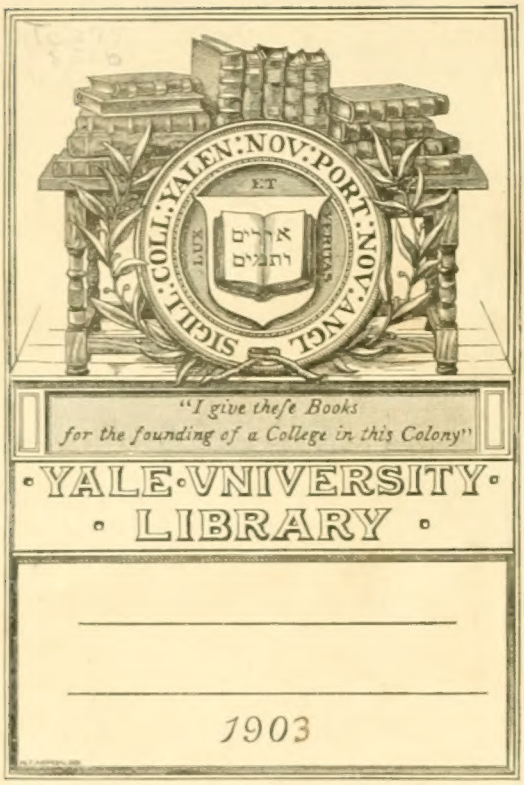

TRANSFERRED TO
YALE MEDICAL LIBRARY
HISTORICAL LIBRARY

CONSIDERAZIONI MEDICHE

SUL

COLERA ASIATICO

IV.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Yale University, Cushing/Whitney Medical Library

http://www.archive.org/details/sulcoleraasiatic04unse

SECONDA APPENDICE

ALLE CONSIDERAZIONI

SUL

COLERA ASIATICO

CHE CONTRISTÒ LA TOSCANA

NELLI ANNI 1835-36-37-49

COMPRENDENTE

LA INVASIONE COLERICA DEL 1855

DEL

PROF. COMM. PIETRO BETTI

PARTE PRIMA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
1858

127 03

Hist.
RC 133
I 8
856 B
4

PREFAZIONE

Il primo dovere, o per dir meglio il primo bisogno che io sento nel dare in luce questa seconda Appendice alle mie Considerazioni sul Colera asiatico che in varie epoche contristò la Toscana, è quello di indirizzare una parola di vero e sincero ringraziamento a tutti coloro che sia per la pubblica via della stampa, sia pel privato carteggio si compiacquero di fare cortese accoglienza alle povere fatiche da me impiegate nello studio delle gravi calamità coleriche patite dalla Toscana

dal 1835 al 1854. Nei quali miei studi se fu ravvisata una qualche cosa non indegna della favorevole considerazione del pubblico medico fino al segno da farne soggetto di approvazione ed encomio, io non potrei però non sentire come desso, anzichè alla mia tenuità, abbia voluto essere diretto piuttosto ed a maggiore e migliore diritto alla medicina toscana, la quale si rese sì altamente benemerita della umanità e della scienza, prodigando alla prima ogni più eroico soccorso, e non defraudando la seconda di utili ed importanti lucubrazioni, alle quali non cessò di dare opera nelli stessi frangenti dei suoi maggiori disagi, e de' suoi più gravi pericoli, mostrandosi così non immeritevole di prender parte nella eletta famiglia medica italiana.

E di queste lucubrazioni, e di questi studii dei dotti e valenti Medici toscani io sento tanto più valida e poderosa l'importanza, in quanto che venga per essi a togliersi di mezzo la perplessità sparsa da alcuno per indebolire od ecclissare l' autenticità dei fatti depo-

nenti in favore della contagiosità del Colera perchè redatti dal Moreau de Jones, non insignito della legale qualificazione di medico: quasi che la autenticità di un fatto medico si faccia scadente le quante volte lo storico che lo riferì sia mancante della laurea o della matricola in Medicina; e più ancora perchè venga per essi a dirimersi il dubbio postomi innanzi non ha guari da un egregio collega (il D. Checcucci) il quale in una delle sue lettere (*a*), mi obietava « che le notizie relative alla natura del Colera, prese dalle autorità politiche possono per la stessa ragione indurre in errore. »

Confortato pertanto dal favorevole concorso anco di questi estrinseci nel disporre e nell' assestare il molto che si è fatto e scritto rispetto al Colera del 1855 fra noi, ho mantenuto il metodo già scelto e seguito nella prima Appendice, quello cioè di farne la trattazione per Compartimenti, come nell' ordi-

a Le Lettere precitate si conservano colli altri documenti nel Larchivio del quale è fatta parola nella Prefazione alla Prima Appendice pag. VIII

nare la successione di questi ho procurato di seguire per quanto ho potuto l'ordine cronologico secondo il quale la malattia venne a manifestarsi in ciascheduno di essi. Di fatti divampato il Colera per la recrudescenza di Sesto nell'Agro fiorentino, io l'ho seguito dal punto di questo nuovo esordire fino alla sua riaccensione in Firenze; di dove se io ho stimato più opportuno tener dietro alla consecutiva sua manifestazione nel Compartimento di Pisa, di Livorno, e nelli altri nei quali essa andò successivamente ad infierire, ciò non fu già perchè durante quel tempo Firenze ed il Compartimento fiorentino ne fossero rimasti liberi, ma sivvero perchè dal momento in che sospesi la trattazione dell' incedere del morbo nella capitale esso vi si era già fatto e vi si mantenne per alcun tempo più mite, mentre andava prendendo incremento maggiore al di fuori del Compartimento fiorentino; e sì perchè mi sembrò, che il seguirlo nella periferia della Toscana prima di continovare o tornare a considerarlo nel suo centro, quale era Firenze, e per gran parte il Compartimento fio-

rentino, mi offrisse maggiore opportunità per mettere in sempre più chiara evidenza il fatto importantissimo manifestato dal Colera del 1855 fra noi, e consistente in ciò che nell'intiero suo corso mostrò due diversi modi di peregrinazione, e di diffusione; uno dei quali operatosi dal centro alla circonferenza, e l'altro dalla circonferenza verso il centro del Granducato. Nè ciò fu nel solo intendimento di tener dietro a questo duplice modo di incedere come circostanza casuale, o come solo oggetto di una curiosità scevra di ragione; ma bensì per ciò che questa alternativa di incesso si tenne costantemente in rapporto colla ragione dei contatti, ed offrì quindi un argomento vie più ponderoso in prova della natura contagiosa del morbo, non che della sua propagazione per altrettante maniere di importazione. Siccome poi i fatti e li avvenimenti che io ho dovuto raccogliere e descrivere si sono consumati contemporaneamente in più luoghi mentre io non mi trovava che in un solo, nè avrei potuto descriverli che uno alla volta, così mi è stato necessario l'imma-

ginare un qualche modo per passare dall'uno all'altro, per collegarli come meglio fosse possibile, e sopra tutto per non tralasciarne veruno: giacchè in un soggetto così importante come è lo studio della malattia di cui vado occupandomi, l'oblio di qualunque siasi fatto mi sarebbe sembrato una colpa. Se poi il modo che io ho prescelto mi abbia messo a portata di raggiungere l'intento, nol so; lo vedrà il lettore, il quale trovandomi anco in fallo mi terrà, spero, buon conto almeno dell'intenzione.

Con questo medesimo spirito ho rinunziato all'unità di luogo tutte le volte che mi è sembrato che il sacrificarla potesse aprir la via a fare maggiormente riconoscere i nessi e le relazioni che la malattia di un Compartimento ha talora mostrato di avere avuto, o di aver potuto avere colla pregressa sua presenza in una qualche parte di un altro. Così alla descrizione del Colera del Compartimento senese ho fatto precedere una rapida occhiata su quello già esistente nel quinto bacino dell'Arno, sebbene quest'ultima località costituisca parte del Compartimento fiorentino; e

così pure nella trattazione del Colera di quest' ultimo Compartimento son saltato talora dalla capitale alla campagna, per ritornar poi in quest' ultima nella veduta di far meglio apprezzare la dipendenza o la relazione in che erasi trovato l' erompere o il correre della malattia nell' una o nell' altra: o come e perchè l' una avesse avuta patente o presumibile influenza sopra alcuna delle fasi dell' altra.

Se non che il metodo tenuto ha potuto forse contribuire a rendere questo lavoro molto più voluminoso di ciò che non sarebbe stato se io ne avessi presentati i diversi oggetti che lo costituiscono in altrettanti quadri sinottici o statistici. Ma poichè cotesto metodo avrebbe dimandato il sacrifizio di tutta la parte analitica, così ho creduto meglio astenermene nel riflesso che da questa sola sia permesso di conseguire il vantaggio di tener dietro al procedere della malattia, ed alli studi che sono stati impresi e condotti a termine nelle varie località, come i fonti dai quali può scaturire un qualche raggio di quella vera luce,

che può rischiarare le tante incertezze tuttora superstiti nella questione. Mio unico scopo essendo sempre ed unicamente stato quello di raccogliere il maggior numero possibile di fatti, se nello studio e nell' analisi di questi io sono tornato a cadere nel vizio di una qualche ripetizione di cui io ero stato già fatto accorto da alcuni di coloro, che ebbero la benignità di occuparsi delle mie antecedenti pubblicazioni, io li prego ad essermi cortesi della loro indulgenza pel nuovo fallo in che potessi essere incorso, e nel quale mi avrebbe condotto non una caparbia ostinazione, ma sivvero il desiderio di giovare quanto più per me si potesse ad una questione, nella quale un laconismo maggiore avrebbe potuto dare adito a tacere o a dare minore estensione a dei rilievi importanti, e la cui efficacia avrebbe potuto essere menomata o perduta da un più elegante silenzio.

Vi sono delle cose, già lo scriveva il Cantor di Venosa, che piacciono, e piaceranno ancorchè ripetute per ben tre volte: e se la natura di ciò che io vado scrivendo non può lusin-

garmi coll' ambizione di piacere, io mi terrei grandemente sodisfatto se le ripetizioni in che fossi nuovamente caduto potessero almeno rivestire il pregio di argomenti più eloquenti a più limpida e completa dimostrazione.

Quando io posi la mano a studiare e a scrivere le triste vicende delli anni 1854-55, mi credei nell'obbligo di tener dietro alle vicissitudini del Colera, non già nel solo ed isolato intendimento di studiarne unicamente la natura in lui solo, e astrazione fatta da qualunque delle attinenze che gli facesser corteggio, ma sibbene di fronte specialmente allo stato in che versava la pubblica salute, massimamente perchè le circostanze nelle quali questa trovavasi diversificando essenzialmente da ciò che furono nelle altre sue apparizioni, importava grandemente far soggetto di studio se e quali differenze potessero essergli impresse dalla diversità delle condizioni, sotto le quali andava a fare il suo corso la nuova manifestazione di malattia: e quindi io mi tenni persuaso che ogni mio studio avrebbe avuto termine colla estinzione della esordiente calamità.

Non spente per altro col cessare del Colera contagioso le infauste condizioni cosmo-telluriche, o per lo meno le non solite influenze meteoriche, la cui apparizione aveva preceduta la di lui irruzione fra noi, si videro protrarsi ulteriori manifestazioni coleriche anco nelli anni 1856-57, che comunque dissimili grandemente da quelle presentate dal Colera del 1854-55, pure mi sembrarono meritevoli di non essere neglette, nell' intendimento appunto di chiarire quale potesse essere la somiglianza o la dissomiglianza nosografico-patologica della malattia studiata nelle due epoche della sua comparsa.

E comunque io vedessi che le nuove lucubrazioni alle quali mi parve importante di dare opera mi esponessero a ritardare la pubblicazione della presente Appendice, pure credei poterne sperare indulgenza se non altro in riflesso allo scopo per cui io mi proponeva di chiarire sempre più, e con ogni mezzo di studio che potesse essermi dato d'imprendere, l' oggetto precipuo delle mie ricerche.

Nè io crederei essere andata del tutta fallita ogni mia speranza: dacchè se non venni

completamente fuorviato dal fascino di nuove illusioni, oserei credere che il confronto stabilito fra i caratteri sotto i quali il Colera si appalesò nelle due epoche sopracitate porti la evidenza della dimostrazione esserne stata talmente diversa la intriseca essenza da confermare la assoluta diversità di natura da me già altrove segnalata (I.ª App. pag. 589) fra il Colera biblico o sporadico, sempre in uso fra noi, e l'asiatico sempre fra noi avventizio ed importato, fino a poter confermare ciò che altri già dissero, cioè che a malgrado della grandissima rassomiglianza di molte fra le forme morbose sotto le quali si appalesano entrambi essi costituiscono però due malattie, per natura ed essenza intieramente diversa.

Dal che si fa chiaro come e perchè coloro che delle due varietà (Colera biblico e Colera asiatico) fecero una sola malattia, venissero a generare quell'ibrido cui sembrò loro potere assegnare origine ora epidemica, ora contagiosa, e come non da altro fossero tratti in errore, se non dal volere stabilire

una sintesi dietro la sola appreziazione delle più esterne apparenze delle due malattie, od anco se così vogliasi delle due forme di malattia, senza però internarsi nella investigazione dell' essenza di ciascheduna di esse: e come per sostenere questa sintesi troppo precoce e troppo leggermente istituita invocassero o creassero il canone di logica medica, che il dimostrare la attualità dell' uno elemento non esclude la influenza o la simultanea presenza dell' altro.

Se non che studiata sotto il suo vero punto di vista la convenienza e l' ammissibilità di questa sintesi, viene subito a mostrarsi come l'ente per essa creato constando di due elementi fra loro incompatibili essa non possa aver luogo nè essere ricevuta, laddove e finchè la buona patologia debba essere governata dalla logica dei fatti, e non da quella delle astratte ed imaginose concezioni architettate prima dei fatti stessi: avvegnadiochè, se all' ibrido generato dalla sintesi troppo precoce sembrerebbe a prima giunta poter competere la prima origine circa alla sua provenienza da influssi

meteorici od atmosferici per quella parte per cui esso si compone del Colera biblico, e da contagio per quella che risulta dal Colera asiatico, una analisi più minuta però ponendo fuori di dubbio che quanto potrebbe essere giusta la derivazione della prima metà, ossia quella del biblico, da influenze atmosferiche od epidemiche, altrettanto sarebbe insussistente e non vera quella di fare scaturire dalla stessa fonte anco il secondo cioè l' asiatico, conduce alla duplice conseguenza che non esistendo fatti dai quali sia dimostrato essere quest' ultimo, cioè il Colera asiatico, stato mai generato almeno fra noi dalla sola influenza che è capace a dar vita al primo non può la sintesi aver luogo; ed essere quindi logica necessità il decomporla per restituire alla propria e vera sua autonomia ciascuna delle due metà che la costituiscono, e che vivendo ognuna la vita che le è propria mentre ciascuna può figurare convenientemente nel respettivo suo rango e secondo la natura sua propria, l' ibrido risultante dalla loro riunione non potrebbe essere capace che della vita

delli esseri mostruosi, la quale non è che effimera ed infeconda.

Lasciando pertanto ai dotti ed imparziali cultori della buona patologia, il fare di questi miei pensieri quel conto di che essi potranno sembrar loro meritevoli, ciò solo di che anderei orgoglioso sarebbe lo aver potuto colli studi che mi vi hanno condotto dimostrare al mio nobile amico, l'esimio Cav. Prof. De Renzi, che se la mia nullità non mi avrà permesso di risolvere come egli avrebbe desiderato una fra le più capitali controversie ferventi tuttora sulla patogenia del Colera, non mi è però mancato il coraggio di affrontarla a tutta oltranza e non di fianco (*a*), avvegnachè non già per orgoglio, ma pel prepotente desiderio di vantaggiare la mia istruzione io abbia fino da' miei più verdi anni ambita sempre nelle controversie le più elevate della scienza, e cercata costantemente ed a fronte scoperta sì dalla cattedra che per la via della stampa la pugna coi più distinti campioni, rispettando

(*a*) Vedi il Filiatre Sebezio giugno 1857.

sì ma non temendo e non piaggiando mai nè li uomini che si fecero sostenitori delle contrarie sentenze, nè le tendenze dei tempi nei quali esse furono combattute.

Poichè nell' oppugnare la duplicità della genesi che piacque a taluno assegnare al Colera asiatico propriamente detto, ora cioè da influenze epidemiche ora da contagio, io mi sono appoggiato unicamente ai fatti, ed ai numeri che sono essi stessi altrettanti fatti o espressioni di fatti, imponendomi il dovere di ottemperare con ogni scrupolo al canone di logica medica poco sopra citato, così le quante volte potesse piacere a chicchessia di farsi oppositore alle conclusioni alle quali sono giunto, io non accetterei mai altra pugna che quella da combattersi con armi uguali, con quelle cioè dei fatti e dei numeri; armi che io non cambierei mai colle sole astrattezze nè colle arguzie del dommatismo.

Del resto se io mi sono creduto nell'obbligo di raccogliere i fatti grandi e piccoli, elogiabili o vituperevoli che essi fossero, non meno che i dettagli delle circostanze talora

anco minuziose che loro si fecero compagne, ciò fu:

1.° Perchè negligendone alcuni non mi si incriminasse per una seconda volta (*a*) di adulterare la storia del Colera nelle nuove sue irruzioni per le nostre contrade;

2.° Perchè tutto ciò che interessa la scienza piccolo o grande che sia appartiene alla storia ed ha di fronte alla storia una uguale importanza;

3.° E perchè infine tutte le volte che la storia non fosse scrupolosamente veridica ed imparziale sì pei fatti che per le persone che li perpetrarono, essa deporrebbe il nobile carattere di specchio del passato, e di maestra dell'avvenire, per vestire quello spregevolissimo ora di una satira insultante, ora di una ingiusta ed invereconda apologia.

Da Barbacane 31 Dicembre 1857.

P. Betti.

(*a*) Vedi nelle Considerazioni pag. 201

RECRUDESCENZA COLERICA

NELL' AGRO FIORENTINO

ED IN FIRENZE

I

COLERA DEL 1855.

Vicissitudini atmosferiche, e fenomeni cosmo-sidereo-tellurici manifestatisi in varii luoghi della Toscana nel gennaio e febbraio 1855. — Nuovi casi di Colera nel 2 febbraio in Sesto, S. Mauro a Signa, S. Piero a Ponti ec. — Annunzio datone dalla Gazzetta Medica italiana-toscana, ed osservazioni in proposito. — Esame storico-analitico sulla diffusione de' primi casi. — Propagazione del Colera da Sesto per Calenzano, Val di Marina, fino alla Cavallina nella regione più alta del Mugello, e della Val di Sieve osservazioni statistiche relative. — Si riprende la storia della diffusione della malattia, in S. Piero a Ponti, Signa, Brozzi, Peretola, e luoghi circonvicini, ed investigazioni etiologiche sulla medesima. — Apertura delli spedali provvisorii a Quaracchi e a Sesto: statistiche, e deduzioni pratiche. — Nuova manifestazione del Colera in Firenze, e più particolarmente nei contorni della piazza del Grano ed in altri punti della cura di S. Remigio. — Riapertura dell' infermeria di S. Matteo, ed esame relativo ad essa.

Echeggiavano tuttora per le volte del maggior tempio, nel quale il genio d' Arnolfo e di Brunellesco vollero attestata con ardimentosa ed elegante severità la grandezza del popolo fiorentino ed il magistero d' un arte, che altrove pargoleggiante, giganteggiava fin d' allora fra noi, echeggiavano tuttora per le ampie volte del maggior tempio i sacri concenti coi quali si rendevano grazie all' Altissimo se non per la totale cessazione almeno per la molta diminuzione del Colera che avea contristata Firenze; tuttora dinnanzi alle sacre ceneri del santo concittadino le cui virtù stupefecero i Traci sulle sponde

stesse del Bosforo, e la cui salma mortale, salito al cielo lo spirito benedetto, fu dall' olmo portentoso salutata coll' onore di nuova fronda nei rigori del verno, tuttora, dissi, fumavano incensi di propiziazione, e sui loro vortici salivano al cielo le preghiere del popolo supplicante perchè alla intercessione di tanto patrono insterilisse ovunque ogni germe residuo del tristo malore (*a*), quando nuovi mali, e non minori dei già patiti, incominciavano ad apparecchiarsi per la gente toscana. Imperocchè depressa da quasi repentino abbassamento nella notte dal 15 al 16 gennaio la temperatura della nostra atmosfera, e copertosi di molta neve gran parte del territorio toscano, e quello in specie delle più elevate montagne, verso il finire del gennaio, per lo spirare de' venti australi, venne avvicendata da tale inattesa mitezza che condotte molte nubi sul nostro orizzonte si sciolsero poi in pioggia sì continova ed abbondante nei giorni 3, 4, 5 di febbraio, da porre Firenze nella apprensione di vedersi inondata come lo fu nel malaugurato novembre del 1844; e preparò ad essa e a non pochi altri luoghi del Granducato gravissimi disastri. Difatti nel 6 febbraio rotte le dighe dell' Ombrone pistojese e del Bisenzio, rimase inondata considerabile porzione dell' Agro pratese e del fioren-

(*a*) Nel 21 gennaio 1855 per implorare la totale cessazione del Colera in Toscana fu cantato il Te Deum nella Cattedrale, e nei giorni consecutivi fatto triduo alle ceneri di S. Zanobi vescovo e patrizio fiorentino, in onore del quale la chiesa fiorentina ricorda le più eminenti virtù coi seguenti versi del mio dilettissimo fratello Avvocato Luigi Betti, elevati alla dignità di sacri inni nella sua liturgia

Te per Aegei vada longa vectum
Mira patrantem stupuere Thraces
Quos minas circum fremit aestuosa
Bosphorus unda
Quin et exultans rutilis potito
Sedibus coelis tibi plausit Ulmus
Induens vernae per acuta brumae
Frondis honorem

con ciò che segue nell' Inno che comincia *Pontifex clavis decoratus signis*

tino, e quest' ultimo segnatamente nelle contrade di S. Mauro a Signa, S. Donnino, Petriolo e Quaracchi.

Nel 14 e 15 manifestatosi da prima un movimento in porzione del poggio detto Bel Monte, lo si vide poi succeduto da una frana di tanta porzione di esso che, traendo tutto a rovina, una cospicua sezione se ne precipitò nel sottostante Tevere presso la terra di Pieve S. Stefano, che ne tenne in collo siffattamente le acque da convertirla in un lago, dalla cui superficie null' altro vedevasi emergere tranne la cupola della chiesa della Madonna, la torre detta dell' Orologio, e due o tre case fra le più culminanti, quali erano quelle del Landucci, del Corazzini ed il palazzo Pretorio.

Verso questa epoca stessa (14 e 15 febbraio) il fiume Arno rotte le dighe presso la foce della Greve, coperse colle acque sparpagliate grande parte della pianura di Legnaia e della adiacente campagna accolta nel quarto suo bacino, o Valdarno fiorentino fino alla Badia a Settimo. Mentre nella valle inferiore dell' Arno, o quinto bacino di esso, franato dapprima l' argine sinistro a Ramaiano, fece altrettanto nel destro presso al confine di S. Maria a Monte. In pari tempo sbranate nel piano di Fucecchio le dighe della Usciana, ne straripavan le acque nella pianura di Castelfranco. Quando nella mattina del 16 avvallò istantaneamente altro tratto d' argine dello stesso fiume Arno presso S. Benedetto a Settimo non lungi da S. Casciano in piano di Cascina; rottura che si ripetè poi nel 23 marzo per la lunghezza di braccia 100, cosicchè rimasero inondati i territorii di S. Prospero, S. Giorgio, S. Lorenzo a Pascati, Casciavola e Tisignano distendendosi le acque ancora più oltre fra Pisa e Livorno e fino alli argini del Calambrone.

Disastri non minori accadder pure in altri luoghi del Granducato. Nel 19 febbraio videsi minacciata altra frana in cospicua porzione del Monte Comero, che per buona fortuna non progredì.

Fra il 20-22 smotto nella provincia del Casentino parte non piccola di Moggiona seco traendo non scarso numero di case, ed altre quattro ebbero lo stesso fato in Osgnia, Ruosina, Garfiano, Spalanni, Terzelli, Ventelli, S. Marino in Tremoleto, e Fronzola. — Come pure in Acona, Rondine e Monte sopra Rondine nel circondario d'Arezzo.

Finalmente ebbesi minacciata altra smotta in porzione del monte Coltriciano presso Marradi con pericolo di vedere ostrutto tutto o porzione del letto del fiume Lamone, ov'essa avesse avuto effetto; lo che per somma ventura la Provvidenza non assenti.

Coi quali non soliti avvenimenti terrestri verificatisi in Toscana nel breve giro di poche settimane, a chi piacesse congiungere la cognizione dei fenomeni cosmo-sidereo-tellurici più speciali che li precederono, li concomitarono, o li seguirono, è apparecchiato il mezzo di soddisfarsi nel seguente

PROSPETTO

DEI

FENOMENI COSMO-SIDEREO-TELLURICI PIÙ SPECIALI

avvenuti dal 1.° ottobre 1854, a tutto il 31 dicembre 1855 e notati nell' Osservatorio delle Scuole Pie di Firenze, alto 205 piedi sopra il livello del mare.

NB. Il presente Prospetto facendo seguito all'altro omonimo inscritto nella prima Appendice pag. 22 ed estendendosi fino al 31 dicembre 1855, si ha per tal modo nel complesso dei due, la serie intiera di ciò che appartiene alla totalità delle fasi cosmo-sidereo-telluriche verificatesi durante l' intiera ingruenza colerica in Toscana nelli anni 1854-55, non che dei mesi immediatamente antecedenti al di lei esordire.

FENOMENI COSMO-SIDEREO-TELLURICI

ANNO 1854.

MESE DI OTTOBRE

Il dì 13 prima che si alzasse il sole, si levò un vento gagliardo cangiante direzione fra *Nord-Ovest* e *Nord-Est*, e durò fino alla sera del dì 14. Fu accompagnato a quando a quando da poca pioggia. La temperatura media era 12.° Reaumur.

A dì 19 a ore 9 $^1/_2$ di sera. Il nuvolo denso che cuopre tutto il cielo termina con una grande balza insistente in

giro continuo sull' orizzonte. Questa balza e di una densità e oscurità così orrenda, che mette spavento! Vien rischiarata ogni tanto da qualche lampo. Il segmento sferico avente il vertice allo *Zenit* apparisce chiaro come se vi battesse il lume di luna, tanto è tenebrosa la balza inferiore! L' aspetto di questo cielo è terribilmente sublime!

A di 22, neve alla Vallombrosa.

A di 29 ore 9 di sera. Barometro poll. 28, lin. 3,9.

A di 31 alle ore 3 pomerid. L' Igrometro segnava 11. con tempo sereno.

MESE DI NOVEMBRE

Il di 4 da sera. Ecclisse parziale di luna con cielo quasi sereno.

A di 10. Bella nevata, estesa fino a mezza costa di Monte Morello.

GIORNI	ORE	BAROMETRO	GIORNI	ORE	BAROMETRO
	7 ½ matt.	27. 4,20		7 mattina	27. 4,90
	9 ½	27. 4,20		9 ½	27. 4,50
17	12	27. 3,93		12	27. 5,18
	3 ½	27. 3,50	27	3 ½	27. 3,70
	5 ½ sera	27. 3,52		6 ½	27. 3,71
	9 ½	27. 3,28		9 ½	27. 3,55
				6 sera	27. 5,68
	7 ½ matt.	27. 3,40			
	12	27. 3,62			
18	3 ½	27. 3,60	29	9 ½	27. 4,40
	6 sera	27. 3,89			
	9	27. 3,93			
				7 mattina	27. 3,12
	7 ½ matt.	27. 4,60		9 ½	27. 3,40
	9	27. 4,90	30	12 ½	27. 4,29
19	12 ½	27. 4,98		3	27. 5,20
	6 sera	27. 5,60		6 sera	27. 6,55
	9 ½	27. 6,30			

MESE DI DICEMBRE

GIORNI	ORE	IGROMETRO	*Osservazioni*
14	7 mattina	55	A di 31 ore 9 e un quarto di sera. Vi è un bel cerchio di 25.° di diametro intorno alla luna.
	9	65	
	12	26	
	2 ½	38	
	6 sera	46	
	9 ¼	58	
17	7 mattina	100	
	9	97	
	12 ¼	96	
	3 ½	97	
	6 sera	98	
	9	80	

Anno 1855.

MESE DI GENNAIO

GIORNI	ORE	BAROMETRO	GIORNI	ORE	BAROMETRO
6	7 ¼	28. 2,76	7	3 ¼	28. 4,65
	9	28. 3,10		6 ¼	28. 4,93
	12	28. 3,19		9 ¼	28. 5,10
	6	28. 3,20			
	9 ¼	28. 3,45	8	7	28. 4,92
				9 ¼	28. 5,00
7	7	28. 4,32		12	28. 4,68
	9 ¼	28. 4,50		2 ¾	28. 4,10
	12	28. 4,69		9 ¼ sera	28. 3,90

A dì 15 la mattina. Nella notte è caduta la neve in Firenze; e sebbene in poca quantità, avea alzato sensibilmente sui tetti.

A dì 16. Minima temperatura — 5°,3 Reaumur. Nella sera di questo giorno nevicò nuovamente.

A dì 17. La neve è alta sui tetti, nelle piazze e nelle strade.

A dì 22. Nuova neve ai monti anco vicini.

A dì 27. Nuova neve anco ai monti prossimi a Firenze.

A dì 29. Minima temperatura — 3,0.

MESE DI FEBBRAIO

Dal 30 gennaio inclusive a tutto il 24 di febbraio si trova che in tutti i giorni ad eccezione del dì 3 è caduta la pioggia; che in tutta forma il considerevole totale di più *otto pollici* francesi.

GIORNI	ORE	BAROMETRO	AGO MAGNETICO Gr.	AGO MAGNETICO Min.	*Altri particolari*
13	7 mattina	27. 3,45	14°	27'	
	10	27. 3,50	14	27	
	12 ½	27. 3,05	14	33	
	3 ½	27. 3,95	14	49	
	6 sera	27. 3,70	14	49	
	9	27. 3,28	14	36	
14	7 ½ matt.	27. 1,80	14	33	L'Idrometro dell'Arno Br. 8,8 segnò, e vi si mantenne più di dodici ore
	10	27. 1,70	14	30	
	12 ½	27. 1,12	14	36	
	3 ½	27. 1,12	14	39	
	6 ½ sera	27. 1,34	14	39	
	9	27. 1,15	14	35	
15	7 mattina	27. 1,72	14	34	L'Arno si mantenne grosso quasi tutto il giorno. L'Idrometro segnò Br. 7,8 fino alle 3 e mezzo pomerid. alcune strade restarono allagate
	9 ½	27. 2,37	14	35	
	12	27. 2,88	14	36	
	3 ½	27. 3,80	14	36	
	6 ½ sera	27. 4,90	14	36	
	9	27. 5,90	14	36	

Massima altezza barometrica di questo mese poll. 27 lin. 11,7.

MESE DI MARZO

A dì 4. Circa le 10 di sera, lampi e tuoni a qualche distanza a ponente.

A dì 9. Bella nevata sui poggi vicinissimi a Firenze.

GIORNI	ORE	BAROMETRO	IGROMETRO	*Altri particolari*
	7 mattina	27. 5,20	68	
	9 ½	27. 5,30	45	
12	12 ½	27. 4,95	34	
	5 ½	27. 3,93	62	
	9 ½ sera	27. 2,50	80	
	7	27. 1,28	49	Nuova scarica di neve anche sui monti prossimi a Firenze
	9 ½	27. 1,25	60	
13	12	27. 1,27	55	
	6 ½	27. 2,10	60	
	9 ½	27. 2,53	68	
	7 ½	27. 4,60	70	
	9 ½	27. 5,10	45	
14	12	27. 5,50	23	
	3 ½	27. 5,90	22	
	6 ½	27. 6,49	36	
	9 ½	27. 6,65	61	
	7		65	
	9		62	
15	12		44	
	3 ½		29	
	6 ½		41	

GIORNI	ORE	BAROMETRO	*Altri particolari*
21	3 ½ giorno	27. 6.80	
	6	37. 5.79	
	9 sera	27. 4.43	
22	7 mattina	27. 4.20	Alle 4 e mezzo pomeridiane Gran temporale. Turbine acquoso con vento O-SO e tuoni lontani
	9 ½	27. 4.20	
	12	27. 3.83	
	3 ½	27. 3.00	
	6 ½	27. 2.72	
	9 ½	27. 3.20	
23	7 ½	27. 3.50	Alle 8 di sera Un tuono assai forte
	9 ½	27. 3,55	
	12	27. 3.29	
	2 ½	27. 3,25	
	6	27. 3,04	
	9	27. 3.25	

Media altezza barometrica del mese poll. 27 lin. 8,1.

MESE DI APRILE

Dalle ore pomeridiane del dì 31 di marzo fino a mezza mattinata del dì 3 di aprile tirò un vento fortissimo cangiante direzione fra N. E. e N. N. O. e cadde un poca di pioggia.

A dì 8 la sera. Lampi vivi all' orizzonte a N. N. E., ma rari.

A dì 22 nell' ore pomeridiane. Vento impetuosissimo di N. N. E.

GIORNI	ORE	IGROMETRO	*Osservazioni*
26	7 3/4	46	
	9 1/2	33	
	12	22	
	3 1/2	25	
	6 1/2	25	
	9 3/4	39	
27	7	45	
	9 1/2	34	
	12	19	
	6	36	
	9 3/4	49	

Minima temperatura del mese — 2°,2. Massima — 20°,8 Reaumur).

MESE DI MAGGIO

A dì 2. Ecclisse totale di luna a ore 4 di mattina.

A dì 14. Dalle 8 alle 9 pomeridiane. Burrasca con lampi e tuoni.

A dì 18. Nuova neve sui monti di Pistoia.

Minima temperatura del mese — 7°,5. Massima — 22°,8 Reaumur).

MESE DI GIUGNO

A dì 8 la sera. Lampi spessi all' orizzonte a Nord.

MESE DI LUGLIO

A dì 6 la sera a ore 10 ½. Sereno, nebbia bassa. Lampi vivi e spessi all' orizzonte a Nord.

Dal dì 11 avanti le 9 di mattina fino a circa le 6 pomeridiane del dì 12, tirò vento gagliardo dalla parte di Ponente-libeccio.

MESE DI AGOSTO

A dì 9 ore 7 ½ promeridiane. Forte temperatura da Nord a N. E. lontano da noi: si rivolse poi da E. e S. e alle ore 10 durava ancora con soli lampi.

A dì 10. Temporale fortissimo specialmente da N. E. a S. cominciato alle ore 3 ½ pomeridiane. — Alle ore 10 si vedevano ancora dei lampi senza tuono all'orizzonte a Nord. In Firenze il pluviometro segno 0,956 poll. franc.

A dì 16. A ore 10 ½ pom. Lampi vivi all'orizz. a N. O.

MESE DI SETTEMBRE

Al dì 1.° Dalle 6 ½ pom. fino alle 12 lampi vivi e spessi all'orizzonte a Ovest.

GIORNI	ORE	IGROMETRO	PLUVIOMETRO	*Altri particolari*
	4 sera		0,275	Forte temporale dalle 2 alle 3 pomeridiane
3	6 ¼		0,010	
	10 ½		0,030	
	7		0,155	
	9 ½		0,005	
4	12 ½		0,005	
	6 ½	65		
	9 ½	78		
	7	100	2,190!!	Dalle 5 alle 7 antim. grande quantità di lampi e di tuoni, e pioggia affatto straordinaria con qualche poco di grandine.
	9	100	0,455	
5	12	89	0,053	
	4		0,022	Lampi vivi all'orizzonte a Sud.
	6			
	9 ½			
	6 ¾		0,290	
	9		0,020	
	12		0,015	Nuvolo burrascoso, pioggia e tuoni
6	3 ½		0,018	
	6 ½		0,323	
	9 ½		0,033	

A di 18. Dalle ore 8 alle ore 10 pom. lampi vivi con due forti tuoni lontani.

Totale della pioggia di tutto il mese pollici francesi 6.286.

MESE DI OTTOBRE

GIORNI	ORE	BAROMETRO	IGROMETRO	TERMOMETROGRAFO REAUMUR	
				Massima	Minima
	7 1/2	28. 1,30	95		
	9 3/4	28. 1,46	85		
19	12 1/4	28. 1,10	63	20°,9	12°,0
	3 1/4	28. 0,71	84		
	9	28. 0,97	84		
	7	28. 1,67	92		
	9	28. 2,00	88		
20	12	28. 1,98	73	19,6	12,8
	3	28. 1,60	69		
	6	28. 1,79	85		
	10	28. 2,30	92		
	7	28. 2,40	95		
	9 1/2	28. 2,70	88		
21	12	28. 2,38	78	20,0	12,6
	3 1/2	28. 1,85	68		
	6 1/2	28. 1,90	88		
	10 1/2	28. 2,10	78		
	7 1/2	28. 1,80	97		
	9	28. 2,00	91		
22	12	28. 1,62	84	19,0	12,0
	3 1/4	28. 1,20	70		
	5 1/2	28. 1,37	80		
	9 1/2	28. 1,70	93		

A di 25 ecclisse totale di luna, visibile in parte, a ore 5 di mattina.

GIORNI	ORE	STATO DEL CIELO	*Particolari*
26	3 ½	Nuv. orribil. tempestoso. Vento.	In queste piccole burrasche si ebbe un numero straordinario di fulmini e poca pioggia.
	6 sera	Nuvolo burrascoso. Venticello.	
	9 ½	Nuvolo denso. Venticello leggero.	
27	9 ¾ sera	Pioggia dirotta. Venticello.	
29	7 ½	Nuvolo burrasc. piovoso. Vento.	
	9 ½	idem	
	12	Nuvolo. Venticello leggero.	
31	6 ½ matt.	Nuv. denso, pioggia. Venticello.	

MESE DI NOVEMBRE

A dì 6. Neve ai monti.

A dì 8. Neve agli Appennini e alla Vallombrosa.

A dì 11. La massima temperatura arrivò a 14°.3. Alle 9 di mattina si levò vento gagliardo fra Nord e Nord-Est che durò fino a tutto il dì 13.

A dì 13. Oggi sulle 23 ore si è udito qualche tuono. È piovuto.

A dì 19. Alle 9 di mattina. Vento forte, cangiante direzione fra Nord e Est-Nord-Est che durò a tutto il dì 21.

L'Igrometro in questo mese è stato spesso verso il 100 quantunque non vi sia stata molta pioggia.

MESE DI DICEMBRE

A dì 7. Neve ai poggi anche prossimi a Firenze.

A dì 9. Nuova neve anche sui poggi vicini a Firenze.

A dì 13. Minima temperatura — 2°.5 Reaumur.

— 14. — 0,1

— 15. — 2,5

— 16. — 3,1

GIORNI	ORE	TERMOMETRO REAUMUR	*Altri particolari*
19	7 1/2	3,°3	
	9 1/2	2, 3	
	12	0, 7	
	2 3/4	— 0, 6	
	6 1/4	— 2, 9	
	9 3/4	— 3, 0	
20	7	— 5, 0	
	9 1/2	— 4, 2	Forte scarica di neve anche sui poggi prossimi a Firenze.
	12	— 3, 4	
	2 3/4	— 3, 3	
	6 1/4	— 4, 9	
	9 3/4	— 5, 1	
21	7 3/4	— 5, 5	
	11	— 3, 4	
	12	— 2, 4	
	3 1/2	— 0, 1	
	6	— 1, 4	
	10 1/2	— 0, 4	
22	7 1/4	— 1, 0	La neve è alzata nelle vie della città.
	9 3/4	1, 4	
	12	0, 7	
	3	0, 2	Pioggia e vento impetuoso.
	6 1/4	0, 3	» »
	10 1/2	2, 5	Nuvolo, vento impetuoso.

Dalla sera del dì 24 fino a mezza mattinata del dì 28, l'igrometro segnò sempre 100° e in molte ore si ebbe nebbia.

OSSERVAZIONI GENERALI

Sebbene il medio annuo dell'altezza barometrica fosse da qualche anno diminuito; nel 1855 però scese a un grado non mai, per quanto da noi si sappia, conosciuto da molti anni.

Ciò meglio apparisce dal seguente *Prospetto*.

ANNI	BAROMETRO Altezza media		ANNI	BAROMETRO Altezza media	
1835	27.	11,9	1845	27.	11,8
1836	27.	11,2	1846	28.	0,0
1837	28.	0,4	1847	28.	0,4
1838	27.	11,8	1848	28.	0,0
1839	28.	0,6	1849	28.	0,4
1840	28.	0,6	1850	27.	11,2
1841	28.	0,2	1851	27.	11,9
1842	28.	0,4	1852	27.	11,3
1843	28.	0,4	1853	27.	10,1
1844	28.	0,0	1854	27.	11,3
			1855	27.	9,4

Parimente da qualche anno fino all'epoca sopra accennata, si trovano aumentati di numero i giorni nuvolosi, e i piovosi. E l'annata 1855 è stata delle più piovose perchè la pioggia arrivò a 39 pollici, mentre il medio di 23 anni addietro ne dà soltanto 32,5.

La direzione della corrente magnetica terrestre nel 1855, è stata fra giorno variabile più dell'ordinario.

Se non che a tante e sì gravi sciagure una ancor più grave e più desolante non tardò ad aggiungersene, dappoichè in sull'esordire del febbraio ebbesi notizia di nuovi casi di Colera avvenuti in Sesto, e d'altri poco dopo manifestatisi nelle borgate di S. Mauro a Signa, S. Piero a Ponti e nella stessa città di Firenze.

Or sulle peculiari circostanze dell'esordire di questo nuovo infortunio, che corse per la misera Toscana anche più desolante di quello da lei patito pochi mesi innanzi,

apparecchiandomi a raccogliere ed annotare le fasi e le particolarità più momentose, sì per la scienza che per l'umanità, stimo opportuno di trattenermici quanto più circostanziatamente mi sia possibile, per la doppia ragione che segnando esso il primo erompere di questa seconda calamità, è di tutta importanza che ne vengano stabiliti i veri e genuini primordii nelli interessi della scienza, e perchè di questo nuovo riaccendersi del Colera in Sesto e ne' suoi dintorni essendo stato dato avviso nella Gazzetta che s'intitola Medica italiana toscana, con termini non in tutto consoni al vero, si rende indispensabile che ciò che è narrato in quel documento, il quale col volgere del tempo potrebbe servir di base a deduzioni scientifiche, sia ricondotto alla sua certa ed indubitabile lezione, affinchè non debba quando che sia prendersi per autentico e provato ciò che possa esservi di dubbio o non vero.

Facendo pertanto punto di partenza la notizia data dal sopra citato giornale medico (*a*) circa alla rinnuovazione del Colera in Sesto, eccone le testuali espressioni:

« *Notizie.* — Dopo una lunga tregua succeduta a giorni « freddi ed asciutti, un vento caldo soffocante con dirotte « pioggie, si è nuovamente mostrato il Colera in quella « parte del contado fiorentino, laddove avea tanto infierito « sul finire dell' anno or cessato. I bassi piani di S. Mauro « a Signa inondati d' acqua alta fino a due braccia sopra « il suolo, sono stati colpiti ad un tratto ed in un modo « assai grave. Sebbene a Sesto avesse continuato a mo- « strarsi qualche raro caso fino al 22 di gennaio, pure « non fu che il 4 febbraio che se ne ebbero 5, e quindi « 14 il 7 detto. A S. Mauro a Signa dove questa malattia « era sparita da molto tempo, il medesimo giorno, 7 feb- « braio, se ne avevano 14 casi, che sono stati susseguiti « da altri 22 fino a tutto il dì 11 detto. Lo sviluppo dei

(*a*) Gazzetta Medica italiana toscana anno VII, serie III, tomo I num 7 14 febbraio 1855, pag. 50.

« 14 casi in un sol giorno non ci sembra che stia in ar-
« monia colla ragione dei contatti. »

Ciò premesso, e venendo ad analizzare alcuni dei principali e più importanti asserti fra quelli che sono contenuti nelle precitate *notizie*, vuolsi prima di tutto prendere in esame *la lunga tregua* accompagnata dai giorni freddi ed asciutti, cui tenne dietro quella nuova manifestazione di malattia.

Dopo la cessazione del Colera in Firenze avvenuta sul cadere del dicembre, non rimase altra traccia di lui che in quella porzione dell'Agro fiorentino situata al di quà della sponda destra dell'Arno ed occupata dai castelli e borgate di Peretola, Brozzi, Petriolo, S. Donnino, S. Mauro a Signa, Campi e Sesto, non senza che qualche scintilla si mostrasse di quando a quando anco nel contiguo Agro pratese al di là del Bisenzio, ed alcuna pur anco in località più lontane, quali sarebbero quelle di Carmignano, ed i dintorni di Pistoia, sempre però lungo la strada che passando appunto per Brozzi, S. Piero a Ponti, Lecore e Poggio a Caiano rade la base dei colli di Carmignano, e lasciata da parte la città di Pistoia, si avvia verso Seravalle, passando pei caseggiati posti fuori della Porta al Borgo e delle vicine attinenze.

Ora egli è appunto su tutta questa superficie, che si trova avere continuato sotto forma sporadica il Colera asiatico già dominato in alcuni compartimenti della Toscana, e di avervi perdurato per tutto il mese di gennaio 1855; perocchè mentre in ogni altro angolo del Granducato niuna manifestazione si riscontra di casi colerici verificatisi nel preaccennato mese, 69 se ne leggono inseriti nella Parte seconda delle Note o Registro delli attaccati dal Colera nel Compartimento fiorentino *a*, e

a Dal precitato registro apparisce che dal 1 gennaio inclusive fino al 26 detto 1855 inclusive avvennero casi di Colera nei diversi luoghi dell'Agro fiorentino in tutti i giorni meno che nei seguenti 11, 15, 16, 19, 20, 21, 23, 24, 25. Affinchè poi venga posta in armonia la cifra complessiva dei colerosi

questi compresi tutti con ordine successivo non interrotto fra il n.° 2436 fino al n.° 2505. Come resulta del pari che sebbene questi 69 casi si manifestassero in ben 29 località differenti, pure quelle nelle quali ve ne ebbe un numero più considerabile, furono Signa e S. Moro, Prato e sue adiacenze, Campi, S. Piero a Ponti, e sopra tutto Sesto, ove durante il gennaio se ne contarono ben 17, l'ultimo de' quali si dichiarò non già il 22 di gennaio, come dice la Gazzetta Medica, ma bensì il 26 di detto mese nella persona della Laurina Bettè notata sotto n.° 2505 nel precitato Registro, e morta nel successivo 29 gennaio.

Altronde dall'annunzio della ricomparsa della malattia in Sesto nel 4 febbraio dato dalla Prefettura di Firenze al superiore Governo, risulta che i primi nuovi casi di Colera in Sesto vennero denunziati nel 2 febbraio (*a*); lo che lascia supporre che alcuno di essi avesse avuto luogo, o almeno avesse potuto averlo anco nel giorno precedente.

Da questa analisi numerica per tanto risulta, senza ombra di dubbiezza, del tutto insussistente e non avvenuta la lunga tregua asserta dalla Gazzetta Medica, perocchè ritenuto che l'ultimo caso si verificò il dì 26 gennaio e che i primi nuovi casi ebbero luogo nel 2 febbraio, come è indubitato, la lunga tregua si sostanzierebbe in soli sei giorni; rispetto alla immunità dei quali da nuovi casi di

del 1854 da me assegnata limitativamente però al solo 31 dicembre Appendice prima pag. 788-89 in soli 6452 casi, mentre nel Monitore Toscano del 22 gennaio 1855, la si faceva ascendere a 6512 a tutto il 19 del mese anzidetto, vuolsi qui dichiarare come nei 69 casi avvenuti durante il genn. 1855 vengono compresi i 60 che sopravanzerebbero alla cifra da me limitata al solo 31 dicembre, più li altri avvenuti fino al 31 gennaio dell'anno di cui si va ad imprendere il tristo racconto.

(*a*) È notevole la innavvertenza corsa nel rapporto con cui dalla Prefettura si dava avviso di questi nuovi casi avvenuti in Sesto e nella quale si dice: « *Dopo una interruzione di dieci giorni vennero nel dì 2 dell'andante mese* (4 febbraio) *denunziati a Sesto cinque nuovi casi di Colera.* Eppure era compilato dalla prefettura, e ad essa apparteneva il registro generale nel quale sono iscritti i 69 casi avvenuti nel gennaio di sopra riferiti e l'ultimo de' quali è sotto il dì 26 gennaio

Colera, stando però l'altro fatto che l'ultima colerosa decesse il 29 gennaio, e facendosi manifesto che da questo solo giorno debba incominciare a contarsi la data della incubazione pertinente ai germi colerici che fino all'estinzione di quel fomite poterono sollevarsene, i sei giorni di tregua si ridurrebbero a soli quattro; i quali costituirebbero appena uno de' minimi termini della incubazione medesima.

Per lo che riducendo ai veri termini la lunga tregua assegnata dalla Gazzetta Medica toscana al silenzio del Colera fra noi, è a dire che il 31 dicembre 1854 può assegnarsi come l'epoca della cessazione della malattia nel nostro paese, meno che nella porzione dell'Agro fiorentino circoscritta dalla destra sponda dell'Arno, dalla sinistra dell'Ombrone, dalla estrema base dei monti della Calvana, delle Croci, di Monte Morello e dal Mugnone; nella quale porzione dell'Agro fiorentino, come pure in parte del pratese, non che nel di lui suburbio ed in quello di Pistoia, il Colera continuò a mostrarsi in modo sporadico per tutto il gennaio, rappresentatovi dai 69 casi che vi si verificarono *a*, senza che sia permesso di revocare in dubbio che l'ultimo caso avvenisse nel 26 gennaio in Sesto, e vi avesse termine nel successivo 29 colla morte della infelice Bettè.

Qual maraviglia dunque, se nel medesimo paese di Sesto ricomparissero nuovi casi di malattia nel primo o nel secondo giorno di febbraio, e così soli 3 o 4 giorni dopo il decesso dell'ultima colerosa? Nissuna. Imperocchè subito che la incubazione assegnata dalla odierna giurisprudenza sanitaria ai germi colerici, è per la generalità dei casi quella di cinque giorni sanitariamente completi,

a È opportuno notare che sebbene nel complesso delle anzidette località il Colera durante il mese di gennaio si mostrasse sporadicamente coi soli 69 casi notati pure su questa cifra vi furono 39 morti e 30 guariti e che il soggetto dell'ultimo caso dimorava in Sesto e vi decesse nel 29, e così nel giorno dopo la sua comparsa

equivalenti a 120 ore. La ricomparsa della malattia dopo soli tre o quattro giorni ai termini del linguaggio della scienza deve qualificarsi per una prosecuzione e non per una tregua del morbo.

Nè vuolsi mancare qui di prender atto di due altre circostanze alle quali sarà in altro luogo assegnata la valutazione di che potranno credersi meritevoli, la prima delle quali porta a stabilire che allora quando si presentarono in Sesto i nuovi casi nel 2 febbraio avevano avuto luogo pioggie considerabili, ma non quelle delle tre giornate nelle quali piovve senza interruzione, giacchè ciò avvenne come ho detto in principio nei giorni 2, 3, 4. Cosicchè quella recrudescenza non può attribuirsi alla influenza delle tre giornate di pioggia che furono posteriori all'esordire di essa: e la seconda fa certi che il paese di Sesto nel quale avvennero quei primi cinque casi non andò mai soggetto ad inondazione; perciocchè anco allora quando le acque invasero la pianura di S. Mauro, S. Donnino, Brozzi e Quaracchi, il paese di Sesto e non piccola parte delle sue adiacenze ne fu protetto per la sua elevazione sul livello di quelli che rimasero sommersi.

Finalmente quanto al numero delli individui che caddero quasi contemporaneamente malati, vuolsi osservare che nella statistica rimessa dal chirurgo Sguanci curante in Sesto, di contro ai nomi dei sei, anzichè cinque individui che egli ebbe in cura, leggesi l'annotazione: « Si ammalarono tutti nello stesso giorno ed ebbero « rapporti li uni cogli altri (*a*) ». Anzi in questo proposito non voglio lasciare di notare che mentre fra i 17 casi di Colera verificatisi nel gennaio in Sesto, ed inscritti nel Registro sopra citato si leggono investiti nel giorno 10 dal male due individui dello stesso cognome Giachetti, ed

(*a*) Vedi la tavola statistica del chirurgo Raffaello Sguanci del 20 maggio 1855.

un terzo nel giorno 14, così leggendosi notato un Giachetti anco fra i primi cinque colerosi del giorno 2 febbraio, è molto probabile che l'invasione di quest'ultimo non sia che una propagazione o una successione dei primi.

Ciò per la recrudescenza del Colera in Sesto, ove, come si è veduto, non aveva avuto luogo che una tregua di tre o quattro non intieri giorni. Venendo ora ad esaminare la nuova comparsa del Colera in S. Mauro a Signa, ecco il modo con che ne viene segnalato l'annunzio dalla nostra Gazzetta Medica: « I bassi piani, così vi si « legge, di S. Mauro a Signa e di Sesto inondati da « acqua alta fino a due braccia, sono stati colpiti ad un « tratto, ed in un modo assai grave . . . »

« A S. Mauro poi dove questa malattia era sparita da « molto tempo, il medesimo giorno 7 febbraio se ne ave- « vano 14 casi; lo che non sembra stare in armonia colla « ragione de' contatti. »

Prima di esaminare, come suol dirsi, nel merito la enunziativa sopra esposta, due incidenti voglionsi ridurre alla loro vera lezione. Il primo di questi si è la vera ubicazione della inondazione, e l'epoca in cui avvenne; ed il secondo versa sopra la data certa ed il tempo preciso in cui e per cui il Colera disparve e si tenne assente da S. Mauro.

Dirò pertanto quanto al primo, che la inondazione lasciato libero, come ho di sopra accennato, il paese di Sesto, non occupò la pianura di S. Mauro che nel giorno 6 febbraio, come rilevasi dal bullettino della Prefettura nel quale con la data del 7 febbraio si annunzia la manifestazione de' nuovi casi di Colera in quella località colle seguenti parole: « Per le notizie ricevute dal capo-posto della Gendarmeria del picchetto di S. Mauro a Signa, si verificarono ieri (6) in quel luogo che è rimasto inondato dall'acqua, i seguenti casi di Colera. »

Quanto poi alla disparizione del Colera da molto tempo da S. Mauro, è a dirsi come sebbene l'ultimo caso

inserito nel registro della Prefettura vi si legga inscritto sotto il 1.° gennaio, pure nel decorso di quello stesso mese se ne ebbero tre nella stessa Comunità di Signa cui appartiene S. Mauro, e parecchi altri fra Campi, S. Piero a Ponti, Lecore e Castel di Signa, fra le quali località S. Mauro è incuneato a guisa di centro, ed a ben piccola distanza da ciascheduna di esse. Dal che risulta che se la malattia era disparsa da S. Mauro, non *da molto tempo*, ma solo da un mese, essa però per tutto il mese nel quale avea taciuto in S. Mauro, era stata presente in tutti i luoghi ad esso circonvicini, e coi quali li abitanti di S. Mauro dovevano per necessità avere continove e non interrotte relazioni per uomini e per cose.

Ciò premesso e venendo ora alla trattazione nel merito della sopra espressa enunciativa, dirò come alla prima lettura che mi fu dato di fare di quelle notizie, sentito il bisogno di chiarire, per mia istruzione e nelli interessi della scienza il vero stato delle cose rispetto a questo importantissimo punto della storia del Colera delle nostre vicinanze, il fatto genuino della ricomparsa della malattia in S. Mauro, e sapendo che il D. Lorenzo Capei era stato in quel tempo appunto inviato sul posto, mi parve non esservi persona di lui più idonea ad illuminarmi su tale ricerca, sì perchè egli era già agguerrito nella cognizione di questa malattia, e sì perchè alla molta dottrina medica di che è fornito, e di che ha dato già sì belle testimonianze, si aggiungeva la particolarità da me ricercata e grandemente apprezzata, quella cioè di non esser desso se non del tutto ostile, certo non parteggiante per la primitiva ed intrinseca essenza contagiosa nel Colera.

A lui dunque indirizzai preghiera di investigare 1.° i primordii della malattia in S. Mauro in ordine a conoscere i possibili nessi che essa potesse avere con persone, cose o luoghi ove avesse di già regnato; 2.° le relazioni in che si trovassero le case ove si manifestarono

i casi della nuova recrudescenza con quelle ove ne avevano avuto luogo altri nella prima invasione. Alla quale richiesta avendo l'egregio medico soddisfatto colla lealtà e precisione propria della molta sua intelligenza, stimo opportuno di riportare qui testualmente le parole con che egli me ne diè conto.

« Le dichiarazioni, scrive egli, di comunicazione « fra i primi colerosi di S. Mauro a Signa e quelli che « tali si fecero successivamente le ottenni solamente in « questo spedale provvisorio di Quaracchi. Le poche ore « che mi trattenni in quel popolo non mi permisero di « studiare le cause del morbo. Appena ebbi tempo di « ricevere le consegne dal Dottor Cartei, che un ordine « mi chiamava a Sesto, poi a Firenze, ove mi attendevano « affinchè ricevesse gli ordini opportuni per la direzione « di questo spedale. Quivi arrivato fui sorpreso dalle « deposizioni degli infermi, i quali mi dichiaravano che « essi avevano avuti malati altri individui della stessa « famiglia, o che avevano assistito o veduto altri infermi, « o durante la malattia o dopo la morte. Ecco quello che « non credei doverle occultare quando ebbe la gentilezza « di favorirmi.

« Nella notte del dì 5 febbraio si sviluppò il primo « caso di Colera, il giorno dopo era morto; e nello stesso « tempo molti altri casi si erano verificati. Ma di questo le « dirò più oltre. Intanto è un fatto certissimo che un sol « caso servì di veicolo allo sviluppo del morbo che ha « afflitto crudelmente e che tuttora segue a far strage.

« Colla sua pregiatissima inoltre mi richiama a con- « siderare quale relazione di ubicazione possa esser fra « le abitazioni dei nuovi casi colerici, con quelle ove « ebbero luogo quelli della prima invasione. Eccole le « notizie in proposito.

« *Prima invasione del morbo.*

« Ferdinando Manetti macellaro, mal disposto d'intestini da lungo tempo, partito per Firenze ove era la

« malattia, e ov' ei straviziò nel mangiare e nel bere, ne
« ritornava gravemente infermo per vomito e diarrea.
« Il giorno dopo era morto. Molti paesani, spinti dalla
« curiosità, lo visitarono malato, lo videro morto. Il
« male per cui era morto non si sapeva, tutti sospetta-
« rono che fosse morto di Colera, ma niuno osava asse-
« rirlo, tale e tanto era il timore che avevano di quel
« male, che niuno si sarebbe azzardato a proferirne il
« nome. Intanto le diarree cominciarono a presentarsi, e
« poco a poco estendendosi, assumevano il carattere di
« Colera. Era passato un mese, quando il primo di no-
« vembre fu colto dal Colera Giovacchino Fabiani sarto,
« il quale in due giorni morì. Il Manetti abitava verso la
« chiesa, il Fabiani alla parte opposta verso il mulino.
« Il Manetti si ammalò in Firenze e a fatica si potè con-
« durre a casa, il Fabiani era del paese, e mai ne
« usciva, cosicchè se l' uno si suppone che l' abbia impor-
« tato, l' altro certo non avrebbe sentite le influenze che
« molto tempo dopo. Intanto il popolo ritornando sui fatti
« accaduti, li collegava e riteneva il Fabiani morto dello
« stesso male del Manetti.

« Non so se altri fatti intermedi sieno accaduti, ella
« solo può assicurarsene.

« La terza ad ammalarsi fu la Nunziata Duradoni
« la quale tornava da S. Donnino dall' assistenza di un
« coleroso. Il giorno dopo era morta. Dopo non molto il
« Dani fu preso dal Colera, poi il Grazzini, il Paoli, la
« Bertini, Lorenzo Paoli, vicini di casa, infine la Santini
« tornata da S. Donnino dall' assistenza di un coleroso,
« poi la Cambi le quali abitavano in uno stesso luogo.

« Eccole i pochi casi avvenuti in S. Mauro nella pri-
« ma invasione. Saranno poi tutti? Ella lo sa certamente,
« io non posso e non devo riferirle che quello che ho
« potuto raccorre.

« Questi casi avvennero uno dopo l' altro nel corso

« di un mese, dopo di che il male cesso per dar luogo
« nel febbraio alla seconda invasione.

« Ma quale relazione di ubicazione hanno gli uni e
« gli altri, e questi con quelli che ora sono accaduti?

« I malati erano sparsi per tutto il paese, special-
« mente i primi si possono dire distanti gli uni dagli altri
« non solo di abitazione, ma anche di tempo. La Nun-
« ziata Duradoni abitava una casa vicina alla corte del
« Setti ove poi si sviluppò il Colera la seconda volta.

« *Seconda invasione.*

« Il 5 febbraio un mugnaio di Sesto portava della fa-
« rina al Setti bottegaio ove concorrono a provvedersi
« del pane molti, o la massima parte degli abitanti di
« S. Mauro.

« La sera dello stesso giorno Gio. Battista Picchi era
« preso da Colera, dopo 10 ore era morto.

« Giova però riportare che sebbene la malattia fosse
« scomparsa, pure le diarree continuavano or qua or là
« senza che precisamente si potesse conoscerne l'anda-
« mento. Non conosco il motivo che spingeva a tener
« occulto un tale avvenimento, ma è un fatto che tutti
« cercavano di tener nascosto agli altri l'incomodo che
« soffrivano. Contenti che il flagello fosse scomparso, non
« potevano persuadersi che quello durasse sotto quella
« forma, comunque mite ma sempre molesta. Il Picchi
« abitava la corte del Setti, vicinissima alla bottega del
« fornaio, e il giorno dopo molti referenti su quella corte
« erano infermi, e così dipoi molti altri.

« Enrichetta Lombardi veduto il Picchi fu presa nella
« notte da vomito e diarrea.

« Cecchi Teresa visitò ed assistè la Maria Cioci ma-
« lata di Colera, e sebbene sanissima, il giorno dopo si
« ammala.

« Annunziata Vieri, vedova del marito morto di Co-
« lera, fu presa da diarrea e dopo da Colera.

« Assunta Giorni visitò malati colerosi, e lo contrasse « immediatamente.

« Vieri Marianna ebbe una bambina morta in poco « tempo e probabilmente presa dal male, e dipoi ella « pure ne rimase vittima.

« Luisa Bicagli sanissima, visita il Picchi assieme « con la madre ed ambedue son colte dal male il giorno « dopo.

« Paoli Enrichetta vide il Picchi, e poi quasi tutti i « malati furono da lei visitati.

« Paoli Amabile vide il Picchi, ebbe molti malati in « casa di Colera e lasciò il marito nel letto gravemente « affetto da Colera.

« Vieri Felice abitando in casa ove si trovava Gaspero « Baccini che morì di Colera, fu presa dal male e tra- « sportata allo spedale.

« Eccole adesso descritte le poche notizie che ho po- « tuto raccorre.

« La prima invasione del male trae origine da tre « punti, i quali formano tre centri diversi d'infezione; « vengono le diarree, e di lì a poco 7 o 8 individui son « presi da Colera, e senza mostrare grande acutezza, il « male cessa lasciando dietro a sè le diarree che prima « eran comparse. Un di questi si sviluppa precisamente « nel luogo ove nella seconda invasione il male ha fatto « tanta strage, e questo è la Nunziata Duradoni.

« I paesani sono presi da timore e si astengono dal « visitare gl'infermi; poi viene la seconda invasione, « coglie il Picchi, ognuno corre a visitarlo e il giorno « dopo 17 o 20 casi si sviluppano e così successivamen- « te (*a*) ».

Or dalla sopra espressa narrazione risultano patentemente i seguenti fatti:

Che la prima invasione del Colera pertinente al 1854

(*a*) Vedi la lettera dello stesso D. Capei direttami nel 18 febbraio 1855.

in S. Mauro a Signa ebbe luogo verso i primi dell'ottobre del 1854; ai quali tenner poi dietro altri finchè l'ultimo di essi, come ho di sopra accennato, avvenne nel 1.° gennaio 1855.

Che la importazione vi ebbe luogo da Firenze e da S. Donnino pel nesso di diversi individui o che tornarono malati da Firenze ove esisteva la malattia, o che erano reduci da S. Donnino ov'erano stati a visitare o ad assistere altri colerosi.

Che dei primi tre centri che costituirono il fomite della prima invasione, uno fu rappresentato dal Manetti reduce da Firenze; il secondo dal Fabiani, che sebbene non resulti avere avuto patenti comunicazioni dirette con cose o persone affette, pure non è nè dimostrato nè dimostrabile che egli non potesse averne avute, subito che la malattia era nel paese stesso di S. Mauro, o in quelli dai quali esso è attorniato: mentre il terzo lo fu dall'Annunziata Duradoni che tornava dall'assistenza di un coleroso di S. Donnino.

Che le diarree non precederono a questi tre primi casi, e che alle diarree tenne dietro la manifestazione della malattia in un numero maggiore d'individui.

Che la ubicazione di uno dei precitati tre centri della prima infezione, coincide precisamente con quello nel quale la seconda invasione arrecò i più fieri disastri.

Che la seconda invasione avvenne dopochè nel giorno 5 febbraio 1855 un mugnaio proveniente da Sesto (ed in Sesto il Colera era ricomparso fino dal 1.° o dal 2 di febbraio senza avervi fatta precedente tregua che di soli 3 giorni) portò farina al Setti bottegaio ove concorrevano a provvedersi di pane *molti o la maggior parte* delli abitanti *di S. Mauro.*

Che la sera dello stesso giorno era investito da Colera Gio. Battista Picchi, e che 10 ore dopo era già cadavere.

Che sebbene la malattia fosse scomparsa pure le diarree continuavano tuttora.

Che Gio. Battista Picchi abitava presso la corte del Setti, la quale corte *era vicinissima* alla bottega del fornaio, e che nel giorno consecutivo molti fra li inquilini delle case referenti su quella corte erano già presi dal Colera.

Che tutti correvano a visitare il Picchi.

Che successivamente si svilupparono nel giorno consecutivo 17 o 20 casi, lo che giustifica pienamente ciò che il D. Capei relatore premetteva in principio, cioè *esser fatto certissimo che un solo caso servì di veicolo allo sviluppo* del morbo che aveva afflitta, e che continuava anco nel 18 marzo ad affliggere quella misera contrada.

Lo che premesso, e venendo tosto ad investigare come e fino a quanto lo sviluppo de' 14 casi che si asseriscono manifestati tutti nello stesso giorno 7 febbraio, possa o non possa stare, o dirsi in armonia con la ragione dei contatti, vuolsi prima di tutto fare osservare, che sebbene 14 siano effettivamente i colerosi inscritti nel bullettino dell' 8 febbraio, il quale riferisce i malati del giorno 7, pure non si potrebbe asserire che tutti i 14 inscritti fossero caduti malati nel giorno cui appella quel bullettino; imperocchè siccome i bullettini si redigevano non sulle denunzie singole fatte alla manifestazione della malattia nei singoli individui, ma alla denunzia complessiva dell' agente della gendarmeria incaricato di raccogliere le notizie sul complesso de' casi avvenuti, e questa denunzia facendosi una o più volte il giorno, è avvenuto frequentemente, e doveva necessariamente avvenire, che sotto la rubrica dello stesso giorno si trovassero inscritti malati di giorni anteriori, e non nella stretta successione cronologica dell' epoca in cui li individui denunziati furono sorpresi dal male. Eccone una prova appunto nel fatto che ci riguarda.

Il D. Capei che riferì le cose verificate sul posto, dichiara che il primo caso di Colera in S. Mauro avvenne la sera del 5 febbraio nella persona di Gio. Battista Pie-

chi; ebbene, il nome di Gio. Battista Picchi figura come settimo nel bullettino del dì 6, senza dichiarazione che la malattia esordisse nel giorno 5.

Ma sia pur anco che fossero veramente 14 i colerosi di S. Mauro verificatisi nel giorno 7; questo numero è egli incompatibile colle ragioni dei contatti? Vediamolo.

Nella sera del giorno 5 cade malato il Picchi *e tutti* accorrono a visitarlo; e poichè si sà che il Picchi morì dopo 10 ore, questo numero molto cospicuo di visite dovette avvenire in breve tempo, e quindi molti dei visitanti dovettero comunicare non solo col malato e cogli oggetti che lo attorniavano, ma ancora vicendevolmente fra loro, ed indubitatamente poi colle loro famiglie. E questi visitatori in quali condizioni di salute trovavansi? Il D. Capei ci ha già detto che sebbene la prima invasione colerica fosse cessata (e la cessazione, ancora nel supposto che non si fossero taciuti casi ulteriori, non daterebbe che dal 1.° gennaio pure le diarree continuavano.

Tenuto conto di questo primo dato non vuolsi perdere di vista che nel giorno 6 di febbraio il paese di S. Mauro rimase coperto da due braccia d'acqua; dal che si fa chiaro: 1.° che li abitanti dovettero per la massima parte venire sequestrati nelle proprie case, le quali si sà che non essendo molto ampie dovevano per ciò riuscire più o meno ingombre da buon numero di persone; 2.° che queste persone erano state tutte, o se non tutte almeno parecchie, a visitare il Picchi malato di Colera fulminante; 3.° che queste persone erano già in gran parte affette da diarrea.

Ora mi pare che per trovare la ragione dei contatti, non per costituire malati 14 individui in un giorno, ma un numero molto maggiore, i dati sopra espressi sieno anco soverchi.

Di fatti predisposizione in tutti quelli che avevano già diarrea; inquinamento per recezione di germi colerici nella visita generale fatta al Picchi e nella vicendevole

comunicazione dei visitanti fra loro; patema d'animo per la vista del coleroso, rinforzato da quella della sopravvenuta inondazione; stipamento di persone in abituri ristretti e non igienicamente costruiti, o tenuti, e quindi occasione, anzi necessità, di moltiplicati contatti per la ristrettezza dello spazio e per la impossibilità di uscirne; addizione ai materiali contatti della parte volatile del contagio da cui doveva trovarsi sopraccaricata l'atmosfera di quelli abituri, non facilmente rinnovabile, e quindi capace a rappresentare essa stessa un nuovo mezzo di diffusione non dissimile dalla ragione dei più rozzi contatti; deficienza di alimento, di suppellettili e di ciò che di più essenziale può esservi ai bisogni della vita: al che è da aggiungersi che ove alcuno infermasse in sì triste condizioni, od ove alcuno disgraziatamente perisse, allora sì che le ragioni dei contatti dovevano moltiplicarsi al massimo grado, sì per l'assistenza da prestarsi ai miseri malati, non che per la maggior permanenza che i cadaveri dovevano fare nel luogo del loro decesso per la impossibilità di estrarneli con quella sollecitudine che avrebbe dovuto e potuto procacciarsi, se non si fossero dovuti trasportare col mezzo delle barche, che bisognò apparecchiare a tal uopo. Ma sento dirmi da taluno: se li abitanti di S. Mauro erano per la piena sequestrati nelle loro case, come mai avrebbe potuto avvenire che la malattia potesse svilupparsi per la sola ragione dei contatti, anco là dove poteva bene presumersi esservi stato un qualche individuo non contaminato, lo che era ben possibile e non era almeno impossibile che fosse avvenuto, da germi colerici possibilmente contratti dai più nella visita del Picchi? Questa ben giusta ed opportuna obiezione, trova facile e patente spiegazione nelle condizioni stesse del paese percosso dalla doppia calamità e nella cognizione de' mezzi escogitati per soccorrervi.

Di fatti appena la inondazione ebbe confinati nei loro abituri i meschini che vi si ricoveravano, le autorità

politiche e municipali apparecchiarono tosto mezzi di trasporto onde recare ai reclusi i viveri, i soccorsi medici e farmaceutici, non che i conforti della religione di che potessero abbisognare, e ciò o col sussidio di barchette o di carri a ruote secondo che l'altezza delle acque potesse consentire l'uno o l'altro dei mezzi preordinati. Or qualunque fosse il mezzo di cui si facesse uso onde recare i necessarii soccorsi ai poveri confinati, fosser sani od infermi, certo è che chi recava questi soccorsi era del paese stesso, e del paese stesso, o maneggiati dalli uomini del paese eran tutti li oggetti che si arrecavano ai reclusi; come non è men vero che per la consegna o somministrazione dei differenti articoli da distribuirsi, rendevasi necessario che i distributori si recassero da una casa all'altra, e si mettessero in comunicazione ed in contatto con tutti e per tutto. Ora egli è manifesto che questo continovo ed indistinto mescolamento di persone e di cose provenienti da paese oramai nuovamente infetto dal Colera, non poteva non essere un mezzo inevitabile ed atto in eminente grado a generalizzare ovunque la propagazione del contagio; il quale doveva poi esser tanto più efficace ed operativo, in quanto che dalla presenza della causa che induceva la reclusione, era vietato lo sciorino e l'aereazione all'aperto delli uomini e delle cose, che venivano ad ogni istante ad inquinarsi con sempre crescente propagazione d'infezione.

Nè vuolsi infine tralasciar qui di noverare la possibile influenza d'altro elemento, che la logica medica comanda dovere essere preso esso pure in esame come tale, da non doversi obliare nè escludere dal calcolo delle contingenze non solo possibili, ma ancora sommamente probabili a costituire una causa composta della recrudescenza del Colera di S. Mauro.

Insegna per tanto la dottrina dei contagii, che nella occorrenza delle malattie contagiose i germi del morbo attaccaticcio non si consumano nè dispariscono col cessare

della malattia, ma che anzi rimanendo essi inalterati ed attivi sebbene latenti, e conservando essi per un tempo più o meno lungo la malaugurata facoltà di esplodere in nuova malattia, identica a quella da cui furono essi ingenerati, possono tornare a rimostrarsi subito che il concorso di cause idonee intervenga a ridurre all'atto questa maligna loro potenza. Dalla cognizione del quale vero muovendo appunto la giurisprudenza sanitaria, ed intendendo alle applicazioni che da quello potessero dedursi in prò dell'umanità, stabilì il canone non doversi riammettere alla libera comunicazione coi luoghi sani il territorio ove infierì una pestilenza, se non che decorso quel tempo che pei responsi desunti dall'esperienza potesse credersi bastevole ad avere insterilito i tristi germi tuttora possibilmente superstiti alle ultime manifestazioni visibili della maligna loro natura per la presenza della pregressa malattia.

Ciò premesso, e trasportando questa serie di ragionamenti e di fatti al caso nostro, non solo è possibile ma è anzi sommamente verisimile, e grandemente probabile che in S. Mauro esistessero tuttora germi colerici ivi lasciati dalla prima invasione, ed in quelle località specialmente nelle quali o la malattia infierì più che in altre, o più tardi che in altre cessò. A far poi sospettare tuttor superstite la presenza dei germi colerici in S. Mauro concorrono i dati seguenti:

a) La persistenza delle diarree annunziate dal D. Capei;

b) La brevità del tempo intercorso fra la cessazione dell'ultimo caso di Colera della prima invasione, avvenuta nel 1.° gennaio 1855, e la ricomparsa dei primi nella seconda;

c) La presenza del Colera in tutte le località prossime a S. Mauro e colle quali erano in relazione li abitanti di quest'ultima contrada.

Mentre a render probabile la congettura che la rapidità con cui dopo la prima recrudescenza del Colera in

S. Mauro (fatta anco astrazione dalla nuova importazione per l'intervento del mugnaio proveniente da Sesto, e dalla diffusione dei nuovi germi per l'interessenza di tutti i visitatori del Picchi) crebbe la cifra dei colerici colla preaccennata celerità e nelle cifre altrove riferite sta la cognizione

d) dell'intervento di una causa molto influente a favorire lo sviluppo del Colera quale si è appunto l'umidità;

e) ed il fatto che grande numero di colerosi si sviluppò fra li abitanti inquilini delle case referenti sulla corte del Setti, in vicinanza della quale abitava pure la Duradoni, che costituì appunto il terzo centro della prima invasione; cosicchè questo grande numero di colerosi fattosi manifesto nella seconda e nei caseggiati prossimi alla corte del Setti, dovesse la sua origine in parte alla nuova importazione dei germi colerici provenienti dal Picchi, affetto esso pure dal Colera in molta prossimità, ed in parte alla rivivificazione dei germi residui ivi tuttora superstiti ed ubicanti dopo la cessazione della prima

Nè contro ad una più o men lunga perseveranza di morbosa attività superstite nei germi coleriferi, pronta ad esplodere ove su di essi agissero cause capaci a risvegliarla e porla in azione, potrebbe addursi l'obietto della incubazione del germe colerico nell'uomo, da me e dalla Conferenza Sanitaria di Parigi concordata in soli cinque giorni pieni, per la ragione che varia, anzi assolutamente diversa, è la condizione in che si trova l'elemento contagioso in genere, e quello pur anco del Colera esistente fuori del corpo dell'uomo vivente, e quella tutta particolare in cui è condotto allora quando esiste introdotto nell'animale economia, da quando esso si trova adeso o inerente ad altri oggetti privi di organizzazione e di vita. Imperocchè nel primo caso l'elemento contagioso è posto nelle condizioni favorevoli al suo sviluppo, le quali incominciano ad operare il di lui svolgimento nel mo

mento medesimo in che vi fu depositato; laddove nel secondo esso versa in tale uno stato, il quale se non distrugge in lui la potenza alla germinazione o ad un nuovo suo sviluppo, non si presta però a metterlo in azione o a favorirlo. Nella guisa medesima con cui e per cui il grano del frumento, o il seme di qualsivoglia vegetabile quando sia consegnato alla terra incomincia a presentare segno del nuovo germogliamento subito che intervengono le condizioni essenziali ad operarlo; laddove lo stesso grano e li stessi semi conservati fuori del terreno, ed in luoghi od in condizioni non atte a destarvi il movimento intestino del suo nuovo sviluppo, possono conservare la proprietà germinativa per anni e per secoli, se cause o condizioni speciali non l'annullino per entrar poi in azione allorchè vengano o consegnati alla terra, o posti nelle condizioni necessarie ed opportune ad un nuovo germogliamento.

Dal che si fa chiaro che considerata la qualità delle circostanze e delle condizioni alle quali dovè sottostare il paese di S. Mauro dopo la cessazione della prima invasione colerica, nel tempo intercorso fra l'estinzione di quella e la manifestazione della seconda, ed in quello che segnò i primordii della seconda, revocata ad esame la quantità e qualità delle cause per le quali nuovi germi di Colera poterono esservi importati da Sesto e diffusi nel resto della popolazione nei modi e pei mezzi superiormente descritti, e non perdute di vista le condizioni per le quali la posizione eccezionale in cui si trovavano li abitanti di S. Mauro poteva contribuire grandissimamente a rendere più facile lo sviluppo dei germi importati o superstiti, non che la loro diffusione fra i sani o li immuni, sembrerebbe alla mia tenuità che non solo la nuova manifestazione del Colera in S. Mauro rimanesse pienamente giustificata e provata in relazione e in armonia colla ragione dei contatti, ma che bisognasse anzi fare le maraviglie come attesa la ragione di tanti e tanto molti-

plicati contatti, e l'azione di tante e sì possenti cause atte a procacciare lo sviluppo dei germi coleriferi, il numero dei malati avesse potuto ristringersi alla sola cifra cui si elevò; e come fra i miseri abitatori di quella infelice contrada uno pure potesse sottrarsi a tanta sciagura.

Avvenuta la recrudescenza della malattia nelle due precitate località (Sesto e S. Mauro a Signa) ed ingigantitasi ogni dì più per le cause e per le condizioni di che si è fatta circostanziata parola, non tardarono a presentare nuovi casi di Colera i paesi circonvicini, e principalmente i più prossimi al doppio centro summenzionato.

Difatti lo si sentì per la parte di Sesto propagarsi a Settimello, Calenzano, Val di Marina e luoghi circonvicini, dai quali poi si irradiò nel 26 marzo fino alla Cavallina, borgata posta a poca distanza da Barberino di Mugello, e sulla strada militare fra Firenze e Bologna; la quale strada transitando appunto per Sesto e ponendo in comunicazione il principio subappenninico della Val di Sieve coll'Agro fiorentino, costituire doveva il tramite naturale pel mal seme colerico fino ad essa.

Questa congettura acquista poi grandissimo peso ove si rifletta che il Giustini Luigi primo ad essere aggredito dal Colera nel castello della Cavallina, sebbene non fosse stato di recente a Sesto, abitava però presso alla osteria nella quale avevano continova interessenza i sestesi e tutti quelli che dall'Agro fiorentino si recavano frequentissimamente nella provincia mugellana pei rapporti di traffico che esistono fra li uomini e per le cose delle due sopra espresse località. Al che dee aggiungersi, che sebbene al sopravvenire del Colera i cavallinesi fossero esenti da qualsivoglia malattia popolare, il Colera tenne ed esibì in quel paese, sì pel modo di propagazione che per li esiti, l'indole ed il corso che avea sempre mostrato altrove, e che in allora mostrava in Sesto (*a*). E sebbene di contrario

(*a*) Il procedimento del Colera della Cavallina venne egregiamente illu

parere circa l'essenza della malattia si mostrassero i due medici Coli e Vivoli condotti sulla faccia del luogo dal

strato dal D. Gio. Guidotti medico condotto a Barberino di Mugello colla seguente

Relazione del Colera Morbus asiatico, che infestò il villaggio della Cavallina, provincia del Mugello, dal 26 marzo al 15 aprile 1855.

« Erano scorsi due mesi e 23 giorni (dal 3 gennaio al 26 marzo) dopo l'ultimo caso di Colera nella terra di Barberino quando il terribile morbo asiatico si è presentato alla Cavallina, villaggio distante circa un miglio al sud della terra predetta. Questo villaggio appartiene alla seconda condotta del Comune di Barberino. Il D. Giovanni Guidotti medico chirurgo condotto alla prima, che disgraziatamente ebbe per la prima volta ad osservarlo a Barberino, raccolte le notizie le più esatte possibili di questa seconda catastrofe nella comunità medesima imprende a farne una Relazione come dal medesimo fu fatta dopo cessato il Colera a Barberino alla Prefettura compartimentale di Firenze; relazione che sarà seguitata dal confronto del morbo nei due antedetti paesi.

« Il 26 marzo giorno in cui si presentò il primo caso di Colera nel villaggio della Cavallina, luogo un poco elevato e sano, vi si godeva plausibile salute, come era stato nel 1854, se si eccettuino le febbri tifoidee, le gastro-nervose, qualche miliare ec. che nel tempo che dominavano epidemiche nel comune di Barberino, vi si ebbe qualche caso; ed ora nel gennaio e febbraio vi furono diverse pleuriti di genuino fondo flogistico.

« La mattina del 26 marzo arrivava al lavoro, distante circa un miglio dalla propria abitazione nella Cavallina 1, *Giustini Luigi* lavoratore di terre, di buona costituzione nell'età di anni 46, alterato sensibilmente nella fisonomia, barcullando, balbettante malamente chiede la zappa. In questo gli cominciano conati di vomito, e vomito. I compagni stupefatti si affrettarono a portarlo a casa e per la strada fu preso da dolori addominali con diarrea e qualche crampo. Messo in letto i predetti sintomi persisterono e poi andarono aumentando; più si fece freddo specialmente agli arti inferiori, accuso sete inestinguibile, gli occhi s'infossarono con cerchio livido all'intorno, crebbero i crampi, la fisonomia andò sempre più alterandosi, e tormentato da sì terribili angosce, la mattina del 27 a ore 4 decesse. Non vi sono notizie di contatti manifesti. Però vi è da osservare che per il paesetto della Cavallina, passano individui vettori di oggetti di ogni commercio per il Borgo S. Lorenzo e per Barberino mercanti e vetturali, dei quali alcuno si fermava e pernottava. Questi sono di Prato, di Campi, Signa, Sesto ec., luoghi ove era sempre od era stato il Colera. Il Giustini dimorava in una casa contigua all'osteria ove specialmente si fermano detti mercanti e vetturali. Più vi è anche da notare che una di quelle donne che l'assisterono (il num. 3) fu attaccata da Colera coi sintomi e forma del medesimo, di che per brevità omettero la descrizione; giacchè nei colerosi della Cavallina come altrove, non

Delegato di Scarperia, pure rispetto al valore ed alla attendibilità da darsi alle deposizioni loro, giova riflettere:

in tutti, tutti i sintomi si presentarono; ma con numero, intensità e andamento tale, da non far cader dubbio che si trattasse di Colera.

« 27 detto — Si ebbe un sol caso (2). *Battini Assunta*, senza noto contatto, in età di anni 57, malatasi la mattina, decesse dopo 6 giorni il 2 aprile all' 11 antimeridiane.

« 28 detto — Tre furono i casi. Fu presa da Colera una certa (3) *Mozzoni Assunta* bracciante, di anni 51 che assiste il num. 1. Essa si ammalò la mattina, e alle 3 pomeridiane decesse. Fu presa da Colera una (4) certa *Agresti Rosa* treccianola in età di anni 29. Ella pure si ammalò nelle ore antimeridiane, guarì il 9 aprile — non vi furono noti contatti; e fu preso pure da Colera (5) un certo *Frastagli Giuseppe* di anni 73, bracciante, che abitava a contatto col num. 3 nell' istesso casamento. Decesse il 9 aprile.

« 29 detto — Si ebbe un sol caso e questo nella (6) *Pedi Luosa* treccianola di anni 39, che si ammalò alle ore 10 antimeridiane e guarì il 9 aprile. Abitava con uscio e scala comune nel casamento del num. 2.

« 30 detto — Non si ebbero casi nuovi.

« 31 detto — In questo giorno due furono i malati: (7) lo *Stettini Giuseppe* di anni 43, che ammalatosi alle 10 antimeridiane decesse alle ore 8 antimeridiane del 5 aprile. Di esso non vi è palese contatto. È da notarsi però che faceva il sensale di bestiami, onde era stato in contatto coi mercanti predetti. L' altro malato (8) fu *Polidori Santi* di anni 29, bracciante, che abitava con uscio e scala a comune del predetto Stettini num. 7 ammalato nell' istess' ora, ma esso però guarì il 10.

« 1 Aprile. — Si contarono due casi (9), nel *Chiari Giovacchino* di anni 37, bracciante, che si ammalò alle ore 10 pomeridiane e guarì il 10 detto; (10) nella *Giustini Violante* d' anni 22, bracciante miserabile, ammalata senza noto contatto alle ore 10 pomeridiane; guarì essa pure il 10 detto.

« 2 e 3 detto — Non si presentò caso alcuno.

« 4 detto — Si ebbero tre malati: (11) una certa *Stettini Maria* bracciante di anni 64, che assiste per vari giorni il figlio num. 7. Ammalata alle ore 7 antim. decesse il 5 alle 12 pomerid. (12) Una *Violante Polidori*, bracciante d' anni 34, senza noti contatti. Ammalata alle 6 antim. guarisce il 5; l' altra (13) fu la *Frastagli Maria* di anni 39, bracciante, che ammalatasi alle 5 antim. guarì il 12 detto; essa assiste suo marito num. 5.

« 5 e 6 detto — Non vi fu caso alcuno.

« 7 detto — Vi furono tre malati: (14) *Galardi Gaetano* di anni 64, bracciante, che ammalatosi la mattina, il giorno dopo alle 10 pomeridiane decesse. Aveva uscio e scala a comune col num. 11. (15) *Martelli Giuseppe* di anni 24, si ammalò all' 8 pomeridiane. Guarito. Ebbe comune abitazione col num. 13 già affetta da 3 giorni e assiste per breve tempo il suocero num. 16. L' altro malato fu il *Lascialari Bernardo*, di anni 64, bracciante senza vi fosse noto contatto. Fu preso da Colera alle 6 antim. ed è poi guarito.

« 8 detto — Vi furono pure tre casi: (17) nella *Sesti Maria*, vedova di anni 79, mendicante, che ebbe in comune uscio e andito col num. 1. (18)

1.° essere dessi quei medesimi che negarono in sulle prime la natura del Colera asiatico anco in Barberino, in con-

servi per qualche tempo il num. 5, che ammalata alle 6 pomerid. il giorno dopo, il 9, alle ore 1 pomerid. decesse. (18) Nel *Giustini Gio. Batta*, di anni 64 mendicante, che ammalatosi alle 10 antimerid. decesse. — Non vi fu noto contatto (19) e nel *Polidori Giovacchino* di anni 56 becchino, che si ammalò alle 12 meridiane, e alle 5 antim. del 10 predetto, decesse. Esso senza precauzione alcuna vestì e dette sepoltura a num. 7 colerosi, mentre il becchino di Barberino scrupoloso nel mettere in pratica quanto l'igiene preservativo prescrive, potè impunemente dare sepoltura ai decessi per Colera a Barberino, num. 30, e supplire alla Cavallina, al becchino decesso.

« 9 detto — Due furono gli attaccati da Colera (20) il *Giustini Antonio* di anni 27, bracciante, del quale non vi è noto contatto: ammalò alle ore 5 antim. e il 14 era tornato in perfetta salute, (21) e la *Poli Maddalena* di anni 50, trecciaiola, che aveva uscio ed andito e scala a comune col num. 2 e 6 ammalata all'8 pomerid.; il 12 guarisce.

« 10 detto — Vi fu un malato soltanto, (22) la *Pini Giuditta* in età di anni 26, bracciante, si ammalò alle 6 antim. ed è guarita. Aveva uscio a comune coi numeri 13, 15, 25.

« 11 detto — Si presentarono due casi. (23) Nella *Maddalena Mocali* vedova, di anni 53, tessitora. Si ammalò alle 9 pomerid. e 3 giorni dopo, il 14, decesse. (24) Nel *Cioni Papia*, calzolaro, di anni 56, che ammalato alle 2 pomerid. il 14 era guarito. Di questi due non vi sono noti contatti

« 12 detto — Vi fu un solo caso (25) e questo nella *Teresa Frastagli*, trecciaiola di anni 18, che ammalatasi alle 10 antim. il 14 era guarita. Essa aveva assistito suo padre num. 5, e sua madre num. 13.

« 13 detto — I presi da Colera furono tre (26) *Teresa Giustini* vedova, di anni 54, bracciante, che assiste suo marito num. 18, e ammalatasi alle 10 pomerid. dopo due giorni, il 15, all'una pom. decesse. (27) Il *Pini Domenico* di anni 45, bracciante, che aveva a comune uscio e scala coi num. 11 e 14, ammalò alle 6 pomerid. guarito. (28) La *Maria Martelli* bracciante, di anni 48, che visitò per due volte il suo figlio num. 15, si ammalò alle 6 pomeridiane, guarita.

« 14, 15, 16, 17, 18, detto — Nessun caso.

« 19 detto — Dopo 6 giorni senza casi nuovi, si ammalò alle 9 antimerid (29) la *Mazzoni* bracciante, e alle 11 antim il giorno dopo, il 20, decesse Non vi è noto contatto.

Confronti del Colera che afflisse la terra di Barberino col Colera che si sviluppò nel villaggio della Cavallina

« 1.° *Confronto sulla durata del Colera Morbus.* — A Barberino si presentò il 9 decembre 1854, e l'ultimo caso accadde il 3 gennaio 1855: onde perdurò giorni 25. Dopo mesi 2 e giorni 35 si ebbe alla Cavallina il primo caso di Colera (il 26 marzo) e l'ultimo il 13 aprile: onde vi fu per 18 giorni se non

tradizione alla costante ed affermativa dichiarazione del D. Guidotti (e l'esito poi fece vedere per chi fra i contro

si conti il caso accaduto dopo 6 giorni, il 19 detto. Così durò meno 8 giorni che a Barberino.

« 2.° *Confronto della popolazione, e sulla medesima, del numero dei malati e dei decessi.* — A Barberino si hanno circa a 2,300 anime, e si ebbero malati 45, così il 21 circa per cento; decessi num. 30, così il 14 circa per cento: onde minore a Barberino.

« 3.° *Confronto della mortalità rapporto ai malati.* — A Barberino si ebbero, decessi due terzi circa; alla Cavallina la metà circa: onde, maggiore a Barberino.

« 4.° *Confronto sopra i malati con contatto.* — A Barberino num. 35 sopra 48; circa tre quarti. — Alla Cavallina num. 17 sopra 29; qualche caso più della metà, onde maggiore a Barberino.

« 5.° *Confronto sulla mortalità rapporto al contatto palese o probabile.* — In questo caso a Barberino abbiamo decessi num. 28 su 45; circa tre quarti — Alla Cavallina num. 8 sopra 14: circa la metà, onde maggiore a Barberino.

« 6.° *Confronto secondo il sesso, malati e decessi.* — A Barberino, uomini malati num. 25, decessi 17; donne malate num. 21, decesse 14. Alla Cavallina uomini malati num. 12, decessi num. 7; donne malate num. 17, decesse 17. Onde a Barberino ammalarono più uomini che donne; alla Cavallina più donne che uomini. A Barberino degli uomini ne muore due terzi circa, così delle donne. Alla Cavallina delli uomini ne muore uno solo più della metà, delle donne tre.

« 7.° *Confronto della condizione dei malati, e dell'età dei decessi.* — Tanto a Barberino che alla Cavallina furono tutti braccianti; in stato miserabile però ve ne fu in maggior numero alla Cavallina. Alla Cavallina i decessi furono tutte persone d'età avanzata: a Barberino ve ne furono di tutte le età.

« 8.° *Confronto delle precauzioni prese.* — A Barberino furono molto maggiori che alla Cavallina. A Barberino nei primi giorni si dette principio ai suffumigi, all'uso del cloruro di calce, e a mezzi igienici. Alla Cavallina non s'incominciò a fare qualche cosa, che dopo il ventiduesimo caso, e dopo 15 giorni che il Colera mieteva vittime (il 10 aprile). Col che può darsi una spiegazione al confronto secondo.

« 9.° *Confronto del come cesso nei due paesi.* — In ambedue, col farsi i tempi di freddo-umidi, migliori, sereni, asciutti costantemente, oltre l'aver messo in pratica quanto è stato detto al sesto confronto. Dal che si potrà rilevare perchè il Colera alla Cavallina, in confronto degli abitanti prese un numero maggiore di persone che a Barberino, con mortalità più del doppio. Più, a Barberino fu aperto ancora il lazzeretto, e fatto questo dopo 5 giorni non si ebbe più caso alcuno di Colera

« 10.° *Confronto della cura esterna ed interna praticate* a Barberino dai DD. Guidotti e Livi, con quella del D. Filippi alla Cavallina — Cura all'esterno *Frizioni* con olio di trementina, canforato, con aceto senapato, secche con flanella. *Fomenti* senapate di aceto o tanno, nitro-muriatiche, bagno

opinanti stasse la ragione); 2.° e che quando il Colera sopravvenne a Scarperia, ossia nella giurisdizione stessa dei due contro opinanti pel Colera di Barberino e della Cavallina, ambedue i precitati medici con più coscenziosa modestia non si sentirono forti abbastanza per dichiarare sulla indole del male un giudizio assoluto, ed implorarono il soccorso d'altro medico che vi venne tosto spedito da Firenze, come dirò in altro luogo.

Mentre il Colera di Sesto si diramava per Val di Marina fino alla Cavallina per la parte superiore della Val di Sieve, quello di S. Mauro si distendeva verso Campi, Signa, S. Piero a Ponti, S. Donnino, Brozzi, Petriolo, Quaracchi e Peretola. E sebbene la prossimità dei luoghi e la successione dei nuovi attaccati sembri dispensare dalla ricerca delle prove indicanti il modo di propagazione, pure giacchè alcune grandemente autorevoli risultano dai documenti presentati, non sarà inopportuno l'accennarle.

Dirò frattanto come il prefato D. Lorenzo Capei nel suo rapporto delle cure fatte nello spedale di Quaracchi, e intorno al quale avrò occasione di trattenermi fra poco

caldo, vescicanti, senapismi, mignatte. *Internamente* purganti oleosi, talvolta con laudano, ipecacuana, santonina, calomelanos, solo o con estratto acquoso d'oppio; polveri di Dower, bordeaux, alchermes, etere, canfora, tamarindi. *Bevande*: acqua con tamarindi, con limone, con acido solforico; decotti con camomilla, salvia, acqua pura ec. Questo a Barberino. Alla Cavallina: *Cura esterna, fomente e frizioni* con aceto senapato; vessicanti. *Internamente* acqua della fortuna, olio comune, di ricino, polpa di tamarindi, cremor di tartaro, santonina, oppio polverizzato, solo o con carbonato di soda, o potassa, polveri di Dower, magnesia calcinata, sola, o con magistero di bismuto, e alchermes. La dieta tanto a Barberino che alla Cavallina fu adattata a seconda dello stato del malato.

« 11.° *Confronto sugli effetti morali e sanitari nei due paesi.* — La popolazione del villaggio della Cavallina perturbata nell'animo, nel sonno, nelle digestioni, come accadde a Barberino, e così generalmente sempre è accaduto altrove; più vi furono diarree in numero straordinario.

« 12.° *Confronto sullo stato di salute cessato il Colera nei due paesi.* — A Barberino vi furono una quantità di pleuriti e qualche peripneumonia in forte grado flogistico, mentre alla Cavallina si gode e si gode buona salute.

parlando della etiologia del Colera della Lastra a Signa, e non molto proclive, siccome ho detto di sopra, alla natura ed essenza primitivamente contagiosa, si esprime ne' termini seguenti: La ragione de' contatti non è quella *unica che diè motivo allo sviluppo del male* (in Signa) *che io non ardisco negare*, ma che in genere vedesi più lontana di ciò che ad altri è sembrato. Parlando poi del Colera di S. Piero a Ponti, e citando un tale Carlo Cozzi aggiunge: « questo soggetto, sebbene di S. Mauro a Signa, viene quivi « considerato appunto perchè portatosi a S. Piero a Ponti « per visitare la madre e poi il fratello colerosi entrambi, « fu preso dalla diarrea e dal Colera. »

E più sotto aggiunge: « Parlando ora delle cause che « motivarono l'attacco colerico, e considerando special- « mente che sembrerebbero provenire da ragioni di con- « tatti, esporrò francamente (e così fanno i medici im- « parziali di qualunque convinzione essi sieno) ciò che « mi fu riferito, dando così fatti notabilissimi, che sta- « rebbero in appoggio alla opinione di coloro che cre- « dono essere il principio contagioso, comunicato per con- « tatto mediato od immediato, la cagione principalissima « determinante l'attacco colerico ». Al che fa succedere l'analisi di quelli individui, nei quali, comunque avessero avuto intervento le cause così dette generali, pure la malattia aveva esordito dopo patenti, moltiplici e reiterati contatti.

Un altro fatto deponente pure per la ragione de' contatti mi venne comunicato dal D. G. Sguanci di Peretola, colla sua lettera de' 10 marzo 1855. « Accadde, scrive egli, « che la donna Angiola moglie di Leopoldo Fei del popolo « di S. Martino a Brozzi, di 45 anni, di temperamento « nervoso e con predisposizione alla diarrea, mentre tutti « eran sani in quel popolo, si portasse a S. Mauro ove « trovò sua cognata malata di Colera, ed essendo colà fu « pregata ad assisterla per quel giorno, siccome fece; « ritornandosene poi nella sera stessa alla propria casa in Brozzi. Nel giorno veniente primo marzo comparvero in

« essa i soliti segni prodromici del Colera, che si svilup-
« parono nel giorno appresso in tutta la loro fierezza, e
« che la trassero al sepolcro nel giorno 11 ».

La Fei fu assistita dal proprio marito, il quale nel terzo giorno della sua assistenza fu colto dalla diarrea, da crampi e da ogni restante della trista sindrone colerica, nella gravezza della quale fu inviato allo spedale ove morì.

Frattanto è a dirsi come il sempre crescente numero dei colerosi nelle preaccennate località, rendesse necessaria l'apertura di appositi spedali onde soccorrere convenientemente all' uopo; come nel 10 febbraio fosse riaperto quello di S. Piero a Quaracchi in soccorso della popolazione della parte più bassa dell'Agro fiorentino; e come nel 12 dello stesso mese uno più piccolo ne fosse approntato a Sesto; preponendo al primo come direttore e curante il D. Lorenzo Capei, ed al secondo il D. Alessandro Lambardi.

L'inquinamento colerico già indotto in Brozzi pel caso della Fei, e la presenza dello spedale nuovamente aperto a Quaracchi con cui comunicavano li abitanti dei paesi circonvicini, non tardò ad essere seguito da ripetizioni di casi di malattia nei luoghi prossimi, fra i quali meritano di essere segnalati Petriolo e Peretola.

Scoppiò per tanto la malattia in Petriolo, e precisamente in luogo detto le Sciabbie, nelle prime ore del 7 aprile e nella persona di certo Cecconi, il quale a quanto si legge registrato nella statistica rimessa dal D. Giuseppe Sguanci (n.° 1) comunque non avesse avuto contatti con colerosi, era però stato due giorni avanti alla visita delle Chiese di S. Mauro e di Campi, ove per spirito di devozione convenivano in sul primo molte persone abitanti nei luoghi in cui il Colera già infieriva, e nello stesso spedale di Quaracchi.

Il Cecconi fu rapito in poche ore dalla veemenza del male, durante il quale essendo stato assistito dalla sua nepote che coabitava secolui, venne essa pure aggredita dal morbo nel giorno consecutivo alla morte dello zio.

Intanto una tale Luisa Chirli di Peretola, sana e robusta della persona, fatta consapevole che un tal Calleri suo nipote dimorante alle Sciabbie era stato preso dal Colera, corse a vederlo ed assisterlo nel giorno 7 d'aprile, e se ne ritornò in Peretola la sera del 9. Coricatasi sana fu investita dal morbo nelle primissime ore del giorno 10, e alle 10 del pomeriggio del giorno stesso era cadavere.

« Portando le mie riflessioni, scrive lo stesso D. Sguanci, « su questo caso, io non saprei trovare altra causa dell'esor- « dire del morbo, meno che essere stata ad assistere il suo « nipote. Difatti la donna era, ed era stata sempre sanis- « sima. Le circostanze del luogo ove abitava erano assai « buone sì internamente che esternamente, essendo la di lei « abitazione esposta a mezzogiorno ed esente da qualunque « di quelle cause che sono capaci a dar luogo a cattive « esalazioni; nell'interno eravi tutta la proprietà e pulitezza, « nè si era cibata che di minestra fatta con brodo di bove. « E ciò che mi sorprende si è, che in Peretola non vi era « verun caso di Colera; anzi dirò di più, che neppure nel « tempo in cui Peretola fu afflitta ultimamente da Colera, « nella località ove abitava la donna di che si parla non « si manifestò verun caso di malattia Vedi la lettera del « 10 aprile ' ».

Questi fatti però, che secondo me parlano altamente e luminosamente non solo in prova, ma a dimostrazione del contagio e della di lui importazione e comunicazione nei luoghi ed alle persone testè citate, non sembrarono bastanti a condurre in questa sentenza l'egregio D. Capei, il quale fattosi forte sulla presenza delle così dette cause generali, sulla malsania delle abitazioni, sulla miseria e simili, derivando da queste la genesi della malattia, esclama nel precitato suo rapporto:

« E che vale conoscere che da Romoli Evangelista la « malattia si comunicasse alla moglie, che dopo il Cecconi « altri due ne ammalassero e che quei della famiglia tutti « fossero presi da diarrea? Infine a che vale la nozione che

« dal Calieri venisse ammalato il Del Panta Vincenzo? In
« una parola che vale che io tenga dietro alle provenienze
« dei malati i quali starebbero a mostrarmi che il male da
« uno all' altro si comunicasse per via di contatto mediato
« od immediato, se tutti quanti si trovavano in mezzo a
« numerose cause, le quali debbono esser prese in conside-
« razione dal medico nello studio dei morbi epidemico-
« contagiosi, che vengono pure conosciute atte allo sviluppo
« del male. Queste in mezzo alle altre a noi sconosciute
« che pure agiscono sull' organismo, debbono essere con-
« siderate principalmente se non come le essenziali e
« indispensabili a produrre la malattia, certo almeno
« come quelle che più delle altre appariscono le più pro-
« babili ».

Or qui prima di tutto io farò osservare all' egregio D. Capei, che siccome la scuola che professa i principii che informano questa sua conclusione, prescrive in massima che ove un fatto complesso possa dipendere da più cagioni, il dimostrarne una presente non esclude la efficacia dell' altra, così ov' egli recusi di riconoscere i fatti allegati come argomenti provanti filiazioni contagiose, bisogna che egli si faccia carico di dimostrare prima di tutto la idoneità delle sole cause universali ad operare per loro sole la genesi di quel morbo che egli nega ingenerato e trasfuso dall' elemento contagioso.

Aspettando pertanto da lui questa prova, dirò come i fatti da esso ritenuti inabili a provare il contagio sembrino a me anzi efficacissimi per le ragioni dette altra volta, e per altre ancora che io riassumo nelle seguenti:

a) Perchè la loro interessenza fu indubitata, e l' effetto fu immediatamente consecutivo alla loro azione;

b) Perchè in alcuni, siccome fu appunto la Chirli, coteste cause generali non intervennero, e ciò nullameno la malattia tenne l' andamento medesimo che nelli altri;

c) Perchè cotesta successione d' effetto a causa non è più una rara o casuale coincidenza, ma è la ripe-

tizione di un fatto verificatosi ovunque, sia che vi fosse o non vi fosse l'intervento di queste cause generali;

d) Perchè fintantochè esisterono le sole cause generali il Colera non si manifestò (parlo sempre del Colera asiatico) e vi si manifestò poi quando vi ebbe luogo l'interessenza di cose o persone che poterono esserne il veicolo;

e) Perchè le quante volte viene concordata ed ammessa anco dallo stesso D. Capei la presenza della ragione dei contatti in alcuno di coloro che si fecero colerosi nelle anzidette località, ed ove essa non venga ne raffrenata nè impedita da misure di assoluta ed efficace separazione la di lei presenza basta a spiegare la etiologia di tutti i casi identici che ebbero luogo; mentre nel concetto del D. Capei, per dichiarare che del complesso dei casi di Colera sviluppatisi, alcuni dovettero la loro genesi alla ragione dei contatti, ed altri all' unica influenza delle sole cause generali, mentre in tutti era identica la sindrone fenomenica, fa di mestieri assegnare il modo con cui discriminare quali sien dovuti all' una e all' altra cagione, non senza incorrere il biasimo logico di moltiplicare li enti senza necessità;

f) Perchè infine a concludere la prova della sola azione ed efficacia delle cause generali nel dare sviluppo al Colera asiatico della pianura in comunicazione con S. Mauro e Sesto, bisognerebbe poter mostrare che i casi successivi ai primi avvenuti in quelle due località, occorsero in persone che nè direttamente nè indirettamente poterono avere contatti o relazioni coi primi.

Lasciando però che ognuno spieghi i fatti come più e meglio gli aggradi, dirò che questa prima recrudescenza colerica sviluppatasi nei luoghi discorsi fin qui, sembrò far sosta verso la prima decade del maggio consecutivo; e che quindi potè chiudersi lo spedale di Sesto nel 6 aprile; e quello di Quaracchi nel 10 maggio.

Le cose poi più notevoli che emersero in ambedue, furono le seguenti:

Nello spedale di Sesto si verificò il seguente movimento di

		Casi	*Guariti*	*Morti*
Uomini. . . .	N.°	17	8	9
Donne	«	10	4	6
Totale	N.°	27	12	15

Il sesso mascolino fu più predisposto alla malattia del femminino; e la provenienza dei malati di ciascuno di essi si costatò derivata dai soli centri separati, e non indistintamente da qualsivoglia località del paese.

La diarrea premonitoria prevalse nei due terzi di coloro che si fecero colerici. I crampi non furono mai violentissimi, e più frequenti alle estremità inferiori. Cianosi e perfrigerazione intensa solo in pochissimi. La reazione ora semplice ora con stato gastrico: più frequentemente per febbre gastrica; talora per febbre tifoide con prevalenza adinamica.

I rimedii furono li emetici con limonata idroclorica, o ipecacuana. Li antiemetici con estratto d'oppio e laudano. Senapismi, vescicanti, frizioni con aceto senapato. Analettici con alkermes; acetato d'ammoniaca con malaga ed etere; bagno caldo.

Nella reazione; blandi purganti, epispastici; una sola volta il salasso; dieta, riposo.

Una certa Senesi al quarto giorno di decubito partorì una bambina ottimestre, morta, completamente cianotica. Si verificarono fra li entrati allo spedale nove individui che avevano avuti altri colerosi morti o malati nella propria casa o famiglia; in una donna fu distintissima la dupliopia per un intiero giorno; non occorse mai di dover combattere la verminazione. La secrezione orinaria o scarsissima, o affatto mancante. Tutto ciò dal D. Lombardi medico curante e direttore.

Nello spedale di Quaracchi si ebbero:

		Casi	*Guariti*	*Morti*
Uomini. . . .	N.°	32	23	9
Donne	«	38	31	7
Totale	N.°	70	54	16

I temperamenti investiti di preferenza furono il venoso, il venoso-linfatico, ed il venoso albuminoso. La diarrea premonitoria quasi costante nei casi gravi, e sebbene di pochissime ore anco nei non gravi. La reazione fu per febbre adinamico-tifoidea; adinamica con verminazione; edemi; anasarchi.

Fu fatta la necroscopia in un decesso di Colera grave che presentò flussione polmonale alle parti posteriori; poche once di siero nel pericardio; sangue aggrumato entro al cuore; eruzione follicolare verso la valvula ileo-cecale.

Il bagno fu sempre giovevole in qualunque periodo del male ancorchè grave, ripetendolo le quante volte occorresse. Bevanda diacciata per uso continovo, the, caffè, acetato d' ammoniaca, acque cordiali e spiritose. Vino di Bordeaux, liquore anodino, etere. Per sedare il flusso ventrale nitrato d' ossido di bismuto unito all' oppio polverizzato. Diascordion con tintura di catecù. Per la diarrea l' ipecacuana. La polvere d' ignaziana amara fu usata in pochi casi, e senza effetto. Nella reazione: sottrazioni sanguigne, fomente, senapismi, vessicanti, blandi purganti. E nella convalescenza somministrazione sollecita e copiosa di cibo.

La subitanea riaccensione del Colera nella cospicua porzione dell' Agro fiorentino che abbiamo passato finora in rivista, faceva trepidar Firenze, non per la sola prossimità in che stavano secolei le località nuovamente investite dal Colera, ma più ancora perchè ricche esse di po-

polo e di industrie che ne rendevano indispensabile la continua interessenza nella capitale, non poteva non ravvisarsi in questo complesso di circostanze una serie di condizioni atte, non dirò a favorire, ma a comandare moltiplicate e giornaliere occasioni od inevitabili rimescolamenti d'uomini e di cose fra la campagna e la città: memori, siccome doveva essersi, che se l'ultimo caso di Colera avvenuto in essa nel 31 dicembre antecedente, era una importazione da Carmignano (a), quando la malattia poteva dirvisi quasi estinta, molto più grave ed urgente doveva apprendersene il pericolo, quando il morbo ringiovaniva con forme e con proporzioni sì minaccianti.

Or questa ragionevole trepidazione venne a tradursi ben presto in una trista realtà, dappoichè nel giorno 4 febbraio si ebbe un primo caso di Colera in Vincenzio Coppini chincagliere girovago, dimorante nei Camaldoli di S. Frediano, un secondo nel giorno 5 nella Baccani Carola tessitrice di seta in via della Chiesa prossima al precedente; un terzo nel giorno 8 nella Rosa Cianfanelli abitante in via Pandolfini; un quarto nel 10 in certo Marmaiuoli cenciaiuolo e imbianchino; un sesto nella Luisa Bartalesi in via de' Neri al n.° 64; e dopo quest'ultimo parecchi altri nelle contrade immittenti in quest'ultima, e poste in molta prossimità colla piazza del Grano e co' suoi dintorni, come potrà vedersi nella parte seconda del registro o Note generali dei colerosi redatte dalla Prefettura di Firenze, al n.° 2949 e seguenti.

Fra i quali dintorni della piazza del Grano vuolsi prendere fin d'ora apposita e speciale cognizione d'un'ampio casamento detto il Casone, situato al n.° 88 in via Mosca, referente in via de' Neri e poco lontano dalla casa ove infermò la Bartalesi, costituito da nove piani, alcuni dei quali locati da certa donna che alloggiava a meschinissimo prezzo la gente dell'infima classe.

(a) Vedi il registro generale num. 2943.

Al comparire dei quali primi casi nella città i fautori della influenza delle cause generali e della costituzione epidemica non si ristettero, ed era bene a supporlo, dal proclamare come quella riapparizione di malattia nella città deponesse quale un argomento poderosissimo in favore della origine spontanea del Colera per opera delle cause antedette, avvegnachè non potesse a senso loro escogitarsi nesso veruno manifesto o possibile fra li individui fattisi colerosi nella città e quelli fra i quali erasi riaccesa la malattia nella parte dell' Agro fiorentino, di cui abbiamo tenuta parola fin qui. E un ulteriore convincimento in questa loro sentenza trovavano coloro che la parteggiavano nel riflesso che la piazza del Grano e le sue vicinanze, non escluse neppure alcune altre strade ov' erasi mostrato qualcuno fra quei primi casi, erano state poco prima coperte da un lievissimo strato dell' acque dell' Arno, in esse regurgitato dalle fogne; sebbene cotesto rigurgito, non ve ne avesse condotti che pochi pollici per modo che il giorno appresso tutta l' acqua erasi già ritirata, ed il lastrico delle strade medesime nettato da ogni fanghiglia.

Se non che quelli i quali amarono di prender cognizione più circostanziata delle cose, nè sapevano arrendersi ai concetti di una patogenesi resa brillante soltanto da alcune più argute escogitazioni di contingenti possibili, non sussidiati però da osservazioni di fatto nè concretate in avvenimenti già consumati, e dimostrate o dimostrabili con logica evidenza, fattisi ad investigare le cose al di là della loro corteccia posero in evidenza, che colla manifestazione dei preaccennati casi avvenuti nella città avendo coesistito circostanze e condizioni non dubbie, esse dovevano, o per lo meno potevano col sussidio della più severa logica medica, riferirsi alle ragioni dei contatti e della importazione dal di fuori; ponendo in pari tempo in tutta evidenza come dai primi primissimi casi di Colera testè riferiti, avesser luogo subito non dubitabili filiazioni fra coloro che ebbero relazione coi primi infermati.

Difatti se è vero che i dintorni della piazza del Grano andarono soggetti al lievissimo e brevissimo inzuppamento di che ho sopra fatto parola, stà però in fatto che i primissimi casi non si verificarono in quelle contrade, ma bensì nei Camaldoli di S. Frediano, in via della Chiesa e sulla Costa, che per la loro posizione eran tenute in sicuro da quel ben piccolo infortunio.

D' altra parte siam fatti certi che il Coppini chincagliere ambulante, e il Marmaiuoli imbianchino e più ancora cenciajuolo, erano per l'esercizio del loro mestiere nella necessità di vagare per la campagna, come siam fatti certi che la campagna più prossima alle loro escursioni era appunto quella porzione dell' Agro fiorentino nel quale per ciò che abbiam detto poco sopra il Colera erasi concentrato e tenuto vivo per tutto il mese di gennaio, ed ove era avvenuta la funesta recrudescenza che ho già passato in rivista.

E quanto alla piazza del Grano e suoi dintorni non vuolsi passare sotto silenzio come essa sia il convegno più frequentato dai campagnoli, sì perchè quivi si tenga il mercato de' cereali, e sì perchè si radunano colà le persone addette specialmente al traffico dei cappelli e delle granate, che sono, come dissi altrove, li articoli precipui di quello con cui si alimentano li abitanti dell' Agro fiorentino, e specialmente quelli di Signa, di Campi, di Sesto, di S. Donnino, di Brozzi e di Peretola ove le precitate industrie più latamente si esercitano.

Lo che premesso si fa subito manifesto come mentre l' esercizio girovago del Coppini e del Marmaiuoli (*a*) li

(*a*) Ho riferito altrove non pochi fatti dai quali venne a resultare che non solo il maneggio dei cenci occasionò il Colera in chi vi prese parte, ma che la loro circolazione da luogo a luogo, e massimamente in campagna, servì di nesso per diffondere la malattia in quelli che se ne erano conservati immuni. — Ciò che ne scrissi parlando del Colera del compartimento lucchese ne fa ampia prova e testimonianza.

Quanto ai merciai o chincaglieri girovaghi è verificato il fatto di uno di essi, il quale partito da Prato ove era il Colera, ed avviatosi per la valle di

esponeva ad andare a prendere i germi del contagio fuori della città, le condizioni in che trovavasi la località della piazza del Grano e sue adiacenze, le ponevano nel caso di riceverlo pel concorso della gente, che provenendo dai luoghi infetti aveva là il suo convegno, ed il permutamento delli oggetti che lavorati e circolati prima nei luoghi inquinati erano o potevano essere il veicolo naturale per non dire necessario di questa infausta importazione.

Ma un nesso fra il Colera esordiente in Firenze e quello non mai cessato in gennaio, e poi rincrudelito al cominciare del febbraio in Sesto e nell'Agro fiorentino di quella plaga, si ha nel fatto che io vado a narrare.

Al manifestarsi del Colera nella Luisa Bartalesi abitante in via de' Neri e quinta di numero nell' incipiente calamità, precorse la voce essersi dessa fatta colerosa dopo tornata dal visitare la sua sorella Maria vedova Cioci di S. Mauro a Signa, ivi affetta di Colera nel 5 febbraio e decessa nel 9 (vedi Registro generale n.° 2516). Il perchè fattene istituire le più diligenti ricerche dalla Polizia, si ebbe da un rapporto scritto del 23 febbraio « non sussistere « che Luisa Bartalesi, morta di Colera, si recasse a visi- « tare la sorella Maria a S. Mauro a Signa, ma sussistere « averne avuta la nuova per gente che venne a recarglie- « la, ed esserne essa grandemente afflitta. » Dal che si fa chiaro che se la Bartalesi non andò a prendere il contagio dalla sorella, la gente superstite alla sorella glielo portò assieme colla trista nuova, ed essa se ne fece malata nel giorno 14. E che la malattia di che ammalò e perì la Luisa Bartalesi vestisse indole di contagio, lo prova essersene infermata tosto l'Attilia Corsani sua figlia, che comunque non coabitante con la madre, pure recatasi a visitarla ed assisterla, si ammalò nel 16 e morì nel 18

Bisenzio fino a Vernio, e di lì essendo salito a Montepiano, luogo situato sul culmine dell'Appennino ove non era stata mai malattia e tutti erano sani, vi cadde malato di Colera, di cui morì, ed indi a poco il male si ripetè in altri non pochi di quel villaggio.

dello stesso mese; e lo prova pure il tristo fato di Gio. Battista Bartalesi marito della Luisa e padre dell' Attilia, che dopo avere assistita la moglie fattosi coleroso nel 17, morì nel 20 febbraio.

Contemporaneamente ai tristi casi che si consumavano nella famiglia della Bartalesi, il Colera si sviluppava pure nel casone di via Mosca, ove in pochi giorni si comunicava a diversi individui fra i quali si notarono i seguenti: Alfani Annunziata ed Angiolo, coniugi; Citernesi Regina, Marchionni Teresa; e frattanto resultò che nello stabile medesimo non solo interveniva, ma prendeva pur anco alloggio con modica retribuzione, la gente di Sesto, di Brozzi e di altri abitanti di quella contrada, che frequentavano la piazza del Grano.

Cosicchè sia per la prossimità colla casa Bartalesi, sia per la qualità della gente ricoverata, è ovvia e naturale la spiegazione del come la malattia potè svilupparsi nel casone, tanto più che fra li inquilini di esso eranvi alcuni, come l' Alfani e la Marchionni, che per la loro qualità di servi o *fa' servizii* potevano con tutta facilità essere il nesso di successive importazioni, fra le quali mi limiterò a citare una delle più prossime, quella cioè della Luisa Corsini abitante nella vicina via Torta, da cui l' attrasse l' Annunziata Bucelli che le aveva prestata assistenza.

Or dopo questa non dubbia catena di fatti, mi sembra comandare la logica medica, che siccome sono provati i nessi fra i luoghi e le persone infette dal di fuori di Firenze, e le località e le persone di Firenze che successivamente ne infermarono; siccome è posto fuori di dubbio che il Colera asiatico può importarsi e diffondersi indipendentemente, e senza pur anco la presenza di veruna costituzione epidemica, egualmente che senza la presenza delle così dette cause generali, così mi sembra indispensabile che chiunque voglia sostenere l' origine spontanea della recrudescenza colerica di che si ragiona,

debba non solo addurre la dimostrazione dimandata poco sopra al D. Lorenzo Capei (pag. 47), ma ancora l'assoluta indipendenza di esso da una importazione dal di fuori, e segnatamente dai luoghi e nei modi da me passati in rivista.

Fintantochè dunque non si adducano le dimandate dimostrazioni in contrario, tenendomi io persuaso della importazione di questa prima recrudescenza colerica in Firenze dimostrata per le molteplici comunicazioni con luoghi e persone già infette, e per le non poche e non dubbie filiazioni fra i casi avvenuti successivamente nella città, mi limiterò qui a porre in essere che il Colera esordito in Firenze nelle separate località designate in principio prendesse più manifesto incremento nei contorni della Piazza del Grano, nel resto della cura di S. Remigio, ed in ogni altra parte del quartiere S. Giovanni, perciocchè resulti dal Registro generale (dai num. 2944-2970) che dei 27 casi di Colera manifestatisi in Firenze dal 4 al 28 febbraio, 16 avvennero nel quartiere S. Giovanni, 4 in quello di S. Maria Novella, ed altrettanti in quello di S. Croce, fra i quali il primo è in certo modo incuneato, e 3 soli nel quartiere S. Spirito; laddove 210 casi (vedi il Registro generale della Prefettura dal n.° 2506 al n.° 2716 *a*) si ripeterono nel complesso delle località investite dal Colera nella recrudescenza di che si parla, e che furono Sesto, Signa, Campi e Brozzi.

Il perchè mentre a soccorso delli infermanti nelle diverse località della campagna qui sopra descritte era stato apparecchiato, come si è detto, fino dal 10 febbraio lo spedale di S. Pietro a Quaracchi, di cui abbiamo già reso

a Nel Prontuario generale esistente nell'archivio del Ministero dell'Interno il totale dei casi verificatisi fra il 2 ed il 28 febbraio, sarebbe di 243, cifra che eccederebbe di 6 quella complessiva dei 27 casi avvenuti in Firenze e dei 210 successi nella campagna che sommerebbero unicamente a 237. Discrepanze simili non sono infrequenti ove si tratta di numeri sebbene non conducano a conseguenze di grande importanza.

conto, per quello delli infermanti in città erano state dall' Amministrazione di S. Maria Nuova aperte nuovamente le infermerie di S. Matteo, accogliendovi fino dal 6 febbraio il coleroso Giuseppe Biagi, e nel 10 detto il coleroso Marmaiuoli cenciaiuolo e imbianchino, del cui infermare abbiamo poco sopra preso contezza. Vuolsi frattanto avvertire qui in proposito di questo nuovo funzionare delle infermerie di S. Matteo in servizio dei colerosi, come dal 6 al 20 febbraio il personale ad esse assegnato tanto per l'assistenza quanto per la cura delli infermi che vi vennero accolti, sembri essere stato quello stesso avente interessenza nell' interno dell' arcispedale di S. Maria Nuova; e come solo nel 21 febbraio vi fosse addetto un servizio stabile e determinato, ma però non separato da quello, nè con quello non comunicante. Ciò rilevasi dai Prospetti dei colerosi curati in S. Matteo dall' agosto 1854 fino all' aprile 1855, autenticati dalla firma del Cav. Prof. Soprintendente, e dai quali rilevasi che il medico che visitò i colerosi ivi decombenti dal 6 al 29 febbraio non fu sempre lo stesso, e che essendo tolto dalla categoria dei medici astanti, aveva necessariamente per questa sua qualità l' obbligo dell' interessenza anco nelle infermerie dell' arcispedale; cosicchè comunicando non solo colli altri suoi colleghi, ma ben anco con tutto il personale addetto alle infermerie dell'arcispedale medesimo, eravi ogni opportunità di trasmettere l' inquinamento per questo solo mezzo a tutta la famiglia accolta od addetta allo stabilimento.

Questa mia asserzione viene poi inappellabilmente posta fuori di dubbio dalla ministeriale del Commissario dell' arcispedale de' 21 febbraio predetto, in cui si dice espressamente avere la Soprintendenza alle infermerie proposta la istituzione di un servizio stabile, e tutto speciale per le infermerie di S. Matteo, ed aver egli creduto di aderirvi intieramente approvando il progetto di cui inviò copia, perchè sembravagli che un tale sistema

servisse meglio al *principio dell' isolamento* (*a*). Per altro circa alla sperabile efficacia di questo vagheggiato isolamento è pure qui opportuno il dichiarare, che siccome fra il personale assegnato a quell' assistenza vi si leggono i nomi del chirurgo Angiolini, in allora giovane interno ed abitante nello spedale, quello delle serventi Carolina Gonnelli e Brandini Maddalena, quello della vedova Calastrini Angiola, e pel servizio spirituale quello pure del Padre Anton Luigi cappuccino, ammettendo pur anco che i serventi maschi, il caporale, i portinai ed il volante non avessero interessenza alcuna nell' interno dell' arcispedale e colli altri individui delle loro caste (lo che era moralmente impossibile), fisicamente impossibile poi era che non l' avessero il chirurgo, le serventi, la vedova, ed il cappuccino, comecchè viventi tutti colle famiglie omonime entro il recinto dell' arcispedale. Dal che si fa patente che il preteso isolamento cui si mirava colle parole, era poi, siccome lo fu nel 1854, distrutto nel fatto dalla promiscuità delli individui, e per soprappiù dalla indubitata interessenza in S. Matteo del Soprintendente, delli infermieri, e fra questi di quello delle donne, coi quali tutti io vi ho confabulato nelle mie visite, e che avea l' incarico fra li altri della esecuzione delle operazioni cesaree post mortem.

Se non che il modo di diffusione assunto ben tosto dal rio malore che nei due centri di questa sua nuova recrudescenza (Agro fiorentino e Firenze città) lungi dall' avere vestita fino dal suo principio l' indole dei veri e genuini morbi epidemici, mostrò anzi, siccome sembrami aver dimostrato con sufficiente chiarezza, quella delle non dubbie malattie contagiose, indotte e propagate

(*a*) Vedi la Ministeriale del Commissario di S. M. Nuova a S. E. il Ministro dell' Interno 21 febbraio 1855 riguardante la proposizione contenuta nella memoria della Soprintendenza alle infermerie del giorno stesso.

per la ragione dei contatti di ogni maniera, non tardò a manifestare puranco indole sempre più migratoria, mostrandosi in luoghi più o men lontani da quelli nei quali esordì la nuova recrudescenza. Il perchè intendendo io a seguirne per quanto mi sarà possibile la progressione, sì nell'ordine del tempo come in quello dello spazio, mi sento ora costretto a dipartirmi dalla città che ebbe a lamentare le prime vittime di questa nuova invasione, e che io lascio giustamente intimidita di ulteriori e sempre più grandi sciagure.

COLERA DI LIVORNO

E

DELL' ISOLA DELL ELBA

I

COLERA DI LIVORNO.

Relazioni in che trovavasi Livorno con Firenze e coll'Agro fiorentino nel marzo 1855. Oscitanza di giudizio dei primi casi di Colera manifestativisi; primo caso universalmente conclamato per Colera asiatico; dichiarazione in proposito del Cav. Prof. Capecchi. — Incesso del morbo nei mesi di aprile e maggio. — Lettera del Console toscano in Genova rispetto allo stato sanitario di Livorno, e riflessioni su di essa. — Incremento della malattia, suo apogeo, decrescenza e fine: prospetto statistico. — Disposizioni adottate in quell'anno pel soccorso dei colerosi. — Sale annesse alli spedali ordinarii. — Resultati statistici della cura de' colerosi nelle sale antedette. — Osservazioni del Commissario delli spedali sulla preferenza da darsi al nuovo sistema su quello dei lazzeretti isolatori pei colerosi. — Riflessioni sulle medesime. — Nuove prove del contagio nel Colera di Livorno

La presenza del Colera in Firenze ed in quella porzione dell' Agro fiorentino, passata fin qui in rivista, non poteva andar lungamente disgiunta dalla sua ripetizione in Livorno ed in Pisa, viste le continove ed incoercibili relazioni che per necessità intercedere dovevano fra esse. Difatti mentre pel correre continovo della via ferrata Leopolda, venivano a rimescolarsi ben otto volte nel giorno, cose e persone fra Firenze e Livorno, l' istesso rimescolamento, sebbene meno rapido e frequente, doveva pure avvenire per la navigazione dell' Arno, che quantunque placida e lenta si esercitava però sempre attraverso i luoghi già investiti dal morbo; come gran parte delle merci che venivano trasportate sì per terra che per acqua

da Firenze e dall' Agro fiorentino a Pisa e Livorno, provenirvi dovevano da luoghi ove più che altrove già ferveva la malattia.

Il perchè non reco maraviglia quando si seppe l'erompere del primo caso in Livorno nel giorno 20 di marzo; e molto meno quello manifestatosi nel suburbio di Pisa nel successivo giorno 21 dello stesso mese.

E se la scarsità delle ripetizioni avvenute in aprile ed in maggio in entrambe quelle città animava i più confidenti alla speranza di un avvenire meno tristo, non bastava però a rassicurare i meno creduli per la vagheggiata immunità da più gravi disastri; i quali venivano anzi presagiti da coloro che ammaestrati dalla cognizione delle antecedenti calamità, non ravvisavano in quella mitezza se non l'ordinario decorrere della malattia, che lenta sempre o almeno nella maggiorità dei casi nel primo periodo della sua ascensione, doveva esserlo tanto più in quella occasione per due particolari ragioni. Era prima fra queste la stagione che correva, come la non più idonea a pronta diffusione di malattia attaccaticcia in ragione non tanto della non molto elevata temperatura, quanto ancora della non ancor facile opportunità alla frequenza dei convegni o dei grandi assembramenti di persone; ed era poi seconda e non lieve la minor cifra dei predisposti ad essere affetti dal contagio, fatta presente dal riflesso della decimazione avvenutane poco prima dalla malattia che ne aveva contristato quelle medesime località.

Frattanto la felice infrequenza di ulteriori ripetizioni dopo i primi casi annunziati, non mancò di promuovere anco questa volta le consuete oscitanze fra le opinioni dei medici circa alla valutazione della intrinseca loro natura, finchè nel dì 11 aprile la sopravvenienza di un nuovo caso di Colera gravissimo e mortale in una donna della città, tolse ogni dubbio dappoichè fu esso universalmente conclamato per vero Colera asiatico *a*

a [illegible]

Se non che dopo avere oscillato fra cifre non molto elevate dal surriferito giorno 17 maggio fino a tutto quello

va calamità livornese, di che si è compiaciuto farmi gratissimo regalo l'egregio Cav. Prof. Capecchi medico primario di Sanità; nel quale io ripongo il cardine scientifico di tutto ciò che sono per scrivere intorno ad essa.

Illustrissimo Signore

« Con la sua pregiata lettera del 15 del corrente mese, ella si compiace esprimermi il desiderio di avere da me una istoria sommaria dell' epidemia colerica che anche nell' anno 1855 torno ad affliggere questa città. Questo suo desiderio sarebbe al certo per me un dovere da compiere, e duolmi perciò vivamente che le circostanze di fatto che vado in brevi parole ad esporle mi costituiscano nella impossibilita di corrispondere all'oggetto della sua richiesta col trasmetterle in sostanza un documento abbastanza esatto ed esteso da potersi inserire nell' appendice alle considerazioni che ella stà compilando sul Colera-Morbus in Toscana.

« Ella conosce benissimo come il Governo Toscano al comparire del Colera del 1854 volendo in parte tener ferma la massima dell' isolamento dei malati adottata già nell'anno 1835, stabilisse un servizio straordinario diretto e dipendente da una speciale commissione sanitaria della quale io pure faceva parte rappresentandone l' elemento medico. Mediante i rapporti diretti giornalmente dai medici alla commissione sanitaria e mediante le altre notizie che essa doveva procurarsi onde meglio che fosse possibile raggiunger lo scopo della sua istituzione, io mi trovai nella favorevole opportunità di avere a mia disposizione i materiali che servirono di base al rapporto sull' epidemia di quell' anno da me rassegnato al superiore Governo.

« Nell' invasione colerica del successivo anno 1855 le misure di pubblico servizio furono informate da principj notabilmente diversi; imperocchè non spedali speciali per i colerosi, non straordinarie commissioni di sanità, ma solo gli ordinarj mezzi di assistenza e di cura da ampliarsi in ragione del numero dei malati e dei relativi bisogni della popolazione, avendo l' Autorità Governativa, dopo la manchevolezza dei resultati conseguiti dal sistema di parziale isolamento dell' anno antecedente, giudicato sufficiente alla tutela sì della pubblica che della privata salute la semplice cautela della disinfezione delle case e delle robe di uso dei colerosi, e in quanto agli spedali la collocazione di tali ammalati in sale distinte e possibilmente separati dagli altri infermi.

« Quindi ove si prescinda dai consueti uffizi del mio impiego e dal disimpegno di qualche fiduciario incarico affidatomi in ordine allo stato della pubblica salute da S. E. il Governatore di Livorno, in quanto concerne l'epidemia dell'anno 1855, io non ebbi dirette e speciali ingerenze, e per questa potissima ragione non sono nel caso di redigerne un rapporto come potei fare nel Colera dell' anno avanti. Ma siccome anco nell' epoca della quale si tratta visitai nel particolare mio esercizio della medicina diversi colerosi, e siccome del Colera che allora imperversava in Livorno sovente ne teneva

stesso mese, lo si vide prendere deciso e più sensibile incremento nel giugno, nelle cui prime due decadi i casi

proposito con vari miei colleghi, perciò mi recò a premura di comunicarle le notizie che intorno a sì tristo argomento potei in tal guisa raccogliere; ma però senza pretensione di sorte e solo per mostrarle la buona volontà che avrei avuto di secondare in modo più conveniente il di lei desiderio.

« Ella certamente non può ignorare per i rapporti che senza meno debbono esserle stati rimessi sul Colera del 1854, come anche nel mese di dicembre di quell'anno medesimo seguitassero a verificarsi in Livorno diversi casi di tal malattia, referibili per la massima parte ad individui che per causa dei loro affari dovevano trasferirsi in questa città da quei villaggi dell'interno della Toscana nei quali appunto il Colera spiegava tutta la sua violenza. Coi casi suddetti finì l'epidemia del 1854, della quale in quanto alla nostra città il termine assoluto venne costituito dalle denunzie dei due attacchi avvenuti nel 24 della stesso mese di dicembre. Quindi pel breve giro di oltre due mesi lo stato della pubblica salute si mantenne in Livorno abbastanza rassicurante, non essendosi verificata in tal periodo di tempo circostanza alcuna che porgesse fondato argomento a temere la ricomparsa del Colera. Circa però la metà del successivo marzo circolavano vaghe voci di un caso o due in persone di Livorno; ma il fatto sul quale tali voci appoggiavansi restò nell'incertezza essendo mancate le dichiarazioni dei medici che sole avrebbero potuto confermarne od escluderne la verità.

« Il primo caso di Colera che nel 1855 non ammettesse dubbio, fu quello gravissimo e mortale di una donna di questa città attaccata nella sua abitazione di via la Campana il dì 11 aprile. Il 1° maggio avvenne il secondo caso ed il 15 del mese stesso ne successe un terzo e sempre nell'interno della città. Frattanto il succedersi di questi attacchi, e le notizie affatto sfavorevoli dello stato sanitario tanto di alcune località prossime a noi, quanto della stessa città di Firenze, facevano pur troppo presagire l'imminente riaccensione di una nuova *epidemia colerica*, lo che disgraziatamente non tardò ad avverarsi, poichè dopo il caso mortale del negoziante sig. Pate accaduto il 17 maggio, il numero degli attacchi andò giornalmente crescendo e presto si elevò ad una cifra assai ragguardevole.

« Il principio dell'epidemia dell'anno 1855 fu quindi fissato nel suddetto giorno 17 maggio, si sostenne fino al 31 ottobre di quel medesimo anno attaccando nell'intiero periodo della sua durata 1783 individui, dei quali più della metà finirono con la morte, essendo appunto asceso a 987 il numero complessivo dei decessi. Siffatta proporzione degli attaccati ai morti è invero scoraggiante, ma non diversifica in sostanza dai risultati finali offerti ovunque dalle epidemie di questo genere, e perciò mentre non dimostra che il Colera del 1855 spiegasse in Livorno un'insolita violenza, il fatto di cui si parla vale solo a provare una volta di più la povertà della nostra terapia e la necessità d'intendere a rafforzarla di più efficaci risorse, onde in qualche modo potere attutire nel corpo umano gli effetti delle influenze generali e delle cause specifiche che ne promuovono lo sviluppo.

« L'epidemia del 1855 non mancò provocare le solite dispute sul modo

sommarono a 110. Or qui prima di procedere più innanzi fa d'uopo ridurre al suo vero valore una notizia fatta

di suo originarsi e diffondersi; e le divergenti opinioni sebbene non venissero agli accordi in quanto alla questione etiologica, in questo però convennero unanimi i contendenti, cioè che ove anche il Colera fosse da tutti riguardato di natura assolutamente ed esclusivamente contagiosa e trasmissibile in modo diretto o indiretto dalle persone che ne sono attaccate, le condizioni dei tempi e della odierna civiltà renderebbero affatto impossibile l'attuazione di un efficace e completo sistema d'isolamento dei paesi immuni dal morbo da quelli che ne fossero già infetti. Ometto quindi di far menzione di certe parti clarità dell'epidemia che afflisse Livorno nel 1855, quali sarebbero diversi attacchi di Colera verificatisi negli stessi casamenti e nelle stesse famiglie sopra individui che avevano avuti fra loro moltiplicati rapporti, un certo numero di sviluppi non minore al certo di dodici) avvenuti fra le lavandaie che passarono al bucato le biancherie servite ai colerosi, e qualche caso nel personale del servizio degli spedali di questa città. E a passare sotto silenzio tanto queste come altre congeneri notizie, sono anche indotto dalla ferma persuasione che le medesime nulla insegnino di nuovo e di veramente utile sì per il bene dell'umanità che per i progressi della scienza, trattandosi in sostanza non di fatti straordinari, ma dei soliti tristissimi episodi che in numero più o meno grande e con circostanze più o meno gravi successero sempre nelle diverse epidemie di Colera.

« E in luogo di tutto ciò sembra invece poter tornare non affatto privo di vantaggio all'oggetto della istoria generale di questo terribile morbo in Toscana, l'avvertire come anche nella precitata sua invasione dell'anno 1855 in Livorno manifestasse una certa modificazione relativa soltanto alla consueta violenza dei suoi sintomi, in quanto che si mostrassero piuttosto scarsi di numero gli attacchi così detti fulminanti capaci di togliere di vita in poche ore, essendosi pure dovuto rimarcare che nella generalità dei casi il suo sviluppo era preceduto da un'affezione diarroica, generalmente chiamata diarrea presagente o premonitoria, perchè appunto accennava la comparsa più o meno imminente del Colera, del quale nella pluralità dei casi ne costituiva lo stadio d'invasione. Sia per effetto delle influenze generatrici dell'epidemia, sia per le differenze quasi da ognuno introdotte nel proprio regime o forse anche lo stato degli animi concitati dalla gravezza della pubblica calamità, è un fatto che tal diarrea fu allora cotanto diffusa che pochi in questa città ne rimasero completamente immuni, e fu del pari confermato dai resultati concordi delle osservazioni dei medici che la medesima assumeva per lo più la forma e la intensità del vero e proprio Colera ove fosse inasprita da un sistema di vita non contaciente o anche semplicemente trascurato, mentre per lo contrario le pratiche della buona igiene e gli espedienti dell'arte salutare appropriati alle circostanze e con sollecitudine apprestati, bene spesso troncavano il corso alla diarrea e con la sua soppressione veniva impedito lo sviluppo del Colera, o almeno giovavano all'effetto di renderne il corso più mite e benigno.

« Anche rispetto allo stadio della malattia che riescì maggiormente pe

di pubblica ragione nel Monitore Toscano 18 giugno 1855, la quale, quando fosse lasciata passare inosservata, darebbe la mentita a quanto sono venuto esponendo fin qui circa l'epoca dei primi casi del morbo in Livorno, e che io garantisco come verità istorica superiore ad ogni eccezione; e potrebbe pure dare occasione ad induzioni o ad argomentazioni erronee per la scienza rispetto alla natura della malattia in discorso. La notizia pertanto di che intendo parlare consiste nella lettera del Console Toscano in Genova (a),

ricoloso e somministro un più gran numero di decessi. L'epidemia del 1855 non differì in ciò da quella dell'anno precedente; imperocchè la pluralità delle morti non avvenne nel periodo algido-cianotico del Colera ma bensì nel corso delle febbri atassico tifoidee a diatesi dissolutiva, che ne costituivano quasi costantemente la successione morbosa, e le quali tenendo un andamento sommamente irregolare si mostravano quasi sempre complicate dalla verminazione.

« Sulle quali particolarità che possono avere uno speciale interesse rispetto a questo argomento e che siano da me conosciute, io altro non posso aggiungere che, Livorno in tutto l'anno 1855 oltre l'epidemia colerica non fu afflitto che dalle consuete ed ordinarie malattie le quali furono scarsissime di numero, e per quanto portuno a stabilire le osservazioni allora raccolte, senza apprezzabili modificazioni nei sintomi e nelle apparenze proprie delle medesime.

« In grazia delle ragioni che le ho superiormente esposte voglia perdonarmi il carattere affatto inesatto e incompleto di questi pochi appunti, e mi accordi l'onore di confermarmi

Livorno li 22 ottobre 1856

S. *Dott. e Offic. Sanitario*
V. CARLECHI

(a) « Signore — In seguito d'informazioni autorevoli da me ricevute in ordine alla salute pubblica della città e porto di Livorno, mi faccio una doverosa premura di significare a V. S. Illustrissima, per ogni migliore fine, che attualmente il Colera ivi non esiste; ma non può negarsi che, come altrove, vi accadono certi casi isolati, i quali cominciano con diarrea, e immantinente assumono il carattere di febbri tifoidi, se non che le persone tra le più accreditate nell'arte salutare assicurano non potersi quei casi in verun conto qualificare per Colera; ed ecco perchè finora non se ne è fatta menzione sulle patenti.

« Valga questa notizia positiva a tranquillizzare questa Direzione Generale di Sanità rispetto alla salute pubblica di Livorno, ove non si pensa dalla generalità all'esistenza di quel morbo.

« Accolga V. S. Illustrissima questa notizia in senso di pura verità e in ricordo quale ho l'onore di essere con distinta stima ed ossequio ec.

nella quale si annunziava non esistere a quell'epoca il Colera in Livorno; ma non potersi però negare accadervi certi casi isolati, i quali cominciavano con diarrea ed immantinente assumevano il carattere di febbri tifoidee, ed essere opinione fra le persone le più accreditate nell'arte, non potersi quei casi qualificare in verun conto per Colera, e perciò non esserne stata fatta, fino a quell'epoca, menzione nelle patenti.

Senza curare però nè la notizia spacciata nè le sorgenti dalle quali essa possa essere stata attinta, ed a mostrare che i casi per me annunziati erano di vero Colera, basterà qui il riferire

a) Che nel rendiconto statistico del Colera dominato in Toscana dal 2 febbraio al 31 ottobre 1855, e pubblicato nel n.° 255 del Monitore prenominato, leggesi la seguente particola: « Però fino alla metà del mese di marzo in cui scoppiava il Colera in un poco popolato casolare accanto a Barberino di Mugello, ove in meno di venti giorni si verificarono oltre 30 casi di micidiale Colera, restò questo assai mite e circoscritto nelle sopraddette località; ma dopo quell'epoca cominciarono a vedersi alcuni casi isolati in Pisa e in Livorno, e così passarono i mesi di marzo e aprile »;

b) Che anco più chiaramente è detto nel paragrafo successivo a quello testè riferito, e nel quale dopo aver parlato dello sviluppo del Colera nel manicomio di Firenze, ed in altre località durante il mese di maggio, si aggiunge: « tutto il Valdarno inferiore ne fu in diverse proporzioni contaminato, ed in Livorno vi ebbe il morbo stanza costante »;

c) Che nel registro generale dei casi di Colera avvenuti in Toscana dal febbraio al 31 ottobre, i casi del Colera di Livorno incominciano ad esservi notati nel 20 marzo insiem con quelli di tutte le altre località che a quell'epoca ne furono investite, senza veruna diversità di

dizione o particolare annotazione che stia ad infirmarne o a metterne in dubbio la vera natura;

d) Che nel prospetto contenente le resultanze statistiche dei malati di Colera curati ne' RR. spedali di Livorno è reso conto di coloro che vi furono associati dal 17 maggio al 12 novembre 1855, e che sommarono a 640, senza che vi si legga veruna distinzione fra quelli ammessivi avanti e dopo il 15 giugno: dichiarandovisi poi, come si vedrà più sotto, che il portinaio Pierotti si ammalò di Colera nel 1.° giugno mentre nel 5 aprile erasi ammalato il Manetti, e nel 6 suor Vittoria Bagnoli;

e) Che nel rendiconto generale della statistica del Colera di Livorno, sono stati notati senza distinzione veruna i casi avvenuti fra il 20 marzo e il 15 giugno;

f) E che nel dispaccio officiale di S. E. il Governatore di Livorno 18 maggio 1855 si legge quanto appresso:

« Sembra che non possa dissimularsi la ricomparsa « del Cholera-morbus in questa città, giacchè nel giorno « decorso, oltre all'essere decesso in poche ore certo « Sig. Pate caso per altro dubbio, fu ammesso anco nello « spedale S. Antonio Tommaso Niccoletti guardia di sanità, « il quale attaccato a giudizio dei medici da vero e grave « Colera, si è reso defunto alle ore due della notte passata.

« Sono stati inoltre denunziati in questa mattina ed « ammessi nello spedale S. Antonio certo Gaspero Martini « navicellaio di S. Romano quà di passaggio, il quale « non presenta sintomi di gravità, e certo Paolo Mochi « barchettaiolo dimorante in Venezia, sul quale si hanno « riscontri di qualche intensità nella malattia ».

A malgrado poi della notizia divulgata dal Console Toscano in Genova, la Direzione di Sanità di quel porto considerò fino dal 18 giugno come in patente brutta di Cholera-morbus le provenienze di Livorno, ed applicò loro

il trattamento sanitario sancito dal regolamento disciplinare della Conferenza sanitaria internazionale di Parigi: e ciò sia perchè esso avesse notizie più esatte delle condizioni di salute di quel porto, sia perchè nella lettera del Console toscano la Direzione sanitaria genovese riconoscesse una di quelle ambiguità di che, sempre però con retto fine ed inerendo allo spirito etimologico del suo nome, suole fare uso la Diplomazia (*a*).

E ben fece quella Direzione genovese ed il personaggio rispettabile da cui è sì meritamente presieduta; che io avendo altrove portato biasimo di quelle Magistrature sanitarie che non si fecero dovere di coscienza nell'ottemperare alle disposizioni sancite in proposito dalla Conferenza internazionale di Parigi, e specialmente nel non tenere nella più rigida osservanza l'art. 26 del progetto di regolamento sanitario internazionale, non potrei oggi non fare altrettanto di quella di Livorno, seppure ebbe parte in quella comunicazione, salva la circostanza da me riferita nella prima Appendice (pag. 753-54), che potrebbe in qualche modo invocarsi da essa a propria discolpa.

Dichiaratasi pel graduale accrescimento numerico dei nuovi casi di Colera, la epidemia di quest'anno in Livorno verso il finire della seconda decade del maggio, essa andò crescendo lentamente fino al 20 di giugno, per assumere da quell'epoca in poi un aumento più sensibile ed un andamento più concitato verso il suo apogeo, cui giunse verso il 20 di agosto, e dal quale decrescendo gradatamente senza sbalzi e senza sensibili recrudescenze fino al 31 ottobre, ebbe poi la sua completa soluzione nel 12 novembre.

Il seguente Prospetto statistico rende ragione dell'incedere del Colera nel 1855 per la città di Livorno

(*a*) Diplomazia scienza dei doppi fozh — Marcellus viaggio in Oriente tomo 2. pag. 120

non meno che per l'adiacente campagna nelle diverse delegazioni, nelle varie parrocchie per la città e nelli spedali, non che delle proporzioni dei suoi attacchi sulla popolazione, delle diverse età delli individui che la compongono, ed infine della proporzione dei morti sulli attaccati

PROSPETTO STATISTICO

SUL COLERA DEL 1855 IN LIVORNO

PARROCCHIE ove sono avvenuti i casi	Popolazione di ciascuna parrocchia	Totale dei casi	Totale dei guariti	Totale dei morti	Ragguaglio dei casi sulla Popolazione	Ragguaglio dei Morti sui Casi
CITTÀ						
1. Armeni *cura*	45	—	—	—	—	—
2. S. Andrea *vicaria*	7819	140	50	90	1,79	64,28
3. S. Antonio *cura*	2032	26	11	15	1,20	57,69
4. S. Benedetto *vicaria* . . .	5856	110	53	57	1,88	56,99
5. Cattedrale *cura*.	10048	205	88	117	2,04	57,07
6. S. Caterina *vicaria* . . .	4585	94	44	50	2,04	53,19
7. Fortezza vecchia *cura milit.*	2761	60	30	30	2,18	50,00
8. S. Ferdinando *cura* . . .	2531	61	27	34	2,41	55,73
9. Greci Uniti *cura*	94	—	—	—	—	—
10. S. Giovanni *cura*	3938	56	17	39	1,42	69,64
11. S. Giuseppe *vicaria* . . .	7228	198	77	121	2,75	61,11
12. Madonna *cura*	4096	78	30	48	1,90	61,53
13. SS. Pietro e Paolo *vicaria.*	7040	127	58	69	1,80	54,33
14. S. Sebastiano *cura* . . .	3545	72	40	32	2,03	44,45
15. SS. Trinità *vicaria* . . .	7215	152	74	78	2,11	51,31
16. S. M. del Soccorso *arcipret.*	6829	106	49	57	1,55	53,77
17. Porto	—	20	5	15	—	71,47
18. Carceri	—	3	2	1	—	33,33
19. Gorgona *cura*	35	1	1	—	—	—
20. Spedali	188	13	4	9	6,90	69,23
CAMPAGNA						
21. Antignano *pievania* . . .	1127	20	7	13	1,78	65,00
22. Ardenza *cura*	1081	44	18	26	4,07	59,01
23. S. Iacopo *pievania.* . . .	2395	21	13	8	0,88	38,09
24. S. Matteo *cura*.	2754	100	60	40	3,63	40,00
25. Montenero *cura*	2024	22	7	15	1,09	68,18
26. Salviano *pievania*	1612	52	30	22	3,23	42,30
27. Valle Benedetta *cura*. . .	366	2	1	1	0,55	50,00
Popolazione avventizia del porto	3000	—	—	—	—	—
Totale	90244	1783	796	987		

Il numero degli attaccati sta alla cifra della popolazione in ragione dell'1 e [illegible] per cento.
Sul numero dei malati la mortalità verificatasi è del 55 e [illegible] per cento.

DIVISIONE DEI CASI

CURATI A DOMICILIO E NELLO SPEDALE

PER DELEGAZIONI E PER SESSO

			MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Delegazione di S. Marco					
Casi denunziati	Curati al domicilio. .	Guariti. .	103	95	198
		Morti. . .	134	126	267
	Curati allo Spedale. .	Guariti. .	64	47	111
		Morti. . .	79	71	150
			377	349	726
Delegazione del Porto					
Casi denunziati	Curati al domicilio. .	Guariti. .	71	107	178
		Morti. . .	85	107	192
	Curati allo Spedale.	Guariti. .	52	41	93
		Morti. . .	66	37	103
			274	292	566
Delegazione S. Leopoldo					
Casi denunziati	Curati al domicilio. .	Guariti. .	53	83	136
		Morti. . .	69	93	162
	Curati allo Spedale.	Guariti. .	44	36	80
		Morti. . .	51	62	113
			217	274	491

RIEPILOGO GENERALE

	GUARIGIONI	CASI	MORTI
Al Domicilio	1133	512	621
Allo Spedale	650	284	366
	1783	796	987

DIVISIONE DEI CASI FRA I MEDICI CURANTI

COGNOME E NOME DEI MEDICI CURANTI	NUMERO DEGLI INDIVIDUI Curati	Guariti	Morti
1. Acconci Emilio	91	59	32
2. Arrighi Francesco	51	22	29
3. Antichi Natale	16	3	13
4. Ancona Giacomo	14	6	8
5. Azzati Giorgio	6	3	3
6. Beghè Roberto	4	2	2
7. Bonamici Diomede	2	1	1
8. Bolaffi David	3	1	2
9. Balzano Giovanni	2	1	1
10. Bonaventura Giovanni	2	—	2
11. Bernacchelli Gio. Batta	12	3	9
12. Barsanti Cesare	3	—	3
13. Biagetti Antonio	1	—	1
14. Canigiani Ermenegildo	25	8	17
15. Colombini Flaminio	3	1	2
16. Caffarelli Michele	1	—	1
17. Calo David	13	5	8
18. Cecioni Roberto	4	2	2
19. Chirur. milit. di Gorgona	1	1	—
20. Capecchi Vincenzo	3	1	2
21. Del Corso Alessandro	40	23	17
22. Dufour Felice	8	4	4
23. Franceschi Luigi	11	6	5
24. Galli Giovanni	78	36	42
25. Grilli Fabio	5	1	4
26. Gelsi Andrea	22	12	10
27. Gherardi Federigo	6	3	3
28. Gargani Giuseppe	5	1	4
29. Giovannetti Andrea	1	1	—
30. Leone Isach	7	3	4
31. Lippi Filippo	31	13	18
32. Marlin Augusto	15	1	14
33. Mirandoli Ernesto	40	20	20
34. Moretti Oreste	119	46	73
35. Marchettini Luigi	9	1	8
36. Menasei Raffaello	19	9	10
37. Nencioni Bartolommeo	69	24	45
38. Orlandini Leopoldo	29	17	12
39. Orsini Niccola	3	1	2
40. Puccinelli Alberto	72	33	39
41. Prato Gio. Spirito	56	29	27
42. Papanti Dario	25	10	15
43. Ponci Adriano	12	4	8
Somma e segue	939	417	522

COGNOME E NOME DEI MEDICI CURANTI	NUMERO DEGLI INDIVIDUI Curati	Guariti	Morti
Riporto	939	417	522
44. Pasquini Oreste	2	2	—
45. Pellini Giovanni	1	—	1
46. Passeri Gaspero	1	—	1
47. Poggi Angiolo	1	—	1
48. Rossi Ermete	4	3	1
49. Rossini Luigi	12	7	5
50. Rigoli Achille	71	32	39
51. Schintz Carlo	1	1	—
52. Salmoni Moise	31	19	12
53. Simi Luigi	4	4	—
54. Squarci Carlone	5	2	3
55. Sannanes Abramo	2	1	1
56. Taddei Tito	20	7	13
57. Usiglio Cesare	2	—	2
58. Vecchi Antonio	9	5	4
59. Wan-Lint Pellegrino	12	7	5
SPEDALI	650	284	366
Senza cura medica	16	5	11
TOTALE	1783	796	987

N.B. I Medici [illegible] 31, 33, 34, 37, 59, furono specialmente destinati dal Municipio in sussidio alle Condotte con lire 20 al giorno, e rimborso di vetture.

[illegible]

	Guariti	Morti	TOTALE
Infanti da 1 a 7 anni	61	127	188
Adolescenti da 8 a 18 anni	149	89	238
Giovani da 19 a 30 anni	217	165	382
Adulti da 31 a 60 anni	307	417	724
Vecchi da 61 anno in su	62	189	251
	796	987	1783

AVVERTENZE GENERALI. [illegible] la divisione dei casi [illegible] secondo [illegible] degli attacchi, [illegible] nel Colera del 1855 tutte le professioni e ceti di cittadini, come tutte le strade essendo state investite dal morbo senza distinzione o differenze rimarchevoli, si è considerata [illegible] nessuna utilità in una statistica la cognizione delle relative cause.

Venendo ora a tener parola dei mezzi coi quali in questo anno s'intese a far fronte alla nuova calamità da cui era investita la città di Livorno, ecco ciò che ne assicura il prefato Cav. Prof. Capecchi:

« Nell'invasione colerica, scrive egli, del 1855, le misure di pubblico servizio furono informate da principii notabilmente diversi; imperocchè non spedali speciali pei colerosi, non straordinarie commissioni di sanità, ma solo li ordinari mezzi di assistenza e di cura da ampliarsi in ragione del numero delli attaccati e dei relativi bisogni della popolazione, ed avendo l'Autorità governativa, dopo la manchevolezza dei resultati conseguiti dal sistema di parziale isolamento dell'anno antecedente, giudicato sufficiente alla tutela sì della pubblica che della privata salute, la semplice cautela delle disinfezioni delle case, e delle robe d'uso dei colerosi, e in quanto alli spedali, la collocazione di tali malati in sale possibilmente separate dalli altri infermi ».

In coerenza pertanto di tali disposizioni essendo state apparecchiate opportune ed apposite località pei maschi nello spedale S. Antonio, e per le femmine in quello di S. Barbera, in esse venne accolto un totale di 640 colerosi, risultante da 354 dei primi e da 286 delle seconde, di cui nell'annesso Prospetto possono vedersi consegnate non solo le resultanze statistiche di queste due diverse categorie d'infermati, ma ben anco paragonate coi resultati omonimi ottenuti nel 1835-37-54.

RESULTANZE STATISTICHE

SOPRA I MALATI DI COLERA CURATI NEI RR. SPEDALI DI LIVORNO

dal 17 *Maggio al* 12 *Novembre* 1855.

LOCALITÀ		INFERMI				GIORNATE DI OSPITALITÀ CONSUMATE	RAGGUAGLIO PROPORZIONALE	
		AMMESSI	SORTITI per Guarigione	SORTITI per Morte	RESTANTI		Permanenza media	Mortalità per ogni 100 Malati
Spedale di S. Antonio	Militari . . .	64	31	33	—	435	6 a 7	51 a 52
	Civili	290	125	165	—	1679	5 a 6	56 a 57
	Totale dei MASCHI	354	156	198	—	2114	5 a 6	55 a 56
Sped. della Misericordia - FEMMINE		286	123	163	—	1824	6 a 7	56 a 57
	Totale	640	279	361	—	3938	6 a 7	56 a 57

CONFRONTO *delle Resultanze Statistiche sopra i Malati di Colera dell'anno* 1855 *con quelle degli anni* 1835, 1837 *e* 1854.

ANNO 1855		640	279	361	—	3938	6 a 7	56 a 57
ANNO 1835		763	264	481	18	5063	6 a 7	63 a 64
ANNO 1855	più	—	15	—	—	—	—	—
	meno	123	—	120	18	1125	—	7
ANNO 1855		640	279	361	—	3938	6 a 7	56 a 57
ANNO 1837		100	46	54	—	918	9 a 10	54
ANNO 1855	più	540	233	307	—	3020	—	2 a 3
	meno	—	—	—	—	—	3	—
ANNO 1855		640	279	361	—	3938	6 a 7	56 a 57
ANNO 1854		294	109	185	—	1654	5 a 6	62 a 63
ANNO 1855	più	346	170	176	—	2284	1	—
	meno	—	—	—	—	—	—	6

Ad illustrazione della quale statistica essendo stati colla officiale del Cav. Montauti Commissario delli spedali antedetti a S. E. il Governatore, fatte note alcune fra le più rilevanti particolarità verificatesi in quella occasione, sembrami opportuno consegnare qui le seguenti:

1.° Che in ambedue i precitati stabilimenti si dichiarò lo sviluppo del Colera fra i malati ivi decombienti per altra ordinaria malattia; ma soltanto nel numero di 4 casi nello spedale di S. Antonio, e di n.° 12 casi nell'altro di S. Barbera, o della Misericordia;

« 2.° Che nel 17 maggio esistevano nello spedale di S. Antonio 270 malati, e nello spedale della Misericordia n.° 196;

« 3.° Che dal 17 maggio a tutto il 12 novembre in cui l'epidemia colerica cessò affatto, furono ammessi nello spedale di S. Antonio n.° 2743 malati ordinarii e nello spedale della Misericordia n.° 788.

« Fra l'impiegati di luoghi pii, il Colera si sviluppò soltanto nel 1.° giugno in Giov. Battista Pierotti portinaio, che cessò di vivere lo stesso giorno: 2.° nel 20 giugno in Adelaide Miat servigiala nella spezieria dello spedale della Misericordia, che ne guarì nel dì 8 luglio: 3.° nel 1.° luglio in Assunta Gozzani, servigiala delle malate in detto luogo pio, e ne morì nello stesso giorno: 4.° nel 5 aprile in Cammillo Manotti custode dell'uffizio della direzione de'luoghi pii, che perì nel giorno successivo; 5.° nel 6 aprile in suor Vittoria Bagnoli monaca oblata già inferma di malattia cronica, che ne fu vittima nel dì 8 aprile; 6.° nel 9 agosto in Ferdinando Bertolini caporale dei serventi nello spedale di S. Antonio, guarito nel 13 dello stesso mese.

« E che i serventi, e le servigiale, per turno prestarono la loro assistenza tanto ai malati di ordinarie malattie, quanto ai malati di Colera ».

Or con questa ultima dichiarazione non sembrerebbe armonizzare troppo quanto il Cav. Commissario scriveva

alla prefata E. S. nel successivo rapporto del 17 decembre dell'anno stesso, là dove dice che i religiosi e le oblate come li inservienti e le servigiale in attualità di servizio presso i colerosi non ebbero mai incombenze da soddisfare verso i malati ordinarii (a). Dalle quali due differentissime dizioni, mentre la prima starebbe a far credere che il servizio sanitario assegnato alle sale dei colerosi, non avesse avuto e non avesse dovuto avere veruna promiscuità e comunicazione nè colle sale nè con quello addetto ai malati ordinarii, siccome avrebbe portato lo spirito della massima che comandava sale possibilmente separate per gli ammalati di Colera, la seconda fa certi che questa promiscuità e comunicazione vi ebbe luogo.

Nè varrebbe l'opporre che questa comunicazione di servizio fra quello addetto alle sale dei colerosi e i malati di comune infermità, non accadde durante il turno delle respettive guardie; imperciocchè subito che il servizio facevasi a turno ed il personale ne era promiscuo, coloro che avevano avuto, quando che fosse, interessenza coi colerosi, inquinavano colla loro promiscuità li addetti alle sale ordinarie, anco senza recarsi in quelle, ma colla sola e semplice comunanza con essi, e trasmettevano poi questo loro inquinamento alli affetti dalle comuni infermità, quando il loro turno li chiamava ad assisterli. Per ultimo vuolsi osservare in questo proposito che a liberare da ogni possibile sospetto di contagio coloro che avevano avuta interessenza nelle sale dei colerosi da qualsivoglia pregiudizio sanitario, non avrebbero potuto essere sufficienti le disinfettazioni cui per sistema avessero essi dovuto sottomettersi all'uscire di guardia; conciossiachè cotesto sistema possa considerarsi come un mezzo latamente suppletorio, ma non mai come un equipollente

(a) Vedasi il rapporto ufficiale a S. E. il Governatore del Commissario de' RR. spedali di Livorno, 17 dicembre 1836.

al principio della separazione vera e propria delle sale di colerosi e del personale assegnato al loro servizio. E ciò io dico e scrivo non già per sostenere la possibilità o la facile e diuturna esercibilità di un sistema di rigoroso ed assoluto isolamento cui sia sempre concesso assoggettare uno spedale di colerosi in una città o in un paese qualunque infestato dal Colera, ma unicamente per stabilire che quella parte di possibile separazione, che avrebbe potuto ottenersi assegnando alle sale dei colerosi un servizio apposito, e distinto da quello designato per le comuni infermerie, non si procacciò e non si ottenne, perciocchè il complesso di quella famiglia doveva ritenersi come sanitariamente affetto dallo stesso pregiudizio, o inquinamento operato per la promiscuità delli oggetti di uso e del servizio di ogni maniera destinato per turno alle due categorie di infermi ivi accolti.

Voglionsi per me piuttosto prendere in esame alcune deduzioni e considerazioni che la Direzione delli spedali di Livorno, fattasi confidente, e non dirò se giustamente o se troppo, per la non molta diffusione del Colera fra li affetti da malattie ordinarie, in grazia della comunicazione sebbene indiretta in cui furono posti coi colerosi, ha espresso nel rapporto del 17 decembre da me sopra citato, e di cui ecco le testuali espressioni:

Mentre io penso ora (così scrive il Commissario che la minore mortalità emergente dal paragone dei ragguagli proporzionali fra il 1837 e il 1855 possa forse essere dipendente dalla più mite influenza spiegata dal morbo in quell'anno, crederei poi che sui migliori risultati conseguiti nel 1855 di fronte al 1835 e al 54 abbiano grandemente contribuito i sistemi adoperati, e la diversità specialmente dei locali destinati all'accoglimento e alla cura dei poveri infermi. Infatti tutte le misure, comunque savie e dirette al benessere dei poveri malati e alla tutela della pubblica salute, mai cessarono di essere nei divisati anni di una certa gene-

« rale apprensione, e tali da inspirare nelli animi scorag-
« giati quei timori e quella trepidazione che nelle menti
« più leggere e nell'idiote originarono le idee più stra-
« volte, e fino la diffidenza e il sospetto anco della pro-
« pinazione di veleni.

« Dal che provenne naturalmente l'avversione e quella
« quasi invincibile repugnanza che i malati in generale
« manifestarono per i lazzeretti o spedali provvisorii, nei
« quali (sebbene trovassero poi le cure più generose)
« erano sempre contro loro spontaneità (*a*) trasportati, e
« quando era già perduta la opportunità dei soccorsi, la
« cui efficacia sappiamo consistere moltissimo nella ce-
« lerità e nella prontezza con cui sono amministrati.

« In questo anno in che per eccezione l'accoglimento
« e la cura dei malati di Colera hanno avuto luogo nelli
« spedali ordinarii, che nessun preparativo straordinario
« palesemente fu fatto per quello scopo, è mancato al
« pubblico l'argomento materiale del suo spavento ed al
« volgo il subietto delle sue strane ed erronee opinioni,
« per cui gli infelici colpiti dal morbo senza dimostra-
« zioni di repugnanza, e molto più volentieri di prima
« si facevano trasportare a questi asili di carità, ai quali
« non mancavano fra li altri quelli anche che da sè stessi
« vi accorressero al primo sentore dei fenomeni precur-
« sori del flagello; il che avendo agevolata la più pronta
« applicazione della cura ha anche senza dubbio contri-
« buito nella realizzazione del maggior numero delle gua-
« rigioni che in questo vantiamo di fronte ai precedenti
« anni.

a) Sembra che il Com. Relatore abbia dimenticato il principio stabilito in massima dal Governo fino dal 1835, e richiamato poi nel 1854, col quale era vietata ogni e qualunque coazione sì fisica che morale per l'invio dei colerosi allo spedale, e che da questo principio appunto sorse l'altro della somministrazione dei soccorsi al loro domicilio; principio adottato in Toscana (vedi le mie Considerazioni e la prima Appendice pag. 39) quando niun altro Governo lo aveva fatto, ed al quale è stata data poi nelli anni successivi molta ampliazione specialmente in Inghilterra.

« E quando non volessero apprezzarsi tutti i vantaggi « ottenuti dalla pratica del nuovo sistema adottato (che « alla scarsezza della mia mente compariscono molti e « tutti apprezzabili) quello solo della minore mortalità « che ne sarebbe emerso, io crederei che bastasse per con- « sigliare (se non ad imporre) la sua adozione, quante « volte fosse nei voleri di Dio che di nuovo dovessimo su- « bire la catastrofe che lamentiamo.

« Con questo mio remissivo concetto io non intendo « già di escludere che il morbo del quale si tratta abbia, « come vogliono tanti distinti e rispettabili pratici, il prin- « cipio del contagio. Senza preoccuparmi di questa altissi- « ma questione, che non è altronde della mia sfera, senza « intendere di biasimare e disprezzare tutte le misure « cautelative qui altre volte, e altrove in questo anno « adoperate per arrestare il corso, o per impedire la diffu- « sione del flagello, mi permetterò soltanto d' osservare « che nella inefficacia oramai ovunque riconosciuta dei « costosi speciali provvedimenti che si sono adottati, giovi « adesso per il bene della umanità di trascurarne l' ulte- « riore applicazione, per ovviare che alla calamità del « flagello si aggiungano le altre non minori calamità che « da tali peculiari misure, l' esperienza ha pur troppo « dimostrato che derivano.

« Come sappiamo che non vi è alcuno che possa « vantare il privilegio della immunità dalla malattia, si « sa anche per i fatti osservati, che ai pericoli di con- « trarla sono più esposti i valetudinarii, e quelli in con- « dizioni di una mal ferma salute.

« Ciò ammesso, non avrebbe dovuto sorprendere se « nei RR. spedali di Livorno il morbo si fosse con tanta « intensità sviluppato fra i malati che vi decombevano, « come sventuratamente si sviluppò fra li infermi del « R. arcispedale di Firenze.

« Come è vero che i molti casi del detto arcispedale, non furono influenzati da cause note e dipendenti dalla

« prossimità dei malati di Colera che ne comunicassero « il contagio, sarà anco vero (noi dobbiamo ammetterlo) « che i pochi casi verificatisi nelli spedali di Livorno « (nei quali si curavano i malati di Colera) non dipen- « dessero dalla non contagiosità della malattia, la quale, « arcana e misteriosa come è, non accorda alla umana « mente di bene discernere le cause alle quali può attri- « buirsi tanto suo svariato e opposto procedere.

« Se l'indole essenziale del fatal morbo si oppone a « determinare su di lei un giudizio assoluto, e se è vero, « come è verissimo, che ha offerto a dovizia tanto ai « contagionisti quanto ai loro avversarii elementi per « ragionevolmente sostenere le opposte opinioni, dopo i « fatti replicatamente da me osservati, non esiterei ad « essere dell'ardimentoso consiglio che giovasse di ab- « bandonare affatto la pratica dell'isolamenti rigorosi, « come sin qui resultati sempre inefficaci alla tutela che « si cercava, come contradittorii al libero sistema delle « cure a domicilio, come soverchiamente dispendiosi al « pubblico erario, e come riusciti in più paesi dannosi « ai malati, e alle popolazioni ».

Dopo di che, prima di devenire all'esame speciale e tassativo di ciascuna delle conclusioni colle quali il Commissario relatore dà termine al precitato articolo del suo rapporto, prendendo in esame le singole premesse che servono a quelle di preparazione o di base, dirò quanto al valore da darsi alla cifra della mortalità, che se quella minore verificatasi nel 1837 vuolsi derivare da minore intensità nel carattere della malattia, non si potrebbe non dire altrettanto di quella del 55 paragonata colla maggiore del 35 e del 54; tanto più che ad indurre una prova della maggiore intensità del morbo nel 1835 di fronte a quella del 1855 starebbe la cifra delli ammessi maggiore in quell' anno che in questo. Il perchè non essendovi ragione di dare per questo lato una preponderante influenza sul giudizio che si vuole stabilire alla cifra di minor mor-

talità del 1855 di contro a quella del 35 e del 54, ciò che di indubitato e di incontrovertibile può dedursi dalle cifre della mortalità del Colera nelli anni 1835-37-54-55, si è che la minore fra tutte fu quella pertinente al 1837, ossia ad un anno in cui i colerosi erano accolti nei lazzaretti, cioè in spedali appositamente eretti e governati per essi.

A determinare poi se, e quale influenza possa il sistema dei lazzaretti o spedali provvisorii pei colerosi avere esercitata sullo spavento e sull'emigrazioni verificatesi al comparire di questo infortunio, o a trattenere i poveri dall'accedervi confidentemente, non bisogna prima di tutto perder di vista che la emigrazione, almeno per quella avvenuta in occasione del Colera del 1835, essendo incominciata allo scoppiare del primo caso e delli immediatamente successivi, non poteva essere operata dall'apprensione del lazzeretto provvisorio, che non funzionava, e quando anzi il primo caso di malattia aveva avuto luogo, non nel lazzeretto ma nello spedale ordinario di S. Barbera.

A tutto questo arroge il riflesso che la gente che emigra essendo provvista di mezzi pecuniari, giacchè chi non ne ha non può emigrare, cotesta categoria di persone non può essere minimamente preoccupata dall'apprensione del lazzeretto come quella che non ha mai a temere di dovere avervi ricorso.

Per ciò poi che possa riferirsi al basso popolo, è prima di tutto da osservarsi, che sciente siccome ha dovuto esser sempre, che fra noi anco il più meschino non può esser costretto ad andare o ad esser portato, se renuente, allo spedale provvisorio, l'esistenza di questo non può generargli veruna preoccupazione, subito che è fatto certo che anco nella inopia dei mezzi esso può ottenere i soccorsi a domicilio senza essere obbligato di costituirsi, per fruirne, nello spedale predetto.

Nè per ultimo vuolsi tacere che se l'idea dello spedale apposito pei colerosi potesse veramente esser tale da trattenere il popolo dall'accedervi, esso avrebbe dovuto esserne

stato distolto tanto nelle invasioni coleriche anteriori al 55 quanto in questa, nel riflesso che sebbene nell' anno ultimamente nominato, le infermerie appositamente destinate pei colerosi, comunque annesse alli spedali ordinarii, erano però sempre o almeno avrebbero dovuto essere possibilmente uno spedale provvisorio ed apposito non dissimile nella sostanza e nella pratica sebbene annesso alli spedali ordinarii e compreso nello stesso perimetro di essi.

Ma pure potrebbe obiettare il Com. preopinante, è un fatto, che specialmente nel 1835 in Livorno, come in tutti li altri luoghi ove comparve il Colera specialmente nella sua prima apparizione, non pochi ricusarono di farsi trasportare alli spedali e preferirono di morire nella miseria, e nella mancanza di ogni soccorso, piuttosto che profittare di quella beneficenza. Verissimo, rispondo io, fintanto però che non furono istituiti i soccorsi a domicilio: ma la causa di questo avvenimento debbe essa cercarsi nell' abborrimento dallo spedale, e nel terrore inspirato da questo nome, o sivvero da altro movente? Chi fu testimone di quelle prime aberrazioni del popolo sà meglio di me che le moltitudini si rifiutavano dall' andare allo spedale non per l' orrore al lazzeretto, ma sivvero per timore che colà si dasse il veleno contenuto nella boccetta; cosicchè in questo pregiudizio e non nello spavento del nome deve cercarsi la causa della apprensione generale. Difatti subito che, o in proporzione che il volgo potè farsi persuaso della insussistenza del concetto che si era formato, l' orrore al nome dello spedale cessò. E poichè siffatta persuasione è andata col tempo sempre più dileguandosi, così proporzionale è stata pure la decadenza di siffatto pregiudizio nel popolo; il quale se in Livorno si indusse nel 1855 a maggiore e più facile accesso alli spedali provvisorii pei colerosi, ciò non fu perchè essi avessero cambiato di località, ma sibbene perchè minore era l' impressione del pregiudizio in chi doveva accorrervi.

Una riprova di quanto asserisco l'abbiamo nel fatto di quelle popolazioni, le quali nello stesso anno non si spaventarono minimamente all'aspetto non di uno ma di più spedali o lazzeretti appositi pei colerosi, perchè non signoreggiate per effetto di maggiore civiltà dal pregiudizio e dalla falsa idea del veleno o della boccetta; non che dall'esempio di quelle che investite per la prima volta dal rio malore si trovavano sotto l'impero di questa chimera, ed erano perciò renitenti ad accedervi per non restarne vittima. Di tutto ciò fece prova la popolazione di Firenze che nel 1835 non si costernò minimamente all'apertura dello spedale provvisorio di S. Lucia ove ricorsero senza spavento i colerosi che sebbene in piccol numero ebbero luogo in città, nè indusse al minimo movimento d'emigrazione, e che sebbene attorniata nel 1855 da cinque spedali provvisorii pei colerosi, ne fuggì, nè si commosse minimamente; mentre in altri luoghi della campagna il timore del veleno non solo trattenne dall'accedere al lazzeretto, ma ove questo pure mancava, trattenne come altrove dal prendere perfino medicina nella casa propria, e per la mano stessa dei parenti e dei conoscenti. Cosicchè anco la maggiore confidenza nella medicatura, e quindi la più salutare di lei influenza su maggior numero di guarigioni, non devesi già alla cambiata ubicazione dello spedale, ma alla più estesa abolizione dell'antico pregiudizio, non meno che alla crescente abitudine che si fa anco alla disgrazia per cui meno sentito ne è il pericolo o l'infortunio quanto più se ne moltiplicano le vittime o si ravvicinano le ripetizioni.

Il Com. preopinante fatta astrazione dalla natura del morbo, che però non esclude poter essere contagiosa, intende a trarre un argomento ulteriore in appoggio al concetto della riunione delle infermerie dei colerosi a quelle delle malattie ordinarie dalla inefficacia ovunque riconosciuta dei costosi speciali provvedimenti adottati, e si sforza a provare che giovi anco pel bene della umanità

di trascurarne adesso l'ulteriore applicazione per evitare l'addizione alla calamità del flagello, delle altre derivanti dall'adozione delle misure medesime.

E qui prima di tutto osserverò che non potendosi far conto della minore mortalità e della minore apprensione, perchè non sempre esistente la prima, e che quando ebbe luogo ugualmente che la minore apprensione non furono dovute alla materiale ubicazione dei lazzeretti, ma bensì ad altre già noverate cagioni, le calamità addizionali a quelle del flagello non possono essere che i maggiori dispendii.

Ora intorno a questi è a dirsi che sebbene essi sieno una calamità, pure l'influenza e l'entità di essa deve esser bene e gravemente ponderata per farne risparmio quando la si contrappone alli interessi della umanità.

Ma è ella poi vera come si francameate si assevera l'inefficacia dei provvedimenti usati contro il Colera; massimamente poi nel concetto che questa inefficacia debba desumersi da una influenza perniciosa delli spedali appositi pei colerosi? Io non lo credo; e ciò sia perchè se la presenza dei lazzeretti quali possono farsi nella occasione di una malattia popolare non valse ad annullare la malattia, valse almeno a guarentire altri spedali, come appunto avvenne in Firenze dell'arcispedale di S. Maria Nuova rimasto immune nel 1835, probabilmente perchè poterono portarsi lungi da esso i colerosi, ed impedire ogni mediata ed immediata comunicazione fra esso ed il lazzeretto; sia perchè quando si declinò da questo concetto, e si associarono anco in principio di malattia i malati di Colera alle infermerie ordinarie, si ebbero stragi non lievi siccome può vedersi nel documento LXVII annesso alle mie Considerazioni; e nel decorso di queste pagine vedremo le luttuose conferme di quanto asserisco: sia perchè infine quando la presenza dei lazzeretti o spedali provvisorii non valse a tutelare quelli destinati alle ordinarie infermità, ciò non fu perchè questa inefficacia fosse assoluta ed inevitabile, ma piuttosto perchè non si

ebbe la oculatezza necessaria per impedire che dai primi si trasmettessero i germi del Colera nei secondi. Cosicchè se il Com. preopinante ebbe la somma ventura di non vedere nel 1855 travagliati da maggiori disastri colerici li spedali ai quali egli è sì meritamente preposto, non canti vittoria troppo precoce e sospenda di credere, o almen di asserire, che se le calamità patite dall' arcispedale di S. M. Nuova non fossero, siccome egli scrive, influenzate dalla prossimità di malati di Colera, che ne comunicassero il contagio.

Ciò che avvenne nel 1835 nello spedale di Bonifazio dopo l' apertura del lazzeretto di S. Lucia, senza assoluta separazione di ogni comunicazione fra i due, avrebbe dovuto trattenerlo dal giudizio troppo franco e troppo assoluto che ha espresso rispetto a S. M. Nuova; e più ampia sebben dolorosa conferma gliene darà ciò che leggerà in questa mia seconda Appendice, e specialmente nelli articoli relativi alli spedali di Lucca, d'Arezzo, di Pistoia, di Pitigliano. Qui solo mi limiterò ad accennare, per provarlo più tardi con esempi non dubbi, che la scarsa cifra dei malati di Colera verificatasi nelle infermerie comuni delli spedali di Livorno fu forse dovuta alla scarsità dei vecchi e cronici ivi accolti, e che più delli altri sembrano essere prediletti dal fatale morbo.

L' argomento poi della inefficacia dei lazzeretti o spedali appositi pei colerosi non potrebbe trattarsi, anzi la sua sola trattazione diventerebbe criminosa di fronte al concetto della contagiosità primitiva o secondaria nel Colera, subito che si rifletta che in faccia alli interessi dell' umanità sarebbe delitto il porre in discussione se debba o nò promiscuarsi un malato di contagio con altri che non lo sono; o se sia o no un dovere il tentare almeno di difenderneli anco con un mezzo che nel fatto non sempre riesca efficace.

Che più? Li stessi epidemisti che si rifiutano, a parole, del contagio nel Colera, ma che nel fondo dell' a

nimo per lo meno ve lo temono, non solo non consentono che i colerosi sien condotti nelli spedali ordinarii, ma vogliono spedali particolari, lontani dalli spedali ordinarii e governati con leggi apposite (*a*).

Dalle quali osservazioni relative alle premesse dichiarate in precedenza alle conclusioni del Com. preopinante, venendo all' esame delle tassative conclusioni predette sembrami necessario rammentare, come due fossero le prescrizioni colle quali venne accordata l' ampliazione dei mezzi ordinarii per sopperire alle esigenze del Colera nel 1855, e come queste dovessero consistere nella continovazione delle disinfezioni domiciliari ove fosse comparso il Colera, e la collocazione di tali infermi in sale particolari possibilmente separate da quelle delli altri infermi.

Ora egli è manifesto che sottomettendo l' ampliazione de' mezzi ordinarii a questa clausula, non ad altro si intese con questa ultima prescrizione che a cambiare il locale ove li infermi per Colera dovevano in quell' anno venire accolti, senza però cambiare lo spirito da cui le nuove ubicazioni dell' infermi dovessero essere sanitariamente governate; e che rimaneva quello stesso di tenerli isolati e non comunicanti in alcun modo colli affetti dalle ordinarie malattie, e ciò fintantochè almeno ve ne fosse la possibilità, la quale come ognun vede non da altro dipendeva che dalla volontà. A questa intenzione però da cui fu dettata la massima dell' ordinamento delle nuove sale pei colerosi non sembra essere stato ottemperato nella pratica, come e quanto si doveva, imperocchè la domandata separazione delle sale dei colerosi da quelle destinate alle ordinarie infermità veniva paralizzata, subitochè alle prime non fosse destinato un servizio speciale, affatto separato e non mai comunicante nè colle altre

(*a*) Vedi Bufalini. Sui modi d' impedire la diffusione delle malattie epidemiche.

sale, nè col servizio a quelle assegnato. Dal che apparisce manifesto che mentre l'autorità che prescrisse o consentì l'apertura delle nuove sale pei colerosi, ebbe in animo di conservare il principio dell'isolamento come nelli anni antecedenti, questo isolamento però non si conseguì nel fatto; cosicchè vi è tutta la ragione per derivare o almeno per non potere escludere che dalla mancanza di esso prendesse origine, o fosse per lo meno favorita, la ripetizione del Colera fra i malati delle sale ordinarie, non che fra il servizio ad esse preposto.

E sia pure stato piccolo il numero delli infermati in queste ultime categorie, quanto esser si voglia; sia pure che esso fosse minore di quello delli anni scorsi; ciò non esclude che quell'infortunio non avesse potuto evitarsi, o avesse potuto essere anco minore se le nuove sale non fossero state annesse alle ordinarie, o se ne fossero state tenute rigorosamente separate fintantochè ve ne era il possibile.

Appurate per tal modo e ridotte al loro vero valore le premesse sulle quali il Commissario preopinante appoggia il suo concetto, io non saprei neppure concordare le ragioni nelle quali egli ne riassume lo spirito onde proporre la deviazione da ora in avanti dal principio delli spedali e lazzeretti provvisorii pel Colera, separati in massima dalli spedali ordinarii, e molto meno quello del loro non isolamento dalli ordinarii, qualora per eccezione o per ispecialità di ragioni si dovesse declinare da tale principio ed associarli a quelli, siccome ho scritto nella prima Appendice pag. 675, e ciò per le ragioni che appresso:

Perchè se l'indole essenziale del fatal morbo si oppone a determinar su di lei un giudizio assoluto, e se i fatti osservati sono tali da potersi prestare al sostegno dell'una e dell'altra sentenza, ciò non autorizza ad abbandonare razionalmente il concetto e la pratica delle misure preventive e cautelative, sì perchè è canone della

logica medica e della giurisprudenza sanitaria di tenere, nel dubbio, il partito più sicuro, e di equiparare per ciò alli effetti tutelativi il dubbio alla realità della dimostrazione; e sì perchè allora anco quando quelle misure potessero tornare inefficaci, sarebbe sempre un grande omaggio reso all' interessi della umanità l' averle tentate.

Perchè se la pratica dell' isolamento ha dato fin qui risultati inefficaci, ciò non avvenne già sempre come scrive il Commissario preopinante, ma allora solo quando essi furono impiegati o tardi o imperfettamente, od anco in un modo pari a quello da esso usato e che sostanzialmente diversificava da quello prescritto.

Perchè il sistema della separazione delli spedali provvisorii ed isolatori dei colerosi lungi dall' essere contradittorio col libero sistema delle cure a domicilio, ne armonizza anzi perfettamente lo spirito. Imperocchè il principio di somministrar mezzi al domicilio di coloro che ne mancano e non vogliono o non possono farsi trasportare allo spedale non dà opera però a queste cure in luoghi ed in modi che possano essere pregiudicevoli ad altri, sì perchè è libero ad ognuno di non accedere, e di non mettersi in comune coll' individui o colle case ove quelle cure si fanno, e sì perchè se alcuno vuole mettersi in quelle altronde pericolose comunicazioni, ciò dipende dalla libera volontà di chi vi si espone, nè questi potrebbero mai lagnarsi di alcuno se male gli avvenne per esservisi esposto.

Altronde ponendo le sale dei colerosi in comunicazione con quelle dei malati ordinarii, non si fa altro che procacciare occasione di malattia a chi non sarebbe stato per lo meno volonteroso di andare a cercarla, e che può anco avere il diritto di non essere esposto a correre il pericolo di tale vicinanza; come forse non ha quello di apparecchiargliela chi vuole costituire una sala di colerosi nel perimetro di uno spedale civile senza guarentire quest' ultimo col possibile isolamento di quella.

Un fatto importante e che viene molto opportuno per convalidare ciò che io dico può ravvisarsi in un caso dedotto dallo stesso Commissario preopinante, e che è il seguente:

« Una tal donna, Maria Semovigo di 58 anni, alienata « di mente, trovavasi pei necessarii esperimenti fino dal « 27 aprile in una stanza d'osservazione nello spedale « della Misericordia, quando nel 22 giugno fu gravemen- « te colpita dal Colera ».

Il quale avvenimento, dappoichè lo sviluppo di quel caso ha tutte le impronte di una importazione dal di fuori delle sale civili nelle quali essa decombeva, non mancherebbero buone e valide ragioni per farlo derivare, a chi talentasse, dal nesso del servizio comune per turno tanto alle sale delle colerose annesse allo spedale di S. Barbera quanto a quelle delle malattie ordinarie di cui faceva parte quella ove la Semovigo purgava il suo esperimento. Ciò posto ognun vede che col sistema dell'isolamento di servizio quell'infortunio avrebbe potuto evitarsi; nè sta a me l'investigare se nella mente dell'Autorità che la sottopose all'esperimento, stasse il pensiero o il diritto d'esporla con questo a prendere il Colera, e se a chi non preordinò ogni possibile separazione delle sale delle colerose apposte allo spedale della Misericordia competesse il potere di preordinare un sistema che non escludesse l'occasione a siffatta propagazione di malattia.

Perchè se il dispendio è un elemento grandemente valutabile, certo è che la di lui importanza non può da altro essere attenuata che dai riguardi che devonsi alla pubblica incolumità. E comunque io creda che anco questi riguardi debbano avere un limite non stando nel potere umano di far tutto per tutti, pure dal non poter far tutto al fare quello che si può vi intercorre appunto la differenza che sta fra la fatalità del Corano e la carità del Vangelo, alla quale non potranno mai rimproverarsi se ben diretta ed amministrata, i danni che il Commissario

preopinante dichiara avvenuti ai malati ed alle popolazioni per l'adozione dei lazzeretti, o delle pratiche di isolamento che li dovrebbero governare.

Il perchè unendomi a lui a dichiarare non solo ardimentoso, ma anzi grandemente ardito il concetto da lui espresso circa all'abolizione dell'isolamento nei lazzeretti o spedali provvisorii pei colerosi, lungi dal soscrivere alla di lui adozione per l'avvenire, non so ristarmi dal sollecitare la carità dei Governi a mantenerli e promuoverli nel modo il più esteso possibile, come quel più e quel meglio che in casi di sopravvenienza di nuove aggressioni coleriche sia loro dato di operare in soccorso della umanità; non omettendo di ripetere qui ciò che altrove dichiarai (1.ª App. p. 675) cioè, che se possa forse venir tempo o circostanza in cui le sale pei colerosi debbansi riunire al perimetro delli spedali ordinarii, esse ne siano però tenute sempre isolate per mezzo di apposito servizio, non promiscuo e non comunicante con quello destinato alli affetti dalle comuni infermità. I fatti poi che andrò narrando nel decorso di questa Appendice, mentre mostreranno quanto si illuderebbe colui che tenendo per costanti e non eccezionali i resultati ottenuti nel 1855 nelli spedali di Livorno, volesse prenderli a guida per l'adozione del concetto proclamato dal Commissario preopinante, e forniranno anzi occasione pel suggerimento di qualche altra misura, che sarebbe qui inopportuno l'anticipare o discutere.

Ad ulteriore sostegno poi del nuovo ed ardimentoso concetto da esso proposto « e per tranquillizzare in quanto « occorresse l'animo di S. E. il Governatore sulle cause « che possono aver dato luogo allo sviluppo de' casi cole- « rici sventuratamente sviluppatisi fra i malati decombenti « per altre malattie nelli spedali ordinarii di Livorno » il Commissario preopinante dichiarata nel suo rapporto la cifra dei malati di Colera nelli spedali ordinarii nel numero di 16, 4 cioè per quello delli uomini, e 12 per quello delle donne, ed istituito un confronto con quelle

avvenutevi nelle invasioni coleriche antecedenti, avverte come nel 1835 fossero 91 i casi di Colera verificati nello spedale di S. Antonio, e 23 in quello della Misericordia; come nel 1837 undici soli vi avessero luogo, de' quali 7 nel primo e 4 nel secondo, e come in fine nel 1854 nove in quello e 14 in questo; concludendo da tutto ciò « potersi « applaudire sempre più al nuovo sistema adottato ed an- « dare viemaggiormente persuasi della insufficienza del- « l'umano potere per arrestare o impedire la diffusione « del morbo mostruoso. »

Su di che due cose voglionsi per me osservare, delle quali la prima si è la molta opportunità del pensiero del Commissario preopinante nell'intendere ad arrecar conforto all'animo egregio del Governatore, il quale per la oculare ispezione di due documenti officiosi datati del 17 e 18 giugno 1855 indirizzati al Superiore Governo, fino dal momento della ricomparsa del Colera in Livorno posso asserire essere stato del savio consiglio di riaprire lazzeretti e spedali provvisorii come nel 1854, e sebbene in località differenti dalle già usate in quell'anno, pure grandemente distanti dalli spedali ordinarii. E la seconda si è che comunque possano riuscire efficaci all'intento i confronti e le deduzioni ricavatene dal Commissario preopinante, pure resterà sempre cospicuo il fatto di sopra riferito, che anco sotto il rapporto del numero dei casi verificatisi la minor cifra appartiene al 1837. E questo fatto, che secondo me non potrebbe esser molto opportuno per dar coraggio ad applaudire al concetto del Commissario preopinante, mi sembrerebbe anzi molto conducente a studiare come e perchè sotto il sistema dei lazzeretti e spedali provvisorii con isolamento, la cifra delli attacchi verificatisi nelli spedali civili fosse sì vistosamente decaduta nei successivi dall'altezza che toccò nel 1835, e piuttosto che sbigottirsi della umana insufficienza nell'opporre un argine completo alla ferocia del morbo, intendere invece con ogni possa a migliorare e rinvigorire i sistemi de' quali

siamo in possesso, anzi che abbandonarli per la sola ragione che essi sieno imperfetti.

Anco nel 1855 la famiglia dei serventi e delli impiegati nelli spedali di Livorno venne colpita dal Colera, e ciò nella cifra di 6 pei primi e di 12 dei secondi, come può vedersi nei prospetti G H annessi al precitato rapporto del Commissario a S. E. il Governatore. Cifre che confrontate con quelle delli anni antecedenti essendo come appresso:

Pel 1835 — 19
Pel 1837 — 2
Pel 1854 — 9
Pel 1855 — 6 pei soli serventi, concorrono esse pure a mostrare come la minorità anco in queste stia a favore di un anno in cui esisterono lazzeretti appositi con isolamento.

Per ultimo il Commissario relatore dichiara nel rapporto di cui son venuto occupandomi come dalle relazioni dei medici che prestarono l'opera loro alle sale coleriche, non risulti cosa alcuna di nuovo o di particolare rispetto al decorso della epidemia cui appella, sì nei rapporti della etiologia e della terapeutica, come in quelli della patologia, o della anatomia patologica.

La stessa mancanza si osserva pure per parte dei medici comunitativi, nelle carte de' quali non ho trovato cosa alcuna d'importante per la scienza. Il solo Dottor Arrighi mi è stato largo, nel cortese carteggio di cui si è compiaciuto onorarmi, di alcune importanti notizie, le quali mentre confermano la contagiosità del Colera, indicano in pari tempo come possano tutelarsene alcune famiglie, sebbene numerose, accolte in locali di pubblica beneficenza. Eccole letteralmente copiate:

« Adele moglie di mio fratello Antonio Arrighi nel 28 giugno dell'anno decorso, in età di anni 46, di sanissima costituzione, cadeva malata di Colera, e dopo circa 24 ore, ne era decessa.

« Orsola Arrighi sua affezionata cognata di anni 60 circa, l'assisteva e dopo poche ore cadeva per la medesima malattia ed era decessa.

« Fortunata Arrighi di anni 59 circa, macilente, assisteva la di lei sorella, e poche ore dopo era affetta dalla stessa malattia e moriva.

« Teresa Braccini, donna affezionata, perchè era stata parecchi anni al loro servizio, avendo udito che il morbo colerico le aveva attaccate venne ad apprestar loro le di lei cure; e dopo poche ore cadeva per la medesima malattia che la condusse agli estremi, ma fortunatamente fu salvata dal D. Puccinelli.

« Rosa Amorosi, Maddalena Franchi, Sandra Paolini con la di lei figlia, le quali erano, la prima, come assistente l'inferme, le altre come appartenenti al servizio di Antonio Arrighi, furono tutte affette da grave colerino, vinto con dosi non lievi d'oppio.

« Il D. Diomede Bonamici venuto meco ad assistere le citate colle quali era legato per parentela, cadde malato di Colera.

« Una certa Maria venuta ad assistere la mia cognata, dimorante in Borgo ai Cappuccini, dopo ott'ore fu sorpresa da Colera, e da me inviata alla sua abitazione. Il giorno appresso seppi che era decessa. Lo stato di desolazione in cui io era, non mi fece rammentare il cognome della medesima.

« Il solo mio figlio Augusto, giovine di 25 anni, rimase sempre presso di me, e ad onta delle mie preghiere non volle mai abbandonarmi e fu spettatore di tutta la tragedia. Io nel dipartirmi da quella casa di desolazione e orrore, dopo aver perdute tre care persone provai tinnito alle orecchie, vertigini, palpito al cuore e diarrea. Immantinente, confesso ch'era un poco impaurito, presi nello spazio di due ore mezza dramma di laudano; mi coricai in letto, provai qualche sensazione dispiacente e dolorosa alle sure; quindi caddi in sopore e svegliatomi

dopo qualche ora, mi trovai coperto di sudore, e cessati tutti i sintomi narrati.

« Nella mia qualità di medico fiscale in Livorno, al comparire del Colera, partecipai al Direttore di questo stabilimento (nell'anno 1855) sig. Leopoldo Maggiorani, la necessità che nessun estraneo s' introducesse nello stabilimento senza esser profumato, e così tutti gli oggetti di biancheria ed altro che nel medesimo venivano portati per gli usi dei detenuti e inservienti. Per conseguenza nella stanza d'entratura dello stabilimento suddetto era stato collocato il profumo, ed ordinato che tutte le carceri fossero mattina e sera profumate, col solito profumo di acido solforico sale e manganese; che fosse proibito qualunque cibo magro ai detenuti, che venissero tenute nette le stanze di custodia; che fossero mutate e lavate, ove occorresse, anche le vestimenta dei detenuti; che se qualche detenuto fosse stato lordo nel corpo gli si facesse fare un bagno; che fosse accordato di bere un poco di vino ai detenuti in stanza di custodia se dai loro congiunti gli fosse stato portato; che non si introducesse frutte d' alcuna sorta. Io visitava lo stabilimento mattina e sera, ed aveva dato gli ordini che a qualunque ora di giorno e di notte m' avvisassero se qualche detenuto fosse stato colto da indisposizione di ventre. Il precitato Direttore mi coadiuvò in tutto e per tutto, ed anche nella necessità d' inviare porzione dei detenuti al lazzeretto S. Leopoldo, perchè il numero era troppo vistoso per lo stabilimento posto nell' interno della città. Il primo di luglio un detenuto per nome Giovanni Carelli fu sorpreso da Colera, ed immantinente da me inviato allo spedale, ove poco tempo dopo decesse. Il medesimo era entrato in carcere il giorno 30 dello spirato prossimo giugno, ed otto giorni innanzi aveva assistito un suo amico malato di Colera, che cessò di vivere. Ordinai che dipartito il medesimo tutti gli altri detenuti in numero di 10 fossero tenuti per otto giorni in osservazione in altra stanza, e frattanto feci profumare la stanza

da dove uscirono, e tenere il profumo a permanenza. Nessun altro caso avvenne. Nel lazzeretto S. Leopoldo un certo Iacopo Terreni s'ammalò di Colera il 27 settembre, fu inviato allo spedale, e poche ore dopo era decesso. Presi le misure come nell' altro caso narrato. Il nominato era entrato in carcere un mese avanti, e proveniva da una casa ove erano stati due malati colerici. Nella stanza ov'era si trovavano altri detenuti, dei quali due erano stati carcerati da otto giorni, ed avevano, uno di questi, avuto commercio con un coleroso.

« Altre osservazioni in case particolari.

« Pasqua Lombardini di anni 20 abitante in via del Giardino n.° 35 primo piano, cadeva affetta da Colera; pochi giorni dopo ne veniva affetta la sua padrona Rosa Angioloni. Ambedue decesse.

« Celeste Pancani di anni 40, abitante sul Mulino n.° 5 p.° p.° s'attaccava di Colera; poche ore dopo cadevano per la medesima malattia i di lei figli, Giovanni di anni 4 e Pietro di 18 mesi, i quali insieme colla madre perirono; la prima però cessò di vivere allo spedale.

« Emilia Palazzi abitante in via S. Francesco n.° 32 p.° p.° fu attaccata da colerino grave, del quale guarì; ed Eva Giannini che l' assistè fu sorpresa da Colera e in poche ore fu decessa.

« Marco Barzulli di anni 50, abitante in via Reale n.° 7 quinto piano, fu affetto da Colera, e venne inviato allo spedale. Pochi giorni dopo cadde malato della medesima malattia N. Niccolini ed inviato allo spedale, e tre giorni dopo fu attaccata ed inviata allo spedale Lucrezia sua consorte di anni 31.

« Giuseppe Assola di anni 41 era affetto da Colera, e si divincolava sul nudo terreno per i crampi atroci che soffriva. L' avvenente di lui consorte Teresa lo abbracciava, ed a quando a quando imprimeva baci affettuosi sul di lui volto. Il medesimo venne trasferito allo spedale e fu salvato; e Teresa due giorni dopo cadde per la mede-

sima malattia e in 6 ore fu cadavere. Giuseppe Malanima di anni 9 guariva di Colera, e il di lui fratello Pietro di anni 7 ne era affetto 4 giorni dopo e moriva.

« Giovanna Amaraschi di anni 60, il 5 agosto cadeva malata di Colera nello stabile segnato di n.° 5 via S. Giovanni 5.° piano, ed era inviata allo spedale; ed il 7 agosto all'ora della precedente cadeva malato della medesima malattia Vincenzo Zocchi. Teresa Morelli di anni 62 veniva attaccata da Colera e guariva. Il di lei figlio che l'aveva assistita, cadeva 4 giorni dopo e moriva. Odoardo Maria Pecori di anni 35, via S. Giovanni, moriva per Colera, e poche ore dopo teneva dietro la morte del figlio Attilio di mesi 18.

« Assunta Stagi, anni 70, via Romola, era affetta da Colera; guariva e cadeva Teresa Tognietti di anni 23 che l'aveva assistita, e guariva anch'ella; quindi si ammalava la Eleonora figlia Tognietti e moriva.

« Questi casi sempre più dimostrano il contagio, che a mio credere si è reso nell'anno 1855 più manifesto ».

A mostrare per ultimo come il Colera esordiente in Livorno nel marzo, e con forza maggiore poi recrudescente in aprile vi fosse anco in questo anno importato dal di fuori, anzi che di natura e di origine spontanea, sta il confronto dei fatti pei quali risulta che mentre nelli anni 1835-37-54 nei quali il malefico germe penetrò in Toscana dal di là del mare, prima ad esserne investita fu la città di Livorno di dove poi si irradiò più o meno verso l'interno della Toscana, tenendo così una progressione dalla circonferenza al centro; laddove nel 1855 essendosene mantenuto il seminio nel centro di essa, le successive invasioni, fra le quali debbono contarsi per prime quelle contemporanee di Pisa e Livorno, ne indicarono un inverso andamento, dal centro cioè alla periferia.

Niuna fra le famiglie accolte nelle comunità religiose, nelle case di educazione od istituti simili della città di Livorno venne visitata dal Colera, se si eccettui quella

dei RR. Padri Barnabiti che ne ebbe un solo servo affetto, come ne andò pure immune quella dei RR. Monaci Vallombrosani a Montenero, sebbene il Colera invadesse tutta la popolazione di quella cura, non men che delle borgate dell'Ardenza e dell'Antignano.

Poche furono le resultanze che rispetto al Colera di questo anno vennero offerte dallo stato di salute delli equipaggi, che pervenuti a Livorno con patente brutta vi purgarono la loro contumacia dal 3 giugno fino al 10 ottobre, avvegnadiochè essendo stata dal Consiglio di Sanità decretata fino dal 19 giugno l'ammissione a pratica di tutte le provenienze da luogo infetto dall'anzidetta malattia, semprechè non avessero morti o malati al loro bordo, o non ne avessero avuti durante la traversata, questa misura ne rese ben scarso il numero che dentro le due epoche precitate si ristrinse a soli tredici.

È però avvertibile che, a riserva di un passeggero a bordo della Tartana « Due Fratelli » procedente da Alghero già infetto di Colera, che ne morì nel terzo giorno della sua traversata, niun individuo delle altre dodici imbarcazioni il personale delle quali ascendeva alla cifra complessiva di 143 fra marinari e passeggieri, offrì il minimo indizio di malattia durante il tempo della respettiva contumacia purgata o nel molo o alla rada, secondo le speciali indicazioni dei loro recapiti (*a*).

(*a*) Vedasi la ministeriale di S. E. il Governatore di Livorno del 28 aprile 1856, e l'annesso stato dei bastimenti in contumacia.

II

COLERA DELL' ISOLA DELL' ELBA.

Primo caso di Colera in Portoferrajo: opinioni intorno alla sua natura. — Diffusione della malattia per le adiacenti campagne, e nelli altri capi-luoghi dell' isola. Relazione del dottor Bandecchi. — Colera in alcuni gallinacei osservato dal dott. Vallecchi. — Statistiche particolari del Colera di Marciana. — Prospetto generale della malattia in tutta l' isola.

La immunità dal Colera crassante in Livorno ed in altri punti del littorale toscano conseguita nelli anni anteriori dalli Elbani, dai Gigliesi, dalli abitanti di Porto S. Stefano e delli altri ai quali fu concesso di potersene separare sanitariamente al primo svilupparsi in esso della malattia, fece insorgere in quest' anno la trepidazione, atteso un ordine opposto di cose, tosto che si vide la pristina sentenza del Governo cambiata nella massima di non adottare alcuna separazione per le anzidette località, all' insorgere e più ancora all' accrescersi del morbo fra la popolazione livornese.

Nè corse gran tratto a che i concepiti timori si cambiassero in trista verità, da che si ebbe contezza essersi nel 3 giugno manifestato un primo caso di Colera nella donna Orsola Cacciò di Portoferraio, la quale ne venne aggredita dopo aver patito tre giorni la diarrea, senza che fosse uscita da lungo tempo dalla propria abitazione, e senza avere avuto contatti con malati di Colera, giacchè

niuno vi era stato fino allora investito. Per altro è a dirsi come oltre la libera comunicazione in che era l'Isola dell' Elba, ed in specie Portoferraio, con ogni punto del Granducato e segnatamente con Livorno ove già esisteva il Colera, vivesse pure da qualche tempo in Livorno il di lei marito; cosicchè a malgrado della niuna conosciuta nè possibile comunicazione della Cacciò con individui costituiti nella attualità del Colera, essa però trovavasi urgentissimamente indiziata di pregresse comunicazioni mediate con Livorno per la corrispondenza, se non altro, epistolare in che doveva trovarsi col suo marito colà residente, senza parlare della quasi necessità in che essa deve essere stata di riceverne quelli oggetti che ogni marito assente non può dispensarsi dal far pervenire dal luogo in cui si trova, alla moglie ed alla famiglia.

Ciò nullameno il D. E. Chiarugi medico condotto a Portoferraio, nel calcolo delle probabilità anamnestiche intorno alla patogenesi di questo avvenimento non avendo creduto meritevoli di alcuna valutazione le circostanze sopraesposte, dichiarò (*a*) che il primo caso di malattia avvenuto nella Cacciò, si sviluppò spontaneo. Ed aggiungendo in seguito che durante la di lei malattia, sopravvenuto il marito da Livorno, dopo averle prestato assistenza si fece coleroso, riconosce e confessa in questa trasmissione la prova del primo nesso della malattia.

Altro esempio di origine spontanea del Colera di Portoferraio è ravvisato dal D. Chiarugi « nell' infermarsi « di un tale Fabiani, uomo di età avanzata, di costitu- « zione debole, e dimorante in stanza umida e mancante « del primo elemento vitale, l' aria, che mai aveva pra- « ticato in casa Cacciò; e che si ammalava dieci giorni « dopo i due coniugi precitati ». E poichè dopo il Fabiani infermarono i due suoi figli che gli avevano prestato assi-

(*a*) Gazzetta medica italiana toscana, serie III, tomo II, 1 aprile 1856, pag. 120 collezione 2

stenza, egli riconosce in questi fatti nuove prove di trasmissione di contagio; che si fece poi sempre più palese dall'essere divenuto colerico e cadutone vittima il D. Frosini, due delle guardie municipali che avevano avuto continovi contatti coi primi malati, uno fra i cinque infermieri addetti al loro servizio, ed uno fra i fratelli della venerabile Confraternita della Misericordia, che con zelo esemplare erasi prestato al trasporto dei malati, e dei cadaveri dei colerosi, e più ancora dall'esser rimasti affetti dal rio malore i nove individui che componevano una misera famiglia, di cui sette perirono.

Dal che egli si credè autorizzato a concludere « avere « il Colera in Portoferraio decorso uniforme ed avere « perciò mostrata natura esclusivamente epidemica o con- « tagiosa ».

Or qui senza trattenermi circa alla necessità che in senso mio vi sarebbe stata di circostanziare con maggiore accuratezza la natura, il corso o epidemico o contagioso esibito dal Colera di che si tratta, e tenuta ferma la natura contagiosa già concordatane esplicitamente e corroborata dai fatti che ne provano l'essenza vera, e le filiazioni, sembrami opportuno prendere in esame le condizioni topografico-igieniche di Portoferraio, quali ci vengono dichiarate dallo stesso D. Chiarugi, nel potissimo intendimento di vedere come e fino a quanto esse si accomodino col concetto della epidemicità, e della origine spontanea del contagio nella malattia di cui si ragiona.

« Portoferraio, dic' egli, è città situata in buona « posizione, dominata di continovo dai venti, con strade « larghe, con piazze aereate dove a cura del provvido « Municipio la nettezza è esemplare. Le abitazioni, se « togli poche località, sono pulite e ben fabbricate, ed ove « la popolazione si ripara assai comodamente. Le condi- « zioni economiche delli abitanti sono discrete, benchè la « mancanza del vino sia un gran vuoto per l'isola. Però « la pesca, la marina e i nuovi rami d'industria intro-

« dotti nella cultura dei terreni, ha in qualche modo
« compensato il vuoto antedetto. Ciò per le condizioni
« economico-igieniche della città: quelle della campagna
« sono assai peggiori, perchè le abitazioni dei contadini
« sono in genere mal situate e peggio fabbricate, perchè
« constano quasi tutte del solo piano terreno e perciò umi-
« de, ove si ricoverano famiglie numerose, ed alle quali
« l'unica stanza serve di cucina e di camera ».

Rispetto poi allo stato sanitario precedente e concomitante la comparsa del primo caso di Colera in Portoferraio, l'accurato relatore dichiara che « tanto in città
« quanto nelle adiacenti campagne, correndo la stagione
« invernale, regnarono mai sempre le malattie reumatiche,
« le pneumoniti, le pleuriti e le malattie tutte a processo
« flogistico legittimo, e ancora in picciol numero. Dal
« 1.° gennaio a tutto aprile dello stesso anno (1855) non
« fu osservata in Portoferraio malattia veruna, all'ecce-
« zione di qualche febbre catarrale o miliare; e lo stesso
« costatò pure per deposizione de' suoi colleghi. Anco nel
« maggio tacevano tutti i malori, e solo cominciavano a
« mostrarsi le diarree, le quali però cedevano con faci-
« lità; ma che pur troppo erano foriere del morbo co-
« lerico ».

Lo che premesso dirò subito come dalle condizioni topografico-igieniche-sanitarie soprallegate, l'indurre che le poche diarree sviluppatesi nel maggio e facilmente sanabili, dovessero esser foriere del Colera, se tale vaticinio non fosse stato pronunziato dopo lo sviluppo della malattia, non avrebbe potuto essere inspirato che da vero spirito profetico, nel riflesso che a tutt'altro prognostico, secondo me, avrebbero potuto condurre le condizioni sopra espresse.

Di fatto che una malattia di essenza epidemica possa insorgere ove regnarono e regnano cause capaci a produrla; che anco il Colera secondo il parere di coloro che gli attribuiscono natura ed essenza costituzionalmente e

primitivamente epidemica possa desumersi dall' influsso delle così dette cause universali, la cosa può esser passabile, semprechè si provi potere il Colera asiatico effettivamente essere generato dall'azione delle cause anzidette.

Ma tutto ciò non potrebbe valere nel caso nostro, nel quale si avrebbe o si vorrebbe dichiarare di natura epidemica, un morbo nato in una città sana, tenuta in buonissima igiene e sorto ad un tratto nel 3 di giugno, quando dal 1.° gennaio in poi non vi si erano mostrate neppure le ordinarie infermità, e solo nel maggio vi erano comparse poche diarree di facile guarigione.

E molto meno da questo ordine di cose potrebbesi desumere la genesi del Colera considerato di natura unicamente epidemica, avvegnadiochè sia stata già ripetuta anco di troppo la congerie delle obiezioni che militano in riguardo delle cause alle quali essa si ascrive.

Ma se in Portoferraio non esisteva per certo quel complesso di cagioni dalla cui influenza inferire si potrebbe la patogenesi del Colera, considerato qual malattia epidemica costituzionale, potrebbe egli credersi od asserirsi che vi si cumulassero i dati per ritenerlo e dichiararlo dovuto ad un contagio di natura spontanea?

Perchè un contagio possa, secondo me, dichiararsi di natura assolutamente spontanea bisogna

a) che nel luogo ove se ne vuole assegnare il suo primo esordire concorra una somma di cause proporzionali e capaci a dargli nascimento;

b) che sia dimostrato impossibile, che germi di malattia identica a quella cui vuolsi imprimere la qualificazione di spontanea, abbiano potuto, nel luogo ove si mostra, pervenire da altra località ove esista, quando ve ne avvenga la prima comparsa.

Applicando ora queste premesse alla genesi del Colera di Portoferraio, e riserbando a prendere in altro luogo in esame la questione dell' origine spontanea fra noi del Colera che contristò la Toscana nelli anni 1854-55, mi

limiterò qui a dire che le due condizioni di sopra stabilite mancarono del tutto in Portoferraio.

Vi mancò infatti la presenza di cause generali atte ad indurre malattia, perciocchè non solo non vi si videro malattie insolite dal gennaio al giugno, ma non vi si videro neppure le malattie consuete e solite a regnare ogni anno, non nella sola città di Portoferraio, ma in qualsivoglia altro luogo dell' isola.

Molto meno potrebbesi riconoscervi presente la seconda condizione, ossia la impossibilità che i germi del Colera, che si dice nato spontaneamente in Portoferraio nel 3 giugno, potessero esservi stati importati dal di fuori, quando si sà che il Colera esisteva in Livorno dal 20 marzo in poi; che Portoferraio era in libera comunicazione con Livorno, e che il marito della Cacciò, prima ad infermarvisi, era da qualche tempo in Livorno, di dove, non solo è presumibile, ma è grandemente probabile che egli avesse indirizzate alla propria moglie comunicazioni materiali od epistolari. Arroge finalmente a tutto ciò che la Orsola Cacciò essendo sana del corpo, ed in condizioni economiche assai comode, era costituita in stato eminentemente diverso da quello che si riconosce, se non indispensabile, almeno molto proclive ed opportuno a prestare occasione allo sviluppo del Colera, nel concetto di coloro che lo riguardano come dovuto alla azione delle cause così dette universali.

Pel complesso delle quali ragioni, e finchè altri non dimostri il contrario non ritrovando nel Colera di Portoferraio nè l' anamnesi atta a preparare la prova della di lui origine primitivamente epidemica, nè quella capace a concludere la prova provata della sua origine spontanea, riterrò unicamente come concordata la di lui natura contagiosa, perchè dichiarata dallo stesso D. Chiarugi, e dimostrata dalle filiazioni morbose immediatamente consecutive ai primi primissimi casi; non senza aggiungere che siccome era a quell' epoca, ed anco anteriormente,

indubitata la presenza del Colera in Livorno ed in altre parti della Toscana, la libera comunicazione fra l'isola e i luoghi infetti, non meno che quella presumibile e probabile fra la Orsola Cacciò ed il suo marito in allora vivente in Livorno, esistono tutte le probabilità, per non dire la quasi dimostrazione, che i germi del Colera che investì la Cacciò ed il Fabiani vi fossero importati da Livorno, o da alcuno delli altri punti del territorio toscano già invaso dal morbo.

Nè vuolsi per ultimo tacere come in alcuni giorni dell' infuriare del morbo essendo stato osservato che da certe fogne della città e specialmente verso sera usciva gran copia di minutissimi insetti alati che si introducevano per le case, nacque in alcuno il sospetto poter esser quelli insetti un' apparizione nuova ed una causa efficiente del Colera. Della qual cosa essendo stato reso conto al Governo coll' invio dell' insetti medesimi, non credei potere ottenere intorno ad essi notizie scientifiche più sicure che coll' indirizzarmi al chiarissimo nostro naturalista Prof. Cav. Mazzi, alla cui compiacenza debbo la seguente dilucidazione:

« Il piccolo insetto in questione, ed inviato dall' Isola « dell' Elba, appartiene all'ordine degl' insetti ditteri, della « divisione dei nemoceri, famiglia dei tipularii, tribù dei « gallicoli, ed è la *psyckoda phalenoïdes*, Larell.

« I tipularii ai quali appartiene l' insetto inviato, in « generale sono piccolissimi, e delicatissimi insetti, i « quali volano più frequentemente sulla fine del giorno, « ora formando delle numerosissime aggregazioni presso « i campi e praterie umide e semi-paludose, ma più so- « vente formano, volando nelle ore crepuscolari, come « delle piccole nuvolette, che si muovono e si aggirano « rapidamente ed in ogni direzione per l' aria atmosferica.

« Abbondano nei campi e prati semi-paludosi, e presso « le acque stagnanti, e si sviluppano più particolarmente « nelle stagioni estive ed autunnali. Le loro larve ora vi-

« vono nelle immondizie, ed ora nelle erbe umide e semi-
« decomposte, ma più frequentemente nelle acque sta-
« gnanti.

« I generi fra noi i più comuni sono:

« 1.° Il genere psyckoda phalenoïdes, ed è quello
« in questione, comune assai;

« 2.° Il genere tanypus, anche più comune e mole-
« sto, detto *moscerino*;

« 3.° Il genere culex, comunissimo, molestissimo,
« ed anco dannoso, conosciuto col nome di *zanzara* ».

Dal che si fa chiaro essere i preaccennati insetti innocentissimi, una delle consuete apparizioni di quella come di molte altre nostre contrade, e dalla cui presenza niuno osservò mai minimamente turbata nè la pubblica, nè la individuale incolumità.

Mentre il Colera mieteva vittime in Portoferraio lo si vide diffondersi anco per le adiacenti campagne; ed è in questa diffusione che, secondo il D. Chiarugi, i contagionisti perdono il bandolo del contagio, perciocchè si videro cader malate in campagna persone che non avevano posto piede in Portoferraio durante l' invasione colerica, e perchè se ne videro altre aggredite dal morbo, che abitavano in amene e saluberrime colline site in condizioni opposte a quelle in che trovavansi li abitatori della città.

Su di che vuolsi prima di tutto osservare che il cader malate persone che non visitarono Portoferraio durante il correrví del Colera, non vuol dire che non esistessero altri mezzi pei quali i germi colerici potessero essere recati in contatto con coloro che pur lo contrassero senza uscire dalle loro campestri abitazioni. Anzi vuolsi osservare come allora quando la capitale di una provincia o il capo-luogo di un distretto rimane inquinato da malattia attaccaticcia, le molteplici ed indispensabili relazioni di ogni maniera che il contado deve avere coi centri inquinati, diviene il mezzo il più potente ed il più efficace per la diffusione del morbo.

E che la cosa sia andata appunto così, anco pel resto dell' Isola dell' Elba dopo la malaugurata penetrazione del morbo in Fortoferraio, mi pare emergere chiaro e manifesto dalla relazione fattamene dal D. Bandecchi, medico inviato all' isola per soccorrere ai bisogni dei colerosi in unione alli altri medici ivi residenti. E poichè egli ebbe agio di esercitare il suo ministero in diversi punti dell' isola, così mi sembra che questo suo scritto tornerà utilissimo per ritrovare il bandolo o rannodare quelle fila che i contagionisti avesser perdute per tener dietro alla peregrinazione del Colera al di fuori del perimetro di Portoferraio.

« Fino dal giorno 3 giugno, dic' egli, dell' anno 1855 appariva il Colera in Portoferraio *a*. Dire della primitiva origine del morbo non è di mia pertinenza; solamente degno di osservazione mi sembra il fatto della non esistenza di alcuna quarantina, o separazione sanitaria tra la infetta Livorno e l' Isola dell' Elba. Lasciati quindi nel loro ordinario modo di essere tutti i molteplici e variati rapporti di uomini e di cose che incessantemente esistono tra Livorno e Portoferraio, resta, a senso mio, difficilissimo lo eliminare la importazione della malattia. Tanto più che la Orsola Cacciò, la quale prima infermavasi di Colera, aveva da vario tempo in Livorno il marito, e molto probabilmente indirette comunicazioni con lui. Fatto stà che comparso il Colera in Portoferraio, distendevasi poi nel periodo di cinquanta giorni negli altri paesi dell' Isola dell' Elba.

« E verso l' occidente prima ad esser visitata dalla dominante malattia fu la marina di Marciana, dove infermavasi di Colera un capitano di gondola proveniente di corto da Livorno e da Portoferraio. Dopo questo primo caso diffondevasi il male negli abitanti di *Marciana*, e a

a Della propagazione del Colera nell' Isola dell' Elba nell'anno 1855. — Nota del Dott. Alessio Bandecchi.

diversi intervalli di tempo viaggiava nei paesi di *Poggio*, di *S. Piero* e *S. Ilario in campo* in molteplici comunicazioni fra loro.

« Nella parte orientale dell' isola, *Capoliveri* vide i primi casi di Colera in soggetti provenienti da Portoferraio, e dopo di loro, distendersi il flagello sull' atterrita popolazione, la quale dovunque fuggendo, seminò coi germi del male, la desolazione e la morte.

« Porto-Longone a poca distanza da Capoliveri trepida pel suo avvenire. Il 19 luglio i dubbi volgevano a trista certezza; poichè i fenomeni della malattia colerica comparivano in una certa Teodosia Tagliaferro, donna sessagenaria, malaticcia e dimorante alla distanza di un miglio circa dal paese. Accertar non possiamo se in cotesta donna antecedessero contatti con persone o robe di provenienza sospetta. Ma in tanta molteplicità di socievoli commerci tra vicini paesi, chi potrebbe con sicurezza escluderli? Dopo la Teodosia Tagliaferro periva di Colera il di lei marito, il quale aveva soccorso ed assistito la misera consorte. Il male intanto distendevasi sull' infelice Longone, e terribilmente ne decimava gli abitanti. Col volger del tempo i paesi di *Rio Superiore* e di *Rio Marina*, posti nella parte più orientale dell' isola, videro svilupparsi nel loro seno il Colera, il primo in soggetti che provenivano da Portoferraio, ed il secondo in individui pervenutivi di corto da Capoliveri.

« Così dal centro dell' Isola dell' Elba irradiavasi la malattia verso l' occidente dall' una parte, e verso l' oriente dall' altra invadendo con regolare successione i paesi che prima incontrava per via. Questa successività di sviluppo, questo graduale distendersi di due mortiferi raggi da un primo centro di malattia, il loro rinfuocolarsi a destra ed a sinistra nei primi cumuli di popolazione (Marciana e Capoliveri), e quindi raddoppiati di morbifera potenza invadere mano mano gli altri paesi locati a varia distanza fra loro, fatti mi sembrano degni di osservazione per chi

intende alla indagine delle ragioni etiologiche dei morbi popolari. Dato che l'imparziale storico non possa sempre rinvenire i modi con cui il Colera propagavasi da Portoferraio nei diversi paesi dell'Isola dell'Elba, farei il postulato, se, cioè, la maniera successiva e graduale di sviluppo della malattia dai paesi già infetti ai sani, posti non a molta distanza fra loro, e sotto le medesime influenze cosmiche e telluriche, meglio si spiegasse nel concetto di una causa generale che di lunga mano e latamente agendo sugli umani organismi, avesse ingenerato in loro disposizioni morbose uniformi, e quindi il Colera, ovvero nel concetto che la propagazione del morbo si debba ripetere dal diffondersi di un principio morbigeno e specifico, sulle tanto varie e moltiplicate vie dei sociali commerci.

« Pongo il postulato, e dietro i fatti storicamente narrati, e dietro il modo con cui la malattia propagavasi nell'Isola dell'Elba, ne lascio la soluzione ai provetti nella scienza, ed agli uomini ricchi di sapere e d'ingegno.

« Non tacerò che secondo le narrative dei chiarissimi medici dell'Isola dell'Elba, prima che il Colera apparisse, la umana salute modificata vedevasi per morbosi accidenti; i quali più specialmente erano manifesti pel decadimento delle azioni nerveo-muscolari, per li spontanei e debilitanti sudori, per ricorrenti borborigmi addominali, e per la facile insorgenza delle diarree sotto all'azione delle più lievi cagioni morbose (*a*). Ma storico è pure che vero e confermato asiatico Colera non comparve, fino a

(*a*) Ciò che scrive qui il D. Bandecchi potrebbe sembrare in opposizione con quanto ha dichiarato il D. Chiarugi circa allo stato sanitario di Portoferraio dal gennaio al giugno 1855. Per altro se si riflette che il D. Chiarugi parlava delle condizioni sanitarie della sola città di Portoferraio e che il D. Bandecchi ha dato contezza di quelle del resto dell'isola senza specificare cosa veruna per Portoferraio, si vedrà che ambedue possono aver ragione ed essere stati veridici nelle speciali loro relazioni.

che individui provenienti da paesi già infetti non ammalarono nei luoghi immuni fino allora, e finchè nel più vicino paese, posto piede formidabile il morbo, non lo avesse reso centro di pestifera infezione.

« Aperti e liberi restando poi tutti i modi delle comunicazioni, che i commerci, le industrie, le parentele, le consuetudini della vita stabiliscono tra vicini paesi, arduo mi sembrerebbe il potere escludere dalla primitiva genesi del morbo, l' influenza di contatti diretti o indiretti di sospetta derivazione.

« Ma se nella scrupolosa disamina delle cause del morbo asiatico che flagellava nell'anno 1855 l'Isola dell'Elba, non dovranno porsi in non cale le influenze morbose collaterali e il lento digradare della organica resistenza, per la crescente miseria, per la scarsa e non bastevolmente riparatrice alimentazione, dovuta al caro dell' annona, per la mancanza totale del ricolto del vino, pei patimenti insomma e fisici e morali che da vario tempo gravavano sopra la popolazione elbana, se queste cause non valsero ad ingenerare il Colera asiatico, credo si debbano ritenere quali coefficienti cagioni atte ad accrescere la gravezza, e la potenza diffusiva della dominante malattia.

« Difatti nell'anno 1849 poneva piede nell'Isola dell'Elba il Colera, ma come che prospere in quel tempo si trovavano le condizioni igieniche e sociali di quei popoli, il morbo frenavasi in breve spazio di tempo col rigore dei sanitari provvedimenti. Ma nell' anno 1854 il male arrivato seme del Gange, trovando condizioni più favorevoli al suo svolgimento, come diceva nei decorsi rapporti, distendevasi a maggior latitudine e mieteva terribilmente la popolazione di Marciana.

« E nell' anno 1855 rafforzando sull' elbano popolo le morbose collaterali cagioni anzidette, l' asiatico morbo ingigantiva di paese in paese, e nel periodo di cinquanta giorni spargeva in tutta l' isola la desolazione. Porto-Lon-

gone e Capoliveri dicano con quanta ferocia scorrazzasse fra loro e quante vittime si divorasse.

« Così il fatale connubio di un complesso molteplice di cagioni che attivano la forza riproduttiva e la maggiore letalità di un morbo, sembra renda ragione del suo più crudele infierire in maggior latitudine di spazio e di tempo. E nell' anno 1855 l' Isola dell' Elba, e con lei quasi tutta Toscana, ne offrivano tristi testimonianze ».

A render poi sempre più manifesta la natura attaccaticcia del Colera di Portoferraio concorre pur anco il fatto deposto con tutta l' autenticità dal D. Luigi Vallecchi, medico condotto alla Marina di Rio, e da lui comunicato per scritto all' anzidetto D. Bandecchi nei termini che io letteralmente trascrivo:

« Posso assicurare che un galletto sotto i miei occhi « morì rigettando a guisa di vomito delle materie bianche « e glutinose, e con diarrea delle stesse materie. Fui « assicurato che altro galletto pure era morto così, e disse « la proprietaria, per aver beccate le materie reiette da « tre colerosi morti presso la sua casa ».

Divampato colle solite successioni nel tempo e nello spazio, il Colera da Portoferraio e da Marciana, guadagnò ogni resto dell' isola, accompagnato ovunque dalla stessa coorte di spaventi e di stragi. A riparare ai quali gravissimi danni, avendo concorso con sollecitudine e con solerzia le cure provvidenziali del Governo e dei Municipii, fu dato opera alla somministrazione dei consueti soccorsi a domicilio, non che al ricevimento dei malati in spedali appositi che vennero aperti in sole tre delle quattro comuni, mentre le speciali condizioni dell' altra consigliarono piuttosto come preferibili le cure a domicilio, e nel complesso dei quali si ebbero le resultanze che appresso:

Comunità di Portoferraio.

Il dì 23 giugno perduto fu aperto uno spedaletto o ambulanza provvisoria per i colerosi in un locale isolato spettante al Genio Militare in luogo detto « il Ponticello » ove dal 23 giugno al 5 agosto furono ricevuti e curati coi relativi esiti

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini. . .	N.°	47	26	21
Donne . . .	«	26	13	13
Totale	N.°	73	39	34

Mentre nello spedaletto provvisorio eretto nella caserma di S. Francesco dal 23 giugno al 5 agosto furono accolti ed ebbero il seguente movimento:

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini. . .	N.°	12	4	8

Erano addetti allo spedaletto del Ponticello 4 serventi; dei quali tre maschi ed una femmina. La femmina per nome Cristina Corsi, fu attaccata da Colera il dì 2 agosto, e cessò di vivere il 24 detto, al seguito della reazione tifoidea. Gli altri si mantennero sempre in salute.

Comunità di Marciana.

In nessuno dei paesi di detta comunità fu aperto spedale, ricovero o casa di rifugio per i colerosi. Tutti gli attaccati dalla malattia si curavano al proprio domicilio, ed il Comune somministrava ai bisognosi medicinali, carne ed assistenza.

Nella Marina di Marciana erano 6 assistenti, che 3 maschi e 3 femmine.

In S. Piero in Campo li assistenti erano 3, che due maschi, l'altra femmina.

In S. Ilario in Campo erano parimente 3. Tutti si conservarono in salute e furono pagati dalla cassa comunitativa.

Comunità di Longone.

Nel paese di Longone sotto dì 29 luglio perduto fu aperto a spese di quel comune uno spedaletto provvisorio per li attaccati di Colera, e fu chiuso il 25 agosto successivo per ulteriore mancanza d' infermi. In questo periodo vi furono ammessi in cura

Maschi. . .	N.° 35	*Morirono*	15	*Guarirono*	20.
Femmine . .	« 39	«	9	«	30.
	N.° 74		24		50.

Il numero dei serventi in detto spedaletto è stato variabile secondo il bisogno, ma non sono stati mai più di 8, che 6 maschi e 2 femmine.

Di tali inservienti 3 furono attaccati dal Colera, cioè, Clementina Giorni, Domenico Lazzerini e Maria Cecchi; i primi due morirono, l' altra guarì.

Nel paese di Capoliveri fu aperto il 21 luglio uno spedaletto per curarvi i colerosi in luogo detto *la Croce*; ma divenuto insufficiente al bisogno, un altro ne fu apprestato il 25 dello stesso mese nel luogo appellato *sull'Aia*, e chiusi ambedue il 20 agosto successivo.

Nei detti spedaletti furono ammessi in cura

Maschi. . .	N.° 48	*Morirono*	18	*Guarirono*	30.
Femmine . .	« 34	«	11	«	23.
	N.° 82		29		53.

Sette erano i serventi addetti ai due spedaletti che sopra, compresa una donna, e tutti furono salvi (*a*).

(*a*) A maggior complemento ed illustrazione del Colera di Portoferraio e di Longone stimo opportuno di consegnare qui le tavole statistiche e le relative dilucidazioni inviatemi dall' egregio Dott. Bandecchi; le quali fanno

Comunità di Rio.

Tanto in Rio alto quanto nella sottoposta Marina fu aperto uno spedaletto provvisorio per curarvi i colerosi, a spese comunitative.

luminosa testimonianza dello zelo instancabile che questo distinto medico spiegò costantemente nelle varie missioni contidategli dal Governo, e da lui adempiute con sempre eguale intelligenza ed operosità.

« Avendo in altro luogo detto dell'andamento del Colera nell'Isola dell'Elba, durante la invasione del 1855, rimetto alla S. V. Illustrissima la statistica dei colerosi di Porto-Longone, dove fui inviato dal R. Governo a dirigere il servizio sanitario nell'agosto del detto anno.

« Aggiungerò alcune brevi riflessioni sullo andamento che tenne il morbo in questo paese, e sopra il valore dei mezzi adoperati a rintuzzarne la ferocia.

« Sulla costa meridionale dell'Isola dell'Elba, il forte Longone da una parte, e quello di Focardo dall'altra, guardano l'apertura di un bellissimo golfo, che si distende da levante a ponente in vago semi-cerchio che guarda il mezzogiorno, siede il paese di Longone, il quale di bello aspetto pel lido del mare, da cui lo disgiunge una piazza assai regolare, vedesi poi nello interno formato di anguste e male costrutte abitazioni, addossate irregolarmente le une alle altre, e salienti sul fianco dei monti che da tramontana a maestro serrano in angusto seno il paese. Arroge che per la mancanza delle convenienti fogne, delle latrine, e dei serbatoi delle immondezze, tutto il putridume delle organiche materie, si cumula e nelle anguste straducole, ed all'intorno di queste misere abitazioni, dove il minuto popolo è stivato a rigore della parola, giacchè insufficiente assai il caseggiato del paese a contenere una popolazione di circa duemila individui, i quali traggono il sostentamento dall'agricoltura, dal piccolo commercio marittimo, dalla pesca, e dai lavori delle miniere del ferro di Rio e di Capoliveri.

« Ora comparso il Colera nel modo che altrove accennai, e periti per primi la Teodora Tagliaferro e il di lei marito, moltiplicossi il morbo sulla piazza della Marina, e di qui poneva piede nella più disgraziata parte del paese. E qui meno tanta strage e ruina, che dei 262 casi avvenuti in Longone, 200 circa si verificarono in questa parte. Fatti lacrimevole ma dimostrativo come le diverse condizioni igieniche, sotto le quali conduce la vita il popolo, possano ingenerare in lui maggiore o minore predisposizione a contrarre la malattia colerica.

« Altro fatto degno di esser notato si è, che appena il tristo malore penetrava in una famiglia, successivamente molti dei componenti di essa, ed alcune volte tutti, erano colpiti in spaventevol modo dalla malattia, e primi quelli che avevano apprestata assistenza più assidua ai già infermati. Di modo tale che nel breve periodo di nove giorni, la invasione colerica giungeva al massimo della sua forza diffusiva. Notevole è ancora come fino dal primo

In quello di Rio alto furono ammessi in cura otto individui dei quali cinque guarirono, tre perirono. Cinque erano i serventi addetti a quello spedaletto, quattro ma-

sviluppo addimostrasse il morbo in alto grado questa potenza di propagazione. Dappoichè nella famiglia Tagliaferro dove avvenne il primo caso, tre fossero gl' individui successivamente infermati, ed in quella di Sebastiano Prosperi, la seconda ad esser visitata dal morbo, quattro fossero in prosieguo i coleranti. E qui come altrove, ripetuto il tristo spettacolo della estinzione d' intiere famiglie, o colla sopravvivenza soltanto di qualche meschino orfanello.

« Certo che la sola medicina clinica restava impotente di fronte a tanto flagello: impossibile il concretare le severe massime della giurisprudenza sanitaria. Restavano le misure igieniche, la efficacia delle quali fu dimostrata dallo andamento che tenne la malattia, dopo che furono severamente adempiute.

« Nel complesso di queste misure novero in prima l' ordinamento di uno spedale. Nè sembrera strano, sul riflesso che questo stabilimento dava facoltà di remuovere subito dalle famiglie i primi infermati di Colera, e così ammorzarne la forza propagatrice. Difatti ordinato lo spedale, ed ivi, liberamente annuenti, trasportati gl' infermi, vedeva con grande consolazione, assai piu facilmente rimanere illesi i miseri congiunti, e così declinare mano a mano la malattia. E gettando l' occhio sulla tavola 4 riesce di conforto l' osservare in qual maggiore proporzione stia la cifra delle guarigioni che si ebbero nello spedale in confronto di quelle dei domicilii, e in relazione degli attaccati e degli ammessi.

« Le disinfezioni e fumigazioni cloriche tassativamente ordinate e fatte a carico del comune ed a cui erano specialmente addetti alcuni individui, debbono riporsi fra le più adattate misure igieniche.

« E notero come altri individui fossero designati per le disinfezioni e lavande della biancheria dei colerosi dello spedale, e per gli altri che lo avessero desiderato.

« Vigilata e curata assiduamente la polizia del paese per opera del Municipio, e sotto le severe discipline della governativa Autorita. — Somministrati a carico del Municipio non solo i medicamenti, e il convenevole alimento ai colerosi, ma soccorso il povero colla somministrazione di minestre e di carne, in un tempo in cui la pubblica calamita faceva cessare i lavori da cui traeva per lo avanti il sostentamento della vita.

« Dunque pronta remozione degl' infermi dal seno delle famiglie, disinfezioni di ogni genere, accurata, vigilata polizia del paese, diligente cura degl' infermi, somministrazione di convenevole alimento ai bisognosi, furono i mezzi coi quali vedemmo di pari passo declinare la malattia, ed arrestarne in seguito il tristissimo corso.

« Sopra di un personale di otto individui addetti al basso servizio dello spedale, furono attaccate due donne, una delle quali perì, l' altra ottenne guarigione. Come pure periva di Colera Lazzerini Domenico addetto pel primo all' interramento dei cadaveri, ed alle fumigazioni.

schi ed una femmina, alcuni dei quali prestavano assistenza anco agli ammalati che si curavano al proprio domicilio. Tutti i detti inservienti furono risparmiati dal Colera.

« Il caporale dei R. Gendarmi, Giuseppe Toncelli, che le più amorevoli cure porse ai colerosi, e che vigilava assiduo allo spedale, ebbe fierissimo attacco di Colera da cui risorgeva con giubilo dei Longonesi.

« E fra quelli che per debito di più alto ministero ebbero più assidui contatti cogl' infermi, l' egregio proposto Don Angiolo Bacci fu sofferente di grave diarrea colerica, come di più mite lo fu l' egregio medico-chirurgo condotto dott. Pellegrino Bondi.

« Penetrava anco il morbo nelle famiglie dell'illustre Pretore, Avvocato Mazzuoli che tanto si distinse per senno, per operosa carità, e per fermezza di carattere, ed in quella del Gonfaloniere Salvatore Bacci, che sempre parte attiva ebbe nel regolare andamento del pubblico servizio sanitario. La consorte del primo stette inferma per ostinata e grave colerina, che la ridusse nell' estremo decadimento delle forze, da cui solo poteva risorgere cogli espedienti dell' arte, coadiuvati però dalla serenità dell' animo, e dal raro coraggio che costantemente serbò, anche quando il Colera aggrediva la nutrice di un suo bambino, il quale a sua volta infermavasi per colerica diarrea.

« Una figlia sul fiore degli anni, rapiva l' asiatica malattia all' illustre Gonfaloniere di Longone, il quale sorpreso poi da colerina restava ancora più infralito nella salute.

« Per ultimo ad illustrare nei suoi rapporti e nei varii confronti il Colera delle località da me vigilate e inteso il seguente

Prospetto statistico dei malati di Colera curati in varie parti dell' Isola dell' Elba dal sottoscritto

TAV. I.

DALLI ANNI	CASI	MASCHI	FEMMINE	MORTI	GUARITI	UOMINI		DONNE	
						Guariti	Morti	Guarite	Morte
1 a 14	67	40	27	37	30	18	22	12	15
14 a 28	48	15	33	12	36	12	3	24	9
28 a 56	83	31	52	27	56	20	11	36	16
56 a 100	54	28	26	32	22	10	18	12	14
Totali	252	114	138	108	144	60	54	84	54

Nell' altro della Marina di Rio furono ricevuti in cura 7 individui, dei quali 4 guarirono e 3 morirono. A questo spedaletto era addetto un solo servente che si è conservato sempre in salute.

In tutta l' Isola dell' Elba è un solo spedale militare in Portoferraio, ove per sovrana disposizione sono ammessi in cura gli ammalati civili delle quattro comunità dell' isola. In questo spedale militare niun caso di Colera si è manifestato, nè nella famiglia degl' infermi, nè nei serventi, perchè furono destinate alcune stanze annesse alla caserma di S. Francesco come ambulanza provvisoria ove sotto la direzione dell' infermier maggiore dello spedale, si tenevano in osservazione o in cura i militari che manifestavano qualche sintoma colerico, e che respettivamente

Tav. II.

		Guariti	*Morti*
Uomini. . .	N.° 114	60	54
Donne .	« 138	84	54
Totale	N.° 252	144	108

Tav. III.

		Casi	*Guariti*	*Morti*
19 luglio al 27 - d' invasione . . .	N.°	14	5	9
27 detto al 9 agosto - d' aumento .	«	212	118	94
9 agosto al 22 - di decremento . . .	«	26	21	5
Totale	N.°	252	144	108

Tav. IV.

Confronto fra l' Ospedale ed i Casi a domicilio.

		Casi	*Guariti*	*Morti*
Al Domicilio.	N.°	178	93	85
Allo Spedale. .	«	74	51	23
Totale	N.°	252	144	108

« Tali le brevi riflessioni che mi proponeva di fare nel dirigere alla S. V. Illustrissima le qui annesse tavole statistiche. Le accolga con indulgenza, e mi creda pieno della più alta stima e del più profondo ossequio

Alessio Bandecchi

passavano al vero e proprio stato colerico: il movimento ne è stato dato alla pag. 114.

Esistono in Portoferraio le carceri pretoriali e lo stabilimento penale ove si trovano reclusi tutti i condannati alla galera, a tempo e a vita, secondo l'antica legislazione dello Stato. I reclusi durante il Colera erano 143.

Nelle carceri pretoriali niun caso di Colera si è manifestato.

Nello stabilimento penale, nelli ultimi del perduto luglio, fu attaccato da Colera il recluso Lazzero Bernardi, condannato alla galera in vita, e cessò di vivere il primo agosto successivo.

I serventi destinati ad assistere nello spedale del penale stabilimento, erano i reclusi Francesco Lucchesini e Lorenzo Liccoli, quest'ultimo fu attaccato dalla malattia dominante e cessò di vivere il 5 di agosto detto.

Talchè fra tutti i reclusi nello stabilimento penale due soli furono attaccati da Colera, ed ambi morirono.

Nell'Isola dell'Elba non vi sono conventi, monasteri, comunità religiose, collegi o altri convitti. Nemmeno vi sono fabbriche, opifici o altri consimili stabilimenti.

In Rio è la miniera di ferro ove continuamente si scava il minerale ed alla quale sono addetti fra lavoranti, sorveglianti, impiegati ec. n.° 653 individui, dei quali 500 abitano in Rio Castello, e 153 alla sottoposta Marina.

Dei 500 abitanti in Rio furono attaccati dal Colera 82, dei quali 38 guarirono e 44 morirono. Dei 153 della Marina soli 6 ebbero il Colera, e di questi 3 perirono e 3 furon salvi.

In mezzo alle quali fasi percorsa una parabola ove più, ove meno estesa, che nella sua totalità si prolungo dal 3 giugno fino al 23 novembre, l'epidemia colerica si riassunse nelle cifre dei due seguenti prospetti:

PROSPETTO DELLI SPEDALI E LAZZERETTI PROVVISORII

STATI APERTI NEL CIRCONDARIO GOVERNATIVO DI PORTOFERRAIO

e numero degli individui che vi furono accolti.

COMUNE IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE	GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA	NUMERO DEI MALATI	MORTI Maschi	MORTI Femmine	GUARITI Maschi	GUARITI Femmine
Portoferraio	Al Ponticello . .	23 giugno	5 agosto	73	26	13	21	13
	Alla Caserma S. Francesco. . .	detto	detto	12	4	—	8	—
Longone . .	In Longone in via dell'Anime del Purgatorio	29 luglio	25 detto	74	15	9	20	30
	A Capoliveri in luogo detto *La Croce*.	21 detto	20 detto	82	18	11	30	23
	A Capoliveri in luogo denominato *Sull'Aia* .	25 detto	detto					
Rio	A Rio Castello. .	26 detto	30 sett.	8	3	—	4	1
	A Rio Marina . .	27 detto	24 agosto	7	1	2	2	2
			TOTALE	256	67	35	85	69

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA VERIFICATISI NEL CIRCONDARIO GOVERNATIVO

DI PORTOFERRAIO

COMUNITÀ compresi nel Circondario DELLA DELEGAZIONE DI PORTOFERRAIO	POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Portoferraio . .	5000	103	77	57	40	46	37	180	97	83
Longone. . . .	3700	247	248	108	101	139	147	495 **	209	286
Marciana . . .	7300	89	134	48	53	41	81	223	101	122
Rio.	4880	99	87	53	36	46	51	186	89	97
Totale	21080	538	546	266	230	272	316	1084	496	588

(*) Compreso i casi verificatisi nei militari della guarnigione in n. 12.

(**) Compreso i casi verificatisi nel forte di Longone in n.° 14.

COLERA

DEL

COMPARTIMENTO GROSSETANO

I

Immunità del Compartimento Grossetano dal Colera che infestò i diversi luoghi della Toscana nelli anni 1835-36-37-49-54. Idee che si ebbero in proposito: misure sanitarie adottate verso di esso in quelli anni. — Condizioni sanitarie del Compartimento Grossetano nell' anno 1855. — Misure igieniche preparate in antiveggenza di una possibile invasione colerica. — Sua manifestazione in Porto S. Stefano. — Etiologia del medesimo. — Colera dell' Isola del Giglio, Port' Ercole, Talamone, Monte Argentario, Arcidosso, Pereta e Murci, Scansano, Samprugnano, Pitigliano, Ravi, Scarlino, Follonica, Monte Rotondo, Castiglione della Pescaia e Roccastrada. — Contegno delle Autorità politiche, municipali e sanitarie. — Conclusioni e statistiche.

Il concetto dell' antagonismo, ossia della efficace influenza di alcune malattie, specialmente endemiche o più particolarmente dominanti in una qualche località, ad impedire o a tener lontana la manifestazione di altre o ad insterilirvene la facile propagazione, essendosi fatto strada anco fra noi, trovò accoglienza in alcuni, i quali partendo dalla supposta possibilità della origine spontanea del Colera asiatico nelle nostre contrade, e vista la felice immunità di cui godè il compartimento grossetano rispetto alle ingruenze coleriche che infestarono quelli di Livorno, dell' Isola dell' Elba e di Pisa nelli anni 1835-36-37-49 e 54, furono di parere doversi ascrivere siffatto benefizio ad una virtù preservatrice della mala aria, e crederono poter trovare in cotesto fausto avvenimento una conferma del vecchio proverbio non essere il demonio sì brutto quanto lo si dipinge, e riuscire talvolta utili a qualche cosa

anco li stessi malanni. Da questa sentenza per altro declinarono e dissentirono coloro, i quali se non poterono dissimularsi la presenza della malaugurata coorte di tutte le forme morbose occasionate dall' idra malefica ubicante nelli uliginosi pantani di quella maremma, mentre non sapevano rendersi ragione di un supposto che non poggiava sopra verun fatto noto e bene avverato, pure tenendo a guida dei loro giudizii il fatto indubitato, avere la peste indiana allignato ovunque ne pervennero i germi, fosser pure investiti dalla più micidiale malsania o ricreati dalla più salubre benignità i luoghi ove avvenne la loro penetrazione, si dettero a ricercare se oltre alla non dimostrabile influenza del supposto antagonismo nell'avere operata la immunità ripetutavisi per ben cinque volte, vi fosse piuttosto intervenuta la coesistenza di tale un altro elemento il quale avesse in suo favore una qualche più diretta e conosciuta attitudine ad operare un tanto felice avvenimento.

E questo elemento e la sua efficace attitudine trovarono appunto nel concorso di tutte quelle circostanze che poterono guarentire o per lo meno rendere grandemente minori le comunicazioni fra il compartimento grossetano, e li altri che dal feroce morbo vennero più o meno investiti. Siffatte efficacissime circostanze poi trovarono appunto

a) Nella concessione sapientemente accordata in tutte le precitate epoche a tutto il littorale non che all' Isola del Giglio di separarsi da quella parte del Granducato che era infetta dal Colera, come già era stato fatto per l' Isola dell' Elba;

b) Nella men facile accessibilità in che, per la parte di terra, erano costituite quelle regioni, attese le minori relazioni di ogni maniera, che specialmente nelli anni 1835-37 esistevano fra quel compartimento con Livorno e con Pisa;

c) E finalmente nella coincidenza dello sviluppo del morbo in quella epoca dell' anno (agosto, settembre

e metà di ottobre) nella quale il territorio di quel compartimento è appunto più sgombro e meno visitato dalla popolazione avventizia che vi si aduna nelle altre stagioni.

Se non che nel 1855 essendo cessata la felice immunità dal Colera anco pel compartimento grossetano, nel riandare i luttuosi casi di quella frazione di toscana famiglia, sembra rendersi indispensabile di esaminare l'andamento della malattia nella prenominata contrada, non nel solo concetto clinico, ma ben anco nell'etiologico, e più particolarmente poi sotto il punto di vista atto a chiarire la duplice incognita da cui potè esser prodotta la immunità da essa goduta nelle prime cinque ingruenze coleriche della Toscana, non meno che quella da cui potè venirle dischiuso l'adito nella più lata pestilenza del 1855. Per la quale ricerca non potendo aversi guida più sicura tranne la storia della malattia grassante nel compartimento medesimo, raccolta dai medici che vi prestarono l'opera loro, e coordinata poi nell'elaborato rapporto dell'egregio D. Coli ispettore medico della provincia, di sì preziosi materiali appunto farò tesoro, come quelli che per la conosciuta dottrina non che per la competenza delle persone che li prepararono, mi pongono nella felice opportunità di istituire le mie ricerche e di appoggiare le mie conclusioni sopra l'autorità di fatti e di documenti superiori a qualsivoglia eccezione.

Il perchè ponendo alacremente la mano all'opera, dirò innanzi tutto come il chiarissimo ispettore Coli, dia principio al suo diligente e circostanziato lavoro sul Colera che infestò la provincia grossetana nel 1855, col premettere un quadro sommario delle condizioni sanitarie ed economiche di quella popolazione; e sulle influenze cosmo-telluriche che poterono avere colleganza con entrambe. Ed incominciando con molta avvedutezza dall'andamento delle stagioni, come alla irregolarità dell'inverno (1855) e della primavera per predominio di venti meridionali e di piogge abbondanti prolungate e dirette, stra-

ripamenti di fiumi, vicissitudini atmosferiche frequenti e sensibili, e grandemente valutabili per lo stato igrometrico, barometrico e termometrico, si consociassero raramente in inverno malattie genuinamente flogistiche, e come in primavera avesser predominio le febbri reumatico-catarrali, e le affezioni addominali rappresentate da flussi enterici, coliche intestinali e verminazione; alle quali si aggiunse a forma epidemica la miliare, la vaioloide, il vaiolo e la pertosse. Tacque l'endemia in inverno per ricomparire più sollecita in primavera e per imperversare in estate, favorita da pioggie più o meno abbondanti: e questa caterva di mali fu coadiuvata non dalle sole condizioni cosmo-telluriche, ma ben anco dalla scarsa e non buona alimentazione; depauperata della sua influenza riparatrice pel difetto del vino.

Avverte come la popolazione in maremma sia per la massima parte avventizia, recandovisi nell'inverno dalle regioni più montuose del Granducato, o dai luoghi contermini, e come li 82 mila abitanti, dei quali non toccano che 42 per ogni miglio quadrato, sia agglomerata in 98 stazioni fra terre, castelli, borgate e città, il cui fabbricato trovasi in condizioni igieniche le più scadenti, sia che lo si consideri nelle colline o nelle più vaste pianure nelle quali è disteso.

Sebbene la preservazione dal Colera di che godè la maremma in tutte le invasioni che questo morbo perpetrò sul territorio toscano, facesse aprire il cuore alla speranza che un tale felice ordine di cose potesse aver luogo anco nel 1855, pure le autorità politiche locali vigilarono tempestivamente a che tutti i provvedimenti igienico-sanitarii dai quali era permesso sperare, se non un assoluta tutela, almeno una minore opportunità a mali maggiori, fossero tenuti nel più stretto ordine e nella maggiore regolarità, tanto pel governo delli spedali, quanto per la nettezza e salubrità dei luoghi, quanto per l'approvvisionamento delle farmacie, sì di quelle alle-

gate ai luoghi pii, come per le addette al soccorso del pubblico.

E fu veramente provvidenziale la solerzia governativa nell' adozione delle precitate misure, perciocchè mentre vigevano già da due mesi le diarree in Porto S. Stefano, lo si vide contristato dal Colera nella notte dal 7 all' 8 di giugno nella persona di un tal Pignattelli marinaro, che ne fu invaso nella sua stessa barca, e cinque giorni dopo in altro marinaro e pescatore Emanuelle Vassalli, ed in Giovanni Zambeccari artigliere. Dal qual giorno fino al 17 luglio essendosi succeduti altri casi con progressione sempre crescente, i malati giunsero in questo alla rilevante somma di 235 con 124 decessi.

Dopo di che avendo la malattia incominciato a decrescere sulla sua trista parabola, non si ebbero dal 23 luglio fino al 30 settembre che 84 nuovi casi con 37 decessi; e che cumulati alli altri dà un totale di 319 colerici con 161 morto.

Quanto all' etiologia del Colera di Porto S. Stefano, l' egregio relatore osserva che sebbene non si sia potuto mettere in chiaro se il primo attaccato avesse di recente avuto comunicazione con luoghi e con persone infette, pure stà in fatto che le provenienze da Livorno, già contagiato dal Colera, fino dal 17 maggio erano frequentissime; al che io aggiungo che per una comunicazione appositamente procuratami dal Governatore di Livorno, sono in grado di asserire essere state 25 le imbarcazioni giunte a Porto S. Stefano dall' epoca sopra citata fino al 7 giugno, e dopo aver toccato Livorno, Portoferraio (infetto esso pure fino dal 5 giugno) e l' Isola del Giglio.

A malgrado di questi dati, osserva l' ispettore Coli come il D. Bracciolini, medico condotto di Porto S. Stefano, senza escludere che il Pignattelli avesse avuto contatti con persone precedentemente infette dal Colera, pure amò di parteggiare per la origine epidemica del morbo, 1.° perchè vi dominavano da due mesi le diarree caratteristiche;

2.° perchè essa e il resto della popolazione era stata costretta a far uso di scarso cibo e di cattiva qualità attesa la deficienza e il caro prezzo delle derrate; 3.° e perchè non aveva potuto esser ristorata dalla benefica azione del vino.

Intorno alla quale scissura dei due distinti medici testè nominati, mentre io rispetto come e quanto si deve la opinione della epidemicità, inclinerei però di preferenza per quella dell' importazione del contagio

1.° Perchè la presenza di tutte e singole le cause dalle quali si vorrebbe concludere la potenza delle influenze generali ad indurre il Colera asiatico esisteva molti mesi prima, senza che la malattia siasi mostrata fintantochè Livorno non ne fu affetto;

2.° Perchè è indubitata la sopravvenienza di molti bastimenti da Livorno e da altri luoghi infetti dal Colera, e con essi l' arrivo di persone e l' importazione di cose possibilmente affette da germi colerici;

3.° Perchè i primi due che infermarono erano marinari; e perciò individui congeneri a quelli che giungevano dai luoghi infetti e che dovevano per necessità convivere o fraternizzare seco loro;

4.° Perchè la comparsa del Colera in Porto S. Stefano essendo di poco posteriore a quella dell'Isola dell'Elba e contemporanea con quella dell' Isola del Giglio, e quest' ultima specialmente essendo non dubbia importazione da Livorno, si ha in questo una corrispondenza nel tempo dello sviluppo, e nel luogo di origine e di provenienza della malattia. Ma un argomento ulteriore e molto attendibile in prova della importazione, si ha nella seguente considerazione. È indubitato che nelle invasioni coleriche antecedenti della Toscana, nè Portoferrajo nè il Giglio ebbero Colera, come è indubitato che in tutte quelle epoche fino al 1854, tutti cotesti scali ebbero facoltà di separarsi sanitariamente dalla costa infetta del Granducato. Si concede la quarantina all' Isola dell' Elba fino al 14 ottobre, e l' isola si mantien sana: nel 15 ottobre le si toglie la

riserva quarantinaria, e nel 20 è infetta dal Colera. Nel 1855 non si permette la separazione sanitaria nè all' Isola dell' Elba, nè a quella del Giglio, nè a Porto S. Stefano, e tutti tre questi luoghi sono investiti dal Colera poco dopo l' inquinamento di Livorno; e ne sono colpiti colla particolarità che il primo caso avviene o in persona reduce da Livorno, o in taluni che erano nella quasi necessità d' aver contatti con robe e persone venute di là. Cosicchè considerato l' altro fatto che il Colera che ha infestata in quest' anno la maremma, che si è presentato contemporaneamente in S. Stefano, nel Giglio, in Portoferraio, sembrami molto ragionevole il concludere che se la malattia non vi si manifestò nelli anni antecedenti, ciò anzichè dipendere dal preteso antagonismo indotto dalle febbri endemiche, si dovè più probabilmente all' essere in allora chiuse ed in quest' anno aperte le porte per le quali essa doveva fare e fece di fatto il suo ingresso.

Finalmente è a dirsi come a complemento di prova della natura non primitivamente epidemica ma contagiosa ed importata del Colera in Porto S. Stefano, sembri avere grandissima influenza la storia della malattia istessa nell' Isola del Giglio, che ristretta in brevi ma eloquenti parole dall' ispettore Coli fu con ampia e logica elocuzione illustrata e fatta di pubblico diritto dal D. Corvetti, in allora medico di quell'Isola, testimone di vista e curante sagace dei fatti narrati (*a*).

In esso posto innanzi un rapido ma opportuno cenno topografico meteorologico statistico e sanitario di quell'Isola, il D. Corvetti annunzia che a malgrado della non buona nè sufficiente alimentazione, costituita in gran parte da pesce salato e da carni dolci, quando è dato poterne avere « i Gigliesi sono tutti individui robustissimi, ed offrono « molti esempi di longevità: il temperamento sanguigno è « il predominante nei maschi, mentre nelle donne nubili

(*a*) Vedi Gazzetta Medica Italiana Toscana, serie III, tom. II, anno VIII, num. 16, pag. 134.

« è frequente ed ovvia malattia. Il vitto usuale del maggior « numero consiste per lo più in legumi ed in sardine sa « late, e in pesci delle qualità le più povere e le più vili, che « usano con poco sale per condimento. Ed è cosa da mera« vigliare come possano essi godere, anzi godano una sì « perfetta salute, e tanto sieno forti e robusti non ciban« dosi che di poco pesce e legumi ed usando ben di rado « di ben scarsa quantità di carne, che essendo tutta di « bestie lanute e minute riesce ben poco nutritiva ».

Su di che torna a proposito qui avvertire come questo fatto corrobori grandemente quant' io scriveva circa alla influenza in produrre il Colera di Calcinaia, che si volle dare alla circostanza per la quale i Calcinaiesi erano astretti a vivere in gran parte del pesce del vicino lago di Bientina (Pr. App. p. 305); mostrandosi anzi che la salute e la robustezza delle popolazioni può non essere turbata, quanto per alcuni si crede, dall' uso del pesce.

Dopo di che il distinto istoriografo facendo cenno delle malattie che sogliono verificarsi nell' Isola del Giglio, nota come nel 1853 vi fossero frequenti la pustola maligna ed anco i veri antraci; che per altro diminuirono grandemente nel 54 e scomparvero quasi del tutto nel 55; e come dal 54 in poi non furono più veduti i panerecci che in avanti eranvi frequentissimi.

Dal principio del 1855 fino all' 8 giugno le malattie ordinarie furono *incredibilmente* scarse: per altro non fu così del vaiuolo arabo, la cui irruzione importatavi, a quanto pare, dal di là del mare, precedè lo sviluppo del Colera, e lo accompagnò a modo epidemico.

Incominciato il Colera nell' Isola del Giglio, vi si dichiarò insolita frequenza di altre malattie, contrariamente a quanto si è sempre verificato nel caso di morbi popolari. Difatti dal 1 giugno al 18 settembre oltre i casi di Colera che vi si manifestarono, e che sommarono a 109, egli vi ebbe a curare 426 malati, cosicchè i più vecchi del castello dissero non ricordarsi esservisi giammai osservato altrettanto.

Dei 109 casi di Colera poi vuolsi osservare come essi avvenissero in 79 famiglie; come essendosi verificati sopra una popolazione di 1700, la malattia si è diffusa assai latamente, e vi ha colpito uno in ogni 16 individui; come la proporzione in che vennero affette le famiglie si manifestasse : : 1' : 4 $^{2}/_{15}$ avuto riflesso che il numero complessivo delle famiglie del Giglio fosse di 383; come fra le 79 famiglie affette dal Colera, 5 ebbero malati 4 individui per ciascheduna ed erano composte di 5 a 6, ed in una che ne contava 4 tutti infermarono: una composta di 6 ne ebbe malati tre: 13 ne ebbero due, ed in termine medio constavano di 6 individui ciascuna: e come in fine 60 non contavano che un solo malato, e di queste 18 numeravano uno o due soli individui; 24 non oltrepassavano i 4, e le altre si componevano di 6, 8, e più persone.

Siffatta estensione di malattia potrebbe indurre taluno a considerarla come primitivamente ed essenzialmente epidemica. Attesochè pochi sembrano potere essere stati i contatti; cattive le esalazioni e le abitazioni, propizio il clima del Giglio a favorire le perfrigerazioni del corpo; ed in fine, scarso e non molto nutriente il vitto. Ma nel concorso e nell' azione di tali cause il distinto relatore lungi dal riconoscere e dall' ammettere la presenza di un elemento fattore del Colera, crede potersi solo asserire non essere il Colera del Giglio stato insensibile alla presenza e all' azione di tante così cospicue cause morbifiche; e ritenendo invece che quei fatti escludono esservisi svolto per effetto di una costituzione morbosa già esistente e diffusa prima del suo comparire, ritiene che i primi casi vi sieno stati importati dall' estero. Eccone le testuali parole:

« Al Giglio godevasi perfetta salute da ben 18 mesi e di tutt' altro vi si temeva che di essere visitati da una tanta disgrazia (*a*).

a) Fatti analoghi di Colera importato in isole ove la salute delli abitanti era perfetta, ed ove non esisteva verun sospetto ne di costituzione epidemica

« Un pescatore, certo Giuseppe Milianelli, uomo robustissimo, di una maravigliosa salute e di temperamento sanguigno arterioso, dopo essere stato per molti giorni a Livorno ove fece acquisto per due paoli di una cacciatora di panno in buonissimo stato, recasi al Giglio il 6 giugno. Il dì 7, giorno del Corpus Domini, indossa per la prima volta la cacciatora suddetta, e nel dopo pranzo sente dei disturbi enterici, cui non pon mente e trascura. Nella notte è preso da frequenti deiezioni ventrali cui sul far del giorno si congiunge un vomito infrenabile, ed infrenabile si fa pure la diarrea che è di materie sierose e biancastre.

« Chiamato a visitarlo verso le ore 7 antimeridiane, la natura ed il modo delle deiezioni emeto-catartiche, e l'insieme dei fenomeni costituzionali del Colera, me lo fecero ravvisare ben tosto. Apprestati i necessari medicamenti, la malattia sembra volgere in meglio, perchè ricomparisce coi polsi un certo caloretto ed un tal qual senso di universale ben'essere. Sfortunatamente però le medichesse che al Giglio sono onnipotenti, lo persuadono a desistere dai medicamenti, e le cose volgono nuovamente in rovina.

« Il molto numero di altri infermi di *malattie febbrili* affacciatesi dai primi del mese, ed uno gravissimo d'ostetricia, e quell' ansietà che agitava il mio spirito per cagioni cui è bello tacere, mi cagionarono sì acerbi dolori di stomaco, cui per altro vado disgraziatamente soggetto, ed una tale spossatezza che mi fu necessità mettermi in letto per breve tempo (*a*).

in genere, nè di epidemico-colerica in specie, possono vedersi nella importante relazione sul Colera asiatico che invase l'Isola di Cefalonia nell'autunno 1855, del D. E. Aravandino; Cefalonia 1856.

« L'eccesso della fatica, stacchè essendo solo al castello, era costretto ad essere in moto dalle 4 ed anche dalle 3 antimeridiane sino alle 11 e più di notte, mi precipitò in tale stato di prostrazione, che non potendo più reggere, mi fu forza mettermi nell'agosto in letto per otto giorni. È un miracolo se con tanto consumo di forze fisiche ed affittissimo per essere stato io e il paese privo per tre giorni di medico, non fui colto dalla malattia

« Prima però, e fu la sera del 10, scrissi opportunamente perchè fosse provveduto per lo indomani al servizio. Io qui non voglio nè debbo dire il come e il perchè fu omesso di provvedervi, di ordinare cioè, che l'altro medico residente al porto si conducesse al castello.

« Fu dunque fatale che verso le ore 10 del dì 11 il Milianelli morisse senza che fossevi chi suggerisse o prescrivesse quelle cautele sanitarie che la scienza indica e l'umana prudenza prescrive doversi praticare in simil sorta di mali. Quindi la biancheria servita al defunto fu maneggiata nel modo il più incauto, e la malattia ebbe modo così e cagione a diffondersi.

« Primo ad esserne attaccato fu allora un certo Cammillo Lucherini, suocero del Milianelli. Egli, non essendosi trovato chi ne seppellisse il cadavere, si prestò per inumarlo, e volendolo meglio comporre nella fossa, nello scendervi gli traboccò addosso, lo abbracciò e lo baciò, e ne prese la berretta di lana che aveva in testa, servendosene quindi in proprio uso.

« Poi ammalarono la moglie del Lucherini medesimo e la madre del defunto Milianelli. Queste donne furono quelle che maneggiarono la biancheria servita al Milianelli, biancheria che non era stata trattata con nessunissima soluzione di cloruro di calce, e per la quale non fu usata cautela veruna.

« Dopo morta la Milianelli ammalavasi il di lei marito, il quale avevala assistita, come aveva assistito suo figlio.

« Per la stessa ragione infermarono pure di Colera

dominante, seppure è vero che l'esaurimento delle forze, e i patemi afflittivi valgano ad ingenerarla. E tra i patemi afflittivi che qui sono incredibilmente gravi per qualunque medico voglia rispettare se stesso, e non volgere l'arte in ciarlatanismo, non posso dissimulare che piu di tutti mi pungeva quello di essere stato lasciato col paese per 3 giorni senza visita medica, e tanto piu mi pungeva quanto piu sentiva in me stesso che io non avrei del certo agito in tal guisa. Gli ottimi miei superiori per altro, benchè molto lontani, non tardarono a inviare un terzo medico all'isola, che vi restò fino a che non fui alquanto ristabilito.

due sue figlie maritate che erano state nella stanza ove giacevano gli infermi, aiutando a qualche servizio.

« Una comunicò la malattia al marito, ad un suo bambino e ad una bambina; l'altra non la comunicò ad alcuno perchè era sola in casa. Relativamente a quest'ultima debbo dire che quando vide nella bara il cadavere della madre, se gli gettò addosso, e lo tenne lunga pezza abbracciato. Avendo il marito alla pesca, nel tempo della sua malattia venne assistita anche da un mercenario, il quale abitava una stanza nello stesso ceppo di casa.

« Il mercenario ebbe una diarrea prodromica e ne guarì. Avendo allora lasciato il paese, una vedova si portò ad abitare la stanza lasciata vuota da lui. Due giorni dopo ella pure infermavasi di Colera, e moriva in 16 ore.

« Circa 15 giorni dopo la di lei morte una famiglia composta di marito e moglie si conduce ad abitare nella stanza medesima. Al 4.° giorno la donna era già morta di Colera, anzi di Colera fulminante, perchè la uccise in sole 6 ore.

« Un certo Arienti nel transitare da S. Stefano per recarsi al Giglio dorme con un tale che aveva di già dei disturbi enterici, e che pochi giorni dopo morì di Colera. Pervenuto in Giglio pochi giorni dopo si ammala di Colera, e seco sua moglie. Accosto alla casa del Luchini, abitava un certo Masserini, uomo di oltre 80 anni. Il Masserini volle vedere il cadavere dell'amico Luchini, e baciarlo. Pochi giorni dopo aveva egli pure il Colera, e perchè fu veramente benigno ne campò la vita.

« Il Masserini fu assistito da una sua nipote. Essa inoltre usava depositare il soverchio peso del ventre in una stalla aperta, e nella quale venivano gettate tutte le materie escrementizie de' colerosi coniugi Arienti. Ella pure, ed era una certa Caterina Lubrani, giovane sposa e di salute bellissima, ammalò di Colera e morì.

« Se ricordisi che lo Zimmermann narra nella sua storia di una dissenteria epidemica, che contraevano

tanto era contagiosa, anco coloro i quali si esponevano agli effluvi delle materie evacuate dagl' infermi, io credo che forse il fatto della Lubrani non possa nè debba passare senza la debita valutazione.

« È poi da notarsi che in allora le malattie febbrili erano frequentissime, massime quelle a diatesi reumatica; che la stagione correva calda sì, ma non tanto variabile da farci credere che colle sue alternative di caldo e di freddo potesse ingenerare quella perfrigerazione cutanea, cui un celebre medico di Forlì attribuisce, più che ad altra cagione, la terribile potenza di ingenerare il Colera (a).

« Al Giglio poi non si è mai avuto nello stesso giorno un gran numero di casi. Quindi sembra che non corressero in rapporto con una causa universale, perchè mi è duro a persuadermi che una grave costituzione epidemica e latissimamente diffusa, operi su pochi individui e successivamente e non piuttosto sulle masse. Nella epidemia di grippe verificatasi nel 1843 in Buriano, paese della comune di Castiglion della Pescaia ove allora io era medico condotto, i casi erano frequentissimi, e nessuno andò illeso dalla malattia; ed è certo ancora che i casi sono stati mai sempre frequentissimi, e potrebbe anche dirsi universali, in tutte quelle epidemie di morbi i quali sono unicamente ingenerati dalle cagioni cosmo-telluriche.

« Poi si ebbe un intervallo di 14 giorni, ed il primo de' nuovi casi vi fu importato da un marinaro, certo Luigi Baffigi che avealo acquistato a Portoferraio.

(a) Il sig. Mazzoni oltre la perfrigerazione cutanea, crede che gli errori dietetici, e le perturbazioni dell' animo abbiano la detta terribile facoltà. Nessuno potrà, senza meno negarlo. Tuttavia in rapporto alla seconda, cioè agli errori dietetici, e massime all' abuso delle frutte, ho riscontrato qui al Giglio, che la frequenza de' casi di Colera non vi si è verificata in rapporto coi detti errori, perchè essi casi sono stati assai meno frequenti, ed anzi sono cessati del tutto, appunto quando più si abusava delle frutte, e principalmente dell' uva e dei fichi.

« Anche un altro Baffigi lo acquistò egli pure all'Elba, e venne in Giglio unitamente a certo Francesco Arienti nella stessa barca. L'Arienti fu per un giorno assistito da suo padre Scipione, ma non erano ancora decorse 24 ore, che il padre cadeva egli pure nel Colera, e morivane in brevissimo tempo. Il figlio potè camparne la vita.

« E qui potrebbe domandarsi, se ad una malattia semplicemente epidemica sarebbe possibile, o almeno naturale, restarsi inattiva per 14 giorni quando già abbiano incominciato a manifestarsi li effetti di quelle alterazioni chimico-organiche ingenerate da lei negli umani organismi, e che necessariamente è a supporsi averle ingenerate non già in pochi individui, ma sì nella più parte, se non vuolsi dire nella totalità degli abitatori di quei luoghi su de' quali ella si stese e diffuse.

« Ho detto che si ebbe un intervallo di 14 giorni, ma meglio avrei dovuto dire che non può determinarsi a quanto sarebbesi protratto se i nuovi casi non vi fossero stati importati. Ora essendo stati tre i nuovi casi, e tutti senza ombra di dubbio importati, credo che ognuno li reputerà assai più che bastevoli per collocare in essi la causa occasionale dei molti altri che loro tennero dietro. E siccome in allora altri pescatori residenti al porto, lo recarono anche laggiù, cominciò ivi pure a diffondervisi. Nè forse è da preterirsi il fatto che al porto si sviluppò il Colera assai dopo che al castello. Lo che mi rende difficile a pensare che debbasi a semplici influenze epidemiche e alle costituzioni morbose che ne sono l'effetto, perchè esse non possono agire che in molta latitudine di luoghi e di aria. Ora se il castello non distà un miglio dal porto, S. Stefano non ne distà 7 da Orbetello. Come mai se il Colera devesi a semplici ed uniche azioni epidemiche, al castello cominciò tanto prima che al porto, ed anzi al porto non si sviluppò se non dopo che vi venne importato? e come a S. Stefano meno tanta strage,

e la vicina Orbetello ne restò affatto illesa (*a*)? Dico che ne restò affatto illesa perchè i pochi casi che vi si ebbero furono tutti di individui fuggiti da S. Stefano. E poichè ivi erano già stati adottati i più ben intesi provvedimenti sanitari, e preparato quanto avrebbe potuto far di bisogno, colle debite cautele, fu impedita la diffusione del male, lo che è del più alto peso per decidere una tanta questione, come è quella della epidemicità o contagiosità del Colera.

« Ho già detto in principio che la salute pubblica al Giglio è sempre veramente ottima, e lo prova lo scarsissimo numero delle malattie che vi accadono nel corso di ogni anno, i non rari esempi di longevità e l'aumento della popolazione costante e continuo (*b*). Intanto ho detto pur anche che le malattie ordinarie erano diminuite pur esse notabilmente fino dai primi del 1854, anzi dal 1853, come resulta dal rapporto che rimisi nell'anno decorso alla Prefettura di Grosseto, sullo stato della pubblica salute di questo castello. Di più poi ho osservato che i panerecci sonosi dileguati da molto tempo, e notabilmente essere diminuita la frequenza delle pustule maligne, e degli antraci; e diminuito nel 1854 perfino il numero delle ordinarie diarree, le quali, in estate, sogliono essere insieme agli altri disturbi delle funzioni gastro-enteriche, le più frequenti e le più ovvie malattie.

« Ciò premesso mi permetto le riflessioni seguenti.

(*a*) Questa osservazione acquista, senza meno, un assai maggior peso, riflettendo che la popolazione del Porto a causa di esserle fallita la pesca per 4 anni di seguito, è costituita in stato di miseria assai maggiore che al castello, perchè i Portolani vivono solo del mare; ora la fame che vi è da molto tempo e così intensa, non può non averli resi più impressionabili alle azioni epidemiche; e nondimeno il Colera vi si è sviluppato dopo che al castello, ed anzi i primi casi vi furono probabilmente importati.

(*b*) In quanto all'aumento della popolazione, esso sarebbe ad ogni anno assai maggiore, se un gran numero di bambini non perissero nella prima età, vittime di usi fatalissimi sul modo di nutrirli. È per questo che i registri mortuari del Giglio comprendono un numero assai maggiore di infanti, che in qualsivoglia altro paese.

« È noto che le malattie epidemiche fanno tacere le sporadiche, e che queste in forza delle mutazioni operate nel misto organico, vanno acquistando molta analogia coi caratteri più essenziali della malattia che si prepara gradatamente ed incessantemente dalla costituzione morbosa che va a stabilirsi, anzi si è di già stabilita. Quelle malattie adunque che per loro natura sono molto affini col carattere della costituzione dominante o preparantesi, invece di dileguarsi o diminuire di numero, è a credersi piuttosto che si rendano più intense e più facili a svolgersi. Dunque se il Colera non dipende da altra cagione che dalle cagioni epidemiche, siccome è di sua essenziale natura ledere gli organi o le funzioni gastro-enteriche, la costituzione morbosa dalla quale ha vita per la detta ipotesi, non potrebbe non facilitare lo sviluppo e la intensità degli altri stati morbosi che per loro natura ledono gli stessi organi e le stesse funzioni gastro-enteriche. Ma al castello del Giglio la cosa è proceduta tutta al contrario, perchè è un fatto fuori di ogni dubbio che nel 1854 non solo le malattie febbrili, ma le stesse diarree, e tutte le forme morbose delle affezioni gastro-enteriche, vi corsero in modo straordinariamente minore. Dal che voglio dedurre, e credo lo si possa a rigore di logica, che dunque al Giglio non esisteva e non è esistita fino dai primi del 1854 alcuna costituzione morbosa, e molto meno una costituzione atta a ingenerare il Colera. Quindi se la detta costituzione non ha preesistito alla sua comparsa in quest'isola, è a dirsi pur anche che dunque al Giglio non ha corso a modo delle malattie epidemiche, e che perciò la natura sua non è tale; e che siccome il modo col quale vi si è diffuso, è stato evidentemente successivo, ed ha colpite persone che ebbero i più stretti contatti col primo caso e coi susseguenti, così il contagio, almeno per questo del Giglio, non possa mettersi in dubbio. »

Nell'ammettere pertanto la natura contagiosa e la importazione del Colera nell'Isola del Giglio, il dotto

istoriografo concorda però che esso vi abbia risentita grandemente la influenza delle condizioni cosmo-telluriche ivi esistenti; in grazia delle quali appunto potè diffondersi e presentare la ferocia che vi vestì. Dichiara che il Colera del Giglio vi ha esibita la stessa sindrone fenomenologica che per tutt' altrove, e che se vi ha offerto una qualche differenza, essa non versò in altro che nella intensità e grado de' fenomeni stessi.

Che niuno dei metodi curativi i più famigerati gli si offerse come utile ed immancabile ne' suoi effetti:

Che il solfato di stricnina gli sembrò di una qualche utilità nel principio, inutile in progresso:

Che niuna utilità si ebbe dall'olio di trementina usato tanto all' esterno quanto internamente:

Che sotto la propinazione dell' acetato d' ammoniaca si rialzarono talvolta le azioni cardiache, ma che tale effetto fu sempre fugace:

Che la santonina fu giovevole contro l' elmintiasi, inutile il calomelanos:

Che più marcato giovamento ebbe dall' uso dei mezzi esterni; da quello delle sanguisughe all' epigastro ed alle giugulari quando insorgevano segni di iperemia: che la decantata efficacia del creosoto rimase senza effetto a malgrado delle virtù di questo farmaco magnificate dall' astuzia di chi sa procacciarsi guadagno sulla credulità delli incauti:

Che i casi di Colera del Giglio essendo stati 109 sui quali morirono 53 e 56 guarirono, la mortalità stette come 1 : 2.

E che al contrario i militari essendo infermati nella proporzione di 3 % (mentre pei civili essa stette come 1 : 16) la mortalità si verificò come 1 : 3, in grazia probabilmente delle cure profilattiche ed igieniche alle quali essi vennero saviamente sottoposti.

Dopo di che raffrontando le resultanze patogenetiche offerte dal Colera dell' Isola del Giglio con quelle di Porto

S. Stefano, nel concetto di determinare se esse stieno per la conclusione della natura epidemica anzichè della contagiosa in entrambe, mi sembra emergerne logicamente che essendo dimostrata nel Colera dell'Isola del Giglio la importazione e la natura contagiosa indipendente da condizione epidemica, che non vi esisteva, e per altra parte essendovi la massima delle probabilità e la quasi certezza circa alla importazione di quella di Porto S. Stefano, concessa pur anco in quest'ultimo la presenza delle cause universali, delle quali però non è costatata minimamente l'efficacia a generare il vero Colera asiatico, e considerando per ultimo che la stessa sindrone fenomenica di Colera asiatico era rivestita tanto dal Colera di Porto S. Stefano quanto da quello dell'Isola del Giglio, la natura del primo è per conseguenza a ritenersi per identica a quella del secondo, fintantochè non si dimostri l'attitudine delle cause universali ad operare l'effetto medesimo.

Riprendendo dopo questo breve episodio la illustrazione delle cose più notevoli del Colera di Porto S. Stefano, l'accurato dottor Coli dichiara come le abitazioni essendone collocate in un semicerchio i di cui estremi sono uno occidentale, orientale l'altro, la malattia infierì di preferenza nell'orientale, combinandosi questa maggiore fierezza col maggiore agglomeramento della popolazione, colla luridità delle case, e colla ristrettezza delle strade.

Non meno giudiziosa ed opportuna è l'altra osservazione consistente in ciò che la guarnigione di Porto S. Stefano essendo fatta in parte da cannonieri, in parte da milizia di linea, questa giovane fresca e sana, l'altra logora dalla mal'aria delle coste e delle torri; la prima si mantenne quasi illesa dal male, sebbene in numero di 50; mentre nella seconda sopra 14 ammalarono 9, e 7 morirono.

Infermarono successivamente molti individui delle stesse famiglie; ed alcune rimasero estinte. Infermò il

medico direttore del lazzeretto, 4 inservienti dello stesso e una lavandaia; parecchi fra li incaricati del trasporto dei colerosi, ed il becchino.

La emigrazione fu cospicua, e si diresse verso il Monte Argentario, verso Orbetello, Portercole, Talamone e luoghi ad essi limitrofi; ed in fine in paesi posti a maggiore o minor distanza come Pereta e Manciano, siti sulle due linee stradali per cui comunica colla Maremma Orbetellana, col Monte Amiata, Arcidosso e Pitigliano; luoghi tutti ove la salute era ottima, ma che fu or qua or là turbata all'arrivo delli emigranti.

Il perchè ne rimasero ben presto affette le popolazioni indigene di Orbetello, Portercole e Talamone. Da Pereta si propagò il morbo a Murci per mezzo di una donna, la quale si recò a visitare la madre e la sorella, colle quali pernottò, e che poco dopo rimasero comprese entrambe dal morbo. Ma perchè in quella contrada non regnavano prima della di lui comparsa nè diarree nè altri disturbi simili, il Colera vi mantenne forma sporadica, cosicchè nel periodo di 70 giorni in una popolazione di 400 abitanti non vi avvennero che 34 casi con 22 decessi.

Non meno manifesta poi riuscì l'importazione del Colera in Scansano, ed in molti altri luoghi della maremma, nei quali al comparire di esso non regnavano nè diarree, nè altre malattie addominali, scarseggiandovi pur anco, o almeno non essendovi presenti, le solite febbri endemiche in numero prevalente a quello delli altri anni. Eccone la letterale esposizione istorica redatta dal distinto ed accurato relatore (*a*).

(*a*) La proprietà esibita sempre ed in tutti i luoghi dal Colera asiatico di essere stato importato dalla emigrazione, ovunque essa si è fatta o diretta, si è manifestata anco in questo anno 20 luglio 1856 nel Colera che in questi giorni ha contristato Siviglia. Difatti il Console toscano residente in Cadice scrive che la emigrazione da Siviglia lo portò tosto nella città da cui scriveva (Vedi Comunicazione del Governatore di Livorno, 18 luglio 1856).

« Nel dì 31 luglio una donna di Murci ove dominava sempre il Colera si trasferì a Scansano: vi fu colta nello stesso giorno dal male, e ne morì il giorno dipoi nella stanza di osservazione appositamente destinata in quello spedale. Non esistevano in paese diarree premonitorie, e le febbri endemiche predominavano secondo il consueto. Nei primi giorni di agosto si manifestarono alcuni casi di Colerina (2), uno segnatamente nella nutrice addetta all'ospizio dei Gettatelli situato in uno stabile contiguo a quello dello spedale, nella di cui stanza d'osservazione cessò di vivere per Colera la donna di Murci. Alcuni altri 4 se ne ripeterono nei giorni successivi sotto forme più o meno gravi, tutti però con esito fausto. Nei giorni 9, 10 e 11 dello stesso mese, ebbero luogo notabilissime vicende atmosferiche con sviluppo grande di elettricità, piogge dirotte, ed abbassamento molto sensibile di temperatura. Nella notte dell'11 al 12 agosto scoppiò il Colera nella donna Angiola Senair. I nuovi casi quasi simultaneamente si manifestarono nel dì appresso e con rapida successione si elevarono alla cifra di 48 per discendere con eguale rapidità a soli 5 nel giorno 27 agosto in cui restò interrotta la serie dei casi quotidiani, i quali sulla popolazione rimasta di circa 1000 abitanti sommarono a 290 e 154 decessi. Sebbene la classe agiata pagasse il suo tributo, la classe povera alloggiata, o meglio ammassata nei quartieri più orridi e più incomodi del paese fu la maggiormente colpita; in preferenza le medie età ed i valetudinari; fatto non privo di clinica importanza si è che n.° 22 individui che si trovavano in convalescenza per febbri periodiche intermittenti sofferte, contrassero tutti il Colera e 19 ne perirono; prova evidente del niun valore antagonistico delle malattie endemiche a garantire dal Colera. Molti anche in questa invasione furono gl'individui della stessa famiglia sorpresi dal male; non pochi gli assistenti dei colerosi che lo contrassero; diversi gl'impiegati regii che lo subirono,

pero con esito felice ad eccezione di due, uno dei quali giuntovi da Lucca nella sera del dì 21 ne fu colto nella notte del 26 al 27 agosto e ne rimase vittima al volger di poche ore. Così come nembo procelloso che scarica la sua tempesta e passa, scoppiò il Colera in Scansano, menò la sua strage e scomparve. Seguendo l'andamento della emigrazione scansanese che fu notabilissima, si diffuse il morbo nelle terre e borgate circostanti ed in paesi più o meno lontani, destinandone alcuni a teatro del suo furore, come Roccalbegna, Samprugnano (a) e Santa

(a) Il Dottor Luigi Cerreti, medico condotto a Samprugnano, essendosi compiaciuto di inviarmi alcuni suoi cenni sul Colera ivi esistito, credo opportuno consegnarli qui nella loro integrità sembrandomi essi di molta importanza per l'istoria di questa malattia, cui pagò pure il suo tributo lo stesso autore, ma fortunatamente con lieto fine.

« Samprugnano, antico castello situato alle falde meridionali del Monte Amiata, è posto sulla sommità di una collinetta quasi del tutto isolata dal restante della montagna, avendo a destra il fiume Albegna, a sinistra la Fiora, alla parte anteriore il torrente Follonata, alla posteriore il torrente Caese.

« La sua popolazione è di circa 800 anime. Le abitazioni mal costruite, poco aereate, piccole in modo che si è costretti starvi ammassati. Le strade strette, mal selciate e sudice. Niun getto o latrina esiste nelle abitazioni, per il che tutti gettano le immondizie nelle pubbliche vie, ed atteso le strade mal selciate vi sono delle pozze stagnanti che rendono esalazioni fetidissime. Ed a viepiù accrescere questo fetidume, aggiungasi che quasi tutte le famiglie tengono un asinello per il trasporto delle acque, avendo la fonte da circa mezzo miglio lontana dal castello. Molti degli abitanti tengono due o tre maiali, più una quantità di polli.

« Tutti questi animali, nel giorno sono lasciati vaganti per le pubbliche vie, e nella notte serrati presso le loro abitazioni. A niuno è ignoto di quanto danno sia il soggiorno di tali animali lasciati vaganti in un castello: molto più se questo non abbia alcuna Autorità governativa la quale detti agli abitanti le prime e più necessarie leggi igieniche.

« Le condizioni atmosferiche di questo castello le riscontro poco favorevoli al ben essere dei suoi abitanti, perchè come luogo il quale partecipa della montagna e della maremma è soggetto a grandi incostanze.

« L'inverno mentre è freddissimo, ha delle giornate così calde da paragonarsi all'estive. Regna qui molto il libeccio, per il che abbiamo molti giorni caldo umidi. Nell'estate il fiume Albegna, e i torrenti Caese e Follonata si seccano lasciando in qua e in là delle pozze d'acqua. Fino alle mura del castello vi sono boschi, nei quali di continuo vagano animali pascolanti; che se si unisca agli escrementi di questi la putrefazione dei

Fiora. Questo il cammino tenuto dall'indico flagello, e questi i centri di popolazione decimati sulla via che per-

corpi organici che da detti boschi ne vengono per necessità; più la grande umidità che abbiamo nelle notti ed il calore eccessivo del giorno, nell'estiva stagione, per eccellenza si hanno tutti i materiali atti a svolgere il miasma. Quasi tutti possiedono nella Maremma Saturnina e sono costretti giornalmente a la portarsi onde lavorarvi i loro terreni, per il che credo superfluo il dire che qua regnano molto le febbri miasmatiche, e niun individuo trovasi che sia sano nei visceri ipocondriaci. Si tengono poi con pochissima nettezza nelle loro abitazioni e nella loro persona; vestono continuamente di lana, possedendo quasi tutti dei bestiame pecorino.

« Il loro vitto è del tutto feculento perchè tutti piccoli possidenti, e d'altronde niun commercio, niuna industria esistendo in detto castello, sono tutti dediti all'agricoltura; fanno poi molto uso di carni salate, formaggio, latte e legumi. Le carni colle quali si vittano sono agnelli, pecore qualche castrato, e rarissimamente vaccina. Le acque colle quali si abbeverano sono ricche di molti sali, e per la posizione della fonte, non infrequentemente torbe. Fanno poi molto uso di liquori, che sono tutti di una infimissima classe: ed era sempre più giacchè son del tutto restati privi di vino.

« Da tutte queste cause ne segue che non infrequentemente vi si vede la anemorrea, la clorosi, lo scorbuto e queste per lo smodato uso di carni salate, per l'aria caldo umida e pregna di principi deleteri e principi emanati da corpi organici in scomposizione, del vitto feculento, e di carni bianche. Vi si osserva pur anche la rachitide, la scrofola, per conseguenza la tubercolosi tanto polmonare che meseraica.

« La loro vita non è lunga, e solo si contano due o tre vecchi dai sessanta ai settant'anni. Nelle loro malattie facili a soggiacere all'idroemia, e oligoemia.

« Ora fino dal febbraio 1864 potei osservare in questo comunello la miliare la quale molti afflisse, sebbene non tanto micidiale, e frequentemente mi fu dato osservare succedersi a vicenda la miliare e la tespola della faccia.

« Nel 1865 tutte le malattie le trovai modificate e di frequente mi fu dato vedere delle ostinate diarree che per molto tempo resistettero ad ogni terapia; non che ostinati vomiti, il che mi trasse a considerare che già la costituzione dominante anche qua incominciava a spiegare la sua azione. Le solite febbri a periodo le trovai ribelli alla china e spessissimo assumevano caratteri di putridità, come pure si sviluppava l'eruzione miliarica. Ho poi veduti moltissimi presi da stato gastrico e biliroso, come pure ho osservate molte febbri gastriche e biliose, cosa insolita in quella stagione ad osservarsi in questo castello.

« Quando il 21 agosto, giorno posteriore ad una festa annua solita farsi in questo luogo in onore di Maria SS. delle Grazie, abbenchè fosse stato proibito ogni festa profana, pur nullameno vi comparvero molti provenienti da paesi già infetti, ed alcuni vi si accasarono. Si sviluppò il micidiale Co-

corse e che (come sopra fu accennato) dalla Maremma Orbetellana conduce a Monte Amiata per Magliano, Pe-

lera, ed il primo caso avvenne in una certa *Maria Angela Passalacqua* moglie di un macellaio, di anni 52, di temperamento venoso bilioso, dedita molto ai liquori alcoolici.

« Questa donna era stata per alcuni giorni in compagnia di altra, fuggita da paese già infetto dal morbo, cioè di una certa Giovannelli di Scansano, la quale qui fu affetta dal così detto colerino, e che sviluppatosi il morbo nella Passalacqua di nuovo fuggì, ed ho poi saputo che non andò esente dal Colera.

« A questa prima inferma che in dieci ore morì, altra ne successe nella *Maria Bianchini* di anni 62, che da parecchi giorni era affetta da diarrea che punto curo. Questa si trattenne molto nella camera della prima inferma assistendola, e per due volte io stesso la remossi di là, giacchè intempestivamente ella andava palpeggiando l'inferma, esclamando: come è fredda! che sudore ghiaccio! Questa superò i periodi colerici, ma fece passaggio in febbre tifoidea, e morì in dieci giorni. In questo caso volli praticare il bagno; a tale scopo feci preparare l'occorrente, e nel tempo che la persona incaricata di assisterla l'alzava dal letto, questa quasi venne a cadere, per il che io riprendendola, casualmente si venne a contatto colla faccia.

« Fu allora che io ricevei esalazione cattivissima che emanata veniva dalla di lei bocca, che subito mi travaglio, incominciò un mal'essere generale, a questo successero degli sconcerti gastro-enterici, dopo poche ore la diarrea biliosa, a questa diarrea di materie biancastre, quindi il vomito, crampi, divenni afonico, subito ostinata soppressione orinosa, insomma il periodo algido la cianosi e niuno dei fenomeni appartenenti a questa micidiale malattia mancò, e fu così rapida la sua invasione che dalla mattina alle ore otto la sera a mezzanotte era giunta al suo più alto grado. Fatto poi passaggio in febbre tifoidea potei risorgere.

« *Giorgio e Bartolomeo Bindi* che spesso si trovavano a contatto della sua zia Maria Bianchini, contrassero il morbo che però superarono. Altra loro zia Anna Cianchini che dimorava con la seconda malata descritta, e dopo la morte di questa si ricoverò in casa delle Bindi dove assisteva le due sorelle, fu presa da diarrea, che punto curò, e anzi poche ore avanti lo sviluppo di questo mangiò della polenta di granturco e della pasta fatta in casa; violenta fu l'invasione e i progressi del male, e in dieci ore morì.

« Si sviluppò il Colera in *Mattia Longhi* il quale abitava in due stanze a comune con una sua sorella *Maddalena vedova Galli* e due sue figlie *Luisa Galli* di anni 7, e *Rosa Galli* di anni 5. Nel tempo della convalescenza di detto Longhi viene assalita la Luisa Galli, quindi la di lei sorella Rosa e poscia la di loro madre Maddalena e tutte e tre miseramente morirono.

« *Andrea Zambernardi* viene colto dal Colera e muore: la di lui moglie *Amalia* lo assiste; le si sviluppa il morbo e muore. Altra *Anna Bianchini vedova* la quale abitava presso la seconda malata da me descritta, più e più volte si trovò a contatto con quella onde assisterla; fu aggredita dal Colera e morì.

reta, Scansano, Murci, Roccalbegna, S. Fiora ed Arcidosso. Manciano, Pitigliano e Sorano, sono i soli paesi

« *Gio. Battista Ponzuoli* di anni 28 suo genero l'assiste e a sua confessione niun riguardo si ebbe e che anzi dormì nella medesima camera, appoggiato al medesimo letto: fu preso da violento Colera e in dodici ore morì.

« *Lucia Maggetti* di anni 58 assiste Liberato Papini; fu presa da Colera e in 8 ore morì.

« *Angelo Pellegrini* viene assalito dal Colera, subito si sviluppa nel di lui padre *Pietro Pellegrini*, quindi in un suo fratello Giosue: il primo morì e gli altri due guarirono. Ora morto Angelo Pellegrini, certa *Margherita Lotti* la quale pure fu afflitta dal Colera che però superò, avendo assistito il predetto Angelo, gettò in un chiassetto le coltri ed i lenzuoli che servito avevano al coleroso: un fanciullo *Andrea Passalacqua* il quale dimorava in prossimità della famiglia Pellegrini, si pone a sedere su di tali panni, contrae il morbo e muore [a].

« *Gio. Battista Lucchi* spesso si porta a visitare la di lui suocera Maria Domenica vedova Ponzuoli: contrasse il morbo che però superò dopo aver questi fatto passaggio in febbre tifoidea.

« A *Santa Ponzuoli nei Papini* essendosi sviluppato il Colera, tre sue sorelle si presentarono all'assistenza di questa cioè *Margherita Zannoni*, *Maria Bizzi* e *Anna Lucchi*, le prime due andarono soggette alla malattia, la terza ne fu esente: la prima fu Maria Bizzi la quale allattava una sua creatura di circa 14 mesi, fu presa da diarrea, non la curò; anzi la sera antecedente allo sviluppo del Colera mangiò il così detto cipollato: furiosa fu la invasione del male, rapido il progresso, ed in 24 ore morì.

« La seconda fu Margherita Zannoni sorella della precedente, la quale essendo incinta da circa mesi sei e mezzo, viene assalita dal morbo e in 24 ore muore. In questa praticai il taglio cesareo ed ebbi la soddisfazione di potere amministrare al feto l'acqua del s. battesimo.

« Si sviluppa il Colera in *Raffaello Biondi* ammogliato con figli, e lo superò: la di lui madre *Fiorentina Biondi* lo contrae ed in 24 ore muore.

« Vien presa da Colera *Maria Domenica Pellegrini* di anni 8[illegible] sua zia *M. Angela Cardinali* l'assiste per una notte, contrae il Colera che però fu mite quindi si sviluppò in un suo bambino *Pietro Cardinali*.

« Nella famiglia di detta M. Domenica Pellegrini si sviluppa il Colera in Liberato Pellegrini ammogliato con figli: dietro adatti cure lo superò, quando al quarto giorno che dava tutte le speranze di pronta guarigione nuovamente recidiva e in 5 ore muore.

« E così ho potuto costantemente osservare che quasi tutti quelli che restarono affetti dal micidiale Colera, più o meno avevano avuto contatto con i colerosi: chi aveva assistito la madre, chi il padre, chi il fratello chi l'amico ecc. Da tutti questi fatti mi sembra poter concludere che il Colera da me osservato è eminentemente contagioso. Alcune dita, in cotesto castello 97 furono i casi colerici e ben pochi voi ne citate ad esempio.

a Vedi le mie Considerazioni pag. 82, 1.2.3. Ed.

situati sull'altra linea di strada che dal lato orientale della provincia congiunge la Maremma Orbetellana parimente col Monte Amiata.

quali sieno stati a contatto con i colerosi; ma se si rifletta a tutto quello che ho accennato riguardo alla topografica posizione di questo castello, vedremo che quasi niuno pote andare esente dal contagio; perchè gettando tutti per le pubbliche vie, tanto gli escrementi che le materie rigettate per vomito dai colerosi, era questo per eccellenza un nuovo fomite a detto contagio. Che forse era bastante il medico nel dettare le più strette leggi igieniche? Che forse serviva l'autorità del parroco a dettarle? No; anche qui per nostra fatalità erano invalsi dalla monomania non contagionista.

Relazione di ciò che avvenne nel popolo di S. Giuseppe ai Petricci.

« Ne a questi soli fatti si limitano le mie osservazioni provanti il contagio nel Colera, che ne dicano i non contagionisti i quali risponder potrebbero, che quando l'atmosfera è infetta, tutti quelli che hanno disposizioni a quel dato morbo, è necessario ne vengono affetti.

« Prima di tutto dirò che quei pochi che ebbero mezzi di allontanarsi da questo castello ne furono esenti. Ma poi come spiegherebbero altri casi da me osservati?

« *Sebastiano Corridori* colono dei Petricci abitava distante da questo castello da circa 3 miglia; in quel luogo niun caso colerico erasi sviluppato; si porta in questo castello onde da me esser visitato per una malattia epatica che lo affliggeva; non trovandomi in paese ed in quel mentre annottandosi, si rifugia in casa di una sua sorella M. Domenica Cardeti la quale è nuora della fu Colomba Cardeti; essa gli appresta un letto, ma quale? quello appunto che servì alla colerosa Colomba Cardeti. Era stato lavato? In quella stanza vi erano state praticate le solite disinfezioni? Era stata imbiancata la camera? No!.... Nulla era stato praticato di quanto l'igiene ci raccomanda; solo erano stati mutati i lenzuoli, ma le medesime coltri che servito avevano a coprire la Cardeti, coprirono il male arrivato Corridori. Si sveglia la mattina posteriore il Corridori e si trova affetto da diarrea; subito si dirige alla sua dimora, ma invano egli fuggì, giacchè il micidiale contagio si era pur troppo impossessato della sua vittima: nella sera si sviluppa il Colera con tutto l'apparato fenomenologico; superati i suoi periodi si cambia in febbre tifoidea e in 8 giorni muore.

« La sua sorella *Elisabetta Corridori* che l'assiste, contrae il micidial morbo, e in sette ore muore.

« *Angelo Rossi* suo confinante ed amico si reca a visitare il Corridori, ignaro di quanto è micidiale il Colera niun riguardo si usa; viene assalito dal morbo che però superò.

« Una sua nipote *Maria Rossi* di anni 5 trovavasi nella di lui camera al momento che mi recai a visitarlo.

« Chiesi un lume, giacchè molto buia era la camera; questa bimba me lo reca ed avendo nudi i piedi, l'immerge nel vomitaticcio del coleroso: il giorno dopo era morta di Colera.

Pitigliano, ragguardevole terra di circa 3400 abitanti presso il confine dello Stato Pontificio, siede all'est di So-

Dimora in prossimità di queste, altra famiglia di Gio. Battista Barsa-[illegible] vedova prestaronsi assistenza; subito in tre individui di questa si sviluppa il morbo che però superarono.

Nè qui si arresta il contagio di questa terribile malattia, certa *Maria* [illegible] di anni 18 la quale stava al servizio di Agostino Abati, che dimorava due miglia distante dall'abitazione dei suddetti colerosi, si porta a visitare i Barsagli e per una notte gli assiste; torna all'abitazione dell'Abati gli si sviluppa il Colera e in 4 ore muore.

Ora tutti gli abitanti del popolo dei Petricci si erano costantemente [illegible] del castello di Sampugnano, come pure i coloni circonvicini a questo, nè alcuno ne fu affetto tranne i suddetti. Dunque il Corridori contrasse il morbo per aver dormito nel letto ove morì la Cardeti. Angelo Rossi contrasse il Colera per aver visitato ed assistito l'amico Corridori, la sorella di questi, [illegible], lo contrasse per avere assistito il fratello, la [illegible] Maria Rossi lo contrasse per aver messo i piedi nudi nel vomitatoio [illegible]. La famiglia Barsagli lo contrasse nell'assistenza dei suoi vicini. Ora la Maria Giustina che assiste il Barsagli lo contrasse in quella notte che si prestò alla loro assistenza, perchè nelle vicinanze gli abitanti delle quali premurosamente si allontanarono dalle abitazioni dei colerosi, tutti furono esenti dalla malattia, e solo ne furono presi quelli che vi ebbero o un mediato od immediato contatto.

Altro fatto di me osservato con il Dottor Pini che molto sta in favore dei contagionisti, si è che il dì 13 agosto 1855 era giunto nel castello di S. Fiora certo Giuseppe Durazzi il quale reduce dalla Maremma Grossetana [illegible] si fermava una notte in S. [illegible] Nel tempo che dormiva viene svegliato dai lamenti della sua [illegible] la quale era affetta da Colera, che in quei giorni la infieriva. Egli gli presta tutta quella assistenza che può; quella muore, ed egli trascurando ogni igienica precauzione dominato senza dubbio dalla fallace idea della non contagiosità, se ne [illegible] a S. [illegible] suo naturale paese. [illegible] si sviluppa il Colera ed in poche ore muore. [illegible] egli pure muore di Colera, e da questo tutto il paese ne fu infetto.

[illegible]

[illegible] D. [illegible]

Si trasferiva in Roccalbegna una famiglia di Murci, la quale fuggì di là dietro esser perito di Colera un individuo della medesima.

Sopraffatti dal dispiacere e anelosi di portarsi in paese nel quale per [illegible] di tutto [illegible] che servito avevano [illegible] di Roccalbegna. La mattina seguente si portarono i detti panni ad un pubblico lavatoio per esservi lavati.

vana su di un colle elevato alle di cui falde scorre il Lente piccolo fiume che scarica le sue acque nella Fiora.

Sette donne paesane vi si trovavano intente al medesimo ufficio. Nella sera che a questa mattina successe, tutte quelle donne che al lavatoio trovavansi erano in letto affette dal micidial morbo, e di qui si sviluppò in tutta quella terra (fatto luminosissimo il quale non solo depone con matematica evidenza circa alla contagiosità del Colera, ma conferma ben anco il concetto altrove accennato (a), quello cioè della non rara contemporaneità di sviluppo del morbo in coloro che si esposero contemporaneamente alla assunzione dei germi di esso).

« Ora tutti questi fatti si potrebbero spiegare per azione epidemica e non contagiosa? Io opinerei per il no. Giacchè ogni paese dove costantemente si ricuso di ricevere i fuggitivi provenienti da luoghi infetti dal morbo andò esente da questo. E conviene a parer mio ritenere che se in Toscana si fossero posti in opra tutti quei mezzi che altra volta in un'epoca non molto lontana furono praticati, forse al presente non si deplorerebbero tante vittime.

« Alcuni hanno agitata la questione se in donne incinte o nutrici si sviluppasse o no il Colera. Io posso dire, che una sola donna incinta venne presa dal Colera, ed è quella Margherita Zannoni da me accennata di sopra mentre molte erano incinte e tutte furono esenti.

« Due sole che allattavano furono prese dal Colera, una Maria Bizzi che morì; l'altra M. Domenica Papini che superò la malattia e guarì, ne alterazione sofferse la secrezione lattea, per cui dopo fu capace poterlo somministrare ad altre creature.

« A niuno è ignoto quanta sia la serie dei rimedi proposti a cura del Colera; quanti vantati come specifici e poi abbandonati come inutili, se non dannosi; a questi altri preposti; siamo costretti pur troppo a confessare che cura diretta per quello stato morboso non conosciamo, e che a sola cura empirica sono dovuti i risultati fin qui ottenuti. L'unico rimedio che ho potuto esperimentare di più efficacia, sono state le sottrazioni sanguigne, tanto locali che generali; locali, dove tardi avvisato; generali, dove in tempo chiamato, e che la costituzione individuale lo permetteva. Giacchè aveva osservato che ad eccezione di pochi casi fulminanti lentamente si giungeva ad avere spiegato tutto intiero il quadro fenomenologico.

« Parimente sopra di me medesimo aveva osservato che un salasso dal braccio non impediva che si giungesse al periodo algido e che si sviluppassero tutti gli altri fenomeni del Colera; ma però vidi che tutti i fenomeni venivano ad essere di minore entità, e che molto si mitigava l'ardore e la nervo-cinesi, due fenomeni che molto angustiano l'infermo. Chiamato tardi ho praticato le sanguigne locali tanto con sanguisughe che con ventose scarificate.

« Ho parimente osservato che sul principio del male giovano più le sottrazioni sanguigne generali ed ancora quando era ne' suoi primordii il pe-

(a) *Considerazioni Mediche pag. 69 Prima Appendice pag. 276.*

Vi comparve il Colera importatovi da un campagnolo avventizio reduce dalla Maremma Orbetellana, ove aveva assistito alla mietitura dei grani, ed ove appunto si recano molti degli abitanti di S. Stefano a prender parte alla stessa faccenda agraria. Condottosi costui in Manciano e visitatovi da quel medico che lo trovò con i prodromi colerici, fu tosto inviato alla spedale di Pitigliano ove in breve ora morì nel dì 11 luglio con tutti i fenomeni di Colera. Per inqualificabile e già altamente redarguita indolenza di chi presiedeva alla direzione economica e disciplinare di quel pio istituto, non fu quel primo caso isolato come doveva a forma degli ordini precettivamente già dati. Tre infermi degenti nell'istituto stesso l'uno dopo l'altro contrassero il fatal morbo e ne perirono. A questi ben presto tennero dietro alcuni casi in paese i quali si ripeterono interpolatamente e a modo sporadico fino al dì 26 luglio, rendendosi poi quotidiani e giungendo dal dì 11 luglio al 30 settembre alla cifra complessiva di 238, con 134 decessi. Resulta da fiduciarie ed anche officiali notizie, che all'epoca della comparsa del primo caso non dominavano in Pitigliano in modo insolito e straordinario le affezioni addominali, e tanto meno

riedo algido: mentre le mignatte e le coppe scarificate giovano più al momento della febbre tifoidea. In alcuni casi mi sono voluto servire delle preparazioni oppiate, ed ho dovuto convincermi che per nulla hanno giovato, se non peggiorato le condizioni dell'individuo. Nei primi sintomi del male mi sono servito dell'olio di oliva mischiato a dell'acido citrico e albume d'uovo: e qualche diarrea colerica ho veduta cessare per incanto. Mi hanno molto giovato le fregagioni secche, i vescicatorii, i senapismi, ed ho osservato che le fregagioni secche mi hanno più giovato che le umide. Passati i primi periodi, e per riordinare la secrezione orinaria ho amministrato qualche diuretico, ma il più delle volte ho veduto che un largo senapismo alla regione dei reni mi ha portato buonissimi effetti, come pure le sanguisughe ai vasi sedali, che quasi in tutti i casi ho prescritte.

« Appena cessato il Colera subito si svilupparono i morbilli e due terzi della popolazione ne fu affetta, e cosa naturale era che l'eruzione era preceduta da ostinati vomiti e diarree, e in quelli dove tali fenomeni non furono precursori, ne furono consecutivamente affetti. Ai morbilli sono succedute le febbri tifoidee che tuttora ci affliggono ».

le diarree premonitorie delle quali si denunziò la estensione e la prevalenza solo allorquando l'invasione colerica poteva dirsi confermata. Molti furono pure in Pitigliano gli individui della stessa famiglia che contrassero la malattia. Fra li addetti al servizio dei colerosi un ecclesiastico ed un medico direttore del lazzeretto, ne rimasero vittime. Altrettanto avvenne a vari (4) inservienti del lazzeretto medesimo, ad una lavandaia, ad alcuni degli incaricati del trasporto dei colerosi, non che al becchino.

La emigrazione sollecita che ebbe luogo per parte degli Isdraeliti salvò quella comunione religiosa dalle gravi sciagure che la minacciavano, e che colpirono i pochi rimasti in ghetto.

Da Pitigliano si estese il morbo a Sorano e Manciano, che accolsero non piccola parte della emigrazione pitiglianese.

Fino dai primi giorni del luglio, furono denunziati alcuni (4) casi nel castello di Ravi, che ebbero tutti esito infausto. Gli individui sui quali si svolse il male, i più di età avanzata e costituiti in pessime condizioni di salute per febbri endemiche a lungo sofferte e per la cachessia maremmana spinta al massimo grado, frequentavano giornalmente nelle ore più incongrue della mattina e della sera luoghi bassi e palustri, recandovisi da quel castello, che è situato in uno dei poggi posti come a contrafforte della catena dei monti di Gavorrano e Tirli, che scendono verso il mare dal lato di ponente fino al capo della Troia, e dalla parte di ostro fino al porto di Castiglione della Pescaia. Avevano tutti commesso gravissimi errori dietetici, e la malattia presentò in uno di essi tale andamento da ingerire il fondato sospetto di perniciosa colerica non rara in Maremma. Il concetto che riguardo agli altri si avesse a trattare di Colera sporadico, meglio che di Colera asiatico, acquista il maggior fondamento ognorachè si accordi il giusto valore che me-

rita al complesso delle cagioni individuali che operarono su quegl' infelici, e si rifletta che quei casi furono unici e si manifestarono quando godevasi generalmente perfetta salute tanto in Ravi quanto in quella vasta parte della Maremma occidentale divisa da grandi distanze dalla parte opposta della Maremma stessa nella quale (e solo in Porto S. Stefano) infieriva allora il Colera.

Alcuni casi qualificati per colerici si manifestarono in Scarlino nella seconda metà del luglio. Altri se ne ripeterono nei primi di agosto ed altri in appresso; tanto che i dubbi sorti in principio intorno alla vera indole loro, doverono ben presto dileguarsi. Dal dì 21 luglio al 27 settembre ascesero sopra una popolazione di 500 circa abitanti, al numero di 37 casi con 22 decessi. Non fu ben costatato il modo d'importazione della malattia.

Alcune famiglie emigrate da Longone (Isola dell'Elba ove imperversava il Colera si rifugiarono a Follonica sbarcandovi il dì 31 luglio. Nel giorno appresso due individui di quelle famiglie, Angelica Palomba ed Orsola Ripetta furono sorprese dal morbo, di cui la prima rimase vittima in breve ora. Giovanni Altamura dimorante nei pressi di Follonica in luogo detto Valle accolse in sua casa la famiglia Palomba, e nel dì 4 agosto fu colpito dal male che non ebbe in lui funesto esito. Ugual fortuna non toccò a Benedetto Panichi suo vicino, il quale assalitone nel dì 7 agosto, ne rimase vittima in quel medesimo giorno.

Frattanto la famiglia Palomba dopo la malattia contratta da Giovanni Altamura da cui era stata ospitata dovè sloggiare dalla sua casa, e ritirarsi a Massa-Marittima, ove giunse nella sera del 5 agosto. Tre individui della famiglia medesima Rocco, Maria Rosa e Luisa Palomba dal 6 al 10 agosto l'un dopo l'altro caddero infermi di Colera. Nel dì 13 del mese stesso si ammalò di Colera Maria Domenica Ciucci di Massa. Aveva essa lavati i panni e le biancherie che servirono a quei colerosi. D'al-

lora in poi si verificarono in detta città dal 13 agosto al 30 settembre 17 casi, non pochi dei quali nella strada medesima ove era posta l'abitazione che ricoverò i rammentati Palomba, e che non furono senza rapporti fra loro.

Giuseppe Vignoli, lavorante alla fabbrica dell'acido borico detta di S. Federigo presso Monterotondo, si ammalò nel dì 11 settembre di diarrea premonitoria, alla quale due giorni dopo tenne dietro il Colera che ebbe esito infausto. Quasi contemporaneamente si manifestò in Luigi Nuti, esso pure lavorante nello stesso stabilimento. Nel dì 15 settembre fu assalita dal morbo Carolina Doni che abitava la stessa casa, e che prestò assistenza a quei colerosi. Agata Cioni che per prodigare le sue cure all'infelice Vignoli suo fratello era accorsa alla detta fabbrica da paese non lontano ove non dominava il Colera, vi fu colpita dal male nel dì 16 settembre, e ne rimase vittima nel dì successivo. Nel dì 21 settembre si ammalò pure di Colera e ne morì la consorte del Nuti dopo avergli prestata assistenza. Il padre del Nuti che da Monterotondo si era recato ai lagoni per visitare il proprio figlio, restituitosi appena in paese vi fu colto dal male di cui morì circa 12 ore dopo il suo sviluppo. Dal 21 al 30 settembre, nessun nuovo caso colerico. La importazione della malattia ai lagoni di Monterotondo non è ben constatata. È fuori di dubbio però che allorquando vi fece la sua comparsa il Colera, ottima salute vi si godeva da quei lavoranti, come ottima si godeva in Monterotondo.

Pochi casi (7) asserti di Colera avvennero a Castiglione della Pescaia; il primo di essi si disse sviluppato nel dì 29 giugno a bordo di una barca pescareccia che trovavasi in quel porto, proveniente da Livorno da dove era partita 20 giorni innanzi: gli altri sarebbersi affacciati dal 26 luglio al 20 agosto. Non può per altro dissimularsi che rimane assai dubbia la vera indole loro, quando a

rischiararla non concorrono punto nè la descrizione dei fenomeni, nè l'andamento e la durata della malattia, nè altre circostanze che è qui superfluo il ricordare.

In Grosseto dopo che vi si rifugiarono varie famiglie emigrate da Scansano per causa del Colera si svolsero dal dì 15 al 27 agosto diversi casi (11), alcuni dei quali sugli emigrati ed altri sulla popolazione indigena che nella estiva stagione non oltrepassa i 500 abitanti.

A Roccastrada si manifestò il primo caso di Colera nel dì 20 agosto. Dal 20 agosto al 27 settembre sopra una popolazione di circa a 2000 abitanti ascesero i casi al numero di 30 con 16 decessi. Non fu messo in chiaro il modo d'importazione della malattia. Secondo le notizie officiali date da quei medici, dominavano da qualche tempo in Roccastrada le affezioni addominali, in specie le diarree che talora assumevano forma assai grave.

Come alla semplice minaccia del male le autorità governative locali, opportunamente illuminate dal senno dell'ispettore medico non avevano cessato dal preordinare la maggior somma dei mezzi più idonei onde prevenirlo, non che per sostenerne convenientemente la prima irruzione qualora avvenisse, così fattasi questa presente non mancarono a loro stesse, nè esse od alcuno dei subalterni che dovevano costituire e che costituirono in effetto il personale di azione immediata contro questa calamità, smentirono il concetto in che mostrarono col fatto meritare di esser tenute dal superiore Governo.

Ed in vero si videro le prime volare colla attività pari al bisogno in tutti i luoghi ove la comparsa del male intimidiva le popolazioni, e le faceva bisognose di quel coraggio che la sola presenza delle superiori autorità vale ad inspirare molto meglio di qualsivoglia altro provvedimento.

Furono diramate tosto le necessarie istruzioni pei soccorsi da elargirsi a domicilio, e le autorità municipali e le commissioni sanitarie si videro gareggiare nello

zelo di compiere questa missione nel modo il più splendido ed il più operoso.

Furono insinuate istruzioni igienico-sanitarie per la cura ed assistenza dei colerosi, tanto curabili e curati al respettivo domicilio, quanto nelli spedali ordinarii o nei provvisorii che vennero aperti.

L'ispettore sanitario, i medici da lui sopravvegliati e diretti non che i parrochi si seppero porre e mantenere con dignità a livello della gravità delle circostanze in che versava la salute pubblica, e tutti meritarono egregiamente del santo ministero da essi respettivamente esercitato. Quarantadue furono le comunità percosse dal rio malore, e 18 i lazzeretti e ricoveri aperti dalla carità ospitaliera nei varii luoghi della provincia che se ne mostrarono i più bisognosi: nè si seppe che ad alcuno mancasse in qualsivoglia luogo la necessaria assistenza.

Finalmente le misure igieniche le meglio intese e le più convenienti tanto pel soccorso dei malati, quanto per la tutela dei sani non solo vennero poste in pratica con zelo e perseveranza durante il corso della epidemia, ma cessata questa non furono risparmiate tutte quelle che poterono guarentire dalla recidiva; fra le quali non restarono nè dimenticate nè omesse le disinfettazioni delle latrine, ed in modo speciale quelle annesse alli spedali e ricoveri ov'erano stati accolti i colerosi.

Dopo di che l'egregio relatore annotando ciò che di più importante venne offerto dal Colera della provincia grossetana rispetto alla fenomenologia, alla cura ed agli esiti, riferisce:

Che nella massima parte delle località ove si presentò, la di lui comparsa venne preceduta da perturbamento più o meno grave, e di maggiore o minore durata, nelle funzioni delli organi gastro-enterici.

Che il temperamento bilioso-venoso comecche il prevalente nella Maremma, e dopo di esso il nervoso, e lin-

fatico, furono i più proclivi, e i più facili ad essere investiti.

Che il numero delle femmine prevalse in molti luoghi su quello dei maschi.

Che le medie età furono le più percosse.

Che li agricoltori esibirono la cifra più rilevante.

Che mostrarono grandissima disposizione al Colera i valetudinarii, i convalescenti di febbri periodiche, e coloro che ne erano nella attualità; e non pochi quelli che lo contrassero effettivamente.

Che la diarrea non mancò quasi mai e fu talora successa così rapidamente dal periodo algido, da immedesimarsi per così dire con esso.

Che spesso si presentò come altro segno precursore lo stato vertiginoso, con tinnito alle orecchie, e turbamento delle facoltà intellettuali.

Che non di rado li abitanti d'un paese colpito da Colera acquistavano nel momento di sua invasione una fisonomia particolare.

Che i fenomeni prevalenti nella malattia non furono quelli di nevrocinesi; e in due soli casi vennero osservate contrazioni tetaniche emulanti l'emprostotono.

Che prevalsero invece i fenomeni di disturbata circolazione.

Che la cianosi, l'algidismo e la deficienza delle azioni cardiache furono frequentissime ed in grado massimo.

Che spesso la cianosi fu generale, ed allora assai intensa; quando si limitò alle estremità superiori (lo che accadde spesso) fu meno marcata.

Che la fisonomia fu sempre alterata; li occhi infossati colla cornea raggrinzata, ed opacata: fredda la lingua e livida: cianosata la muccosa della volta palatina dell'interno della bocca, e delle fauci.

Che il corpo si vide spesso bagnato esternamente da sudore viscido e freddo; tristo foriero di sempre infausto

fine; non altrimenti che l'irrequietezza del corpo, per interna ambascia od oppressione alla base del petto.

Che la mancanza o la scarsità del vomito e della diarrea, fu essa pure di tristo prognostico.

Che le deiezioni nel periodo algido non conservarono mai l'aspetto bilioso, e quando assunsero quello di lavatura di carne, l'esito fu infausto.

Che spesso si manifestò l'elmintiasi lombricosa.

Che rimasero integre le facoltà intellettuali meno qualche apparenza di tardità a rispondere o di apatia.

Che numerosa fu la cifra dei decessi nello stadio algido, i cui limiti in ordine al tempo in che si estinse la vita, variarono dalle 10 alle 36 ore.

Che minore fu in quelli che passarono a reazione, cui non di rado fecer transito i malati; nè mancarono non pochi che si restituirono in salute senza patire veruna successione morbosa.

Che in questo felice termine della malattia fu veduto l'umano organismo ricomporsi alla normalità delle sue funzioni per la graduale diminuzione, e per la finale cessazione dei fenomeni morbosi, preludiata dalla ricomparsa della bile nelle deiezioni alvine, e dalla escrezione delle orine.

Che allora quando intervenne la reazione tifoidea se si intrattenne nei limiti di una costante mitezza, i segni concomitanti non si elevarono a grande intensità: l'adinamia che loro fu compagna non oltrepassò i limiti di certa tardità di risposte, o la giacitura supina dei malati, ed il suo corso videsi risolvere benignamente entro il primo settenario.

Che allora quando la reazione vestì il carattere tifoideo più grave (e questi furono il maggior numero) prevalse l'atassia e l'adinamia con coma e delirio per lo più placido, sussulti di tendini, deiezioni involontarie, talora con più o men grave enterorragia, singhiozzo, volgendo a tristo fine nel primo o nel secondo settenario, nè

oltrepasso quest' ultimo, se non allora quando anco siffatta più grave sequela del vero periodo colerico volse a buon fine.

Dopo di che il distinto relatore rammentata la impossibilità in cui si fu costituiti in quella provincia, di devenire per cause puramente prudenziali alla necroscopia dei colerosi, e passando a registrare ciò che di più utile potè riscontrarsi per la cura di essi, premette l'importantissima avvertenza, che coloro i quali sorpresi dalla diarrea ebbero il sênno di porsi tempestivamente in riguardo, sottoponendosi a blanda e conveniente dieta, evitando le perfrigerazioni del corpo, e curando l'attualità del profluvio con blandi eccoprottici, risanarono, o se investiti di Colera ne furono malmenati meno delli altri. Ma quando intervenne questo tristo emergente in allora e nel suo stadio algido, giovarono i mezzi atti a rialzare le più o meno illanguidite azioni cardiache vascolari, a minorare le profuse evacuazioni dell' emeto-catarsi, a favorirle se scarse o mancanti, a diminuire la nevrocinesi nella più o meno molesta intensità dei crampi. A conseguire poi queste indicazioni vennero intesi i consueti rimedi esterni di frizioni, applicazioni di calorico, empiastri e linimenti, ora irritanti, ora calmanti, ed il bagno dal quale, quando il malato potè sostenere senza incomodo il disagio indispensabile per esperimentarlo, si ebbe qualche buon effetto anco nel periodo cianotico.

Fra i rimedi interni che tornarono più utili contro li smodati vomiti e profluvii ventrali fu l'oppio con tutte le sue preparazioni; mentre l'acetato d'ammoniaca spinto anco alle quattro dramme, figurò fra i più utili rimedi diffusivi. Il salasso tanto universale quanto locale non fu praticato mai o quasi mai nel periodo algido, avuto massimamente riguardo come nella Maremma esso sia mal tollerato anco nelle ordinarie malattie, atteso l'infralimento indotto dalla endemia ivi regnante. Nelle malattie di reazione vennero adoperati i mezzi ed i rimedi ordi-

nari, prescritti o reclamati dalle diverse forme di esse, dalla varia condizione patologica da che vennero costituite, e dai diversi stadi percorsine.

Quanto alle resultanze statistiche, esse vengono riassunte come appresso:

« Gli individui che si ammalarono di Colera nel compartimento di Grosseto dall' 8 giugno al 30 settembre 1855 furono 1544.

« Di questi 813 maschi, e 731 femmine.

« Fra li 813 maschi, 67 avevano dalla nascita a 10 anni; 76 dai dieci anni ai 20; 191 dai 20 ai 30; 270 dai 30 ai 50; 196 dai 50 agli 80; 9 dagli 80 ai 90, e 4 oltre i 90 anni.

« N.° 71 eran possidenti; 15 impiegati; 150 artigiani; 13 commercianti; 506 agricoltori; 44 militari, e 14 mendicanti.

« N.° 351 di questi ammalati erano scapoli; 385 coniugati, e 77 vedovi.

« Sopra 731 femmine che si ammalarono di Colera 53 erano dalla nascita ai 10 anni; 53 dai 10 anni ai 20; 135 dai 20 ai 30; 257 dai 30 ai 50; 225 dai 50 agli 80; 7 dagli 80 ai 90, ed 1 oltre i 90 anni.

« N.° 49 erano possidenti; 47 artigiane; 10 commercianti; 537 agricoltrici, e 32 mendicanti.

« Di queste ammalate 181 erano nubili; 375 coniugate, e 175 vedove.

« Di tutti questi ammalati in n.° 1071 la malattia durò da 1 a 5 giorni; in 280 da 5 a 10 giorni; in 129 dai 10 ai 20, e in 64 oltrepassò i 20 giorni.

« Nei cinque lazzeretti annessi alli spedali del compartimento sono stati ricevuti n.° 269, colli esiti inscritti nell' annesso *Prospetto delli Spedali provvisorii* (*a*); quindi a domicilio e nelle case di ricovero aperte nei diversi paesi del compartimento medesimo, sono stati curati n.° 1339.

(a) Vedi il prospetto delli Spedali ec.

« Nel totale delli ammalati a domicilio, nelle case di ricovero, e nei 5 lazzeretti, 696 sono i guariti e 848 i morti.

« I casi di Colera stanno in proporzioni variatissime nelle diverse comunità che ne furono colpite.

« Nella comunità di Arcidosso ragguagliarono 0,08 per cento.

« In quella di Roccalbegna . . . . al 3,16.
» Santa Fiora . . . . . » 1,51.
» Castel del Piano . . . . » 0,03.
» Grosseto . . . . . » 0,31.
» Castiglion della Pescaia . » 0,31.
» Roccastrada . . . . . » 0,54.
» Pitigliano . . . . » 5,49.
» Manciano . . . . . » 1,08.
» Sorano . . . . . » 1,29.
» Orbetello . . . . . » 1,13.
» Isola del Giglio . . . . » 7,09.
» Monte Argentario . . . » 9,18.
» Scansano . . . . . » 8,84.
» Maghano . . . . . » 1,76.
» Massa Marittima . . . . » 0,27.
» Gavorrano . . . . . » 1,27.

« Nel totale sopra ogni 100 abitanti gli ammalati di Colera hanno ragguagliato al 2,16 per cento. I maschi ragguagliarono per ogni 100 ammalati al 52,65 per cento; le femmine al 47,35 per cento.

« Gli agricoltori al 71,11 per cento; gli appartenenti ad altre classi al 28,89 per cento; i guariti al 45,08 per cento; i morti al 54,92 per cento.

« La mortalità a domicilio ragguagliò al 53,32; quella nei lazzeretti al 65,37 per ogni cento ammalati.

« Dall' 8 giugno al 30 settembre sono state consumate nei cinque lazzeretti annessi alli spedali n.° 842 giornate di spedalità ».

Non mi rimane adesso che ad annotare cose che mi paiono principalmente emergere dalla storia veritiera che

ho cercato di compendiare sulla epidemia colerica del Compartimento Grossetano. Se non vado grandemente errato, resulta da essa

« 1.° Che se in S. Stefano non fu messa in chiaro la importazione del Colera, non venne nemmeno esclusa.

« 2.° Che la emigrazione da S. Stefano diffuse il morbo nei paesi circostanti, e per una serie di rapporti concatenati e concludenti, lo diffuse nei paesi a maggiore distanza, in quelli cioè situati sulle due linee stradali che congiungendosi da un lato nella Maremma Orbetellana fanno capo dall' altro al Monte Amiata.

« 3.° Che il Colera fu patentemente importato all' Isola del Giglio.

« 4.° Che la emigrazione longonese importò il Colera nella Maremma Massetana, a Follonica cioè ed a Massa Marittima.

« 5.° Che il Colera in alcuni paesi procedè indipendentemente dal genio epidemico speciale che in essi non preesisteva, e che non si svolse durante il suo corso.

« 6.° Che in altri paesi ove preesisteva genio epidemico speciale, comparve il Colera e procedè in modo epidemico-contagioso.

« 7.° Che il Colera nei paesi ove menò le sue stragi, spiegò indole contagiosa comunicandosi a molti individui della stessa famiglia, agli assistenti dei malati a domicilio, agli assistenti delli infermi dei lazzeretti, agli addetti al trasporto dei cadaveri dei colerosi, ai becchini, alle lavandaie e ad alcuni medici ed ecclesiastici, soggetti tutti che erano più delli altri esposti a contrarne i germi.

« 8.° Che finalmente se rispetto ad alcuni paesi, invero pochissimi, non fu dato di constatare il modo di importazione della malattia, ciò devesi alla natura stessa della cosa ed alle difficoltà che la circondano, sfuggendo sovente alle più sottili investigazioni il modo col quale si intromette e si diffonde un contagio. »

Per ultimo vuolsi avvertire come ad imprimere la qualificazione della più indubitabile autenticità a quanto per lui è stato osservato o dedotto, avendo l'esimio relatore consegnata una serie di prospetti di una eminente importanza non solo per la illustrazione nosografica della malattia, ma anco nei rapporti statistico-sanitari di quella provincia, che in grazia dei grandiosi lavori di bonificamento fa di già e farà sempre la più ineluttabile testimonianza di ciò che in Toscana si opera per la pubblica igiene, essi vengono qui riassunti nelle cifre sommarie del *Prospetto Numerico* seguente [a].

Frattanto è opportuno l'aggiungere come nello studio storico analitico del corso e delle fasi esibite dal Colera del compartimento grossetano abbiamo potuto convincerci non solo della importazione del primo germe nell'Isola del Giglio ed in Porto S. Stefano, ma pur anco delle successive sue diramazioni in ragione delle peregrinazioni che li uomini e le cose uscite da questi due primi centri, percorsero verso la circonferenza del compartimento di cui facevano parte. E quindi ha potuto porsi in evidenza la ripetizione del fatto costante verificatosi in ogni tempo, ed in ogni luogo ove il morbo fece la sua prima comparsa, quello cioè della immancabile sua propagazione di pari passo colla emigrazione che dai luoghi affetti si trasfondeva in quelli tuttora sani, comunque fino al giungere delli emigranti le cause universali ivi esistenti, non che la presenza delle malattie da esse derivanti non avesse avuto efficacia ad elevare alla natura e all'essenza del vero Colera asiatico le diarree e le altre malattie congeneri ivi dominanti.

Una contro prova di questo fatto universale e costante ottenuta nello stesso compartimento conferma, come cessata la malattia che da prima vi fece irruzione e che si distese dal centro alla periferia, sia poi tornata a mani-

a Vedi il Prospetto generale numerico dei casi ec.

festarsi nei luoghi ove era gia esistita, dirigendosi così dalla periferia verso il centro.

È noto che specialmente in quella parte del compartimento grossetano in cui per la sua bassa posizione la endemia delle febbri dei luoghi palustri prende il suo costante incremento nella stagione estiva, la popolazione avventizia, pervenutavi nell'inverno dalla zona appenninica della Toscana o dai luoghi contermini ad essa, ultimate le faccende della pastorizia o quelle della mietitura, fa ritorno alle respettive abitazioni, per ricondursi di nuovo alla Maremma, subitochè col venire dell'ottobre vi si apparecchia nuova stazione per li armenti, e nuova opportunità di lavoro di ogni maniera per li uomini.

Accadde pertanto, che mentre la popolazione avventizia lasciando la Maremma inquinata dal Colera ne trasportò i germi e la ripetizione nei diversi luoghi pei quali passò o nei quali ripatriò, così giunto l'ottobre e le contrade d'onde essa partiva per fare ritorno in Maremma essendo tuttora infestate dal rio malore, si fece nuovo mezzo di trasmissione che potrebbe dirsi retrograda, e riportò così la malattia nei luoghi ove era già estinta.

Quindi è che all'illustrazione di questo fatto importantissimo per la storia del Colera avendo con savissimo accorgimento procacciata la più luminosa dimostrazione l'egregio Ispettore Coli nel seguente *Prospetto supplementario*, potrà ognuno chiarirsi della verità di quanto io veniva esponendo, mentre nel decorso di quest'Appendice non mancheranno occasioni ed esempi della indubitabile conferma di ciò che ho asserito.

PROSPETTO DELI

APERTI IN SOCCORSO DEI COLEROSI N

N.° DEGLI SPEDALI	COMUNITÀ IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE	GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA
1	Grosseto.	San Francesco	24 Agosto	10 Dicembr
1	Pitigliano	San Francesco	20 Luglio	30 Novembr
1	Orbetello	San Giovanni di Dio . . .	8 Luglio	10 Dicembr
1	Scansano	Ospizio dei Gettatelli . . .	15 Agosto	30 Novembr
1	Massa Marittima. .	Della Madonna	29 Luglio	16 Dicembr

EDALI PROVVISORII

IPARTIMENTO DI GROSSETO NELL' ANNO 1855.

NUMERO EI MALATI IN CIASCUNO		MORTI		GUARITI		OSSERVAZIONI
ASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	
7	2	2	2	5	—	I di contro erano veri e proprj spedali provvisorj, che avevano montatura amministrativa e disciplinare identica a quella degli spedali ordinarj; è perciò che di questi soli si tien conto nel presente Prospetto, mentre non è dato fare altrettanto degli asili o case di ricovero che furono improntate nei diversi luoghi colpiti dal Colera, perchè trovandosi in condizioni affatto differenti, la cura, e l' assistenza che vi riceverono i Colerosi, può e deve considerarsi come *cura, ed assistenza prestata a domicilio.*
32	35	20	22	12	13	
50	10	30	5	20	5	
64	30	46	19	18	11	
30	9	24	5	6	4	
183 86 269	86	122	53	61	33	

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA ASIATICO

VERIFICATISI NEL COMPARTIMENTO DI GROSSETO

DAI DÌ 8 GIUGNO A TUTTO NOVEMBRE 1855.

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO.		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Grosseto										
Grosseto	3808	15	5	7	5	8	—	60	33	26
Castiglione della Pescaja	2191	5	2	3	1	2	1			
Roccastrada	5497	16	17	6	11	10	6			
Delegazione di Pitigliano										
Pitigliano	4335	109	133	64	73	45	60	367	204	163
Manciano	3053	19	20	12	13	7	7			
Sorano	4848	49	37	26	16	23	21			
Delegaz. d'Orbetello e Giglio										
Orbetello	3865	60	17	36	9	24	8	586	294	292
Isola del Giglio	2044	81	64	30	35	51	29			
Monte Argentario	3689	204	160	105	79	99	81			
Delegazione di Scansano										
Scansano	4786	180	158	101	94	79	64	382	216	166
Magliano	1191	30	14	15	6	15	8			
Delegaz. di Massa Marittima										
Massa Marittima	9174	44	16	19	10	25	6	102	56	46
Gavorrano	3223	20	22	16	11	4	11			
Delegazione di Arcidosso										
Arcidosso	6031	3	2	3	2	—	—	241	151	90
Roccalbegna	3856	86	58	46	33	40	25			
Santa Fiora	3406	52	37	38	26	14	11			
Castel del piano	5463	3	—	3	—	—	—			
TOTALE N.	71460	976	762	530	424	446	338	1738	954	784

Il numero degli ammalati sta alla cifra della popolazione in ragione di 2,43 per cento.
Sul numero degli attaccati la mortalità verificatasi è di 54,89 per cento.

PROSPETTO SUPPLEMENTARIO

CONTENENTE L'ULTERIORE ANDAMENTO DELL'INVASIONE COLERICA

NEI MESI DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1855.

COMUNITÀ	LUOGHI COLPITI IN CIASCUNA COMUNITÀ	NEL MESE DI OTTOBRE		NEL MESE DI NOVEMBRE	
		CASI	MORTI	CASI	MORTI
Delegazione di Grosseto					
Grosseto.	Grosseto (A) . . .	7	6	1	1
Roccastrada	Roccastrada . . .	3	2	—	—
Delegazione di Massa					
Gavorrano	Scarlino.	1	1	—	—
Massa.	Massa	4	2	31	13
Delegazione di Scansano					
Magliano	Pereta (B). . . .	—	—	23	9
Scansano	Poggioferro . . .	2	2	—	—
	Montorgiali . . .	1	1	—	—
Delegazione di Arcidosso					
Santa Fiora.	Santa Fiora . . .	6	7	1	1
Roccalbegna.	Roccalbegna (C). .	2	5	5	2
	Samprugnano. . .	11	4	4	2
Castel del Piano. . .	Castel del Piano. .	1	1	—	—
Delegazione di Orbetello					
	Talamone	—	—	1	—
Orbetello	Capalbio	1	—	—	—
	Orbetello (D). . .	4	3	27	14
Monte Argentario. . .	Porto S. Stefano. .	2	2	23	11
Delegazione di Pitigliano					
Pitigliano	Pitigliano (E). . .	2	2	2	1
Sorano.	Sorano (F). . . .	22	12	1	1
Manciano.	Manciano	5	2	1	1
	TOTALE	74	52	120	56

Segue le Osservazioni

OSSERVAZIONI

AL PROSPETTO SUPPLEMENTARIO.

(**A**) Quelli di Grosseto provengono dalla tenuta dell'Aiali, del Ferri, e dalle Preselle del Passerini al Bagno a Roselle.

(**B**) Quelli di Pereta provengono dalla lavorazione di campagna di Michele Checcacci distante tre miglia dal Castello.

(**C**) Quelli di Roccalbegna derivano dalla cura dei Petricci. La cifra dei decessi in S. Fiora e in Roccalbegna eccede quella dei casi appellando ai malati di Colera rimasti in corso fino dal settembre.

(**D**) Quelli di Orbetello provengono tutti dalla Torretta nella tenuta della Polverosa di proprietà del sig. Giuseppe Palanca.

(**E**) Quello di Pitigliano nel novembre è un suddito pontificio proveniente da Viterbo, merciaio ambulante.

(**F**) I ventidue dell'ottobre sono quasi tutti di Montevitozzo e di Montorio.

Al 30 settembre 1855 poteva dirsi giunta al suo termine la invasione colerica che colpì nella estate dello stesso anno gli abitanti permanenti delle Maremme, e solo qua e là pochi nuovi casi interpolatamente affacciavansi come gli ultimi aneliti del mostro desolatore. Se non che al rientrare della popolazione avventizia, che vi discende dalle varie parti del Granducato e degli Stati limitrofi, ricomparve ben presto l'asiatico morbo e si ebbero piccoli centri colerici in diverse località della provincia grossetana, segnatamente nell'Agro di Grosseto, di Massa Marittima, di Pereta e Magliano, di Orbetello, ed in Porto S. Stefano. In nessuna di queste località dominava il Colera prima dell'arrivo degli avventizi. I lavoranti campagnoli che furono sorpresi dal male nell'Agro grossetano erano provenienti alcuni dalla Valdichiana, altri dal Pistonese; quelli che lo furono nel territorio di Pereta e Magliano provenivano dal Casentino; quelli dell'Agro orbetellano dall'Aquila (Regno di Napoli) e dalla Valdichiana; i lavoranti alla miniera carbonifera di Montebamboli (territorio di Massa Marittima) erano quasi tutti provenienti dal Pistonese. Questa classe di persone, per lo più mal vestita, mal nutrita, e male alloggiata, dopo i penosi travagli del giorno si riunisce nella notte nelle casette o capanne della campagna, spesso anguste, mal difese dalle intemperie, non di rado immonde e con masserizie più immonde ancora. In ciascuna delle indicate località procede il morbo a modo sporadico, a casi cioè interpolati da maggiore o minore spazio di tempo, nei limiti per lo più dai due agli otto giorni e tenne generalmente la ragione dei contatti. A Porto S. Stefano dopo la interruzione di oltre 40 giorni ricomparve il primo caso di Colera su un campagnolo proveniente dalla *Barca di Grazia* (Agro orbetellano) ove attendeva alle faccende agrarie insieme con altri già affetti da diarrea premonitoria e poi colpiti dal morbo.

COLERA

DEL

COMPARTIMENTO LUCCHESE

I

Relazioni topografiche e commerciali del Compartimento Lucchese e specialmente della città di Lucca per parte di terra e del Forte de' Marmi per quella di mare con Livorno. — Primo caso di Colera in questo ed in quella. — Intimidazione della popolazione cittadina, e tristi effetti di essa. — Esempi di coraggio di due popolani. — Colera nello spedale civile di Lucca. — Lazzeretto preparato pei colerosi. — Diffusione della malattia fra li altri malati d'ambo i sessi nello spedale. — Colera nell'ospizio di S. Giustina. — Relazioni dello spedale civile, con li altri spedali ed ospizii della medesima città. — Colera nell'ospizio di S. Caterina e delli Esposti — Cessazione della malattia nello spedale civile e sua statistica. — Particolarità patologico-cliniche ad essa relative. — Colera nelle carceri di S. Giorgio, e provvedimenti adottati. — Colera nel manicomio di Fregionaia; suo andamento, fine, e statistica relativa. — Prospetto generale statistico dei colerosi, e loro esiti nelli spedali ed ospizii di Lucca. — Risultanze statistiche del Colera nel circondario di Lucca. — Colera nel distretto di Capannori e Villa Basilica. — Nel distretto di Pescia. — Nel distretto di Monsummano — Nel distretto di Viareggio. — Della Versilia. — Di Camaiore. — Di Borgo a Mozzano. — Di Barga. — Statistica dei lazzeretti. — Prospetto generale dei colerosi del compartimento Lucchese. — Cenni biografici relativi ai dottori Giuseppe Dini e Filippo Lemmi, periti pel Colera; il primo nella città di Camaiore, il secondo in quella di Lucca.

A chiunque sieno note le relazioni in cui il Compartimento Lucchese è necessitato a tenersi con Livorno, sia per la parte del mare, sia per quella di terra, non recherà già meraviglia che al primo debbano essere stati trasmessi i germi del tristo malore da quest' ultimo, ma troverà piuttosto di che sorprendersi nel riflettere come il

malaugurato regalo non siagli stato impartito assai prima di ciò che realmente accadesse. Di fatti mentre siamo resi certi essere stato inquinato per mezzo di un macellaio reduce da Livorno nel 13 giugno il Forte de' Marmi, che costituisce il punto estremo occidentale del compartimento lucchese, una seconda scintilla fu lanciata per la parte di terra nel centro del circondario, e nella stessa città di Lucca, dappoichè il primo caso si sviluppasse in Montuolo nel primo luglio, ed uno nello spedale della città nel giorno successivo; ed ambedue poi in soggetti provenienti da Livorno.

Dai quali primi casi di malattia e molto più poi da quelli che loro tennero dietro nella successione di pochi giorni, esterrefatta la città, che nelle antecedenti invasioni era rimasta illesa, videsi in breve sempre più contristata per la emigrazione dei più facoltosi, i quali col disertarne all' esordire della incalzante sciagura due ulteriori danni e gravissimi preparavano ai più coraggiosi o alli indigenti, che per migliore consiglio o per necessità non volevano o non potevano seguirli. Era primo di questi l' ulteriore scoraggiamento ed allarme che la emigrazione dei più notabili incuteva nel popolo; ed era secondo la mancanza del numerario che seco portavano li emigranti, e quindi l' abbandono e la inabilitazione della classe povera e lavoratrice ai guadagni giornalieri pel sostentamento della vita col frutto della propria industria.

Se non che alla codarda trepidazione di quelli, due potenti e grandemente efficaci espedienti contrappose la Provvidenza, che non abbandona mai i popoli sui quali sorveglia; e questi furono la intrepida ed esemplare fermezza delle Autorità governative, militari ed ecclesiastiche, e lo zelo dei funzionanti nei dicasteri, nelli spedali e nelli altri pubblici stabilimenti di beneficenza e di carità, fra i quali vuolsi appositamente notare quello con che volò al soccorso del misero percosso dall' infortunio la pia Confraternita della Misericordia.

Dall' opera congiunta e animosa delle varie categorie di benemeriti cittadini mentre surse la forza che mantenne l' ordine ed il consiglio, e che preordinò e diresse la somma dei provvedimenti di tutela e di soccorso, di cui in tanto frangente abbisognava il paese, ecco che quella mano la quale sa deporre i potenti coll' esaltazione dei più abietti e meschini, prescelse dalla infima classe due individui per collocarli sul candelabro a confusione delli opulenti, che sottraendo i proprii averi al soccorso dei lor confratelli, andavano a scialacquarli nei vizii o nei divertimenti di più tranquille contrade, e nel tempo stesso ad incoraggiamento dei più timidi fra quei che restarono e che un intempestivo ribrezzo o un anticristiano timore tratteneva dal prestarsi all' assistenza e al soccorso dei miseri che venivano fatti preda di successive invasioni.

Furono questi Alcibiade Pieri, amico animoso, che non volle distaccarsi dall' assistenza di Vincenzo Ragghianti, finchè non fosse ricondotto a salute, e Jacopa Lucarini, la quale, caduti vittima del rio malore i genitori di un infelice pargoletto tuttor lattante, ebbe l' eroica abnegazione di offrirle spontanea il proprio seno, non senza il ben meritato plauso di chiunque fu testimone od ebbe contezza di un fatto sì egregio. Quindi non è meraviglia se la popolazione costernata della mesta città, guidata dal consiglio imperturbato delle Superiori Autorità, soccorsa dalle beneficenze dei buoni che non fuggirono, ed incoraggiata dall' esempio dei due egregi popolani che si fecer campioni di sì segnalata carità, riprese tosto coraggio, e rassegnata alla calamità con cui piaceva alla Provvidenza di visitarla, seppe far cuore e sobbarcarsi all' infortunio, come la ragione persuade, e la religione comanda.

Or di questo nuovo disastro imprendendo a raccogliere ed a narrare le particolarità più rimarchevoli nelli interessi della scienza non meno che in quelli della umanità, sembrami non esservi modo più acconcio e più sicuro

per seguirne lo svolgimento storico, ed il procedimento nosogenico, che il tener dietro alle successioni morbose delle prime scintille testè segnalate.

Infra le quali prescegliendo quella che si lanciò nelli spedali civili delli infermi della stessa città di Lucca, ne seguiremo le ulteriori successioni tenendo a guida le relazioni officiali specialmente dei medici designati alla direzione delle misure sanitarie, preordinate ed intese al soccorso delle esigenze reclamate dalla diffusione della malattia.

Ponendo mano pertanto alla mesta narrazione dei tristi casi avvenuti nello spedale, e desumendone i dati dal rapporto del D. Battaglia (17 ottobre 1855 *a*), vuolsi premettere come il diligente relatore avverta che nell' inverno e nella primavera decorsa regnassero le malattie a diatesi dissolutiva, e fra queste frequentissimamente la miliare a ripetute eruzioni, tendente a farsi cronica, e mostrandosi accompagnata mai sempre da fenomeni atassici e massimamente all' avvicinarsi della calda stagione;

Come potessero dirsi affatto scomparse le malattie a diatesi flogistica;

Come fosse abbondantissimo il numero delli ascessi, dei panerecci consecutivi a lente flogosi, frequenti pure li antraci;

Come prevalesse sempre lo stato gastrico-bilioso e come esso ed i disturbi enterici regnassero fra le alunne dell' annesso ospizio di S. Giustina, con proclività alle diarree, che facilmente divenivano sierose, e che si frenavano con difficoltà;

Come nelle infermerie tanto degli uomini quanto delle donne fosse quasi esclusivo lo stato gastrico, con diarree ostinate e ribelli:

Come queste diarree si facessero subito sierose con abbassamento della calorificazione, e delle azioni cardiaco-

a Questo Rapporto esiste colli altri nella raccolta intitolata « Rapporti dei Delegati e dei Medici del compartimento Lucchese relativi al Colera del 1855 » A. 3.

vascolari e con sensibile debolezza; a vincere le quali mentre non riuscivano i tonici e li astringenti, il favorirle diveniva letale;

Come in mezzo a siffatte condizioni avvenissero anco casi di morte in compendio dei quali neppur l'autopsia dette ragione sufficiente;

E come in faccia a sì tristo decadimento della pubblica salute non essendo difficile il profetizzare (si noti che il Colera era già fino dal 2 febbraio nell'Agro fiorentino, in Firenze, in Pisa, e in Livorno) che il Colera sarebbesi manifestato anco a Lucca, fu pensato (savissimo pensiero) ad approntare un locale apposito ove accogliere li individui, che in ogni possibile emergenza fossero venuti ad infermarne.

In mezzo però a sì luttuosa coorte di mali la temuta malattia non comparve fino al giorno 2 di luglio, e quando comparve non si manifestò già in un indigeno, nè in alcuno di quelli che di sì trista coorte avevano fatto numero o subietto, ma sivvero nel sergente d'artiglieria Lino Baldacci proveniente da Livorno, ove regnando il Colera, aveva già sofferto disturbi gastrici. Colà fattosi diarroico, al suo giungere in Lucca era stato inviato ed accolto nelle sale militari dello spedale di questa città, e dalle quali, divenutovi in brevi ore coleroso, venne tosto remosso e trasportato nel locale preventivamente apparecchiato per i previsti infortunii di siffatta natura, ove cessò di vivere nel successivo giorno 4 di luglio.

Comunque dopo la remozione del Baldacci dallo spedale ne fosse tolto tutto ciò che seco lui era stato in contatto durante la sua dimora, profumata la sala e lavatone il pavimento con soluzione di cloruro di calce; sebbene lui morto, nel locale apposito ov'era stato trasportato fossero usate le più scrupolose precauzioni sanitarie per la tumulazione del cadavere, come lo erano state durante la sua malattia, e sebbene li otto intieri

giorni, decorsi senza nuove ripetizioni dopo il di lui decesso aprissero il cuore alla speranza di più lieto avvenire, pure nel giorno 12 dello stesso mese un nuovo caso di Colera ebbe luogo in una delle veneree dello spedale stesso cui era stato da prima associato il Baldacci; e dopo la quale due altre si fecero colerose nel giorno medesimo. Su di che è da avvertire che le tre investite dal Colera decombevano allo spedale da qualche tempo, nè ebbero diarrea prodromica prima dell'accesso colerico, dal quale la prima fu invasa subitaneamente, e che le altre due mancarono di quel prodromo sebbene fossero percosse da gravissimo terrore all'inopinato insorgere della malattia nella infelice loro compagna.

Nè andò guari che ulteriori casi si ripetessero nelle altre infermerie dello stesso spedale: dappoichè risulta che nel giorno consecutivo, cioè nel dì 13, altre tre malate infermarono di Colera nella sala opposta a quella delle veneree.

Nel 16 ne era investita una servente delle infermerie comuni; due altre lo furono nel 17 insieme ad altre malate; come lo fu pure nel giorno stesso un servente nelle infermerie militari. E poichè nel giorno 18 non solo la malattia fece rapidi progressi nelle infermerie delle donne, ma investì ancora un servente, ed un malato decombente nelle infermerie delli uomini, così può dirsi che a quell'epoca tutta quanta la famiglia sana e malata già accolta nello spedale, era oramai stata infetta, e in parte pur anco decimata dal morbo, sebbene in città non avesse per anco fatta esplosione.

Frattanto è a dirsi che attiguo allo spedale delle donne essendo l'ospizio di S. Giustina, ed una parte di esso costituendo porzione di quello con diretta ed immediata comunicazione fra entrambi, al primo apparire del male nello spedale delle donne, si ebbe la savia e prudente veduta d'intercettare ogni comunicazione fra i due recinti onde tutelare la famiglia accolta nel primo che

ascendeva allora a 291 fanciulle, e che a questo effetto fu ingiunto non doversi da quel momento in poi aprire più la porta di comunicazione, e rimanere vietato alle alunne l'accesso nelle infermerie; come fu fatta la ingiunzione medesima alle serventi ivi in servizio (che erano e sono alunne dello stesso ospizio) di rientrarvi per qualunque causa.

Ciò nullameno, continua l'egregio Relatore, « il « morbo si rise delle misure adottate; che la mattina del « 14 egli stesso veniva chiamato a soccorrere un' alunna « dell' ospizio antedetto, la quale da due ore era in preda « a vomito e diarrea sfrenatissima (sopraggiunti entram- « bi istantaneamente, e mentre godeva di ottima salute) « e che indi a poco venne investita da crampi terribili « con tutto il resto della angosciosa sindrone fenomenica « del Colera gravissimo » per lo che fu senza indugio remossa la misera dalla famiglia cui apparteneva, ed associata al precitato ricovero dei colerosi.

Ma qui non ebbe fine il disastro; perocchè nel giorno stesso e nel consecutivo si fecero diarroiche in grandissimo numero le altre alunne contristate ed esterrefatte dalla subitanea sciagura della loro compagna, e comunque in molte di esse siffatto profluvio venisse felicemente domato dai soccorsi dell' arte, pure non furono poche nemmeno quelle nelle quali fu conseguitato dal vero Colera.

Or qui sospendendo la narrazione dell' ulteriore proseguimento della malattia, sembrami opportuno prendere in esame se, e quali nessi vi fossero o potessero esservi fra il primo caso rappresentato dal sergente Baldacci ed i successivi avvenuti nello spedale di Lucca, ov' egli fu accolto diarroico, ed ove si fece coleroso, e molto più poi fra i casi dello spedale e la ripetizione della malattia nell' ospizio di S. Giustina, a malgrado delle precauzioni saviamente adottate per tutelarnelo.

All' oggetto per altro di istituire le valutazioni occorrenti al giudizio, vuolsi qui premettere che l' ospizio di

S. Giustina oltre ai rapporti di materiale continuità che egli ha colla fabbrica stessa dell'ospedale, ed oltre alla immediata comunicazione in che stanno i due stabilimenti, contiene la famiglia da cui si toglie il personale del basso servizio di tutti li altri spedali ed ospizii sparsi nella città, e che nel conservatorio stesso è costituita la guardaroba generale che cura e fornisce la biancheria di ogni genere alli asili antedetti.

Anzi nella visita che per ordine superiore io dovei eseguire di tutti quei luoghi pii nel maggio 1848, mentre potei raccogliere quella notizia, mi fu dato pur anco cerziorarmi che non solo si trasmettono a ciascuno di essi li oggetti di biancheria e li altri congeneri dei quali abbisogna ciascuno stabilimento, ma che li oggetti meritevoli d'imbiancamento, dai singoli stabilimenti si consegnano al lavandaggio, ed imbiancati che sieno, non si riportano alli stabilimenti dai quali vennero consegnati, ma sivvero al conservatorio di S. Giustina che li dirama poi ove occorra.

Dal che si fa chiaro che il conservatorio è un centro di persone e di cose il quale si trova in immediata e continova relazione con tutti li altri spedali e ospizii della città, tanto per mezzo delle sue alunne e delli oggetti che vi invia, quanto per quello di persone e cose che ad esso ritornano dalli stabilimenti, non che per le richieste di cose e persone; richieste le quali non possono essere che continove anzichè giornaliere.

D'altro lato vuolsi pure aggiungere che l'ospizio delle balie, nel quale fu costituita la prima e provvisoria recezione dei colerosi finchè il numero ne fosse scarso, è situato in prossimità dello spedale delli infermi, e che sebbene da esso materialmente separato e distinto, è costituito però esso pure nelle relazioni medesime col conservatorio di S. Giustina come con tutti li altri.

Ciò premesso, è cosa evidente che pel solo fatto del sergente Baldacci, due separati locali vennero inquinati;

e questi furono lo spedale ordinario ed il lazzeretto provvisorio aperto nell'ospizio delle balie, e che per necessità dovè rimanere pure affetto dallo stesso pregiudizio sia immediatamente che mediatamente il personale del basso servizio che trovavasi in entrambi, non che i medici, chirurghi e farmacisti che vi dovettero avere interessenza.

Fra i quali merita speciale considerazione il referente D. Battaglia, come quello che mentre per la sua qualità di infermiere soprintendente dello spedale civile, dovette intervenire alla recezione e cura del militare malato, sì nello spedale che nel lazzaretto provvisorio, aveva pure intervento nel conservatorio di S. Giustina; lo che risulta dalle sue medesime dichiarazioni, di esservisi recato la mattina del 14 luglio a soccorrere la prima alunna che vi si fece colerosa.

Quindi si fa chiaro che viste le relazioni di cose e persone che doverono intercedere fra lo spedale e l'ospizio delle balie funzionante come lazzeretto pei colerosi, ed il conservatorio di S. Giustina, fin dal momento in che fu ricevuto prima nello spedale e poi nel lazzeretto provvisorio il sergente Baldacci, facile ed ovvia si è la reperizione del nesso pel quale i germi del morbo poterono, e doverono non solo diffondersi fra le cose e persone in attualità di servizio nelle due precitate località, ma penetrare ben anco pel rimescolamento di esse fino nell'interno della famiglia accolta nel conservatorio di S. Giustina. Cosicchè se fino dal momento in che successe il primo caso nello spedale (e dalla giacitura dell'esposto fattone nel rapporto sopraccitato si fa manifesto che si intese di riferirsi al primo caso avvenuto fra le veneree) si pensò ad impedire l'accesso e recesso delle alunne dell'ospizio nello e dallo spedale, la misura fu savia ma serotina, perciocchè la penetrazione dei germi del morbo in S. Giustina aveva avuto campo di farvisi fino dal giorno in che per la recezione del Baldacci avvenne l'inquinamento dei due locali nei quali fu ricoverato, e quello pure del

duplice servizio che direttamente o indirettamente ebbe e potè avere relazione secolui.

Stabiliti così questi primi fatti, è facile a render ragione della successiva ripetizione della malattia nello spedale delle donne, avvenuta in prima nella sala delle veneree e quindi nelle altre, non che del di lei transito da queste nello spedale degli uomini.

Imperciocchè ove si consideri

a) che lo spedale delle donne è situato fra quello delli uomini, l'ospizio delle balie, e quello di S. Giustina;

b) che il servizio sanitario era in comune con tutti;

c) che lo era molto più fra lo spedale delle donne e l'ospizio di S. Giustina, mentre ciò basta a costituire nessi di cose e persone esuberanti a render ragioni patentissime della quasi simultanea manifestazione del morbo nelle precitate località, la particolarità di vederlo esplodere nelle infermerie delle donne in preferenza di quelle delli uomini potrebbe essere argomento non infondato per opinare che i germi di esso fossero pervenuti nelle sale delle veneree piuttosto pel mezzo delle persone e cose attinenti al conservatorio di S. Giustina (sebbene la malattia non vi avesse fatto per anco manifesta esplosione) che per qualsivoglia altra parte, lo che però non vorrebbesi escluso. Come è facile ritrovar la cagione del transito del morbo dalla infermeria delle veneree in quelle site in una direzione e posizione opposta, quando si consideri che il traslocamento delle precitate inferme, di cui parla il D. Battaglia, eseguito dopo la manifestazione dei primi casi in altra località, dovè diffondere l'inquinamento in tutto il servizio addetto allo spedale delle donne, che lo sparse poi in ogni angolo di esso; e di là con facilissimo transito lo ripercosse in quello delli uomini.

Nè più difficile riuscirebbe la reperizione del nesso fra questi primi centri e la successiva penetrazione della

malattia nelli ospizii di S. Caterina, degli Esposti e della Pia Casa di Misericordia, quando si consideri per un lato che le famiglie di essi stando in immediata relazione per cose e persone con quello di S. Giustina già investito manifestamente dal Colera fino dal 14 luglio, in tutti li altri la malattia si dichiarò fra il 18 ed il 26; cioè in epoche tali per cui replicate ed indubitabili comunicazioni di cose e persone, avevan dovuto aver luogo fra esse.

Dopo di che riprendendo la narrazione delle cose più importanti annotate dall'egregio Relatore circa a quanto venne osservato ed operato nelli spedali ed ospizii di Lucca nella luttuosa circostanza di che ci occupiamo, vuolsi avvertire che assunta bentosto dal morbo la consueta sua ferocia, nè riuscendo più il piccolo lazzeretto improntato nell'ospizio delle balie idoneo a sopperire al numero sempre crescente dei colerosi, fu con savio accorgimento pensato ad approntarne uno più capace; lo che fu fatto senza dilazione occupando in siffatto intendimento il locale già destinato per le infermerie militari, e fornendolo di tutto ciò che poteva essere richiesto dalla nuova destinazione cui volgevasi.

Ma un provvedimento non meno sagace che opportuno non sfuggì a chi dirigeva la somma delle misure igienico-sanitarie reclamate dalla imponenza delle circostanze a favore di quei miseri asili sì grandemente percossi dall'infortunio. E questa fu la sollecita evacuazione di tutte le alunne dall'ospizio di S. Giustina in una località più salubre posta fuori della città. Della quale misura tanto e sì patente fu il vantaggio, che mentre dal 14 al 20 agosto 18 orfane erano state attaccate dal morbo, una sola ne fu colpita nel giorno successivo a questo traslocamento. Non altrimenti da ciò che erasi già osservato nel 1835 dopo la evacuazione dei forzati dal Bagno di Livorno nella Fortezza nuova di quella città (Ved. Considerazioni, pag. 51).

Nelli altri ospizii però dai quali non fu possibile remuovere le relative famiglie, la malattia continovò a mietere ove maggiore ove minor numero d'individui, come apparirà dal Prospetto che verrà esibito più in basso.

Frattanto è opportuno di notar qui, quasi per contrapposto, che mentre il morbo aveva invasa la famiglia delli Esposti dimorante nel primo piano dell'ospizio di questo nome, ne andava del tutto immune quella delle inservienti reduci dal servizio, accolte provvisoriamente nel mezzanino sottoposto al piano antedetto, e vi si conservavano illese, sebbene vivessero sotto lo stesso tetto, usassero lo stesso vitto preparato dalla medesima cucina, e si abbeverassero di acqua attinta dal pozzo medesimo che forniva quella usata dalla famiglia degli Esposti.

Quanto poi all'andamento della epidemia è a dirsi come essa, nelli spedali ed ospizii cessasse quasi intieramente col terminare dell'agosto, perciocchè al di là di quell'epoca non si ebbe che qualche caso nelle infermerie delle donne; otto nelle gettatelle esposte e due nelle alunne di S. Giustina, reduci dalla Badia di Cantignano, ove sviluppossi di nuovo il Colera.

Il numero dei degenti nello spedale provvisorio oscillò fra i 30 e i 40, mentre due sole volte salì ai 46, sempre con prevalenza fra le donne. — Ciò che si riferisce al sesso può rilevarsi dal relativo Prospetto.

Il numero totale delli accolti nello spedale provvisorio fu di 443 dei quali guarirono 151 e morirono 292. Fra questi furono compresi, due suore di carità, 6 serventi femmine nelle infermerie comuni, ed una nello spedale provvisorio; 6 serventi maschi nelle infermerie comuni. Su di che non è da porsi in oblio, che lo spedale provvisorio essendo nel recinto stesso dello spedale ordinario, tutto il servizio dovè partecipare con molta facilità allo stesso inquinamento.

La condizione in che i colerosi venivano tradotti allo spedale era presso che la stessa in tutti, e per quanto

assicura il diligente Relatore, identica o poco dissimile da quella del sergente Baldacci, che fu il primo ad infermarvisi; conciossiachè quando lo stato colerico non era ben pronunziato, i malati ancor dubbi o leggieri venissero accolti nelle infermerie comuni; misura, secondo me, non elogiabile, e che vuolsi appunto tenere a calcolo in special modo di fronte al numero dei serventi che vi vennero investiti dal Colera.

Molti fra quelli trasportati allo spedale infermarono all' improvviso; i più però lo furono dopo aver patita nei giorni antecedenti diarrea prodromica, che veniva da essi trascurata o per negligenza o per timore dell' avvelenamento.

La cura della diarrea prodromica ebbe successi luminosamente felici in tutti li ospizii nei quali, avverte molto opportunamente il D. Battaglia, dopo i primi casi quasi tutti la patirono. Per essa giovarono i blandi eccoprattici in principio, indi le pozioni mucillaginose con laudano, e finalmente una eccitante composta di decozione di china, di calomelanos e calamo aromatico con laudano, e vino di Malaga da usarsi epicraticamente.

Passando in seguito ad annotare ciò che potè referirsi alla cura del Colera propriamente detto, dichiara come per l' esterno la conducesse colle applicazioni calorifere solite; coll' apposizione delle mignatte all' epigastro, e talora anco con quella della neve, trattenuta sulle parti per circa 10 minuti, alternandola con le frizioni di aceto senapato caldo. Il resultato però fu lo stesso.

Amministrò per interno lo spirito di canfora, l' acqua febea, le polveri di Balay, l' agresto, l' acqua di calce e tutti li altri decantati specifici; ed infine il creosoto e l' etere, da cui parvegli ottenere un qualche giovamento. Oltre a questi rimedi propinò pure l' ipecacuana in dosi piuttosto larghe nell' infuso di tamarindo; ed osservò che sotto la nausea ed il vomito promuovevasi talora un leggiero calore, che accennava non di rado a felice rea-

zione, specialmente se coadiuvato opportunamente con la mignattazione all'epigastro, e succeduto da qualche astringente per frenare la diarrea quando era lieve.

Ma se la emeto-catarsi era grave, riusciva letale il favorire l'una o l'altra evacuazione. In questo stato ebbe qualche raro vantaggio dalla pozione con creosoto od etere, attribuendo all'azione di quest'ultimo anzichè a quella del primo i vantaggi ottenutine nel riflesso che l'etere giovò sempre nel periodo algido. Trovò utile il calomelanos colla santonina nell'elmintiasi; ed il sotto nitrato di bismuto nei vomiti e nei singhiozzi ostinati.

Nelle reazioni tifoidee che furono molte, sperimentò utili i larghi vescicanti, l'infuso d'arnica, l'acetato di ammoniaca o il bicarbonato di soda nella bevanda, specialmente quando ritardava molto la secrezione dell'orina; e finalmente la decozione di china con infuso di ratania vino di Bordeaux e di Malaga.

Nota come circa cinquanta ricusassero ogni medicamento, limitandosi a temperar la sete con poca acqua e poca neve, e come fra questi otto soli guarissero, e tutti al disotto dei 16 anni. Nè lascia infine di dichiarare (lo che torna a grande onore della sua scienza e della sua rettitudine) quanto sia meschino il potere di nostra arte contro sì feroce malattia.

Colera nelle Carceri di S. Giorgio.

Importazione non meno dubbia di quella messa in chiaro nello spedale e nelli ospizii passati finora in rivista, si ebbe pure nella Pia Casa di Misericordia e nelle carceri di S. Giorgio, secondo che ne attesta il D. Paladini nella sua relazione, di cui ecco le testuali parole:

« Convinto com'io sono della natura contagiosa della « malattia, opinione che ho sempre professato e professo, « credo che questi nuovi fatti benchè scarsi per loro, « pure concorreranno con gli altri alla soluzione di un

« quesito in cui molte dotte persone trovansi tuttora im-
« pegnate. I fortunati risultamenti che in confronto di
« altri stabilimenti si sono qui conseguiti, fanno nascere
« la dolce e consolante lusinga che possano attribuirsi
« alle misure preservatrici in ogni occorrenza attivate.

« Sopra dugentoventotto persone accolte nella Pia
« Casa di Beneficenza o di Misericordia quattordici furo-
« no le attaccate veramente dalla malattia, e nella pri-
« gione di S. Giorgio sopra 373 carcerati dieci soli furono
« gl' infermati.

« Nel primo stabilimento il morbo venne importato
« da certa Maddalena Andreuccetti uscita da soli duè
« giorni dallo spedale di questa città, ove già infieriva il
« Colera, ed ebbe nello stabilimento contatto colla Pieri
« Maria, e Fronticelli M. Anna che furono pure le prime
« a cadere ammalate.

« Nella prigione vi venne pure importato dai sergenti
« maggiori Benedetto Degl' Innocenti e Pietro Martini e
« dalla guardia Giuseppe Lucianini che ne restarono vit-
« time. Dopo pochi giorni si ebbero a deplorare i casi
« nei detenuti.

« In ordine alle precauzioni praticate dirò, che su-
« bito all' erompere della malattia, in tutti due gli stabili-
« menti furono immediatamente adottate diligenti dispo-
« sizioni sanitarie, tendenti ad impedirne la propagazione,
« sempre nel concetto dell' indole contagiosa della malat-
« tia, e furono le seguenti.

« La più stretta polizia dei locali tutti degli stabili-
« menti, e singolarmente delle latrine, orinatoi, vasi di
« servizio, facendo uso per le loro abluzioni di soluzione
« di cloruro di calce, che frequentemente si faceva anche
« gettare per la buca della latrina nella cloaca, la quale
« si aveva cura di disinfettare, prima di espurgarla colla
« mescolanza del carbone e del gesso.

« La depurazione frequente dell' aria, sia colla ven-
« tilazione oltre l' usato di tutti i locali, sia col fare ar-

« dere giornalmente grossi fuochi sulle piazze interne
« delli stabilimenti, sia collo svolgimento moderato del
« cloro in diversi punti dei locali.

« Venne precluso l'ingresso agli estranei, e l'uscita
« dei ricoverati, accordandone il permesso soltanto, colle
« debite precauzioni, e nei soli casi di assoluta necessità,
« invocando la sospensione di ulteriore invio di carcerati
« in quanto alla prigione di S. Giorgio, e raccomandando
« a tutti la pulitezza delle persone.

« Si disposero delle stanze onninamente separate dal
« resto delli stabilimenti per le persone che avessero pre-
« sentato i primi sintomi del morbo; per quelle che ne
« venissero attaccate; e per quelle convalescenti, rin-
« viando sollecitamente allo spedale dei colerosi, i primi
« ed i secondi.

« Si destinarono le persone per l'assistenza degli
« ammalati, e a queste si impedì assolutamente il con-
« tatto colle altre, ponendo alla porta delle stanze di os-
« servazione apposita persona, che serviva di organo di
« comunicazione tra i sani e gli ammalati.

« Allorchè veniva traslocato dal luogo un ammalato
« erano espurgati col letto dell'infermo il suolo e le pa-
« reti ove si appoggiava il letto medesimo; si abbruciava
« la paglia o il capecchio, e gli altri oggetti insieme a
« tutta la biancheria che era stata in contatto cogli am-
« malati, veniva convenientemente disinfettata, e lavata
« con soluzione di cloruro di calce in lavanderia spe-
« ciale.

« Nella località d'onde si asportava il letto, si po-
« neva un vaso ove per un tempo conveniente si facevano
« svolgere profumi di espurgo.

« Vennero disposti vicinissimi alle porte d'ingresso
« opportuni camerini, e stanze ove ogni individuo conta-
« minato potesse subire lo spurgo dei vapori, o di cloro,
« o di acido solforoso prima di porsi in contatto coi sani,
« e dove il medico e gli altri impiegati deponevano la

« sopravveste di tela incerata, state appositamente prepa-
« rate per gli opportuni spurghi. E qui credo utile notare
« come in ambedue gli stabilimenti fosse sempre preferito
« l'uso dell'acido solforoso, quando si trattava special-
« mente di espurgare gli ambienti e le persone, il quale
« oltre aver benissimo corrisposto allo scopo, era tolle-
« rato dalle persone senza grave molestia.

« Una stanza di contumacia era destinata particolar-
« mente per le prigioni, ove si trattenevano per 8 giorni
« quelle persone che necessariamente dovevano essere
« accolte nello stabilimento, e provenienti da luoghi in-
« fetti, e per quattro giorni le provenienti da luoghi sani.

« Il vestiario e gli oggetti appartenenti agli amma-
« lati, non che ai sospetti e loro assistenti, che non po-
« tevano esser lavati, eran sottoposti per molto tempo
« alla fumigazione di cloro. »

Sistemi simili, mi sembra che in tempo di Colera dovrebbero venire adottati nelli spedali delle malattie ordinarie, ed in tutti li altri stabilimenti di pubblica beneficenza non ancora infetti dal morbo. Così potrebbe almen dirsi che se la odierna medicina pubblica non può usare convenientemente le misure sanitarie col rigore della passata giurisprudenza sanitaria, adoperando le igieniche colla maggiore solerzia possibile si informa quanto meglio esser possa alla odierna recentemente adottata, e raccomandata dalla conferenza sanitaria internazionale di Parigi.

Colera nel Manicomio di Fregionaia.

Se nei contorni di Lucca può essere località da dirsi sana e salubre per eccellenza, è questa sicuramente il colle di Fregionaia, ove è posto il manicomio omonimo, che nell'anno precedente aveva potuto sottrarsi alla malaugurata visita del Colera, ma che non potè andarne immune in quello di cui si parla.

Narra il dottor Del Carlo che ne ha raccolte le più memorabili particolarità, come al comparire del morbo asiatico in alcune località vicine al manicomio, vi si manifestassero diarree che non avevano più i caratteri delli ordinari profluvi di questo nome soliti ad osservarsi specialmente nella stagione estiva; come esse fossero più ribelli alla cura astringente, come avessero tendenze a farsi sierose, con notabile depressione di calorificazione, come ne fossero scomparse le malattie a genuino processo flogistico per cedere il posto alle così dette dissolutive, e come diarree simili vi regnassero anco nell'anno decorso, mentre il Colera contristava altre località.

Per lo che data a queste non liete apparenze la congrua valutazione venne saviamente inteso a migliorare le condizioni igieniche di quel malinconico recinto, colla purificazione delle latrine, colla introduzione delle fumigazioni guittoniane, con migliore dietetica per la famiglia, coll'impedito accesso delli estranei, e colla sottoposizione alle fumigazioni disinfettanti dei serventi che ritornavano nel manicomio dalla città di Lucca, ove era già la malattia.

« Al fin qui detto poi (scrive l'imparziale Relatore) « e a ciò che riguarda la procedenza dei primi casi di « Colera, è da aggiungersi che taluno delli inservienti, « contemporaneamente a che dominavano le diarree so- « pra descritte tra li alienati, dovè subire eguali scon- « certi di salute, ed uno di essi fu colto da febbre ti- « foide.

« Ciò per altro che accadde tra li inservienti uomini, « durante il decorrere della epidemia, và calcolato e giu- « dicato secondo anco la circostanza, che quasi tutti que- « sti inservienti fatto il loro servizio nel manicomio ri- « tornavano alle loro case, *le quali erano tutte in loca- « lità che allora erano infette dal morbo di cui si parla.* »

Non è dunque a maravigliarsi se ad onta di tutte le misure prese, si vide nel 25 e 26 luglio manifestarsi il

Colera fra i dementi; perciocchè mentre colla adozione delle prudenti riserve intese a tenernelo lontano si procurava di chiudergli ogni ingresso nella famiglia alla cui tutela quelle misure erano preordinate, se ne lasciavano poi correre i veicoli col permettere ai serventi di andare e venire alle e dalle loro case, ubicanti ove già esisteva il morbo, nel manicomio che si volea preservare.

E che veramente la malattia penetrasse nel manicomio pel nesso dei serventi, viene se non dimostrato almeno urgentissimamente indiziato dai seguenti argomenti:

a) Perchè i primi casi se ne manifestarono nelli uomini, come quelli coi quali erano in più diretta comunicazione i serventi che frequentavano i luoghi già infetti, e vi avevano le loro famiglie;

b) Perchè non è detto essere stati questi serventi assoggettati a quelle medesime precauzioni sanitarie alle quali lo erano quelli reduci da Lucca;

c) Perchè i primi tre alienati i quali furono investiti dal morbo erano fisicamente sani e scevri perfino da diarrea, la quale nei 45 individui che furono investiti dal Colera mancò affatto in 26; ed in alcuni altri non potè mettersi in chiaro se avesse o no preesistito allo sviluppo colerico;

d) Perchè sane erano pure le prime alienate fra le quali penetrò la malattia da il 26 e 27 dello stesso mese, cioè 24 ore poco più dopo la prima manifestazione fra i dementi.

Nè potrebbe valere la obiezione che i dementi, maschi e femmine, primi affetti non poterono comunicare direttamente colle persone estranee al manicomio, e molto meno colli affetti da Colera, nè con quelli fra essi che rimasero per primi attaccati dalla malattia; imperciocchè quanto al primo obietto è a dirsi che se essi non si esposero a contrarne direttamente i germi, nè andarono dirò così a prenderli al di fuori, i germi stessi dal di fuori furono ad essi arrecati pel nesso surriferito.

E quanto al secondo obietto vuolsi osservare, che le quante volte i germi del Colera poterono essere introdotti nel manicomio da uno o più serventi, non uno ma tutti i dementi potevano rimanerne inquinati pei contatti che secoloro dovevano avere i serventi già infetti e le cose che con essi stessi venivano in contatto, senza che per la diffusione dei germi fra i diversi individui della famiglia delli alienati facesse di mestieri il materiale ed immediato contatto dei primi affetti colli altri che vennero ad infermarsi consecutivamente. Cosicchè ciò che avvenne nel manicomio di Fregionaia è una copia di ciò che era avvenuto in quello di Bonifazio di Firenze nel 1835, e di ciò che vedremo essersi sgraziatamente ripetuto nella epidemia di questo stesso anno 1855 in quella ed in altre famiglie recluse, e non comunicanti direttamente col di fuori (*a*).

(*a*) A chiarire sempre più l'importazione del Colera nel Manicomio di Fregionaia, sta efficacemente quanto me ne scriveva il D. Taddei De Gravina di cui occorrerà parlare nel Colera della Romagna, ed attuale degnissimo e premurosissimo Direttore di quello stesso stabilimento nella sua lettera del 20 giugno 1856, di cui ecco un importante frammento.

« Il Colera esplose in questo stabilimento nella notte dal 25 al 26 luglio con un caso che venne subito nel giorno 26 susseguito da un altro, e ciò avvenne nella sezione uomini. Esso attaccò fra li uomini in tutto il periodo in cui dominò, cioè dal 25 luglio a tutto il 10 settembre, 27 persone, delle quali morirono 22, e delle donne ve ne percosse 18 di cui 13 ne furono vittime. In tutto furono casi 45 e decessi 35, e 10 soli guariti, cinque uomini e cinque donne, una delle quali poi morì per gli esiti della febbre tifoide consecutiva al sofferto Colera. — Furono altresì attaccate due serventi una delle quali morì in poche ore, ed un servente, che come l'altra servente guarì, dopo però avere entrambi sostenuto una grave febbre tifoidea.

« Il Colera comparve nel Manicomio quando nelle campagne circomposte spiegava ogni già le sue malefiche possa, e nelle quali venne portato a confessione degli stessi abitanti, da quelli di loro che erano andati a provvedere il concio a Pisa e a Livorno, e da certuni di loro negozianti di cenci che erano andati a comperarne a Viareggio, che sì i primi che i secondi furono quegli uno che prima di ogni altro presentarono un carattere pestilenziale malore, e dei medesimi poi si diffuse ai restanti. — Le relazioni continue che passavano quotidiane tra le persone del Manicomio e quelle del di fuori, spiega la introduzione del medesimo nello stabilimento, ed i primi che furono presi furono quelli che per l'uso che vi era alla sera di condurre fuori i pazzi per fare qualche servizio, si trovavano

Tornando ora all' esame del procedimento del morbo già sviluppato nel manicomio, l' egregio relatore avverte come dopo i primi casi esso continovasse ad investire giornalmente nuovi alienati fino al giorno otto di agosto; il quale per allora fu l' ultimo ad essere contristato da siffatte disastrose emergenze; colla particolarità che dall'erompere del primo caso si ebbe una progressione giornaliera fino al 3 agosto, nella quale progressione però il numero sempre crescente non oltrepassò i 7 dentro le 24 ore. Dal 3 agosto in poi la cifra diminuì: con questo bensì, che tanto l' aumento quanto la diminuzione non fu graduale, poichè più volte avvenne che fra le giornate in cui il numero dei nuovi casi era stato più o meno grande, ne stassero altre nelle quali non se ne verificò alcuno.

Il totale delli alienati colpiti dal Colera fu di 45, dei quali 35 morirono e 10 risanarono, mentre quello della famiglia era di 141. Intorno a questo numero per altro conviene notare che durante l' epidemia 6 furono dimessi dallo stabilimento; e fra questi uno tornatosene, in condizioni lodevoli di salute, nella propria famiglia abitante in paese ove non era stato verun caso di malattia, vi venne aggredito indi a poco e ne perì. Un fatto simile a questo si verificò pure in Firenze, ove dimesso dal penitenziario delle Murate, infetto dal Colera, un tale recluso, e recatosi a Dovadola nella Romagna Toscana ove tutto era sano, preso dal Colera e rimastone estinto, poco dopo la malattia si ripetè in altri individui di quel paese Un secondo caso identico al precitato avvenne nella Delegazione di Colle, occasionato ivi pure da un recluso dimesso dallo stesso stabilimento. Son questi fatti grande-

esposti ai contatti con le persone ed oggetti esterni più facilmente e più largamente delle donne.

« Il metodo curativo usato per quanto ho potuto comprendere è stato l'eccitante. — Laudano in quantità, liquore anodino, malaga e simili, e quegli individui che sanarono furono quei tra i dementi, che non vollero prender altro che acqua fresca; una conferma dell' utilità del ghiaccio ».

mente eloquenti, pel caso in cui si tratti di congedare da uno stabilimento infetto dal Colera individui che debbano recarsi in altri paesi, specialmente se sani, perocchè sia questo o possa divenire un mezzo di diffondere la malattia ove essa per anco non esiste.

Tra le particolarità degne di maggiore rilievo verificatesi nel manicomio di Fregionaia, vuolsi registrare pur quella che non vennero risparmiati dal Colera neppure i serventi, due dei quali furono colpiti nei primi giorni del di lui sviluppo nella famiglia dei dementi; e dei quali uno aveva servito più particolarmente al trasporto dei colerosi dalle sale di osservazione nelle infermerie.

Furono pure assaliti dal morbo due lavandai, malgrado che le biancherie insozzate venissero disinfettate nei modi soliti prima di essere passate alla lavanderia.

E per ultimo vi si fece pure colerosa una servente pervenuta pochi giorni prima dall'ospizio di S. Giustina.

Dopo di che il dottor Del Carlo, facendo parola della cura impiegata e dei resultamenti ottenutine, li riassume nella seguente formula: che cioè ogni mezzo impiegato per medicatura diretta o indiretta, non portò che effetti e resultati negativi. Quindi i calefacenti non riscaldavano nel periodo algido, comunque non fosse tralasciato neppure il compenso di applicare lungo il tronco o le membra tubi metallici pieni d'acqua convenientemente riscaldata; si usassero fomentazioni stimolanti; unzioni della stessa natura; e strofinazione con flanella o con spazzola. Li stimolanti propinati per interno, quali sarebbero le decozioni di serpentaria virginiana con etere, con acetato d'ammoniaca, con malaga, il vino stesso di malaga e di bordeaux amministrato nel periodo algido, non condussero la eccitazione desiderata. In una parola i mezzi dell'arte non valsero ad indurre la reazione di cui si andava in cerca; cosicchè in coloro nei quali essa avvenne dovè ripetersi più dalle forze della natura che da quella dell'arte; e per una singolare coincidenza devesi qui registrare il

fatto che i guariti furono fra coloro, che o non presero verun medicamento, o ingerirono soltanto qualche sorso di vino o di acqua.

Lo stesso avvenne nella cura della diarrea, nella quale non valsero i più famigerati astringenti, nè l'estratto di ratania misto col laudano, nè il catecù, nè il tannino, nè l'oppio, nè lo stesso protocloruro di ferro, sì altamente commendato da tale uno scrittore francese, il quale non dubitò di equipararne l'efficacia contro le diarree coleriche a quella dell'allacciatura per arrestare le emorrogie arteriose, cosicchè quando la diarrea fu vinta dai compensi dell'arte essa aveva ben pochi caratteri della diarrea colerica.

Riassumendo per tanto nelle cifre finali notate nell'annesso prospetto i risultamenti ottenuti nel Colera penetrato nelli ospizi di beneficenza, ed accolti nelli spedali ordinarii e straordinarii della città di Lucca, vuolsi per ultimo notare che mentre verificavansi in essi le cose annotate fin qui, la malattia andava infierendo anco nel resto del circondario lucchese, cosicchè nel distretto governativo di Lucca si ebbero i resultati che appresso:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 58316	1890	1074	816

PROSPETTO

DELLE RISULTANZE STATISTICHE DELLI ATTACCATI DAL COLERA

NUMERO	NOME DELLO STABILIMENTO	NUMERO DELLI INDIVIDUI [illegible] STABILIMENTI AL MOMENTO IN CUI VI SI SVILUPPÒ IL COLERA	ATTACCATI		MORTI		GUARITI	
			Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1.	Carceri di S. Giorgio. . .	(1) 373	4	12	2	4	2	[illegible]
2.	Infermerie civili.	(2) 78 (18 luglio)	16	45	14	33	2	1
3.	Serventi nelle Infermerie		6	—	—	6	—	—
4.	Alunne di S. Giustina. .	(3) 291	—	46	—	28	—	1
5.	Suore di Carità		—	2	—	2	—	—
6.	Ospizio provv. delli Esposti	da 1 a 10 anni (20)	8	—	4	—	4	—
7.	Corpi Militari		21	—	14	—	7	—
8.	Pia Casa di Beneficenza.	(4) 228	6	16	4	11	2	
9.	Città.		72	84	39	53	33	3
10.	Campagna		36	37	24	23	12	1
11.	Manicomio di Fregionaia.	(5) 135	27	19	23	15	4	
	Per età							
12.	Alunni di S. Caterina							
	da 20 a 40	N. 106 fra maschi e femmine	1	—	—	—	—	—
	da 50 a 70		4	—	4	—	—	—
	da 70 agli 80		7	—	7	—	—	—
	Alunne							
	da 40 a 50		—	1	—	1	—	—
	da 50 a 70		—	8	—	7	—	
	da 70 agli 80		—	7	—	6	—	
	da 80 —		—	6	—	6	—	—

UMERICO

ELLI SPEDALI ED OSPIZII DI LUCCA, COLLI ESITI RESPETTIVI.

TALE DEI ASI	OSSERVAZIONI
16	
61	Siccome le cifre del presente Prospetto sono desunte dai quadri statistici facenti corredo al Rapporto del D. Battaglia, e siccome questi sono preceduti dall'indice nominativo degli attaccati dal morbo, così io mi sono attenuto scrupolosamente alle cifre ivi notate, sebbene non sempre corrispondenti con quelle annunziate in uno dei Rapporti emessi da un qualche curante addetto ai singoli stabilimenti, e ciò nel riflesso che ove la cifra esprimente la somma è desunta da una Nota nominale non può esservi sbaglio, le quante volte essa corrisponda, siccome mi sono assicurato che vi corrispondano quelle da me adottate, al complesso delle cifre individuali, senza curarmi di ricercare quale possa essere stata la causa della discrepanza fra queste e quelle annunziate in alcuno dei preaccennati rapporti dei singoli curanti.
6	
46	
2	
8	
21	
22	
156	RAGGUAGLIO
73	
46	(1) Il numero degli ammalati sta nella cifra dei reclusi in ragione di $^{28}/_{100}$ per 100. E pel numero dei malati la mortalità è del 37 e $^{50}/_{100}$.
	(2) Il numero degli ammalati sta nella cifra dei degenti nelle infermerie in ragione di 78 e $^{20}/_{100}$ per 100. E sul numero degli attaccati la mortalità è di 80 e $^{32}/_{100}$ per 100.
	(3) Il numero degli ammalati sta nella cifra delle alunne in ragione di 15 e $^{80}/_{100}$ per 100.
1	E sul numero delle attaccate la mortalità verificatasi è del 60 e $^{56}/_{100}$ per 100.
4	
7	(4) Il numero degli ammalati sta nella cifra degl'individui dello stabilimento in ragione di 9 e $^{64}/_{100}$ per 100. E sul numero degli attaccati la mortalità è di 68 e $^{18}/_{100}$ per 100.
	(5) Il numero degli ammalati sta nella cifra dei reclusi in ragione di 34 e $^{7}/_{100}$ per 100.
1	E sul numero delli attaccati la mortalità è di 82 e $^{60}/_{100}$ per 100.
8	
7	
6	

Colera nel distretto governativo di Capannori e di Villa Basilica.

Allora quando colla face dell'analisi, e colla scorta dei fatti e dei ragionamenti io tentai di investigare quale e quanta potesse dirsi l'influenza, che per la ricomparsa del Colera in S. Mauro a Signa (vedasi a p. 18 di questa stessa Appendice) dovesse o potesse ascriversi alla inondazione da cui vennero sommerse quelle pianure, fui condotto a stabilire non potersi quella ritenere che come indiretta ed occasionale, rimanendo provato che la scintilla che ravvivò quell'incendio dovette in gran parte ripetersi dalla trasmissione di nuovi germi lanciati in S. Mauro dal vicino castello di Sesto, ove nel 2 febbraio il Colera aveva subita una nuova e non dubbia recrudescenza.

E senza negare che la presenza delle acque avesse potuto forse contribuire pur anco a suscitare a nuova attività i sopiti ma per anco non estinti germi di malattia tuttora possibilmente superstiti nella stessa contrada di S. Mauro dopo la recente cessazione del Colera avvenutavi, non parteggiai però per la opinione che alla sola influenza della umidità isolatamente ed astrattamente considerata, dovesse o potesse assegnarsi la facoltà creatrice del Colera asiatico, le quante volte nella contrada stessa, od ovunque, germi colerici di pregressa o di nuova creazione non esistessero tuttora o non potessero esservi importati dal di fuori.

Ulteriore argomento per rafforzarmi nella sopra espressa convinzione trovo ora nella storia del Colera sviluppatosi nel comune di Capannori, contenuta nel rapporto officiale del Delegato di quella provincia, di cui ecco i particolari (*a*).

(*a*) Rapporto del Delegato di Governo di Capannori sull'andamento della invasione del Colera — 7 ottobre 1855.

« L'inondazione, vi si dice, che dal 16 febbraio pros-
« simo passato, pel corso di quasi un mese sommergeva
« tutta la pianura adiacente al lago di Sesto (nell'agro
« lucchese) e ai canali che vi confluiscono deteriorò no-
« tabilmente le condizioni sanitarie locali sia per lo stento
« e patimento che li abitanti della pianura e dei luoghi
« contigui soffrirono, sia per la umidità cui le loro ca-
« panne ed abituri soggiacquero, sia pei miasmi insalubri
« dai quali li abitanti stessi erano circondati e che si svi-
« luppavano dal putridume delli strami paduligni dei quali
« avevano fatto uso per evitare possibilmente il contatto
« diretto delle acque e del fango di cui le rammentate loro
« capanne o tugurii erano ripieni.

« Per tutto questo eravi luogo a temere, che nel caso
« contingibile di una epidemia, o di *una invasione conta-*
« *giosa*, li abitanti antedetti andassero incontro a perni-
« ciose conseguenze. »

E bene pensò e meglio anco scrisse l'egregio Delegato; imperocchè a malgrado della presenza di tutte quelle cause di malsania, a malgrado del successivo correre delle stagioni, e dell'insorgere del calore estivo, a malgrado di tutta la caterva dei processi dissolutivi di cui da qualche anno in poi è trista dovizia in ogni angolo della nostra inutilmente bella, ricca ed opulenta Toscana, a malgrado della carezza dei viveri, e della mancanza del vino, ciò nullameno il Colera non vi si manifestò fino al 12 luglio; ed allora non già per origine spontanea ma sibbene, è il Delegato che scrive sulle deposizioni dei medici, per *importazione dei primi casi dai luoghi infetti, e per la successione delli altri, in grazia delle comunicazioni e contatti immediati e mediati con coloro che già ne erano attaccati.*

Difatti nel dì antedetto i primi ad infermare furono i popolani della Badia a Pozzeveri, e lo furono con vistosa imponenza: nel 19 il Colera irruppe in Lammori; il 22 in Verciano; il 23 a Porcari e con tutta fierezza; il 25 alla Pieve S. Paolo; il 26 a Capannori; il 1 agosto a Lunata; il 6

a S. Margherita e a Paganico; l'11 a S. Gennaro; il 12 a Parezzano; il 14 a Segromigno; il 15 a Carraia; il 17 a Tassignano; e nel 18 a Torringo.

Per la quale successiva e graduale peregrinazione del morbo registrata dal diligente relatore, essendo fatta abilita di confrontare la malattia nei rapporti del tempo e dello spazio, vuolsi qui consegnare la deduzione, che avendo il Colera impiegati 36 giorni a distendersi sopra una superficie di miglia (*a*) 62 quadrate, il modo tenuto per la sua diffusione quanto sembra lontano da quello con cui si comportano le malattie di genio essenzialmente e primitivamente epidemico, altrettanto coincide con quella più o men rapida successione di che abbisognano le contagiose onde distendersi appunto secondo la ragione dei contatti, la quale ove più, ove meno, ha però sempre bisogno di tempo per effettuarsi fra le persone che successivamente ne restano preda; a differenza di ciò che accade e accader deve nelle epidemiche pure e genuine, le quali appunto perchè prodotte dall'azione delle cause generali che sopra un'area di 62 miglia dev'esser simultanea o pressochè tale su tutti quelli che la popolano, la distanza di 36 giorni fra il luogo primo ed ultimo attaccato, è troppo sproporzionata ed inafline coll'indole della malattia.

Tenuto conto del periodo che la malattia percorse in ciascheduna delle preaccennate località, risulta esser desso stato vario ed avere avuto per estremi nella durata dei singoli la cifra dei 38, e dei 76 giorni; mentre l'intiero corso del morbo essendosi esteso dal 12 luglio al 15 ottobre se ne ebbe così la durata complessiva di 86 giorni, nel periodo de' quali si verificarono alcuni pochi casi anche nelle parrocchie di Gragnano, di Compito, di Coselli, Marlia, Massa Macinaia, S. Martino in Colle, Pieve di

(*a*) Dove [illegible] Avv. [illegible] Prima [illegible] di Lucca [illegible] [illegible] [illegible]

Compito, Badia di Contignano, Camigliano, S. Ginese, Guamo e Matraia.

Le osservazioni fatte dai medici curanti sui malati di Colera di Capannori, sui caratteri, fenomeni, andamento ed esiti della malattia, portano a ritenere 1.° Che ivi il morbo si mostrasse decisamente contagioso, previa disposizione delli individui a contrarlo: 2.° Che ne rimanessero attaccati generalmente coloro, che senza alcun riguardo o precauzione avevano contatto o comunicazione diretta coi malati o colle robe delle quali questi avevano fatto uso; non che quelli che si abbandonavano a stravizi o trascuravano le diarree premonitorie: 3.° Che ne divenissero vittime per ordinario coloro che avevano dilazionato e trascurato di manifestare in tempo debito la malattia contratta; quelli che rifiutavano i soccorsi dell' arte salutare per tema di essere avvelenati dal medico; e quelli che il morbo trovava affetti precedentemente da altre malattie, specialmente o trascurate o croniche; ed escludevano conseguentemente i casi creduti fulminanti.

In ordine al metodo di cura nulla di positivo poterono i detti medici stabilire, dovendo ogni cura regolarsi a seconda de' casi, delle predisposizioni e condizioni individuali.

Un solo fatto rimarchevole intervenne, che starebbe in qualche modo a confermare che in alcuni casi il copioso salasso fu salutare nella sanazione del Colera. Questo avvenne in un domestico del barone Tosizza di Livorno il quale trovavasi col suo padrone in villa a Segromigno, e che il 21 agosto rimase investito dal morbo.

Il padrone con tutto il resto della famiglia lo abbandonò immediatamente lasciandolo nella villa alla custodia di un qualche villico. Il domestico fra il dispiacere di essere rimasto così abbandonato e li atroci spasimi che gli cagionava l' infierire del morbo, in un momento in che rimase solo, afferrato un rasoio tentò suicidarsi tagliandosi la gola. Fortunatamente però la estesa ferita non fu mor-

tale, l'abbondante effusione del sangue portò quasi istantanea crise, cessò il morbo; e curato costui della ferita, il 5 settembre fu perfettamente guarito.

Il numero totale di malati della comune di Capannori a tutto il 15 ottobre si computò come appresso:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 35379	949	407	542

Anco nella comune di Villa Basilica fu costatata l'importazione della malattia, perciocchè scrive tassativamente il Delegato « da essa si riconobbero provenire i primi casi, mentre i successivi ebbero per causa le comunicazioni ed i contatti coi primi colerosi ». Ivi pure la peregrinazione del morbo presentò le istesse fasi, sì pel tempo che per lo spazio, di quelle esibite nella comunità di Capannori.

Di fatti il primo si verificò in Baciana il 23 luglio ed un secondo ed ultimo nel primo novembre in Collodi il 29; il 2 agosto in Villa Basilica, il 7 detto a Veneri; il 21 in S. Quirico di Valleriana; il 9 settembre a Pontito; il 20 a Stiappa. In Arano dal 30 agosto al 24 settembre si ebbero soli 8 casi, ed uno in Fibbianella, parrocchia di Medicina, nel 27: cosicchè dal 23 luglio fino al primo novembre, cioè in giorni 102, si ebbero in quella comune 164 casi, dei quali metà morirono e metà risanarono.

La superficie della comune di Villa Basilica può estimarsi a miglia 21 (così il prefato Consigliere Fossi) quadrate: cosicchè raffrontandone la cifra con quella dei 102 giorni che vi consumò a percorrerla, non solo diviene rimarchevole la lentezza impiegatavi di fronte alla natura epidemica che volesse ascriversi al morbo, ma si ritroverebbe un'altra anomalia non meno speciosa nel supporre influenza epidemica in Bariano ove non ebbero luogo che due casi coll'interposizione di 102 giorni fra l'uno e l'altro,

senza che in questo enorme lasso di tempo la rea costituzione colerica si facesse sentire ad alcuno.

I resultati finali della calamità che percosse il distretto governativo di Capannori si riassunsero per ultimo nelle cifre seguenti:

	Popolazione		*Casi*	*Morti*	*Guariti*
Capannori	N.° 35379	N.° 42409	1113	489	624
Villa Basilica	7030				

Colera nel distretto di Pescia.

Contermine al distretto governativo di Capannori per la parte di sud-ovest è quello di Pescia, che viene costituito dalle comunità di Pescia, Montecarlo, Uzzano e Vellano. In questo distretto pure e segnatamente nella comunità di Pescia si insinuò, al dire del Delegato locale, la malattia per importazione da due distinte parti, per quella cioè dell'Altopascio, e per l'altra di Sorano. Nella prima, sia perchè avesse avuto contatti colli abitanti della vicina Badia a Pozzeveri già infetta, sia perchè li avesse avuti colle cose e persone di Pontedera già travagliata dal morbo, infermava certo cappellaio, Giovacchino Barsi, che creduto intemperante venne posto in vapore e diretto verso Pescia, ove non appena giunto nel 25 luglio, sulla pubblica piazza fu aggredito dal morbo con tale violenza per cui fu tradotto in una stanza attigua allo spedale; mentre nella località di Sorano vi fu investito certo Antonio Nardini di Vellano che morì poche ore dopo; ugualmente che Genesio Incerpi e Francesco Belluomini, stati di lui compagni in diverse escursioni fatte in varii punti della Lucchesia (*a*).

(*a*) Vedi il Rapporto del Delegato di Pescia sull'andamento del Colera in quella delegazione, del D. Carlo Gori.

Dissenziente dalla sentenza del Delegato si annunzia il D. David Bartolozzi, il quale (unico fra i tre medici relatori intorno al Colera di Pescia) tanto nel suo rapporto del 25 ottobre 1855 quanto nelle sue osservazioni sul Colera (*a*) ha emessa opinione opposta sulla etiologia di quel morbo. Egli, premesso un quadro anamnestico comprensivo delle malattie dominate in Pescia dal 1852 in poi, proclamata la presenza del processo dissolutivo, divenuto parola d'ordine fra non pochi dei medici che scrissero del Colera di cui attualmente si parla, amò meglio riferirne la genesi alla influenza delle tante volte noverate cause universali; e fra quelle per ciò che si referisce alla calamità pesciatina segnalò in preferenza:

a) L'insalubrità e la poca nettezza delle abitazioni;

b) li ammassi dei concimi;

c) il deposito delle materie fecali umane in certi dati luoghi poco curati, e segnatamente il loro getto nelle gore interne ed esterne della città, e che servono pur anco all'innaffiamento delli orti;

d) le acque stagnanti e perciò putrescenti, e i maceratoi delle canape;

e) la non buona tenuta igienica di certe officine quali sarebbero le filande per la trattura della seta, le fabbriche di cappelli di pelo;

f) la soverchia umidità;

g) le concie delle pelli;

h) i cibi non sani, e le acque dei pozzi rese non buone per le filtrazioni delle fogne e dei pozzi neri, mentre sono buonissime quelle delle fonti della città.

Nel quale complesso di cagioni ravvisando egli la necessaria attitudine per dar vita esse sole allo svolgimento del Colera, dichiara (pag. 26) 1.° « che il modo con cui

a) Vedi Gazzetta Medica Italiana Toscana anno VII, ser. III, tomo I, num. 4, 5, 6.

« si sviluppò il Colera in Pescia a tutt' altro appella che a
« diffusione di contagio per importazione; 2.° che chi vo-
« lesse ritenere che colui il quale vi andò soggetto lo avesse
« contratto per influenza di contagio, sosterebbe a senso suo
« un grande assurdo; 3.° e che non corrispondendo più
« oggidì ai fatti la teoria del contagio, anco la parte la
« più culta dei medici oltramontani e di varie nazioni rav-
« visa nel cumulo delle circostanze predette la cagione di
« questo morbo. »

Colle quali gravissime dichiarazioni non armonizzando le mie convinzioni, basate esse pure ed esclusivamente sui fatti, io voglio tenermi persuaso che l' egregio medico pesciatino non vorrà adontarsi se per amore di studio io mi faccio a contrapporre alcune dubitazioni che mi sembrano emergere dall'essenza dei fatti stessi da esso allegati a loro sostegno.

Riprendendo per tanto in esame ciascuna delle tre conclusioni emesse dal preopinante, e riprendendole nell' ordine stesso in che vennero dichiarate, dirò quanto alla prima che concordando pur anco secolui che li organismi dei pesciatini si siano pian piano apparecchiati a questo morbo, e che dalle più semplici affezioni gastriche si sia saliti alle più composte fino al Colera, resta però a dimostrarsi come questo ultimo anello della trista catena in cui lo si vuole includere sia stato veramente e dimostrativamente l' effetto della progressione che si invoca, e come effetto necessario, diretto e dimostrabile della graduale successione delle cause alle quali lo si ascrive, e non altrimenti. E questa dimostrazione si rende necessaria precipuamente nel concorso del quadruplice riflesso 1.° che per le cose già stabilite dal chiarissimo maestro di cui il preopinante invoca l' autorità, il Cav. Prof. Bufalini, subitochè la genesi del Colera può dipendere tanto da causa epidemica quanto da contagio, il dimostrarne presente l'una non vuol già dire escluderne l' altra: 2.° che nel caso nostro ammettendo pur anco la invocata costituzione epi-

demica, asserta da alcuni, è pure riconosciuta la presenza del contagio nel Colera, e la di lui importabilità ed importazione pel voto di un numero non minore di uomini competenti e non meno autorevoli di coloro che parteggiarono per quella: 3.° che è provato oramai potere il Colera essere importato, e fare il suo corso indipendentemente anco da presenza di costituzione epidemica; 4.° e che infine a malgrado nelli umani organismi dei pesciatini del graduale apparecchiarsi al Colera, pure la manifestazione di esso non avvenne se non al comparire ed all' infermarsi fra loro delli individui poco sopra nominati: e quindi si rende di tutta necessità il discriminare quale e quanta parte possa esser dovuta all' uno od all' altro elemento.

Che se il Dott. Bartolozzi negando doversi ritenere per primi casi di Colera quelli veriticatisi il 25 luglio, nelle persone del Barsi, del Nardini e di Genesio Incerpi, ami piuttosto di riconoscere per primo quello da esso qualificato come tale in Giuseppe Incerpi, fatto già coleroso il dì 24, non per questo potrebbe dirsi che a quel caso pure potesse non competere la qualifica d' importazione, subitochè si rifletta che per le dichiarazioni dello stesso preopinante (pag. 14) il Colera esisteva già in Val di Nievole (a Montecatini per es. scoppiava fino dal 7 luglio), a Ponte Buggianese e ad Altopascio; località che non distanno da Pescia che poche miglia, e colle quali niuno vorrebbe porre in dubbio che le relazioni sieno continove e numerosissime. Nè varrebbe l'opporre che pochissimi fossero i forestieri rifugiativi, che fra essi niuno fosse stato investito dal Colera, essendo oramai stato ripetuto fin anco alla nausea che alla trasmissione del Colera può bastare un solo oggetto od una sola persona, e senza pur anco che in questa dichiarisi malattia.

Per lo che io voglio sperare che la condiscendenza e l' animo conciliante del D. Bartolozzi vorrà farmi grazia, e non comprendermi nell' anatema di sostenitore di assurdi da lui fulminata contro tutti coloro che credessero nato

per contagio il Colera di Pescia, o vorrà per lo meno accordarmi la grazia implorata fintanto che egli non sia pervenuto a concludere prova efficace di quanto finora non ha che puramente asserito.

Che poi la teoria del contagio non corrispondendo più ai fatti, la parte più colta dei medici oltramontani e di varie altre nazioni ne ravvisi la genesi per la influenza delle sole cause atmosferiche e cosmo-telluriche, io non saprei convenirne sì di leggieri, dietro anco la più rapida e la più superficiale occhiata che voglia darsi allo stato presentaneo della questione sotto questo punto di vista.

Accennai nelle mie Considerazioni (p. 361) come la essenza contagiosa del Colera dai più remoti confini nordici dell' Europa sia tornata in onoranza ed in rispetto in Germania, in Francia, in Egitto e sulle stesse coste dell'Affrica, per opera specialmente dei distinti medici italiani Ferrini, Castel Nuovo, Mugnaini, Grassi, Frias ed altri, cosicchè non pochi di coloro che professavano contraria opinione prima del 1854, fatti accorti dal procedimento della calamità che contristò gran parte d' Europa in quell' anno e nel consecutivo, professarono la natura del contagio. E poichè non vuolsi tenere per ultima l' autorità giustamente dovuta al senno italiano, così è qui da aggiungere come questa teorica non solo sia stata nuovamente illustrata da nuove prove e da studi grandemente importanti impresi dalle più classiche notabilità italiane, ma come ancora essa sia stata sanzionata dal voto autorevole della Società Medico-Chirurgica di Bologna, e come nell' apposito congresso, iniziato con tanto accorgimento dal Comitato Medico-Ligure, sommante a ben più che duecento cinquanta individui, posti antecedentemente in stato di ponderare maturamente la questione da discutersi in quella memoranda riunione, abbiano in essa sancita non la sola contagiosità in genere del Colera, ma la di lui inattitudine ad essere operata ed indotta dalla sola azione delle cause cosmo-telluriche, oggidì vagheggiata da altri comun-

que rispettabilissimi ingegni della nostra penisola, non che ad essa estranei. Il perchè mi sembra che anco quest' ultima asserzione del preopinante venga smentita dai fatti testè citati, e quindi incapace a prestare la benchè minima validità per concludere la prova cui era intesa.

Ma che vale, di grazia, il perdersi nelle astrattezze teoretiche, o ricorrere all' autorità delle citazioni quando i fatti parlano, e parlano nel paese stesso ove lo spirito di sistema vorrebbe farne disconoscere la realtà, o revocarne in dubbio la certezza? Ai molti già addotti aggiungiamone altri non meno indubitati nè ponderosi, avvegnadiochè la scienza venga costituita da essi e non dal trascendentale dommatismo cattedratico che loro non di rado si sostituisce, e con cui si tenta di travolgerne e di offuscarne la lucidità e la influenza.

A tale oggetto consegno qui sotto nella sua totalità le interessantissime notizie circa all'origine del Colera di Pescia (*a*) inviatemi dal D. Luigi Gherardi infermiere dello

(*a*) Pregiatissimo Sig. Professore

Pescia 31 agosto 1856.

« Col mezzo di mano a me incognita ebbi ieri l' onore di ricevere un libro di cui V. S. Illustrissima mi fa dono. Nell' atto che le faccio di ciò i più distinti ringraziamenti, la prego volermi scusare se tardi sodisfo alle di lei domande nonostante che la colpa non sia mia. La scarsità del mio ingegno mi trattiene da entrare in materia sulla natura del Colera asiatico, ma non posso però tacere al mio autico maestro che io sono contentissimo perchè i nudi fatti che vado qui fedelmente narrando ne danno conferma, e perchè quanto esternerò in ultimo sembrami che lo provi logicamente.

« Nella sera del 26 luglio del decorso anno ricevevo i primi tre casi di Colera, in due gendarmi che si trovavano all' Altopascio, piccola terra distante da Pescia circa 6 miglia, ed in un cappellaio pescatino che vi era andato al mercato; e questi in poche ore morivano. Debbo avvertire che all' Altopascio ha origine un canale che sbocca nell' Arno, e del quale si servono giornalmente quelli abitanti per trasportare con barche da Livorno diverse merci, e specialmente granaglie che esaudiscono non solo la Val-di-Nievole ma ancora il Pistoiese. Dopo pochi giorni si annunziava di Colera in Pescia una tal Mochi, reduce da Firenze, attaccava la malattia alla moglie, ed ambedue in breve tempo soccombevano. Quindi il morbo si diffuse nella contrada ove abitava i Mochi, e di lì furono attaccati diversi punti della città. Raro fu

spedale di quella città, che mi sembrano di una importanza gravissima, ed alle quali stimo opportuno aggiungerne altra non meno autorevole comunicatami dall'esimio prof. Carina di Lucca, che è la seguente:

il caso che nelle famiglie ove si affacciava la malattia, uno solo ne restasse colpito. Il convento delle Salesiane, sebbene sia governato da stretta regola di clausura non manca di contatti coll'esterno perchè una spenditrice sorte più volte al giorno (e questa spenditrice fu la prima ad essere assalita) per provvedere quanto abbisognano quelle religiose, non solo per il vitto quanto per altre cose; il medico ed il confessore vi entrano liberamente; con l'ortolano hanno diretta comunicazione, il quale porta a vendere gli erbaggi in piazza; i poveri si accolgono alla loro grata per ricevere il tozzo del pane.

« Dopo averle date queste poche, ma esatte notizie che sono alla mia portata, la prego volersi compiacere di leggere quanto in complesso, nel senso teorico, mi tiene per il contagio. Io considero il Colera come una pianta esotica venuta d'oltremare, che qui non germoglia con profonde radici; perchè nè la qualità del suolo, nè la posizione topografica del paese, nè le condizioni cosmo-telluriche ne favoriscono la sua lunga dimora; e che perciò tanto per l'impasto delli abitanti, quanto per la vita igienica che conduciamo si possa e si debba col tempo temere i suoi cattivi effetti.

« Sotto questa semplice considerazione parmi si debba ritenere il Colera asiatico come contagioso, e se tale non fosse, perchè dopo la comparsa che fece nel 35 a Livorno e che poco si dilatò in forza dei cordoni sanitarii messi in pratica dal Governo dietro i saggi consigli di V. S. ha taciuto per circa 20 anni? Perchè nel ricomparire fra noi si affacciò per il primo nei pressi del mare? Perchè i primi casi sono più fulminanti, e più micidiali che in seguito? Perchè il principio contagioso di cui è dotato il Morbo Asiatico perde della sua forza e si neutralizza in parte a proporzione che si trattiene sopra un suolo per lui etereologo, ed in mezzo ad esseri organici che tanto per la loro particolare compage, quanto per essere influenzati da una atmosfera pura e salubre come la nostra, poco sono atti a risentire a lungo i cattivi effetti di un contagio! mentre per ordinario succede l'inverso nelle malattie epidemiche, le quali diventano cioè più funeste a proporzione che stanziano in un paese, dovendosi quelle a condizioni alterate dell'atmosfera per cause locali e perchè la tristezza dalla quale viene colpito lo spirito degli abitanti gli rende più suscettibili di risentire gli effluvi epidemici di cui è imbeverata l'aria; e perciò opino che se il Colera fosse di questa natura doveva fra noi nuovamente germogliare immediamente dopo i tristi fatti del 48 e 49 anziche ricomparire nel 1854!

« So d'aver data come suol dirsi l'acqua al mare, ma non ho potuto fare a meno di esternare ad un mio maestro, che altamente stimo e venero, i miei poveri pensieri, onde la prego volermi compatire se mi sono prolungato di troppo, mentre con profondo ed ossequioso rispetto passo all'onore di segnarmi

LUIGI GHERARDI.

« Da Veneri borgata presso Collodi e Collodi dista pochissimo da Pescia due donne di due separate famiglie si recavano ogni lunedì a Lucca per prestare come tessitrici l'opera loro in una officina di siffatta industria, e ne ritornavano il sabato. Avendo esse continovato questo loro sistema anco quando la città di Lucca era infestata dal Colera, mentre Collodi e Veneri si mantenevano in perfetta salute, accadde che un tal giorno una delle tessitrici della officina fu investita dal Colera: le altre vista la disgrazia della compagna volevano andarsene, e le due delle quali si parla si disponevano a fare lo stesso, ma il padrone dell'officina ne le dissuase e restarono. Per altro uno o due giorni dopo essendosi ripetuta la malattia in un'altra compagna, le due venerine si ostinarono a partire e tornarono alle loro case. Pochi giorni dopo il loro ritorno il Colera le incolse ambedue; entrambe morirono, e dopo di esse la malattia infestò la contrada ».

Per ciò che spetta al Colera pesciatino passando a riferire quel che più meritevole di memoria venisse osservato in quella dolorosa contingenza, dirò come il D. Marchi sperimentati secondo la diversità delle circostanze i rimedii da tutti oramai conosciuti, tanto per uso esterno quanto per l'interno, con rara modestia ed ingenuità riassume i resultati della sua pratica nelle seguenti conclusioni:

« Ma dovendo parlare con sincerità come son sempre « solito, dirò francamente, che quando la malattia si pre- « sentava con fenomeni gravi e veramente incalzanti, qua- « lunque medicatura riusciva inutile, e ne susseguiva ra- « pidamente la morte. Altronde se i sintomi non erano di « tanta forza, nè sì repentini, e quindi davano luogo ad « una certa razionale medicatura, era allora che la ma- « lattia prendeva facilmente la forma ed i caratteri di febbre « tifoidea o adinamico-nervosa, che generalmente era essa « pure d'esito infausto; e che quei pochi ai quali era dato « di scampare ebbero convalescenza lunga, ed a stento po- « terono rimettersi in forza e riacquistare piena salute. »

E poichè fra i provvedimenti preordinati al soccorso dei miseri colpiti dal Colera vi fu pure l'assestamento di uno spedale apposito, di cui fu affidata la direzione al D. Francesconi, così oltre la statistica delli individui accoltivi in cura e che si riassume nelle cifre di

	Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini . . . N.°	69	34	50
Donne. . . . . »	85	27	43
Totale. . . . N.°	154	61	93

voglionsi qui pure consegnare le importanti avvertenze emesse da quel medico, e che servono come di conclusione al rapporto da lui rimessone. Eccole letteralmente trascritte.

AVVERTENZE

Età. — Nel denunciare le condizioni a cui più generalmente abbia trovato legato lo sviluppo del Colera dirò: Che i vecchi al disopra dei 50 anni, come i fanciulli al disotto del decimo anno erano molto disposti ad ammalare di questo morbo; se non che i primi lo furono assai più generalmente dei secondi, tanto che formarono il principal numero dei colerosi che ricercarono la mia assistenza nel detto comune.

Sesso. — . . . . . .

Nutrizione ed abitudini. — La mia osservazione a questo riguardo collima perfettamente con tutto quanto fu da altri osservato a proposito della influenza che il cibo scarso e malsano esercita sull'economia animale predisponendola alle malattie epidemiche. Infatti i due terzi se non i tre quarti dei colerosi del lazzeretto erano in stato di deficiente nutrizione per il cibo scarso o malsano di che avevan dovuto far uso atteso la loro estrema miseria. Il rimanente

poi era riempito, tranne poche eccezioni, da individui intemperanti, dediti cioè all' eccesso di liquori alcoolici, o che soverchiamente abusavano di Venere.

NB. Nelle molte cure che feci al domicilio mi sono incontrato in numerose eccezioni a questa regola, che d' altronde seguiva con molta costanza nel lazzeretto.

Mestieri. — Degli operai che meno di tutti gli altri manuali ammalassero di Colera lo furono gli agricoltori, mentre che frequentissimi furono gli operai sedentarj, e tutti quelli che compiono i loro lavori in luoghi chiusi; e tanto più lo furono quando acque perenni o stagnanti entrarono come necessario elemento del loro mestiere. Così ad esempio il numero dei cartai, e quello dei lavandai di sete ed altre sostanze situate lungo le gore di porta lucchese fu senza confronto superiore a quello degli altri operai, e più specialmente poi se confrontato con quello degli agricoltori.

NB. Qui si può venire in questione se più all' aria umida in che sono immersi di quello che alle altre condizioni del loro mestiere si dovesse il più frequente svilupparsi del male in questi individui. Forse ciò non è improbabile, e si troverebbe anche in accordo con quanto osservai circa le abitazioni umide; ma io non avendo in questo reso-conto preso altro assunto che di riferire, lascio ad altri quello di discutere.

Condizioni morali. — Il patema deprimente ritengo anch' io che a lungo andare possa indurre ad ammalare di questa epidemia. Ma a me è accaduto di vedere che come moltissimi infermarono senza aver per nulla soggiaciuto all' influenza ed al logoro del patema, altri invece da questo vennero spinti fino all' alienazione mentale, ed a fierissime convulsioni, senza che per questo siano mai caduti ammalati di Colera, da questa osservazione mi pare poter inferire che il patema di per sè non è sufficiente cagione a ingenerare in modo direi *acuto* la disposizione a tale infermità.

Condizioni patologiche. — Le malattie croniche se abbiano o no influenza sullo sviluppo del Colera non ho sufficienti dati per affermarlo o per escluderlo. Quello sibbene che posso asserire si è che tali malattie influiscono grandemente sul corso del Colera e lo rendono più micidiale e più funesto. Infatti quando il Colera si manifestò nelle infermerie ordinarie dello spedale di Pescia, per quanto fossero tali individui immediatamente passati nel lazzeretto e assistiti fino dai primordi del male pure non uno guarì; tutti perirono nel periodo di poche ore.

I casi colerici coi respettivi loro esiti nel distretto governativo di Pescia furono i seguenti:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 26526	727	417	310

Colera nel circondario di Monsummano.

Anco la Val di Nievole che nell'anno decorso uscì illesa dal Colera, pagò in questo il suo tristo tributo alla calamità universale. A quanto ne scrive il Delegato di Monsummano la malattia vi esordì (*a*) nel 7 luglio, e comunque vagasse per ogni dove, pure lasciò intatti i monasteri delle Salesiane di Massa e di Borgo a Buggiano, non che il convento dei frati di S. Maria in Selva.

« Per ciò che si riferisce alla etiologia, scrive il Delegato, « vi andarono preferibilmente soggetti li abita-
« tori di immondi tugurii, non che le persone angustiate
« da tristi e molesti pensieri, e di là il fiero malore pro-
« cedè in guisa da rendere più credibile la importazione
« e la propagazione per contagio, anzichè per qualunque
« siasi altra maniera ».

(*a*) Rapporto sullo sviluppo del Colera-morbus nel Distretto Governativo di Monsummano, 24 settembre 1855

Più esplicite poi e molto più ponderose sono le dichiarazioni emesse dal D. Fedeli prof. di patologia nello studio pisano, e medico direttore de' bagni di Montecatini, il quale nel suo rendiconto de' malati curati in quello spedale, così si esprime:

« Rivolsi le mie indagini con gran cura in ogni caso « che ebbi a vedere nello spedale e fuori, a studiare i « rapporti anteriori allo sviluppo della malattia, e men- « tre coscenziosamente debbo confessare che in molti la « ragione dei contatti mi sfuggì, debbo ugualmente avver- « tire che in alcuni di questi non potè essere studiata per « la mancanza di dettagli precisi, attesa la distanza del « luogo dal quale provenivano, ma che quasi costantemen- « te li accolti nello spedale avevano avuto rapporti con « malati di Colera, o con oggetti serviti a quelli, e tutti « poi provenienti da luoghi ove la malattia da vari giorni « erasi sviluppata.

« Lo scopo finale poi di questo rapporto imponendo- « mi il dovere d'esser breve, mi asterrò dal racconto dei « casi individuali sotto il punto di vista etiologico senza « tralasciare però di avvertire, che studiando da me il « Colera nella epidemia del 1855 nel suo primo sviluppo « ai bagni di Montecatini, nello spedale provvisorio, nei « diversi luoghi della Val di Nievole ove infierì, e nella « stessa città di Pisa, le mie convinzioni sulla trasmissi- « bilità del Colera col mezzo del contagio, sono divenute « più forti che per lo innanzi (*a*) ».

Dopo di che il Prof. Fedeli facendosi ad annotare ciò che di più osservabile gli sembrò emergere nei 39 malati accolti nello spedale provvisorio di Montecatini, avverte non aver essi offerta cosa alcuna meritevole di speciale menzione per la forma nè per le successioni morbose, nè per particolare efficacia di cura; e narra come buon nu-

(*a*) Rapporto del Prof. Fedele Fedeli sul Colera dei Bagni di Montecatini 31 ottobre 1855.

mero dei colerosi che ebbero tristo fine si verificasse in coloro che vennero condotti allo spedale tardi, ed in cattivi mezzi di trasporto.

« Un fatto, dic'egli, al quale sarebbe pur troppo ne-
« cessario che il popolo ponesse mente, e fosse altamente
« raccomandato ai medici di renderlo più che sia possi-
« bile palese, è quello che ho insieme a quasi tutti colo-
« ro che si occuparono di Colera verificato nelli indivi-
« dui accolti nello spedale di Montecatini, voglio dire cioè
« della diarrea premonitoria, preesistita da più o meno
« tempo avanti l'attacco colerico in tutti i 39 individui
« che avemmo a curare. E siccome disgraziatamente per
« ora il Colera forma una delle grandi umiliazioni della
« medicina, non è di poco conforto almeno il sapere che
« la diarrea premonitoria curata in tempo, risana, impe-
« dendo così lo sviluppo del Colera ».

Fra i fatti più importanti per la storia del Colera dei Bagni di Montecatini primeggiano i seguenti: « Niun caso di Colera aveva avuto luogo fra i bagnanti, quando verso il 23 di luglio vi giunse la signora Arià di Bologna, fuggente dalle terme della Porretta. » In esse, secondo che ne scriveva il D. Marco Paolini al prof. Biagini di Pistoia, « si manifestò il primo caso di malattia nel 1 di luglio, dopo due giorni un altro, altri due il 20, e tutti mortali in poche ore. Sebbene si procedesse colla massima prudenza per non spargere allarme e spavento nei bagnanti, pure la notizia dell'apparizione del terribile morbo si diffuse in modo che intimiditi non solo dalla malattia, ma più di tutto dalla giustissima apprensione che atteso il sudiciume delle case e l'immondezza delli abitanti, il morbo avesse ad infierire crudelmente in quei terrazzani, in due o tre giorni tutti i bagnanti se ne fuggirono restando quelle terme deserte ».

La maggior parte di quei bagnanti pertanto essendosi riparati a Montecatini, la signora Arià fu del numero, ed infermatasi nel giorno appresso, ne restò vittima in brevi

ore. Nel giorno consecutivo alla di lei morte furono attaccate due donne bolognesi che facevano la cura di quelle acque: indi a poco si fece colerosa la signora Cattani di Firenze che trovandosi essa pure a Montecatini prestò affettuosa assistenza alla signora Arià, e ne perì nel giorno 29. Dopo di che essendosi dispersi tutti i bagnanti, giunse in Firenze già diarroico Monsignor Pizzetti di Grosseto ed il Sandrini di Fiesole, ambedue fuggitivi dalle stesse acque; il primo di essi fattosi coleroso potè camparne, mentre il secondo in cui pure erasi già manifestata la diarrea poco prima di lasciare Montecatini, morì nel 31 luglio.

Finalmente riassumendo nei minimi termini le resultanze statistiche dello spedale cui venne preposto il prof. Fedeli le presenta come appresso:

	Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini. . . . N.°	18	12	6
Donne . . . . »	21	10	11
Totale . . . N.°	39	22	17

Uomini

Rapporto all' età. —	Dai 15 anni ai 20	N.°	1
	Dai 20 » 30	»	3
	Dai 30 » 40	»	1
	Dai 40 » 50	»	7
	Dai 50 » 60	»	4
	Dai 60 » 80	»	2
		N.°	18

Donne

Rapporto all' età. —	Sotto i 20 anni	N.°	5
	Dai 20 anni ai 30	»	0
	Dai 30 » 40	»	5
	Dai 40 » 50	»	3
	Dai 50 » 60	»	4
	Dai 60 » 80	»	4
		N.°	21

Per ultimo i resultati finali della progressione del morbo nel distretto governativo di Monsummano furono come appresso:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 25642	794	395	399

Colera nel distretto governativo di Viareggio.

La certa e dimostrabile provenienza del Colera di quest'anno in Viareggio, è ignota. Ciò che se ne può congetturare sta nei seguenti fatti.

Il Colera si esacerbava in Livorno durante il mese di giugno, e 17 furono le imbarcazioni che in quel solo mese pervennero in libera pratica a Viareggio. Nel 13 giugno, siccome ho accennato in principio, scoppiava il Colera al Forte de' Marmi e nella Querceta per importazione da Livorno, come più distesamente dirò fra poco, e dal 13 giugno fino ai 30 dello stesso mese 7 imbarcazioni approdavano senza veruna riserva in Viareggio, provenienti dal Forte de' Marmi già contagiato (*a*), senza tener conto di tutte le altre comunicazioni, che per terra potevano aver luogo per uomini e cose, fra i due prenominati centri di malattia. Quindi una grande somma d'indizi concorre a far supporre che dal Forte de' Marmi e dalla Querceta provenisse il mal seme. Ed il valore di questi indizi acquista peso sempre maggiore da ciò che si legge nel rapporto del Delegato (*b*), là dove scrive che il Colera di Viareggio esordì nella stessa contrada ove « si manifestò nell'anno « scorso, e che per alcuni giorni si contenne di preferen- « za in quella metà di paese che giace più da vicino sul

a) Vedi il prospetto di tutti i bastimenti giunti nel porto di Viareggio nel mese di giugno 1855.

b) Sul Colera di Viareggio nell'anno 1855. Rapporto del Delegato di Governo, 3 novembre 1855.

« mare, di dove poi si diffuse indistintamente nel resto « della città. » E poichè il Delegato chiede quale potesse dirsi la causa di questo singolare fenomeno, a me parrebbe non destituita di fondamento l'induzione potere essa nascondersi nella importazione dei germi del morbo dal di là del mare, operata per l'intermezzo delli oggetti e delli individui che ne pervennero, e che trovarono più sollecita, più facile, e più apparecchiata opportunità a trattenersi e comunicarsi coi viareggini stanzianti o convenienti in questa parte di città, che in quella più lontana dal mare. Che che ne sia però sta in fatto che nella investigazione etiologica dell'irruzione del Colera in Viareggio, dovrà farsi gran conto delle libere comunicazioni in cui si trovò con luoghi in antecedenza investiti dal male, e quindi non si potrà escludere dal calcolo delle probabilità, circa alla sua origine, il numero delle persone e la quantità delle cose provenienti e pervenute dai luoghi già infetti nei giorni immediatamente anteriori alla manifestazione del morbo nella disgraziata città.

Avvenuti i primi casi in Viareggio, l'autorità governativa locale avvisatane opportunamente, piuttosto che nascondersi la presenza del morbo pensò subito a preordinare con avveduta riserva i mezzi idonei per farvi fronte, cosicchè fattasene indi a poco manifesta la crescente imponenza, la moltitudine se ne persuase da sè stessa ed andò sobbarcandosi alla crescente calamità con coraggio e con rassegnazione maggiore di ciò che non avesse fatto nell'anno antecedente. E poichè anco la emigrazione fu minore, così il popolo ottenne soccorsi e conforti maggiori, sia per le spontanee erogazioni della carità cittadina, sia per la persistenza dei lavori e dei traffici cui dette occasione la presenza dei più facoltosi non emigrati.

Il Colera di Viareggio del 1855 posto a confronto con quello dell'anno antecedente ebbe un periodo più lungo di quello. Dissimili però non ne furono i resultati, se si ec-

cettui una qualche diminuzione nella cifra dei morti sulli attaccati, in favore dell' ultima calamità.

Il mese che precedè l' irruzione del morbo in questo anno, scarseggiò ma non fu immune dalle ordinarie infermità. Vi figurarono in poco numero i disturbi gastrici, come i vomiti, le diarree e simili, disgiunte però dai sintomi colerici, e dovute quasi sempre ad errori dietetici.

Nè la patologia, nè la terapia vantaggiarono alcun che nella cognizione della intima natura del male, nè in quella di un qualche medicamento veramente utile per debellarlo.

Il D. Salvadore Triglia usò con vantaggio il salasso anco nel periodo algido, e dei 25 malati sui quali lo cimentò, 16 guarirono e 9 morirono.

Per lo contrario il D. Antonio Pieri usò di preferenza li emetici, ed assicura con buon successo.

Per la cura del Colera a domicilio furono adoperati in città 18 serventi, dei quali 12 maschi e 6 femmine, e fra questi infermarono due dei primi ed una fra le seconde.

Niuno dei serventi maschi e femmine del lazzeretto fu preso da malattia.

In campagna furono addetti alla cura dei colerosi 15 individui; dei quali 13 maschi, 2 femmine e 4 becchini, e fra questi non caddero malati che tre serventi. Tutti però guarirono.

Non si verificò verun caso nelle carceri, sebbene il numero dei reclusi nell' epoca del Colera ascendesse a 43. Niuno nei due conventi che si trovano nell' interno della città, e de' quali uno appartiene ai Padri Serviti di Maria, l' altro ai Minori Osservanti: e lo stesso avvenne pure delli asili infantili, e delle pubbliche scuole.

Su di che vuolsi osservare che mentre la immunità dei reclusi nelle carceri, e quella dei religiosi ospitanti nei conventi non consuona gran fatto colle ragioni della natura essenzialmente epidemica della malattia, quella della immunità dei bambini accolti nelli asili infantili e

nelle pubbliche scuole, in luogo di osteggiare la natura contagiosa del Colera, la illustra anzi grandemente nel riflesso che, come saviamente ne scrisse il D. Alessandro Gonnelli, i bambini sottratti per molte ore alla stazione in case luride e malsane, e tolti dal consorzio dei compagni non meno cenciosi e sordidi di loro, ricoverati in sale igienicamente tenute, e ristorati da un qualche alimento, poterono così sottrarsi a quelle predisposizioni ed a quelle occasioni alle quali avrebbero necessariamente dovuto soggiacere stando di continovo o nello squallore delle proprie case, o nel pericoloso consorzio dei loro compagni.

Aperto tempestivamente un lazzeretto in Viareggio che funzionò dal 26 luglio al 29 ottobre, di esso non profittarono che soli 19 individui, dei quali 16 di città e 3 della campagna. Su tale numero si ebbero 6 morti fra i maschi e 4 fra le femmine, mentre guarirono 6 uomini e 3 sole donne.

Confrontando poi la scarsità del numero dei 19 che profittarono della carità ospitaliera con quello dei 207 attaccati che rimasero a curarsi al proprio domicilio, osserva molto opportunamente il Delegato essere la voce spedale nuova fra quel popolo che abbisogna di ulteriore cultura, per livellarsi colli altri della Toscana, cosicchè questo fatto anderà ripetendosi finchè colla educazione esso sia giunto a concepire l'idea giusta di siffatti stabilimenti.

Finalmente la statistica del Colera nel distretto governativo di Viareggio si consolida nelle cifre seguenti:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 15750	486	209	277

Colera della Versilia.

In principio della narrazione del Colera di questo compartimento, annunziai già come la prima scintilla ne provenisse da Livorno e si manifestasse al Forte dei Marmi nella persona di Giovanni Nardini navicellaio, che indi a poco ne cadde vittima. Insterilito questo primo germe di malattia per cause che non è sempre dato di raggiungere, un secondo uscito dalla medesima provenienza ne scoppiava nel 1 luglio nella persona di Giuseppe Fontana navicellaio esso pure; e dopo di lui infermava con quattro giorni di distanza la Benedetta Quintavalle di lui nipote, che gli aveva prestata assistenza, sebbene fosse di già affetta da diarrea, di cui non aveva voluto curarsi. Di questi tre primi infermati il Nardini essendo risanato e li altri due essendo periti, non si ebbero a lamentare in quella località altre disgrazie, a malgrado che, dice il Delegato dal cui rapporto vengono tratte queste notizie, e lo saranno pure le successive, « non fosse possibile prati-
« care l'isolamento di quei tre malati, e nonostante che
« quel luogo fosse continuamente frequentato da persone
« provenienti da luoghi infetti. »

Altro caso di Colera si verificò nel 15 luglio nella parrocchia di Querceta in tale Giovanni Baldesi, cacciatore volontario proveniente da Viareggio, ove, come si è veduto, il Colera esisteva fino dal 7 di quello stesso mese: e questo Baldesi già indisposto per diarrea giunto in Pietrasanta credè discacciare il male ingurgitando smodatamente rhum, acquavite ed altre bevande spiritose; cosicchè non è a maravigliarsi se esso perisse di Colera fulminante in poco più che in brevi ore.

Frattanto avverte il Delegato che la parrocchia di Querceta abitata da 4000 anime, e grandemente flagellata dalla malattia nell'anno antecedente, non ne ebbe che pochissimi casi dopo quello del Baldesi in questo anno, come

da un numero bene scarso furono contristate quelle di Val di Castello, S. Salvadore e Vallecchia che sono a confine fra di loro nel 21 luglio, il primo de'quali nella persona di Teresa Genovesi contadina maritata di anni 52, decessa dopo 3 giorni di malattia, e che non aveva per certo, dice il Delegato, « avuto contatti con persone ammalate, e non aveva sicuramente frequentato in luoghi infetti, perchè non era solita assentarsi quasi mai dalla sua casa colonica. Il secondo e terzo caso avvenuti nella cura di S. Salvadore lo furono nel 9 al 10 agosto, cioè circa 20 giorni in distanza dal primo, ed in certa Rosa Gamba, e in Narciso Capitanini ortolano di anni 41; ed in rapporto al quale già malato di diarrea, è da rimarcarsi aver esso voluto andare incontro a sicura morte, intendendo a vincere la diarrea col mangiare una straordinaria quantità di frutte, bevendo quindi rhum ed altri liquori quando venivagli suggerita una purga. »

Dalla istoria di queste prime sciagure passando il referente a noverar quelle avvenute indi a poco nel villaggio di Capezzano, premette come « esso sia situato in una delle colline adiacenti alla città di Pietrasanta, e popolato da circa 600 abitanti, comprendendo alcune famiglie facoltose, molti possidenti, agricoltori e semplici braccianti che frequentano giornalmente la pianura, tutti rozzissimi pieni di pregiudizii e che vivono nel più marcato idiotismo intesi soltanto a fare i proprii interessi ». Questo luogo è bene aereato, ventilato e sufficientemente pulito; le abitazioni non sono aggruppate in un dato punto, ma sparpagliate qua e là per la collina a brevi distanze le une dalle altre, ed andò del tutto esente dal Colera nella invasione del 1854.

« Nell' anno corrente all' opposto, Capezzano è stato il luogo che più di ogni altro abbia risentito della influenza del morbo dominante, e per questo sono occorsi straordinarii provvedimenti sanitarii dei quali sarà tenuto parola in appresso.

« Un primo caso di Colera gravissimo si manifestò in Capezzano il dì 5 agosto nel fanciullo undicenne Luigi Quadrelli guardianello di pecore, che non erasi mai allontanato dalle adiacenze del paese, che non aveva positivamente avuto contatti con persone malate, e che dovè soccombere nel giorno stesso dell'attacco. Consecutivamente, cioè due giorni dopo, si ammalò e morì il contadino Battista Allegri Donnini, proveniente da Pedona (Camaiore), avvertendosi però che il Donnini reduce da Pedona infermò di Colera ad una sua casetta nella pianura, ed in distanza da Capezzano 5 o 6 miglia. Nel 9 agosto cadde malato Agapito Donnini fratello di detto Battista, quindi Santi Viviani, Dionisio Moriconi ed altri di seguito; talchè la malattia si diffuse in breve periodo e si mantenne in proporzioni gravi ed allarmanti in quella parrocchia, ove può dirsi che abbia veramente infierito il Colera del 1855. »

L'anamnesi dei fatti da me riferiti fin qui e tolti letteralmente dal rapporto del Delegato di Pietrasanta, condussero il chirurgo Odoardo Linoli di detta città nella persuasione che il Colera della Versilia come nell'anno precedente vestisse natura contagiosa, e vi fosse importato da Livorno e da altri luoghi precedentemente infetti; e ad avvalorare sempre più la sua convinzione nella fede contagionistica fu condotto da altre circostanze delle quali non fa parola il Delegato referente, e che sono le seguenti. Quest'Allegri Donnini di Capezzano proveniente da Pedona già infetta dal Colera, erasi colà condotto per visitare alcuni suoi parenti malati dello stesso morbo. Il Capitanini Narciso di Pietrasanta ebbe contatti nel proprio orto con persone provenienti da Camaiore le quali avevano in casa individui affetti da Colera. In Pietrasanta infermava di Colera il dì 11 luglio Antonio Riccomini proveniente da Firenze ove il Colera esisteva fino dal febbraio; e che sebbene da varii giorni fosse travagliato da diarrea, pure andò a Pedona per visitare una sua sorella, ed appena

tornatone fu incolto dal Colera, di cui il giorno 16 infermava il padre (*a*).

Ma sentenza uguale a quella del Linoli non divise già il Delegato di Pietrasanta, il quale anzi fermo nel preconcetto già espresso nell' anno antecedente circa alla origine spontanea anzichè importata del Colera della Versilia, così si esprime circa al sentimento espresso da quello:

« Il solo chirurgo D. Odoardo Linoli relativamente al Colera di Capezzano vorrebbe sostenere, e si accinge a pubblicarlo colla stampa, che non vi sia stata spontaneità, e che il morbo venisse ivi importato dall' accattone Gaudenzio Rebechi proveniente da Viareggio, e dalla donna M. Angiola Giorgi reduce dai Bagni di S. Giuliano, solo perchè l' uno e l' altra al loro ritorno in patria ebbero una diarrea piuttosto grave.

« Egli pretende di sapere che il giovanetto Quadrelli erasi bagnato in una pozza d' acqua nella quale furono lavati dei panni della nominata Giorgi, e che ciò bastasse per fare in lui sviluppare il primo caso della malattia.

« A tali *studiate* deduzioni di contagio può *francamente* opporsi che la diarrea da cui furono attaccati il Rebechi e la Giorgi fu passeggiera, e guaribile senza bisogno di alcuna cura medica; che nè l' uno nè l' altra sono stati mai ammalati di Colera, ed in conseguenza non potevano importare e comunicare ad altri una malattia che non avevano contratta.

« Che la pozza del Rio di Capezzano in cui vuolsi che fossero stati lavati alcuni panni della Giorgi, ed in cui dicesi che si immergesse il Quadrelli, è di un'*acqua corrente* quale si rinnuova di continovo, e non poteva perciò in ogni ipotesi conservare principii d' infezione ».

(*a*) Il Colera della Versilia nel 1855. Lettera del Dott. Odoardo Linoli al D. Odoardo Turchetti facente parte degli allegati annessi al Rapporto del Delegato di Pietrasanta.

Intorno alla quale confutazione scagliata dal Delegato preopinante contro il parere del D. Linoli, raccogliendo io di buona voglia il guanto della disfida da esso lanciatogli, abbenchè nel preopinante non si riconoscano abito ed armi che gli impartiscano la legalità del conflitto, credo opportuno prima di tutto di richiamare alla loro vera lezione alcune circostanze relative ai fatti da esso addotti per ismentire od attenuare quelli dedotti dal D. Linoli, ed il vero valore delle quali influisce grandemente sul giudizio da proferirsi in questa contesa.

E poichè siffatta rettificazione non potrebbe meglio ottenersi che da un testimone di vista dei fatti stessi, così io riferirò testualmente la lettera scritta in proposito al prefato D. Linoli dal parroco stesso di Capezzano; alla cui validità non potrebbesi ricusar fede perciò solo perchè l'autore non sia medico; imperciocchè i fatti dei quali parla essendo di semplice intuizione, per comprenderli e per attestarne la pura materialità basta il solo ministero de' sensi esterni comunque non sussidiati dai lumi della scienza. Eccola dunque nella sua integrità.

Illustrissimo Signore

« In replica alle di lei ripetute domande intorno all'epoca e caratteri presentati dal *Morbo Asiatico* invadendo la prima volta questo distretto parrocchiale di Capezzano, per quanto è a mia notizia e a mio debole intendimento posso dirle le cose che seguono.

« Passato felicemente per questo popolo l'anno 1854, anno desolatore e nefasto per molte versiliesi popolazioni, sorge malaugurato il giorno 29 luglio 1855, nel quale reduce dai Bagni di S. Giuliano di Pisa, entra in paese di Capezzano M. Angiola vedova del fu Gregorio Giorgi, afflitta e tormentata da sciolte fierissime di corpo, e da vomiti irrefrenabili e violenti; dal che dietro bevande toniche

e rinfrescanti ebbe fortuna dopo non molto di liberarsene appieno.

« La di lei figlia M. Maddalena e Vincenzo Moriconi consorte, curanti la detta Giorgi, ambedue essi pure dopo non molto tempo restan sorpresi dalla istessa malattia, e nel modo stesso che la vedova Giorgi perfettamente risanano. Quindi pure Eurialo loro tenero figlio ammalasi, e dopo un lasso di pochi giorni di vomiti, diarrea, e stiramenti nervosi improvvisamente soccombe spirando nel Signore.

« Ma giunge poi il 5 agosto, e a ore 12 di notte cade ammalato Luigi di Paolo Quadrelli, quale straziato da mosse orribili di corpo, da vomiti senza freno, e forte dolore al ventre con continua scolazione all' ano di materie biancastre, riscontrasi ancora di polso fiacco, ondulante, ritiratissimo, con voce esile, affannosa, con occhi incavati in mezzo a un cerchio livido scuro, con viso profilato tinto di un rosso cupo, e tale in uno stato di trasfigurazione fisica da riconoscerne appena l' identità personale. Nessun medico per la durezza del padre ebbe luogo di visitarlo. E frattanto questo novenne sfortunato fanciullo, ricevuti i conforti spirituali di cui era capace, a ore 4 e $^1/_2$ della sera di detto giorno esalò l' ultimo sospiro.

« Alle strida clamorose della desolata madre molti accorrono a visitarla; mentre una voce indeterminata e confusa proclama la morte dell' infelice fanciullo avvenuta per disgrazie da lui incontrate nel giorno antecedente. Infatti sul pronunziato di questa voce incerta e confusa, prendendone ora accurate informazioni ed analoghi schiarimenti, rilevasi 1.° che effettivamente questo fanciullo nel giorno 4 agosto era caduto supino per l'urto di un montone in un pozzo lavatoio esistente in vicinanza della casa Gatti, luogo detto Rebechi; 2.° che uscito a gran fatica da quell' immersione, onde asciugarsi, era stato per qualche tempo ai vivi raggi del sole; e in 3.° luogo che in quell' acque poco correnti erano stati espurgati poco prima og-

getti di biancheria imbrattati dalle materie di vomiti e di secessi dell' inferma summenzionata, M. Angiola Giorgi.

« Ecco pertanto gl'indizi e i primi fatti che per molti di noi costituirebbero la prima comparsa in questa parrocchia del micidiale Colera. Ella però col suo criterio scientifico potrà formarne un plausibile e forse retto giudizio.

« Quindi il morbo desolatore prosegue il suo corso e manifestasi in tutto il suo orribile aspetto. Nel giorno 7 agosto a ore 9 di mattina, sorprende Gio. Batta. Donnini, mentre per sue occupazioni coloniche ritrovasi in pianura di Pietrasanta, e a ore 9 di sera passa agli eterni riposi.

« Il giorno appresso Agapito Donnini ammalò con segni colerici, come pure Dionisio Moriconi, e dopo pochi giorni, benchè curati dal medico, ambedue cessan di vivere. E qui è da notare che l'Agapito Donnini fu colpito dal morbo 5 ore dopo che aveva palpato e baciato il fratello appena divenuto cadavere, e il Moriconi Dionisio domiciliava a pochi passi distante dalla casa abitata dalla più volte menzionata M. Angiola Giorgi.

« Proseguendo a narrare l' orribile strage di persone di ogni età, sesso e condizione, causata dal morbo omicida; ad onta dei savj e caritatevoli provvedimenti praticati da cotesta illustrissima e benemerita Civica Magistratura unitamente alla Regia Delegazione di Governo per raffrenare il corso e renderne meno sensibili i micidali effetti, come pure dei sussidii di cristiana beneficenza somministrati a sollievo dei poveri e miserabili infermi dai benestanti di questa cura di Capezzano; sarebbe cosa eccedente le fatteci domande, e il nostro concetto, non meno che poco grata ad udirsi. Basti solo il ricordare che dalla sua creduta invasione, 5 agosto, fino al 18 settembre prossimo decorso in cui stimasi dileguato, è tale la strage delle vittime da lui immolate che una popolazione di 694 anime sopra un numero di circa 80 attac-

cati, e decimata con buona misura del 6 per 100, nel modo appunto che segue:

Decessi. —	Impuberi	N.°	4
	Impubere	»	1
	Adulti celibi	»	10
	Adulte celibi	»	7
	Ammogliati.	»	13
	Maritate.	»	10
	In tutto	N.°	45

morti nel breve corso di 14 giorni.

« Chi mai avrebbe potuto immaginare che dopo 5859 anni saremmo noi i riserbati ai colpi di un flagello sì formidabile e desolante? I preveduti demeriti nostri avranno pur troppo vergato questo giusto decreto della *Eterna Giustizia*, e dir dobbiamo coi figli dell' antico Giacobbe *merito haec patimur quia peccavimus in fratrem nostrum.* Ma quello che più spaventa, perchè singolare in questo flagello, si è che sembra avverarsi in molti casi di esso quanto l' egregio Cav. Monti nella sua Basvilliana:

« E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
« Sà sprezzar dei nemici, e par che dica:
« Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. »

P. Luigi Mariani.

Risulta dunque dalla precitata lettera

1.° Che il Colera in Capezzano non esordì nel 5 agosto, ma sibbene nel 29 luglio:

2.° Che l' individuo che ne fu affetto per primo proveniva dai Bagni di S. Giuliano di Pisa, che non fu già travagliato da semplice diarrea, ma sibbene da sciolte fierissime di corpo, e da vomiti irrefrenabili e violenti:

3.° E che le acque nelle quali erano stati lavati i panni insozzati dalla Giorgi, erano poco correnti, e che

questa lozione eravi stata effettuata poco prima che il disgraziato Quadrelli vi fosse gettato dall'urto di un montone.

Incominciando ora ad esaminare il concetto della spontaneità del Colera della bassa Versilia, e segnatamente quello del Forte de' Marmi, della Querceta, delle parrocchie ad esse contermini, e della stessa città di Pietrasanta, ed instituendo questo esame di fronte ai primi casi avvenuti in quelle località, dirò subito come essi si sieno manifestati tutti in persone giuntevi sia da Livorno, sia da Viareggio, sia da Firenze, sia da Pedona, lo che è il più forte argomento per concluder l'importazione della malattia, non tanto perchè gl' individui che ne furono passivi ne infermarono per primi, ma ancora perchè non vi erano stati in antecedenza esempi di siffatto malore, e perchè poi vi ebbe tosto ripetizione del male in chi ministrò od assistè i primi infermati. Nè io credo dovermi qui trattenere minimamente ad esaminare il valore che potesse darsi alla diarrea preesistente in alcuno di essi, come elemento fattore essa sola del successivo Colera, essendo oramai stato ripetuto fino alla nausea non potersi considerare il Colera consecutivo alla diarrea come successione necessaria, e quale di effetto a causa della diarrea stessa, ma unicamente come condizione ad esso predisponente.

Piuttosto mi occuperò di rettificare una inesattezza sfuggita al Delegato relatore, il quale scrive essersi verificato il primo caso di Colera in Pietrasanta nel giorno 13 agosto « e nella Maddalena Ferroni nubile di anni 40, inserviente di farmacia, che non muovevasi nè si allontanava mai da questa, e dalla prossima abitazione ». Ora sta in fatto che fino dal 10 dello stesso mese ne era stato investito Narciso Capitanini degente fuori delle mura della città, e che nel dì 11 era già malato di Colera in Pietrasanta stessa Antonio Riccomini, pervenuto prima da Firenze e poi da Pedona ove infieriva la malattia. Nè della verità di questo fatto, comunque il nome dell' individuo non figuri sulla nota dei colerosi di Pietrasanta, potreb-

besi muover dubbio, sì perchè essendo esso stato pubblicamente annunziato per la via della stampa dal D. Linoli nell'opuscolo precitato pag. 3, niuno lo ha smentito e neppure lo stesso Delegato che ha inserito l'opuscolo fra li allegati del suo rapporto, e sì perchè è regola giuridica, e niuno lo sa meglio del degnissimo Delegato, che *Medici deponentes de hiis quae ad eorum professionem pertinent plene probunt eisque standum est tamquam de visu* (Zacchia. Question. Med. Leg.).

Dal che si fa chiaro che non solo cade ogni valore nel fatto della Ferroni allegato, perchè primo e senza nesso anteriore, in prova della sua spontaneità d'origine; ma esaminando un poco più addentro la cosa, vi si ravvisa tutta la probabilità che esso sia una sequela di quello del Capitanini o di Antonio Riccomini, in quanto che essendo la prefata donna addetta al servizio della farmacia è molto ragionevole il supporre che per l'esercizio del suo mestiere, e per la sua interessenza nella taberna vendente possa e debba avere avuto relazione con medici od inservienti che ebbero visitati i due colerosi anteriori, e che in loro soccorso vi si recassero a prendere medicamenti od altri oggetti destinati o destinabili alla cura di quei due primi colti dall'infortunio.

Lo stesso, quanto alla data del primo caso e nel rapporto della spontaneità, è a dirsi del primo infermato a Capezzano; il quale dal prefato Delegato è riportato al 5 di agosto, mentre da quanto abbiamo letto più sopra nella lettera del Parroco di quella cura, il primo e vero caso di Colera e non di diarrea (perciocchè le sciolte fierissime di corpo ed i vomiti irrefrenabili costituiscono il Colera vero e proprio, e non la diarrea esordì nel 29 luglio nella M. Angiola Giorgi. Ma astrazion fatta pur anco da questa anteriorità che per sè sola eclissa la spontaneità d'origine nell'adolescente infermato nel 5, perciocchè la malattia esisteva già in paese, vediamo come e fino a quanto il concetto dell'origine spontanea di quel caso asserto per

primo, e come tale già smentito, possa armonizzare colle condizioni locali dalle quali è stata finora desunta la spontaneità del Colera dai patologi anticontagionisti.

Fu detto e scritto fino alla intemperanza che l'esordire spontaneo del Colera è preceduto ed accompagnato dalla presenza e dalla frequenza delle malattie a processo dissolutivo, e più particolarmente poi da quella delle diarree prodromiche e premonitorie, dalla igiene mal curata o trascurata, dal troppo ammassamento di case male aereate, per strade strette e sudice, per vizio di aria, per scarso vitto e malsano e per tali altri elementi. Or nulla di tutto ciò esisteva, o almeno si dice che esistesse in Capezzano. Il Delegato referente non parla (nè altronde avrebbe omesso di farlo) di malattie anteriori e più particolarmente di diarree invadenti i Capezzanesi; anzi egli ci assicura che il luogo è bene aereato, ventilato e sufficientemente pulito, che le abitazioni non sono aggruppate in un solo dato punto, ma sparpagliate qua e là per la collina a brevi distanze, che il luogo comprende famiglie facoltose, molti possidenti, agricoltori e braccianti senza parlare però nè di miseria, nè dello squallore che da essa è inseparabile. Che se li abitanti sono rozzi, e vivono nel più marcato idiotismo, il quale però non impedisce loro dal saper fare i proprii interessi, ciò non saprebbesi portare in conto di malsania, da che si sappia che li idioti non possano riuscire buoni accademici o valenti giureconsulti, ma non consta però avere niun igienista giammai riconosciuto in esso causa predisponente al Colera.

Donde dunque in mezzo all'essenza di tutte quelle cause al di cui complesso è stata fin qui assegnata dalli epidemisti la facoltà generatrice del Colera spontaneo, e nel concorso di tutte quelle univocamente riconosciute per idonee, e conducenti alla buona salute, d'onde, dissi, derivare l'origine spontanea del Colera di Capezzano? Io per certo non saprei ravvisarlo con facilità. « Ci avrà bagnato il sole » dissero quelle buone bestie che inzuppate

fino alla pelle ripararono nella loggia del Gran Monarca delli Animali Parlanti, quando ai congregati pel solenne lecca-zampa assicurava il sommo imperante esser bella giornata, non essendosi esso avveduto, nell'estasi delle felicitazioni offertegli dal gregge servile, che pioveva a ciel rotto. E così dirò io dell'origine spontanea del Colera di Capezzano: vi esordì la feral malattia e vi ebbe origine spontanea per la buona igiene, per la buona aria, e per l'assenza della miseria nel paese in cui si è spontaneamente sviluppata: ma chi non riderà?

Nè a fare recedere il Delegato preopinante dal concetto della spontaneità di origine nel Colera che nel cinque agosto investì il fanciullo Quadrelli bastò la indubitabile precedenza nell' infermarsi della Giorgi, nè quello consecutivo della di lei figlia Maddalena e del consorte di quest'ultima Vincenzio Moriconi, che le avevano apprestata assistenza, nè infine il sapersi che il giovanetto Quadrelli nel giorno stesso della sera cui si fece colerico era stato gettato in una pozza d'acqua ov'erano stati lavati i panni insozzati dalle materie coleriche della Giorgi.

Che anzi incriminando di *studiate* deduzioni questo e li altri argomenti dedotti dal D. Odoardo Linoli a sostegno della natura contagiosa del Colera del Quadrelli, intende a ribatterle asserendo 1.° Che chi proviene dal luogo contaminato dal Colera tutte le volte che non ne cade malato esso stesso, non può importarne i germi in paese sano, nè comunicarveli alli incolumi; 2.° e che essendo l'acqua del pozzo lavatoio ove fu gettato il Quadrelli corrente e di continovo rinnuovata, non poteva perciò in ogni ipotesi conservare principii d'infezione.

Dei quali due argomenti intesi a confutare l'importazione di un contagio se io mi arresto per brevissimi istanti a dire poche parole sul primo, egli è unicamente in grazia della persona che lo ha addotto, e nel riflesso che essendo essa estranea alli studii medici abbisogna di schiarimenti e di illustrazioni che io mi guarderei bene di indirizzare

non già ai medici ma alli stessi discepoli che per un solo anno avessero dato opera alli studi della patologia.

Avvegnadiochè la importabilità dei contagii per mezzo di persone che senza infermarsene esse stesse possono recarli sulli oggetti di cui sono rivestiti sia cosa pacificamente convenuta da tutti i patologi, scritta in tutti i libri più elementari di medicina, conosciuta ed ammessa fino dalla più vetusta antichità, perciocchè appunto su questo dato di fatto sta basata la istituzione dei lazzeretti e delle quarantine che, vivaddio, data da oltre tre secoli in poi. E se un'altra prova da alcuno pur sen volesse, basterebbe ch'ei riflettesse che siccome i germi del contagio possono trasportarsi e comunicarsi per mezzo delli oggetti, che dalla giurisprudenza sanitaria sono conosciuti col nome di suscettibili, fra i quali sono in grado eminente le vesti specialmente se indossate da chi viaggia, e che sicuramente non ammalano, così in questo grossolano esempio avrà tutto ciò che bisogna per farsi certo che nei Versiliesi reduci da paesi infestati dal Colera, le sole vesti che indossavano potevano essere veicoli esuberantemente sufficienti alla importazione dei germi colerici nei luoghi ove venivano a posarsi, comunque essi stessi non fossero investiti dalla malattia di cui potevano impartire ad altri il tristo seminio.

Alla ignoranza poi di questa legge è per certo dovuta la grande valutazione che dal Delegato stesso è assegnata alla circostanza che chi si ammalò di Colera non avesse avuto contatti precedenti con chi ne era già affetto. Grossolana illusione che mostra in chi la professa la ignoranza della attitudine dei contatti mediati ad indurre nei sani la malattia, per contrarre la quale non solo è idoneo l'andare ad attingerne i germi ponendosi in comunicazione con chi ne è affetto, ma basta (lo che spessissimo accade) che i germi ne siano portati in contatto pur anco di chi non uscì mai dalla propria abitazione. E ciò fu appunto il caso della Rosa Poggi che da quattro anni non usciva di casa.

Cosicchè per farsi immuni dal Colera, o per dichiararne alcuno intangibile non bisogna soltanto che esso non vada a toccare i colerosi, ma bisogna impedire che il Colera vada a lui per mezzo delle robe e persone che poterono essere stati in contatti mediati o immediati coi colerosi.

Ma che dirò io del secondo argomento, con cui il Delegato preopinante intende ad escludere la possibilità che l'acqua del pozzo lavatoio ove erano stati lavati i panni insozzati dalla Giorgi poco prima dell'epoca in cui vi cadde il Quadrelli potesse essere serbatoio e veicolo dei germi colerici che si appiccarono a lui che vi si immerse? Dirò prima di tutto che la replica a questa obiezione sta in ciò che già scrissi nella prima appendice all'articolo del Colera di S. Pierino nel compartimento fiorentino, e nei fatti analoghi del Colera comunicatosi a Batirschik nelle flotte alleate dopo che esse ebbero fatta provvisione di acqua nelle vicinanze di un fiume della Bulgaria ove lavavansi i panni delle truppe francesi infette dal Colera, ed ove concordai la possibilità di cotesto avvenimento, con chi lo aveva osservato e consegnato alla storia prima di me.

Aggiungerò poi in specie che se, come dissi in allora, fu già opinato altra volta che il virus colerico potesse essere trasportato a maggiore o minore distanza lungo i fiumi, perciocchè occupando esso di preferenza lo strato superiore delle acque siccome si vede farsi ovunque galleggianti sull'acque le materie fecali che vi si gettino tanto più quest'ordine di cose poteva avere avuto luogo nel caso nostro, per le seguenti ragioni:

a) Perchè è indubitato che nel pozzo in cui cadde il Quadrelli erano stati lavati li oggetti insozzati dalla Giorgi, poco prima che vi cadesse;

b) Perchè non si trattava di un fiume a rapido corso ma di un pozzo lavatoio ove le *acque erano poco correnti*;

c) Perchè il Quadrelli *essendo uscito a gran fatica* da quella immersione, dovè averne grandemente inzuppate le vesti, e ampiamente bagnata la superficie del corpo;

d) Perchè avendo dovuto asciugarsi al sole nè avendo potuto cambiarle, l'acqua che era impregnata delle materie coleriche dovè trattenersi lungamente in contatto con tutta la superficie del corpo, la di lei assorzione dovè poi trovarsi in grado eminente attivata dall'azione dei raggi calorifici del sole ai quali stette esposto per lunga pezza.

Ma il Delegato preopinante potrebbe oppormi che la sola azione perfrigerante dell'acqua in cui s'immerse il Quadrelli alternata dalla calefacente del sole cui si espose, avrebbe potuto occasionare in lui la diarrea e fors'anco il Colera, indipendentemente dalla presenza e dall'assorbimento delle materie coleriche. Al che facendomi ben volentieri carico di rispondere, mi limiterò a pregare chiunque divida quella sentenza, che mentre dei due elementi che potrebbero ritenersi come idonei ad esser fattori del Colera (contagio trasmesso pei contatti di materie intestinali di un coleroso, ed azione perfrigerante dell'acqua di un pozzo in cui venga ad immergersi un individuo) è posto fuori di dubbio per un numero immenso di fatti l'attitudine del primo, non ve ne è per quanto io mi sappia uno solo che provi la idoneità del secondo ad ingenerare non già la diarrea, o il Colera sporadico o biblico, ma sibbene l'asiatico. Il perchè prima di proclamare parità di azione fra i due pretesi fattori, bisogna averla dimostrata con fatti non dubbi in entrambi; senza di che l'obiezione cade di per sè stessa: conciossiachè ad abbattere la prova basata sopra un fatto non basti la escogitazione di un possibile meramente astratto, e la cui contingibilità non può appoggiarsi a niuna dimostrata o dimostrabile realtà.

Che se nella prima appendice ed all'articolo del Colera di Pisa io riferii ciò che si verificò in Belluno, certo è che in quell'avvenimento la perfrigerazione indotta dall'acqua nel corpo delli alunni che vi nuotavano non fu causa efficiente ma occasionale e determinante del Colera asiatico, che esistendo già nella contrada aveva guada-

gnato e doveva credersi latente in loro, nè aver bisogno di altro per erompere, o per eromper più presto, che della avvenuta perfrigerazione.

Alla quale se si volesse ostinarsi ad assegnare lo sviluppo del Colera nel Quadrelli, anco indipendentemente dalla azione delle materie coleriche presenti nelle acque del pozzo lavatoio in cui venne gettato, dirò che siccome esistevano già nel 5 agosto in Capezzano i germi del Colera importatovi dalla Giorgi, la perfrigerazione sofferta non sarebbe stata nè avrebbe potuto considerarsi che come causa occasionale dello sviluppo del male nel Quadrelli, al quale erano potuti in antecedenza pervenire i germi della malattia già esistente in paese, nella guisa medesima in che ne erano rimasti affetti i giovani nuotatori in Belluno.

In una parola, per sostenere che la sola perfrigerazione del corpo del Quadrelli potesse essere stato elemento per sè solo fattore del Colera, bisogna che il Delegato dimostri la idoneità della perfrigerazione a divenire essa sola causa efficiente del Colera asiatico in un luogo ed in un tempo in cui germi colerici non possano esistere, o non possano esservi trasportati dal di fuori.

Lo stesso dicasi della comparsa del Colera in Seravezza, la quale essendosi manifestata nel Baldacci di Firenze, merciaio ambulante, mentre la sua provenienza ed il suo mestiere lo aveva dovuto esporre a ricevere in più luoghi il germe del male, lo sviluppo avvenutone in Seravezza costituì un centro d'infezione più che sufficiente per infestare quel paese, e qualunque altro che con esso avesse relazione per uomini o per materie atte a trasmettere la malattia.

Nè vuolsi omettere di avvertire come la niuna separazione dei primi infermati alla Querceta ed al Forte dei Marmi, esplicitamente dichiarata dal Delegato preopinante, debba ritenersi per uno dei più efficaci e patenti mezzi di diffusione del male non solo nei popoli vicini a quella

parrocchia, ma a quelli pur anco della più alta Versilia, attesochè come fu dichiarato nell' articolo del Colera della Versilia del 1854, quei due punti sieno frequentati continuamente dalla gente incola dell'alta Versilia pel trasporto dei marmi dalla montagna fin sulla sponda del mare.

Poche altre parole restano a dirsi rispetto ad un ultimo argomento affacciato dal Delegato preopinante contro la contagiosità del Colera e consistente in ciò, che la malattia si limitò in pochi e risparmiò luoghi contermini ad altri infetti, sebbene vi fosse fra loro non interrotta comunicazione di uomini e di cose. Ed intorno a questo oltre a quel tanto che ne scrissi nelle mie Considerazioni dirò ora non essere stato mai mio intendimento l' assegnare le cause per le quali uno non si ammali, ma quello bensì di ricercare il come e il perchè intervenga o sia intervenuta la malattia in chi ne fu compreso. Per lo che ben poco io potrei dire in proposito, oltre a ciò che si riferisce alla predisposizione, in ordine alla quale perchè una malattia contagiosa si ripeta in altri non fa solo di mestieri che il germe del contagio giunga fino ad essi, ma che in essi si insinui di tale modo e natura da potere essere idoneo ad investire siffattamente la fibra da indurvi il perturbamento necessario a ripetervi il nuovo processo generatore o moltiplicatore del contagio.

Considerando però la cosa in un quadro più ampio vedo succedere lo stesso in tutte le altre malattie contagiose e non contagiose, perciocchè non tutti coloro che si espongono all' azione della stessa causa van soggetti ad infermarsi, o a farsi tali nello stesso modo. Di più io voglio per un istante concordare al Delegato preopinante che il Colera della Versilia non sia stato contagioso nè importato, ma di origine spontanea e di natura puramente e semplicemente epidemica. Or poichè neppure sotto questa forma e natura la malattia investì nè tutti i luoghi nè tutte le persone, me ne dia egli la ragione, secondo il suo concetto; e quella ragione sarà pure la mia per spiegare la

immunità dei luoghi e delle persone che furono risparmiati dal contagio.

Quindi è che riducendo ai minimi termini la conclusione circa alla spontaneità del Colera della Versilia nel 1855, dirò che per sostenerla farebbe d'uopo sopprimere tutti i fatti che ne costituiscono i primi prototipi, come quelli che parlano senza replica in favore della importazione della malattia al Forte dei Marmi, nella parrocchia della Querceta, in Pietrasanta, in Capezzano ed in Seravezza; bisognerebbe obliare che i primi individui che ne infermarono al Forte dei Marmi ed alla Querceta non poterono essere isolati, e quindi essendo stati accessibili a chicchessia dovettero essere il centro da cui attinsero specialmente i più vicini, e quelli che l'occasione obbligò a transitare per quelle località i germi alle diffusioni successive; bisognerebbe non cercar più la causa dell'origine spontanea del Colera nella insalubrità e nella cattiva aereazione dei luoghi, nel soverchio ravvicinamento delle case e nello stipamento delle persone, nella miseria, e nella cattiva igiene, ma farla scaturire dall'aria buona, dalla posizione saluberrima dei luoghi e delle abitazioni, e se non dalla agiatezza delli abitanti, certo da quell'aurea mediocrità di comodi, che basta a non far sentire la privazione e lo squallore dei più tapini.

E bisognerebbe infine negare efficacia di poter diffondere la malattia a tutto ciò che la patologia e la giurisprudenza sanitaria hanno da secoli riconosciuto capace ad operarne la importazione e la diffusione. Quindi tintantochè cotesta generale oblivione non abbia tolto dalla memoria delli uomini la reminiscenza di tutti e singoli li oggetti prenominati, io tengo opinione che niuno di buona fede potrà prestare assenso alla origine spontanea del Colera che afflisse la Versilia nell'anno nefasto di cui si ragiona.

Converrebbe ora passare ad annotare le cose più rimarchevoli per la scienza occorse ed osservate nel Colera

della Versilia, ma sebbene nel rapporto del Delegato si faccia menzione dell'apertura di un apposito lazzeretto, e della interessenza alla cura dei colerosi di due medici, D. Taddei e D. Fredianelli, inviati da Firenze in rinforzo ai medici locali, pure duole di non trovarlo corredato di verun documento relativo alla parte scientifica di questa calamità.

Si sa solamente, o per meglio dire, si annunzia dal Delegato che nel lazzeretto vennero accolti varii individui colerosi, senza veruna illustrazione pertinente alla scienza.

Altronde consultate le note nominali sembrerebbe che i malati di Colera accolti nello spedale, ed i loro esiti stassero come appresso:

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini . . .	N.°	16	9	7
Donne . . .	»	9	4	5
Totale. . .	N.°	25	13	12

Ed oltre a questo apparisce che andarono immuni dal Colera tutti i medici, i parrochi, li inservienti ed assistenti dei colerosi.

Che immuni furono pure il conservatorio, lo spedale Campana di Seravezza, le carceri pretoriali, la rocchetta militare, il regio conservatorio di S. Leone, il convento dei Riformati Francescani, e li individui permanentemente addetti o dimoranti alla escavazione delle miniere.

Che il decorrere della malattia fu più mite di ciò che nol fosse nell'anno precedente, perciocchè il numero delle guarigioni ottenute in questo fu maggiore di contro a quello delli attaccati.

Che la malattia fu combattuta non con i soli mezzi farmaceutici, ma sibbene coi soccorsi vittuari a domicilio,

colle elargizioni governative e municipali, e coll'uso dei mezzi igienici di ogni maniera.

E che i risultati finali si riassunsero nelle cifre che appresso:

		Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
Pietrasanta .	N.°	10722	342	164	178
Seravezza . .	»	5751	57	31	26
Stazzema . .	»	3319	13	7	6
Totale . .	N.°	19792	412	202	210

Colera di Camaiore.

Anco il Delegato di Camaiore annunzia il Colera ivi comparso come d'origine spontanea perciocchè vi eruppe nel 21 luglio senza che fosse dato di rinvenirne la provenienza.

Vuolsi però avvertire in questo proposito che Lucca capitale del compartimento ne era già infestata fino dal 1.° dello stesso mese; che lo era pure la Versilia dal 13 giugno, poi nuovamente nel 1.° luglio; che nell'11 dello stesso mese rimase colerizzata Pietrasanta, e prima di Pietrasanta lo era stata Pedona.

Il perchè quando si rifletta che la città di Camaiore non poteva non avere avute molte comunicazioni per uomini e cose con tutte le anzidette località, e che niuna misura di separazione era stata introdotta od adottata per esse, si farà chiaro che sebbene non apparisca nesso o vestigio patente di importazione, pure è più logico il credere che esso vi fosse anzichè escludere che non avesse potuto aver luogo.

Contro l'origine spontanea del morbo poi sta un altro argomento emergente dal rapporto stesso del Delegato, nel quale si dice che sebbene nell'anno decorso la furia del morbo si diffondesse nel misero ceto dei proletari, in

questo (cioè nel 1855) « ha varcato le soglie del ricco e si è insinuato nei penetrali i più acconci e puliti ».

Ma ciò che prova luminosamente la importazione, si è il fatto seguente narratomi dal Prof. Carina, la cui testimonianza non vi è chi non vorrà riconoscere d'ineccezionabile validità ed efficacia.

Un tale Cerù di Gombitelli (*a*) nel decorrere del Colera del 1854 prestò coraggiosamente l'opera sua nella indefessa assistenza dei colerosi, dal che ottenne anco un qualche lucro. Rinnuovatosi il flagello in questo anno in Viareggio vi corse subito onde impiegarsi nuovamente in soccorso dei travagliati dal morbo, e ritrarre nel tempo stesso un profitto per la sua non pingue fortuna. Se non che dopo alcune settimane di questo suo esercizio, avendo in un tal giorno provato un qualche disturbo nella salute, abbandonò la città flagellata e riparò nel paese natio ove tutto era ancora sano ed immune da malattia. Ma nel giorno stesso o nel consecutivo aggredito dal Colera ne venne estinto col tristo seguito di vedersi diffusa la malattia fra li abitanti di quel villaggio, come può rilevarsi fino all'evidenza dall'annessa statistica (*b*).

(*a*) Gombitelli è una terra dipendente dalla comunità di Camaiore.

(*b*) Ecco la statistica dei primi casi di quel villaggio redatta dal D. Mariani che ne è il medico.

1. Giacomo Ceru reduce da Viareggio si ammala e muore in 20 ore.

2. Bernardo figlio, ed assistente di suo padre, si fa colerico dopo di lui, e muore in 17 ore.

3. Serafina N. nuora di Giacomo, si ammalò dopo Bernardo cognato, e muore in 48 ore.

4. Sebastiano marito di Serafina fu aggredito dalla malattia medesima che ebbe reazione tifoidea e guarì.

5. Raimondo figlio di Sebastiano ne morì in 36 ore.

6. Rosa di Giovacchino Biagi infermò dopo avere avute relazioni colli antedetti, ma ne guarì dopo aver superato un corso di febbre nervosa.

7. Lo stesso accadde a Rosa moglie di Paolino Biagi, ed a Rosa Ceru, guarite entrambe.

8. Nella famiglia Triglia furono affetti Anna moglie di Emilio, Ermmia moglie di Baldassarre, e Doneconda; si ammalarono tutte e morirono colla stessa successione delli antecedenti.

Frattanto è a dirsi che comunque il Colera di Camaiore, esordito in quest' anno nel 21 luglio e cessato nel 30 settembre, percorresse una parabola meno estesa che nell' anno precedente, pure il numero delli attaccati fu maggiore perciocchè se ne verificò la cifra in 327, sui quali 202 perirono, e 125 risanarono.

La totalità poi di questi individui fu curata al respettivo domicilio non senza però che venissero somministrati unitamente alla assistenza medica anco i soccorsi di ogni maniera, sì per ciò che spetta ai medicinali, e sì ancora per ciò che si riferisce ad alimentazione, a cura igienica e a simili altri presidii.

Importazione colerica ugualmente patente, operata pel mezzo di persone reduci dalla città di Lucca oramai contagiata in paese tuttora sano, si ebbe nell' esordire del Colera di Pescaglia; intorno al quale non potrebbero desiderarsi particolarità più decisive, e nel tempo stesso più autorevoli di quelle contenute nella lettera del Segretario Comunitativo di Pescaglia al Dott. Manfredi medico in Lucca, comunicatemi esse pure dalla cortesia del prefato Prof. Carina *a*).

a) « Illustrissimo Signore

« Eccomi a sodisfare all' incarico

« La sera del 6 agosto 1855 si restituiva in Pescaglia insieme ad altre cinque donne, reduci da Lucca dove era a lavorare la seta alla Filanda Lenci, e di dove fuggivano per essersi manifestato un caso di Colera, certa « Anna di Lorenzo Fabiani di Pescaglia di anni 28 bracciante e miserabile « Nelle prime ore del giorno 8 seguente fu sorpresa dai prodromi del Colera « la detta Anna, e presto fu giudicato sviluppato il Colera nella medesima

« Nella successiva mattina del 9 nella sessagenaria sua madre per nome « Vittoria con energia anco maggiore per aver dormito colla figlia Anna fino « a che non fu nel completo sviluppo del male.

« Nel detto giorno 9 verso le ore 2 pomeridiane si ebbe il decesso della figlia, e sulla sera quello della madre

« Nel giorno 11 seguente fu attaccata Assunta giovine di anni 24 sorella « della decessa Anna Fabiani e dopo lunga malattia risanò

« Pescaglia 29 Novembre 1857

« Romea

Dal deposto poi di tutti i medici che intervennero nella cura dei colerosi venne attestata l'efficacia delle preparazioni oppiate, propinate tanto allo stato fluido quanto al solido, non che quella dei vini generosi.

Per ultimo le cifre delli individui che infermarono in Camaiore, e quelle dei diversi esiti rispetto alla popolazione furono le seguenti:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 13379	327	202	125

Colera di Borgo a Mozzano.

Fra i monumenti che attestano la chiaroveggenza dei nostri maggiori in uno delli argomenti pratici di polizia sanitaria e di pubblica igiene, si è per certo il numero dei tabernacoli o altre somiglianti edicule che or si vedono destinate alla sola conservazione delle sante immagini, sparse in molte delle contrade non solo delle città, ma anco dei luoghi più o men popolosi della nostra Toscana, e che una vetusta tradizione ci fa consapevoli essere state edificate appunto nei tempi delle diverse pestilenze che la travagliarono. Imperocchè mentre sapevano bene quei sapienti che l'esercizio delle pratiche di pietà e di religione indispensabile sempre all'uomo, indispensabilissimo poi gli addiviene allora quando piu dappresso lo stringa e lo contristi la minaccia o la presenza di una pubblica calamità, non ignoravano però in pari tempo, come allora quando il pubblico infortunio fosse rappresentato da una pestilenza d'indole attaccaticcia, il modo con cui questo esercizio si compie nelle condizioni ordinarie di buona salute poteva riuscire grandemente nocivo alli interessi della pubblica incolumità, per ciò appunto perchè il solo fatto della materiale congregazione di molto popolo nelle chiese, e molto più poi se queste non grandemente spaziose, espo-

neva sempre di più alla comunicazione e diffusione del morbo, senza parlare della ognor crescente occasione che veniva procacciata al tristo incremento da tutti li elementi accessorii che a quel congregamento di uomini devono consociarsi e tener dietro.

Il perchè furono di parere quei vecchi sapienti che quanto potesse essere conveniente l'implorare il divino soccorso prima del comparire di una ingruente pestilenza, con processioni e con pubbliche preghiere di ogni maniera, altrettanto ritennero non accordarsi colla ragione e nel tempo stesso col vero sentimento di pietà e di religione il tenere un sistema identico anco allora quando la pestilenza si fosse fatta presente, nel riflesso potissimo che non debba esigersi da Dio la evidenza dei miracoli, là dove l'umana prudenza può implorarne il soccorso in un modo diverso ed ugualmente efficace. Ed in questo intendimento appunto fatti certi dalla esperienza circa ai danni arrecati in epoche ed in luoghi diversi dalle numerose congregazioni del popolo nelle chiese, e nelle religiose peregrinazioni e processioni di devozione e di penitenza (*a*), soppresse queste intesero a provvedere e procacciare l'ineffabile conforto del santo sacrifizio della Messa, e quello

(*a*) Sappiamo, dice il Muratori, che in Milano dopo che nel 1576 fu fatta una processione solennissima da S. Carlo, e un'altra al 13 giugno 1630 dal Cardinale Federigo Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza. Così per attestato del P. Maestro Ilario il 28 giugno del 1580 intorno da Novantola con solenne processione portati a Modena i corpi dei SS. Sinesio e Teopompo, siccome per relazione del Sigonio fu anco fatto nell'anno 1006 ed esposti per due giorni nel Duomo con gran concorso di popolo, vennero similmente ricondotti a Novantola. Io non leggo, che prima dopo di là peste fosse entrata nella nostra città Modena. Leggo bensì che da lì a pochi giorni essa cominciò a fare strage. Poteva in Roma essere in quella città che fu regolata con mirabile saviezza nel contagio del 1656, non fu, per quanto io sappi, ordinata alcuna di queste sì strepitose processioni nel bollore della peste. All'incontro in Firenze nell'anno 1630 ne furono fatte alcune, ma dal solo Arcivescovo e da alcuni ecclesiastici secolari digiunati, stando intanto il popolo alle finestre, eppure in orazione entro le loro case, avvertito dall'invito generale delle campane. Muratori, Del Governo della peste lib. III, cap. III, pag. 289.

stesso della Santa Comunione di devozione colla celebrazione dei sacri riti ai tabernacoli posti nelle strade più spaziose, e nelle piazze, sicchè il devoto popolo assistendo dalle finestre delle respettive abitazioni al divin sacrifizio, potesse poi esser fatto partecipe del santo olocausto col solo recarsi a ricevere l'Ostia Santa in sul limitare della casa ove veniva apprestata dal sacerdote peregrinante per ogni contrada.

Se non che noi più tardi nipoti per mostrar forse maggior dovizia di senno e di più fervida religione, declinando da tanta sapienza ne dimenticammo li aurei precetti non senza pur anco giungere alla stoltezza d'irriderli. Incauti! fino alla dimenticanza del grande avvertimento che chi scherza col pericolo non corre lungo tratto senza divenirne la vittima. E ciò non già perchè io creda che nei tempi che corrono convenga, o sia lecito tornare alla severità di quelle discipline sanitarie, ma sibbene perchè cadute presso noi in soverchio oblio quelle auree dottrine ci facciamo dimentichi come un troppo lato esercizio di alcune pratiche religiose sia stato spesso causa a gravi recrudescenze del Colera.

Ai non pochi fatti da me in vari luoghi citati aggiunge peso non lieve la storia dolorosa di Borgo a Mozzano, di cui l'ordine cronologico mi chiama ora a scrivere i particolari.

Se non che io non saprei come meglio adombrarne uno schizzo tranne che col riferirne testualmente la descrizione fattane dalli egregi medici Fredianelli, Tonelli e Cartoni, il primo delegatovi in servizio medico straordinario, e li altri condotti in permanenza nel luogo stesso: descrizione che essi ne fecero in replica ad una interpellanza loro diretta dalla superiore autorità, e quindi rivestita di carattere pienamente officiale.

« Nell'accingerci a formulare la relazione, scrivono essi al Regio Delegato di Borgo a Mozzano, da V. S. Illustrissima richiestaci per parte della Prefettura di Lucca

intorno alla patente o supposta causa prossima dello sviluppo istantaneo del Colera in questo paese di Borgo a Mozzano, sentiamo il bisogno di premettere che non poggiando la medicina su basi certe e positive, ma puramente sperimentali e razionali, così un voto medico qualunque non può mai essere la vera e propria dimostrazione di fatto, ma solo una logica induzione desunta dalla osservazione e dal raziocinio. Premessa questa dichiarazione noi cercheremo di portare in questo voto la maggior possibile chiarezza, corroborandolo di quelli argomenti e fatti che posson condurlo a maggior grado di morale certezza, astenendoci da qualunque preconcetta opinione, o non ben ponderato criterio.

« Per raggiungere il quale scopo non avrem d'uopo d'inoltrarci in osservazioni e considerazioni medico-patologiche, ma basterà solo occuparci di una semplice e nuda esposizione di fatti, dalla quale risulterà chiara ad ognuno la legittimità del nostro giudizio.

« Col principiare del caduto agosto si manifestava in Borgo a Mozzano il primo caso di Colera morbus asiatico, il quale veniva succeduto da altri, ma con tal lentezza che dal primo al tredici inclusive non se ne noveravano che quattro nella parte superiore o est del paese, sette nell'intero comune.

« Ciò potrebbe far credere che già questa terra fosse dominata dalla costituzione colerica insieme ad altre località del comune.

« Qual credenza avrebbe a conforto la osservazione che in quel torno già serpeggiava la diarrea, che forse poteva anch'essere la premonitoria, ma che non fu dichiarata dai medici locali perchè non interpellati. Dal giorno 14 al 20 inclusive niun caso manifestossi nell'intiera ed estesa comunità; lo che farebbe dubitare alquanto di una costituzione dominante.

« Tanto più se si rifletta che col giorno 14 tutti erano estinti li attaccati ad eccezione d'uno che restava in cura

e che poi guarì), e questo distante dal Borgo quasi due miglia. Per lo che vi sarebbe piuttosto luogo a sospettare che i casi verificatisi fossero per importazione; e questo sospetto verrebbe avvalorato dal vedere che i primi casi si verificarono presso il ponte alla Maddalena, luogo, può dirsi, affatto staccato dal Borgo, e luogo che ha maggiori contatti con altri anzichè con questo paese.

« Il 21 agosto tornarono a manifestarsi nella parte ovest del paese dei casi di Colera ed in poco d'ora giunsero a 13. Nel successivo giorno 22 ben 35 individui furono attaccati nella stessa parte di paese, uno solo ov'erano comparsi i primi casi, e quattro in altre località del comune.

« Questo sviluppo così istantaneo, ed in così grandi dimensioni non sommando la popolazione di questa parrocchia (secondo il censimento di quest'anno) che a 1036 abitanti, non fu preceduto nè da piogge, nè da sensibili sbilanci atmosferici o elettrici, nè da alcuna causa fisica che potesse riguardarsi come occasionale di sì rapida e gigantesca comparsa.

« La opinione generale pretese però rinvenire questa causa prossima occasionale in una festa sacra fatta il giorno 19 nella chiesa del SS. Crocifisso; chiesa distante circa 100 braccia dalla porta del borgo, alla quale accorsero tutti o quasi tutti li abitanti della parrocchia di S. Iacopo o inferiore, nissuno o quasi nissuno di quelli della parrocchia di S. Rocco o superiore.

« Quanto questa opinione sia razionale ed ammissibile, e per quali ragioni sia da accettarsi e ritenersi, lo vedremo dalla esposizione delle considerazioni e rilievi che andremo facendo intorno alle condizioni generali e speciali relative a luoghi e persone.

« Correva allora una stagione calda e grave durante il giorno, e vi era sulla sera sensibile sbilancio di temperatura per lo spirare del vento maestrale, il quale sbilancio se dovunque era rimarchevole, qui doveva esserlo

ancor più per la ben nota posizione del paese, chiuso fra due catene di monti, giacente in riva al Serchio.

« I più cogitabondi fra li abitanti stavano in qualche apprensione sulla possibil comparsa del Colera nel Borgo: però proposero una festa per implorare l'allontanamento del lurido morbo, qual festa fu eseguita nella chiesa del SS. Crocifisso, che ora supplisce alla parrocchiale di S. Iacopo per essere questa in restauro.

« La chiesa del SS. Crocifisso è posta alla parte più occidentale del paese, in luogo basso, piccola per la popolazione, con poche anguste e molto elevate rostre che fanno da finestra, con la principal porta a tramontana, ed una piccola a ponente, ma rispondente in stretto andito formato dal fianco della chiesa e dal muro del campo santo, e per la sua posizione più adatta ad immettere in chiesa i miasmi del non ventilato cimitero, di quello che ad emettere la viziata aria della chiesa medesima.

« In questa chiesa la mattina dei 19 agosto fu messa solenne: nelle ore pomeridiane vi furono tali sacre funzioni, che incominciate alle ore 2 e mezzo non ebbero fine che alle 6 e mezzo; fra queste è a notarsi un discorso di circostanza che durò cinque quarti d'ora.

« Da ciò è facile argomentare che l'aria di quella chiesa fosse in quel giorno molto viziata e quasi irrespirabile, del che è prova lo svenimento dal quale furon colte tre o quattro persone durante la sacra funzione. E prima che questa si compiesse ebbe anche luogo una processione, la quale seguita da tutto il popolo, fermossi a cantare alcune laudi ad un piccolo oratorio detto della Madonna dei ferri, per la cui angustia la quasi totalità dei devoti dovè trattenersi sopra un praticello ben scoperto e ventilato sopra la sponda del Serchio, quindi tornata la processione alla chiesa vi fu la benedizione che pose fine alla sacra cerimonia.

« Ora se si ritenga che questa popolazione già era influenzata dalla dominante costituzione epidemica (ed io

aggiungo dalla indubitabile presenza del Colera, infiacchita e mal disposta dal caldo grave ed affannoso del giorno, dal fresco del mattino e della sera: se si consideri l'angustia e mala costruzione della chiesa, la conseguente alterazione dell'aria che quivi lungamente doverono respirare in quel giorno, la molta sofferenza ed abbondante traspirazione patita, la istantanea esposizione e permanenza all'aria fresca in luogo esposto e ventilato; e se a ciò vorranno aggiungersi gli effetti morali prodotti sui presenti da quelle funzioni e più specialmente dal discorso, pare a noi si abbiano elementi tali, secondo i migliori pratici ed i più valenti scrittori in tal materia, da non dover dubitare ma aver per fermo, che quelle sacre funzioni furono la causa prossima che cagionò lo sviluppo di sì feral morbo accaduto in questo disgraziato paese nei giorni 21 e 22 agosto. Ciò è a ritenersi anche nel concetto che questa malattia sia puramente epidemica, che ritenendola poi per contagiosa abbiamo ben larga esuberanza di dati sperimentali e positivi per venire a più forte ragione nella medesima conclusione.

« Qual conclusione ha finalmente la sua riprova nel seguente fatto: che per le accuratissime indagini da noi fatte abbiamo potuto accertarci che tutti o quasi tutti quei miseri che furono attaccati dal Colera nei giorni 21 e 22, avevano fatto parte del divoto stuolo che piamente assistè alle sacre funzioni sopra descritte.

« Ond'è che noi concordemente ritenghiamo che la festa fatta il giorno 19 agosto nella chiesa del SS. Crocifisso, e la conseguente straordinaria riunione ivi avvenuta per le sopra esposte ragioni, sia stata la causa prossima occasionale dello sviluppo istantaneo e rapido del Colera asiatico nel paese di Borgo a Mozzano, e più specialmente nella parrocchia inferiore occidentale di S. Iacopo (*a*) ».

(*a*) Il P. A. di Lucca mi raccontava che verso la fine del giugno fu fatta la esposizione del Volto Santo in Lucca per cinque giorni; dopo ebbe luogo quella di una venerata Immagine di Maria Vergine, e finalmente quella di

Rimettendo ad altro tempo e ad altro luogo, le considerazioni gravissime alle quali richiama questo miserrimo avvenimento, che per soprappiù non fu il solo ad aver luogo in Toscana nell'epoca luttuosa del 1855, aggiungerò piuttosto qualche ulteriore particolarità relativa ai primi casi verificatisi in Borgo a Mozzano, e quali vennero raccolte e consegnate dal D. Tonelli nel suo rapporto del 5 novembre 1855.

« Il primo caso di Colera, dic'egli, si sviluppò in Cerreto di sotto, e più precisamente al Ponte alla Maddalena nella persona di Andrea Matroni vetturino e oste. Questa doppia condizione lo poneva in stato di accostare persone provenienti da luoghi affetti dalla malattia, e di trasferirsi personalmente in dette località. Dopo questo altri due casi si svilupparono in prossimità della casa del Matroni, e quindi in altri punti, ma sempre in persone che avevano accostato li antedetti colerosi. Lo che basta, mi pare, per concludere, che mentre qui non è parola nè di diarrea precedente nei primi affetti, nè della presenza delle altre cause universali delle quali si fa tanto conto, e si mena tanto fracasso, i primi casi hanno tutta l'impronta della provenienza dal di fuori per la importazione del germe del male e della di lui natura attaccaticcia fino dai primi primissimi momenti della loro manifestazione ».

E qui soffermandomi per brevi istanti sulla qualificazione causale usata dalli egregii estensori della relazione testè riferita, e che da prima venne da loro espressa colla dizione di *causa prossima dello sviluppo di sì ferale morbo*, mentre poco sotto lo fu con quello *di causa prossima occasionale*, vuolsi a scanso di equivoci o di male intelligenze dichiarare, che quanto volentieri io accetto l'ulti-

S. Paolino. Finite queste sacre preghiere incominciò ad infuriare il Colera colla particolarità che nella via S. Paolino ov'era stato il massimo concorso vi furono 12 casi di malattia. Esempi simili si videro, e si vedranno ripetuti in altre località della nostra Toscana.

ma qualificazione, altrettanto però non saprei fare rispetto alla prima, le quante volte nel solo fatto del sacro convegno e nella sola azione delle influenze atmosferiche, si volesse riporre la causa prossima ed efficiente della recrudescenza del Colera di Borgo a Mozzano. Imperocchè quanto è semplice e naturale la deduzione che quell' ammasso di gente, proveniente da località infette tutte dal Colera che già vi aveva esibita natura attaccaticcia come altrove, per la stazione di lunghe ore accalcata e stipata in luogo sommamente angusto, andasse esposta a comunicarsi ed a ricambiarsi i molti germi di malattia di cui doveva ognuno essere sopraccaricato sì nelle vesti come sulla esterna superficie del corpo, e che tanta somma di germi morbosi disseminati su tanti individui trovasse poi facile ed opportuna occasione ad esplodere subitamente e quasi simultaneamente in molto numero di quei medesimi per l'azione delle molte cause reumatizzanti alle quali andò esposta, e che l' esperienza dimostra coadiuvare grandemente la manifestazione del Colera di ogni indole e di ogni natura, altrettanto sarebbe logicamente difficile per non dire impossibile il riferirla alla sola azione di queste ultime cagioni indipendentemente dalla presenza ed azione del contagio, senza aver prima provato che in tutti i congregati niuno ne recasse in sè o sopra di sè germe alcuno o seminio.

Il decorrere della malattia poi non presentò in Borgo a Mozzano prevalenza alcuna pei diversi mestieri, salvo il predominio pei braccianti e pel basso popolo, che si cibava di alimenti poco sani e scarsi.

Niuna differenza di cifra vi è stata relativamente al sesso; ma la età più travagliata fu quella compresa fra i 40 e i 60 anni.

La prevalenza poi dei guariti sarebbe stata assai maggiore, se la successione morbosa della febbre tifoidea non avesse mietute un numero cospicuo di vittime fra coloro che erano già scampati al Colera, e se molti dei malati

non si fossero ricusati alla conveniente medicatura o non ne avessero usata alcuna che riuscì manifestamente più dannosa che utile.

Niuna particolarità fu dato di osservare rispetto alla cura, che nei diversi stadii del Colera, e nelle diverse forme morbose assunte e presentate dalla reazione fu condotta con molto criterio, tanto per le esterne quanto per le interne amministrazioni.

Per ultimo le resultanze finali si ebbero nelle seguenti cifre:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 9384	166	108	58.

Colera nel circondario governativo di Barga.

Il circondario governativo di Barga consta delle tre comuni di Coreglia, Bagno a Corsena e Barga.

Tralasciando di far parola del Colera che investì la prima di esse, ossia quella di Coreglia, perciocchè una sola fosse la vittima attaccata dal morbo e peritane, e questa nella persona di Chiara Pierotti di Ghivizzano, dirò invece come varii popoli delle altre due ne fossero più o meno contristati e decimati, nell' intervallo compreso fra il 31 luglio in cui avvenne il primo caso e il 22 ottobre nel quale ebbe fine quella calamità.

Imprendendo per tanto ad investigarne il particolare andamento in ciascuna delle due comuni prenominate, vuolsi notare come in quella del Bagno a Corsena il primo caso si verificasse in Crasciana nella persona di Annunziata Gigli celibe, che decesse nel 1 di agosto. È Crasciana un paese assai montuoso ed esposto di preferenza ai venti grecali, e sebbene non possa dirsi luogo molto netto, pure tra i paesi di provincia non è neppure molto sporco. Li abitanti sono in genere poveri, e si dice aver sofferto non poco per le passate carestie. « Il maggior con-

tatto, dice il Delegato di Barga nella sua relazione del 2 novembre 1855, della popolazione di Crasciana avviene con Pescia, ove vanno a farsi le provviste di generi di prima necessità, e questa fu la cagione per cui pubblicamente dicevasi esservi stato importato il Colera da Pescia, ove in allora infieriva tale malattia ».

Il secondo caso avvenne in Lucchio, luogo esso pure sito in alta montagna, ed ove il male si arrestò ben presto; poichè soli tre casi si verificarono sopra una popolazione di 412 individui. Il primo si sviluppò nel dì 8 d'agosto, e fu seguito da morte; mentre li altri due furono di lieto fine.

Il primo dei tre infermati fu un tale Ferdinando Puccinelli di anni 50 ammogliato; era possidente, e solito a recarsi in Pescia di dove riedeva da poche ore quando cadde malato.

Il terzo paese affetto dal morbo fu il Bagno di Lucca situato in piano tra alte montagne e lambito dal torrente Lima, ove adunasi in estate e massimamente in luglio ed in agosto gran copia di facoltosi d'ogni nazione, sia per sperimentarvi l'efficacia delle acque minerali onde è ricco; sia per trovare ristoro ai cocenti calori estivi nella frescura deliziosa di quelle valli, sia per passare lietamente il tempo nelle festive brigate e nelli allegri convegni che vi rendono piacevolmente animata la popolazione avventizia, non men che ricca la indigena colli ubertosi guadagni procacciati ad ogni classe delle persone che la compongono. Quivi per tanto il primo caso avvenne in Ferdinando Barbadoro della R. Banda dei Veliti addetta alla R. Corte che vi stanziava, e che dopo un mese di malattia potè risanare. Era egli venuto di Firenze, ove sebbene infierisse il Colera, pure vuolsi notare come ne mancasse da oltre un mese e mezzo, nel qual tempo però erasi mantenuto in relazione con quella città non meno che colle milizie esse pure infestate dal morbo. Più recenti poi coi Bagni di Lucca, per non dire giornaliere,

erano le relazioni con Lucca e con altre località di quel compartimento, e più specialmente poi con Borgo a Mozzano, travagliato appunto in quei giorni dai primi casi di Colera. Anzi è degno di particolare avvertenza non solo che il Borgo a Mozzano distà ben poco dal Bagno, ma che coloro che da Lucca vogliono recarsi a quest' ultimo debbono transitare pel primo; come pure che esiste continova e non interrotta interessenza della gente Mozzanese nel paese del Bagno, per lo smercio di tutti li ortaggi ed altri oggetti di orticultura che essa vi esercita.

Più chiara poi è la provenienza del morbo nella donna Teresa Torre, che infermava nel consecutivo giorno 18, perciocchè fuggita dalle campagne limitrofe a Lucca ove il Colera mieteva vittime, recatasi al Bagno per guadagnarvi la vita coll' opera delle sue braccia, ne cadde inferma tre giorni soltanto dopo esservi giunta.

In pari tempo poi scoppiò il male, e con non lieve imponenza nella popolazione di Cotrone; luogo che sebbene posto in monte pure è in posizione meno felice delli altri enunciati, perciocchè vi si trovano agglomerate le case in modo non molto igienico. Fu soggetto alla prima invasione del morbo un tale Santino Passani, il quale trasportò oggetti di mobilia per qualche miglio ad un certo Pietro Galli, che abbandonando il Borgo a Mozzano nel tempo in cui vi infieriva il Colera, già malazzato di diarrea si rifugiò a S. Gimignano di Cotrone, ove morì poi coleroso.

Contemporaneamente fu invaso il popolo di Limano, posto in monte e sporco, ma non povero. La gente Limanese ha spessi contatti con Livorno, ove porta giornalmente il latte per la vendita; pure, avverte il Delegato, non conoscersi l' istoria che ravvicini alla prima causa dello sviluppo del morbo, perciocchè il primo affetto nella persona di Domenico Fenzi di anni 71 possidente non erasi mosso da Limano.

Finalmente Benabbio situato esso pure in monte, sufficientemente provvisto ed esposto ai venti del sud-ovest,

fu bersagliato dalla stessa malattia; perciocchè dal 27 settembre fino al 22 ottobre ebbe 71 caso.

Il primo ad ammalarvisi fu Angiolo Contrucci bracciante e spazzino, il quale scendeva in Bagno ove già eransi sviluppati casi colerici, e sebbene ignorisi se esso avesse contatti con colerosi e con robe ad essi appartenute, pure la qualità del suo mestiere e la natura della merce di che faceva traffico, lascia presumere con facile e naturale induzione, che egli dovesse o con grandissima facilità potesse essere andato esposto a porsi in mediati o immediati contatti con cose e persone già inquinate dal morbo.

Per ultimo vuolsi notare come le resultanze statistiche finali della invasione colerica nella comune del Bagno a Corsena si verificassero come appresso:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 7282	237	141	96

Passando ora ad analizzare l' andamento del morbo nel comune di Barga, vuolsi rammentare come nel dì 8 giugno mentre nel circondario di quella Delegazione nissun caso colerico erasi presentato, giungesse da Livorno certo Giovanni Lazzeretti estense, bracciante già affetto da diarrea, e come accolto nel pio ricovero di S. Francesco vi fosse assalito da Colera, dal quale potè dopo qualche giorno ristabilirsi e ritornare in patria. Chieste dalla Delegazione alle autorità livornesi notizie circostanziate intorno a questo individuo, fu posto in chiaro che il Lazzeretti si era partito, venendo a Castagneto, dalla macchia della tenuta di Suese ove lavorava con altri suoi compagni stati attaccati dal Colera, e che più specialmente un tale Faetti che abitava col Lazzeretti aveva cessato di vivere per tale morbo. Questo caso però non è portato sulla nota nominativa dei colerosi della comune di Barga, giacchè all' epoca in cui ebbe luogo non erano per anco stati aperti i registri nè i bullettini.

Il secondo caso avvenne in Barga nella fanciulla Maria Galgani attendente agli affari domestici, senza che questa fosse stata in luoghi infetti, od avesse avuto contatti con colerosi; dopo di che la malattia si diffuse in altre persone senza che fosse avvertito, almeno così si asserisce, altro nesso di contagio fra loro. Barga è paese per la sua posizione topografica felicissimo, perocchè gode assai esteso orizzonte ed è dominato dai venti nord-est.

Finalmente Sommocolonia, paese distante da Barga due miglia situato in alto monte, ventilato da nord-est e assai comodo, fu quello che nel 29 agosto vide comparire nel suo seno il micidial morbo, giacchè i coniugi Luigi e Fiora Ferrai di oltre 60 anni e il loro figlio di anni 27 Salvatore Ferrai, assaliti da Colera, dopo poche ore cessarono di vivere. Costoro braccianti di condizione non erano usciti dal loro paese, quantunque si voglia che Sommocolonia avesse, come l'ha tuttora, qualche contatto con varii luoghi della Garfagnana, che in allora trovavasi assalita dalla dominante malattia (a).

(a) Circa alla comparsa del Colera in questo anno nelli Stati Estensi sembrami molto importante la notizia seguente.

Colera in Piastorle (Stati Modenesi)

I fratelli Landini e i Tonelli, come pure la famiglia Mencarelli composta di cinque individui compresi i genitori lavoravano in Lombardia ad un luogo detto la Mozzicana, dodici miglia distante da Verona. Tanto i Tonelli che i Landini lavoravano in casa del becchino di quel paese; ma è certo che in quel luogo non vi si era sviluppato il Colera. La famiglia Mencarelli poi partì da quel posto, e andò a lavorare alle Sedie paese presso Marengo ove morirono 3 individui di Colera, e una certa Teresa Lazzerini di Verrucola sorella della sposa Mencarelli. Dopo qualche giorno anche la famiglia Mencarelli cominciò ad avere qualche incomodo di salute e il comune ordinò che partisse facendola accompagnare con mezzo di trasporto fino al confine. Arrivata a Luzzara le si ammalò una bambina di Colera e vi morì. La sposa essa pure indisposta di salute continuò il viaggio col resto della famiglia, e arrivata a Busana cadde inferma ove temeva di morire, ma migliorata continuò il viaggio alla volta del proprio paese di Piastorle, ove arrivò il venerdì avanti la festa della Madonna di Reggio, cioè il giorno 6 di luglio, e nella sera istessa appena arrivata le si ammalò la figlia maggiore con diarrea

Più fortunata per tanto è a dirsi la comune di Barga di contro a quella di Bagno a Corsena, perciocchè in essa

e vomito, delle quali affezioni in seguito è stata da me curata, ed ora è risanata. La famiglia Mencarelli benchè distante di abitazione dalla casa Burroni, ove seguì in Piastorle il primo caso di Colera pure veniva al fresco all'oratorio diroccato situato presso la casa Burroni, come è solito esservi in ogni paese un luogo ove gli abitanti passano le ore oziose del giorno, discorrendo de' loro interessi. È tanto è vero che la famiglia Mencarelli avvicinava quella del Burroni, che il giorno dopo dell'arrivo, cioè il sabato, il Mencarelli pregò il padre di Giovanni Burroni ad andare a vedere questa sua figlia inferma, e Giovanni suo figlio lo dissuase dall'andarvi dicendo che la famiglia Mencarelli aveva portato a casa il Colera. Difatti il padre a tale annunzio non vi andò. Venuta la domenica della Madonna di Reggio, Giovanni Burroni si recò a Pivizzano, e in mancanza del vino si dette a bere dell'acquavite anche più del bisogno, dimodochè fu veduto passare in Arlia un poco brillo unitamente all'Andreini suo paesano, i quali poi ritornarono da sè alle proprie case. La mattina del lunedì si alzò il Burroni, ed essendo il tempo di segare il fieno si mise a battere delle falci messorie col martello che tale è il modo di renderle taglienti e gli cadeva di quando in quando di mano, come farebbe ad uno che è sbalordito o sonnacchioso. Dopo di aver mangiato andò egli pure a segare il fieno poco distante da casa, sotto del paese, e verso le ore quattro pomeridiane fu preso da debolezza e da gran sete che andò ad estinguere ad una vicina sorgente di acqua freschissima.

Si sentì allora un poco sollevato, e ritornò al lavoro, ma dopo qualche poco di tempo gli ritornarono nuove debolezze e nuova sete per cui si determinò andarsene. Fece da sè qualche passo, ma continuando la debolezza ebbe bisogno di un aiuto che lo accompagnasse a casa, ove preso da vomito, da diarrea, e da crampi alle gambe, morì nel breve spazio di otto ore.

Questo è stato il primo caso di Colera seguito in Piastorle, che nella mattina del giorno seguente 10 di luglio, io andai a verificare. Il secondo caso di Colera in Piastorle si sviluppò nel giovinetto Giuseppe Burroni figlio di Luigi il quale fu rivestito dei panni portati dai Tonelli, che unitamente ai Landini, come ho detto, abitavano nella casa del becchino della Mozzicana. Dei panni pure e delle camicie furono portate ancora dalla famiglia Mencarelli, che, appena saputo ordinai che fossero o ben sciorinate o abbruciate. Il terzo caso successe nella moglie di Giuseppe Burroni; il quarto nel figlio di Giovanni Burroni, persone che avevano avuto in casa dei colerosi, il quinto nel vecchio Musetti il quale veniva spesso all'oratorio a discorrere colla Mencarelli per sapere (che i vecchi sono curiosi!) le nuovità della Lombardia. Poi fu attaccato Lazzaro Burroni, quindi Domenico Landini, padre di quelli che lavorava in casa del becchino alla Mozzicana, e in seguito la figlia del Musetti e la bambina di Luigi Burroni e di Assunta Tonelli, e Domenica Burroni di anni 18 nell'ultimo giorno del mese di luglio col quale termina questa storia.

Dopo del villaggio di Piastorle il primo caso di Colera si sviluppò ai Campacci, casolare della parrocchia d'Arlia situato in luogo uggioso e tutto cir-

la malattia fece strage molto minore sì pei numero delli attaccati che pei tristi esiti di fronte ai felici, come apparisce dalle cifre seguenti:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N. 7234	78	33	45

Dal che resulta che nella Delegazione di Bargagli la statistica complessiva dei casi colerici coi respettivi suoi esiti si riassume nelle seguenti cifre:

Popolazione	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 14616	315	174	141

Venendo ora all' esame della etiologia del Colera Barghigiano, è a dirsi come in quasi tutte le località [illegible]

[illegible] di costoro [illegible] nelle persone di Giov. Battista Barroni [illegible] di quale andò a Pisciotti a vedere [illegible] ammalato di Colera, quindi in Marcheria. Andò poi anche della spesa di Giov. Battista Barroni [illegible] nella spesa stessa, nel pulire [illegible] della spesa, e finalmente in un pezzo [illegible] che tengono per guardare il pascolare il gregge. Tanto fu disgraziata quella povera famiglia!

In seguito si sviluppò in Arlia, e il primo caso di Colera si manifestò nella persona di Giovan Battista Musetti dell'età di anni 50, il quale mi venne ad accompagnare colla cavalcatura del paese di Arlia fino a Pisciotti quella volta che andai a verificare il primo caso di Colera in quel villaggio. Però non entrò in casa del morto, e rappresentò [illegible] si trattenne a discorrere coi paesani per tutto il tempo che mi [illegible] [illegible] la visita e [illegible] la [illegible]. Il secondo caso è segnato nella famiglia di un [illegible] di Francesco Bonacchi [illegible] genitori della sposa del primo Barroni [illegible] Pisciotti, la quale [illegible] per qualche giorno con una sua [illegible] in [illegible] per venne in casa di questo [illegible] Mercatale [illegible] dormire in una capanna [illegible] Questo è caso che è segnato nella parrocchia d' Arlia. Esso a tutto il mese di luglio.

La natura del morbo [illegible] [illegible] nel breve spazio di [illegible] e media [illegible] in generale [illegible] come [illegible] di principio nei luoghi [illegible] si sviluppò il Colera. Nella [illegible] dei Campori [illegible] Lombardo. Ai Campori [illegible] restò la sposa del Barroni [illegible] due lombardi [illegible] sposa veniva [illegible] superstite sposa del Barroni

due comuni passate in rivista il primo caso del triste morbo avvenisse in persona proveniente da luogo già infetto, o in tale che con luoghi e persone infette avesse manifestamente comunicato, e comunque quei pochi avvenuti in persone non uscite dal proprio paese fin' allora sano non avessero avuto nesso manifesto con luoghi e persone già inquinate, non è però da revocarsi in dubbio la vicinanza dei luoghi sani, e la loro costante, necessaria o quasi indispensabile comunione di ogni maniera con località oramai infestate dal morbo.

Il perchè non rimane, almeno per la mia tenuità, a comprendersi come il Delegato relatore sia sceso con tanta facilità nella sentenza « che il Colera del circondario di Barga siasi sviluppato non già per contagio, ma spontaneamente e sotto forma epidemica, e che abbia invaso a preferenza piuttosto alcuni che altri paesi che contar possono le medesime cause per coadiuvarne lo sviluppo e favorirne la durata, forse perchè in quelli attaccati ha trovato li individui più disposti a tale malattia, e quei cambiamenti cosmo-tellurici, che tanta influenza esercitano sullo sviluppo o apparizione del fiero morbo. »

Queste sue conclusioni poi vennero da lui appoggiate alli argomenti che seguono:

1.° « La saltuarietà colla quale ha proceduto il morbo, verificandosi oggi, a cagione di esempio, un solo caso in Barga, domani due nelle campagne limitrofe e viceversa; la presenza del morbo in poche persone di luoghi che non ebbero comunicazione con altri infetti, come Tiglio, e varii altri notati nel prospetto nominativo dei casi colerici:

2.° « L' aver contati pochi casi, e di fronte al numero totale potremmo dire frazione inconsiderabile, che in una stessa famiglia sieno morti più congiunti;

3.° « Il non aver notata nessuna mortalità nelli assistenti, nei becchini, nei sacerdoti, nei medici curanti, e in coloro che procedevano al trasporto dei malati e dei cadaveri al vario loro destino:

4.° « Nell' aver girate varie località saltandone altre che rimanevano in mezzo al punto di partenza, e all'altro ove il morbo piombò, e ciò tanto riguardo a paesi, strade e case. »

Rispetto alla efficacia dei quali argomenti in concludere la prova del concetto che vennero allegati a sostenere, vuolsi osservare prima di tutto come sebbene essi sieno stati desunti dalle relazioni di medici che ebbero interessenza nella estimazione e nella cura del Colera Barghigiano, pure non tutti parteggiarono per quella sentenza dalla quale dissentì anzi apertamente il D. Finucci, e meno patentemente il D. Brunicardi, sebbene entrambi si pronunziassero pel contagio e per la importazione; e come poi li argomenti addotti per la prova del non contagio sieno tutti da riporsi non solo fra i meno efficaci allegati dalli anticontagionisti per provare l' indole essenzialmente epidemica e primitivamente spontanea del Colera asiatico, ma stieno anzi a favorire piuttosto il concetto del contagio che quello della epidemicità essenziale, o la primitiva spontaneità del morbo stesso. E poichè oltre a quel tanto che ho già detto rispetto al concetto della origine spontanea del Colera parlando di alcune fra le località passate in rivista, mi riserbo a prendere altrove in esame più circostanziato questo punto della patogenesi del Colera, così rilascio a quell' epoca la dichiarazione delli ulteriori argomenti che resterebbero tuttora ad allegarsi contro la tesi del Delegato di Barga nella veduta di non cumulare senza bisogno inutili ripetizioni.

Per ciò poi che si riferisce alla sintomatologia ed alla cura del Colera Barghigiano, spiace dover ripetere che nè la semiottica, nè la terapeutica vantaggiarono neppure di una linea al di là di ciò che fu osservato e sperimentato nelli altri luoghi, e dalli altri medici e curanti comunque abilissimi.

Dopo di che riassumendo i resultati complessivi del corso della malattia nel compartimento lucchese, si hanno le cifre che appresso

Popolazione del numero delle Parrocchie attaccate dal Colera	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 225815	6140	3180	2960

Delle quali cifre complessive che finora sono state considerate nei loro rapporti colle delegazioni del compartimento lucchese, e sulle quali una porzione delli individui da esse rappresentata, venne curata nelli spedali appositi, chi amasse prendere più speciale cognizione quanto alle resultanze in essi ottenute potrà trovarle nel seguente prospetto; mentre per ciò che possa riferirsi alle attinenze delli infermi colle respettive comunità potrà farlo consultando l'altro che li fa seguito.

PROSPETTO DEL

APERTI IN SOCCORSO DEI COLEROSI N

NUMERO PROGRESSIVO	COMUNITÀ IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE	GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA
1	Lucca. . .	Infermeria militare nel locale degli Spedali	2 Luglio	3 Ottobre
2	Monte Catini .	Spedale delle RR. Terme . .	18 Agosto	14 Ottobre
3	Pescia	Vecchio Spedale	25 Luglio	3 Ottobre
4	Pietrasanta. .	Nuovo Spedale.	11 Settem.	15 Ottobre
5	Viareggio . . .	Ospizio di S. Antonio .	3 Agosto	26 Settemb

EDALI PROVVISORII

IPARTIMENTO DI LUCCA NELL' ANNO 1855.

NUMERO EI MALATI IN CIASCUNO		MORTI		GUARITI		OSSERVAZIONI
ASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	
203	240	120	172	83	68	
18	21	12	10	6	11	
140	117	76	39	73	38	
16	14	9	4	7	10	
14	7	8	5	6	2	
400	399	225	230	175	149	
799		475		324		

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA ASIATICO

VERIFICATISI NEL COMPARTIMENTO DI LUCCA

DURANTE L' INVASIONE DEL 1855.

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Barga										
Bagno	7282	136	101	82	59	54	42	315	174	141
Barga	7334	38	40	16	17	22	23			
Delegaz. di Borgo a Mozzano										
Borgo a Mozzano	7378	64	69	42	44	22	25	166	108	58
Pescaglia	2006	19	14	12	10	7	4			
Delegazione di Comaiore										
Camaiore	13379	164	163	107	95	57	68	327	202	125
Delegazione di Capannori										
Capannori	35379	523	426	230	177	293	249	1113	489	624
Villa Basilica	7030	75	89	31	51	44	38			
Delegazione di Lucca										
Lucca	58317	924	966	525	549	399	417	1890	1074	816
Delegazione di Monsummano										
Monsummano	6054	102	107	51	50	51	57	704	305	399
Massa e Cozzile	2670	12	26	5	10	7	16			
Monte Catini	6480	93	80	41	32	52	48			
Buggiano	10438	149	135	68	48	81	87			
Delegazione di Pescia										
Pescia	11901	268	200	133	116	115	84	727	417	310
Uzzano	3966	39	30	23	19	16	14			
Vellano	2958	31	42	15	24	16	18			
Monte Carlo	7701	67	50	37	30	30	20			
Delegazione di Pietrasanta										
Pietrasanta	10722	173	169	85	79	88	90	412	202	210
Seravezza	5751	29	28	16	15	13	13			
Stazzema	3319	5	9	1	6	3	3			

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Viareggio										
Viareggio	15750	237	249	99	110	137	140	486	209	277
RECAPITOLAZIONE										
Circond. di Barga . . . N.°	14616	174	141	98	76	76	65	315	174	141
— di Borgo a Mozz. »	9384	83	83	54	54	29	29	166	108	58
— di Camaiore . . »	13379	164	163	107	95	57	68	327	202	125
— di Capannori . . »	42409	598	515	261	228	337	287	1113	489	624
— di Lucca . . . »	58317	924	966	525	549	399	417	1890	1074	816
— di Monsummano. »	25642	356	348	165	140	191	208	704	305	399
— di Pescia . . . »	26526	405	322	228	189	177	133	727	417	310
— di Pietrasanta. . »	19792	206	206	102	100	104	106	412	202	210
— di Viareggio . . »	15750	237	249	99	110	137	140	486	209	277
TOTALE N.°	225815	3147	2993	1639	1541	1507	1453	6140	3180	2960

Il numero degli attaccati sta alla cifra della popolazione in ragione di 2 e 72 per cento. Sul numero degli attaccati la mortalità verificatasi è di 51 e $^{74}/_{100}$ per cento.

OSSERVAZIONI

La cifra della popolazione nel presente prospetto è computata in rapporto unicamente del numero delle parrocchie state attaccate dalla malattia, mentre quella che servì di base al rapporto dell'Avvocato Fossi primo Consigliere della Prefettura di Lucca dal quale è tratta quella da me pure seguita nella mia illustrazione, lo fu dal numero totale pertinente all'intiero Compartimento Lucchese. Paragonando pertanto le cifre dei due preaccennati documenti risulta che quella del rapporto Fossi supera l'altra di 39675 individui, rappresentanti un dato numero di parrocchie che non furono visitate dalla malattia. E siccome tali parrocchie sono promiscue, intersecate, o comprese colle e fra le altre che ne furono infette, non si saprebbe facilmente comprendere il come ed il perchè l'area delle parrocchie rimaste incolumi, che non doveva essere tanto piccola se conteneva quasi quaranta mila abitanti, potesse essere andata immune dall'azione di una costituzione colerica sì micidiale, se veramente essa fosse stata la causa efficiente del Colera.

Nè varrebbe il dire che la ragione di questa immunità potesse essere quella stessa che milita o può militare per rendere ragione della incolumità di alcuni individui in un paese ove altri si ammalano. Imperciocchè quando in una città o in un popolo alcuni ammalano altri no, ciò vuol dire che la causa fattrice della malattia ha dato segno della sua presenza nei luoghi che ne vengono infetti; ma quando in una città o in un popolo alcuni ammalano ed in un altro tutti stanno sani, il concetto più naturale si è quello che la causa della malattia o non vi sia penetrata, o non vi abbia trovato condizioni atte al suo sviluppo. Lo che premesso, sembrerebbe alla mia tenuità che la spiegazione di questo fatto potesse trovarsi più facilmente nel concetto del contagio che in quello della costituzione epidemica, nel riflesso della maggior facilità che sembra doversi essere che un luogo possa difendersi o restare immune dall'azione di un elemento che deve esservi trasportato dal di fuori, ed al cui trasporto abbisognano mezzi materiali che possono mancare, astrazione fatta anco dal possibile della dispersione dell'elemento morbifico nel suo trasporto, o dalla mancanza del suo assorbimento quando anco vi giunga, di contro a quella per la quale l'area di un popolo esposto come ogni restante del compartimento all'azione continua delle cause universali, possa essere guarentito dalla influenza di una costituzione sì micidiale quale dovrebbe essere la colerica, che ne invade e ne ammorba ogni restante, nè si saprebbe da qual mezzo di difesa in vantaggio delle parrocchie che rimasero illese potesse esserne trattenuta od elisa l'azione continua e prolungata.

Quando io credeva compiuto il numero delle vittime generose che la famiglia medica toscana aveva pagato alla immanità colerica del 1855, ecco che occorrono due nuovi nomi da consegnarsi al martirologio medico di quell'anno nefasto; e questi sono quelli dei Dottori Giuseppe Domenico Dini e Filippo Lemmi, medici entrambi del compartimento lucchese; entrambi offertisi volonterosi al soccorso della umanità, ed entrambi caduti estinti con fato quasi simultaneo, come simultaneo era stato il pietoso ufficio che ve li condusse.

Giuseppe Domenico Dini nacque alla Pieve a Camaiore il giorno 3 settembre 1789, da Antonio Dini e da Maddalena Cerchi di Montecatini in Val di Nievole. Data opera per cinque anni allo studio della chirurgia nelle scuole apparecchiate in quei tempi nella città di Lucca sotto la direzione dei professori A. Capurri e Barbantini, si recò a completarli nel più vasto campo della pisana università, ove si fece discepolo dei chiarissimi antesignani Catellacci, Barzellotti, Studiati, ed Andrea Vaccà Berlinghieri.

Nè pago ancora della dottrina procacciatasi in quella celebratissima scuola, volle condursi pur anco in cerca di nuova istruzione nella pontificia università di Bologna, alla cui vetusta celebrità accrescevano nuovo lustro in quei tempi i nomi del Gozzi, del Rodati, del Tommasini e dell' Alessandrini. Dopo di che reduce in patria ricco d'ampia suppellettile di dottrina medico-chirurgica venne fregiato della laurea e della duplice matricola pel libero esercizio sì della medicina che della chirurgia.

Nominato medico-chirurgo in servizio del secondo circondario della comune di Camaiore fino dall'anno 1823, con nuova ed ulteriore deliberazione di quel magistrato fu nel 1841 incaricato pur anco del servizio chirurgico del primo circondario della antedetta comunità; in soccorso della quale avendo impiegata con felice successo l'opera sua contro il Colera del 1854, si accingeva a fare lo stesso per quello del 1855, contro cui non si mostrò nè meno animoso nè meno premuroso e solerte nella cura di tutti quelli che ebbero ricorso al suo ministero. Quando sorpreso dal Colera nel giorno 14 di agosto, e superatone lo stadio algido, perì nel 18 dello stesso mese sopraffatto dalla violenza della reazione a forme tifoidee consecutiva alla primiera manifestazione colerica.

D' animo generoso e benevolo morì qual visse, e nell' istituire suo erede il nepote D. Domenico Dini subordinò con sagace prudenza questa sua ultima volontà, alla clausola che i frutti della sua fortuna fossero fruiti in prima dalla donna che gli fu compagna e che egli lasciava vedova, non che da una più anziana sorella dell' erede nipote.

Coetaneo del Dottor Dini fu Filippo Lemmi, figlio al Dottor Salvatore Lemmi, nato in Lucca nel primo settembre 1790.

Fatti in Lucca con molto plauso li studii della medicina e della chirurgia fu stimato meritevole (lo che torna a molto suo onore) di essere inviato a spese del R. Era

rio a compierli nella università di Bologna, ove nel 1820 dalle mani dello stesso Tommasini ottenne la laurea, che al suo ritorno in patria venne condecorata dalla matricola in medicina e dalla elezione a medico condotto di Minucciano, di che tenne la gestione fino al 1827.

Infermatosi il padre, abbandonò la condotta e si ridusse in Lucca per assisterlo; e lui estinto, e fatto bersaglio di molte altre domestiche avversità, adottò l'espediente di riparare in un posto di medico astante di quello spedale: ove sorpreso da Colera nel 13 agosto esalava l'ultimo spirito dopo tredici ore fra le angosce di un accesso fulminante de'più atroci, lasciando a pianger l'acerbo suo fato la consorte ed un figlio.

Così dei due generosi che la stessa terra vide nascere quasi nello stesso giorno, che nel di lei servizio impiegarono per lunghi anni l'opera ed il consiglio, e che nell'animoso esercizio del loro duplice ministero nel supremo momento di una pestilenza incontrarono quasi nella ora istessa la gloria del martirio, conservi lo stesso marmo i nomi venerandi ed illustri (*a*).

(*a*) La notizia della morte de' due sopra ricordati medici essendomi pervenuta dopo che era stata collocata nell'aula maggiore della scuola di complemento e perfezionamento in S. M. Nuova l'epigrafe dell'egregio Prof. Michele Ferrucci scolpita in marmo e contenente i nomi delli altri medici che corsero lo stesso fato in Toscana, non poterono quindi quelli di questi due ultimi generosi, nè esservi scolpiti ne venire compresi nei miei Cenni Biografici sui XX Medici morti in Toscana durante l'invasione colerica del 1854-55 (Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e compagni, 1856).

Per altro conosciuta appena questa omissione, siccome sarebbe stato ingiusto ed indecoroso il defraudare della stessa onorificenza i due ultimi, che avevano titolo e diritto uguale delli altri, così mi credei nell'obbligo di fare quell'ammenda che potesse servire di riparazione alla involontaria mancanza.

Il perchè fatti scolpire nello stesso marmo i nomi dei detti Dini e Lemmi, mentre mi sono studiato di inserire qui sopra le notizie biografiche che li riguardano, non potendole però consegnare nei cenni già pubblicati, sembrami conveniente ripetere qui quella Epigrafe nella sua totalità, affinchè sia tramandato alla storia un documento che conservi l'intiero catalogo di nomi sì benemeriti della medicina toscana e dell'umanità

AVCTORITATE · AVSPICIISQVE

MAGNI · DVCIS · LEOPOLDI · II · P · F ·

OPTIMI · PROVIDENTISSIMI · PRINCIPIS

PETRVS · BETTIVS · EQ · TORQ · IOSEPHIAN ·

PRAEP · PVBLICAE · VALETVDINI · TVENDAE

NOMINA · MEDICORVM

QVOS · INDICA · LVE · ANNIS · MDCCCLIII · MDCCCLV ·

LATE · PER · ETRVRIAM · GRASSANTE

AEGRORVM · CVRA · ALACRI · ANIMO · SVSCEPTA

CONSTANTES · INVICTOSQ · A · LABORIBVS · VIS · MORBI · SVSTVLIT

VTI · EORVM · MEMORIA

SANCTA · ATQVE · SACRATA · POSTERIS · TRADATVR

ARTISQ · SALVTARIS · FACIVNDAE · CVPIDA · IVVENTVS

IMMORTALIA · DOMESTICAE · LAVDIS · EXEMPLA

AEMVLARI · DISCAT

MARMORI · INCISA · HEIC · ADFIGI · CVRAVIT

MARCVS · MASINIVS	FRANCISCVS · BAGLIONIVS
ANSANVS · STEFANVS	DOMINICVS · ANGIOLINIVS
LAVRENTIVS · FOSIVS	MICHAEL · GIANNELLIVS
CASPAR · CONTIVS	FRANCISCVS · FAVILLIVS
RAPHAEL · FROSINVS	SEBASTIANVS · GHEZZIVS
AEGISTVS · CERROTVS	HENRICVS · NESPOLVS
IOSEPHVS · SALLEIVS	FAVSTVS · ROMANIVS
NICOLAVS · BRESCIA	IOSEPHVS · GIOVANNELLIVS
CAMILLVS · FIORANVS	PAVLLVS · PIERONIVS
IOAN · BAPT · FOCACCIVS	NICOLAVS · PEDRONIVS
PHILIPPVS · LEMMIVS	IOSEPHVS · DINIVS

E poiché l'addizione dei due nuovi nomi porta a 30 il numero dei medici investiti dal Colera in Toscana, ed a 22 quello dei decessi, così le cifre statistiche ad essi relative e da me inserite ne' cenni antedetti devono modificarsi come appresso:

Le proporzioni della cifra dei medici attaccati dal Colera su quella dell'intiera casta medica esercente in Toscana valutata a 600 individui sta [illegible] a 100

Mentre quella dei morti sulli attaccati sta [illegible] 73 [illegible] 100

COLERA

DEL

COMPARTIMENTO PISANO

I

Primi casi di Colera avvenuti nella borgata di S. Marco alle Cappelle: sua prossimità colla stazione della strada ferrata, e colla via postale da Firenze a Pisa: qualità delle persone che ne infermarono le prime: relazioni topografiche in che si trova la borgata di S. Marco alle Cappelle con S. Casciano di Cascina ed altri luoghi della Delegazione di Pontedera in ordine alle deduzioni etiologiche dei primi tre casi manifestatisi in quella. — Casi di Colera in S. Casciano, Cascina, Calcinaia, S. Giusto e luoghi circonvicini: opinioni dei medici di Cascina. — Colera in Pontedera, e nel resto di quella Delegazione, in Ponsacco, Santo Pietro, Capannoli e Montefoscoli. — Colera nella Delegazione di Lari: in Fauglia, Crespina, Colle Salvetti, Nugola, Vicarello, Le Guasticce. — Colera nella Delegazione di Castagneto e Campiglia. — Colera in Volterra, in Vico Pisano, in Oliveto, in Buti. — Colera in Pisa.

Al comparire dei primi casi di Colera in Pisa, o in un qualche altro luogo del territorio del suo compartimento, quanto fu facile nel 1854 il riconoscerne la filiazione per diretta provenienza di chi ne fu il soggetto da Livorno o da Genova, altrettanto resterebbe difficile mirare allo stesso intendimento per quelli che costituirono le prime scintille della calamità da cui fu percosso il compartimento medesimo nel 1855, comecchè non sia dato assegnare con dimostrabile evidenza nè il luogo, nè il momento, nè il modo con cui ed in cui assunse il germe del tristo malore chi ne cadde infermo per primo, o chi ne fu la prima vittima. E questa difficoltà crescerebbe poi a dismisura per colui che coll' animo comunque libero dal fascino di qualsivoglia prevenzione e temperato

pur anco alla più fredda imparzialità pur dasse opera a questa ricerca partendo dal dato che il compartimento pisano sul quale vanno ad istituirsi le opportune ricerche esistesse di per sè solo in Toscana, e del tutto isolato da qualsivoglia relazione comune alli uomini ed alle cose ubicanti e stanzianti nelle regioni ad esso contermini, o quasichè una seconda muraglia non dissimile da quella da cui è ricinta la vastità dell'impero cinese, intercettasse ogni relazione fra esso e le contrade secolui finitime o da esso più o meno lontane.

Ma se tenuta sempre in disparte qualunque siasi preoccupazione si procederà alla ricerca del vero dietro la scorta dei fatti ineccezionabili forniti dalla storia, studiati con severa analisi, e confrontati e discussi col maggior rigore della logica, non sarà, spero, difficile enucleare la verità dalle non poche incertezze che la circondano e le fan velo, confortati siccome non bisogna mai cessare di esserlo e fatti forti dal concetto essere tale la forza del vero, e sì luminoso lo splendor suo, da rimanere alla perfine incoercibile dalle tenebre anco più dense fra le quali trovisi avvolto.

Aprendo per tanto il gran libro ove racchiudonsi i fatti sui quali deve istituirsi l'analisi cui mi accingo, ed a maggior lume di questa facendo tesoro delli scritti che gli fan corredo, esarati dai dotti medici di qualsivoglia colore teoretico, che prestarono la pietosa opera loro in tanta calamità, dirò come i primi tre casi di Colera che vi si leggono registrati avvenissero tutti nella borgata suburbana denominata S. Marco alle Cappelle (a), o volgarmente il Portone; come il primo fra i tre avesse luogo nel 20 febbraio in un tale Mugnai barrocciaio, caso che nelle osservazioni si vede qualificato come indotto da epidemia, il secondo in certo Mussi Michele bracciante, avvenuto nel 21 marzo, affetto dicesi da diarrea; il terzo

(a) Diario de' colerosi del compartimento di Pisa dell'anno 1855

in Pellegrini Allegra, miserabile, nel 25 detto, per sofferta fame. E poichè di veruno di essi non fu detto o si seppe che avesse avuto comunicazioni notorie con persone affette da Colera, così si accreditò subito il concetto, specialmente fra li avversi al contagio, che la ragione etiologica di questi tre primi casi, dovesse desumersi dalla influenza delle cause universali fra le quali in quel tempo oltre lo scarso e non buono alimento pel caro prezzo dei viveri, primeggiava pure la trista influenza della umidità per le inondazioni del non lontano territorio indotta dalla rottura della sinistra sponda dell' Arno in prossimità di S. Casciano, non che tutta l'ampia coorte delle solite cagioni dissolutive, agente sempre pronto e gradito a coloro specialmente che si dilettano di ravvisare nelle influenze eteree, sotterranee e cosmo-telluriche di ogni maniera la causa efficiente di gran parte dei mali che ci travagliano, graditissimo poi e grandemente carezzato da alcuno dei medici viciniori alla esordiente calamità nel compartimento pisano.

Prima però di accettare senza esame o di rigettare senza ponderato consiglio la enunciata sentenza, sembrami di tutta importanza istituire apposite ricerche sulle condizioni sanitarie delle contrade più o men remote da quella del Portone; sulle relazioni che passavano, o potevan passare fra esse, sulla qualità delle persone investite per prime dal morbo, per spingerci poi a quelle conclusioni che potranno sembrare le più logiche, o le men capricciose, sulla natura vera dei tre primi casi che ci siam preposti a disamina.

Ho detto e mostrato in principio di questa seconda appendice, che il Colera asiatico, deposto col finire dell'anno 1854 il suo abito epidemico, quanto al numero degli aggrediti, si mantenne però sotto quello sporadico in non poche località dell'agro fiorentino, del pratese e del pistoiese per tutto il mese del gennaio 1855, ripetendosi con non men di 69 casi; come nel complesso di questo numero,

e sebbene allo stato sporadico non abbandonasse mai la sua natura attaccaticcia, fatta palese dalla ripetizione del morbo in chi ebbe relazioni colli uomini che ne furono antecedentemente infetti, o colle cose che ad essi servirono, o che furono secoloro in contatto; come nel 2 febbraio si facesse manifesta una non dubbia recrudescenza di esso nel castello di Sesto; come da quel centro la malattia divampasse più specialmente con forza sempre maggiore nelle vicine borgate di S. Mauro a Signa, di S. Donnino e di Brozzi: come si diramasse per un lato fino alla Cavallina nella porzione superiore della vallata mugellana della Sieve, e come per l'altra guadagnasse la stessa città di Firenze, cosicchè nel 29 febbraio, la cifra complessiva dei casi verificatisi posteriormente al 2 dello stesso mese sommasse già ai 168.

E chiunque vorrà por mente che su questa cifra essendo fino a quel giorno avvenute 70 morti, ed innumerevoli essendo i fatti mostranti la ripetizione del male in coloro che ebbero comunicazione coi primi infermati, colle loro robe, e più particolarmente colle loro escrezioni, anderà, cred'io, di leggeri persuaso, che il Colera testè risorto era quello stesso del 1854 sopito per brevi istanti ma non estinto nè snaturato, ma che ne conservava anzi, e ne esibiva potentissime le due più eminenti e disferenziali caratteristiche, quali sono la sua letalità nelli infermanti, e la sua comunicabilità in altrui.

Stabilita così la presenza della malattia in proporzioni di già non piccole, sempre crescenti, ed oramai diffusa sopra non scarsa superficie dell'agro fiorentino, della città di Firenze, e delle più cospicue borgate che sono in relazione tanto con le stazioni della via ferrata leopolda viciniori a questa stessa città e colli scali dell'Arno interposti fra Signa e Firenze, non meno che col decorso della strada postale fra Firenze e Pisa, si fa subito manifesto come vi dovesse essere per questa parte continova e giornaliera comunicazione fra i luoghi già infetti dal Colera e la sta-

zione della stessa via ferrata annessa a Pisa, dalla quale non distando che poche braccia la borgata di S. Marco alle Cappelle, ossia il Portone, ognun vede come sia non solo logica, ma naturale e dirò anco necessaria la deduzione per la quale i primi tre casi ivi successi e soprammenzionati vengano riconosciuti come altrettante derivazioni o filiazioni del Colera già esistente nell' agro fiorentino, in Firenze e nelle altre prenominate località, nel riflesso che, uomini e cose in numero ed in copia grandemente cospicua venivano per lo meno quattro volte per giorno a rimescolarsi alla stazione di Pisa per li arrivi dei diversi convoi; senza contare tutte le altre che potevano e dovevano pure avvenirvi per la strada postale da Firenze a Pisa, e che fa capo precisamente al Portone, non meno che per la parte dell' Arno, che sebbene non solcato da tanti navicelli da quanti lo era in passato, pur la stagione invernale rendeva più animato anco quel mezzo di commercio, non meno che di vicendevoli comunicazioni di persone. Opportunità poi convenientissima all' assunzione dei germi del Colera facilmente condotti nelle vicinanze della stazione pisana o depositati nella località stessa del Portone veniva offerta dalla qualità del mestiere e delle abitudini proprie ai primi tre che ne furono bersaglio. Imperciocchè ove si rifletta che il primo di essi esercitava l'industria del barrocciaio, il secondo quella del bracciante, mentre la terza era miserabile, ognuno si persuade facilmente come i primi due dovessero trovar pascolo ai loro guadagni nel trasportare li oggetti recati alla stazione della ferrovia, e quindi esposti ad ogni maniera di contatto con uomini e cose provenienti direttamente ed in brevissime ore dai luoghi infetti già dal Colera; e come la terza dovesse cercare proficua interessenza nei dintorni della stazione stessa, e nella affluenza delli uomini e delle cose che di continovo doveva avervi luogo, sì per esercitarvi la questua, e sì ancora per prestarsi a quelli uffici che po-

tessero essere compatibili colla di lei condizione e proficui alle sue necessità.

Il quale complesso di circostanze, mentre può essere per sè solo bastante a far conoscere il nesso logico e patente fra il Colera già esistente in Firenze e nell'agro fiorentino ed i primi casi manifestatisi nella borgata del Portone, basterebbe di per sè solo a render ragione anco dei successivi, quando si volesse escludere ogni altro modo di trasmissione in essi dei germi del primo infermato.

Se non che per la genesi di questi ultimi le carte officialmente rimesse dal governo di Pisa forniscono un dato anco più efficace e grandemente attendibile, comecchè per esse venga attestata la presenza di un nuovo centro di malattia più prossimo al Portone di ciò che non fosse l'agro fiorentino, e Firenze stessa; e come che la presenza di questo nuovo centro, venga dichiarata e fatta palese dalle stesse persone dell'arte.

Colera nella Delegazione di Pontedera.

È noto che la rottura della sponda sinistra dell'Arno avvenuta in febbraio non lungi da S. Casciano presso Cascina, e ripetutasi poi nei principii del marzo, chiamò colà gente non poca da diversi luoghi del Granducato; nè vi mancarono per certo braccianti venuti dai contorni di Firenze, nè cose necessarie alli uomini ed ai lavori che senza indugio vi furono attivati, ed alla direzione dei quali, se non altro, erano preposti appunto ingegneri abitanti in Firenze. Ciò posto, è a dirsi come nella relazione dei distinti medici Ori, Gualchi e Del Torto, esercenti in Cascina, si legga ciò che segue: « Nel mese di marzo durante i primi lavori praticati onde ricondurre nell'alveo abbandonato l'erranti acque dell'Arno, in persona a tale opera addetta si presentarono i sintomi del morbo in discorso il Colera ».

« Il caso restò solitario ad onta delle niune precauzioni prese, ad impedire che il male da questo centro si allargasse.

« Causa niuna fu manifesta, onde supporre l'individuo affetto potere aver contratto il Colera da luoghi ove già esistesse, perocchè da lungo tempo non si era dipartito da S. Frediano a Settimo, luogo di suo soggiorno (*a*). »

Ora intorno alla circostanza rilevata nella relazione da cui fu estratta la riferita particola, a quella cioè che l'individuo affetto da Colera non si fosse recato in luoghi percossi da tale malattia, vuolsi osservare che se essa può esser valevole ad escludere che egli ne assumesse altrove i germi, e seco li recasse ov'era congregata la gente ai lavori dell'Arno, non potrebbe però avere eguale valore per infirmare il possibile che i germi del rio malore fossero stati recati nel convegno dei lavoranti da un qualche altro che avesse avuta interessenza nei luoghi già contagiati, o comunicazioni con robe inquinate dallo stesso pregiudizio, e che questi germi avessero investito di preferenza l'individuo che ne fu colpito, per alcuna di quelle cause o di quelle ragioni già discorse le tante volte, e che sarebbe ora inutilmente tedioso il riandar di bel nuovo. Ciò solo basterà notar qui, che la possibilità della trasmissione dei germi di un contagio pel solo fatto della comunicazione delli individui degenti in luoghi sani coi luoghi già infetti, è cosa sanzionata in genere dalla logica medica, e consecrata in specie, ed ammessa in principio dalla giurisprudenza sanitaria di ogni età e di ogni nazione, cosicchè invocandolo io a spiegazione del fatto del quale mi occupo, lungi dal creare ipotesi escogitate a bella posta, non faccio che uniformarmi ai principii inconcussi ed incontrovertibili della scienza.

(*a*) Cenni sul Colera osservato nella comune di Cascina, in risposta di inchiesta diretta dalla delegazione di Pontedera ai dottori Ori, Gualchi e Del Torto.

Che anzi è qui da aggiungersi a sempre più chiara dimostrazione della facilità con cui l'interessenza o la comunicazione coi luoghi già infetti dal Colera, avrebbe potuto facilitare l'adito alla diffusione dei germi nei luoghi sani, che nel 20 di marzo il numero delli affetti dal Colera nell'agro fiorentino ed in Firenze, era salito fino ai 312 casi con 105 morti, mentre dall'altro lato il secondo e terzo caso avvenuto al Portone ebbe luogo nel 21, ed il terzo nel 25 di marzo, e nel mese di marzo pure era avvenuto il primo fra i lavoranti di S. Casciano. Nè per ultimo è da passarsi sotto silenzio che siccome nel 15 marzo un caso di Colera si manifestò a Vico Pisano, e nel 18 uno pure ne ebbe luogo in Livorno, così anco questi due nuovi centri devono entrare nel calcolo dei possibili influenti per la genesi dei casi posteriori a quest'ultima epoca.

Ad avvalorare poi e rendere più stringenti i sospetti, e più urgenti li indizi della possibile trasmissione dei germi colerici fino al convegno dei lavoranti all'argine di S. Casciano dai luoghi precedentemente affetti dal morbo, stà la cognizione del fatto narrato nel rapporto della Commissione sanitaria sul Colera di Fucecchio, nel quale si parla della malattia e morte per Colera del navalestro di S. Pierino, avvenuta nel 3 marzo. Or questa notizia sparge gran luce sulla possibile provenienza dei germi del morbo onde fu affetto e perì il primo fra i lavoranti all'argine dell'Arno di cui fu celato il nome, e del quale però attestano i medici di Cascina di sopra menzionati, e la sparge appunto

a) Perchè il navalestro di S. Pierino trovasi in molta prossimità col luogo ove facevansi i lavori all'argine presso S. Casciano;

b) Perchè questa località è sulla medesima sponda sinistra dell'Arno, come lo è quella ove si tenevano le lavorazioni di S. Casciano, e che per conseguenza poteva essere in facile e frequente comunicazione con quella;

c) E perchè la malattia del navalestro di S. Pierino essendosi verificata nel 3 marzo precedeva di pochi

giorni quella dell' incognito perito di Colera a S. Casciano. Cosicchè è intieramente inutile il torturarsi la mente per trovare il modo ed il nesso di trasmissione dei germi colerici da più lontana regione fino al convegno de' lavoranti presso S. Casciano, quando si ha un centro vicinissimo quale è quello del navalestro di S. Pierino a cui riferirla, e da cui derivarla.

Che se ciò nullameno i caldeggiatori delle cagioni universali, e della costituzione epidemica, fatti sordi nella coscienza alla logica ed alla scienza invocassero ad illustrazione etiologica dei primi tre casi verificatisi al Portone e del primo avvenuto a S. Casciano presso Cascina l'influenza delle cause medesime, dirò che quest' argomento avrebbe, mi pare, ben poco sostegno nel riflesso: 1.° Che mancherebbe sempre la prova del concetto in massima, quella cioè che il Colera asiatico possa essere generato dalle sole cause universali; 2.° e molto più poi in quello, che siccome fra il primo caso del Portone ed il secondo intercorse un intiero mese, sembra paradossale l' ammettere, nè si saprebbe prestarvi fede sì di leggieri, alla supposta presenza di cause talmente efficaci e potenti, da ingenerare per loro sole una malattia sì feroce qual' è il Colera asiatico, le quali dovessero esordire coll' investire un solo individuo in mezzo ad una popolazione non scarsa, e rimaner poi silenziose per ben un mese, prima di farsi risentire coll' indur malattia nel secondo. Laddove nel tema del contagio, è mostrato dall' osservazione che i primi infermanti sono nella massima parte de' casi rari od isolati in principio, perchè la prima scintilla operando sopra un individuo, potè talora rimanere senza ripetizioni per ispecialità di circostanze, cosicchè per la ripetizione dei successivi nel difetto della moltiplicazione dei primi germi, vi abbisognò nuova importazione di altri. Il perchè posto in bilancia il valore delli argomenti addotti, o che potrebbero addursi dalli epidemisti, come valevoli a spiegare la genesi dei tre primi casi successi al Portone, ed il

primo avvenuto fra i lavoranti di S. Casciano presso Cascina, mi sembra che esso debba rimanere molto scadente di fronte al peso che dietro l'analisi superiormente stabilita non può ricusarsi alla filiazione logica colla quale può riferirsene la genesi ad una propagazione del germe colerico uscito dall'agro fiorentino o da Firenze stessa, e quanto alli ultimi anco da Livorno.

Qualunque siasi però il valore che voglia darsi a queste mie induzioni, certo è che chi non vorrà meco convenirne, per sostenere in questi primi casi l'origine spontanea, non può, fra le altre prove da concludersi, dispensarsi dall'esibire pure quella che al Portone, a S. Casciano e al navalestro di S. Pierino non potessero essere avvenute comunicazioni con robe e persone provenienti dall'agro fiorentino e da Firenze, luoghi tutti oramai in preda ad indubitabile e grave recrudescenza colerica.

Se non che i resultati ottenuti per l'analisi impresa fin qui ci aprono il campo ad ulteriori illustrazioni, le quali mentre stanno ad infondere nuova forza alle deduzioni già concluse, servono alla lor volta di sempre maggior lume nella intricata ricerca in cui mi sono avventurato.

Nella precitata relazione dell'egregio triumvirato medico di Cascina, si legge: « Al 13 aprile nuovo caso di Colera si manifestò fra i lavoranti all'argine nella persona di Gaetano Cerrai di Casciavola. — Cercava esso rifugio presso alcuni suoi parenti in S. Casciano, e vi comunicava il Colera che in breve tempo faceva sue vittime la madre e il figlio ».

Or mentre il Cerrai vedesi inscritto come 6.° caso di Colera nel diario precitato, i parenti che lo ricoverarono e che ne ebbero in guiderdone il Colera e la morte, furono Pietro e Maria Buffoni notati ai numeri 7 e 10 del medesimo. Dal che si fa chiaro, che mentre dalla interessenza del Cerrai fra i lavoranti dell'argine dell'Arno, annotata nel diario, non emergerebbe ragione etiologica sufficiente, perciocchè in esso non è registrato il primo caso verifi

catosi nel marzo, e dichiarato nella relazione dei medici di Cascina, ciò che da essi è stato dedotto in proposito apre la via a trovare la filiazione fra la malattia del primo individuo tenuta occulta e quella del Cerrai; come potentissimo poi emerge fra esso e i due madre e figlio Buffoni, ai quali ei la trasmesse. Nuovo esempio egli è questo, come allora quando nell' esordire del Colera, fra i primi anelli di una trista catena delle sue manifestazioni e successioni in una contrada, o il primo anello non apparisce, o non si fa nota l' origine prima o la colleganza fra tutti li altri, ciò non nasce già perchè manchi veramente il primo anello o alcuno delli intermedii, ma sibbene perchè si l' uno che li altri o furono ignorati, o disconosciuti, o taciuti: dal che incertezza di prove, erroneità di giudizii, cavilli per le opposte sentenze, detrimento alla scienza, danno alla umanità.

Riprendendo ancora per poco la investigazione delle ulteriori propagazioni del Colera divampato omai fra i lavoranti di S. Casciano e nelle località ad esso vicine, e riprendendole dietro la scorta della relazione preaccennata, eccone la continuazione. « Il 19 dello stesso mese (aprile) si aveva un caso nel popolo di S. Giusto, nella persona di Clemente Casola (Diario N.° 8) individuo che aveva avuto contatto con provenienze da località infette, inquantochè il nepote e il fratello per loro interessi tenevan pratiche con Pontedera e Livorno, essi pure, questi ultimi, infermavano e perivano. Il 30 aprile infermavava Giuseppe Baglini, che avea prestato opera alla inumazione del cadavere di uno dei sunnominati soggetti, e molto più tardi (26 giugno) infermava pure altro individuo, ma entrambi uscivano incolumi. Il dì 9 giugno cadeva malato un tale Turini di Calcinaia e trovava ricovero presso alcuni parenti, ai quali però non comunicò malattia. Il 28 a Cascina periva certo Giovanni Galantini proveniente dalla Tavola, luogo appartenente ai signori fratelli Piccioli, ove da qualche tempo infieriva il Colera. Presso a poco collo

stesso, infermavano il 4 giugno in Cascina quattro individui di cui tre perivano nello stesso giorno; il quarto mancava ai vivi nel 20 dello stesso mese. Da questa epoca cominciò ad aversi di quando in quando qualche caso disseminato più qua e più là nei diversi paesi della comunità, e contemporaneamente alle Fornacette, a Settimo, S. Lorenzo e Casciavola. Però salvo pochi giorni di luglio in cui daddovero credei volesse prendere il Colera le dimensioni e la ferocia che aveva presa altrove, si limitò a pochi casi sparsi, e spesso coll'intervallo di qualche giorno li uni dalli altri; bene è vero che se pel momento non raggiunse pel numero la gravezza delli altri paesi, la raggiunse nel processo del tempo; in quantochè sempre coll' usato modo di procedere noi dovevamo osservare li ultimi casi nel mese di novembre. »

Dalla quale particola di rapporto delli egregii medici di Cascina, mentre emerge luminosamente una serie di fatti più che sufficienti a mostrare la indole trasmissibile del Colera dichiaratosi fra i lavoranti di S. Casciano, questa indole trasmissibile fatta palese fino dal manifestarsi dei primi primissimi casi di malattia ivi avvenuti, fa prova retroattiva per concludere la natura importabile, e l' avvenuta importazione del germe cui fu dovuta la prima vittima, che tenuta celata e non usate le necessarie cautele per distruggerne la micidiale semenza, si trasmesse quindi nel Cerrai.

Altro ammaestramento poi di grande momento emerge pure dalla addotta particola, comecchè da essa si faccia manifesto il lento, graduale e successivo ripetersi e diffondersi dei primi casi di una malattia contagiosa, in un paese nel quale sia che essi vadano dilatandosi per le consecutive moltiplicazioni e diffusioni emananti da un primo centro, sia che vengano accresciute per nuove importazioni da altre già primitivamente contaminate, pure l'ascensione della ria parabola è nella generalità dei casi sempre graduale e non repentina nè tumultuosa, fintantochè alme-

no cause speciali non concorrano a farle assumere un diverso andamento: e da queste pure vuolsi desumere nuovo argomento per concludere che il Colera manifestatosi fra i lavoranti di S. Casciano, vestì fino dai primi momenti della sua comparsa, abito rispondente piuttosto a quello delle malattie contagiose, che delle epidemiche.

Per altro siccome circa alla natura ed alla etiologia del Colera di S. Casciano e di Cascina, appariscono non del tutto concordi i pareri dei medici locali che ne presero cognizione, e che intervennero nella cura, così, come ho esposto liberamente il mio modo di vedere in proposito, io consegnerò qui testualmente le due diverse sentenze, affinchè ognuno sia posto in caso di emettere su di esse quel giudizio di che le crederà meritevoli.

« Per rapporto alle cause locali, scrivono i tre precitati medici di Cascina, che possono avere influito sullo sviluppo del Colera, principale è la penuria; poco cibo e di cattiva qualità, stante le infauste condizioni economiche dei possidenti privati del maggior ricolto delle loro terre nel vino, e quindi mancanti lavori, scemati guadagni per il bracciante. Poca raccolta ed esorbitante aumento di prezzo nella derrata la più necessaria all'umano sostentamento, il grano, e quindi necessità di ricorrere al grano d'inferior qualità, che ci manda il forestiero, a farine bene spesso dalla malizia dei monopolisti sofisticate; necessità di ricorrere a compensi d'altro genere, mancando i mezzi di procacciarsi un cattivo pane, ed ecco il proletario correre i campi in traccia di malsane radici, e insufficienti a sostentarlo; di che poi farà parte alla famiglia che con l'avidità dell'affamato vi si getterà sopra, e senza condimento di sorta le divorerà, per non trovarsi poscia nemmeno satolla. Dura necessità di trascorrere lunghe ore nella espettativa di nutrimento qualunque esso pure sia, e bene spesso aspettativa inutile perchè il nutrimento non verrà.

« E intanto lunghe acerbissime sofferenze fisiche e morali, logorando giorno per giorno, e insidiosamente la

materia e le potenze vitali, prestarono un sottostrato il più idoneo a risentire la influenza di quei principii, il di cui germe dopo aver lungamente covato nel silenzio, divampa sotto mille forme, e distrugge ciò che avevano risparmiato le altre malefiche potenze costituenti la forza di mondiale parasitismo.

« Un' altra precipua causa capace ad indurre disposizioni a infermare, ed infermare specialmente di Colera, può rinvenirsi nel lungo soggiorno che fecero le acque dell' Arno fuori del loro letto. Tutto ciò che di organico rimaneva sulla superficie inondata, sotto la protratta azione dell' immersione si decompose. Le acque rientrarono, ma con esse non rientrò quello stato melmoso composto specialmente di residui organici d' ogni specie, e che aveva avuto luogo di depositarsi alto e compatto, mancando correnti che tenessero agitate le acque e ne impedissero i depositi. Vennero i giorni più caldi, e sotto la sferza del sole la putrefazione si fece più attiva che mai, ed emanazioni deleterie si sollevarono per l' aria durante il giorno, e caddero nuovamente durante la notte, e chi fu astretto dai suoi doveri a percorrere viaggiatore notturno quelle località non mancò di risentire gli effetti di tale inquinazione dall' olfatto, o peggio ancora dal pervertirsi della sua salute.

« L' estate trascorsa poi fu quant' altra mai irregolare di temperie e sbilanciata. Caldissime, nebbiose, afose per dominio di venti australi erano le giornate, quasi fredde e umidissime le notti. E questo sbilancio di temperatura portò che ben più ammalassero di notte tempo, di quello non ammalassero il giorno, e specialmente se si erano esposti alle influenze notturne del freddo e dell' umidità.

« Il maggior numero di ammalati si verificò ove meno si osservavano i precetti della più sana igiene. E nelle casupole crollanti ed aperte alle intemperie, piccole, palchi bassi, aggruppate, gremite oltre misura di abitanti, sordide per l' incuria di essi, circondate dai mucchi di concio, re-

siduo barbarico che la civiltà non giunse ancora a debellare, si ebbe, proporzione fatta coll' angusta periferia del circuito che il morbo comprese e la strettezza numerica della popolazione, il più dei casi. In Marciana si sviluppava il Colera assai tardi, ma prendeva proporzioni non indifferenti pel breve spazio di tempo che durò, e per lo scarso numero di abitanti racchiusi nelle poche case che formano questo paesetto. Le condizioni igieniche di esso sono precisamente le surriferite, e per darne un' idea anche più adeguata, basti il dire che alcune case dove erano colerici, non avevano difesa di porta esterna, tali altre difficile e pericoloso accesso per scale, l' ascensione delle quali non si potea effettuare che ricercando l' aiuto delle mani, aggrappandosi alla meglio a qualche mattone più saldo che qua e là sporgeva, e soprattutto cercando nella forza della propria carità incoraggiamento a compiere la perigliosa visita . . . La povertà di questi infelici è tale, che bene spesso sul medesimo strapunto, sordido ormai per i vomiti ed altre impure materie, si trovavano bene spesso a giacere il padre colerico, la madre morta, ed i piccoli figli dormenti.

« Nè fu rado il trovare infermi distesi per terra sopra un pugno di cattiva paglia percorrere tutti i periodi del male, e spesso guarirne. Perchè è cosa mirabile appunto che in tanta miseria ed abbandono, bene spesso accadesse che individui lasciati sotto la protezione di Dio, si trovassero vivi, migliorati, ed incamminati perfino a salute, mentre si andava a far ricerca dei loro cadaveri. Tali cose accaddero, e qualcuno di noi ne è stato testimone e parte, e se non fosse che tali fatti rivelati oltraggiano inutilmente la umanità, la natura e Dio, ben altri egoismi, bene altri abbandoni potremmo far palesi ».

All' incontro il dottor Barsottini dichiarandosi apertamente per l'indole contagiosa del Colera dominante a S. Casciano, a Cascina e nei luoghi circonvicini, manifesta il

suo franco parere circa alle cause e allo sviluppo di quella calamità nei termini seguenti:

« Scrive il celebre Puccinotti, il tener dietro con esattezza al viaggio, alla predilezione topografica dei morbi, al loro modo di dilatarsi, sì nell' individuo come nel corso epidemico, ai vincoli di comunicazione, alle stagioni predilette, sono i fatti che raccolti e disposti ordinatamente somministrano il criterio esatto su l' indole epidemica o contagiosa, o epidemico-contagiosa del morbo su cui si medita.

« . . . Una malattia qualunque, grave o leggera, acuta o cronica, quando esce dal cerchio locale, intorno cui le influenze del paese confinano i morbi endemici, e largamente si distende a paesi di diverso clima e di diverso influsso, o anco quando esce dal cerchio temporario in cui le influenze di stagioni stringono le malattie stagionali, e si protende continuamente per il tratto di molte e diverse annate, per me una malattia così espansiva mi rivela indubitatamente un' arcana, ma insistente e continuativa potenza di CONTAGIO che la sostiene e la propaga, che fuori di questa potenza non so idearne altra, nè siderea, nè atmosferica, nè terrestre, nè sotterranea, dalla quale un simile diffondimento della malattia si possa giustamente ridurre.

« In Italia nel 1840 dopo la salvezza che la Corsica, la Sardegna, tutto il Ducato di Modena, e molta parte dello Stato Pontificio devono ai cordoni sanitari, e dopo le tante rovine degli altri Stati Italiani, dovremo occuparci a provare che il Colera ha in sè una potenza di contagio? Oh sarebbe ben tempo, che in argomenti di tanta e sì solenne gravità, si cessasse dal giuocarsi con vili e spietati sofismi della vita degli uomini !! Intanto da qualunque punto della terra si retroceda sulle vie già corse dal contagio colerico, infine ci troviamo sempre condotti ad un punto unico, a quello che nell' agosto 1817 fu a questo contagio punto

primitivo di partenza. Ecco Gessore, città la quale nelle Indie sul Gange è quasi ciò che è Canton sull' Holhan nella Cina, città cioè posta anch' essa sotto il tropico, in mezzo a rarissima pianura sopra un terreno di alluvione, sparso di vaste paludi, e di vaste risaie. E Gessore si è proprio il punto centrico d' onde nel 1817 escì alle sue conquiste pandemiche il contagio colerico.

« Si cessi una volta dunque per sempre dall' inventare colla solita fantasmagoria etiologica arcani influssi cosmici, uranici, tellurici, magnetici, non i soliti umidori ed i calori diurni, e i freddi notturni, non le arie chiuse, le prostrazioni dell' animo, e le immondezze del corpo, non la fame e i mali alimenti a generare questa pessima progenie patologica. Migliaia e migliaia di volte queste influenze piovvero sopra la nostra bella Italia, ma non mai per ciò si sviluppò il Colera prima dell' anno 1817. Le suddette cause non servono che a prepararne l' organismo per riceverne il contagio, ed evitandole si renderebbe nullo l' effetto di esso. Data una buona semenza di frumento, forse germoglierà se si butta sopra un sasso? Arate un buon campo, germoglierà e fruttificherà se giammai il sole non lo riscalda, ovvero se continua pioggia lo irriga? No certamente; la mancanza assoluta delle condizioni necessarie allo sviluppo rende inerte il seme, e così si rende inefficace il contagio.

« Se il Colera ha spiegato maggior violenza nei soggetti appartenenti a condizioni povere, che in quelli i quali vivono abitualmente nell' agiatezza, questa differenza, a parer mio, è d' uopo riferirla agli atti d' intemperanza, ai quali essi troppo comunemente si abbandonano. Nelli ospedali fu notato, che gli stravizi delle domeniche e dei primi giorni della settimana, influivano moltissimo sulla proporzione degli ammessi, e che il lunedì offriva l' aumento di un ottavo, rispetto alle ammissioni fatte nel corso della domenica. Alcune curiose particolarità leggonsi a questo riguardo nel rapporto del Comitato di temperanza di New-

York; sopra 336 individui che furono vittima del Colera, si riscontrò che 195 erano dediti all'ubriachezza, 131 bevitori più moderati, 5 erano persone sobrie, 2 membri della società di temperanza, uno idiota, e di due individui non poterono conoscersi le abitudini.

« E nemmeno mi s'improvvisi che un sì venefico contagio qual'è il colerico, per alcun arcano magistero della vita venisse direttamente generato dentro a quell'individui che ammalatisi di Colera per le cause predette, primi dal proprio corpo lo emisero. Le gravi considerazioni che contro questa guisa d'origine di contagi que' potenti ingegni del Giannini e dell'Acerbi, e più ancora quello potentissimo del Puccinotti, misero innanzi, non devono così per poco, almeno da noi italiani, venire obliate. In origine qualunque contagio viene all'uomo dall'esterno, ed è così assurdo l'asserire che un contagio a noi così antivitale qual'è il colerico, sia una fattura, un prodotto del nostro processo vitale, come sarebbe assurdo l'asserire, che carboni ardenti emettono raggi glaciali. Il Colera, l'*emeto-catarsi* che è propria del *Colera endemico*, ha portato con sè una forma nuova, che è la cianosi. Dacchè questa terribile malattia affligge l'Europa, è accaduto di vederla spesso camminare da luogo a luogo con li eserciti, con le carovane dei pellegrini, coi naviganti ec. Molte volte poi occorse di potergli troncare il corso per savie misure d'isolamento che furono prese.

« Ora non si può supporre una catena non mai interrotta di cause cosmo-telluriche tutte analoghe, che abbiano sostenuto il morbo sempre dovunque nel suo lungo viaggio. Questo gli è un fenomeno che forza ad ammettere, che sin dal suo nascimento assunse indole contagiosa.

« O voi che malgrado di tanti fatti e di tanta evidenza, non credete al contagio, e gratuitamente asserite che il Colera sviluppasi anche fra noi in una data località per cause insite e naturali, che non vedete in esso che una malattia endemica e di ordinaria infezione d'aria, permettetemi che

francamente io vel neghi, e vi sfidi a provarlo con fatti autentici e positivi; vi avverto però essere necessario, che da voi si dichiari, se il Colera che ha regnato qua da noi è identico a quello delle Indie; negandolo, ne assegniate la differenza; affermandolo dimostriate, che mai esso non ci fu importato, e che esistono qua da noi le condizioni medesime che lo fanno nascere nell'Indie. O refugio d'ignoranza, o pretesto d'inerzia, tu neghi rimontare alle prime origini storiche del morbo, e non vuoi tener dietro diligentemente ai suoi passi, tu conduci i medici al danno gravissimo di tener divise sempre le loro opinioni, vacillanti i magistrati, perplessi e mal sicuri i popoli! So benissimo che queste mie idee andar non possono a grado dei nostri oppositori, i quali esagerando i danni dalle sanitarie precauzioni apportati al commercio, le private considerazioni di facilità e di lucro antepongono all'interesse dell'umanità, e giungono a tale da rappresentare nei loro scatti le quarantine e i lazzeretti quasi inutili e dannosi stabilimenti, e non vedono che a questi sacri palladii d'Igea è dovuto, se l'Europa incivilita non andava più soggetta alle luttuose devastazioni, che prima della loro istituzione ben sovente arrecavano le pestilenze.

« Ciò premesso, seguitando la mia breve narrazione, dico, che mi occorse molte volte di vedere il Colera assalire più individui di una stessa famiglia, e ciò dopo rapporti intimi che i sani ebbero cogl'infermi, e con quei modi di successione non lunga, con cui le malattie contagiose hanno per costume di destarsi. Notai, che dove cadeva malato un marito, gli tenea tosto dietro la moglie, allo zio il nipote, alla madre i figli, alla cognata il cognato, e dove le figlie, la madre ne veniva sacrificata. D'un fatto che non posso tacere, che il Colera fu preceduto e accompagnato da una particolare costituzione favorevole agli sconcerti gastroenterici, e che quasi di preferenza attaccò gli infermicci, mal nutriti, e quelli che abitavano luoghi angusti ed umidi,

però non la perdonò a coloro che erano ben nutriti e protetti contro le intemperie della stagione ».

Facendomi ora a tener parola di ciò che venne annotato dai medici di Cascina come più speciale nel Colera di quella popolazione, è a dirsi che li autori dei cenni di sopra citati non abbiano consegnate particolarità nuove o per lo meno molto rilevanti circa la fenomenologia e sintomatologia ugualmente che rispetto alla cura del Colera di quella contrada, per la quale cimentarono li oppiati, li analettici, i calefacenti e li astringenti, i blandi purganti salini, acidulo-organici, il calomelanos, i tossici irritanti, le frizioni, i bagni a diversa temperatura, il salasso locale e generale, le preparazioni di china, e quant' altro mai fu detto utile. Quale ne fu il resultato? Metodi differenti, continovano essi, e spesso opposti, esaltano le loro vittorie o confessano le loro sconfitte. Quello che è certo ed indubitato si è che sul primo irrompere del male, e nei casi più gravi, ogni umano espediente venne meno. Allorchè nel progresso di tempo il male mostrò dimettere alquanto della sua primitiva ferocia od anco nei casi meno gravi ogni metodo riportò un trionfo, ed il più semplice e naturale ne ebbe più delli altri.

È frattanto a notarsi che il salasso locale all' epigastro riuscì d' indicibile giovamento, e spesso si dovè osservare una grande sproporzione tra il sangue estratto e la gravezza dei fenomeni morbosi per esso vinta.

Rapporto al sesso prevalsero li attacchi sul mascolino, come che più esposto, in senso loro, alla influenza delle cause predisponenti.

Circa alle professioni, più travagliati dal morbo furono quelle dei braccianti miserabili e dei contadini, sebbene le condizioni economiche fossero grandemente diverse fra li uni e li altri.

Le guarigioni toccarono pressochè la metà de' malati. Grande fu il numero delli affetti dalla diarrea, che per la

sua specificità, per l' attinenza che tenne collo sviluppo del Colera, e per la più solita successione della prima al secondo, parve loro conveniente qualificare come il primo stadio di esso.

A questo passaggio della diarrea in Colera, fu da essi osservato essere stata data occasione od impulso da un qualche errore di dieta, dall' uso improprio dei purgativi, dalla repentina perfrigerazione del corpo, e dalla trascuranza di ogni riguardo curativo per blando e semplice che potesse essere. Per la cura di siffatta diarrea, allora che fu semplice o con qualche carattere bilioso, trovarono utile l' acqua del tettuccio, il riposo con vitto blando, e col promuovere la traspirazione; se il flusso era sieroso con fiocchi albuminosi il calomelanos misto alla santonina a dosi generose, finchè non si avessero mosse nere, dopo le quali l' oppio e il tannino frenavano la diarrea quasi per incanto.

Il dottor Barsottini dopo aver descritta ed annotata con molta precisione e chiarezza la sintomatologia dei diversi stadii del Colera e della reazione, dichiara avere per la cura ottemperato alla triplice indicazione di procacciare libero esito al prodotto irritativo occupante le vie enteriche; di calmare con opportuni sedativi le alterazioni indotte dalla presenza di esso e di rianimare le forze abbattute. Soddisfece alla prima indicazione colla propinazione del calomelanos e della santonina, ed ove il turgore e la resistenza dei polsi e l' intensità del dolore lo richiedesse, usò pure il salasso per flebotomia, o per sanguisugio. Alla seconda coi calmanti; alla terza col bagno caldo, colle fregagioni e coll' uso di un linimento fatto con tintura d' oppio ed olio d' oliva. Provvedde poi alla diarrea ove si fece persistente coi clisteri mucillaginosi, colla propinazione di una pozione antispasmodica composta di alchermes, laudano, acqua di cannella, siroppo di gomma arabica e tintura di catecù. Ed alla reazione tifoidea oppose

i rimedi ed argomenti curativi soliti ad usarsi contro quella forma di malattia.

Le resultanze finali da esso ottenute portarono che di 33 colerosi, dei quali 17 furono maschi e 16 femmine, guarirono 10 sui primi 12 sulle seconde, e morirono quattro su queste, e sette su quelli.

A rischiarare i dubbii e ad eliminare le incertezze che possono rimaner tuttora circa la natura contagiosa ed importabile del Colera di Cascina e di S. Casciano, sembrami che potrà recare non lieve giovamento la continuazione dello studio di questa malattia nelle contrade finitime alla medesima delegazione, prendendo sempre a guida delli studi da farsi e delle conclusioni da desumersene ciò che si troverà consegnato nei dotti scritti dei medici che ne furono preposti alla cura.

Incominciando pertanto da ciò che ha scritto il dottor Reali circa al Colera di Pontedera, è avvertibile come riferendosi egli a quanto aveva osservato e scritto nella sua relazione sul Colera del 1854, giudicò questo non dissimile da quello, ed avvertì esplicitamente che la popolazione si fece più docile ai consigli dei medici, e convinta *che i contatti coi malati potevano riuscire dannosissimi e divenire fonti di propagazione*, siccome apparisce dal precitato diario essere stati per molti e molti, se ne tenne guardinga; praticò le necessarie fumigazioni, lavande, disinfettazioni e qualsivoglia altro mezzo che potesse vantaggiare il miglioramento della igiene individuale e domestica.

Il perchè l'infezione colerica che vi scoppiò nel 17 giugno 1855 e terminò il 14 ottobre, non investì che 96 uomini e 127 donne, colla morte di 60 sui primi e di 58 sulle seconde.

Nel villaggio della Rotta li attaccati furono 38 uomini e 55 donne, e su questo numero non si ebbe che la mortalità di 15 maschi e di 20 femmine.

Nulla poi di particolare ebbe ad osservare rispetto alla cura; tranne che la mignattazione e l'uso del diaccio arrecarono segnalati vantaggi: mentre la propinazione delli specifici gli procurarono grandi disinganni.

Non meno chiara ed esplicita poi è la dichiarazione del dottor N. Bini medico a Capannoli, circa la patente importazione del Colera in quel paese. Intorno alla quale, premessa la anamnesi della esistenza di frequenti malattie addominali nella popolazione assegnata alla sua giurisdizione medica, narra come il primo caso di malattia si manifestasse in certa Rosa Ricci reduce da Pontedera ove aveva prestata assistenza a suo figlio, ivi decesso di Colera; come il male dopo quel primo caso si diffondesse subito pel paese; e dichiara poi quanto alla sua provenienza non potersi revocarne in dubbio il trasporto da Pontedera a Capannoli per l'intermezzo della antedetta Rosa Ricci (*a*).

Non egualmente logico però apparirebbe in senso mio quanto scrivono i distinti medici Santerini e Bientinesi; il primo circa al Colera di Ponsacco ed il secondo circa a quello di Santo Pietro, borgate finitime a Capannoli.

Imperocchè il primo discorrendo (*b*) delle cause da cui possa presumibilmente derivarsi lo sviluppo della malattia, dichiara ravvisarle principalmente nella condizione atmosferica, come causa occasionale, nei cattivi cibi, nella privazione del vino, e nella insalubrità delle abitazioni come cause predisponenti, mentre la maggior parte de' colpiti appartenevano alla classe de' miserabili e de' braccianti. Dal che mi sembra apparire che dopo il suespresso giudizio, nel quale si assegnano unicamente cause occasionali e predisponenti, rimanga sempre desiderata la notizia della causa efficiente, la quale non può identificarsi con alcuna delle due ammesse; e senza l'assegnazione della quale

(*a*) Rapporto sul Colera di Capannoli, del Dott. Bini, 4 giugno 1856.

(*b*) Del Colera di Ponsacco, relazione del Dott. Santerino Santerini Ponsacco, 5 Giugno 1856.

si avrebbe sempre una malattia priva del suo elemento fattore, ossia un effetto senza cagione.

Rispetto poi alla provenienza del Colera in Santo Pietro scrive il D. Bientinesi « nulla potersi concludere in rapporto a contagio o ad infezione, giacchè quando in Santo Pietro regnava la diarrea, a Capannoli dominava il Colera, e siccome Capannoli è molto vicino a Santo Pietro, e continovi e non mai interrotti sono i contatti, così, cred' egli, non si possa concludere se da Capannoli si comunicò a Santo Pietro per la via dei contatti o per la dilatazione dell' area di infezione, o per altra ignota cagione, e nulla pure crede potersi dire rispetto alle filiazioni dei casi consecutivi al primo *a* ».

Quanto al valore logico della quale conclusione, ritenuti i dati non dubbi 1.° della comparsa del Colera in Santo Pietro, avvenuta posteriormente a quella manifestatasi in Capannoli: 2.° la somma vicinanza delle due borgate fra loro: 3.° la continova presenza di rapporti di cose e persone, fra ambedue, sembrerebbe che di fronte alla logica medica la conseguenza naturale e spontanea fosse quella favoreggiante la diffusione pei contatti, preferibilmente a quella della propagazione per influenza atmosferica. Nonostante siccome nella concorrenza dei due precitati elementi, dichiarandomi per l' uno io mi sono però sempre fatto carico di non pretermettere la valutazione dell' altro, così quanto al caso presente sembra stare 1.° la non provata attitudine della sola influenza atmosferica ad indurre la malattia, 2.° il riflesso che se la genesi del Colera di Santo Pietro avesse dovuto la sua origine alla diffusione dell' area d' infezione, la comparsa del morbo avrebbe dovuto manifestarsi assai più tempestiva, vista la prossimità in che son poste le due località. Cosicchè quando due sono le cause che voglionsi assegnare alla genesi di

a Relazione del Colera di Santo Pietro del D. G. Bientinesi, 5 giugno 1856.

una stessa malattia; quando di queste due cause una è conosciuta, ed ha in suo favore la immensa maggiorità di fatti sempre identici nella loro manifestazione; quando questa manifestazione si è fatta altre volte sotto la sola presenza della causa conosciuta senza l'intervento dell'altra, quando infine la realità d'azione della seconda causa è asserta e non dimostrata fin qui per una serie di fatti identici a quelli che fiancheggiano la prima, io non dubito di soscrivere alla prima anzichè alla seconda, in favore della quale sembrami stare la deduzione logica, e quel maggior complesso di prove dimostrative che possono desiderarsi ed ottenersi nello stato presentaneo della scienza in siffatto proposito.

Ciò nullameno lasciando ad ognuno la libera scelta fra i due modi di valutare le influenze e le ragioni etiologiche dei tre distinti medici poco sopra nominati, sarà opportuno annotare come il dottor Bini non avendo fatta parola di cosa alcuna di speciale nella fenomenologia e nella sintomatologia del Colera di Capannoli, ha però avvertito di aver trovato utile per la cura della diarrea li astringenti, il diascordion e l'oppio; come il rimedio sovrano nel Colera fosse il bagno caldo ed il contemporaneo uso del diaccio internamente, e come marcato giovamento si ottenesse pure in alcuni casi pel salasso dal braccio, istituito più specialmente dopo il bagno, e dal sanguisugio alla regione epigastrica.

Il D. Santerini usò di preferenza la cura esterna contro-irritante e termogenetica; il bagno caldo, la mignattazione, e l'uso interno del diaccio, e quindi quello dei sedativi, e particolarmente delli oppiati; ed i resultati delle sue cure impiegate sopra i malati verificatisi in Ponsacco dal 23 giugno al 27 novembre furono come appresso:

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini . . .	N.°	69	42	27
Donne . . .	»	75	33	42

La cura praticata dal D. Bientinesi fu presso a poco la stessa di quella sopra descritta, nè trovasi veruna particolarità annotata, nè per la semiottica nè per la terapeutica.

Come il Colera di Capannoli fu una chiara e patente importazione di quello di Pontedera, così da questo nuovo fomite partirono alla lor volta ulteriori scintille che lo suscitarono nel comunello di Montefoscoli.

Ciò apparisce, mi sembra, con tutta evidenza dalla lettera del D. Francesco Vaccà (a), nome riverito ed ono-

(a) Sig. Professore Pregiatissimo

Eccomi a renderle conto di quello che ho potuto sapere ed osservare circa al Colera che infierì in questo comunello nell' anno decorso. Sarò breve essendo già passati tredici mesi dall' epoca della cessazione di questo flagello da noi, e mancandomi tutti gli appunti relativi al fatto che devo descrivere; la garantisco però che quel poco che sono per narrare è la pura verità, facendole note soltanto le cose delle quali ho certezza di rammentarmi.

Fino dal maggio 1855 (mi sembra) il Colera infieriva a Pontedera. Mi viene assicurato che un tale di Capannoli del quale non ricordo il nome e che aveva frequenti rapporti col primo nominato paese, ad un tratto subitamente ammalasse nella propria casa, e che dopo questo caso molti altri se ne verificassero e poi moltissimi a Capannoli, paesetto lontano da Montefoscoli quattro miglia circa. Nel tempo che il Colera menava strage a Capannoli qui la salute generale era buona, se si toglie qualche diarrea propria della stagione estiva di quasi tutti gli anni non escluso il corrente 1856, e qualche febbre gastrica o saburrale. Per circa un mese e mezzo tutto andò bene qui; quando la mattina del 28 luglio fui avvisato che un tale Bolognesi dopo sette ore di malattia era morto vittima del morbo asiatico la notte istessa in una casa prossima alla mia abitazione. Questo individuo era un lavorante alle fornaci di Capannoli, che per conseguenza da qualche tempo si tratteneva pel suo mestiere molte ore del giorno là dove infuriava la malattia. Seppi dai suoi congiunti che da molti giorni era stato tormentato da diarrea. Il dì appresso 29 luglio, il figlio del predetto Bolognesi e suo compagno di lavoro ammalava e con lui due altri parimente lavoranti alla fornace istessa, due fratelli Ferdinando e Giovanni Turini giovani fra i 23 ed i 30 anni, il primo con vomito e diarrea con i segni proprii del Colera, il secondo con diarrea soltanto ma abbondantissima avente aspetto di decotto di riso, freddo all' estremità, al ventre, fetore dell' alito, lingua sporca, afonia, oppressione a' precordi, decomposizione de' tratti del volto ec. Per qualche giorno (mi sembra per due o tre) non si manifestarono altri casi in questo paesetto, quando si ammalò repentinamente un tal Trovatelli di mestiere guardaboschi, il quale sia per elezione o per interesse andava da qualche tempo a Capannoli, niente temendo il Colera, a far colazione che gratuitamente venivagli offerta. Morì in poche ore. A lui successe una donna maritata ad un

rato per tutti coloro che lo portano attualmente, non meno che venerando in quei che loro il trasmessero, e che non sarà da me nè pronunziato, nè udito mai senza provarne i più dolci fremiti della riconoscenza e dell' amicizia.

Quattro speciali circostanze poi emergono da questo scritto breve di mole, ma grande per l' interesse, e queste sono le seguenti:

1.° La presenza di buona salute in Montefoscoli per tutto il mese anteriore alla comparsa del Colera, a

tal Celestino, che per necessità andava a Capannoli e a Santo Pietro, paesi ambedue da qualche tempo fortemente infetti; in seguito rapidamente il Colera si dilatò e mietè molte vittime fra li abitanti di questo piccolo castello, e due o tre nel contado, gli abitanti del quale non poco intimoriti scansavano per quanto potevano di venire nel paese, e d'aver rapporti coi non lieti abitanti. Non conosco il numero delle vittime rapite dal Colera: credo che siano circa trenta, sulla popolazione di ottocento abitanti. Molti furono i vecchi che soccombettero, e vi fu sempre manifestissima esacerbazione dopo le radunate popolari e soprattutto dopo la festa dell' Assunta che succede alla metà d'agosto. Il giorno avanti ed il 15, un solo caso; il 16 otto. Ai primi di settembre il Colera era completamente cessato.

Ecco quanto ho potuto rilevare interrogando i parenti dei defunti o parlando con quelli che ebber la fortuna d'aver salva la vita « la diarrea precedè sempre il Colera » od almeno qui lo ha preceduto. Il numero de' casi però è troppo piccolo per poter da questi soli stabilire una regola generale; valendoci dunque dell' esperienza altrui può dirsi che quasi sempre il primo periodo del Colera si manifesta con diarrea di andamento particolare con segni ed aspetto a lei proprii. Se in questo periodo si cura il Colera, come ho avuto luogo di fare almeno una cinquantina di volte, cessa la diarrea ed i fenomeni che gli son propri. Io qui non posso niente aggiungere a quello che scriveva a lei il D. Turchetti nell' anno passato, ma bensì soltanto confermare quanto egli asseriva, cioè che il calomelanos è *una medicina per eccellenza nella diarrea prodromica*, ed io aggiungo non già come antelmintico, che qui la verminazione non fu comune, ma come specifico, modificando subito la diarrea che di bianca si fa verde scuro, e facendo cessare tutti i fenomeni che non descrivo essendo a V. S. troppo noti: per lo più riattivata la secrezione biliosa la diarrea diminuisce di per sè; ma avendo avuto spesso prima di farla cessare, espulso il calomelanos, mi son valso dell' oppio e talora del diascordion che inattivi prima, hanno immediatamente corrisposto dietro l' uso del proto-cloruro di mercurio. Posso assicurarla che tutti quelli che hanno curato la loro diarrea che avea segni forieri di vicino pericolo, si sono salvati senza rischi nè pena, che insomma il secondo periodo del Colera in niuno di questi si è manifestato almeno per quanto sia a mia cognizione, e tornato il ben' essere e riordinate le funzioni intestinali coll' uso di questo potentissimo farmaco. F. Vaccà-Berlinghieri.

malgrado che per tutto quel tempo la malattia travagliasse Capannoli, distante da Montefoscoli per sole quattro o sei miglia; lo che sta a contrariare l'indole epidemica da cui non sarebbe facile il dire quale potenza ne avesse potuto difendere i Montefoscolesi, ove da sola costituzione epidemica avesse tratta la sua origine nel primo dei due bersagliati paesi;

2.° La manifestazione dei primi casi, che si verificarono tutti in persone che ebbero interessenza in Capannoli ed in Santo Pietro;

3.° Le ripetizioni del morbo avvenute subito dopo i primi casi manifestati fra i montefoscolesi, e che si vedono notate non solo nella lettera testè riferita, quanto ancora nel diario più volte citato, e fra le quali si legge quella dei due Trovatelli zio e nipote dopo l'assistenza prestata da questo a quello;

4.° La chiara ed evidente propagazione della malattia da Pontedera a Montefoscoli, per l'intermedio dei precitati paesi, la quale avrebbe impiegato ben oltre un mese e mezzo per giungervi, non senza avere esibita pur anco la specialità di essersi da Pontedera soffermata in Capannoli, Ponsacco e Santo Pietro, e di qui poi per nuovi e successivi nessi propagatasi in Montesfoscoli; itinerario che chiunque voglia essere di buona fede troverà confacente più al procedere delle malattie contagiose, anzichè a quello delle puramente e costituzionalmente epidemiche

Colera nella Delegazione di Lari.

Dalle non liete condizioni sanitarie nelle quali abbiamo veduto versare alcune località della delegazione di Pontedera, recandoci ad investigare quelle alle quali sottostavano contemporaneamente le popolazioni accolte in quella di Lari, siamo di subito fatti consapevoli dal rapporto delli egregii medici Gattai e Batistoni « come a malgrado della squisitezza del clima e della discreta originaria costituzione

organica delli abitanti di Fauglia, si appalesassero in essi i segni più evidenti di un incamminarsi della loro mistione organica alle metamorfosi retrograde, come il loro sangue non presentasse più schietta cotenna, con difficoltà alla formazione del grumo, e questo di una colarazione nero-verdastra; come si facessero frequenti nell' ultimo semestre le eruzioni morbillose e furunculari, non rare nella primavera e nell' estate le diarree con flusso bilioso, panerecci, e ascessi lattei; come andassero crescendo in gravezza ed in estensione la miliare, i morbi a fondo gastrico, i flussi intestinali, ai quali si consociarono talvolta dolori colici; cosicchè prima anco dell' apparire del Colera, erasi, a senso loro, ingenerata bel bello una costituzione epidemica per la quale li organismi animali guasti nella loro compage si erano fatti molto inclinati ai morbi dissolutivi, e però allo stesso Colera (*a*) ».

A malgrado della quale trista caterva di elementi grandemente infesti alla salute e alla vita dei miseri che in sè li ascondevano, pure il temuto malore non venne a completare questo tristissimo quadro se non che sull'esordire della seconda decade del giugno dell' anno nefasto di cui vado tessendo l'istoria, quando dal 2 febbraio al 31 maggio erano già avvenuti in Toscana 673 casi di Colera con 343 morti, e mentre in luogo di decrescere la malattia andava prendendo ogni giorno dimensioni più vaste, sicchè i casi eransi aumentati nella prima decade del giugno fino a 55 e 60 per giorno, e mentre prestavano già esca al morbo sempre crescente il territorio livornese, il pisano ed una gran parte del fiorentino, coi quali era e doveva per necessità trovarsi in continove comunicazioni la popolazione larigiana e faugliese.

Ma sempre più timorosa era pei faugliesi la presenza del morbo in Crespina ed in Colle Salvetti, in quanto che

(*a*) Sul Colera dominato a Fauglia, rapporto medico indirizzato al Delegato di Lari sotto dì 28 giugno 1836 dai dottori Luigi Gattai estensore, e Vittorio Batistoni.

trovandosi posta in mezzo e contermine ad ambedue, essa doveva temere ogni sorta di influenza, cui la esponeva tanta prossimità di sì tremendo nemico.

Nè andò guari che i suoi timori si convertissero in trista realità, da che nel giorno 13 luglio « due primi casi di Colera si manifestassero in due convalescenti di miliare, abitanti in una lurida casupola colonica nel luogo detto la Tavola, distante circa tre miglia dal paese; umida all'esterno, e per la esistenza di una vicina palude e per quella di estese concimaie infetta da malefici effluvii, e nei quali lo sviluppo del morbo asiatico fu promosso particolarmente dalla copiosa ingestione di calda focaccia. Nel Sorbo, piccolo luogo composto di sporche ed addossate casupole sito al ponente del paese ad un miglio di distanza, umido assai, infermavano di fiero Colera il giorno 15 dello stesso mese di giugno certo Andrea Catastini e Francesco Cecconi per cui in 24 ore ne restavano vittime. Erano dessi ritornati da lavorare presso Iacopo Cecconi colono nel mentovato luogo di Tavola in molta vicinanza della indicata palude, e ad onta che fossero diarroici fino dalla mattina nè molto robusti si sentissero, faticarono assaissimo nel corso del giorno, e cibaronsi di molti fagiuoli e piselli, di cui, come tutti li altri braccianti e coloni, solitamente usavano da molto tempo. Eglino nissun contatto avevano avuto coi due primi colerosi.

« Maria Bernardeschi pur essa abitante al Sorbo, gravida nel terzo mese, estenuata grandemente, senza avere comunicato con alcuno dei sunnominati colerici, veniva colta dal fiero morbo nella notte del 16 giugno dopo aver lavorato alle terre di Iacopo Cecconi, ed essersi cibata delle stesse grossolane sostanze: essa scampava da morte al seguito di abbondante miliare sopraggiunta a modo di crisi a solvere la tifoidea reazione complicata a grave stasi cerebrale, che però lasciavala in tale estrema ipotrofia e conseguente paralisi da non potersi più sostenere sulle gambe. Il 17 tre nuovi casi al tempo stesso si manifesta-

rono nella famiglia del medesimo Cecconi Iacopo, in persone le quali, per quanto possiamo sapere, non avevano comunicato con alcuno delli ammalati: essi erano stati solamente sottoposti alle medesime comuni influenze; poichè come li altri si erano condotti per varii giorni a lavorare nelle ricordate terre di Tavola, e precisamente in un campo di lino posto a contatto della palude, e come li altri eransi cibati di piselli e fagiuoli.

« Nella casa del colono Andrea Bacci ove si erano manifestati i due primi casi di Colera, di nuovo si presentarono altri due nel giorno appresso. E quasichè un fiato malefico, una infezione putrida o miasmatica esistesse nell' atmosfera di così tristo luogo, promossa dalle molte cagioni di malsania quivi esistenti emananti dalli infermi di quelle malaugurate abitazioni, a varii cui piacque di visitare od assistere questi infelici accadde d' incontrare la medesima sorte. Ond' è *che da questa famiglia il feral morbo trasportato in alcune altre da persone che vi si intrattennero*, o per poche ore o per intiere giornate, ed in queste ad altre si apprese, *senza però oltrepassare giammai i limiti della famiglia nuovamente inquinata*, e contento di appigliarsi alla minor parte di essa prontamente si spense.

« Nel paese di Fauglia il Colera non si suscitò fino al giorno 24 giugno, e la prima ad ammalarsi fu Margherita Orsetti donna poverissima d' intelletto, e sucida sempre nelle vesti e nel corpo, deteriorata sommamente nella costituzione, e di tanto pravo gusto da scegliere per cibo qualunque siasi schifosa sostanza. Era andata elemosinando alla casa di Iacopo Cecconi, ma il giorno avanti aveva saziato l' affamato ventre con mezza gallina ridotta al più alto grado di putrefazione, e con grande quantità di crude foglie di cavolo: abitava insieme con altri una schifosissima stanza terrena umida all' estremo, ed ove tutti i sensi pareva venissero offesi: di questa disgraziata fu talmente fiero il Colera che in sette ore la condusse al sepolcro.

Quale delle due cagioni, cioè, se il contatto cogli infetti (che per quanto sappiamo non fu immediato) o la prava alimentazione abbiano determinato nella Orsetti lo sviluppo del male, giudichi chiunque ben comprende il modo di agire di quest' ultimo, e che sa quanto di per sè valgano a produrre i più terribili sconcerti intestinali le sostanze introdotte di tanto prava natura.

« Il giorno appresso il tristo morbo distrusse in sei ore la misera esistenza di una sorella della rammentata Orsetti, vecchia malaticcia e condotta ad alto grado di macie per cachessia scrofolosa, la quale avea dormito nella medesima stanza della malata e si era egualmente cibata di scarso e malsano cibo.

« Sulla sera dello stesso giorno sviluppavasi il Colera in certa Casini reduce dal detto luogo di Tavola, ove era stata insieme a Domenica Benistalli ad imbiancare panni serviti ai colerosi di quelle abitazioni. La Benistalli veniva colta per via ed era necessitata a ricoverarsi in una delle case coloniche che sono sullo stradale di Fauglia. Non si sa se tali donne avessero commessi errori dietetici o se altre cagioni morbifiche note avessero agito su loro; ma è ben certo che mangiarono nel luogo di Tavola e furono assalite dal morbo poco dopo aver lavati i panni suddetti.

« Questi furono li ultimi malati che mostrarono di avere con modo più o meno immediato correlazione ben nota coi colerosi di Tavola. Da questo momento in poi le diarree sierose, o siero-biliose che già a quando a quando si mostravano in paese, divennero eminentemente diffuse seguitando per tutto il corso della epidemia, nè fecero sosta se non quando il micidiale morbo si estinse: il dominio di esse ne fece accorti che l' influenza colerica vigeva tuttora, anco quando alcuni giorni passarono senza che osservassimo nuovi casi, e varii anco gravi.

« Il Colera istesso irrompendo allora pure in più e varii luoghi, o nel medesimo tempo o successivamente,

mostrò tenere rapporto più colle comuni e note cagioni, di quello che con speciali e sospette influenze, e prediligendo sempre la classe povera serpeggiò pei caseggiati immondi, poco ventilati ed umidi; ove riunivansi molte persone ad un tempo, ed ove da lunga data erano stati tenuti ammassi di concimi, chiusi di porci, e getti di ogni immondezze.

« Il quale modo di procedimento, come nella ipotesi del contagio vale a mostrarne limitata l'azione, *così indica palesemente quanto vadano lungi dal vero coloro che in esso contagio riposero la cagione esclusiva e necessaria del Colera.*

« E questo che diciamo ci vien pure confermato dalla disamina di altri moltissimi fatti, che per la loro natura appelliamo negativi. Sono questi relativi ad innumerevoli rapporti avvenuti fra i sani e li infetti mediatamente o immediatamente, senza che il male passasse dalli uni alli altri.

« Nello stesso luogo di Tavola ove si ebbero i fatti meno dubbi di sospette influenze, vi furono pure alcuni che impunemente frequentarono ed assisterono infermi, e per nulla soffrirono nella salute; li inservienti che pochi di numero, pure necessitati per ogni dove con grande fatica sconcerto di sorta non riportarono, ad onta pure che dormissero costantemente nelle camere, e in prossimità delli infermi, e fin anco pigliassero riposo nei letti stessi da cui erano poche ore prima esciti i morti di Colera; e senza dubbio di errare possiamo dire francamente che tali e tanti furono i rapporti tra i sani e li infermi sia con modo *diretto, sia con indiretto se per via di contagio solamente* da escludere che il micidial morbo si ingenerasse per contagio. Che se ad alcuni tra li assistenti all' infermi (e furono due) avvenne di cadere ammalati, più che al contatto, a sregolatezze di ogni sorta debbe riferirsi la cagione del loro infermare. Così è che in certo Vincenzo Pucciardi si sviluppò il Colera mentre prestava assistenza ad una che ne era inferma, ma poco dopo aver mangiato del pomodoro crudo;

ed in Giuseppe Bernini assistente da 15 giorni al lazzeretto, dopo che lasciò correre senza curare la diarrea per 30 giorni, ed abusò di liquori, ed in ultimo di fichi.

« Per lo che dalle cose fin qui discorse crediamo poter concludere:

« 1.° Che il Colera a Fauglia è parso siasi svegliato spontaneamente;

« 2.° Che più che alla ragione dei contatti ha tenuto rapporto colle comuni e generali cagioni, seguendo così l'andamento de' comuni morbi epidemici;

« 3.° Che se talora in alcune circostanze ha mostrato avere attinenza con principii contagiosi, questo è stato avvenimento accidentale, e limitato cotanto da essere creduto in rapporto con influenze speciali, relative ad individui ed anco a luoghi ristretti ed immondi, ove siensi ingenerate sostanze atte ad esser fomite d'infezione, e così di Colera ».

Io ho creduto opportuno di riferire qui testualmente il frammento del rapporto delli egregii medici di Fauglia relativo alla etiologia del Colera asiatico che travagliò quella contrada, nel potissimo intendimento, che siccome i dotti autori si sono mostrati avversi al concetto del contagio essenziale e primitivo nel Colera asiatico, ed aperti favoreggiatori della natura epidemica e spontanea di esso, qualunque falcidia od estratto avrebbe potuto rendersi sospetto di parzialità, appunto perchè redatto da me, che militante già per intima convinzione sotto l'opposto vessillo e non indotto a disertarne neppure dietro li argomenti dei chiarissimi preopinanti, ho stimato perciò necessario consegnare nella loro totalità i fatti ed i ragionamenti da essi addotti, con quelli che sembra alla mia tenuità potersi loro contrapporre, perchè sia posto in grado chi voglia prendersene la briga di farsi quel giudizio che più gli sembrerà conveniente circa alle due contrarie sentenze.

Ho detto poco sopra che il paese di Fauglia ha per confini Crespina e Colle Salvetti; ed essendo costituito in

fatto certo ed indubitabile per le resultanze del diario dei colerosi del compartimento pisano che entrambe quelle località ne erano già infette quando il Colera si presentò in Fauglia, e più particolarmente alla Tavola ed al Sorbo, così non sarà inopportuno riferir qui ciò che si sappia circa la natura del morbo già esistente nell'una e nell'altra località.

Il D. Tito Bacci nella sua istoria sommaria del Colera del 1855 mancante di data e mansione, dichiara quanto alla etiologia del Colera di Crespina non poterne « annoverare cagione nota tranne le comuni esistenti nelle variate condizioni atmosferiche e forse telluriche, coadiuvate da scarsi e corrotti cibi, da insalubri abitazioni, non che da profondi patemi d'animo, i quali avevano tenuto lungo governo dell'animo loro; potenze tutte validissime a gettare nella più cospicua dissoluzione organica; e di fatto i cadaveri passavano a subita putrefazione ».

Vuolsi per altro osservare in proposito della asserta azione delle cause universali, e dei processi dissolutivi, come nel diario dei colerosi si dica che una tale Camarlinghi di Cascina (110) si facesse colerosa dopo avere assistita la figlia; come la cosa stessa avvenisse ad un tale Sardi (122) dopo aver prestata assistenza ad altro coleroso; come un tale Falchi (145) fosse preso dal Colera dopo avere avuto contatti con un tale Matteucci. È facile invocare l'influenza delle cause universali e de' processi dissolutivi, non curando simili fatti: ma cotesta non è imparzialità storica. A tutti dev'esser lecito interpetrare i fatti come meglio talenti; ma tacerli o dissimularseli non è da medico coscenzioso ed imparziale.

All'incontro il D. Ranieri Bellini nel suo rapporto sul Colera che dominò in Colle Salvetti nel 1855 parlando della etiologia dei primi casi ivi verificatisi aggiunge: « Alcuni individui colpiti per primi da tanto flagello assicurarono di non avere avuto rapporti con persone malate di Colera, ma però non negarono di essere stati in luoghi

ove questo malanno erasi di già sviluppato; altri dissero avere avuto più o meno stretti rapporti coi colerosi ec. » Lo che basta, mi pare, a stabilire esservi la più chiara evidenza medica per concludere o almeno per non potere escludere l'avvenuta importazione del Colera in Colle Salvetti, contermine a Fauglia, e specialmente alla Tavola, dai luoghi ove esso esisteva in antecedenza.

Venendo ora all'esame tassativo del Colera di Fauglia vuolsi ricordare in brevissime parole, come dalla relazione precitata emerga avere esso avuti tre centri particolari; il primo nel luogo detto Tavola, ove infermarono nel 13 giugno i due convalescenti; il secondo nel luogo detto il Sorbo, ove si fecero colerosi il Catastini e Francesco Cecconi, reduci dal lavoro eseguito in un podere di Tavola pertinente a Iacopo Cecconi; il terzo nel paese stesso di Fauglia.

Come elemento fattore poi dei primi casi di Colera avvenuti alla Tavola ed al Sorbo, i chiarissimi espositori oltre le metamorfosi retrograde, e le imperfezioni del sangue, l'ipotrofie e i processi dissolutivi de' quali erano in preda i Faugliesi, accagionarono come agente immediato le ree emanazioni di un vicino padule artificiale di pertinenza del Cav. Papanti, in molta prossimità del quale era situato il podere di Iacopo Cecconi, ed il campo di lino in cui avevano lavorato il Catastini ed il Cecconi del Sorbo, e nella cui vicinanza abitavano pure i due convalescenti che furono per primi investiti dal Colera nel giorno 13: aggiungendo per soprappiù alle cause noverate fin qui, l'uso di cibi non buoni, quali furono i fagiuoli, i piselli, la gallina guasta, il cavolo, e simili.

Piacque per tanto ai precitati egregi medici derivare lo sviluppo del Colera dal complesso delle cause sopraccennate, ma in questa loro assegnazione essi obliarono di ottemperare al canone di logica medica stabilito dal chiarissimo precettore al quale essi tributano giustamente i ben meritati encomii, e pel quale si stabilisce che quanto

al Colera, il dimostrare che esso provenga dalle cause universali non escludendo che possa derivare da contagio, non dispensa quindi chi voglia discendere in quella sentenza dall' eliminare l' influenza di questa ultima cagione, cioè quella del contagio. Anzi aggiungerò io, non essendo ancora dimostrato che le sole cause universali possano generare il Colera asiatico, per chi voglia parteggiare per quel concetto si rende necessario, come ho già detto in più luoghi, concluder prima la prova provata dell' attitudine vera e non supposta di quelle cause universali ad indurne la genesi, e dopo bisogna escludere qualunque possibile influenza del principio contagioso a suscitare i casi di Colera de' quali vuolsi riferire la etiologia a pura e semplice azione di quelle, o della supposta costituzione epidemico-colerica.

Aspettando per tanto che i due preopinanti adducano le prove della etiologia da essi vagheggiata circa al Colera di Fauglia, non mancherò io certamente di porre in avanti per la mia parte quelle che a me sembrano porre in chiaro con tutta l' evidenza che nel Colera di Fauglia concorre il massimo numero di dati per dichiararlo fino dal suo principio importato e contagioso; che mentre resta a dimostrarsi il rapporto non casuale ma causale da esso tenuto colle generali e comuni cagioni, le ragioni dei contatti si mostrano fino dai primi primissimi casi avvenuti, e che siffatte ragioni di contatti lungi dall' essere state scarse od accidentali, furono anzi numerose e costanti, non ristrette ad individui e luoghi malsani ed immondi, ma intervenute in individui sanissimi ed in luoghi saluberrimi.

Il più volte citato D. Ranieri Bellini di Pisa dandomi ragguaglio, con sua lettera del 24 dicembre 1855 da Pisa, di alcune particolarità del Colera che aveva nei mesi antecedenti imperversato nella campagna pisana, mi scriveva quanto appresso:

« Il Prof. Bartolini le avrà reso conto del fatto avvenuto a Vicarello nella scorsa estate relativamente alla

fossa di scolo di quel paese, da me col solfato di ferro disinfettata, ma non le ha reso conto di altro fatto importante e relativo al modo di propagazione del Colera. Questo fatto però io non lo possiedo che in parte, perchè avvenuto nella vicina comunità di Fauglia; volendolo completare, bisognerebbe scrivere al D. Batistoni o al D. Gattai medici di Fauglia. Intanto io le dirò ciò che mi riguarda. Alla Tavola, luogo basso e situato presso un padule artificiale di proprietà del Cav. Papanti alla sua fattoria di Valtriano a levante, e presso la comunità e paese di Colle Salvetti, composto di due altre case, si manifestò il Colera nel giugno passato. Le famiglie da prima attaccate furono due, Bacci e Cecconi. Li individui di queste famiglie avevano continovi *commerci con Livorno, e si occupavano specialmente del trasporto del concio* da quella città.

« Le case erano male costruite con stanze anguste, e circondate dai detti sughi; quando io vi entrai insopportabile era il fetore che emanava da quei letamai (*a*) »

a « Illustrissimo Sig. Cav. Commendatore

« Il Prof. Bartolini le avrà reso conto del fatto avvenuto a Vicarello nella scorsa estate relativamente alla fossa di scolo di quel paese da me col solfato di ferro disinfettata, ma non le avrà reso conto di altro fatto importante relativo al modo di propagazione del Colera. Questo fatto però io non lo possiedo che in parte, perchè avvenuto nella vicina comunità di Fauglia; volendolo completare bisognerebbe scrivere al D. Batistoni od al D. Gattai, medici di Fauglia. Intanto io le dirò quello che mi riguarda. Alla Tavola, luogo basso e situato presso un padule artificiale di proprietà del Cav. Papanti nella fattoria di Valtriano a levante, e presso la comunità e paese di Colle Salvetti, composto di due altre case, si manifestò il Colera negli ultimi del giugno passato. Le famiglie attaccate furono due, *Bacci* e *Cecconi*. Gli individui di queste famiglie avevano continui commerci coi livornesi, e si occupavano specialmente del trasporto del concio dalla vicina Livorno. Le case erano male costruite con stanze anguste, e circondate dai detti sughi; quando io vi sono stato insopportabile era il fetore che emanava da quei letamai.

Da un luogo detto la Turbata, composto di due case di contadini, elevato, bene aereato, distante dalla Tavola sei in sette miglia, situato verso ponente e separato dalla Tavola stessa da alte colline rivestite di boschi, e dove i contadini che lo abitavano non avevano avuto disturbo di sorta, erano in non parola sanissimi, si partì un tale Barsotti Ranieri, con lo scopo di portarsi a visitare un suo parente Bacci, malato alla Tavola di Colera. Si trat-

Sta dunque in fatto perciò che ho riferito fin qui che i tre centri nei quali scoppiò il Colera si trovavano posti in mezzo per un lato a Crespina ov'era la malattia, la quale comunque originata secondo il D. Bacci da cause universali, si attaccava però a quelli che assistevano i malati od avevano seco loro contatti di qualsivoglia maniera, e per l'altro a Colle Salvetti prossimo alla Tavola, ove vigeva il Colera sviluppatosi in chi aveva avute comunicazioni con luoghi e persone già infette; e che per soprappiù i coloni di Tavola e del Sorbo avevano continovi commerci con Livorno ove il Colera esisteva da vario tempo, ed ove specialmente nella prima decade del giugno i casi giornalieri erano cresciuti non poco di numero.

tiene due giorni presso il malato, quindi in buon grado di salute se ne torna alla Turbata. Strada facendo è sorpreso dalla diarrea, e giunto alla Turbata è già coleroso; il Colera è fulminante per cui in poche ore il Barsotti è fatto cadavere. Dopo di questo si ammala di Colera Michele Barsotti, il quale avea prestato assistenza a Ranieri ed esso pure muore come colpito dal fulmine; altri cinque di famiglia che aveano avuti rapporti con i due primi colerosi ammalano di questo morbo, e di essi ne sopravvivono 3 soltanto. La famiglia di contadini abitanti la casa contigua a questa ne rimase spaventata al segno, che sorda ai lamenti dei poveri vicini si isolò completamente. E, o sia lo isolamento, ossia altra ragione, nessuno dei componenti la medesima andò incontro al Colera nè alla diarrea, quantunque, lo ripeto, fossero stati tutti compresi da vivissimo spavento. Ad escludere lo spavento come cagione del Colera nei Barsotti della Turbata, essendochè alcuno potrebbe allo spavento addebitare lo sviluppo di questa malattia, non tanto viene questo fatto, quanto ancora l'essersi ammalata fra i Barsotti una bambina di circa 6 in 7 anni, la quale attesa la età non poteva farsi idea di tanto malanno, e perciò non poteva concepire grave spavento.

« Una certa Gentili Giuditta di Nugola si portò anch'essa al podere della Tavola per visitare un suo parente coleroso, e ritornata alla propria casa fu attaccata da questo malanno. Gli altri parenti dei colerosi di Tavola essendo dell: comunità di Fauglia, non sono stati da me visitati; certo è che molti altri individui tornandosene da questo luogo ebbero il Colera. Questo il fatto più importante ch'io mi abbia osservato, e che ho creduto meritevole della di lei attenzione. Io l'ho raccontato a VS. Illma. tale quale l'ho osservato, insieme con i medici curanti del Municipio di Colle Salvetti.

« Spero quanto prima di poterle render conto di altri fatti relativi all'epidemia colerica che in questo anno ha menata molta strage nel Municipio suddetto

R. Belleni.

Ciò posto io dimando, non ad altri che ai due precitati egregi medici di Fauglia, con quale logica e con quale coscienza di fronte ai soli dati annunziati fin qui vorrebbero essi, o potrebbero escludere dalle cagioni efficienti i primi casi di Colera, avvenuti appunto nei Cecconi e nei Bacci e in chi praticava seco loro, non la sola possibilità ma la massima probabilità della importazione da Crespina, da Colle Salvetti, e specialmente da Livorno con cui erano in continove relazioni, per dichiarare spontanea la generazione di quei primi casi, e per qualificarla come effetto di un agente che fin qui, in nessun luogo del mondo e da verun medico di buona fede, scevro di prevenzioni e sull' appoggio di fatti venne riconosciuto per sè solo capace ad ingenerarlo? Non vi è egli anzi in tanta serie di avvenimenti allegati la maggior somma dei dati i più conclusivi per andar persuasi, che i primi germi del Colera attinti dai Bacci e dai Cecconi nelle loro continove interessenze in Livorno, e per la specialità dei commerci ai quali erano addetti, venissero secoloro trasportati alle respettive abitazioni e trasfusi poi nelle loro famiglie viventi al Sorbo ed alla Tavola? E quivi poterono sviluppare di preferenza il loro genio malefico, appunto perchè trovarono ivi condizioni opportunissime ad un più pronto ed esteso sviluppo somministrate dalle esalazioni non buone del vicino padule, dalla luridità delle case rese ancora meno salubri per la presenza delle immondezze che le attorniavano.

Ma intanto che questa risposta si desidera e si attende, vediamo se nei primi casi di Colera avvenuti in Fauglia esistessero caratteri che ne palesino la natura attaccaticcia, ed a quale epoca essa vi si manifestasse.

Dal più volte citato diario dei colerosi del compartimento pisano apparisce che dal 18 giugno fino al 12 luglio successivo, avvennero o almeno furono registrati come avvenuti in Fauglia 41 casi di Colera, fra i quali si vedono sotto N.° 31 annotate le circostanze di contatti con colerosi o con robe ad essi pertinenti, colla particolarità per

esempio che la Cappellini inscritta sotto N.° 33 ed infermata il 16 giugno aveva assistito l' Angiola Bacci fattasi colerosa nel giorno 15, e segnata di N.° 28. Dal che si fa manifesto 1.° che le ragioni dei contatti fra i primi 41 infermati stanno nella proporzione dei tre quarti; 2.° e che nel rapporto del tempo esse divennero patenti fino dal primo apparire del morbo.

Resulta pure dal precitato diario, che certo Tinagli infermava a Luciana nel 22 giugno dopo avere avuto contatto coi colerosi di Tavola (N.° 75); che certo Galantini (N.° 134) cadeva malato a Casciavola nel 28 dello stesso mese dopo aver visitati ed avuto contatti coi Cecconi di Fauglia; e che Pellegrino Marchetti (N.° 446) si faceva coleroso in Lorenzana nel 14 luglio dopo essere stato in relazione coi malati anonimi di Fauglia.

Se non che a queste tre irradiazioni lanciate dal Colera di Fauglia in tre diversi luoghi distanti dalla terra che gli fu cuna, ed avvenute in epoche non molto lontane dal primo suo esordire, potrebbe farsi la obiezione che essi anzichè i contatti avessero potuto riconoscere piuttosto per causa la maligna influenza delle cause universali dominanti in Fauglia, e quella delle ree emanazioni provenienti dal paduletto di Fabbrica, corroborate dal riflesso che nei tre luoghi ove esplose ciascheduna delle tre scintille non si legge nel diario che veruna ulterior ripetizione di malattia venisse accagionata a relazioni o contatti con alcuno dei tre precitati individui.

A supplire però a questo difetto ed a riempiere la obiettata lacuna, vengono opportunissime le ulteriori osservazioni comunicatemi dall'egregio D. Bellini nella precitata sua lettera e consegnate pur anco nel suo rapporto sul Colera di Colle Salvetti: « Da un luogo detto la Turbata, scrisse egli, composto di due case di contadini, elevato, bene aereato, distante dalla Tavola per sei in sette miglia, posto a ponente e separato dalla Tavola stessa da alte colline rivestite di boschi, e dove i contadini che lo abitavano non

avevano avuto disturbo di sorta, erano in una parola sanissimi, si parte un tale Barsotti Ranieri collo scopo di recarsi a visitare la sua parente Bacci, malata di Colera alla Tavola: si trattiene due giorni presso quei suoi parenti, quindi in buono stato di salute torna alla Turbata. Strada facendo è sorpreso dalla diarrea e giunto alla Turbata, è già coleroso il giorno 19 di giugno (vedi N.° 42): il Colera è fulminante, ed il Barsotti in poche ore è fatto cadavere ».

Fin qui non si avrebbe che un fatto militante per l'influenza delle cause universali; dice l'opposizione: proseguiamo.

« Dopo la morte di Ranieri Barsotti, continova la lettera, si ammala Michele che avea prestato assistenza a Ranieri ed esso pure muore come colpito dal fulmine; altri cinque di famiglia che avevano avuto rapporti coi due primi colerosi ammalano di questo morbo, e di questi ne sopravvivono tre soltanto ». Questo vivaddio è contagio, e ciò che segue lo conferma sempre di più.

« La famiglia dei contadini, ripiglia la lettera, abitante la casa contigua a questa, ne rimase spaventata al segno, che sorda ai lamenti dei poveri vicini si isolò completamente. E, sia lo isolamento, sia altra ragione, niuno dei componenti la medesima andò incontro al Colera nè alla diarrea, comunque, lo ripeto, tutti fossero stati compresi da vivissimo spavento.

« Ad escludere lo spavento come cagione del Colera nei Barsotti della Turbata, essendochè alcuno potrebbe addebitare lo sviluppo della malattia per siffatta cagione, in quella famiglia non tanto giova il fatto precitato quanto ancora l'essersi ammalata fra i Barsotti una bambina di 6 in 7 anni, la quale attesa l'età non poteva farsi idea di tanto malanno, e perciò non poteva concepire grave apprensione ».

Questo fatto è talmente completo sotto ogni rapporto da dispensare dall'allegarne altri. Pure siccome dalli epi-

demisti si vogliono fatti, senza però mostrarsi obbligati a render pariglia, eccone altri.

« Una certa Gentili Giuditta di Nugola, luogo posto presso a poco alla stessa distanza da Tavola, si porta anch'essa al podere della Tavola per visitarvi una figlia ivi maritata, ed inferma per Colera, e tornata a casa fu in preda allo stesso malanno nel 19 di luglio (N.° 44) » ed al N.° 115 si legge essersi fatto coleroso Ruggieri Domenico di Nugola dopo avere avuto contatti colla colerosa Giuditta Gentili. Se questi fatti non bastano a provare l'innesto naturale del Colera, la dottrina dei contagii può dichiararsi fallita, esulando con armi e bagagli da ogni medico insegnamento.

Dalla etiologia del Colera di Fauglia e delle località contermini, passando a dare un'occhiata a ciò che si riferisce alla semiottica ed alla terapeutica, dirò che il Colera di Crespina sviluppatovisi nello spirare del maggio vi prese incremento nel giugno e nel luglio, decrescendo nell'agosto, ed avendo termine nei primi di settembre.

Che nei quattro mesi in cui vi infuriò, i malati sommarono a 150 sopra una popolazione di 2000 anime.

Che i sintomi e le fasi esibite e percorse dalla malattia furono non dissimili da quelle ovunque osservate, e colla particolarità che mentre alcuni casi non furono antecessi da verun preludio, coloro che ne ebbero alcuno fu desso rappresentato dalla diarrea.

Che furono generali il freddo della lingua e dell'alito, come pure la mancanza della secrezione orinosa.

Che sebbene niun metodo di cura bastasse a frenare sì terribile malore, e sebbene nel declinare della epidemia tutti i sistemi di cura si mostrassero ugualmente efficaci, pure il metodo stimolante diffusivo e il bagno caldo nel suo primo stadio, apparvero meno insufficienti delli altri (a).

Che nella occasione del Colera di Fauglia l'intiera

(a) Vedasi la precitata Relazione del D. Tito Bacci

popolazione sembrò risentirsi della dominante epidemia; perciocchè in tutti si fecero manifeste un insolito malessere, disappetenza, borborigmi, irregolare defecazione, promossa più che altro da stato gastrico e saburrale.

Che sebbene la successione dei varii periodi del Colera non fosse costante, pure nella generalità dei casi il procedere del morbo ed il succedersi dei vari stadii fu graduale, e marcato:

Che quei malati che ebbero la fortuna di scampare al periodo algido per lo più incorsero nel tifoideo; nel quale quando si associò la miliare, fu veduta salva la vita al prezzo però di gravissima ipotratia paralitica del sistema locomotore.

Che le condizioni del circolo sanguigno non tennero gran fatto connessione col periodo flemmoragico; poichè nei casi di colerina in cui fu immensamente grande la emissione dell' umore sieroso, il circolo si mantenne anzichè no sostenuto, mentre che nei casi di grave ed intenso Colera, nei quali la morte avvenne rapidamente, e le escrezioni furono scarse e discrete, i polsi si perderono prontamente.

Che in tutti coloro nei quali la reazione andava a farsi maligna, o mortale, le azioni nerveo-muscolari si fecero prontamente manchevoli; perciocchè forte stato adinamico si manifestò subito ad onta che il Colera si arrestasse al 2.° periodo, o giunto pur anco al 3.° questo non si mostrasse assai intenso.

Che allora quando nella reazione insorse la febbre tifoidea, essa si presentò con apparato di sintomi particolari, e fra questi alcuni offrirono differenze molto marcate da quelli delle vere e genuine tifoidee solite e comuni.

Che non sempre le escrezioni furono albicanti, colla particolarità però che anco allora quando esibirono la colorazione e l'aspetto bilioso, vi si vedevano frammisti grani biancastri a somiglianza di riso cotto; lo che fu veduto di preferenza nei temperamenti nerveo-biliosi.

Che il farsi la lingua umida sui lati fu indizio di lieta soluzione del male, e fu di preferenza verificato in quei malati che dal periodo algido uscirono a salute senza passare per altre successioni morbose, ed in specie per la tifoidea.

Che frequente fu l'elmintiasi nel Colera di Fauglia, particolarmente nei bambini, e questo tanto nel vero periodo colerico, quanto in quello di reazione; e sebbene rimanesse costatato che la presenza della verminazione tenne un tal quale andamento, pure non fu avvertito mai che la espulsione anco copiosa di siffatti entozoi scemasse mai la intensità del Colera.

Che per combattere l'epidemia di Fauglia fu con molta saviezza curata l'igiene pubblica con quella maggior somma di presidii che fosse possibile, e ciò tanto colla remozione di tutto quello che poteva fornire cattive emanazioni, quanto col sorvegliare la vendita delle sostanze alimentarie d'ogni maniera, e col provvedere la classe indigente di soccorsi dietetici e farmaceutici, non che di assistenza per chi ne mancasse.

Che per l'attualità della cura nella diarrea giovarono le miti acque salino-purgative, la polpa di tamarindo, la ipecacuana con qualche goccia di laudano, congiuntamente alla stazione in letto ed alla rigorosa dieta.

Che quando la diarrea accennava a farsi siero-lattiginosa fu proficuo l'estratto d'oppio ed il laudano, tanto per bocca quanto per clistere.

Che quando i malati furono solleciti a cercare rimedio per la diarrea il metodo antedetto trionfò sempre, nè quella giunse mai al grado di Colera.

Che quando quel profluvio si mostrò ribelle alli oppiati, cedè alli astringenti più validi come la ratania, il catecù, il tannino, la limonata minerale, usati per la bocca e per l'ano. Fu propinato il sotto-carbonato di bismuto a dosi elevate; ma senza effetto lodevole: sembrò utile il calomelanos colla santonina nella verminazione.

Che nel Colera furono messi in opera unicamente i mezzi indiretti, e quindi i sedativi-astringenti per minorare le eccessivi evacuazioni, in concomitanza colle consuete applicazioni esterne, colle frizioni, col bagno caldissimo, e colle contro irritazioni senapate o coi vessicanti.

Che in un giovane di robusta e sanguigna costituzione, e in cui nello esordire del periodo flemmorragico compromettevasi per flussione l'apparato respiratorio, usato il salasso generale ed uscita la quantità di circa dieci once di sangue nerastro, ma ben scorrevole, disparve l'algore da cui era invasa fin anco la lingua, calmaronsi i crampi e si riordinarono le alterate funzioni dei polmoni, e con ben pochi soccorsi esterni fu ridonato a salute.

Che nel periodo algido cianotico giovarono le più late applicazioni contro irritanti alla base del petto, in unione colli eccitanti per uso interno; e quando la smania fu gravissima, e tutti li altri rimedii fallirono nell' effetto, il bagno ad elevata temperatura giovò per incanto.

Che nella reazione tifoidea furono cimentati i diversi modi di cura conosciuti e prescritti per le diverse forme che assume, o che le fanno corteggio, ma pochi furono i casi che pervennero ad esito fortunato (a).

Li esiti del Colera di Fauglia si riassunsero nelle cifre seguenti:

Popolazione		*Casi*	*Morti*	*Guariti*
N.° 2564 2	Maschi. . . .	64	29	35
	Femmine . .	55	29	26
Allo Spedale.		18	8	10

Discorrendo ora del Colera che dominò in Colle Salvetti ed in altre località ad esso circonvicine e mutuan-

(a) Del Colera di Fauglia. Vedi la precitata Relazione Gattai e Batistoni.

done i dati dal rapporto del più volte citato D. Ranieri Bellini resulta:

Che preceduto dalla solita anamnesi di cause universali e di malattie ordinarie, il primo caso di Colera vi si osservò nel 28 maggio in certa Caterina Catarsi in luogo detto le Parrane, miserabilissima ed accattona.

Che nel 7 giugno infermava in Colle Salvetti Valente Lupi colono; poi alle Guasticce e nella già conosciuta località della Turbata in Ranieri Barsotti, reduce dalla Tavola, e quasi nella stessa epoca in Giuditta Gentili di Nugola reduce essa pure dalla Tavola, e presso la fine del mese penetrava in Vicarello, ove menò strage non lieve per circostanze speciali e proprie di quella località (*a*); il 28

(*a*) Quali fossero queste speciali cause potrà rilevarsi dalla relazione graziosamente fattamene dal D. Bellini stesso, che io consegno qui nella sua totalità.

« Illustrissimo Sig. Cav. Commendatore

« Mi è grato di potere con questa soddisfare ad un desiderio che VS. Illma. con belle e gentili parole mi esprimeva con la pregiatissima del 25 decembre 1855.

« Nel paese di Vicarello vi è una fossa di scolo, la quale per un tratto di circa 200 braccia fiancheggia il di dietro delle case situate sul lato di ponente dalla via maestra. Questa fossa per il tratto accennato è convertita dagli abitanti in una cloaca, giacchè in essa, attesa la mancanza dei pozzi neri e dei pozzi di acquaio, sono gettati gli avanzi dei vegetabili, il ranno delle rigovernature, e gli escrementi umani, materie tutte, le quali atteso il poco declive della fossa e la irregolarità del piano della medesima, vi rimangono stazionarie, e sono sorgente di pestifere ed insopportabili esalazioni; in questa fossa durante il dominio del Colera erano pure depositati gli escrementi dei colerosi. Non essendo nella estate di questo anno cadute delle pioggie, o non essendo state queste dirotte, tali cioè da lavare la fossa in questione, le materie suddette sono state costrette trattenervisi a lungo, e quindi più completamente si sono corrotte, ed hanno dato luogo perciò a maggior somma di male esalazioni, le quali poi erano concentrate nelle case atteso il dominare nella estate medesima dei venti di ponente, i quali erano costretti prima di penetrare per le finestre o per le porte nelle stanze di abitazione, di strisciare sopra la fossa di scolo. Questo fatto ha coinciso con un altro pure importante, ed è che in Vicarello la maggiore strage il Colera l'ha menata nei miseri abitanti di quelle case fiancheggiate dalla fossa di scolo.

« La commissione municipale che con ogni industria possibile si occupava della pulizia dei paesi tutti del Municipio di Colle Salvetti, restò para-

in Castell' Anselmi; il 4 luglio in Colognole, ove attaccava Ferdinando Mannucci servitore del pievano, che raccon-

lizzata nella sua stupenda « incominciata opera » dal giusto timore che danni maggiori sarebbero sorti facendo escavare la fossa di scolo del paese di Vicarello, inquantoche per questo modo si sarebbe di gran lunga accresciuta la somma delle ree esalazioni, quindi su cio stabilì che sarebbe stato meglio non toccarla e solo si fece a proibire agli abitanti di gettare nella medesima gli escrementi od altra immondezza. Dopo qualche giorno mi fu parlato di questa fossa, la visitai, la trovai piena zeppa delle materie, delle quali le ho piu sopra tenuto parola, ed emanante esalazioni tali che offendevano gravemente l'olfatto; convenni con la commissione che il sollevare quelle materie per esportarle sarebbe stato un far peggio; ma che pero si potea con mezzi chimici tentare di neutralizzare quelle esalazioni insopportabili. Ne feci rapporto al Cav. Priore Alessandro Carega Gonfaloniere di detto Municipio, e proposi di gettare nella fossa accennata della soluzione di solfato di ferro. Il ricordato sig. Gonfaloniere, che con una attivita ed uno zelo senza pari si adoperava in pro dei suoi comunisti, approvò il mio progetto e con la rapidita direi quasi del fulmine, mi spedì tutto l'occorrente per poterlo mandare ad effetto.

« La mattina del 13 luglio 1853 veniva gettata in detta fossa la soluzione di 300 libbre di solfato di ferro, la quale quasi per incanto fece disparire il malo odore, e permise ai lavoranti di poter sistemare meglio che fosse possibile la fossa anzidetta.

« Con questo terzo fatto, della neutralizzazione cioè delle ree esalazioni ne coincise un altro, ed è che cessò il Colera di affliggere non tanto i vicaresi tutti quanto piu specialmente gli abitanti delle case fiancheggiate dalla fossa di scolo. E se qualche altro caso dopo questa epoca si manifestò, questo avvenne in individui che abitavano piu o meno remotamente dalla località in questione. Di fatto la moglie del D. Pisanelli che fu una delle ultime ad ammalare abitava remotamente da questa fossa, lo stesso puo dirsi di un bambino del Vaghanti, della moglie di un sergente in ritiro ec. Questo fatto ed altri di simil genere che pur troppo si sono osservati in questa nostra bella Toscana ne dimostrano chiaramente che noi gonfi come siamo di pretesioni di civilta, siamo in fatto piu barbari di quei popoli i quali sia pe'pregiudizii religiosi, sia per mancanza reale di civilta, abbandonavano dinanzi ai proprii abituri i cadaveri degli estinti parenti; e se noi non facciamo questo, facciamo pero quasi direi lo stesso collo attornare le nostre case di immondizie o di altro, capace di ree e micidiali esalazioni.

« Questo fatto, e l'altro del quale le tenni parola or non e molto sono i piu importanti nella storia del Colera che ha dominato nel municipio di Colle Salvetti nella estate del 1855, giacche per il resto io non ho avuto a fare osservazioni speciali, solamente mi piace notarle come tanto in Vicarello quanto negli altri paesi del Municipio ricordato somma fosse la curiosita dei paesani di portarsi a visitare i malati di Colera e come non sieno bastati i nostri consigli ad impedire questa maniera di visite.

R. Bellini

tava di essere stato nel 28 giugno a Livorno per provvedere del pesce, di avere provata una disgustosa sensazione nel mentre che trovavasi nella pescheria, di avere quasi istantaneamente perdute le forze, di essere indi a poco divenuto diarroico; a quello stadio durato per cinque giorni successe quindi il Colera: di lì a poco si manifestava nel Gabbro in Pietro Biagini miserabilissimo ed accattone.

Che il morbo diffuso così da diversi punti nel complesso delle preaccennate località, e penetrato nelle diverse case che ne furono infestate, ora si limitò ad affliggere un solo individuo per famiglia, ora più, dando per risultato complessivo che 89 famiglie ebbero un solo coleroso: 15 due, 12 tre, 7 quattro, due 5, due 6, e 3 sette.

Che in quelle famiglie nelle quali si verificò un caso o due, li altri individui ebbero diarree più o meno ostinate che talvolta si videro consociate a vomiti e a crampi.

Che coloro che via via rimanevano attaccati nella stessa famiglia avevano avuto costantemente rapporti più o meno estesi coi già malati.

Che in Vicarello si ebbero 96 casi di Colera; 69 in Colle Salvetti; 31 fra Nugola e le Guasticce; 18 al Gabbro; e 12 fra Colognole e Castell' Anselmo.

Che il Colera, meno rarissime eccezioni afflisse individui della classe indigente; perciocchè in 226, 109 erano miserabili, e più che la metà di essi elemosinanti; 77 contadini, che pure per le circostanze in che si trovavano potevano dirsi miserabili essi pure; 31 piccoli e meschini possidenti, che attese le scarse ricolte erano costretti, dicesi, a cibarsi malamente; sebbene per la verità il raccolto del 1854, meno che pel vino, non fosse stato cattivo.

Che la malattia menò stragi maggiori nelle località più basse e più sudicie, e quindi la si vide imperversare nelle case site lungo la fossa di scolo di cui è stata fatta parola.

Che quanto all' età li attacchi stettero nelle relazioni seguenti:

Da un anno	a	20	—	45
Da 20 anni	a	40	—	59
» 40	a	60	—	74
» 60	a	80	—	48

Che quanto al sesso dei 226 infermati 107 furono maschi, e 119 femmine.

Che la epidemia durò più di tre mesi, ed offrì delle alternative di recrudescenza e di quiescenza, talora con andamento saltuario affliggendo, a modo di esempio, li abitanti del primo piano di tale una casa, per tornare poi ad invadere li abitanti del piano superiore dopo averne investita una differente, come fu osservato nella casa dei fratelli Lupo, nella quale dopo una tregua di più di 20 giorni furono colti dal Colera li Zampacci che abitavano al piano superiore.

Che cadder malati di preferenza coloro che trascurarono le diarree sierose o che le curarono con purgativi, col siroppo Pagliano o con sostanze irritanti; mentre invece non ebbero a patirne quelli che, confidando nei medici, curarono fino dai primi momenti le loro diarree.

Che quanto alli esiti, essi furono come appresso:

	Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini . . .	N.° 119	50	69
Donne . . .	» 107	52	55
Totale. .	N.° 226	102	124

Che sebbene il Colera di questo anno si manifestasse col medesimo apparato fenomenologico di quello dell'anno decorso, pure in questo la cianosi fu meno intensa e più limitata.

Che i morti nel periodo algido furono in numero maggiore dei decessi nella reazione.

Che furono di cattivo indizio le evacuazioni di colore rossastro, il tardo ripristinamento della secrezione orinosa, il singhiozzo, e la ricomparsa dei segni del periodo algido in chi era entrato in quello della reazione; mentre furono di buon augurio i vomiti biliosi di colore verde erba, ed il sollecito ripristinamento della secrezione orinosa.

Che la convalescenza in genere fu stentata per la frequente successione al periodo algido della reazione tifoidea, conseguita in parecchi dalla miliare che riuscì fatale a non pochi.

Che sul declinare della epidemia, cioè verso i primi di agosto, si videro non solo diminuire le diarree sierose, ma ancora farsi meno ostinate, e tornare in campo le febbri reumatiche, le gastriche, le miliari, e le intermittenti.

Che la cura usata contro il Colera di Colle Salvetti fu la igienica e la terapeutica consistente la prima nella remozione di tutte le cause o fomiti d'insalubrità, e la seconda nell'uso de' soliti rimedii, fra i quali il salasso universale e la mignattazione si mostrarono utili nel frenare il vomito, nel promuovere la soluzione de' crampi, la calorificazione, e la ripristinazione della secrezione orinosa.

La frequenza con cui si andavano diffondendosi i casi di Colera non tanto in Colle Salvetti quanto nella vicina borgata di Vicarello, non che le facili ripetizioni del morbo nelle famiglie ove un primo caso se ne fosse sviluppato risvegliarono la sagace attenzione del prefato D. Bellini, il quale avendo ravvisata di buon'ora la necessità di sopperire alli instanti bisogni coll'apertura di un apposito lazzeretto, non tardò ad introdurne le opportune richieste; e queste essendo state tosto esaudite, fu ad esso dato l'incarico dell'ordinamento di un pio ricovero in Vicarello che sotto la di lui direzione e vigilanza venne aperto nel 12 luglio e fornito di tutto il bisognevole per la recezione e cura delli infermi, non che di un apposito personale

sì per la cura medico-chirurgica e per l'assistenza delli infermi, che pel disbrigo di ogni incombenza di più basso servizio. In questo pietoso ricovero pertanto che per l'intelligenza con cui fu montato e condotto avrebbe potuto servire di norma a qualsivoglia più ampio istituto di simil genere, nei 26 giorni pei quali funzionò vennero ricevuti 34 malati, 16 maschi e 18 femmine, fra i quali morirono dieci dei primi e nove delle seconde, e guarirono sei di quelli e nove di queste.

Colera delle Delegazioni di Castagneto, Campiglia, e Piombino.

La parte estrema del compartimento pisano per la plaga australe, è costituita dalle delegazioni di Castagneto, Campiglia e Piombino; il territorio delle quali non solo è posto in comunicazione per mezzo della continuazione della via Emilia con Pisa e col resto del compartimento di cui costituisce non piccola parte, ma lo è pure con Livorno per la via così detta di lungo-mare che si congiunge colla prima al Colle Mozzano.

Per le condizioni topografiche poi di quella regione non stando in armonia la popolazione indigena coi bisogni della sua agricoltura, essa viene sussidiata dal concorso di un cospicuo numero di avventizii i quali o soli, o coi loro armenti si conducono colà specialmente dalle regioni montane della zona appenninica della Toscana, non che dalli Stati limitrofi.

Dal che si fa chiaro che le quante volte il compartimento pisano, il territorio di Livorno contermine a quella parte del granducato, non che le regioni ad essi finitime dalle quali suole immigrare la popolazione avventizia nella frazione territoriale di che si ragiona, sia compresa da una qualunque siasi malattia trasportabile dalli uomini e dalle cose, niuna maraviglia, anzi niente di più natu-

rale ad avvenire quanto la importazione del morbo stessò nella regione verso la quale la immigrazione si dirige.

A rendere poi sempre più facile lo inquinamento del territorio costituente la triplice delegazione testè nominata, vuolsi avvertire come essendo esso finitimo con quello del compartimento grossetano, che già si vide infetto dal Colera fino dai primi del giugno, non può esservi chi non ravvisi in questa disposizione territoriale una quasi imprescindibile necessità di veder propagata fino a quell' ultimo complemento del compartimento pisano la malattia da cui erano ormai comprese tutte le altre regioni ad esso vicine, e con esso comunicanti.

Il quale avvenimento non avendo tardato a verificarsi, ed avendo incominciato appunto dalla delegazione di Castagneto, duole il vedere come del Colera di quella provincia illustrazione alcuna non sia stata trasmessa dal governo locale.

A ripianare per tanto in quel miglior modo che sia possibile siffatta lacuna, e per lo meno a non lasciare senza una qualche menzione questa parte della calamità toscana, dirò apparire dal Diario più volte citato come per primi casi di Colera nella delegazione di Castagneto si trovino notati quello verificatosi nella persona di certo Paoletti (N.° 124) sotto dì 26 giugno, uomo miserabilissimo, e come sotto N.° 232 si legga il secondo, consumatosi nel 7 luglio in certo Pinelli pertinente al Fitto di Cecina, reduce dallo spedale di Livorno ove era stato a curarsi di oftalmia; e Livorno ed i suoi spedali erano già assai prima di quell'epoca contaminati dal Colera. Cosicchè rispetto alla manifestazione del morbo di Castagneto ricorre ciò che si è avuto campo di osservare per molti altri, cioè 1.° che la di lui apparizione in quella contrada fu preceduta dalla sua diffusione nel compartimento pisano, e dal di lui graduale serpeggiamento appunto per le contrade fra le quali passa il tronco della via Emilia, che pone in vicendevole comunicazione le anzidette loca-

lità, quali sono Vicarello, Colle Salvetti, le Guasticce, Colognole e li altri già passati in rivista, non che il Fitto di Cecina e Castagneto; 2.° e che mentre non apparisce nesso patente fra il primo caso e i luoghi infetti (lo che non esclude che questo nesso abbia potuto, per non dire dovuto, aver luogo sebbene ignorato), il nesso è però indubitato nel secondo, per la provenienza da Livorno dell'individuo che ne costituì il soggetto.

Lo che se basta a rendere patente la ragione etiologica dello sviluppo del morbo in Castagneto, non vale però a rinfrancare di ciò che sarebbe stato grandemente desiderato a conoscersi circa le particolarità patologico-cliniche che esso abbia potuto spiegarvi, ugualmente che intorno alle resultanze dalla terapia usatavi nel combatterlo.

L'unica notizia scientifica di che è dato qui far parola rispetto al Colera di quella regione, è ciò che fu consegnato dal D. Vincenzo Castellani nel bullettino delle scienze mediche di Bologna (a) intorno ad alcune successioni morbose osservate dopo l'epidemia del Colera. In esso pertanto dichiara che mentre il Colera asiatico spiegava la sua ferocia nel paese di Bolgheri (facente parte della delegazione di Castagneto) ebbe a vedere più volte che le febbri endemiche intermittenti venivano accompagnate nello stadio del freddo o dal vomito, o dai crampi, o dalla diarrea; e che tali disturbi si scioglievano a mano a mano che ritornava la caloricazione e il sudore: non senza rammentare fra li altri il caso di una febbre a tipo terzianario, in cui le materie del vomito erano molto simili a quelle del Colera.

Nè meno importante si è l'osservazione da esso segnalata, cioè che sotto l'influsso delle cause cosmiche e proprie del luogo, alcuni sintomi della malattia dominante prendevano un corso decisamente periodico, e tali furono

(a) Serie IV, vol. V, pag. 423

i crampi, il vomito, e la diarrea. Lo che sembrami stare a confermare validamente ciò che io ho già scritto altrove (a) circa alle consociazioni ed a certe apparenze accessionali che il Colera sia nel periodo suo proprio, sia in quello della reazione, sembra esser disposto ad assumere, ed avere anco assunto talora nei luoghi ove sono solite a regnare le malattie a periodo, e dei vantaggi che in allora sono stati ottenuti dalle propinazioni chinacee.

Scriveva l' Hoffman essere ufficio potissimo del medico quello di allontanare i morbi dal corpo umano, e quindi farsi necessario il rintracciare e ricercare l' origine della loro genesi, dall' uso e dall' abuso delle cose esterne. Al che soscrivendo io di buona voglia, sembrami però necessario l'aggiungere al precetto hoffmaniano incombere pure al medico il dovere d'investigare se la genesi dei morbi dai quali può talora essere investito l' umano organismo, stia sempre in relazione coll' uso e l' abuso delle cose esterne, e sia sempre ad esso dovuta, o se in talune circostanze la malattia che lo invade non dall' influsso delle cose ad esso esterne possa immediatamente ed unicamente derivargli, ma sia piuttosto una irradiazione e quasi un proiettile da regione più o men lontana lanciato in quella, nelli abitanti della quale il di lei esordire vorrebbesi accagionare al solo uso ed abuso delle cose esterne, a chi cade malato.

Occasione a siffatta discriminazione fra il precetto dell' Hoffman e la chiosa di che a me sarebbe apparso meritevole sembrami venire offerta da quanto è stato scritto rispetto al Colera di Suvereto e di Campiglia dalli egregi medici D. Callai e D. Riccardo Geville, nelle loro relazioni sui colerosi curati di entrambe le citate località.

Dal quadro sinottico pertanto esibito dal secondo resulta:

Che i colerosi da esso curati in Campiglia sia al lazzeretto, sia al domicilio, sommarono a 31 maschi e a 5 femmine.

(a) Prima appendice pag. 348 Colera di Ponte a Serchio.

Che fra i primi, i 5 pertinenti ai mesi di luglio ed agosto, e il N.° 3 (donne) spettante esso pure al luglio (che non si saprebbe facilmente intendere per quale ragione fossero inscritti dopo quelli del mese di decembre) occupano i numeri 27, 28, 29, 30, 31, mentre quelli verificatisi fra il 13 settembre e il 12 decembre sono inscritti sotto i numeri progressivi 1—26, e si riferiscono ai mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre.

Che i 5 pertinenti al luglio ed all'agosto e che furono sicuramente i primi ad ammalarsi, giacchè i mesi di luglio ed agosto precedono quello di settembre, non vennero denunziati perchè non bene costatati, nè di essi esiste il nome e cognome nella statistica, ma solo il luogo di provenienza, di domicilio nella provincia ed altre qualificazioni.

Che l'esito favorevole sortito da tutti i 5 non costatati darebbe indizio che essi effettivamente non fossero stati affetti da Colera, od almeno da Colera asiatico, nel riflesso che per ordinario i primi fra i veri colerosi di questa ultima indole hanno esito infausto, come appunto si vede che l'ebbero quelli compresi fra il N.° 1—5 che furono costatati per veramente colerici.

Che fra li altri 26 pertinenti ai mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre dai quali è occupata nella statistica la numerazione dal N.° 1 in poi, esiste il nome, cognome e le altre qualificazioni.

Che di alcuni fra quelli aventi comunanza di nome e cognome dicendosi nelle osservazioni esser figlio di un coleroso (N.° 1); essergli morto il padre di Colera (7); esser morta la madre di Colera (N.° 3 donne); nè altronde esistendo cognomi identici fra li inscritti che quelli dei respettivi autori, i figli dei quali si annunziano periti per Colera, potessero essere compresi fra i 5 primi dei quali è taciuto il nome e casato; o che fossero stati colerosi nei luoghi dai quali pervennero poi in Campiglia, quelli che figurano nella statistica in discorso.

Che il malato di N.° 11 avea sofferto il Colera nel 1854 in Calcinaia sua patria; si fece poscia scorbutico in alto grado, ed ebbe per ultimo una oftalmia per cui dovè trattenersi molto allo spedale.

Che la colerosa di N.° 2 rimasta a curarsi nella propria casa ricusò ogni medicamento nè volle prendere che acqua di cisterna, ed ebbe esito infausto.

Che la diarrea fu il precursore od il prodromo del Colera in tutti, eccettuato il solo Gasperi in cui il morbo corse fino alli ultimi momenti di vita senza diarrea e con soli conati al vomito.

Che del resto la fenomenologia propria del Colera fu la stessa senza presentare specialità significanti.

Che ove eravi stato abuso di sostanze ingeste per qualità e quantità, nè ad eliminarle sembravano sufficienti i vomiti giovarono i purgativi, e fra questi li oleosi e le acque saline; e quindi le bevande mucillaginose, le limonate con acido citrico, bicarbonato di soda e zucchero, non che l'uso di qualche discreta dose di laudano, i clisteri con ratania ed estratto d'oppio, le fregagioni secche con alcool canforato, con olio di giusquiamo, od aceto senapato.

Che i mercuriali e segnatamente il calomelanos, o non giovarono, o furono rigettati, o nocquero, portando talora stomatiti ed altre fra le così dette malattie mercuriali; ma che giovò una idonea dieta, ed il mantenere nella sala l'aria carica grandemente di gas cloro.

Dopo di che il D. Geville facendosi a parlare dell'anamnesi e della etiologia del Colera di Campiglia, così si esprime: « Il coleroso del N.° 1, quello del N.° 7 fra li uomini, ed il 2 fra le donne, sono tre individui i cui genitori pochi giorni prima che in loro si sviluppasse il Colera di tale morbo premorirono, cioè, il padre ai due uomini e la madre alla donna; alcuni venivano da luoghi ove il male esisteva quando partirono, ed in loro si sviluppò pervenuti che furono in questi luoghi; altri vennero dalle vicine campagne ed ancora da luogo ove verun caso di Colera esisteva.

Eccettuati i tre notati in primo li altri non avevano avuto *contatti mediati o immediati con individui malati o con robe infette.* È però a mia notizia che in tutti hanno influito piu o meno cause comuni, non esclusi i tre primi citati, perciò non è provata l'esistenza di verun caso di contagio, ed in quei tre se si ammetta la precedente comunicazione dei sani coi malati e di maneggio di robe infette (ma con tutta la necessaria esattezza però non si potrebbe provare) ciò prova solo che un fatto ha preceduto l'altro, cioè che l'attacco del genitore ha preceduto quello del figlio; che il contatto del malato col sano e il maneggio di robe infette ha avuto luogo prima che nel sano si sviluppasse il morbo, cioè il Colera in esso si è sviluppato secondariamente ai contatti ec.; ma in questo fatto non è esclusa, anzi è provata l'influenza d'altre comuni cause perciò assai valevoli. Onde i casi che dicevo che a priori potrebbero indicare la contagiosità non indicano altro che un fatto è succeduto all'altro, che nella stessa casa due casi si sono sviluppati uno dopo l'altro, ma non dimostrano che ciò sia esclusivamente ed unicamente accaduto per contagio; e ciò perchè non sono fatte tutte le necessarie eliminazioni delle altre cause bastantemente potenti per lo sviluppo di tali casi, ed anzi è costatata in modo non dubbio in tali individui l'influenza delle comuni cagioni costantemente potenti per fare sviluppare in tutti un medesimo morbo. Onde mi pare poter dire senza tema d'errare che nei colerici da me curati non è provata la contagiosità, ma che è provata l'influenza di cause comuni.

« Le cause che possono verosimilmente credersi aver dato impulso alla comparsa del male nei miei casi e all'incremento della malattia furono li abusi di bevanda e di cibo, la non buona qualità di sostanze ingeste, le perfrigerazioni cutanee, ed i patemi tristi dell'animo. Di fatti in alcuni e non pochi il male si sviluppò dopo errori dietetici, in altri dopo sofferte perfrigerazioni cutanee, cose facili ad accadere a cagione dei tanto bruschi cangiamenti

atmosferici accaduti in quell' epoca; credo che questa causa sia stata assai potente perchè i giorni in che li attaccati furono maggiori noto nelle mie osservazioni avere preceduto un improvviso e forte sbilancio atmosferico; ed in altri il male si sviluppò dopo patemi tristi dell' animo, ma tale causa mi si mostrò più valevole per fare sviluppare le diarree prodromiche, che il Colera. »

Riducendo ora ai minimi termini li argomenti pei quali il D. Geville sostiene non essere nei casi da esso lui osservati provata la contagiosità, ma bensì l' influenza delle cause universali, mi sembrano coacervarsi nei seguenti :

1.° Perchè se alcuni malati provenivano da luoghi infetti, e nei primi tre vi fu successione di malattia da padre a figlio, altri venivano da luoghi sani e non ebbero contatti mediati o immediati con individui malati o con robe infette.

2.° Perchè in tutti non esclusi i tre primi avevano influito cause comuni bastantemente potenti a fare sviluppare in tutti un medesimo morbo.

3.° Perchè l' essersi ammalato il figlio dopo il padre prova solo che l' attacco del primo ha preceduto quello del secondo, e che il contatto del malato col sano, e il maneggio di robe infette ha avuto luogo prima che nel sano si sviluppasse il morbo, cioè, che il Colera in esso si è sviluppato secondariamente, e quindi non è esclusa ma provata l' influenza d' altre cause comuni, assai valide a portar quell' effetto.

Riprendendo ora in esame ciascuno dei singoli argomenti testè premessi, è a dirsi, quanto al primo, che mentre la provenienza delli individui da luogo infetto e le immediate ripetizioni in chi ebbe contatto con quei primi malati, è fatto consono alle molte centinaia di migliaia di fatti identici osservati in tutti i luoghi ed in tutti i tempi ove regnò il Colera asiatico, è appunto l' argomento il più energico in prova della natura importabile ed attaccaticcia di un

male che le cause comuni, comunque già da lungo tempo esistenti, non avevano però avuta la potenza di ingenerarvi, prima che il tristo germe ve ne fosse introdotto dai luoghi ove esso già si era fatto presente.

Nè contro questo fatto potrebbe avere veruna efficacia l'altro allegato, quello cioè dell'esser caduti malati individui provenienti da luoghi sani, e non aventi avuto contatti immediati o mediati coi colerosi; subitochè si rifletta per un lato, che chi venne sano, da luogo sano, sebbene non portasse seco originariamente il germe del male, come lo portarono coloro che pervennero da luogo infetto, subitochè i sani giunsero nel paese ove la malattia era omai stata importata ed eravisi verificata anco per un solo caso, o transitarono per paese inquinato, essi lo trovarono quivi, o in passando pei luoghi infetti contrassero i germi del morbo da cui erano andati immuni finchè non vi pervennero.

Nè la loro attitudine ed opportunità a contrar germi di malattia potrebbe negarsi per ciò che essi non ebbero contatti immediati nè mediati coi primi malati nè con robe inquinate, perciocchè se è facile dimostrare l'immunità dai contatti immediati, sfido chiunque a concluderla quanto ai mediati, nel riflesso che in un paese liberamente comunicante con altri già infetti (Campiglia lo era con tutti li altri già invasi dal Colera), subitochè in questo paese si è verificato anco un solo caso di Colera che non sia stato isolato con tutte le più tempestive e rigorose regole sanitarie (ed in Campiglia erano già avvenuti i primi casi di Colera, nè alcun isolamento aveva avuto luogo) si rende impossibile il dimostrare che oggetti contaminati non esistessero, o che con essi non avessero potuto direttamente o indirettamente comunicare tanto li indigeni, quanto li stranieri che vi pervennero da luogo sano.

A nulla poi monta il secondo argomento, quello cioè che coloro che vennero dal di fuori, sani o malati che fossero, erano andati soggetti alla influenza delle cause universali,

fintantochè almeno non si dimostri l'efficacia di queste cause universali ad indurre esse sole il vero Colera asiatico, lo che non è stato fatto fin qui. E ciò poi che è contradetto dall'osservazione si è, che le cause comuni esistenti nel 1855 fossero idonee, siccome dice il preopinante, a fare sviluppare in tutti un medesimo morbo. Imperocchè è stato riferito in moltissimi luoghi della prima e di questa seconda Appendice la testuale dichiarazione di molti medici i quali nell'anamnesi del Colera di quasi tutte le località della Toscana annunziarono che la presenza delle così dette cause universali, lungi dall'avere indotta una sola forma di malattia ve ne ingenerarono moltissime, che ora si palesarono con disturbi addominali, ora con coliche, ora con diarree, ora con dissenterie, ora con febbri gastriche, con tifoidee, con panerecci e simili.

Nè è meno provato che durante lo stesso infuriare del morbo si ebbe cifra riflessibile di mortalità, sottratta pur anco quella dovuta alla sola influenza colerica. Dal che si fa chiaro, mi sembra, che l'asserta identità di sviluppo di una medesima malattia per l'effetto delle comuni cagioni dominate nel 1855, è contradetta dal fatto universalmente verificatosi per tutta Toscana.

Che poi l'essersi malato il figlio dopo il padre provi solo che l'attacco del primo ha preceduto quello del secondo, e che la sopravvenienza del Colera nel sano dopo il contatto col malato, o dopo il maneggio di robe infette indichi solo che il Colera si è sviluppato secondariamente, e stia a dimostrare anzi l'influenza d'altre cause comuni atte a promuovere la prima genesi del morbo, io lo lascerò dire e credere volentierissimo al preopinante, ma mi guarderò bene dall'assentirvi, comecchè mi sembri non armonizzare quel concetto colle buone regole nè della logica medica, nè della dialettica generale. Imperocchè ragionando siccome il preopinante ragiona, mi sembra che egli consideri la ripetizione della malattia nel figlio dopo quella del padre, unicamente rispetto alla successione nel tempo, astrazion

fatta dalla natura ed intima essenza di essa. E se la malattia di cui si ragiona presentasse per la prima volta questa successione nel tempo, o se l'avesse presentata raramente, o per accidente, o se non avesse mai esibito altro carattere che quello di tale successione, l'argomentazione potrebbe passarsi. Ma siccome il Colera ha mostrato con somma frequenza la ripetizione da sano a malato; siccome questa facile ripetizione è pei patologi l'argomento il più efficace per concludere natura attaccaticcia nella malattia; siccome in fine si riuniscono nel Colera altri caratteri che rafforzano sempre più il valore del fatto della ripetizione, così parmi che non si possa in buona logica medica considerare la ripetizione del Colera nel figlio che ebbe contatti col padre già coleroso come fatto degno di essere estimato unicamente di fronte alla successione nel tempo, ma che lo si debba valutare molto più di fronte alla natura ed essenza del morbo che si ripete. Riflettendo poi che di ripetizioni simili non migliaia ma milioni di esempi sono già in possesso della scienza, così mi apparisce questo l'argomento il più poderoso per dimostrare in esso la natura contagiosa anzichè una pura e semplice successione dell'una malattia all'altra, e non governata già dalla sola ragione cronologica, ma influita bensì dalla etiologica da cui non può la prima venire disgiunta. E poichè dopo quanto ne ho scritto nelle Considerazioni e nella prima Appendice i fatti ed i ragionamenti dimostrano come il riferire coteste ripetizioni di malattia all'influsso delle cause universali nel concorso di queste colla presenza del Colera, è un'arguzia accademica o cattedratica anzichè un argomento rispondente alla gravezza dei fatti, e alla severità delle deduzioni che da essi logicamente discendono, così in presenza dei ragionamenti addotti dal preopinante io ritengo che lungi dal provarsi per essi l'influenza delle cause comuni a generare il Colera di Campiglia, sieno anzi tali e di tanta evidenza da dimostrarne la importazione e la di lui diffusione nel

modo il più manifesto e non dissimile da quello con cui si importano e si diffondono le vere e proprie malattie contagiose.

Annotazioni speciali circa il Colera di Campiglia vennero pure raccolte dal D. Tempesti: il quale annunziando di non aver potuto, nei 12 malati da lui curati, verificare nè la importazione del morbo, nè la di lui trasmissione da individuo ad individuo, dichiarò come in senso suo le condizioni di località non avessero influenza alla produzione di esso, perciocchè la posizione di Campiglia è buona, e dominata dai venti; la igiene regolare ed opportunamente curata; la popolazione ben nutrita e non travagliata dalla miseria da cui lo furono altre contrade. Cosicchè quale causa occasionale del morbo egli ravvisa nella metà de' suoi malati l'eccesso delle fatiche, e nell' altra le perfrigerazioni cutanee; ed in uno solo parve avere influito un grave patema d'animo. Dal che si fa chiaro che ai termini del referente sarebbe mancata la causa efficiente del morbo, non potendo questa venire nè accomunata nè confusa colle occasionali.

Quanto alla sintomatologia segnalò come prevalente l'algidità, mentre non lo fu con pari intensità la cianosi; uno speciale atteggiamento delli occhi; un odore particolare o *sui generis* emanante dal corpo dei colerosi; la cecità completa in alcuni nel tempo che l'udito parve mantenersi nello stato normale; mentre per ciò che spetta alla cura dichiarò non esservi rimedio, o metodo di medicazione che potesse dirsi veramente efficace per debellare questo morbo.

Ed in fine quanto alla statistica dei malati da esso curati dichiarò come due terzi fossero di sesso femminino; un terzo circa ai 30 anni di età, li altri dai 19-80.

Fra i 12 tre furono celibi, 3 vedovi e 6 coniugati. Quanto alli esiti la metà guarirono, e fra questi un numero eguale di maschi e di femmine. Dei 6 morti 4 perirono nel periodo algido, due in quello di reazione tifoidea. Ri-

spetto alle differenze fra le cure a domicilio e quelle fatte nelli spedali non potè emettere veruna dichiarazione *a*.

Sebbene il paese di Suvereto non disti molto da Campiglia, pure la malattia non vi esordì che nel 4 novembre; epoca che dilontanandosi di oltre due mesi e mezzo da quella in cui il morbo ebbe sviluppo in Campiglia non si saprebbe trovare plausibile ragione per cui, quando l'elemento fattore del Colera risiedesse veramente in una rea condizione atmosferica, questa indole dell' atmosfera involvente Campiglia e Suvereto, avesse potuto per tanto tempo rimanere inoffensiva per li abitanti di questa ultima località, mentre fu sì infesta a quelli della prima. E molto più poi crescono li argomenti contro la efficienza generatrice della rea costituzione atmosferica, come unico e primario fattore del Colera di Suvereto, quando si rifletta che per deposizione del D. Callai medico di quella popolazione, dal quale sebbene partigiano della fede epidemica, pure siamo fatti certi « che il morbo provenisse da certo Domenico Buti di Firenzuola, di là partito al momento in che vi dominava la malattia, che condottosi in Campiglia vi si ammalò poco dopo il suo arrivo con caratteri decisi di Colera, che la sua casa fu quella da dove sortì la donna prima ad ammalarsi, e che abitava quello stesso ceppo di case ».

Niuna particolarità sembra essere stata offerta dal Colera di Suvereto, il cui andamento fu quale apparisce dalle cifre seguenti:

a Comunicazione del D. G. C. Tempestini al R. Delegato di Governo di Campiglia 8 luglio 1856.

ETÀ	UOMINI			DONNE			TOTALE		
	Casi	Morti	Guariti	Casi	Morti	Guariti	Casi	Morti	Guariti
Da 10 anni ai 20	1	1	—	2	—	2	3	1	2
21 » 30	2	—	2	—	—	—	2	—	2
31 » 40	—	—	—	4	2	2	4	2	2
41 » 50	1	1	—	2	—	2	3	1	2
51 » 60	1	—	1	1	1	—	2	1	1
61 » 70	1	1	—	—	—	—	1	1	—
71 » 80	2	2	—	1	1	—	3	3	—
Totale	8	5	3	10	4	6	18	9	9

Del Colera di Piombino manca ogni illustrazione scientifica.

Colera in Volterra.

Come si vide poco fa irradiarsi il Colera da Pontedera in Ponsacco, e da Ponsacco per importazione in Montefoscoli, così da quel medesimo centro lo si vide poco dopo trasportato in Montecatini di Val di Cecina ed in Volterra.

Di fatti quanto all' importazione del morbo in Montecatini di Val di Cecina essa avvenne, per ciò che ne scrive il D. Pieruccetti (*a*), in due distinte epoche, cioè nel 14 e

(*a*) Brevi cenni sul Colera di Montecatini in Val di Cecina, del D. Pieruccetti 20 ottobre 1856.

nel 19 di luglio, e per due diversi individui, i quali sebbene avessero secondo il preopinante commesso un qualche stravizio dietetico, pure sta in fatto che provenivano da Ponsacco in allora flagellato dal Colera, senza che verun altra notizia degna di speciale menzione emerga dal cenno che egli ne ha scritto, tranne che la popolazione di Montecatini dando opera ai lavori rurali ed alli scavi delle miniere di rame, due soli fra quelli addetti a questa ultima industria venner colti dal morbo.

Quanto a Volterra poi una più chiara e diretta importazione (*a*) sembra esservene stata operata da Ferdi-

(*a*) Ecco il ragguaglio che il D. Luigi Marconcini chirurgo condotto a Volterra mi ha diretto sul Colera di questa città, e che mi sembra meritevole di esser riferito nella sua totalità.

« Illustrissimo Sig. Commendatore

« Stimando non affatto inutile che alcune osservazioni da me fatte sul modo d'invasione del Colera in Volterra nell'anno decorso 1855 sieno portate a di lei cognizione, potendo recar qualche lume alla esistente controversia fra contagionisti, epidemisti, ed epidemico-contagionisti; e vedendo che nessuno dei miei colleghi, essendo già corso un anno, si è valso del diritto che forse avea più di me di darne conto, credo non fare ad alcuno cosa ingrata se le dirigo a V. S., quantunque nude di quelle considerazioni che potrebbero farsi in proposito: le gradisca come sono facendone quell'uso che crede, assicurandolo che in esse sebbene spoglie di sonori periodi, troverà precisione e verità ch'io garantisco; verità che non cessa d'esser bella quantunque nuda. Le considerazioni che potrei farvi non sarebbero che rinnovazioni di parole tante volte e tanto a lungo ripetute, le quali non farebbero che rendere inutilmente più prolisso questo rapporto, ch'io mi propongo di farle alla testa.

« Lo gradisca dunque quale è, e ne faccia quel conto che crede, giacchè son persuaso che accanto a tanti eleganti ed eruditi ragionamenti in proposito non può far che la figura di larva.

« Accetti la buona volontà di giovare alla scienza, perdoni la pochezza del mio ingegno e mi creda colla più alta stima ed affetto

LUIGI MARCONCINI.

« Sorge l'etrusca città di Volterra alla cima d'un monte 900 braccia circa sopra il livello del mare, avente in prospettiva il Mediterraneo fra mezzogiorno e ponente, cinta per poco più d'un miglio da tutte le parti da discrete coltivazioni, al di là di quel tratto, forse per incuria dei grandi possidenti, forse per mancanza di braccia, si vedono estesissime campagne in

nando Giani di Castel Fiorentino che prese stanza nel subborgo S. Lazzaro, e lo inquinò; e nella città poi dal

colte, e che lasciate a se stesse, danno luogo per il mal diretto scolo delle acque a botri e fossi dove facilmente stagnando, fan sì che ivi l'aria non e molto salubre.

« La città però, e per il domesticheto che la circonda, e per esser dominata da tutti i venti gode aria buona, e solo inconvenienti sono i repentini e marcati sbilanci atmosferici che rendono frequentissime le malattie reumatiche. In contraccambio di questo però forse si deve alla continua ventilazione il non vistoso nocumento che possono aver prodotto fino ad ora gli ammazzatoi situati in un vicolo presso il collegio di S. Michele, male aereati, sterrati, con acqua distante per cui non solo nell'estate, ma nell'inverno ancora si avevano fetidissime esalazioni di sostanze organiche in putrefazione, che per buon tratto ammorbavano quella parte di città; ammazzatoi che, vedendoci minacciati dal Colera, dietro ripetuti reclami, pote l'autorità governativa ottenere che fossero precariamente traslocati fuori della porta fiorentina, non senza gravi difficoltà sostenute e dai proprietarii, e dai macellari medesimi. Ciò avveniva pochi giorni avanti lo sviluppo del Colera; ma lo sterro inzuppato di sostanze putride seguitava a tramandare lo stesso fetore.

« Dirò adesso per non tornarvi altrove che eccettuati tre casi di Colera nei tre primi giorni d'invasione non se ne verificarono altri in questa parte di città, quantunque le case di questi circoli sieno tanto malsane e sudicie da non mai figurarsele, ed i loro abitanti dei piu miserabili della popola zione.

« Forse si deve alla ventilazione se non era sino allora riuscita nociva la poca nettezza delle fogne delle pubbliche vie, che in alcuni momenti passandovi vicino toglievano il respiro.

« Forse alla medesima si deve il non riuscir dannosissimo alla classe indigente l'abitare in certi tuguri umidi e sudici da non saper farsi idea del come si possa vivervi a lungo. E non solo in questi vicoli, ma in qualche casa ancora di migliori contrade non aveavi gran proprieta, non essendo lo star puliti la passione dominante della classe più bassa di questa popolazione.

« Altra cosa da tenersi in conto è, che tre quarti di questa popolazione guadagnando discretamente nelle manifatture degl'alabastri, se non è molto attaccata alla pulizia domestica, ama cibarsi bene, ed il primo pensiero della mattina è quello di portarsi alla piazza a scegliere i migliori bocconi.

« Debbo ora far giustizia alle autorità sì governative che municipali che, quantunque un poco tardi, almeno all'avvicinarsi del pericolo, sorvegliarono affinchè, e nelle strade, e nelle case, per quanto fosse possibile esistesse nettezza e pulizia, ed una volta che fummo invasi dal morbo messero in pratica tutti i mezzi affinche il numero delle vittime fosse il meno possibile, e alle molte precauzioni usate io credo che si debba in gran parte, se per noi fu piu discreto di quello che si temeva.

« Quello che dava piu da temere era la difficolta di provveder di casa migliore chi abitava schifoso abituro, e provvedere il necessario e special-

procaccia Feliciano Federighi, che reduce da Livorno vi era aggredito dalla malattia appena giuntovi. E ciò che di

mente il letto a quelli che ne mancavano, o se di qualche fatta lo avevano non era sufficiente a tutta la famiglia.

« Pure a tutto fu rimediato alla meglio, e potemmo esser in grado di aspettare a piè fermo il flagello che non ci coglieva affatto alla sprovvista come in altri paesi era avvenuto, e solo si era un poco arretrati nel preparare uno spedale provvisorio, per cui si doveron ricoverare i primi casi nello spedale civile, in appartata stanza però, e se fu una cosa alquanto imprudente, non abbiamo per fortuna a lamentare le conseguenze che potevano aversi, e ciò forse per l'attenzione e l'indefessa occupazione che se ne diede il collega ed infermiere dottor Giuseppe Biscioni, il quale in questi primi momenti ebbe a soffrire non pochi dispiaceri procurati dalla malignità e dall'ignoranza.

« Tutte queste cose ho creduto bene accennarle prima di descrivere come fummo invasi dal Colera, e non sarà malfatto che io dica ancora, come fino dal 1851 sparite le malattie a diatesi flogistica che da qualche anno non si osservavano più genuine, fummo invasi dalla miliare, che nei primi giorni ribelle a qualunque mezzo, portava in poco tempo alla tomba alcuni malati; quindi fattasi più mite, l'avemmo a complicanza in tutte le malattie, e può dirsi tuttora la dominante, solo fece tregua nel 1855.

« Nel 1853 cominciammo ad osservare dei disturbi gastrici, che andarono a farsi più numerosi a misura che c'inoltravamo nell'autunno, più rari si osservarono nell'inverno, per comparire più numerosi e più intensi nella primavera del 1854. Allora frequenti eruzioni anomale, panerecci, antraci, flemoni tendenti alla cancrena, diarree biliose, e vomiti che nell'estate e nell'autunno si resero tanto intensi da raggiungere non di rado lo stato di vera colerina, per la quale perirono non pochi fanciulli dal primo mese all'età di 7 anni. Pochi furono quelli che andarono esenti in quest'anno da disturbi gastrici; nessuno che non sentisse insolita straordinaria lassezza, un insolito e marcatissimo sviluppo d'aria nel basso ventre era lamentato da tutti; e la popolazione quantunque ignorante delle cose mediche, temeva per suo particolare istinto, che fra i molti livornesi che quassù emigravano, qualcheduno non dovesse servir di scintilla al temuto incendio.

« Non è per questo però che tal timore inducesse la popolazione volterrana, mai ultima quando si tratti d'azioni filantropiche e generose, a negar ricovero a chi vi emigrava, che anzi numerosissimi erano gl'inviti che si facevano agli amici e parenti che abitavano luoghi infetti dal morbo. Molti accettarono, molti vennero volontari, e avendo voluto fortuna che nessuno di essi fosse preso dal Colera, si passò così in aspettativa l'estate e l'autunno 1854, e si giunse all'inverno in cui il flagello fe tregua dovunque, senza che noi fossimo invasi, quantunque la predisposizione fosse molta. *Ma la scintilla non era ancora scoccata.* Tornammo in quest'inverno a combattere le miliari che ricomparvero, febbri adinamiche, e poche diarree. Così giunti al marzo, e specialmente nella seconda metà, ricominciò la prevalenza delle diarree e vomiti biliosi, che andavano aumentando di numero e d'intensità

rimarchevole offrono questi due centri di importazione si è che sebbene la città ed i sobborghi si fossero mantenuti

mentre eravamo a poca distanza circondati dal morbo, e stavamo temendone da un giorno all'altro l'importazione per le continue comunicazioni impossibili a sospendersi, che avevamo con i paesi infetti. Ma quantunque si avessero anche più frequenti le colerine, quantunque non vi fosse individuo, sia giovane, sia robusto, sia vecchio, sia infermiccio, che non si lagnasse come nell'anno decorso 1854 di grande spossatezza, del solito sviluppo d'aria intestinale, pure non aveva mai raggiunto il grado di vero Colera asiatico, ad onta che i sunnotati sconcerti durassero da più di due anni, ad onta che in qualcheduno si aggravassero, o si rinnuovassero già guariti, per causa di stravizi, o per troppa fatica durata, o per essersi esposti di notte o di sera poco coperti al fresco-umido, che in queste epoche sempre prevalse fra noi, e solo andammo soggetti all'invasione dal momento in cui individui di altri paesi vennero ad ammalarcisi.

« Eccone i fatti:

« 1.° *Caso*. Nel quattordici luglio 1855 a ore 7 antimeridiane si presentò alla Bacchettona (osteria fra Montecatini in Val di Cecina, e Volterra) venendo al mercato per la via di Pontedera, Francesco Grossi di Ponsacco, dove il Colera infieriva. Fu visitato prima dall'Eccmo. Sig. Dottor Grechi mio collega, e curato in seguito dal D. Pieruccetti medico-chirurgo in condotta a Montecatini; il medesimo moriva il dì 24 luglio in seguito a febbre tifoidea.

« 2.° Si ammalava a Monte Catini in Val di Cecina Giuseppe Matteucci da Ponsacco il 19 luglio, ed era guarito il 30 luglio medesimo. Da questo ebbero principio i 10 casi che afflissero questo piccolo paese.

« Ho creduto bene di notare questo caso; perchè Montecatini è in giornaliera e continua relazione con Volterra. Quanto al caso precedente della Bacchettona, dirò che essendo avvenuto in giorno di mercato, tutti quelli che passavano e specialmente quelli che conoscevano il malato, volevano vederlo e quindi proseguivano per Volterra al disimpegno dei propri interessi.

« 3.° Ferdinando Giani di Castel-Fiorentino, dove il Colera mieteva parecchie vittime, portandosi per suoi particolari interessi a Volterra, si ammalava nel sobborgo S. Lazzaro, e veniva trasportato allo spedale civile di S. M. Maddalena il 15 luglio 1855 alle 6 antimeridiane, e periva il 19 medesimo dopo varie alternative di reazione.

« 4.° Nel 27 luglio si ammalava un certo Castroni fornaciaio nel medesimo sobborgo di S. Lazzaro, e periva dopo 8 giorni per febbre tifoidea; nel giorno di poi si ammalava sua madre Elisabetta Castroni, e guariva pochi giorni appresso.

« 5.° Nel medesimo sobborgo era presa di Colera Margherita Bulleri il 28 luglio, e portata anch'essa allo spedale civile (poichè non era anche in ordine lo spedale provvisorio) vi periva la mattina dipoi.

« 6.° Nel 30 luglio si ammalava ad un podere detto la Casa-Bianca, ove era andata a far l'erba, Assunta Giovannini dello stesso sobborgo, era portata a rinnuovare lo spedale provvisorio e ne sortiva guarita il dì 11 agosto.

« Fin qui nessun caso in città eccetto il seguente:

sempre immuni dal Colera fino al 15 luglio, pure appena pervenuto il Giani da Castel Fiorentino e fattosi coleroso

« 7.° Tornava in Volterra da Livorno, traversando vari luoghi infetti, Feliciano Federighi procaccia, ed era preso dal morbo il 29 luglio a ore 6 antimeridiane e periva alle 5 e tre quarti del medesimo giorno.

« 8.° Di qui ebbe principio il Colera in Volterra, poiche nella notte del 30 al 31 luglio alle ore 1 e mezzo era preso Giuseppe Bruci ciabattino, uomo piuttosto impaccioso, che per semplice soddisfazione di curiosità era stato a vedere il suddetto Federighi. Era trasportato allo spedale provvisorio la sera del 31 luglio, e vi moriva il 7 agosto.

« 9.° Nel 31 detto alle ore 4 pomeridiane si ammalava Tommaso Nardini arrotino, e veniva trasportato al lazzeretto dove moriva il 2 agosto

« Due figli di questo furono pure presi dal Colera.

« 10.° e 11.° Cioe il quarto e quinto in città furono due militari di questa guarnigione, Petruccioli Domenico e Mazzini Giuseppe, i quali erano soliti andare nelle ore di libertà a far la passeggiata per S. Lazzaro.

« Dopo questi, vari altri casi per città si verificarono sinche il num. 17 dopo il primo caso della Bacchettona fu riempito da Giuseppe Lenzi, che nei primi periodi di spavento generale, generosamente si offerse come servente allo spedale provvisorio. Si ammalò nel dì 8 agosto e vi morì il 9.

« Il muratore Francesco Masella e lo scarpellino Ottaviano Naldi che lavorando in una stanza che si preparava per i colerosi vollero per mera curosità e quasi increduli dell' esistenza del flagello, affacciarsi nella sala ove i colerosi erano raccolti, furono uno nella stessa sera alle 7, l' altro nella mattina di poi alle ore 4 antimeridiane presi dal morbo, e perirono uno 14, l'altro 16 ore dopo.

« Lo spedale provvisorio fu eretto distante dalla città nei borghi di S. Giusto fuori della porta di S. Francesco in un locale appartenente in antico alle monache di S. Chiara; e siccome questo stabile era per la massima parte abitato, fu necessario sbrattarlo dai vari inquilini, lasciandovi soltanto due famiglie in due appendici di questo quartiere fuori della porta principale del medesimo, ma unite per mura. Queste due famiglie ebbero ciascuna un coleroso in Pietro Becorzi ed in un certo Renieri.

« Un altro fatto che merita attenzione si è che nelle vicinanze del lazzeretto, benche per un certo tratto isolato dalle case, nel solo popolo non molto numeroso di S. Giusto, si ebbero 32 casi.

« Forse si dirà per essere la maggior parte di questi popolani poveri, mal nutriti e sudici? Ma si ebbero dei casi ancora in famiglie benestanti. Ma in Volterra, vi sono dei vicoli, e molti ove è maggior povertà e lezzo assai: e in Volterra dove le Autorità si comunitative, che governative presero le opportune precauzioni, in una popolazione di circa 5000 anime si ebbero soli 36 casi, cioe 4 soli più che nel solo popolo di S. Giusto. Non nascerebbe un certo sospetto che il lazzeretto vi avesse avuta una qualche influenza?

« Fra i casi che osservai particolarmente nel borgo S. Giusto, è in persona benestante, vi fu il seguente che non credo dover tacere

« Violante vedova Righi, rimaritata ad un certo Scarselli, d'anni 77, si

nel subborgo S. Lazzaro, eccoti ripetersi la malattia nel Castroni abitante nello stesso subborgo, e nel giorno appresso in sua madre.

ammalava il 9 settembre alle ore 11 antimeridiane, dopo esser guarita da febbre terzana doppia. Essendo la Scarselli da me curata a domicilio, era assistita dai molti suoi congiunti, fra i quali la sua nuora Carolina moglie di Luigi Righi, alla quale gravida all'ottavo mese io aveva consigliato di tenersi piu riguardata che gl'altri, molto piu che l'assistenza era esuberante: essa al contrario anteponendo l'affetto di famiglia alla propria conservazione, volle prestare la sua assistenza fino all'ultimo momento; ed essendo morta la suocera il dì 11 settembre a ore 4 antimeridiane, essa si ammalava al mezzogiorno del dì appresso.

« Onde impedire per quanto mi fosse possibile che questa famiglia pagasse al rio flagello maggior tributo, oltre alle solite cautele messe in opera, feci di tutto perchè questa misera fosse trasportata al lazzeretto, il che si effettuò quasi subito. Nella mattina appresso non essendo ancora incominciata reazione di sorta, io e l'egregio mio collega direttore dello stabilimento D. Michele Maccantelli, si stava ventilando sulla opportunita di favorire il parto prematuro, quando incominciò ad osservarsi la desiata reazione, unita a leggieri dolori uterini, che fattisi gradatamente piu intensi furon valevoli alla naturale espulsione del feto, il quale, come già avevamo supposto era morto, poiche sino dal principio del male, la malata ne aveva sentito piu leggieri i movimenti che presto cessarono affatto, e l'auscultazione aveva mostrato al comparire del periodo algido debolissimo il soffio placentale, quindi nullo poche ore dopo; negativi sempre i battiti cardiaci del feto. Essa dopo aver ben reagito periva per congestione cerebrale 6 giorni dopo, quando cominciava ad offrirci speranze di guarigione.

« La vicinanza, l'esser addetti alla medesima delegazione, e l'esser giornalmente in contatto con Pomarance mi obbliga a dir due parole ancora di questo paesetto, dove, benche il 13 giugno 1855 si fosse verificato un caso di Colera nel popolo di Serrazzano poco distante, non ebbe principio il malore che il 31 luglio, e dopo esservi stato preso per il primo un certo Tommaso Bacci di Monte-Rotondo, vetturale. Dopo questo furono 54 i casi di Colera in questa piccola popolazione, di cui 38 perirono, e 16 guarirono. L'ho citato perchè uno degl'ultimi presi fu il becchino che morì in 49 ore.

« Questi sono i fatti precisi ai quali ho tenuto dietro e che io guarentisco fino ad una virgola. Questi sono i fatti per i quali io credei convalidare la mia credenza, e non dubitai ulteriormente sulla contagiosità del Colera; e siccome per questi mi sembra tanto chiaro che se non fosse a noi stato importato, ne saremmo stati immuni come nel precedente 1854, così credo, per quanto possan dire in contrario gli epidemisti, che sarà difficile che io possa apostatare da questa convinzione, la quale d'altronde io credo se non utile innocua al certo nell'esercizio della professione; mentre non posso negare che in me stesso la ritengo per utilissima in rapporto a certe misure da prendersi.

Laddove quanto al secondo centro, a quello cioè rappresentato dal procaccia Federighi, si vide due giorni dopo

« Potrà forse alcuno obiettare: *Ma nella casa di forza dove gl' individui sono isolati da tutti si è sviluppato il Colera.*

« Risponderò in poche parole, giacchè del morbo quivi sviluppatosi so che è per darne conto il medico che è addetto a questo stabilimento. E prima dirò che l' isolamento in questa casa di punizione si riduce alla sola parola; che il condannato oltre ad aver vari mezzi di comunicazione coll' altro condannato, che non sta a me a descrivere; dalla mattina alla sera vede continuamente gente ed è in relazione continua colle persone dello stabilimento e di fuori; i serventi, le guardie, spesso il Direttore, o il di lui aiuto, i custodi, il medico, gl' infermieri, i cappuccini, i quali dalla mattina alla sera fanno il giro delle celle tutte; i visitatori officiosi, i maestri che più volte al giorno si portano dai respettivi lavoranti, son tutte persone che giornalmente confabulano coi detenuti.

« La lana, le vacchette, il cuoio, il ferro, la latta, la canapa, il lino, e tanti altri materiali, sono dal di fuori portati alle varie officine. I viveri tutti sono provveduti da altrettanti fornitori.

« In questo stabilimento pure, nel 1854 vi fu predominio di disturbi gastrici: nel 1855 poi si erano resi tanto gravi da avere alcuni casi di vera colerina, e da non contare in tutto lo stabilimento un solo individuo che non fosse attaccato da diarrea: pure si passò tutta la primavera, e mezza l'estate senza alcun caso di Colera asiatico, che se fossero bastate le condizioni atmosferiche e individuali a farlo sviluppare, si sarebbe quivi osservato a preferenza di qualche altra località: pure fino al 15 agosto vale a dire 32 giorni dopo al primo caso sviluppatosi in S. Lazzaro, non si ebbe il primo caso che si verificò in Jacopo Bencini detenuto. E fu fortuna grande per quei disgraziati, che preventivamente fossero state prese tutte le precauzioni onde render meno micidiale questo flagello, se non ad allontanarlo, poichè so che soli nove casi se ne contarono.

Fra Volterra, Montecatini, Pomarance e stabilimento penale, i casi di Colera furono 181

	Casi	Morti	Guariti
Maschi	. Num. 98	63	35
Femmine	» 83	47	36

Presa dal morbo in ciascun età.

Da 1 a 15 anni	14
Da 15 a 30 »	20
Da 30 a 45	44
Da 45 a 60	55
Da 60 a 90	49

« Da ciò resulta che il Colera ha attaccati progressivamente i più provetti, che nelle donne è stato minore il numero e la mortalità »

affetto dal morbo stesso il ciabattino Bruci, che era accorso per incentivo di curiosità a visitarlo.

Nè fra le cose più rimarchevoli offerte dal Colera di Volterra vuolsi omettere di segnalare la coincidenza del quasi contemporaneo sviluppo della malattia nel muratore e nello scarpellino che vollero per una stupida curiosità intervenire nella sala ov' erano accolti i già affetti dal morbo, comecchè cotesto avvenimento unito ad altri congeneri stia sempre più a fiancheggiare il concetto che non di rado la contemporaneità del manifestarsi del morbo, risponde alla contemporaneità del momento in cui o ne furono assunti i germi, o che presente il morbo in una località più individui si esposero alla azione della medesima causa occasionale che ne facilitò lo sviluppo. E perchè la malattia è sempre ed ovunque la stessa, ecco altro fatto consumatosi lontano da noi che ai nostri pure rassomiglia. Leggesi nella Gazzetta Medica Italiana Lombarda 28 gennaio 1856 quanto appresso: « Lò Francesco gendarme, sano, sobrio, robusto, nell' ultimo di luglio e primo di agosto fu a Lovere, paese allora infetto da Colera, per darvi opera all' esercizio del bersaglio. Dopo una faticosa prova del medesimo, sì egli che un suo compagno, a corpo estuante e sudato, si nudarono della camicia. Ora fra i gendarmi stati alla prova del bersaglio in Lovere, solamente i due come sopra snudati, contemporaneamente l'uno in Gandino l' altro in Valle Camonica, furono assaliti dal Colera nel 3 agosto ».

La manifestazione del Colera nella città e subborghi di Volterra, richiama ad alcune particolari considerazioni, che mi sembra opportuno di non lasciare inosservate.

È noto che in Volterra anzi nella sua parte più elevata è accolto un insigne penitenziario cellulare nel quale trovavansi fra i 700 e li 800 reclusi (*a*). Ora egli è da sapersi

(*a*) Ad illustrare convenientemente quanto vado ora annotando sembranmi grandemente opportune le osservazioni sul Colera nel penitenziario di Vol-

che nella estate del 1854 tutta quanta quella famiglia venne travagliata per lungo tempo ed in modo non ordinario da

terra del D. B. Pieri medico di quella casa, e che io trascrivo qui dal loro originale.

Brevi osservazioni sul Colera-Morbus Asiatico nel penitenziario di Volterra.

« Il Colera-Morbus Asiatico, che già erasi sviluppato per quasi tutta la Toscana, invadendo città e campagne, e piani e monti, il 15 giugno 1855 incominciava a propagarsi anche nel compartimento volterrano.

« Nel 15 luglio dello stesso anno era ricevuto e curato nello spedale civile di Volterra, un tale, che divenuto coleroso in luogo detto la Bacchettona, veniva trasportato nello spedale suddetto. Da quest'epoca in poi si andarono sviluppando i primi casi di Colera in Volterra e suoi suburbi.

« Avendo ormai una dolorosa esperienza ripetutamente dimostrato quanto grave resulti d'ordinario lo sviluppo di malattie epidemiche o contagiose in stabilimenti ove trovansi riuniti molti individui, sarà ben facile il comprendere come al comparire dei primi casi di Colera-Morbus in Volterra, io dovessi concepire non lievi timori per lo sviluppo della malattia suddetta fra i reclusi del penitenziario di questa città.

« Destinato dal superior Governo a dirigere di tale stabilimento lo stato sanitario ed igienico, già da qualche tempo io aveva messo in pratica alcuni di quei mezzi, che venivano generalmente raccomandati come atti a distruggere, per quanto sia umanamente possibile qualunque mefitica esalazione. Le cloriche suffumigazioni erano fatte per tutto lo stabilimento due volte al giorno, e si aveva cura che fosse rinnovato frequentemente l'ambiente atmosferico di ciascuna cella.

« Fatto più imminente il pericolo, procurai di render minori i contatti fra le persone della città, ed i reclusi, ma l'isolamento assoluto delle prime dai secondi, era per le istituzioni organiche del luogo affatto impossibile.

« Raccomandai caldamente che si avesse molta cura alla proprietà in genere dello stabilimento, e sapendo quanto nocivi e deleteri possano riuscire quei principii che si esalano dagli ordinarii escrementi del corpo, prescrissi che tre volte al giorno si effettuasse il vuotamento dei vasi che ogni recluso tiene nella propria cella. Per tre volte al giorno venivano pure praticate le suffumigazioni suddette e queste susseguivano immediatamente la proprietà generale.

« Ottenni dal R. Ministero che la famiglia tutta reclusa facesse uso quotidiano di un vitto carneo, e sorvegliai onde nessuno si cibasse che di sostanze le più adattate alla circostanza e le più sane.

« Domandai ed ottenni finalmente che rimanesse sospeso ogni invio di carcerati da qualunque altro stabilimento, e specialmente dal carcere delle Murate di Firenze, ove il fatal morbo avea di già iniziate sue radici.

« In quest'epoca la salute generale, per l'avanti alquanto plausibile andava gradatamente deteriorando. Le diarree e le dissenterie che da qual

diarrea, contro la quale fu d'uopo usare sistemi e precauzioni non ordinarie; ed è pure da sapersi che li abitanti della stessa città non andarono immuni da quel profluvio che serpeggiò in quasi tutta Toscana, sebbene non lo fossero però colla intensità con cui ne furono travagliati i reclusi in quel penitenziario.

Ciò nullameno niun caso di Colera si manifestò nè in città nè nel penitenziario, e con questa immunità di malattia coincide pure l'altro fatto, che sebbene il compartimento di Pisa fosse in diverse località infestato dal morbo, pure ne andò immune la sottoprefettura di Volterra, nella cui giurisdizione sono comprese appunto le Delegazioni di Castagneto e di Campiglia, che ne furono travagliate in quest'anno, ed in antecedenza a quella di Volterra.

Frattanto è osservabile che mentre in questo anno la salute generale dei reclusi si era mantenuta plausibile fino all'epoca in cui si manifestarono i primi casi nella città e nei subborghi, incominciò a quell'epoca a deteriorarsi per la sopravvenienza delle diarree, delle dissenterie e di

che anno dominavano in questo penitenziario, si erano rese frequenti assai. Qualche caso di semplice colerina ebbi pure a notarlo fino dal primo riscaldarsi dell'atmosfera; ma non si presentò giammai ribelle ad una conveniente cura. Intanto non omisi di raccomandare con tutta premura ad ogni recluso di evitare gli sbilanci atmosferici, in questa città tanto frequenti, e lasciai a ciascuno panni lani onde potesse ben difendersi dal fresco della notte.

« Nel 15 agosto si verificò nello stabilimento il primo caso di vero e bene spiegato Colera-morbus, in Jacopo Bencini, proveniente da circa tre mesi dal carcere delle Murate di Firenze, e fu inviato immediatamente al lazzeretto della città.

« La ristrettezza però di questo locale, ed il bisogno d'altronde di provvedere a qualunque più sinistro evento, rese necessario improntare nello stabilimento stesso un lazzeretto; e ciò fu fatto sollecitamente, dandone a me anche di questo la direzione e la responsabilità.

« Nel 18 settembre avemmo in Giuseppe Romoli l'ultimo caso di Colera verificatosi nello stabilimento.

« Nei trentatre giorni intermedi fra il primo caso e l'ultimo si ebbero altri sette colerosi, e così in tutti 9, siccome resulta dall'annesso prospetto.

qualche colerina, che però non si mostrarono ribelli ma anzi facili a cedere ai consueti trattamenti. Dal complesso

Di questi, tre furono traslocati al lazzeretto della città, e gl'altri furono curati nel nostro

COGNOME E NOME	INVASIONE DELLA MALATTIA	ESITO	OSSERVAZIONI
1. Bencini Jacopo, d'anni 24 scapolo	15 Agosto 1855	Morto il 17 detto	Diarroico da 3 giorni
2. Toci Lorenzo, di anni 41 coniugato	16 detto	Partito per Grazia	Affetto da diarrea biliosa da 3 mesi circa
3. Guazzini Mariano, d'an. 81 scap.	18 detto	Morto il 18 detto	Sano precedentemente. Trovavasi però associato col Toci quando si fece coleroso
4. Massai Pasquale, d'anni 62 coniug.	24 detto	Morto il 24 detto	Carcerato da lungo tempo, andava frequentem. soggetto a diarree ostinate e di lunga data. Era diarroico anco quando divenne coleroso
5. Michelucci Giov. d'anni 37 coniug.	28 Agosto	Passato all'infermeria il 23 Settembre	Sano precedentemente
6. Fantozzi Franc. d'anni 45 coniug.	28 detto	Idem	Idem idem
7. Terzini Angiolo, d'anni 46 coniug.	29 detto	Morto il 29 detto	Idem idem
8. Raoni Giovanni, d'anni 45 coniug.	5 Settembre	30 Settembre	Affetto da diarrea sierosa da 4 giorni
9. Romoli Giuseppe d'anni 48 scapolo	17 Settemb.	Morto il 18 detto	Affetto da colerina, ne era guarito. Dopo otto giorni divenne coleroso

NB. I Numeri 1, 3, 5, 7 erano tutti reclusi provenienti da pochi mesi dal Carcere delle Murate di Firenze.

« Esaminando ora i resultati ottenuti, abbiamo che su 9 casi di Colera morbus pienamente sviluppati, 5 sono i morti. E venendo a stabilire delle proporzioni di correspettività e generiche, ne resulta pure che sopra un totale della famiglia nei due mesi di agosto e settembre di N. 714 reclusi i 9

delle quali emergenze fatto accorto l'egregio medico del pericolo che la presenza del Colera in città minacciava per la famiglia reclusa, attesi i necessarii ed inevitabili rapporti che l'interno del penitenziario era costretto a mantenere colli uomini e colle cose della medesima, adoperò saviamente impiegando di buon'ora tutti quei mezzi igienici e profilattici coi quali mettersi in caso di opporre quelle più efficaci barriere che lo stato delle cose permettesse potersi cimentare onde impedire la penetrazione del morbo entro al penitenziario. E qui è opportuno il riflettere che comunque esso si trovasse attorniato per ogni dove

casi avuti darebbero 1 caso per ogni 79 e un terzo individui, ossia 1 e un quinto per cento. Valutando poi la mortalità avuta in rapporto al medesimo totale di N. 714 abbiamo per resultato 1 morto su 142; ossia il 7 per cento. Finalmente mettendo in proporzione fra loro il numero dei casi effettivi con quello dei morti, ne resulta che i morti stanno al numero dei casi come 1 e tre quarti a 9; ossia come 19 e quattro noni a 100.

« Ne mancherò di avvertire che nei due mesi notati di agosto e settembre, nei quali si ebbero i surriferiti casi di Colera, quasi tutti i reclusi furono affetti da disturbi intestinali in gradi diversi d'intensità e di forma, e le diarree biliose, e talora puramente sierose, si mostrarono in taluni alquanto ostinate, e molto frequenti le recidive, ed i vomiti e qualche altro fenomeno semplicemente nervoso non fu raro a verificarsi. Laonde se dobbiamo ammettere esservi fenomeni predisponenti e precursori allo sviluppo di questa malattia, non può mettersi in dubbio che nel caso nostro queste predisposizioni non fossero grandissime e molto minaccianti. Però non mancò il caso di Colera in individuo che non aveva presentato nè avvertito verun fenomeno anormale, e questi furono quasi tutti prontamente letali.

« Se cotali predisposizioni generali mi fu possibile nella massima parte di vincere, potei ottenere questo resultato mediante un assidua vigilanza dei reclusi, procurando in tal guisa di oppormi sollecitamente alla comparsa del più piccolo sconcerto, cercando nel tempo stesso di mantenere in tutti quella quiete e tranquillità di spirito che in tali circostanze è di grande momento, e mostrandomi quasi di continuo fra loro potei giungere a rimuovere in alcuni il pregiudizio di fare uso de' medicinali loro prescritti, ed in altri di tener celato al medico gli sconcerti che potevano essersi verificati nella loro salute, e così non venne giammai a mancare l'opera mia a chiunque ne abbisognasse.

« Ecco qual fu il mio modo d'agire in tal circostanza; e se le mie premure non riuscirono a garantire affatto questi reclusi dallo sviluppo della malattia dominante, fu però così scarso il numero degli affetti da questa, da farmi ragionevolmente ritenere che desse non riuscirono del tutto inutili ».

da gente inquinata, pure la salute della famiglia reclusa fu preservata per bene un mese, lo che non sarebbe facile ad accomodarsi col concetto della presenza di una costituzione epidemico-colerica superincombente alla città e suburbio volterrano, come elemento immediatamente e costituzionalmente fattore del Colera che vi si sviluppò, fatta anco astrazione dalle varie e patenti importazioni di sopra riferite, non si saprebbe chi avesse mai potuto sottrarla alla rea influenza che questa supposta costituzione epidemica avrebbe dovuto esercitare sul penitenziario non meno che sulla intiera città in cui esso trovavasi inscritto.

Altra osservazione importante poi, e che non vuole essere obliata, si è quella segnalata dal distinto Relatore e consistente in ciò, che nei mesi di agosto e settembre nel corso dei quali si ebbero i pochi casi che contristarono quella famiglia, quasi tutti i reclusi furono affetti da disturbi intestinali in gradi diversi d'intensità e di forma, e che le diarree biliose, e talora puramente sierose si mostrarono in taluni alquanto ostinate e molto frequenti le recidive ed i vomiti, come ancora qualche altro fenomeno meramente nervoso: lo che consuona con quanto è stato osservato in altri tempi ed in altri luoghi, nei quali la comparsa del Colera non era stata nè preceduta nè accompagnata da quei turbamenti nella salute del popolo dai quali lo fu in molte contrade quella del 1854 e dell'anno pur anco di cui si tiene ora proposito.

Finalmente non vuolsi omettere di avvertire come il diligente ed esatto relatore del Colera del penitenziario abbia rilevato che quattro fra i reclusi investitine vi fossero pervenuti da pochi mesi da quello delle Murate di Firenze, e ciò che è più specioso ancora si è, che il primo a farsi coleroso fosse appunto uno dei quattro. Il perchè potrebbe farsi dimanda se lo sviluppo del Colera nei quattro individui dell'accennata provenienza debba ritenersi quale un effetto di germi colerici contratti a Firenze ed incubanti fino al momento dello sviluppo del morbo, o se questo

tristo avvenimento debba riguardarsi come operato dai germi colerici assunti a Volterra.

Su di che avuto riflesso che li ordinamenti igienici del penitenziario di Volterra prescrivono

a) Che qualunque condannato nuovo veniente a quella casa, appena giunto, sia alloggiato in stanza apposita segregata dalli altri, ove deve trattenersi non meno di un giorno nè più di tre;

b) Che se è portatore di un fardello, o di qualsivoglia altro oggetto venga questo consegnato al magazziniere, nè gli sia permesso più di comunicare colli oggetti così consegnati;

c) Che passato il tempo predetto, il nuovo venuto sia spogliato dei proprii abiti, rasato di capelli e barba, sottoposto ad un bagno universale, e quindi rivestito dei panni dello stabilimento, mentre quelli che indossava antecedentemente seguono la sorte del fardello; verrebbe di conseguenza che per dichiarare lo sviluppo del Colera avvenuto nei quattro provenuti dalle Murate al penitenziario di Volterra, bisognerebbe supporre che i germi del morbo si fossero insinuati in lui prima dell' epoca dello spoglio e del bagno. Ora non essendovi fatti che dimostrino in modo rassicurante la incubazione del principio colerico per più mesi nel corpo umano nello stato attuale della scienza, così in questo proposito io non soscriverei a quella sentenza, e crederei piuttosto che l'assunzione dei germi avesse dovuto avvenire durante l' invasione colerica manifestatasi nella città di Volterra, anzichè farla rimontare all' epoca durante la quale essi erano accolti nel penitenziario delle Murate di Firenze. Consegnando per tanto questo fatto molto singolare all' istoria, mi parrebbe che della coincidenza dell' attacco colerico nei quattro provenienti da Firenze, che costituirono quasi la metà della cifra totale dei colerosi del penitenziario di Volterra, potesse trovarsi una ragione di speciale predisposizione a contrarre il Colera più energica in loro che nelli altri condannati

ad essi associati da più lungo tempo, nello stato di salute più affranta dalla reclusione nel carcere delle Murate, per certo meno idoneo a tenere ben disposta la fibra di ciò che non sia quello di Volterra pel complesso delle cause igieniche e topografiche che debbono intercorrere fra le due località, e che potranno essere bene apprezzate da chi li conosca ambedue, e soprattutto poi pel patema d'animo sotto la cui pressione dovettero trovarsi durante l'ansia anteriore al giudizio, la impressione sofferta per la cognizione della pena fulminata dalla condanna, non che dalla novità della stazione e del clima in che essi dovettero trovarsi collocati.

Colera in Vico Pisano.

Del Colera nella Delegazione di Vico Pisano se si eccettuino li scritti dei DD. Naldi e Belloni non si hanno che brevissimi appunti designabili piuttosto col nome di ricordi o di schede che con quello di vere annotazioni medico-cliniche.

Senza arrestarmi a parlare dei quattro o cinque casi avvenuti in Montemagno nella indicazione dei quali non è fatto parola che di ciò che di più ovvio e più comune si legge ovunque (a) si tiene proposito del Colera, dirò che rispetto a quello di Bientina l'unica circostanza degna di particolare attenzione è quella che il primo caso vi si sviluppò in una ragazza di 18 anni sana e vigorosa, che recavasi ogni giorno a Calcinaia onde lavorare alla fabbricazione delle reti da pesca, e che ritornata la sera dal suo lavoro in perfetto stato di salute fu colta all'improvviso da tutti i segni del Colera di cui morì.

Che prima di quel funesto avvenimento pochissime erano state le diarree e le dissenterie in quella contrada,

(a) Vedi la nota del D. Ferdinando Menici, 16 novembre 18[illegible]

le quali altronde cedevano facilmente al solito blandissimo metodo curativo.

Che consecutivamente a quel primo sviluppo insorsero frequenti le diarree, contro le quali sembrò proficuo l'uso del calomelanos a dosi generose, in grazia del quale parve venire a cambiarsi il carattere sieroso di quei profluvii che assumevano invece l'aspetto bilioso con utilità dei malati.

E che sembrarono pure giovevoli i clisteri di decozione di camomilla con laudano, e la bevanda fredda (*a*).

In Cucigliana pure la malattia venne importata da certo Giuseppe Acconci che ne fu il primo attaccato, e che da molto tempo lavorava a Uliveto, luogo in quell'epoca infetto dal Colera.

Vi andarono soggetti di preferenza i braccianti, e quelli che avevano usati cibi malsani. L'ipecacuana data alla dose di sei grani ogni venti minuti sembrò utile per frenare il vomito; vinto il quale furono usati con vantaggio l'alkermes e il vino generoso uniti al laudano (*b*).

Nel castello di Vico Pisano si dice che i primi casi si sviluppassero senza ragioni di contatti, almeno immediati, nè fu dichiarato quando, nè in chi avvenissero (*c*).

Si annunzia che la statistica procedè nel modo seguente cioè:

		Attaccati	*Guariti*	*Morti*
Uomini . . .	N.°	18	9	9
Donne	«	31	18	13

E si aggiunge che in tutti ebbe luogo la diarrea prodromica.

Che niuno di quelli che divennero colerici avea curata la diarrea prodromica; mentre al contrario tutti co-

(*a*) Vedi la scheda del D. Passetti, Bientina 5 ottobre 1855.
(*b*) D. Francesco Ceccatelli, 12 ottobre 1855
(*c*) Vedi la relazione del D. Buglini del 16 novembre 1855.

loro che la curarono e che furono circa 300 ne andarono immuni:

Che ne furono cause occasionali i disordini dietetici, e l'ingestione dei cattivi cibi:

Che lo sviluppo della epidemia colerica fu succeduto dalle diarree di ogni maniera che ne seguitarono il corso:

Che i vecchi ed i malati furono più facilmente attaccati e soggetti a maggiore mortalità:

Che per la cura del periodo algido giovò il calomelanos propinato alla dose di 3 o 4 grani ogni ora; li eccitanti di ogni maniera, il caffè con rhum, il punch, il cognac, il vino, l'etere e il laudano:

Che quando la diarrea resisteva al calomelanos, cedeva alle piccole dosi di tannino e d'oppio:

Che nella reazione, quando vi erano segni di congestione, giovarono le mignatte e il salasso, e quando la malattia vestiva carattere tifoideo, i vescicanti, li analettici diffusivi, i chinacei ec.

Che per ravvivare la calorificazione nel periodo dell'algore furono impiegate le frizioni con aceto senapato, e l'applicazione del calorico con panni lani riscaldati.

E senza che risultasse predilezione del morbo per una particolare professione, ne furono però colpiti in preferenza i meno agiati ed i peggio nutriti.

Mentre io sono venuto registrando le particolarità più rilevanti annotate dal relatore del Colera di Vico Pisano, a glossa ed illustrazione della circostanza da esso specificata, che cioè nei primi casi non fu dato riconoscere ragioni di contatti nè mediati, nè immediati, vuolsi qui dichiarare che la prossimità e le relazioni che legavano quel capo luogo con Pontedera, con Cascina e con S. Casciano, per non parlare dei più lontani ove esisteva già la malattia, rendono inammissibile l'asserta esclusione. I primi tre casi anzi che figurano nel più volte citato Diario dei colerosi annotati sotto la rubrica di Vico Pisano, sono quelli verificatisi nella persona di Novi Alduina N.° 148,

Novi Angiolo N.° 149 e Novi Rocco loro figlio N.° 150; intorno ai quali si legge nelle relative osservazioni che la prima sebbene denunziata il 29 giugno pur ammalò nel 26, ed intanto non fu denunziata prima del giorno antedetto, perchè nei primi giorni erasi fatta curare dal medico d'altra condotta: lo stesso scrivesi rispetto al secondo che fu il marito; e quanto al terzo dicesi espressamente avere esso avuto, *come era ben naturale*, contatto coi genitori già malati e decessi.

Dal che mi sembra farsi chiaro, e senza ombra di dubitazione che non solo nei primi tre casi vi ebbero contatti, ma vi fu perfino ragione di coabitazione, e di parentela.

Alla ragione dei contatti che venne esplicitamente annunziata nel Colera d'Oliveto dal D. F. Gori (*a*) si aggiunse pure quella della importazione, avvegnadiochè dal precitato referente venga dichiarato che il primo caso si sviluppò nel 6 giugno in persona venuta nel giorno antecedente da Livorno, ove era stata per parecchio tempo a lavorare in qualità di bardotto; e che sebbene « i successivi « vestissero genio epidemico, pure non potè disconoscer- « visi qualche cosa di contagio, perciocchè individui per « l'avanti perfettamente sani furono in assistendo i loro « congiunti e amici colerosi, sorpresi in prima da pertur- « bamenti nelle funzioni gastro-intestinali, poi da diarrea « prodromica, e quindi subitaneamente dal morbo asiatico « più o men grave ».

Nè voglio omettere di notare la particolarità dedotta dal Relatore che cioè l'individuo che fu il soggetto del primo caso nell'anno decorso aveva dato opera all'assistenza dei colerosi, ne aveva inumati i cadaveri, ed arse le paglie e le foglie dei sacconi sui quali erano stati coricati, e ciò non già perchè io creda che il Colera da cui venne aggredito,

(*a*) Sul Colera d'Oliveto Relazione al R. Delegato di Governo, del D. Francesco Gori.

fosse una conseguenza di germi assuntivi in allora; ma per render ragione dello stato di non perfetta salute in cui dopo quell' epoca fu costituito; perciocchè secondo che ne attesta il D. Gori, dopo quel tempo egli andò soggetto a frequenti diarree. Come non vuolsi omettere di riferire che in prova della ripetizione del morbo in chi prestò assistenza alli individui già malati e verificatasi subito nella persona del secondo infermo, si legge nel Diario che infermatosi nel 17 giugno Pio Tagliuoli (n.° 41) si fe' coleroso subito Labindo Tagliuoli (n.° 40), che nel 19 fu aggredita dal Colera Maria Perini (n.° 61) dopo avere assistito il nipote Tagliuoli; e che nel 21 fu investito dalla malattia Oliviero Tagliuoli (n.° 71) padre dei due primi.

Del resto il Colera di Oliveto non sembra avere offerto cosa alcuna di essenzialmente diverso da quello delli altri luoghi, sia per l' anamnesi, sia per la sintomatologia, sia per la cura, sia in fine per le malattie di reazione, e per li esiti da cui furono succedute.

Resta ora a far parola del Colera in Buti: circa alla cui natura ondeggiarono le prudenti conclusioni del D. Luigi Naldi (*a*). Il quale ritenuto che nei primi tre casi manifestatisi non apparve nesso o filiazione patente, dichiarò modestamente di non volere impegnarsi in veruna discussione nè emettere giudizio sulla contagiosità del Colera nè sulla spontaneità dei contagii; avuto riflesso alle condizioni economico-sanitarie nelle quali versò il paese prima della comparsa del Colera, e ricordato il fatto della presenza dell' oidio poco prima dell' apparizione del Colera, emette il concetto che tali condizioni avrebber potuto favorire la genesi spontanea del contagio colerico, se spontaneo, o sivvero agevolare la sua diffusione se importato (pag. 21-22). Su di che limitandomi ora a prender atto che il D. Naldi

(*a*) Del Colera morbus dominante in Buti dal 6 luglio a tutto il 6 settembre. Narrazione istorica del D. Luigi Naldi. Pisa 1856. Rapporto storico manoscritto rimesso al R. Delegato di Vio. Pisano.

concorda ed ammette patentemente la natura contagiosa del Colera di quella contrada, e rimettendo ad altro tempo l'esame del come e fino a quanto possa essere ammissibile il concetto della di lui origine spontanea fra noi, vuolsi solo avvertire per ciò che attiene alla spontaneità di quello manifestatosi in Toscana nel 1854-55 pel caso che si intendesse collegarlo colla presenza o colla comparsa dell'oidio, e delle devastazioni per esso indotte a danno della vinificazione, vuolsi, dissi, avvertire che questo disastro era del tutto ignoto nelle quattro antecedenti epoche nelle quali la Toscana ebbe a lamentare le relative invasioni coleriche delle quali è già stata fatta parola nelle Considerazioni.

Cosicchè mentre non saprei fare ostacolo a considerare la mancanza del vino come una delle molte cagioni che prepararono la via ai danni della importazione del Colera, e che ne facilitarono poi la diffusione, mi riserbo ad esaminare la presunta o presumibile attitudine nel promuoverne ed effettuarne lo spontaneo nascimento.

Nè parmi d'altro lato che ritenuta l'indole contagiosa del Colera di Buti concordata ed ammessa anco dal D. Naldi, la di lui importazione in quella contrada possa essere infirmata dal solo argomento che non si conoscono nessi patenti nei primi quattro casi coi quali il morbo vi esordì. Imperocchè ove è reso patente dalla serie dei fatti che fino dal marzo il Colera si manifestò in varii luoghi della Delegazione di Pontedera, non che in quella contrada; che poco dopo ne furono invase Pisa e Livorno, con entrambi le quali città sono in continova comunicazione i butesi; che fino dai primi di giugno erano infestate dalla malattia le diverse comunità della delegazione di Vico Pisano di cui quella pure di Buti fa parte, che in queste fu patentemente importato dai luoghi primitivamente infetti, siccome si è veduto poco sopra, a che monta che non si conoscano i nessi patenti dei primi quattro casi che avvennero in questa ultima contrada? A nulla: perocchè il non conoscerli, e il non poterli dimostrare, non mostra che non abbiano

avuto luogo, nè il fatto pel quale si pone in essere che i primi butesi divenuti colerosi non ebbero diretti ed immediati contatti nè con Pontedera nè con li altri luoghi finitimi, esclude non solo il possibile, ma il molto probabile, che essi li avessero con uomini o cose già inquinate dai germi del morbo altrove esistente, e che non avendo segni o caratteri per esser riconosciuti non potevano cadere sotto i sensi nè di chi li portava, nè di chi veniva secoloro in contatto.

Ma il ragionamento secondo me il più forte per concludere la importazione del Colera in Buti, è il seguente:

Prima di tutto vuolsi osservare che se nessi e filiazioni patenti non si trovano nei primi tre casi osservati in Buti, però si manifestano, scrive il D. Naldi, per certo nel quarto, ossia nel Ciampi, ed in parecchi altri dopo di lui; a' quali vanno aggiunti quelli che risultano dal Diario e fra i quali primeggiano i nomi dei Barsotti (n.° 523, 587, 614), dei due Pratali (n.° 524, 525) e delle due Filippi lavandaie (n.° 684, 685), oltre ai moltissimi rammentati dallo stesso D. Naldi.

In secondo luogo è da ricordare che tanto nei primi tre casi fra i quali non apparvero nessi o filiazioni, i fenomeni proprii della malattia furono li stessi, o per lo meno non è detto che intercorresse differenza alcuna fra la sindrone fenomenica di essi, e quella fattasi palese in coloro in che si fecer patenti i caratteri delle filiazioni successive.

In terzo luogo risulta dall' analisi istituita fin qui che mentre il Colera manifestatosi nel 1855 nel compartimento pisano ha presentato ovunque i caratteri manifesti delle filiazioni per contatti dai primi ai secondi infermati, l'istesso ordine di cose si è veduto pure nei colerosi di Pontedera e delle altre località, non che in quelli della Delegazione di Vico Pisano, nei quali e fra i quali le filiazioni ed i nessi per contatto, sono stati messi in chiaro colla maggiore evidenza.

Ora se la natura del Colera di Buti potè essere, a seconda del D. Naldi, contagiosa, tanto nei primi tre quanto nei successivi, se la sindrone fenomenica fu l'istessa tanto nelli uni quanto nelli altri, se nessi di filiazione si ebbero fra i malati consecutivi al quarto caso fra coloro che cadder malati in Buti ugualmente che in quelli verificatisi nelli altri luoghi ad esso circonvicini, ove il Colera fu importato da paesi primitivamente infetti, se coi casi di Colera delle precitate località ebbero fenomenologia comune i primi quattro infermatisi fra i butesi, nè vi fu verun impedimento delle comunicazioni fra le cose e le persone delle località infette con quelle di Buti, mi sembra che la derivazione di questi da quelli per importazione di principio morboso, sia la induzione la più logica possibile, senza escludere la quale non potrà mai parlarsi di spontaneità d'origine nei primi tre butesi che infermarono di Colera.

Per ciò poi che si riferisce alla sintomatologia, al corso ed alla cura dei colerosi, mentre pei due primi articoli le osservazioni del prefato egregio medico non offrono cosa alcuna di particolare, attestano per l'ultimo che a vincere la diarrea prodromica giovò preferibilmente ad ogni altro il calomelanos a dosi generose, solo od unito alla magnesia, all'ipecacuana, e all'oppio; la santonina ove esisteva elmintiasi; le polveri di Dower, e l'acqua del tettuccio; ed ove questi non bastavano, si aggiungeva l'oppio, il diascordion, la ratania, il tannino, l'allume.

Per la cura del periodo algido giovò facilitare anzichè raffrenare il vomito; e più di tutto la cura esterna diretta a risvegliare la termogenesi cutanea.

Per le malattie poi di reazione fu adattato il sistema alle diverse forme sotto le quali ciascuna di esse si manifestava.

Finalmente la statistica del Colera di Buti, compilata diligentemente dal D. Naldi, offre le seguenti deduzioni *a*:

a Esiste in archivio anco un rapporto del D. G. Belloni sul Colera

1.° Che la mortalità sta al numero dei casi presi in complesso, come . . . . . 44,35 a 100
2.° Che la mortalità negli uomini sta al numero dei casi, come . . . . . 47,16 a 100
3.° Che la mortalità nelle donne sta al numero dei casi, come . . . . . 42,05 a 100
4.° Che la mortalità sta al numero dei casi curati allo spedale, come . . . . . 57,50 a 100
5.° Che la mortalità sta al numero dei casi curati al domicilio, come . . . . . 42,06 a 100
6.° Che il numero delle morti avvenute nel periodo algido-cianotico, sta al numero totale dei morti, come . . . . . 66,87 a 100
7.° Che il numero delle morti avvenute nel periodo di reazione sta al numero totale dei morti, come . . . . . 33,12 a 100
8.° Che il numero degli uomini morti nel periodo algido cianotico sta al n.° totale degli uomini morti, come . . . . . 78,66 a 100
9.° Che il numero degli uomini morti nel periodo di reazione, sta al n.° totale degli uomini morti, come . . . . . 21,33 a 100
10.° Che il numero delle donne morte nel periodo algido cianotico sta al n.° totale delle donne morte, come . . . . . 56,09 a 100
11.° Che il numero delle donne morte nel periodo di reazione sta al n.° totale delle donne morte, come . . . . . 43,90 a 100
12.° Che il numero dei casi di Colera sta al n.° di tutti gli abitanti di Buti, come . 8,18 a 100
13.° Che il numero dei morti di Colera sta al n.° dell' intiera popolazione di Buti, come 3,62 a 100

di Buti; ma siccome, a quanto ne dice l' autore, i 108 malati da esso curati lo furono in compagnia del D. Naldi, ne dissimile da quello del D. Naldi e lo spirito da cui quel rapporto è informato, così io mi dispenso dal farne particolare subietto a scanso d' inutili ripetizioni

14.° Che il numero dei casi di Colera nel solo paese sta al n.° della sua popolazione, come . . . . . 11,77 a 100

15.° Che il numero dei morti di Colera nel solo paese sta al n.° della sua popolazione, come . . . . . 5,41 a 100

16.° Che il numero dei casi di Colera nella sezione sud-ovest nord-ovest della campagna di Buti sta al n.° della sua popolazione, come . . . . . 7,43 a 100

17.° Che il numero dei morti nella suddetta sezione sta al n.° della sua popolazione, come . . . . . 3,48 a 100

18.° Che il numero dei colerosi nell' altra sezione sud-est nord-est della campagna, sta al n.° della sua popolazione, come . 3,55 a 100

19.° Che il numero dei morti di Colera nella suddetta sezione, sta al n.° della sua popolazione, come . . . . . 1,13 a 100

20.° Che il numero dei possidenti attaccati dal Colera sta all' intiera popolazione, come 0,87 a 100

21.° Che il numero dei possidenti morti di Colera sta al n.° degli attaccati, come . . 60,52 a 100

22.° Che il numero degli operai attaccati dal Colera, sta al n.° dell' intiera popolazione, come . . . . . 7,30 a 100

23.° Che il numero degli operai morti di Colera sta al n.° degli attaccati, come . . 42,08 a 100

Colera in Pisa.

Mentre le località del compartimento pisano passate finora in rivista, e le altre ancora, venivano bersagliate dal Colera nel modo che sono venuto accennando, la città stessa di Pisa non ne era già preservata. Che anzi contristata nel 29 aprile dal primo caso di malattia, essa

vide oscillare il numero dei successivi con cifre ora più, ora meno affliggenti; finchè nella prima decade del luglio fatto accorto il Governo locale della necessità di apparecchiare un apposito lazzeretto, per un numero sempre più incalzante, fu pensato ad aprirlo nei pressi della porta alle Piagge, e precisamente nel soppresso convento di S. Iacopo in Orticaia, ove fino dal 14 dello stesso mese fu installato il servizio necessario a tale uopo.

Per altro quel provvedimento sanitario escogitato con tanta saviezza, e montato secondo le migliori regole della polizia sanitaria, non ebbe grande affluenza di ospitanti nei primi mesi del suo funzionare; avvegnadiochè il Colera si mantenesse in proporzioni non molto grandi entro le mura della città, sia che a questo felice avvenimento dasse occasione l' ampiezza naturale dello spazio in proporzione della popolazione che lo abita, sia che questa ampiezza divenisse proporzionatamente sempre maggiore per lo spopolamento che vi si verifica, e che difatti vi si verificò dopo la chiusura delli studii universitarj, non che per la partenza delli stranieri che vengono a sperimentarne la benignità e la temperie del clima invernale, e per ultimo per quella delli abitanti stessi della città, molti dei quali se ne tengono assenti nei mesi estivi, e nei primi autunnali.

Se non che giunto il termine del settembre, ecco sopravvenire poco men che in un subito, e dopo molti giorni di calma nel progredire del morbo, tale una recrudescenza di malattia, che fattasi desolante nei primi di ottobre, non ebbe termine che colla fine di quel mese nefasto, e col sacrifizio di ben 178 vittime spente nello spazio di un mese e sul numero complessivo di 290 infermati.

Ma a quali cause attribuire o da quali derivare la grave e quasi subitanea riaccensione colerica pisana? A tale inchiesta che sarebbe una delle più importanti per la scienza, duolmi grandemente non poter dare analoga

o proporzionata risposta: avvegnachè manchi qualsivoglia documento scritto, nè alcuno mi sia riuscito procurarmene a malgrado delle molte ricerche da me introdotte presso le persone più competenti nella scienza. Ciò nonostante nella veduta almeno di non lasciare senza una qualche parola d'illustrazione un tanto frangente, consegnerò qui quel poco che in una mia escursione a Pisa fattavi appunto nel 6 ottobre, e quando il morbo ferveva nella sua più intensa ferocia, potei raccogliere da persone eminenti nell'arte, fra le quali mi limiterò a citare il chiarissimo prof. A. Bartolini direttore della clinica-medica universitaria ed in allora consultore dello spedale o lazzeretto provvisorio prenominato.

Sta pertanto in fatto *a*) che il 26-27 settembre cadde molta pioggia con sviluppo di assai elettricità per ripetute ed intense detonazioni:

b) Che la caduta delle piogge in quei giorni e nelli anteriori, essendo stata estesa a molti luoghi della Toscana, l'Arno pisano condusse una cospicua piena, nel decorrere della quale più d'uno fra li abitanti del Lungo Arno di Pisa, e fra questi alcuno pur anco delli inquilini del Palazzo Granducale, sito come ognun sà sullo stesso Lung'Arno, ebbe nelle ore meridiane del 28 a risentire grave e protratto fetore inalzantesi dalle acque lutulenti, delle quali il fiume fu tumido in quella giornata (*a*):

c) Che nei giorni interposti fra la metà e la fine del settembre ripararono in Pisa non pochi reduci dal Bagno di Lucca ove avea divampato il Colera, e che fra questi era pure gran parte della nostra Corte con assai numeroso seguito:

a) L'attitudine delli effluvi emananti da sostanze organiche in putrefazione ad esasperare il Colera nei luoghi ove transitarono o impaludarono le acque de' fiumi che ne erano cariche, fu riconosciuta anco dai nostri Cav. Punta e Cav. Capecchi nei loro studi fatti in Germania, e da essi avvertita nei loro rapporti costituenti l'allegato LXVII alle mie Considerazioni.

d Che il mite andamento che durante le due prime decadi di settembre vi aveva preso il procedimento del male avendo animato i men coraggiosi a cercarvi un asilo più rassicurante, vi aveva condotti non pochi altri profughi dai luoghi più travagliati dalla malattia, infra i quali dette occasione a parlare il tristo fatto di una tale signora Sonsino israelita, che impaurita grandemente del Colera dopo aver percorsi nell'estate e nell'autunno molti luoghi fuggendo da tutti quelli (e furono molti) nei quali la malattia fosse venuta a infuriare, avea poco prima riparato a Pisa, ove moriva nel secondo o terzo giorno di ottobre:

e Che nella recrudescenza la malattia che fino a quel momento erasi tenuta fra la classe infima del popolo, e nei più meschini abituri, si vide tosto divampare fra ogni ceto di persone, ed invadere dal tugurio del povero fino alla magione del signore e dall'aula stessa del Principe, la quale non mancò di essere contristata dalla malattia e dalla morte della contessa Zurlo, dama d'onore di S. A. la Contessa di Trapani ivi allora dimorante con altri individui della nostra Regale Famiglia:

f Che la popolazione di Pisa nei giorni antecedenti alla recrudescenza di che si parla ebbe occasione di far largo uso di funghi, che vi furono recati in una abbondanza non ordinaria e venduti a bassissimo prezzo:

g Che il basso popolo ebbe occasione di andare esposto ad inaspettata perfrigerazione atteso lo sbilancio della temperatura indotto dalle piogge cadute, e reso anco più sensibile dalla circostanza per cui venendo in quei giorni distribuite caritatevoli elargizioni in ore mattinali molto sollecite, ciò dava occasione al basso popolo di riunirsi in molto numero ed in ore nelle quali la perfrigerazione cutanea doveva riuscire tanto più perniciosa, inquantochè investiva corpi che uscivano di poco dalla temperie del letto, e del riposo notturno.

Pel complesso delle quali cagioni non è difficile il persuadersi come una maggior copia di germi colerici

adunati in Pisa pel concorso dei molti profughi dai luoghi infetti, favorita nel suo sviluppo dalle emanazioni putrescenti che si sollevarono dalle acque dell' Arno, non che dalle condizioni igrometriche dell'atmosfera pisana, dovesse poi essere grandemente coadiuvata nel maligno suo sviluppo dalla prava alimentazione del popolo, e dalla frequenza dei contatti ai quali esso andò esponendosi per le speciali circostanze testè accennate.

Lo scoppio di tanto malore e massimamente poi pel suo inasprimento inopinato e inatteso fece apprezzare al suo giusto valore la sagacia della misura sapientemente preordinata nell' ordinamento dello spedale apposito di che già feci cenno, e nel quale dal 14 luglio al 31 ottobre vennero accolti 483 malati. Attingendo intorno ad essi le più importanti particolarità dal diligente e circostanziato rapporto redatto dal D. Rutilio Sbragia, cui ne venne confidata la direzione sanitaria e la cura, vuolsi di subito avvertire come 385 vi venissero associati nel periodo algido cianotico propriamente detto, se se ne eccettuino pochissimi i quali al momento del loro ingresso non altro offrivano di morboso che la presenza della diarrea prodromica, mentre li altri 100 superato quel primo stadio di malattia si trovavano nella reazione più o meno inoltrata o più o men grave, e talora spinta fino a tal segno che per ben due volte in luogo di estrarre dalla lettiga un malato, ne fu condotto fuori un cadavere.

Frattanto avverte il Relatore che sebbene quei malati che vennero associati allo spedale travagliati tuttora dalla sola diarrea prodromica si potessero risanare senza inoltrarsi al vero periodo algido cianotico, presentarono però il tristo fatto che quando la diarrea non potè vincersi dai mezzi dell' arte, il Colera che le successe fu gravissimo e spesso mortale, a malgrado che li individui fossero in antecedenza sani, temperanti, e non gli avessero dato occasione con veruno stravizzo.

Dai casi di semplice diarrea prodromica passando egli a ciò che ebbe ad osservare nei malati di vero Colera, li divide in tre categorie, cioè di Colera lieve, grave, gravissimo. Dichiara per Colera lieve quello rappresentato da diarrea sierosa, scarso vomito, senso di malessere alla regione epigastrica, diminuita secrezione d'orina, abbassamento di temperatura alla cute, mancante però di cianosi; e contro questa forma di malattia trovò utile le pozioni astringenti, fredde, le acidulate semplici o le gazose, la soluzione d'amido, il laudano, e soprattutto il bagno a 28 gr., e dopo il bagno l'avvolgimento del corpo in panni lani ben riscaldati; nei casi poi nei quali il vomito era renitente a cedere gli tornò utile il bicarbonato di potassa, le pozioni calmanti, il senapismo o il vescicante all'epigastro. Quando poi invece del vomito si faceva persistente la diarrea in allora alli astringenti fece succedere l'uso del creosoto sì per clistere che per la via dello stomaco nella dose di 10 o 12 grani in una pozione mucillaginosa.

Anco lo stadio di reazione in questa forma di Colera soleva esser mite, nè bisognoso di grandi rimedii per dominarlo.

Molto più numerosi furono i casi di Colera grave. Per adombrarne una proporzione il diligente relatore dichiara che sopra 20 malati ricevuti in quello spedale, uno era di sola diarrea prodromica, due di Colera lieve, 12 di Colera grave e 5 di gravissimo.

Accenna rispetto al Colera grave come esso, sebbene per lo più preceduto da diarrea prodromica, ne sia mancato sovente, quando non si volesse considerare come prodromica quella che precedè di pochi momenti la comparsa delli altri segni del Colera. Notò essersi presentata spessissimo la diarrea nella notte e sole due o tre ore prima delli altri fenomeni del Colera, cosicchè quel flusso sembrerebbe doversi considerare come fenomeno costituente

attualità o incubazione colerica, anzichè come prodromo o precursore di essa. In questa forma di Colera poi la diarrea era sierosa; costante la cianosi sin' ora meno estesa ed intensa, l' occhio infossato nell' orbita; la cornea vizza, pulverulenta, e la congiuntiva secca; fredda la pelle e la lingua: le azioni cardiaco-vascolari deficienti in proporzione della intensità della cianosi: più lenta la respirazione, e tale alla cui effettuazione pareva che poco o punto concorressero le pareti toraciche, e che tutto lo sforzo fosse operato dal diaframma. Nella massima parte de' casi vi fu il vomito: in alcuni dovè procurarsi per liberare i malati da una sensazione d' ardore, e di spasimo insopportabile di che si querelavano alla regione epigastrica; la comparsa del vomito istantanea, l' impulso valido sicchè le materie venivano lanciate a grande distanze: in molti afonia; in altri voce debole e fioca; la sete ardente: desiderata la bevanda fredda e il diaccio; mancanza costante d' orine, e fausto indizio il loro ritorno; spesso sensazione molesta come di pienezza d' orine in vescica con impossibilità d' espulsione: l' introduzione del catetere però non conduceva alcun fluido ma faceva cessare la molesta sensazione: osservazione importante e rara se non unica. Non mai mancarono i crampi alle estremità, all' epigastro, alla base del petto, od ai lombi: come epifenomeni la diplopia e la epilessia, con morte durante l' accesso. Nel cadavere del disgraziato giovane tredicenne che ne fu vittima, oltre ad ingorghi cerebrali, polmonali ed intestinali, oltre alla psora enterica furono rinvenuti pur anco 25 lombricoidi intestinali, alcuni dei quali tuttora viventi sebbene 24 ore dopo il decesso, con 46 tricocefali. La vescica orinaria, distesa da mediocre quantità di orina, comunque il malato perisse nel periodo algido. Lombricoidi e tricocefali furono emessi, o trovati in altri individui nei quali prevalsero nel periodo algido i fenomeni di neurocinesi. In alcune donne che allattavano, persistè la secrezione del latte, che in alcune diminuì nel periodo

algido, per ricomparire ed anco più abbondante nella reazione. Integre le funzioni della mente nell' algidità, ed una sola volta il delirio.

La cura di questa forma di Colera fu condotta coi soliti rimedii esterni ed interni. I primi usati solo in chi ricusò d' ingerire i secondi, non parvero apportare grande utilità. I secondi consisterono nei consueti stimoli diffusivi, nell' oppio e nel laudano: le bevande refrigeranti acidule, gazose e il diaccio: i clisteri mucillaginosi semplici, o laudanati: il salasso cimentato raramente e solo nei soggetti giovani, forti e robusti, e nell' intendimento non di combattere una malattia flogistica ma di diminuire la massa sanguigna. Questo rimedio fu raramente tollerato anco nelle malattie di reazione.

I fenomeni del Colera gravissimo non differivano da quelli del grave, che per maggiore intensità: nei vomiti e nei secessi si manifestava la materia bianca lattiginosa o caseosa, e l'esame microscopico delle materie eiette faceva riconoscere in esse molta copia di cellule epiteliali: le orine sempre sospese; la cornea vizza, rugosa, pulverulenta: la respirazione angosciosa; nelli ultimi la pelle coperta da sudore freddo viscido, ingratissimo all'olfatto. Le escrezioni intestinali di bianche si facevano simili alla lavatura di carne; talora sanguinolenti, indizio infausto e costante di ulcerazione intestinale. Costante presenza dell'intelligenza: la morte quasi per asfissia. Li stessi i rimedii: li esiti più infausti. La reazione ora fu facile, benigna, sostenuta e progressiva, ora grave e tifoidea. Nella prima si videro entrare specialmente i malati di Colera mite; fu placida, di breve durata e di esito pronto e felice; la convalescenza non lunga, e senza veruno speciale accompagnamento. Talora nella reazione tornavano in scena uno o più de' fenomeni colerici, e si faceva necessario il ritorno all' uso di tutti quei rimedii di che avea fatto bisogno nel periodo algido. Ma il fenomeno il più sinistro era costituito da una certa lentezza di inspirazione che face-

vasi poco dopo suspiriosa, e che indicava passaggio inevitabile a stato tifoideo per lo più letale.

La reazione tifoidea succedeva al Colera gravissimo, o al grave assai prolungato. Era accompagnata frequentemente da singhiozzo, e da stato adinamico. La ricomparsa delle orine era abbondante, ma spesso abbisognava il cateterismo mancando le forze alla naturale espulsione (a).

Spesso intervenne la pneumonite, e fu sempre letale. Ora fu parziale, ora totale in uno o in ambedue i polmoni. La sede per lo più fu posteriore, e la congestione assai estesa.

Nel periodo di reazione non mancarono almeno in venti casi eruzioni papulose alla pelle in forma di orticaria, si osservò pure la rosolia, e in due casi marmorizzazioni speciali. La eresipela limitata ad una sola parte della faccia ed una sola volta un vasto ascesso alla regione del sacro: la miliare non mai. La comparsa di queste eruzioni in epoche diverse della malattia non permessero di riguardarle come critiche.

Molte furono le gravide accolte colerose nel lazzeretto di Orticaia; una di esse perì nel periodo algido, ed essendo nell'ottavo mese di gestazione fu eseguito su di lei il taglio cesareo post mortem con cui venne estratto un feto morto e già in putrefazione. Le altre tutte, non escluse quelle nelle quali il Colera fu mite, abortirono e perirono, ad eccezione di una sola che superato il Colera uscì gravida come vi era entrata.

Una delle complicanze più frequentemente osservate nei colerosi del lazzeretto di Pisa fu l'elmintiasi, e li entozoi che vennero espulsi o ritrovati nei cadaveri furono li ascaridi lombricoidi, il tricocephalus dispar, l'anchylostoma duodenale del Dubini, l'oxyuris vermicularis. Nè è

(a) La paralisi della vescica ed il bisogno di vuotarla col cateterismo fu frequentemente osservato alla cessazione dei fenomeni colerici dal D. Montanari. Vedi la sua relazione sul Colera di Ravenna nel bullettino delle scienze mediche di Bologna, ser. 4, vol. VI, pag. 337

da omettersi che per le diligenti osservazioni del D. Sbragia venne messo in chiaro almeno in un caso che un tricocefalo fu espulso assieme colle evacuazioni abbondanti restituite da un infermo nella persistenza del periodo algido.

Finalmente egli osservò il prolasso dell'intestino retto in una donna che superato il periodo algido decorreva in reazione tifoidea; e poichè l'intestino prolassato era già invaso da colorazione nera, da flaccidità, ed emetteva odore fetente, ed essendo l'inferma già agonizzante, così si astenne da rintrodurlo, estimandolo incapace a riprendere le sue funzioni.

La cura della reazione tifoidea fu condotta coi soliti mezzi, nè presentò riflessibili particolarità.

Se non che giunto oramai all'articolo delle autopsie spiacemi grandemente di vedere in questo egregio rapporto intieramente obliato tutto ciò che si riferisce alla etiologia e alla anamnesi dei colerosi accolti nello spedale di Orticaia; omissione che è tanto più a lamentarsi, inquantochè per essa si rende incompleto un lavoro condotto con zelo, con intelligenza e con senno non ordinario, e perchè il numero di oltre ai 400 individui che avrebbero dato campo a quelle investigazioni, per l'intelligenza e per la sagacia del relatore non avrebbe mancato di arrecare grandissima utilità. Avvegnadiochè non possa revocarsi in dubbio che se l'anatomia patologica giova grandemente ai veri e solidi progressi della patologia, la patogenesi e la clinica non possano vantaggiare il vero ed utile loro incremento che per la anamnesi e per la etiologia.

Ma passiamo alle resultanze necroscopiche le quali pel numero in che furono fatte, e per la diligenza con che furono eseguite, mi sembrano meritevoli di essere consegnate alla storia quali vennero redatte.

« Io esporrò, scrive il D. Sbragia, tutto quello che è stato da me riscontrato nei cadaveri dei morti per Colera, e nella narrazione terrò l'ordine seguente. Comincerò dal

notare tutte le alterazioni che riscontrai nelle cavità craniense e spinale: poi dirò di quelle rinvenute nella cavità toracica addominale. Non starò qui ad enumerare separatamente le alterazioni cadaveriche che si riscontrano il più comunemente nei colerosi, e le altre alterazioni che io riscontrava, e le quali sono referibili a malattie sofferte precedentemente, o che andavano allora ad originarsi. Qui enumererò tutte le alterazioni necroscopiche rinvenute, ed in ultimo riunirò quelle che soglionsi credere più proprie del Colera che di altre malattie, e di queste dirò quali sono state le più frequentemente osservate. Successivamente riunirò in un sol gruppo quelle attinenti a tutt' altra malattia che al Colera.

« Cominciando da quelli che morirono nel periodo algido, dirò come quasi costantemente io riscontrassi iniezione venosa delle meningi, qualche volta assai intensa, e tal' altra volta ben poco significante. La sostanza cerebrale la ritrovai spessissimo iniettata, e la iniezione si faceva apparente per fittissima punteggiatura; questa sostanza cerebrale alcune volte mi sembrò un poco più consistente del naturale; tal' altra volta invece si mostrò assai più rammollita. Tanto nei ventricoli laterali che nel medio, vi ho trovato rarissime volte raccolta di siero; ed era comunissimo invece il trovarli sprovvisti affatto, e non esservene nemmeno una goccia. I plessi coroidei quasi sempre li vidi iniettati. Nel cadavere di Antonio Batacchi, il quale pochi mesi prima era stato soggetto ad apoplessia, che lasciò paralisi dell' arto superiore ed inferiore sinistro, ritrovai due cisti sierose all' estremità posteriori dei plessi cordidei; delle quali cisti, la destra grossa quanto una nocciuola, e la sinistra più piccola di un terzo. Il corpo striato destro era notevolmente rammollito, ed in questa località mi apparvero delle tracce di pus. Queste lesioni sono da riguardarsi come conseguenze della malattia sofferta precedentemente, e non sono punto attribuibili al Colera che sopraggiunse qualche mese dopo l' apoplessia.

« Il cervelletto d'ordinario presentava la medesima punteggiatura del cervello, nè mai vi fu variazione apparente dallo stato fisiologico, se non che questa punteggiatura, espressione dello stato congestivo di quell'organo.

« Nella cavità toracica ho spesso riscontrato antiche ed estese adesioni della pleura viscerale alla pleura parietale: qualche volta i polmoni li ho trovati sanissimi, ma il più spesso erano sede d'inzuppamenti semplici nelle parti posteriori, attribuibili quest'inzuppamenti ad effetto cadaverico: qualche volta appariva esser vera congestione avvenuta negli ultimi momenti della vita. Ho trovato spesso all'apice dei polmoni dei depositi eterologhi, e questi a varie fasi della loro evoluzione, non esclusa la vera e propria escavazione. Nella cavità del pericardio, d'ordinario non eravi siero. Il cuore mi è apparso sempre flaccido, e rammollito il più delle volte: in alcuni cadaveri ho ritrovato quest'organo ipertrofico, con incrostazioni calcaree delle valvole auricolo-ventricolari e delle sigmoidee: i vasi coronarii gli ho veduti costantemente ingorgati. Le cavità del cuore specialmente le destre, comunemente erano molto distese da sangue nero, piceo, disciolto, e da concrezioni fibrinose polipiformi.

« Nella cavità addominale poi ho trovato delle adesioni peritoneali antiche, ed una volta un versamento sieroso assai abbondante: altra volta il siero raccolto nella cavità peritoneale, sanguinolento. Il mesenterio, come anche le intestina, quasi comunemente le ho ritrovate iniettate in tutto il loro tratto. Le glandule meseraiche sempre le ho vedute ingrossate, e spesso tubercolizzate. Frequenti poi sono stati gl'invaginamenti intestinali, qualche volta multipli ed estesi a tratti lunghi d'intestino. In due e tre casi ho veduto dei diverticoli intestinali molto considerevoli. Nella cavità intestinale ordinariamente non eravi gas, ma però alcune rare volte ho trovate le intestina enormemente distese, e lo stomaco anche partecipava di questa distensione. Eravi d'ordinario nel tubo intestinale un li-

quido biancastro: qualche volta il colorito delle materie liquide che si rinvenivano nel tubo intestinale, era di un rosso sbiadito. Oltre al liquido ora rammentato vi ho spesso trovate delle materie alimentari non digerite. La muccosa enterica mi è apparsa spesso assai sbiancata, ed altre volte all'opposto la rinvenni rossa, ed il colorito rosso assai vivo, e variante dal semplice color di rosa al rosso cupo fosco, con placche ecchimotiche, e piccoli grumi sanguigni. L'arrossamento così intenso e l'ecchimosi ora rammentata, sempre erano limitate all'estremo inferiore dell'ileo, ed al ceco. La muccosa l'ho trovata sempre rammollita, ed in alcuni punti anche lacerata. In prossimità del ceco e per tratti alcune volte assai estesi, le alterazioni che apparivano sopra la muccosa, erano dalla semplice psorenterica alla vera e propria ulcerazione. Sopra la muccosa del digiuno ho trovato tre volte dei prolungamenti polipiformi. In un caso le ulcerazioni si estendevano dall'estremo inferiore dell'ileo a tutto l'intestino crasso, fino in prossimita dell'apertura anale. Queste ulcerazioni erano varie per dimensioni: tutte però molto grandi, ed alcune del diametro d'un pollice e più. Gli entozoi li trovai quasi in tutti questi cadaveri, e più comunemente rinvenni i lombricoidi ed i tricocefali: dei lombricoidi ne ho trovati anche alcuni tuttavia viventi, abbenchè le autopsie le facessi ordinariamente passate le 24 ore: ne ho trovato poi uno nel cadavere d'un giovanetto di lunghezza assai considerevole, non minore al certo di 10 o 11 pollici. I tricocefali frequentemente erano in numero molto significante, oltrepassando non di rado i cento. Oltre a queste due specie ho trovato frequentissimi gli oxyuri vermicolari, e l'anchylostoma duodenale del Dubini. La vessica orinaria la trovavo quasi sempre contratta, vuota affatto, o contenente solo pochissime goccie di orina, simile a densa soluzione di gomma. In alcuni rarissimi casi conteneva una discreta quantità di orina, ed una sola volta la trovai considerevolmente distesa.

« I reni li ho veduti spesso senza nessuna variazione dallo stato fisiologico: è però altresì vero che tal' altra volta mi sono apparsi invece flaccidi, piccoli, iperemici, ed aperti ho trovato la pelvi contenere del sangue. Alla superficie vi ho rinvenuto varie volte delle cisti sierose, quali s'internavano nella sostanza corticale. Raramente li ho trovati più voluminosi dello stato normale.

« Ho riscontrato alcuna volta il fegato voluminoso assai ed iperemico. I vasi epatici sempre distesi considerevolmente dal sangue. La cistifellea era d' ordinario distesa da bile ivi raccolta, la quale soleva esser picea per il colore. Una volta la vidi ripiena d' un liquido avente tali caratteri fisici da poterlo assomigliare all'albume dell' uovo. Nella cistifellea rinvenni inoltre dei calcoli biliari, e fra questi uno assai voluminoso. La milza mi è sempre sembrata piccola e consistente.

« Queste sono state le alterazioni che il più di frequente osservava nei cadaveri dei colerosi mancati nel periodo algido. Ora dirò delle alterazioni più comunemente rinvenute sezionando quelli dei morti nel periodo di reazione tifoidea.

« Cominciando anche per questi dalle lesioni che ho riscontrate nella cavità craniense, dirò come le meningi cerebrali e spinali, mi sono apparse sempre grandemente iniettate. La iniezione confrontata con quella che era solito trovare nei decessi nel periodo algido, era molto più rilevante. La polpa cerebrale, la midolla allungata, e la midolla spinale, le ho sempre vedute fittamente punteggiate e nei ventricoli cerebrali frequentemente del siero tavolta liquido, tal' altra volta invece sanguinolento: questo stesso siero sanguinolento l' ho osservato anche fra le meningi.

« Nella cavità toracica spesso antiche adesioni delle pleure, ed una volta ho incontrato un versamento pleuritico abbondante. Ho anche trovato in un caso un versamento pleuritico sieriforme, con false membrane di recentissima

formazione, e con segni di flogosi delle pleure stesse. I polmoni ora allo stato normale, ora congestionati. Spesso mi sono apparsi inzuppati di sangue nelle parti posteriori per effetto cadaverico, o avvenuto forse tale inzuppamento durante le ultime ore della vita. La congestione ora era limitata all' uno, ora all' altro lato, e varie volte era la vera epatizzazione o rammollimento grigio che io rinvenni. Non tanto frequentemente ho riscontrato all' apice dei polmoni delle masse di depositi tubercolari allo stadio di crudità oppure rammoliti; ed ho anche veduto una volta estese escavazioni le quali avevano ridotto l' apice del polmone sinistro quasi come una vessica. Il pericardio ordinariamente conteneva del siero; il cuore comunemente era flaccido, e le cavità destre in special modo erano distese sempre da sangue sciolto, ed intensamente colorato in scuro, con concrezioni fibrinose polipiformi. Alcune volte il cuore mi è apparso più voluminoso ed ipertrofico. I vasi coronarii sempre molto iniettati.

« Nella cavità addominale ho veduto una volta il peritoneo parietale e viscerale disseminati di piccoli tubercoli. Le intestina ordinariamente molto distese da gas. Nella cavità intestinale, le materie contenute erano sciolte e tinte in rosso, e qualche volta le vidi tanto colorate da poterle assomigliare a feccia di vino. La muccosa intestinale d'ordinario rammollita, ed in alcuni affatto distaccata. Le ptacche del Peyer, infiammate e rilevate, frequentissime le ulcerazioni. La psora l'ho veduta quasi costante. Ho trovato spesso dell' invaginamenti intestinali, e fra quelli che ho osservato ne ho veduto uno che comprendeva più di due terzi di braccio d'intestino. Costante poi fu l'esistenza nelle materie contenute nella cavità intestinale dei vermi e dei lombricoidi; i tricocefali, l' oxyuris e l' anchylostoma sono stati gli entozoi quasi sempre rinvenuti. Le glandule meseraiche le ho vedute quasi costantemente più voluminose dello stato fisiologico non solo, ma anche spesso tubercolizzate.

« Il fegato mi è apparso spesso più voluminoso dell'ordinario, e la cistifellea costantemente distesa da bile, la quale era d'ordinario densa e picea, ed alcune volte invece scolorata e sciolta. Non raramente il fegato si mostrava iperemico, ed i vasi epatici si mostravano distesi da sangue atro. Una sola volta vidi la sostanza del fegato rammollita, ed in questo caso la cistifellea conteneva un calcolo assai voluminoso.

« La milza il più spesso nello stato normale, e solo una volta la incontrai assai più voluminosa.

« I reni pure nel maggior numero dei casi erano normali; pure alcune volte iperemici.

« La vessica orinaria era ordinariamente distesa molto per raccolta d'orina.

« Ho trovato poi spesso delle piccole cisti ovariche, ed in un caso nella cavità dell'utero un tumore fibroso del volume di una noce, ed altri tumoretti pressochè simili per il volume, erano impiantati sopra la superficie esterna di quest'organo.

« Ho avuto luogo di rammentare precedentemente un caso nel quale furono trovati ottocento tricocefali, i quali dissi essere conservati dall'Illmo. Sig. Prof. Bartolini. Sembrando a me piuttosto importante questo fatto, dirò qui quali lesioni ritrovai nel cadavere che offrì tanti entozoi.

« Domenica Bertolini di Calci di anni 41, bracciante, coniugata, si ammalò di Colera il 7 ottobre, dopo essere stata in antecedenza diarroica per 10 giorni di seguito. Morì il dì 9 dello stesso mese, e già ho in altro luogo rammentato quali fenomeni presentò nel corso di questa breve malattia. La morte avvenne nel periodo di reazione, e la sezione fu eseguita 18 ore dopo la morte, per essere la putrefazione già assai avanzata. Nella cavità toracica non trovai nulla che meriti speciale menzione, come pure nella cavità craniense non vi era che la consueta punteggiatura della polpa cerebrale. Nella cavità addominale poi esisteva

un liquido denso assai abbondante, il quale presentava i caratteri fisici del vero e proprio pus. La massa intestinale era così intralciata, per adesioni anormali e stravasi plastici, che fu impossibile distinguerla.

« Le maggiori alterazioni poi si mostravano all'intestino crasso e più specialmente al ceco. Rammenterò come poche ore prima della morte, presentasse questa donna il prolasso dell'intestino retto, ed ho già detto in quali condizioni mi apparve questo intestino prolassato.

« Nella fossa iliaca destra, esisteva una larga escavazione apertasi nella spessezza dei muscoli iliaco interno e psoas, la quale mostrava essere stata la cavità di un ascesso. Le alterazioni della muccosa intestinale erano le ordinarie, cioè rammollimenti, iperemie, ecchimosi, psora ed ulcerazioni. Queste alterazioni abbenchè fossero quelle stesse che comunemente si trovavano nei cadaveri di pressochè tutti i morti per Colera a periodo molto inoltrato, erano per altro spinte a tal grado di gravezza, che non ho memoria di averne mai vedute di simili. Le intestina contenevano nella loro cavità una materia fluida biancastra, ed in questo liquido furono ritrovati come ho già detto 800 tricocefali. Non so quale influenza possano avere avuto questi entozoi allo sviluppo di sì gravi lesioni intestinali. Io ho rammentato questo caso, perchè mi è sembrato meritevole di nota sotto questo punto di vista, che cioè appunto ove le lesioni organiche riscontrate nella muccosa intestinale erano al maggior grado di gravezza, anche i tricocefali erano tanto numerosi, che mai ne aveva trovati tanti in altre sezioni, ove le stesse lesioni erano meno estese e meno avanzate. Dirò di più, che per me era indizio quasi sicuro di trovare molti tricocefali, appunto nei cadaveri ove riscontrava molto significanti le lesioni intestinali: ed in quei cadaveri ove le ulcerazioni erano estese e multiple, trovai sempre tricocefali in numero considerevole, e non raramente il numero che rinveniva oltrepassava i cento. Il vedere questi due fatti, per

quello che ho osservato io, così costantemente collegati, cioè gravi lesioni intestinali e presenza costante di tricocefali in copia, potrebbe far nascere ragionevolmente il dubbio, che questi entozoi avessero una parte molto importante nello sviluppo di tali lesioni.

« Riepilogando enumererò ora le alterazioni tutte che ho rinvenute nelle sezioni dei colerosi, e dirò quali di queste lesioni sono ragionevolmente attribuibili al Colera, e quali sieno quelle pertinenti a malattie pregresse e che non avevano alcun rapporto con la malattia in discorso.

« Le alterazioni necroscopiche che possono attribuirsi al Colera, sono le iniezioni venose tanto delle meningi che della polpa cerebrale. La mancanza assoluta di siero nei ventricoli cerebrali, e le iniezioni dei plessi coroidei. Ciò per le lesioni che si riscontrano nella cavità craniense.

« L'ingorghi ed inzuppamenti polmonari, non che le alterazioni della vera pneumonite; la totale mancanza di siero nel pericardio: il rammollimento e la flaccidità del cuore, con le cavità distese e ripiene di sangue atro, con concrezioni polipiformi, sono le alterazioni più comuni che riscontrava negli organi toracici, di quelli periti tanto nel periodo algido che in quello di reazione.

« Le iniezioni dei vasi del mesenterio e delle intestina: gli invaginamenti intestinali: la presenza di un liquido biancastro o rosso nelle intestina: la muccosa sbiancata o rossa, con placche ecchimotiche, e grumi: oppure rammollita e lacerata, con psora e ulcerazioni, e placche del Peyer infiammate e rigonfie: la presenza di lombricoidi, tricocefali ec. erano lesioni costanti che io riscontrava nei cadaveri di quelli periti per Colera. In questi riscontrava pure la vessica orinaria contratta e vuota: i reni iperemici, ed iperemico il fegato, e la cistifellea ordinariamente la trovava distesa da bile picea. La presenza di cisti sierose sopra i plessi coroidei: il rammollimento del corpo striato, con tracce di suppurazione: le adesioni antiche delle pleure: i depositi tubercolosi nei

polmoni, e le escavazioni cavernose: le ipertrofie di cuore con incrostazioni calcaree delle valvule e dei principali tronchi arteriosi: le adesioni peritoneali antiche, con tubercolosi del peritoneo parietale e viscerale: i versamenti sierosi costituenti l'idrope ascite: l'ipertrofia delle glandule meseraiche, e la tubercolosi delle medesime: le cisti trovate alla superficie dei reni: i calcoli biliari di varia grossezza: le cisti ovariche: i tumori fibrosi sul corpo dell'utero ec. ec., sono state le alterazioni necroscopiche che ho rinvenute, e che si trovano registrate tutte in questo rapporto, ma queste non hanno alcuna relazione con la malattia ultima per la quale quegli individui vennero a mancare, ma sono invece referibili a malattie pregresse, o che andavano allora ad originarsi.

« Esporrò ora il numero delle sezioni eseguite, e indicherò anche il periodo di malattia nel quale avvenne la morte.

Le sezioni eseguite sommano a 171.

« Quelle praticate in colerosi morti al periodo algido, furono 107; e 91 di queste offerirono tricocefali. Quelle eseguite in cadaveri di morti al periodo di reazione furono 64, e di queste 50 presentarono tricocefali.

« Sopra 171 sezione ho trovato 143 volte i tricocefali, ed il numero complessivo dei tricocefali trovati è stato di N.° 3196.

« Le lesioni più costanti che ho ritrovato in queste sezioni sono state quelle del tubo gastro-enterico. Sono state poi molto frequenti le flussioni e congestioni cerebrali, e non rare al certo le flussioni e congestioni polmonari ».

Finalmente è a dirsi come a complemento del suo rapporto il D. Sbragia abbia con molta saviezza fatta conoscere la statistica numerica dei malati ricevuti nello spedale d'Orticaia considerati non tanto nei rapporti del loro numero, quanto ancora in quello delle diverse età, e quali risultano dai quadri numerici qui sotto notati.

TAVOLA I.

Ammalati di Colera entrati in S. Iacopo in Orticaia nell' epoche qui indicate.

EPOCA	UOMINI			DONNE			TOTALE		
	Entrati	Guariti	Morti	Entrate	Guarite	Morte	Entrati	Guariti	Morti
Dal 14 Luglio a tutto il 31 d.°	53	14	27	43	9	20	98	23	47
Dal 1° Agosto a tutto il 15 d.°	50	19	26	49	11	36	99	30	62
Dal 16 Agosto a tutto il 31 d.°	41	20	28	36	14	28	77	34	36
Dal 1° Settemb. a tutto il 15 d.°	8	9	7	16	7	9	24	16	16
Dal 16 Settemb. a tutto il 30 d.°	19	2	10	13	9	7	32	11	17
Dal 1° Ottobre a tutto il 15 d.	57	16	45	74	24	37	131	40	82
Dal 16 Ottobre a tutto il 31 d.°	14	8	13	8	14	14	22	22	27
Totale	244	88	156	239	88	151	483	176	307

TAVOLA II.

Ammalati di Colera entrati in S. Iacopo in Orticaia classati per età.

INDICAZIONE DELL' ETÀ	UOMINI			DONNE			TOTALE		
	Entrati	Guariti	Morti	Entrate	Guarite	Morte	Entrati	Guariti	Morti
Da 1 a 10 anni	18	7	11	8	2	6	26	9	17
Da 10 a 20	30	18	12	21	13	8	51	31	20
Da 20 a 30	26	11	15	31	12	19	57	23	34
Da 30 a 40	33	16	17	43	19	24	76	35	41
Da 40 a 50	37	12	25	49	20	29	86	32	54
Da 50 a 60	40	14	26	38	12	26	78	26	52
Da 60 a 70	44	9	35	33	6	27	77	15	62
Da 70 a 80	13	1	12	8	2	6	21	3	18
Da 80 a 90	3	0	3	8	2	6	11	2	9
Da 90 a 100	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale	244	88	156	239	88	151	483	176	307

TAVOLA III.

Ragguaglio dell' età degli ammalati di Colera entrati in S. Iacopo in Orticaia.

UOMINI						DONNE						TOTALE					
ETÀ MEDIA						ETÀ MEDIA						ETÀ MEDIA					
Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti		Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti		Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti	
Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi	Anni	Mesi
43	4	36	7	46	10	44	8	40	4	47	1	43	10	38	5	47	»

TAVOLA IV.

Ragguaglio della spedalità degli ammalati di Colera entrati in S. Iacopo in Orticaia.

UOMINI						DONNE						TOTALE					
SPEDALITÀ MEDIA						SPEDALITÀ MEDIA						SPEDALITÀ MEDIA					
Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti		Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti		Degli ammessi		Dei guariti		Dei morti	
Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore	Giorni	Ore
4	5	7	22	2	3	5	10	9	6	3	4	4	19	8	13	2	10

Dopo di che ponendo termine al mesto racconto del Colera nel compartimento pisano, dirò:

Che incominciatovi nel 21 marzo vi ebbe fine nel 23 novembre.

Che in questo spazio di tempo 5327 furono li attaccati dal morbo.

Che la recrudescenza avvenuta in Pisa, incominciò coll'ultimo settembre ed ebbe termine col 31 ottobre.

Che fra le famiglie claustrali della città tre sole furono visitate dalla malattia, e ciascheduna di esse con un solo individuo.

Che ne furono pure investite la casa di refugio e quella dei gettatelli.

Che a soccorso della pubblica calamità, oltre le sale delli spedali ordinarii, furono aperti in questo compartimento 16 lazzeretti o simili ricoveri pei colerosi, nei quali venne accolto il personale che assieme colli esiti della malattia si vede inscritto nell'annesso prospetto.

E che la statistica dell'intiero corso e dei resultati finali del morbo in questo compartimento, furono quali appariscono dal prospetto generale qui unito.

PROSPETTO DELLI SPEDAI

STATI APERTI IN OCCASIONE DEL COLE

N.° DELLI SPEDALI	DELEGAZIONE IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE
1	Pisa	Spedale provvisorio di S. Iacopo in Orticaia in Pisa Sale di osservazione aperte nei RR. Spedali riuniti di Pisa R. Spedale di S. Chiara in Pisa
2	Lari	Spedale provvisorio in Vicarello Spedale provvisorio in Fauglia
3	Vicopisano	Spedale provvisorio in Buti
4	Pontedera	Spedale provvisorio in Pontedera Spedale provvisorio nel villaggio di Montefoscoli
5	Campiglia	Ricovero in Campiglia Spedale d' infermi in Campiglia
6	Volterra	Spedale provvisorio di S. Chiara in Volterra Spedale d' infermi a Volterra Penitenziario di Volterra Ricovero in Pomarance
7	Piombino	Sala speciale nello Spedale di Piombino Spedale d' infermi in Piombino

E RICOVERI PROVVISORII

EL COMPARTIMENTO DI PISA NELL' ANNO 1855.

GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA	NUMERO DEI MALATI	MORTI		GUARITI	
			MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
1855 14 Luglio	1855 31 Ottobre	483	156	151	88	88
6 Aprile	14 Luglio	20	8	7	4	1
6 Aprile	12 Novembre	80	31	23	13	13
12 Luglio	25 Agosto	34	10	9	6	9
27 Luglio	23 Agosto	20	5	3	5	7
25 Luglio	15 Settembre	64	14	21	11	18
20 Agosto	4 Settembre	25	7	5	6	7
20 Agosto	15 Settembre	7	—	—	4	3
19 Settembre	22 Settembre	2	1	—	1	—
10 Settembre	13 Dicembre	32	16	1	14	1
31 Luglio	29 Settembre	46	16	14	7	9
15 Luglio	28 Luglio	1	—	—	1	—
15 Agosto	17 Settembre	9	5	—	4	—
21 Agosto	20 Ottobre	15	6	6	1	2
6 Settembre	24 Ottobre	3	2	—	1	—
20 Luglio	5 Settembre	7	3	—	4	—
	Totale N.°	848	280	240	170	158

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA ASIATICO

VERIFICATISI NEL COMPARTIMENTO DI PISA

DURANTE L' INVASIONE DEL 1855.

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Pisa										
Pisa	48751	579	708	334	402	245	306	1923	1044	882
Bagni S. Giuliano	16987	286	265	147	117	138	149			
Vecchiano	5854	44	41	20	21	24	20			
Delegazione di Pontedera										
Pontedera	9567	146	188	80	81	66	107	1053	532	521
Cascina	18381	211	148	127	80	95	57			
Palaia	9675	44	41	23	11	20	31			
Ponsacco	3216	76	68	39	37	33	35			
Capannoli	2790	67	64	29	25	38	39			
Delegazione di Vicopisano										
Vicopisano	11779	191	243	102	121	90	121	555	289	266
Calcinaia	3424	31	54	20	27	11	27			
Bientina	2654	17	19	6	13	11	6			
Delegazione di Lari										
Lari	9334	61	56	27	28	34	28	827	139	388
Fauglia	6514	118	103	61	54	57	49			
Collesalvetti	7345	110	97	57	51	53	46			
Lorenzana	1442	32	26	16	10	16	16			
Santa Luce	2295	45	28	23	15	22	13			
Peccioli	5994	57	41	33	33	24	8			
Chianni	1790	19	18	10	12	9	6			
Terricciola	3481	9	7	4	5	5	2			
Lanatico	1906	—	—	—	—	—	—			
Delegazione di Castagneto										
Castagneto	3616	80	87	34	44	46	33	353	189	164
Montescudaio	1286	46	39	25	21	21	18			
Casale	1082	10	25	6	8	4	17			
Guardistallo	1710	15	19	9	12	6	7			
Bibbona	2755	15	17	9	11	6	6			

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Campiglia										
Campiglia	3471	62	48	33	18	29	30	112	52	60
Monteveroli	1076	—	—	—	—	—	—			
Sassetta	855	—	1	—	—	—	1			
Suvereto	1305	1	—	1	—	—	—			
Delegazione di Piombino										
Piombino	2700	16	15	10	7	6	8	31	17	14
Delegazione di Rosignano										
Rosignano	6245	22	22	12	15	10	7	260	145	115
Castellina Marittima	1883	42	42	23	20	19	22			
Riparbella	2866	49	69	34	31	15	38			
Orciano	823	9	5	7	3	2	2			
Delegazione di Volterra										
Volterra	12731	57	51	34	32	23	19	208	129	79
Montecatini	3648	11	3	5	2	6	1			
Castelnuovo	2941	12	18	7	10	5	8			
Pomarance	6893	31	25	24	15	7	10			
RECAPITOLAZIONE										
Circond. di Pisa	71592	909	1014	501	540	407	475	1923	1041	882
» di Pontedera	43629	544	509	298	234	252	269	1053	532	521
» di Vicopisano	17857	239	316	128	161	112	154	555	289	266
» di Lari	41101	451	376	231	208	220	168	827	439	388
» di Castagneto	10439	166	187	83	106	83	81	353	189	164
» di Campiglia	6707	63	49	34	18	29	31	112	52	60
» di Piombino	2700	16	15	10	7	6	8	31	17	14
» di Rosignano	11817	122	138	76	69	46	69	260	145	115
» di Volterra	26213	111	97	70	59	41	38	208	129	79
TOTALE	232055	2621	2701	1431	1402	1196	1293	5322	2833	2489

Il numero degli attaccati sta alla cifra della popolazione in ragione di 2 e $^{29}/_{100}$ per cento.

Sul numero dei malati la mortalità verificatasi è di 53 e $^{29}/_{100}$ per cento.

COLERA

DEL

COMPARTIMENTO SENESE

I

Limiti governativi del compartimento senese: relazione di esso col quinto bacino dell'Arno convenienza di esaminare lo stato della salute pubblica in quest'ultimo, prima che in quello. — Colera in Montelupo, Riottoli, Avane ed Empoli. Statistica del Colera d'Empoli e del lazzeretto annesso. Colera di S. Croce: di S. Maria a Monte: di Fucecchio: di Castelfranco: di Monte Calvoli: di Vinci: di Cerreto Guidi: di S. Miniato: nel penitenziario dell'Ambrogiana. — Colera della Val d'Elsa: perimetro di quella valle: Colera di Castel Fiorentino, e di Certaldo: di Poggibonsi: di Colle: di San Gimignano: di Casole: di Radda: di Gaiole. — Spedali e case di ricovero nella delegazione di Colle. — Colera di Siena. di Montereggioni: di Castelnuovo Berardenga. — Colera di Montepulciano: d'Asciano: d'Asinalunga. — Colera di Radicofani, di Pian Castagnaio, di Badia S. Salvadore. — Colera di Chiusi: di Rapolano: di Cetona.

La superficie territoriale costituente il compartimento senese viene determinata e ricinta da un perimetro alla formazione del quale concorre per la parte di levante la porzione contermine del confine fronteggiante i dominii della S. Sede volta a Radicofani e Chiusi ed una parte comunque non molto estesa del compartimento aretino: verso settentrione questo stesso ed una maggior porzione del fiorentino; dalla parte di ponente il pisano; e per quella infine di mezzogiorno una porzione del grossetano.

Or poichè sta in fatto, come si vedrà nel correre di questo scritto, che l'inquinamento colerico del compartimento senese tenne dietro a quello de' suoi contermini,

dai quali o patentemente gli pervennero o molto probabilmente e quasi necessariamente dovettero pervenirgli uomini e cose, se non sempre affetti dall'attualità del morbo, certo però proveniente costantemente da luogo ove il morbo esisteva; e poichè fra queste infelici comunicazioni primeggiano quelle avvenute col compartimento grossetano e più specialmente col fiorentino per la parte della Val d' Elsa, così conosciuto ormai lo stato sanitario del primo ugualmente che del pisano, sarà, mi sembra, molto utile premettere alla investigazione della malattia nel vero e proprio territorio senese, la cognizione delle condizioni in che versasse la salute delli abitanti della porzione del compartimento contermine alla Val d' Elsa per quella migliore e più sicura intelligenza che possa darsi ai fatti costituenti il primo esordire del Colera nella valle antedetta.

E poichè la porzione del compartimento fiorentino contermine alla Val d' Elsa e per gran parte quella rappresentata dal quinto bacino dell'Arno perciocchè si apra in esso la valle stessa dell' Elsa, e perchè per esso il fiume che le dà il nome scenda tributario nell' Arno, così mi è sembrato opportuno premettere alla descrizione del Colera di quella valle la cognizione dello stato sanitario di questo quinto bacino, comecchè grandissima luce possa per tal modo procacciarsi alla retta apprezzazione dei fatti e delle cause dalle quali poterono essi venire più o meno influiti.

In siffatta veduta per tanto è a dirsi prima di tutto come questo quinto bacino tanto nel suo piano, quanto nelle colline che gli fan corona, vada ricco di città, di castelli, di terre e di cospicue borgate, e come S. Miniato, Santa Maria a Monte si vedano sovrastare a Castelfranco, a S. Croce, a Fucecchio, a Empoli, e alle minori borgate che si aggruppano attorno di esso; non senza aggiungere che ad animare i commerci ed il rimescolamento delli uomini e delle cose che ad essi vanno congiunti, concorre non solo la porzione dell'Arno e della strada ruotabile pisana, ma

si aggiunge oggi il decorso della via ferrata Leopolda che ponendo in comunione Livorno con Firenze, viene rinforzato presso Empoli dalla congiunzione della ferrovia centrale per Siena.

In questa porzione per tanto del compartimento fiorentino rappresentato dal quinto bacino dell' Arno facendo breve ed occasionale apparizione, per rimettere ad altro tempo più esplicita trattazione di ogni non men trista vicenda che fu propria ad ogni restante di esso, è prima di tutto a rammentarsi come dal compartimento fiorentino noi ci allontanassimo in verso l' esordire della terza decade del marzo (pag. 59), per tener dietro alle prime scintille lanciate in più lontane regioni dal nuovo divampamento colerico risuscitato in porzione dell' agro fiorentino, e nella stessa città di Firenze, e come a quell' epoca i progressi sempre crescenti del morbo si fossero distesi fino a Signa, che è quanto dire al punto estremo pel quale il quarto bacino dell' Arno fa transito in quello su cui vanno ora a convergere le nostre ricerche.

Nelle quali posta del tutto a parte l' oziosa ricerca del come e perchè il tristo germe del Colera nel venire trasmesso a S. Casciano di Cascina ed al Portone nel suburbio di Pisa, sorvolasse in certo modo dal quarto al sesto bacino dell' Arno senza lasciare traccia di sè nel quinto, perciocchè non è ufficio mio l' investigare come e perchè non sia accaduto in tale o tale altro luogo lo sviluppo del Colera, ma quello bensì d' investigarne per quanto sia possibile la presenza e lo sviluppo in quelli che ne furono contristati, dirò ora che vista la somma delle comunicazioni esistenti fra Firenze, Signa e i luoghi accolti nel quinto bacino dell' Arno di cui adesso si va discorrendo, debba fare più meraviglia il vedere come essi potessero andare sì a lungo rispettati dalla malattia, anzichè investiti da essa.

Per altro non passò lungo tempo da che si sentisse nel dì 8 di maggio compresa dal Colera in Montelupo una tale Cherubina Valchierotti, cui successero Giovan Batista

nel 19 e Caterina Valcherotti nel 26 dello stesso mese, e tutti tre con esito sfortunato (*a*).

Nel 22 maggio ammalava per Colera in Riottoli certa Luisa Giani; nel 23 si faceva coleroso in Avane (Riottoli ed Avane possono considerarsi come la cosa stessa, non essendo l'una borgata che una successione dell'altra) certo Lelli imbianchino, mentre nel 25 era aggredita da Colera una tale Miniati merciaia ambulante. Lo che mentre risulta per ciò che si riferisce alla progressione numerica della nota precitata e trovasi corrispondere ai numeri 76, 79, 84; sappiamo quanto alla provenienza dal rapporto del Cav. D. Luciani inviato espressamente dal Governo a vigilare e dirigere l'andamento delle misure sanitarie in quella provincia, sappiamo, dissi, che in Avane la malattia aveva incominciato appunto da certa Luisa Giani reduce da Firenze che fino dalla prima decade del maggio era stata bersagliata da grave recrudescenza di malattia, di cui sarà tenuta più esplicita parola in appresso (*b*).

Nè dee recar meraviglia che non corresse gran tempo che il male prendesse piede anco in Empoli, nel riflesso che trovandosi esso posto fra mezzo a Montelupo e ad Avane dovesse quella popolata terra venire fatta bersaglio dell'inquinamento colerico, da cui non poteva sottrarsi pel continovo andirivieni di persone e di oggetti che dall'una all'altra si recassero. Difatti mentre al N.° 40 della nota precitata si legge inscritta certa Violante Taddei lavandaia investita dal Colera nell'8 maggio, leggiamo più esplicitamente nel rapporto del Cav. Luciani essersi manifestata in Empoli la malattia nella Violante Brussoni che aveva lavato i panni dei colerosi di Avane, ed essersi poi ripetuta nelle figlie Clorinda ed Amalia: come pure essersi

(*a*) Vedi la nota supplementaria de' colerosi della prefettura di Firenze [illegible] num. 41, 66, 89.

(*b*) Rapporto del Cav. D. Francesco Luciani a S. A. I. e R. il Granduca 10 ottobre 1836.

fatta colerosa altra lavandaia Caterina Sani, e dopo di lei il figlio per nome Filippo, entrambi decessi.

Che se i fatti testè riferiti volessero da taluno qualificarsi per eccezionali, comecchè non tutti i nomi testè riferiti si trovino inscritti nella nota precitata, è da avvertirsi a questo proposito, come di siffatta omissione sieno per aversi fra poco altre prove, mentre non può cader dubbio sulla avvenuta esistenza della malattia in altri individui de' quali non vi figurano i nomi, ma che però vennero dichiarati come tali dallo stesso medico che li ebbe in cura, vuolsi a quella omissione contrapporre la autenticità della persona, che competente per la qualità, e rispettabile pel grado di che era rivestita, raccolse sul luogo stesso i nomi e le circostanze, alle quali le sue deposizioni venivano appoggiate.

Ma non potrebbe però muoversi dubbio che nel 12 giugno si ammalassero in Empoli Giovanni e Teresa Borgioli, colla famiglia fuggitivi d'Avane per sottrarsi dal morbo, e che ambedue ne morissero; come non è dubbio che in Empoli si ammalasse di Colera nel 15 giugno il Giani becchino che aveva dato opera alla inumazione de' cadaveri dei colerosi di Avane, seguito indi a poco dal figlio che gli era succeduto nell'ufficio pietoso; e poco appresso ancora dalla figlia, che subirono entrambi la trista sorte del padre.

Coll' anamnesi però e colla provenienza che io sono venuto assegnando al Colera di Avane ed Empoli potrebbe sembrare in opposizione ciò che scrive un dotto medico della Val d' Elsa, il D. Gabrielle Masini, di cui avrò luogo di parlare diffusamente più a basso, il quale nella sua egregia narrazione istorica sul Colera di Certaldo (*a*) così si esprime:

« Di laggiù di verso Livorno d'onde incominciò a propagarsi la malattia dell' uva (nè questa è forse casuale coincidenza), rimontando l'Arno e i fiumi che vi mettono

(*a*) Gazzetta Medica Italiana Tos. n. 4. num. 4. marzo 1856. pag. 99.

foce, anco in quest'anno 1855 si mosse e si avanzò preceduto dallo spavento il Colera. Arrivato ad Empoli, nel prossimo villaggio di Avane fece strage grande, e più assai che in Empoli stessa ».

Per altro è da avvertirsi in questo proposito che mentre da quanto sono venuto esponendo appariscono le prove giustificanti quanto ho asserito, l'egregio istoriografo del Colera di Certaldo non ne adduce alcuna di quanto ha avanzato in un modo quasi aforistico. Il perchè io non credo che il dotto preopinante non vorrà darmi debito di ostinazione se io dichiaro persistere nella opinione già espressa, fintantochè prove evidenti e manifeste mi inducano ad abbandonarla, per seguirne una che possa riuscire più ampiamente provata di quella da me esposta poco fa. Nè voglio frattanto lasciare inosservato che quand'anco fossero addotte prove del diverso odeporico asserto dal D. Masini, la conseguenza finale sarebbe la stessa; perciocchè sia che il Colera d'Avane e d'Empoli provenisse da Livorno, sia che provenisse da Firenze, dall'agro fiorentino o da Montelupo, la di lui provenienza dal di fuori sarebbe manifesta ugualmente.

Del resto le particolarità più rilevanti del Colera di Empoli, e di ogni restante di quella delegazione, possono desumersi da quanto venne annotato dal D. Pandolfi nel prospetto qui annesso; nel quale sebbene non si dia conto del numero totale dei colerosi in quella verificatisi, pure è dato concludere da esso ciò che si riferisce anco al resto

PROSPETTO

Dei malati di Colera curati durante l' epidemia dell' estate dell' anno 1855 dal Dottore Andrea Pandolfi, medico del lazzeretto pei colerosi del comune di Empoli, e medico condotto di quella terra.

Numero degli attaccati relativo allo stadio della malattia nel quale si sono presentati alla prima visita del medico; al sesso, all' età, alla condizione economica e di famiglia; al domicilio, al luogo dove sono stati curati, ai guariti e ai morti sì nel lazzeretto che in casa propria, e alla totalità degli ammalati, dei guariti e dei morti.

Stadio della malattia [illegible] del medico			SESSO		ETÀ				CONDIZIONE					LUOGO OVE SONO STATI CURATI		GUARITI		MORTI	
									ECONOMICA		DI FAMIGLIA								
Elementarigico	Algido cianotico	Di reazione	Uomini	Donne	Infantile	Giovanile	Virile	Senile	Braccianti	Benestanti	Celibi	Ammogliati	Vedovi	Nel Lazzeretto	In casa propria	Nel Lazzeretto	In casa propria	Nel Lazzeretto	In casa propria
92	212	27	160	171	47	82	92	110	312	19	65	160	61	218	113	109	68	109	45

TOTALE dei { Colerosi 331, Guariti 177, Morti 154 } — Durata in giorni, della malattia { Totale 1138, Media 3438 }

DOMICILIO

COMUNITÀ D' EMPOLI		COMUNITÀ E PROVINCIE DIVERSE	
Empoli	N. 166	Spicchio	N. 1
Avane	» 47	Sovigliana	» 1
Pontormo	» 23	Fucecchio	» 1
S. Maria	» 26	Castelfranco	» 1
Pagnana	» 8	Campi	» 1
Marcignana	» 1	Provincia di Salerno	» 1
Riottoli	» 10		
Cortenuova	» 17	Totale	N. 6
S. Giusto	» 2		
Monterappoli	» 17		
Bastia	» 3		
Corniola	» 1		
Ponzano	» 1		
Brusciana	» 1		
Totale	N. 325		

CURA IN GENERALE

La cura è stata razionale, diretta cioè a combattere i più minacciosi sintomi o a modificare certe funzioni onde agevolare la risoluzione della malattia. Non è stata specifica, in quanto che non si conoscono specifici per questa terribile affezione.

CURA RELATIVA AI DIVERSI STADJ DELLA MALATTIA

Stadio flemorragico. — Bevanda d' infusione di tiglio o di salvia; e se vi era indizio di stato gastrico, soluzione di tamarindi o acqua del tettuccio, bevuti con qualche larghezza. L' ipecacuana è stata adoprata con sollievo in caso di gastricismo. Se eravi deficienza di calore e fiacchezza di polso, sono stati usati gli eccitanti esternamente, ed anche il bagno caldo se le forze lo permettevano. Esistendo i granchi giovò molto

un linimento con laudano e canfora. Contro il vomito e la diarrea sfrenati ed incessanti, l'oppio e il laudano. Si è unito anche con rimarchevole vantaggio all'oppio, il magistero di bismuto. A frenare il vomito valse molto anche la bevanda ghiacciata, e lo stesso ghiaccio.

Stadio algido-cianotico. — Per ridestare il calore è stato adoprato il bagno d'acqua pura caldo, e nel lazzeretto frequentemente con gran vantaggio quello d'aria calda e secca col semplice apparecchio di Barrachin, non che altri eccitanti esterni. Internamente, acetato d'ammoniaca e bevanda vinosa. Per i fenomeni di nevrocinesi, etere, canfora, ed altri antispasmodici. Con parsimonia in questo stadio si è adoprato l'oppio. Per l'ambascia epigastrica, il senapismo e il vessicante localmente applicato. I vessicanti poi hanno giovato come eccitanti e revulsivi. Ghiaccio in bocca per l'ardentissima sete e come eccellente sedativo pel vomito.

Stadio di reazione. — Se la reazione procedeva con semplicità e mitezza, nessun rimedio fu adoprato. Se eranvi segni di stato gastrico, hanno giovato i leggieri purgativi. Se comparivano fenomeni tifoidei, è stata propinata con vantaggio la china. Contro le flussioni specialmente cerebrali si sono usati la sanguigna locale e i revulsivi.

Ma non si potrebbe già, parlando del Colera che infestò Empoli e le vicine contrade, tacere senza grave ingiustizia l'interesse veramente magnanimo, e meglio dirò anco eroico spiegato dalla venerabile confraternita della Misericordia di quella terra, la quale compiuto il nobile ufficio del suo ministero coll'assistenza dei colerosi d'Empoli, d'Avane e dei luoghi circonvicini, profferì per la via della stampa (*a*) la caritatevole opera sua a qualunque altra contrada che potesse esserne, o rendersene in seguito

(*a*) Vedi Monitore Toscano, N. 189, 14 aprile 1855, Spettatore di Firenze, 9 settembre 1855

bisognosa: e quindi a solenne testimonianza della opera egregia di che si rese meritevole quel pio istituto, credo opportuno consegnare alla storia, quanto nel precitato rapporto ne scriveva l'egregio Cav. D. Luciani.

Quello stabilimento (cioè la confraternita di Misericordia di Empoli) potrebbe onorare qualunque città, anzi, così netto, così amplo, così bene ordinato, così cristianamente condotto, da destare meraviglia e riverenza, non è tanto facile ad osservarsi in altri paesi civilizzati. Ivi ammassi di biancheria da darsi ai poveri, e colla biancheria anche l'elemosina del danaro. Nè si creda che abbia rendite di beni; no; tutto si regge sulla tassa di lire due all'anno dei fratelli, e su quel di più che possono accumulare da qualche elargizione; ma l'amministrazione si compie col suggello della carità, e tutto si opera collo zelo proprio di essa. La biancheria passò anche allo spedale di Avane, e per tutto penetrò lo spirito de' suoi benefizii. Si fecero le lettighe per i trasporti ed i colerosi ad ogni momento confortevolmente furono trasportati. Mancavano gli assistenti nelle case, mancava chi si prestasse a qualunque utile e indispensabile operazione; e dodici sempre di turno prestavano giorno e notte la loro assistenza ai malati a domicilio. Bella e santa lezione per quei paesi dove ebbe luogo l'emigrazione delle principali famiglie!

Prima di procedere nella investigazione istorica del Colera che si diffuse pel quinto bacino dell'Arno e pel territorio della Val d'Elsa secolui comunicante, io dovrei tener parola delle condizioni sanitarie e cosmo-telluriche antecedenti alla comparsa del morbo, non che delle concomitanti la sua diffusione. Ma riflettendo che sì le prime che le seconde sono quelle stesse che dominarono altrove, e che vennero più di una volta rammentate; e ripensando che il Colera delle due citate regioni avendo ottenuto particolare illustrazione pei seduli e diligenti studi impresi da non pochi distinti medici che li fecero di pubblica ragione per la via della stampa, così mentre mi riserbo a citarne i nomi e la precipua

indicazione tutte le volte che si presenterà l'occasione di rammentarli, ho stimato conveniente a scanso d'inutili lungaggini, di rinviare a quelle fonti chiunque fosse desideroso di più circostanziate particolarità. Ciò solo mi sembra opportuno di avvertire qui, che oltre ai danni patiti per la scarsità e per la carezza della annona, per la mancanza del vino e simili, li abitanti del quinto bacino dell'Arno doverono risentire la non buona influenza della umidità per l'abbondanza delle acque che nell'inverno ristagnò su molti punti della superficie del suo territorio, indotta dai vicini straripamenti dell'Arno non che di alcuno de' suoi influenti. Eppure quelle contrade nè furono le prime, nè le più sollecite ad esser colerizzate nella trista progressione della recrudescenza di cui si ragiona. Lo stesso dicasi delle malattie che ebber dominio nella stagione antedetta; le quali corsero non dissimili da quelle dell'anno antecedente, e furono rappresentate dalle febbri così dette a processo dissolutivo, or sotto l'aspetto gastrico, or sotto il tifoideo, talora semplici, tal'altra concomitate dalla petecchia e dalla miliare; con rara apparenza, per quanto almeno fu scritto, di malattie di genuino carattere inflammatorio, bisognose o tolleranti di largo e generoso salasso; e per ultimo dalla comparsa delle diarree, ora biliose, ora sierose, non che in alcuni luoghi da dissenterie o altri minori disturbi gastro-intestinali.

A malgrado però di tutta la prefata iliade dei mali testè noverati, ricorse qui ciò che si è visto già essere intervenuto in tutti li altri luoghi invasi dal Colera e passati finora in rivista, cioè che la sola presenza delle condizioni e delli stati morbosi che loro furono compagni, non valse a suscitarvi verun caso di vero Colera asiatico, prima che nel paese che andò ad ammalarsi giungesse un qualche individuo proveniente da luogo già infetto, o che il paese stesso fosse posto nella necessità di avere indubitate e moltiplicate relazioni di cose e persone con luoghi vicini o lontani che fossero, già inquinati dal morbo.

Colera in Santa Croce.

Nuovo esempio di quanto ho poco fa ed altrove annotato, può aversi nell' invasione colerica della delegazione di Fucecchio, che travagliò grandemente le comunità di Santa Croce e Fucecchio non che le altre minori che ne formano il complemento.

L' epidemia colerica di Santa Croce incominciò il 25 di maggio al ritorno da Firenze di certo Gabbrielle Giannoni, il quale non fu denunziato, perciocchè il morbo non mostrò in lui un alto grado di intensità. Di fatti nel rapporto della Commissione sanitaria, scrivesi « essere mani-
« festo, e stare in fatto di verità che il ritorno di que-
« st' uomo avvenne quando la salute pubblica di Santa
« Croce trovavasi in condizioni lodevolissime, essersi tan-
« tosto incominciato a sviluppare il morbo in paese, ed
« essersi comunicato a Serafina Buti puerpera di pochi
« giorni che al Giannoni avea prestata assistenza. Da essa
« venne trasmesso a Domenico Giannoni suo inquilino,
« che le avea prodigate le più assidue cure, e la più cari-
« tatevole assistenza; e da quest' ultimo venne a sua volta
« comunicata la malattia a Ser Gius. Maria Bartoletti no-
« taro, che recatosi alla sua villa nel comune di Bientina
« dovè socembere; mentre nella casa Giannoni, e poscia
« nella strada da esso abitata, venne a costituirsi un cen-
« tro irradiante di universale infezione, che in breve non
« seguì più la legge dei contatti immediati ».

Esordita in tal modo la pestilenza di S. Croce, può dirsi che vi durasse fino al 22 aprile, non essendo stato giudicato conveniente tenere a calcolo un qualche caso isolato avvenuto dopo quell' epoca; cosicchè la durata dell' ingruenza colerica fu di 87 giorni. Nella latitudine di quel tempo il numero dei colerosi denunziati (e non lo furono che i casi gravi) fu di 197, dei quali 116 guarirono e 81 morirono. Di questi 197 casi, 108 si verificarono nel

sesso femminino, e soli 89 nel mascolino. Sopra 93 ricoverati nel lazzeretto, cioè 40 maschi e 53 femmine, 63 (26 uomini e 37 donne) risanarono, e 30 (14 dei primi e 16 delle seconde) morirono. Delli altri 104 curati a domicilio (dei quali 49 furono maschi e 55 femmine) risanarono 26 fra i primi e 23 perirono; e fra le seconde guarirono 27, e 28 mancarono di vita. Cosicchè in complesso la proporzione dei risanati (che nei ricoverati allo spedale fu anco in questa volta di oltre due terzi come avveniva nell'ingruenza colerica del decembre 1854) ammontò a $^3/_5$ e la mortalità nel lazzeretto scese al disotto di $^1/_3$, e nella totalità ascese a $^2/_5$.

La proporzione dei malati sulla popolazione fu $^1/_{30}$, ed i morti paragonati al numero totale delli abitanti della comunità fu nelle proporzioni di 1 $^1/_2$ per 100 (*a*).

Fra le più significanti particolarità poi della malattia deve notarsi:

Che comunque nè età, nè sesso, nè condizione civile, nè temperamento fossero risparmiati, pure essa non infierì grandemente nella tenera età, e colse li uomini in minori proporzioni che le donne.

Che medici, sacerdoti, e assistenti dei colerosi furono immuni dal morbo.

Che il becchino, il quale trasportava una sua figlia al lazzeretto, ne fu colto per via, e ne rimase vittima.

Che non potè essere costatata veruna influenza delle condizioni atmosferiche sulla crassante epidemia, imperocchè, durante il suo corso, si mantenne costantemente ferma l'atmosfera, e calda l'aria sotto il dominio dei benefici venti estivi di mezzogiorno.

Che siccome le notti di quella state furono fresche anzichè no, e siccome il maggior numero de' casi colerici si sviluppò nelle ore notturne, così fu opinione dei medici

(*a*) Vedi il rapporto dell'epidemia del Colera-Morbus che domino in S. Croce nel 1855, redatto dalla commissione sanitaria colla data de'24 ott. 1855

DD. Paoli, Santini e Cav. Turchetti, che ebbero interessenza curativa in quell' infortunio, che il contagio colerico si precipitasse appunto, a modo del miasma paludoso, nelle ore vespertine e mattutine, e minimamente nel pieno giorno; conclusione alla quale avrebbe fatto di mestieri aggiungere la dimostrazione che nelle ore meridiane niuno infermasse di Colera.

Che per la cura della diarrea riscontrati inutili i blandi purgativi, dannosi li astringenti, ed insufficiente il regime di vita, si ebbe ricorso con somma efficacia al calomelanos ed alla santonina, nella dose di un danaro del primo e di sei grani della seconda, amministrandoli nella pappa senza sale ed evitando ogni cibo o bevanda sia salata, sia acida.

Finalmente le ulteriori più rilevanti particolarità presentate dal Colera di S. Croce, non che le più importanti deduzioni a desumersene vennero dalli egregi prenominati curanti riassunte nelle seguenti conclusioni:

1.° « Che il Colera assai fiero del 1855 ha mostrato in S. Croce indole decisamente *contagiosa e trasmissibile*, attesochè si sia sviluppato in ragione dei contatti in persone precedentemente costituite in ottimo stato di salute, e quanto ai primi casi, in persone minimamente mal nutrite e bisognose (*a*).

2.° « Che l' influenza epidemica delle diarree dette prodromiche fu *consecutiva* ai diversi centri d' infezione che andavano a stabilirsi in varie strade, e non *assolutamente preventiva*: sicchè ebbe a ritenersi esser figlie del contagio, non madri, o procreatrici dell' epidemia le diarree sierose indicative del morbo asiatico.

3.° « Che la successione dei centri d' infezione, e la catena della trasmissione della malattia pestilenziale e dei contatti è *chiara*, *palese*, *manifestissima*, in modo da

(*a*) Vedi la contraria sentenza del D. Checcucci nella Gazzetta Medica N. 24 19 giugno 1855.

indurre nella persuasione della natura contagiosa anche i più restii a questo concetto.

4.° « Che l'indole della peste colerica di questo paese sembra per alcuni caratteri, non però per l'indole contagiosa, differenziarsi da quella, non che di altri luoghi, da quella io dico che nell'anno decorso regnò nella stessa terra di S. Croce. E questo io ritengo, perchè più rara trovasi la verminazione, minore la tendenza *tifoidea*, mancante ogni eruzione cutanea, mentre furono prevalenti i sintomi atassici e nervosi sui colliquativi e sui gastro-enteroidi.

5.° « Che in quanto alla cura i purganti drastici ripetuti, il salasso in prevenzione, gli oppiacei, i sali di bismuto, il calomelanos, e soprattutto poi le abbondantissime bibite di acqua fredda per coadiuvare il vomito, e le deiezioni ventrali, hanno primeggiato. Anzi sembrò a noi, che se vi era un modo di richiamare a salute il povero infermo, quello consistesse nel procurare di rendere energiche le depurazioni organiche, le quali nei casi gravissimi (comecchè restasse l'infermo quasi assiderato) non erano promosse nè dalla forza medicatrice della natura, nè da quella dell'arte.

6.° « Che in quanto alle località prescelte dall'epidemia, è notevole essere affatto diverse da quelle dell'anno decorso, non essendosi manifestato caso alcuno in quelle contrade che nell'anno passato furono orribilmente percosse.

7.° « Che forse questa immunità devesi a quei rimondi, a quelli spurghi e a quelle *clororazioni* e *calcinazioni* che si fecero nelle fogne di quelle strade. Le quali operazioni oggimai si sono praticate pure nelle fogne delle altre contrade.

8.° « Che fra gli incolti dal Colera in S. Croce i tubercolosi vi figurano in una minima proporzione; dei sifilittici non ve ne fu alcuno; e dei conciaioli, soli tre si infermarono.

9. « Che tacquero perfettamente in questa terra tutte le altre malattie, specialmente inflammatorie, e che nelle annesse campagne dove non si è sviluppato che uno o due casi di morbo asiatico, si sono presentati (come accadde nell' anno decorso in occasione di una simile epidemia colerica grassante in Calcinaia e nelle annesse campagne) alcuni casi di miliare.

10.° « Che allo scopo lodevole di torre l' umidità soverchia dalle vie di S. Croce, e per sviluppare gas ossigeno elettrizzato, o sivvero ozono, si è creduto bene di bruciare per le strade della terra di S. Croce alquanti fastelli di legna secche, seguendo l' antica pratica, dietro i precetti scientifici in oggi rinnuovata.

11.° « Che onde dare un movimento all' aria stagnante nelle chiuse ed incassate vie laterali del detto paese di S. Croce, e nello stesso tempo far sprigionare, e per forza di esplosione far diffondere il gas acido solforoso (potentissimo disinfettante dell' aria come tutti sanno) si ricorse alle così dette castagnole, procurando di collocarle nelli spazi fra strada e strada, dove venendosi ad avvicinare le case, lasciano uno spazio chiuso ad ogni corrente aerea, ma pregno d' eterna immondizia, e mai sempre fetente.

12.° « Che s' inculcò a tutta la popolazione di provvedersi di acqua salubre, non essendovi in questo paese che acqua di pozzi esuberantemente carica di sali calcarei e alluminosi.

13.° « Che già si fecero, ed ora si fanno di nuovo ardenti voti, acciò la così detta *ammollitura* delle pelli si faccia fuori del paese, imperocchè se la vera conciatura di esse atteso il *tannino* che vi si adopera non favorisce lo sviluppo del Colera, disgraziatamente non si può dire lo stesso di quelle acque putride e sommamente fetenti, che si mandano disperse dalle pile ove si effettua l' ammollatura delle pelli stesse. E di questa pernicie potranno forse addursi in seguito esempii patenti e convincentissimi.

15.° « Che l'ispezione sui commestibili e sulle bevande; l'assistenza degl'infermi, sia a domicilio, sia allo spedale provvisorio; che i soccorsi a domicilio, sia di vitto, sia di medicinali; che il servizio medico-chirurgico, religioso e farmaceutico, procedè regolarissimo; e che in rapporto a diminuzione di pregiudizii popolari, si è acquistato molto da dicembre in poi.

15.° « Che la traslocazione delle famiglie non si è praticata, per non esservi nè esservi stato in S. Croce un *centro massimo d' infezione* ».

Colera in Santa Maria a Monte.

Importazione patente del Colera da S. Croce fu quello sviluppatosi in Santa Maria a Monte. Nella sera dell' ultimo di maggio fuggiva dalla prima, oramai flagellata dal morbo, un tale di agiata condizione, che per sottrarsi alla sovrastante calamità riparava in una sua casa di campagna sita nella comune di Santa Maria a Monte, ove in brevi ore moriva del male stesso, cui il misero aveva inteso a sottrarsi fuggendo. Quattro giorni dopo il suo decesso infermava e periva in sole 20 ore di Colera una giovane e robusta contadina, sanissima all' arrivo del profugo cui dimorava vicino, ed esente pur anco dalla diarrea, dalla quale quello era già affetto al suo arrivo. Da S. Croce proveniva Oreste Botti, uomo giovane e robustissimo, fiaccato però alquanto da pertinace diarrea, e da gravi patemi d' animo, che periva nel periodo della reazione tifoidea. Simultaneamente venivano colpite dal morbo Elena Pupilli e Argentina Marini cognate del Botti, vittime della loro tenerezza e del loro zelo nell' assistenza del cognato.

Fu parimente provato che Ferdinando Massetani e suo figlio provenienti essi pure da S. Croce, ove dimoravano da alcuni giorni per ragioni di traffico, ne partivano

sfiniti dalla diarrea, e si rifugiavano a S. M. a Monte ove furono colpiti dal Colera e guarirono.

Da Pontedera in allora paese grandemente colerizzato provenivano pure Giuseppe ed Adriano Massetani; il primo dei quali guariva, mentre il secondo soccombeva dopo 10 ore di malattia; e nel piano superiore della stessa casa ove abitavano i Massetani, sebbene costituita in ottima località, infermava e guariva ad onta della recidiva cui andò soggetta, altra inferma. Così scriveva il D. Brocchini medico di S. Maria a Monte (*a*), aggiungendo che frattanto le diarree pendenti in questo periodo, si fecero gravissime, ed in grande numero raggiunsero il grado di colerine.

Dal 15 giugno al 7 luglio perfetta calma; tutte le diarree si convertirono in dissenterie; si videro facili li stati febbrili, assai sostenute le azioni organiche; ma tutti in mezzo pur anco alle più prospere apparenze di salute, accusavano improvvisi e subitanei stiramenti alle sure, subiti raffreddamenti, dispepsie, ed implacidità gastriche sotto il più delicato regime.

Dal 7 luglio in poi la malattia si diffuse alla campagna ora con nessi e filiazioni patenti di indubitabili contatti, ora senza che potessero raggiungersi notorie comunicazioni fra sani e malati. Ma a che cercare a quest'ora la notorietà delle filiazioni? grandemente presumibili, anzi dirò necessarie per l'avvenuta moltiplicazione e ripetizione dei malati, delle loro atmosfere e delle loro escrezioni, chi oserebbe pretendere la tassativa assegnazione delli uomini e delle cose che dovettero esserne sopraccaricate, nel riflesso massimamente che i germi dei contagi non lasciano traccie visibili, nè della loro ubicazione, nè del loro transito da uomo ad uomo, o da cosa a persona.

Secondo la statistica del Delegato di Fucecchio, i malati di Colera in S. Maria a Monte sarebbero stati 70; dei

(*a*) Il Colera asiatico di S. [illegible] del D. Demetrio Brocchini [illegible] Anno VIII N. 19 [illegible]

quali 36 femmine e 24 maschi, con 24 decessi, 11 femmine e 13 maschi; mentre il corso della epidemia sarebbe durato dal 15 giugno al 20 agosto, cioè 67 giorni.

Siccome però, per quanto è stato detto di sopra, i primi casi si manifestarono nei primi del giugno, così mi sembrerebbe più attendibile la statistica fatta di pubblico diritto dal D. Brocchini, il quale per la sua qualità di medico condotto, può essersi trovato nel caso di verificare un numero maggiore di malati di ciò che non fosse il Delegato, attesa la circostanza che non tutti i colerosi furono denunziati, come si è visto essere avvenuto in altri luoghi.

Ora la statistica del D. Brocchini porterebbe i colerosi di S. Maria a Monte al n.° di 104, dei quali 50 maschi e 54 femmine; e sui quali sarebbero morti 29 dei primi, e 23 delle seconde: guariti 28 maschi e 27 femmine. Nei maschi l'età più colpita fu dai 20-40, e dai 50-70. Nelle femmine dai 30-60, e dai 60-80. Rispetto allo stato economico e sociale 60 sarebbero stati in condizioni prospere e pertinenti al medio ceto: 44 in opposte.

Relativamente all' influenza di prava alimentazione, e di gravi abusi dietetici, 32 furono sotto la manifesta loro dipendenza, 74 affatto indipendenti.

Dei 104 colerosi 32 furono sotto l' impero di gravi patemi d' animo per timore della malattia.

Tre soli casi si verificarono nella pianura ove è penuria di buona acqua, e indolenza di procacciarsene: nel paese ove le acque sono eccellenti la malattia infuriò di preferenza.

La fase ascendente del morbo sembrò collegarsi col raffreddamento dell' atmosfera, e colla comparsa di folte nebbie: la maggior parte delli individui vennero colpiti nella notte sulle prime ore del mattino.

La malattia decresceva nei giorni di giovedì e venerdì, e si esasperava costantemente nel martedì; osservazione divenuta popolare di un fatto che forse si collega colli stravizi della domenica, o col maggiore affollamento del

popolo nelle chiese, od anco nei convegni di passatempo e di spasso.

Per la cura il D. Brocchini impiegò con savio discernimento i mezzi già conosciuti ed appropriati per i diversi stadi del morbo, sebbene i resultati non fossero dissimili da quelli ottenuti altrove e dalli altri.

Dopo di che il diligente relatore conclude, esser lecito di indurre che il Colera di S. Maria a Monte sia stato tanto nel 1854 quanto nel 55 importato; che la sua propagazione abbia tenuta costante, proporzionata e rigorosa ragione coi contatti; e che la convinzione in cui lo portarono i fatti da tutt' altro discenda che da preconcezioni: imperocchè infuriando l' epidemia egli teneva una contraria opinione, non permettendogli il vortice di tante cure, di tante sollecitudini, di tanti avvenimenti nei quali si trovava involto, di valutarne la logica connessione, e solo si contentava di registrare i fatti, e nulla più. Ma considerando a mente quieta la grande questione della contagiosità, si accorse poi che mal si apponeva quando studiava cotesto fatto, e traeva conseguenza dal lato negativo: mentre ora svolgendo il fatto dall' altro lato non trovava più ragione di escludere il contagio in riguardo al numero di coloro che non ne furono colpiti, ma trovava anzi ragionevole di includerlo riguardando a quelli che han subito la contraria sorte, e considerando cotesto fatto nelle sue più vere e naturali pertinenze. E qui io trovo ammaestramento molto commendevole nella logica e nella lealtà del narratore, non già per l' abbandono della prima convinzione e per l' adozione della nuova, ma bensì pel modo con che esso ha proceduto e vi è giunto, che fu quello appunto prima di vedere, osservare e notare, per poi ponderare e riflettere; o in altri termini, quello di preparare collo studio analitico dei fatti la sintesi della sua convinzione.

Mentre il Colera desolava il paese di S. Maria a Monte una porzione della famiglia Scaramucci per evitarne le

stragi si installò nei primi del mese d' agosto nel villaggio delle Pianora, sito sul lago di Bientina, la cui popolazione sebbene ricinta da ogni lato dal Colera, non solo ne era andata fino allora immune, ma vi aveva goduto e vi godeva tuttora della miglior salute, sebbene corresse la stagione estiva che non suole essere la più proprizia alla salute degli abitanti delle vicinanze dei laghi. « Il Colera, scriveva lo Scaramucci nel 5 agosto, non ha per anco scoperto questo luogo solitario (le Pianora), quantunque il cerchio dei paesi infetti ci stringa sempre di più. Pure per ora tutto va bene, e mentre varii dei paesi limitrofi vanno ampliando e costruendo campi santi, il nostro è vergine da 18 mesi in quà ».

Frattanto in quei medesimi giorni la cameriera della prefata Scaramucci volle ritornarsene a casa propria, e se ne partì da questo oasi di buona salute per ripatriare a Castelfranco percosso in allora dal Colera, ove appena giunta ne fu invasa e morì. Esempio grandemente parlante contra la idoneità delle emanazioni palustri, rese anco più attive dai cocenti raggi del sollione a generare per loro sole il Colera asiatico, e della facilità con che, siccome io scriveva nel 1835, ne è investito chi, partendo sano da luogo immune da malattia, si reca ove essa imperversa.

Colera in Fucecchio.

Come la ingruenza colerica da S. Croce faceva transito a S. Maria a Monte, così all' indietreggiare del morbo nell' una e nell' altra contrada lo si vedeva comparire ed infierire a sua volta nella terra di Fucecchio, quasi contemporaneamente in S. Miniato, e al decrescere del primo, mostrarsi in quella di Castel Franco; mentre i non lontani castelli di Cerreto Guidi e di Vinci ne furono contristati quando il morbo decresceva in Castelfranco, e dopo averlo veduto serpeggiare nel territorio delle respettive comuni.

Or queste singolari successioni di malattia fecero persuasi i medici che interloquirono nel rapporto del Colera di Fucecchio, che una serie tale di fatti avveratisi in paesi situati a così breve distanza, sottoposti a pressochè uguali condizioni igieniche, economiche, cosmo-telluriche, ed in continovi, molteplici e svariatissimi rapporti di cose e di uomini, che nè la ingruenza colerica segue le leggi delle epidemie costituzionali e miasmatiche, nè che il virus o contagio colerico si diffonde senza una precedente, congrua e talora misteriosa progressione ed incubazione negli umani individui; lo che apparisce anco più manifesto dall'altra osservazione che mentre in un paese grassava il morbo, nel vicino villaggio suscitavansi senza causa nota le diarree; e laddove e quando nel primo riordinavansi le funzioni chilopoietiche e secoloro riconducevansi al tipo normale le funzioni intestinali, nelle seconde vedevansi alle diarree farsi consecutivi e pedissequi i casi di vero e proprio Colera.

Di fatti negli ultimi giorni del maggio un tale Lanardelli barrocciaio reduce da S. Croce, ove aveva avuto dimestichezza con un qualche infermo di Colera, ne era investito esso pure, ed in poche ore moriva.

Ai primi del giugno correva la stessa sorte l'Agnese Daddi dimorante nella parte orientale del paese, reduce essa pure da S. Croce, che ne cadde vittima non denunziata dopo due giorni di male. Da essa appiccavasi il male alla infelice madre, e poco dopo ne erano pure compresi i fratelli Bartolommeo ed Ulivo Ciardi, che avevano prestata la loro assistenza alla Daddi; ed egual sorte toccò pure ad Alessandro Sedoni, nepote e familiare alle Daddi. Quindi il morbo assunse forma epidemica invadendo ogni restante del paese e dilatandosi alle vicine collinette, a Ponte a Cappiano ed a Colle, infierendo ora nelle vie e nei luoghi meno netti ed aereati, ora in quelli che si trovavano nelle condizioni igieniche più favorevoli.

Fra le persone agiate, e ve ne erano molte, niuna fu invasa dal morbo; ma niuno, ricco o povero che fosse, fu risparmiato dalla diarrea.

Orefici, sellai, fabbri, sifilittici, fumatori di tabacco, ecclesiastici, medici, portatori e inumatori di cadaveri, tutti furono esenti dal morbo, ma gli pagarono invece il loro tributo li assistenti dei lazzeretti.

L'andamento della epidemia di Fucecchio ebbe due oscillazioni di recrudescenza in occasione di piogge, ripetutesi per ben due volte.

Notarono i medici sensibile incrudelimento del morbo ad ogni abbassarsi del barometro; al farsi umida ed uliginosa l'atmosfera, non che all'intercorrente raffreddamento della notte nel luglio; *un'azione* manifesta *di quasi* consanguineità, per cui cadevano infermi di preferenza coloro che avevano prestata assistenza ad altri malati omonimi.

Fu creduto che l'acqua di certo pozzo detto del Talaveri, che dal Cav. D. Turchetti fu osservata idonea ad ossidare ed alterare il rame, esercitasse una certa influenza in promuovere la malattia, appoggiato all'osservazione dell'esser caduti malati non pochi di coloro che ne fecero uso, mentre ne andò immune chi si abbeverò di quella del pozzo detto della Piazza d'Arme. Influenza anco più marcata sembrarono avere le emanazioni provenienti dalle materie animali in putrefazione, dacchè nella via così detta Empolese non si vide estinguersi la malattia se non dopo la remozione di materie putrescenti ivi accumulate in gran copia per li usi agrarii; fatto che vuolsi qui notare esplicitamente, come quello che troverà conferma luminosa in altri congeneri, che verranno fatti palesi in appresso.

Cinque furono le gravide investite dal Colera in Fucecchio; delle quali due condussero a termine la gravidanza, ed una abortì appena fattasi convalescente. Sulle due decesse venne praticata la operazione cesarea; ma però senza frutto.

Niun fenomeno atmosferico fece supporre di avere esercitata diretta ed efficiente influenza nella produzione del Colera di Fucecchio; sebbene la frequenza, e la quasi generalità delle più o men gravi alterazioni nella salute generale facessero fede della presenza di una qualche causa predisponente a risentirne i malefici effetti.

Nella epidemia poi che durò 50 giorni, e che toccò il suo apice nel 20 luglio, ebber luogo 355 casi bene avverati di Colera; dei quali 163 nei maschi, e 192 nelle femmine. Morirono per vero Colera 128, e 28 per febbre tifoidea: dei quali 83 fra le femmine, e 73 fra i maschi.

Durante l'epidemia fucecchiese vuolsi da alcuno avere osservato diminuito il numero delle rondini *a*; ed alcune di esse perfino stese a terra morte o semivivive.

Ciò che non ammesse dubbio si fu la disparizione delle comuni malattie all' esordire del Colera: l' assumersi da quelle in corso più o meno marcate apparenze coleriche, ed essere ricomparse le malattie flogistiche al cessare della epidemia.

Da ulteriori ragguagli statistici poi vien fatto palese che i colerosi curati allo spedale di Fucecchio furono 102 (40 maschi e 62 femmine), e fra questi 51 risanarono e 51 perirono, cioè 28 maschi e 53 femmine.

Dei 253 curati a domicilio 130 furono femmine e 123 maschi, e fra questi 105 furono i decessi de' quali 50 delle prime e 25 dei secondi.

I casi stettero alla cifra della popolazione del comune : : 3 $^1/_2$ per cento, e i decessi sulla cifra della medesima popolazione : : 1 $^3/_5$ per cento.

a. Il D. Ceccherini riferisce aver udito dire che a Scansano durante il Colera sparirono le rondini, che ricomparvero cessata la malattia. Con molto giudizio mi sembra dubitare egli se tale fatto, quando fosse vero, debbasi attribuire a cause ignote, o alle grandi disinfettazioni che ivi facevansi, ed alla grande quantità di pagliatecci che vi si abbruciavano, per lo che l' aria era sempre ingombra di fumo e pregna di cattivi odori, e fra questi di non rara copia di vapori acidi. Gazzetta Medica italiana toscana, Anno VIII, num. 4 serie III, tomo II, 20 gennaio 1856.

La mortalità nell' insieme della cifra dei malati fu inferiore ai $^3/_7$ per cento, e quindi non raggiunse il 44 per cento, mentre le guarigioni giunsero al 56 per cento ossia ai $^4/_7$; e se si detragga la cifra dei morti per malattie degenerate, i soli decessi per Colera si residuerebbero in 36 o 30 per cento. Mentre nello spedale la mortalità fu di 50 per cento, cioè pari a quella delle guarigioni: sui curati a domicilio si ebbe una mortalità minore, e non eccedente il 39 per cento; ed infine la proporzione della mortalità delle femmine stette a quella dei maschi : : 8 : 10.

Siffatti risultamenti assai lusinghieri furono dovuti alla solerzia dei provvedimenti municipali e governativi escogitati con prontezza, e messi in opera con intelligenza; alla concordia e alla operosità dei medici, ed alle misure sanitarie ed igieniche dimandate tempestivamente; e suggerite dal D. Giovanni Montanelli colla sua lettera del 13 giugno 1855 (*a*).

Per ultimo la Commissione sanitaria di Fucecchio inspiratasi ai concetti dei valenti medici che ne illuminavano la mente e ne dirigevano il consiglio riassunse nel suo rapporto le cose più rimarchevoli pertinenti alla semiottica e alla terapeutica impiegata in quella contrada, nelle seguenti conclusioni:

« 1.° Che la degenerazione del Colera in vera febbre tifoide, non fu cotanto frequente, non dovendosi confondere lo stato reazionario tififorme del Colera, con la vera febbre tifoide, essendosi piuttosto verificata qualche complicanza e successione genuinamente flogistica.

« 2.° Che lo sviluppo del Colera fu preceduto in tutti i casi, per quanto è a notizia dei medici locali, dalla diarrea premonitoria, ed altri sconcerti gastrici.

« 3.° Che furono rarissime le consociazioni colla orticaria, la miliare e le petecchie, mentre le depurazioni

(*a*) Vedi la lettera scritta dal D. Giovanni Montanelli al Gonfaloniere di Fucecchio, 13 giugno 1855.

furunculari furono frequentissime, ed in alcuni casi avvenne la tumidezza e la suppurazione delle parotidi.

« 4.° Che i vomiti mancarono poche volte, che le deiezioni alvine furono pressochè costantemente abbondanti, che le contrazioni muscolari persistettero in alcuni anche dopo vinta la malattia, e che la secrezione del latte non rimase quasi mai soppressa, sicchè ad Agnese Lotti, per esempio, convenne tentare di repellerlo, tanto le si fecero turgide e dolenti le mammelle.

« 5.° Che la complicanza verminosa di lombrichi ascaridi ossiuri, tricocefali ec. fu frequentissima in modo da esserne stati emessi anche per vomito dei viluppi del peso di sei in sette once.

« 6.° Che tanto nelle femmine sane, quanto nei primordi della reazione nelle malate sembrò anticiparsi ed aumentarsi il flusso mestruale, atteso forse l'alterata crasi sanguigna.

« 7.° Che le sanguigne generali nei prodromi erano egregiamente tollerate, e che come avvenne di osservare nel 1836 a Giacomini, nel 1832 a Broussais, e nel 1854 a Dietz e Richter le mignattazioni all'epigastro erano una ancora di salute preziosissima.

« 8.° Che l'uso dei forti stimolanti che qui appena fu tentato, riusciva manifestamente dannoso, e che unico modo per vincere il Colera si era quello di debellarlo nella diarrea e procurare generosi vomiti e deiezioni alvine colla bibita abbondante dell'acqua fredda e calcare dei pozzi del paese.

« 9.° Che chi largamente e lungamente vomitava era salvo, e che chi aveva scarso vomito e scarse deiezioni alvine era *irremissibilmente perduto.*

« 10.° Che di coloro che ricorsero prontamente ai soccorsi dell'arte salutare, di coloro che furono docili alle prescrizioni mediche, che non erano nè vecchi, nè teneri fanciulli, nè stremati per patimenti e per sofferenze, ben pochi trapassarono.

« 11.° Che il maggior numero delle vittime, la falce della morte lo colse nei tementi la così detta boccetta, nei trascuranti la cura delle diarree, negli intemperanti, nei proletarii delle lontane campagne, tra i miserissimi, i vecchi, e i già infetti per gastriche intestinali infezioni, risparmiando quasi onninamente coloro che soffrirono di tubercolosi, di croniche bronchiti, ed altre affezioni del torace.

« 12.° Che le diarree, nate nel tempo dell'epidemia, e non precedentemente, in principio biliose, e poscia sierose, le dispepsie, le vertigini, l'abbassamento della termogenesi, della turgescenza organica, i conati al vomito, le moleste oppressioni, ed i palpiti ricorrenti, furono comuni pressochè a tutta la fucecchiese popolazione. Non fuvvi forse un trentesimo degli abitanti che non risentisse più o meno la dominante epidemica influenza. Anche in questo paese il freddo notturno fu riscontrato quale causa occasionale del morbo, siccome gli abusi dietetici, il soverchio timore ec. E quivi pure assai maggiore fu il numero dei casi sviluppatisi perdurante la notte, sicchè non parve strano il concetto di Pettenkoffer vagheggiato eziandio dal Cav. Luciani, che il virus colerico si precipiti nella notte a modo del miasma palustre.

« I medici scelti dalla commissione, partendosi da questi dati o fondamenti, e dall'assioma del *principiis obsta ec.* si accinsero alla cura delle diarree coleriche per spengere il morbo nella scintilla.

« 13.° Che fu tentata, ma invano, l'assoluta cura astringente col magistero di bismuto, il gommachino, gli acidi, l'oppio, la ratania, il tannino.

« 14.° Che fu adoperato il blando metodo purgativo, somministrando sia l'olio di ricino, sia la manna, sia l'olio d'oliva, sia quello di mandorle dolci, sia la magnesia e il rabarbaro, sia le acque di Montecatini.

« 15.° Che giovò questo metodo curativo, e vinse le diarree, finchè furono biliose, ma una volta spiegatasi

la epidemia colerica, e fattesi le deiezioni alvine siero-albuminose, non potè più trionfarne e vincerle.

« 16.° Che perdette pure l'efficacia la polpa di tamarindi unita al laudano e l'ipecacuana, in principio sperimentata utilissima; per lo che i medici tutti del paese e campagne ricorsero all'uso del calomelanos ad alta dose unito alla santonina, e a pochi grani di estratto d'oppio, e con questo mezzo poterono o vincere le diarree, o prevenire il Colera, o renderlo curabile e non letale. »

Colera di Castelfranco.

Allora quando il Colera di Fucecchio volgeva al punto più culminante della sua malaugurata parabola, eccoti che lo si vide erompere anco in Castelfranco, ove dal 15 luglio al 3 settembre infermarono per Colera 129 individui (43 maschi e 76 femmine) fra i quali 41 furono i morti (20 maschi e 21 femmine). La carità cittadina e lo zelo dei medici Calosi e Billi gareggiarono nel far fronte alla pubblica calamità; cosicchè il R. Delegato locale nel suo rapporto dichiarò esplicitamente a lode di entrambi « farsi manifesto che laddove sono magistrati solerti, cittadini docili e fiduciosi, e medici venerati per dottrina e per probità, si può, senza veder crescere la malattia e deplorare dei casi miserandi, curare un buon numero di colerosi a proprio domicilio, rispettando così i sacri vincoli del sangue, assicurare ai miseri l'assistenza desiderata e cara dei congiunti, e mantenere la pubblica fiducia e tranquillità, ritenuto però il principio che sieno sempre pronti e convenientemente disponibili i sussidii di medicinali di assistenza e di vitto » (a).

Rispetto poi alle particolarità più rimarchevoli per la scienza offerte dal Colera di Castelfranco, io non saprei

(a) Rapporto del Delegato di Fucecchio, annesso a quello di quest'ultima commissione, art. Colera di Castel Franco, 9 novembre 1855.

come meglio rappresentarle, che col consegnarne qui (a)

(a) Castel-Franco di Sotto, paese situato in fertile pianura, di forma presso che quadrata, giace sulla riva destra dell'Arno, distandone sole ottocento braccia incirca. A tramontana non piu lunge di un miglio e mezzo, scorre Gusciana, emissario del padule di Fucecchio. Due catene di ben coltivate colline elevantesi oltre le cento braccia sulla pianura, limitano da mezzogiorno e da tramontana questo tratto della ridente valle dell'Arno. Distribuiti in 220 fabbricati, i piu di tre piani, e ben costrutti, abitano circa 2,500 individui, la generalità dei quali, vivaci di mente, e robusti della persona, vive dedita alle industrie della caccia, della pesca e dell'agricoltura, d'onde ritrae, se non copiosi, bastevoli i mezzi di una sana esistenza.

Nel luogo così detto Le Buche trovasi una borgata giacente proprio a lato della riva sinistra dell'Arno, alle falde delle colline di S. Romano, composta di 36 casolari insieme riuniti in linea quasi retta, pressochè tutti umili di un solo piano, ricettanti circa trecento novanta individui, quasi direi componenti di una sola famiglia, perchè i più legati per vincoli di sangue, esercenti lo stesso mestiere, temprati dalle stesse abitudini, e dalle medesime malattie, viventi per ultimo sotto infelici igieniche condizioni.

È dal 1842 a quest'oggi, che nei luoghi ridetti, ed in diversi altri limitrofi, io ho occasione frequente di esteso medico esercizio, e riandando sui resultati di quello posso osservare che nel lasso dei primi 10 anni le malattie predominanti alle Buche sono state di tutti i tempi le febbri periodiche a lunga durata; mentre in Castel-Franco e nelle valli adiacenti hanno regnato di preferenza le malattie a genio reumatico, ed a pronunziatissima diatesi flogistica. Comune poi alle prefate localita in specie nella estiva stagione è stata in ciascun anno la dissenteria e la febbre tifoidea, la quale ultima or qua ed or là serpeggiando, si e mostrata eminentemente contagiosa in modo particolare fra i consanguinei. Dal 1852 a tutto il 1856 tranne l'estate del 54 e del 55 in cui si ebbero a combattere ostinate e speciali diarree, ricorrono a un dipresso le osservazioni medesime; se non che le malattie a diatesi flogistica, se furono dal piu al meno eguali nel numero, mostraronsi di lunga mano minori d'intensità. Il che a senso mio poteva assai bene spiegarsi col degradamento in che erano caduti li umani organismi per le angustie della miseria, per le sofferenze indotte dalle alluvioni, dalla mancanza del vino, dallo scarso e spesso nocivo alimento.

È per altro innegabile il fatto che nell'estate del 1854 occorresse veder dominante la medica costituzione gastro-enterica, per cui nell'esercizio di leggeri incontravansi disturbi piu o meno apprezzabili del tubo alimentare. Così alle Buche come a Castel-Franco vedevasi alle solite dissenterie sostituiti numerosi ed ostinati flussi diarroici, senza però che in niuna delle due localita si avesse a riscontrare la colerina e molto meno il Colera, il quale neppure nei paesi circonvicini erasi per anco manifestato.

Quando ad un tratto verso la meta dell'agosto la sig. Annunziata Serafini, attenente a ricca famiglia di Castel-Franco, venne di notte sorpresa da fenomeni colerici. Assistita subito dal D. Vincenzo di lei fratello, fu la mattina visitata dal D. Billi e da me, e tutti giudicammo concordi trattarsi di Colera ben caratterizzato e confermato, in cui al periodo delle grandi

per intiero la storia gentilmente inviatami dal D. Gustavo Calosi, la quale oltre ai molti altri riunisce anco il pregio

evacuazioni gastro-intestinali e della congestione viscerale, succedea quello della reazione, languida nel caso nostro. Ad onta delle molte cure elargitele, ella soccombe al terzo giorno di malattia per consecutiva congestione encefalo-meningea.

E qui non può omettersi di accennare che la nominata signora da alcuni giorni avea ricevuto in sua casa, ed accetta nel proprio letto, la tenera figlia del di lei cognato sig. D. Federico Gherardi, infermiere dello spedale di Livorno, preposto alla cura delle colerose che in quel pio stabilimento venivano ricevute; il quale aveva bene stimato di allontanare la unica propria figlia da quell'infetto soggiorno, quasi presago dell'orribile destino che l'attendeva, perocchè pochi mesi dappoi la vaga giovinetta dal crudo morbo assalita, dopo poche ore di spasimi i più strazianti chiuse gli occhi alla luce. Nè è da tacersi eziandio che la sig. Angiolina, una delle sorelle che molto aveva assistita quella già trapassata, ebbe a soffrire di grave colerina, mentre altri della famiglia istessa furono travagliati da imponentissima sierosa diarrea, sopraggiunta dopo i rapporti avuti colla prima infermata. In questo mentre il mio collega D. Billi, ed io, avemmo luogo di osservare due altri casi di colerina gravissima, uno nella mia donna di servizio, che si era occupata della disinfezione delle mie vesti, l'altro nella mia suocera che quasi conviveva con me. Isolate al più possibile le dette persone, e soccorse nel modo più sollecito e razionale conseguirono la lor guarigione, e per quell'anno non avemmo ad incontrare altri casi di malattie coleriche o coleriformi.

Ecco adunque in una signora precedentemente sanissima un caso isolato di Colera, sopraggiunto dopo la di lei convivenza colla nepotina proveniente da luogo contaminato, e figlia di un medico sacrato alla cura delle colerose in Livorno. In questo caso chi ha importato e comunicato l'elemento colerigeno? L'azione di una costituzione colerica dominante no certo, conciossiachè quando dessa esiste non può aggravarsi su di uno o due individui distintamente, ma è forza che eserciti il suo impero su molti di quelli che al di lei funesto dominio vivono sottoposti. Dunque la fanciulla? Tanto ciò è vero che i successivi casi di colerina verificaronsi in tre soli individui che o avevano avuto diretto contatto colla colerosa, o con persone che alla medesima avevano ministrate lor cure. E se questo caso di Colera rimase unico affatto, tale avventura non può esser forse dovuta all'isolamento praticato nel modo più lato che fosse attuabile, alla disinfezione continua delle persone, delle stanze, delle biancherie, degli oggetti residenti nella camera dell'ammalata, alla subita inumazione del cadavere ed a tante altre tempestive misure di prudenza dal senno medico suggerite, e che furono poi rimeritate colla derisione degli sfaccendati?

Nell'autunno consecutivo, e nel verno del 1855, osservai minori di numero e di grado le malattie che già dichiarai solite a svilupparsi. Però in quelle a fondo flogistico, e furon le prevalenti, usai francamente del salasso senza incontrare pel medesimo tolleranza minore che negl'ultimi anni percorsi, riscontrando anzi lodevole la crasi del sangue, e armonizzante l'andamento del processo morboso.

importante di far conoscere l'andamento della malattia in altre località prossime a quella contrada.

Ma dopo la prima metà di quella primavera tornarono in scena le solite diarree sierose nel maggior numero, concomitate da una costituzione verminosa rimarchevolissima, e piuttosto ostinate alli svariati mezzi di cura impiegati a combatterle.

Intanto verso il finire del giugno di detto anno avvenivano alla Madonnina dei Boschi ed a S. Romano i fatti che appresso. Giuseppe Sforzi trovavasi ai primi del suindicato mese a lavorare nella tenuta di Limone e Suese presso Livorno, quando nella sua camerata scoppiò il Colera, e cinque o sei dei suoi compagni ne rimasero vittime. In quel mentre a lui pure si manifestò la diarrea e sendogli stato consigliato il ritorno alla sua abitazione, subito la mattina del quindici, giorno di giovedì, si pose in viaggio, ed a metà di quel dì trovavasi alla Madonnina dei Boschi in seno alla sua famiglia, composta della madre Angiola, della moglie Carmina e di un figlio di anni tre. Il venerdì lo Sforzi fu investito da fenomeni colerici, e la domenica successiva verso le tre ore pomeridiane era cadavere. La vedova spaventata tratto seco il tenero figlio e lasciata la suocera fuggì a S. Romano in casa della propria madre Annunziata Terreni che lì conviveva con altra sua figlia. Ma la notte del lunedì si manifestò il Colera al bambino che trovavasi a San Romano: invase la povera madre dello Sforzi, che rimasta era nella casa del figlio, e lunedì sera l'uno e l'altra erano sotterra. In allora Annunziata Terreni, madre della vedova Sforzi, vola il martedì mattina alla casa che aveva abbandonata la figlia e dove eranli morti la suocera ed il marito; raccoglie gli oggetti di vestiario pertinenti alla figlia medesima, e torna alla propria casa. Nel mercoledì viene ella pure attaccata dal morbo micidiale, e in dieci ore soccombe. Rimangono le figlie, che subito nel venerdì non risparmia il Colera, di cui guariscono dopo lunga e penosissima malattia a quello consecutiva. È da ritenersi che prima dell'arrivo dello Sforzi, nè alla Madonnina dei Boschi, nè a S. Romano, non solo erasi manifestato verun caso di Colera, ma neppure trovavasi casi di diarree particolari di quelle premonitorie. A breve correr di giorni pochi altri casi verificaronsi quasi a contatto delle suindicate famiglie, e ciò probabilmente perchè in quel primo spavento quasi nessuno avvicinò le colpite vittime, e misure rigorosissime vennero adottate per disinfettare le abitazioni, e distruggere i pochi oggetti di vestiario e mobilia che a quelle appartenevano.

Non ugualmente avvenne alle Buche rispetto ai dì cui abitanti giova ricordare quanto di sopra ho notato, come pure il sapere che dalla abitazione Terreni di S. Romano a quella del Bellatalla alle Buche, ove dichiarossi il primo caso di Colera, corre appena un quarto di miglio, e che di più avendo il Bellatalla la sua casupola quasi accanto al casotto della guardia della strada Leopolda, ei passava una parte del dì con detta guardia, di nome Santi Tani, dimorante fuori dell'ore del suo impiego a S. Romano, e precisamente presso la casa Terreni.

Ciò premesso la sera del 19 luglio il misero Gaetano Bellatalla di Pisa, impiegato alla strada ferrata in qualità di caporale si ricondusse in sua casa,

Colera in Montecalvoli.

Nel Castello di Montecalvoli il Colera incominciò il 5 luglio, e vi durò fino al 15 settembre, e così per 71 gior-

e mi consulto per esser soccorso da una infrenabile diarrea, sopraggiuntagli improvvisamente alla metà di quel giorno medesimo. Sebbene malato di poche ore, tanto era decomposto il di lui volto, tanta la prostrazione delle sue membra, tanta l'alterazione della voce, che io non esitai ad avvertire gli astanti, e sua moglie, che l'infelice era coleroso. E di fatto la mattina del 20 fui di nuovo chiamato sul far del giorno e lo trovai cianotico, marmoreo, morente. Alla mia presenza, mentre la di lui moglie continuavagli le di lei cure più affettuose, ella cadde bocconi assalita da dolorosissimi crampi alle sure. Fu da me adagiata alla meglio su di un letticciuolo accanto a quello ove giaceva il moribondo marito, che (orribile a dirsi!) ella precede di poche ore nel sepolcro. All'opera pia mi assisteva la vedova Cherubina Martelli, ed altri, e subito dopo la vedova Martelli venne colpita dall'immane flagello, e quindi due dei suoi piccoli figli. E siccome tranne le cloriche suffumigazioni nelle stanze degli ammalati, niuna altra cautela era stata presa, sia di nettezza, sia d'isolamento, che anzi talora incontravansi per le scale o nelle stanze i panni inzuppati dei liquidi ejetti dalla bocca e dall'ano dei miseri appestati, alla volta dei quali i parenti e i vicini facevano gara di generosa assistenza, così avvenne che questi sventurati, attingendo e quindi propagando fra loro i germi della letale infezione, sentirono tutti in ragione dei contatti l'azione di un misterioso agente venefico, azione modificata a seconda delle costituzioni, delle individuali condizioni di salute, di quelle igieniche, dello stato dell'animo ec. ec. Dal 20 al 27 luglio su di una popolazione di 390 individui, io ebbi il miserando spettacolo di assistere quarantacinque attaccati di Colera confermato, senza tener conto di circa altrettanti afflitti dalla colerina. E quasi l'indico morbo volesse mostrar d'un colpo la sua terribil possanza, nei primi tre o quattro giorni fu tale la sua fulminante ferocia, che molti restavano come di subito assiderati, e dopo poche ore perivano. Nella sola famiglia Cioni sette furono attaccati, e ben cinque perirono nel lasso di trenta ore soltanto. In uno dei detti giorni verificaronsi 12 casi, e sette morti. Proporzione spaventevole superiore al tre per cento degli abitanti, che non credo siasi verificata eguale in verun luogo della Toscana. Di questi quarantacinque, rimasero morti diciannove, dodici poteano considerarsi come guariti; otto li lasciai in lodevol stato, e sei tuttora assai gravi. Dei medesimi prese la cura il D. Grottanelli, il quale avrà reso conto al Governo, che lo inviò, del suo operato, e del modo onde ebbe fine la colerica calamità, che già al suo arrivo mostravasi in una progressiva decadenza.

In Castel-Franco di Sotto primo a dimostrare incontrastabili casi di Colera, fu il mio stimabilissimo collega D. Billi, il quale sull'esordire del luglio venne chiamato ad assistere un tal Lati Sabatino di S. Croce (ove da

no, durante il quale tempo presentò oscillazioni diverse fra la campagna e il castello.

un mese il morbo infieriva), mugnaio di condizione, condottosi per macinare del grano sull'Arno al mulino del Callone, luogo di giornaliero convegno di tutti i pescatori di Castel-Franco. Pressochè contemporaneamente ammalossi prima Marchiani Severo, uomo miserabile, di sregolate abitudini, poi Turi Davino, pescatori ambedue, ed ambedue dimoranti in paese. L'Agata Martini miserabilissima, corsa colla più grande imprudenza ad assistere i primi attaccati, fu una notte sorpresa da Colera fulminante, e trovata la mattina morta nel proprio letto. Intanto nella via, ove il primo colpito fu Marchiani Severo, ove la popolazione dei poveri è tanto maggiore quanto minore è la salubrità dei fabbricati, ivi cominciando dalla moglie del Marchiani medesimo, io assistetti altri quattordici colerosi, mentre il resto dei trentadue da me curati nelle altre parti del paese avevano avvicinato, più o meno, per stimoli d'amicizia o di sangue gli infelici premenzionati. Quivi, come alle Buche, il Colera non risparmiò nè il Ponsi, nè il Baggiani, entrambi salariati dalle respettive comuni per la disinfezione delle stanze e degli oggetti dei colerosi.

In Castel-Franco ove per la tempra e per le abitudini di quegli abitanti la pubblica salute riscontrasi sempre di gran lunga maggiore che in tutte le altre terre limitrofe; ove lo zelo dei cultori dell'arte salutare fu sollecito a suggerire e le Autorità ad adottare sussidi di alimenti e di medicine, previdenti misure di pubblica e privata nettezza, e di una non sempre infruttuosa assistenza, sebbene tutti gl'infermi venissero curati a domicilio, pure di fronte ad una popolazione di 2500 individui in un corso di tempo non breve i percossi dal morbo non oltrepassarono i 150, e la mortalità superò il terzo di poco. Tranne quattro o cinque casi che si verificarono su miseri accattoni, non venne a mia saputa attaccato nessuno degli abitanti della campagna, fra i quali invece infuriò il tifo, contagioso a tale, che, come resulta dal prospetto da me presentato a questo Municipio, io solo dovei curarne ben cinquantotto, e ciò quando il sullodato mio collega elargiva le sue provide cure al maggior numero dei colerosi colla più energica operosità.

Quanto lungi è ora da me il proposito di prendere in esame, e riandare li argomenti che la scienza possiede in favore del principio epidemico o contagionistico, altrettanto non farà meraviglia se fidando alla guida migliore che il medico si abbia, cioè al valido appoggio dei fatti osservati, io non ho esitato a sostenere che il morbo indiano fu tra noi contagioso. E di vero gli avvenimenti della Madonnina dei Boschi e di S. Romano, il modo onde il Colera ebbe sviluppo e diffusione alle Buche ed a Castel-Franco, hanno di lor natura siffatta eloquenza da vincere i più restii. E qui mi gode l'animo nel ricordare, che se il mio carissimo amico D. Demetrio Brocchini, durante quel periodo di tempo in cui io qual medico-chirurgo interino di S. Maria in Monte seco lui divideva la cura dei colerosi, professava in allora opinioni del tutto opposte alle mie, in seguito trascinato egli pure dal linguaggio irresistibile delle pratiche osservazioni discese ad abbandonare le idee preconcette e francamente si pose coll'organo della stampa nel campo dei contagionisti.

Il numero delli infermi ascese a 60 (31 maschi e 29 femmine con 24 decessi, dei quali 13 fra i primi, e 11 fra le seconde.

Ed ove lo argomento ne abbisognasse io potrei trattenermi ancora a dimostrare più diffusamente la successiva filiazione del morbo, subordinata sempre alle relazioni con già inquinati, e notare come fra i medici istessi di questa provincia, che con tanto ardore di umanità, ed a prezzo di tanti travagli cimentarono impavidi la loro vita col mostro esiziale, ben pochi si fossero quelli che incolumi escissero dalla prova terribile, e come il D. Montanelli a Lucceccio, il Tempesti alle Calle, il Brocchini a S. Maria in Monte, il Vannini a Montopoli, rimanessero obbligati per più o meno tempo a giacersi nel letto travagliati dagli angosciosi preludi della infezione. Potrei mostrare eziandio per la ragion dei contrari, come intiere famiglie che usarono la cura salutare d'isolarsi, si serbassero illese. E per citarne a mo d'esempio una sola, dirò che la numerosa famiglia colonica dello Scarlatti, che dista neppur cento braccia dalle Buche, separatasi affatto dagli abitanti di quelle, non ebbe mai a soffrire sconcerto veruno.

Ozioso adesso riuscirebbe, dopo i tanti autorevoli scritti già pubblicati in proposito, il trattenermi qui a descrivere la peculiare fisonomia del Colera per distinguerlo dalla colerina, e quasi mi parrebbe follia, di mezzo a tante chimeriche ipotesi ed incertezze, lo azzardare alcun che sulla essenza di lui. Quando parmi potere asserire si è, che il Colera asiatico consiste in un attossicamento del sistema nervoso ganglionare, prodotto dalla invincibile impressione fatta su lui da una misteriosa potenza essenzialmente micidiale e maligna; che fra i fenomeni costanti che l'accompagnano appare l'alterazione profonda del colore e dei tratti del volto, l'afonia, l'angustia diaframmatica, la soppressione delle orine, la fievolezza del polso radiale, l'algore delle membra; che nel fatto pratico rilevasi molta uniformità nel quadro fenomenologico dei singoli casi fra loro; ma rilevasi pure culminante in un dato caso un fenomeno, che era in un altro apprezzabile appena. Il che si rende di leggieri esplicabile riflettendo come nel Colera, essendo tutte le funzioni organiche sottoposte alla influenza del sistema nervoso ganglionare più o meno perturbate o paralizzate, una delle più cospicue al mantenimento della vita, deve poi col suo estremo scompontimento prevalere, e soventi volte cagionare la morte.

Posso egualmente asserire che i prodromi diarroici esistono almeno in due terzi dei casi, che questi casi al primo divampare del rio malore riescono più gravi, e spesso mortali, sia per la maggior potenza della causa specifica che li determina, o meglio perchè meno preordinati e pronti sono i soccorsi a combatterlo, o perchè a bella prima colpisce i più predisposti ed esterrefatti. D'onde ne seguita che al suo primo infuriare desso assume di preferenza le forme più gravi, quale l'asiatica e la spasmodica, in seguito quella gastro-enterica. Nelle prime, se i malati non soccombono repentemente, sussegue languida reazione con facile sviluppo di fenomeni tifoidei. Al contrario nell'ultima, in cui al solito corteggio dei costanti fenomeni colerici, sovrasta l'infrenabile vomito, la diarrea caratteristica, la sete inestin-

Colera nella Comunità di Vinci.

Questa vasta e popolata comune fu investita dal morbo in varii tempi ed in varie frazioni di territorio. Nei popoli

guibile, la reazione avviene più franca e pronta, la guarigione non tarda. Io ho veduto taluni di questi colerosi rifuggire da qualunque sostanza medicamentosa, e bevere in una sola notte fino a otto fiaschi di semplice acqua fresca, che appena bevuta rigettavano col vomito; vomito che d'altronde non mi è riescito di procurare colle dosi più azzardate di emetico in coloro in cui non si effettuava spontaneamente.

Fra le malattie consecutive nei più ho osservato il tifo, in qualcuno dei fenomeni di parotite maligna, in altri quella della emormesi polmonale.

Nessuna età risparmiata, ma prevalente la media.

Nessuna condizione rispettata, ma prediletta la classe più sofferente e infelice, quella dei poveri, che fatalmente sembra sempre dannata a patire le maggiori calamità della vita.

Il numero delle donne superiore d'un terzo a quello degli uomini.

Nulla posso notare intorno alle organiche alterazioni, avvegnachè invincibili ostacoli rendessero impraticabili le cadaveriche investigazioni.

Ecco i più importanti rilievi desunti da un esercizio di circa sei mesi, nel corso dei quali oltre all'intiero servizio chirurgico, nel quale sono notevoli su donne colerose due ostetriche operazioni per maceramento degl'involucri fetali, e diverse siringature, oltre a prestarmi per la cura delle ordinarie malattie ho soccorso dei colerosi a S. Croce, a Staffoli, a S. Maria in Monte, al Ponte a Evola, a Castel-Franco, e mi sono per ultimo trovato involto nel turbine che semino lo squallore e la morte alle Buche, senza venir meno alla contemporanea assistenza dovuta a cinquantotto malati di tifo, che tutti giacevano nel circondario della mia comune.

E qui come l'animo si abbandona a muta e solenne malinconia nel ricordare le spente vite preziose, le pubbliche e private desolazioni, i trascorsi perigli, e le non curate fatiche, così cade di mano la penna, in contemplando che, di mezzo ai clamori della stampa sulla suppellettile dei vantati specifici, la medica scienza possiede un potere ahi! limitato di troppo, per opporre all'infuriato flagello un argine insuperabile. A conferma di che, io posso assicurare che al primo irrompere del morbo Colera alle Buche, ogni argomento di cura fu vano per richiamare alla vita i morenti, per frenare le diarree, che di poche ore precedeano indomite la manifestazione di lui. Cosicchè resta vero soltanto che i ministri dell'arte occorre si limitino a tentar di minorare e correggere la intensità dei fenomeni prevalenti nei diversi periodi dal morbo percorsi, misurandone con freddo discernimento i gradi, la estensione, le complicazioni. Tutto ciò che può riattivare il quasi sospeso circolo sanguigno, la tarda respirazione, rianimare l'innervazione ed il calore animale, tutto che può opporsi alle congestioni viscerali non debbe essere omesso.

infatti di Spicchio e di Sovigliana procedè alla spicciolata, e quasi sporadicamente, ed ebbe una durata di quasi 100 gior-

Al quale intento, a mio credere, oltre alle attivissime frizioni stimolanti alle estremità, ai senapismi applicati alla regione precordiale, ed al vescicante cantaridato a quella epigastrica, io pure ho trovato oltre ogni dire indicata, e utilissima la sanguigna, sia con mignatte, o con coppe scarificate in questa ultima regione. Se praticata in principio, vale a impedire, o a render men pronunziato il periodo algido; e se questo è già stabilito, può esser valevole a ridestare la organica reazione, diminuendo la meccanica pressione esercitata dalla massa del sangue venoso, in cui predomina allora un moto centripedo, e frenando il suo soverchio accumularsi negli organi interni, ai medesimi porgesi l'agio di risvegliarsi alla vita, e di ammirare in tal guisa risorta l'attività della circolazione e della respirazione che in quel momento sono perturbate non solo, ma presso che estinte. In questo supremo periodo dell'algidismo tre volte mi è occorso vedere stabilirsi spontaneo lo scolo mestruo in femmine, in cui ogni speranza di vita sembrava perduta. Ebbene: a misura che detto scolo facevasi più prolungato e copioso, ho osservato il respiro rendersi meno difficile e tardo, riammarsi a grado a grado le azioni cardiaco-vascolari, lentamente riscaldarsi l'ambito del corpo, e due delle medesime conseguire la loro guarigione.

Rado ho potuto praticare il salasso generale, e nulla posso dire su i vantaggi del bagno universale, poichè due sole volte l'ho esperimentato, ma senza successo, attesa anche la difficoltà di usarne convenevolmente.

Ma noi si disse, e lo concordano tutti, che i prodromi diarroici esistono almeno in due terzi dei casi. Quindi consegue il dovere di combattere la diarrea; ed il farlo non sarà mai nè troppo presto, nè con soverchia insistenza. Nei casi più semplici riescono oltremodo proficui i brodi animali, le acque termali di Monte-Catini, le bevande tamarindate e quelle astringenti, unite a tenui dosi d'oppio: i clisteri emollienti e laudanizzati. In quelli più gravi e ostinati, e nella colerina ho fatto uso piuttosto esteso, ora del sotto nitrato di bismuto alle dosi proposte da Monneret, ora del calomelanos unito alla santonina, giusta i suggerimenti del dottissimo ed infaticabile amico Odoardo Furchetti, ed in genere incontestati ne sono riusciti i vantaggi. Per l'uso del creosoto ho incontrata intolleranza in guisa che non avrei più il coraggio di ministrarlo.

Il medico però, nell'esercizio del sublime suo ministero, oltre allo scopo di guarire le malattie, ha quello non men rilevante di prevenirle. Quindi in tanta questione, vitale più per la umanità che per la scienza, al primo appressarsi della colerica calamità, il provvido cultor della vita infonda, se può, coll'esempio il coraggio ai suoi ricorrenti, dei quali si affretti a riordinare le turbate funzioni della nutrizione, additando loro eziandio il conveniente regime di vita, ma a tutt'uomo propugni la imperiosa necessità degli isolamenti, imperocchè è indubitato che solo la pubblica igiene ben diretta, ed una medica polizia vigilante ed attiva sono i prepotenti fattori per impedire di tali calamità e la soverchia pernicie, e la deplorabile importazione.

D. Gustavo Catosi.

ni. Nella cura di S. Donato infierì molto più che in altre parrocchie; ma non così può dirsi rispetto al castello di Vinci propriamente detto, ove all' eccezione di uno o due casi essendosi goduta buona salute fino all' ottobre, nella prima metà di questo mese vi assunse una imponente ferocia, che però fu di breve durata, dileguandosi poscia completamente.

La intiera parabola del Colera nel comune di Vinci fu di 107 giorni; nei quali il numero dei casi sommò a 124 con 95 morti. Fra i maschi infermarono 55, fra le femmine 69, colla morte di 19 fra i primi, e di 40 fra le seconde.

Colera in Cerreto Guidi.

La malattia si manifestò prima a Bassa; indi a Stabbia, e per ultimo nel lazzeretto. Durò per 136 giorni; vi colse 99 individui (54 maschi e 45 femmine) e vi mietè 46 vittime (33 maschi e 13 femmine).

Confrontando la cifra dell' invasione secondo il sesso fra Cerreto Guidi e Fucecchio, si avrebbe che nel primo sopra 99 infermati si furono 54 maschi, e 15 femmine; laddove nel secondo in 355 casi 192 furono le femmine, e 163 i maschi.

Riassumendo per tanto nei minimi termini ciò che spetta alle resultanze statistiche del Colera della delegazione di Fucecchio si hanno

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini. . .	N.°	459	208	563
Donne . . .	»	556	222	
Totale . .	N.°	1015	430	563 (a)

(a) Non stando in perfetta armonia le somme complessive con quelle di dettaglio nelle quali vennero decomposte, mi limitero a darne solamente cenno senza cercarne l' origine, tanto più che la discordanza potrebbe provenire anco da ciò che al momento in cui questa statistica venne compilata rimanessero tuttora in cura alcuni dei quali non pote per questa ragione essere reso conto.

E poichè nel distretto governativo della Delegazione la cifra della popolazione è di 38932, così emerge che il numero dei colerici sta a quello della popolazione : : 2 ½ per cento pari a $^{1}/_{38}$.

Che la mortalità sta alla popolazione : : 1 $^{1}/_{5}$ per cento ossia $^{1}/_{90}$ per cento. Che la cifra della mortalità sta a quella delli infermati : : 1 $^{37}/_{100}$ per cento, ossia 42 per cento, e quella dei guariti essendo di 1 $^{4}/_{7}$ figura come 18 per cento.

E che infine la proporzione fra i morti e i guariti fu pressochè eguale nei due sessi.

Colera in S. Miniato.

Non dissimile dal modo con cui si è veduto esordire il Colera nelle varie località del quinto bacino dell'Arno passate finora in rivista, fu quello con cui investì pure la città e la campagna di S. Miniato. Imperocchè verso la metà del giugno infermavane per primo sul confine occidentale di quella comune, e segnatamente nella parrocchia di Stabbia, un tale boscaiuolo reduce dalla campagna livornese, già invasa dal Colera, unitamente ad alcuni suoi compagni che ne cadder vittima essi pure. La vedova di questo infelice recatasi presso sua madre nel vicino borgo di S. Romano, fu colpita dalla medesima malattia, e con essa tutta la famiglia. A Cigoli fu primo ad infermarsi un tale proveniente dalla flagellata terra di Santa Croce; a Boffia lo fu un contadino proveniente da Limite; al Ponte ad Evola una donna che era stata a Livorno; e persone reduci da Empoli furono le prime attaccate nella parrocchia di S. Lorenzo, e nella terra di Montopoli, ove infermò per secondo un legnaiuolo che se ne ritornava dall'Isola, luoghi tutti già infetti dal morbo. Per lo che non corse lungo tempo da che la città stessa di S. Miniato ricinta per ogni dove dalla minacciante calamità, ne rimanesse colta essa stessa.

Di fatti nel primo di luglio mentre li abitanti versavano nelle migliori condizioni sanitarie, con insolita deficenza di malattie sporadiche, le quali mancavano pure di qualsivoglia carattere della malattia epidemica che si faceva sempre più minacciosa e stringente, vi si ebbe il primo caso in una persona agiata, vivente alla campagna, che per non conoscersi nessi o relazioni anteriori, lasciò dubbio circa la sua natura asiatica od occidentale che potesse essere.

Ma cinque giorni dopo la moglie di un arrotino che ritornava da Empoli venne colta dal Colera, e dopo di lei il marito, fatti ambedue cadaveri in poche ore.

Nel giorno istesso infermarono un fornaio ed una signora emigrata dal vicino Borgo dell' Isola in cerca di sorte migliore; e così manifestava i suoi malaugurati primordi la feroce malattia che sempre più si rese manifesta pel numero ognor crescente delle sue vittime.

Pel complesso di questi fatti per tanto, mentre il D. Giuseppe Neri da cui li ho mutuati (*a*) si trovò condotto ad abbandonare la pristina credenza della natura non contagiosa del Colera che contristò la comune di S. Miniato, e dalla eloquente logica dei fatti osservati convinto a non prestar fede alla origine spontanea del Colera asiatico nelle nostre contrade, fu poi rafforzato nella sua nuova fede contagionistica dalla comunicazione fattagli, e da lui ritenuta per degna di fede, dalla quale risulterebbe che inoculato per la via della cute esterna il sangue, come ho detto in altro luogo, e le materie delle eiezioni coleriche in dieci individui, si sarebbe sviluppata in tutti la tremenda malattia, ed in tutti sarebbe divenuta fatale.

Passando ora a segnalare le cose degne di più esplicita menzione osservate nel Colera di S. Miniato, quelle annotate dal precitato D. Neri apparirebbero le seguenti:

(*a*) Il Colera a S. Miniato nell' estate del 1855, Rendiconto del D. Giuseppe Neri chirurgo infermiere nello spedale di detta città.

Che nel Colera di S. Miniato non essendo state risparmiate le gravide, egli credè poter concludere che pel fiero disturbo di tutto l'organismo e per l'aggressione della malattia forse l'utero solo rimane in stato di perfetta inerzia, e come nei tre casi da esso osservati si perderono madre e figlio:

Che dei tre feti estratti col taglio cesareo, due de' quali nello spedale ed uno a domicilio, due erano vivi, e tali si mantennero per brevi istanti, ed il terzo già in stato di putrefazione:

Che le tre colerose gravide erano tutte nell'ottavo mese della loro gestazione:

Che due di esse perirono fra il 5° e il 6° giorno della malattia, e l'altra nel terzo:

Che di rado la malattia si limitò ad un solo individuo della stessa famiglia:

Che ne furono colpite tre donne che avevano lavate le biancherie insozzate dai colerosi; e che oltre alle molte persone che prestarono il loro caritatevole ufficio privatamente, restarono gravemente malate due altre addette al servizio della misericordia, e due dello spedale, non che uno fra li incaricati della tumulazione dei cadaveri:

Che mentre non di rado al comparire e durante il corso del Colera asiatico tacciono le malattie ordinarie, nel Colera di S. Miniato invece si avvicendò seco lui una insolita frequenza di esse; cosicchè mentre nello spedale dei colerosi vennero ammessi 99 malati, nel turno medico dello spedale civile ne vennero accolti 81 malati di comune infermità, numero straordinario per quelle infermerie:

Che un quarto delle malattie ordinarie furono rappresentate da febbri periodiche occasionate generalmente da perfrigerazioni cutanee, per insoliti sbilanci di temperatura durante la sera e la notte, mentre li altri furono attaccati da affezioni varie di stomaco e d'intestini, da febbri gastriche volgenti con facilità al tipo intermittente, con poche miliari, e queste di forma assai mite:

Che nei malati delle comuni malattie si videro non di rado associati alcuni fenomeni colerici, e che tanto in città quanto nella campagna pochi andarono immuni da sconcerti gastrici ed intestinali; lo che si rende tanto più rimarchevole in quanto che fino all' esordire del Colera, la salute generale era in ottime condizioni:

Che fra le cause occasionali del Colera di S. Miniato apparvero le più offensive li errori dietetici, l' abuso dei liquori, e le perfrigerazioni della persona, sia perchè al dire del detto estensore, costipandosi la cute facilitansi le interne flussioni, sia perchè coll' abbassarsi della temperatura cadendo i vapori acquosi, il principio morboso che trova in essi veicolo viene a depositarsi alla superficie cutanea o ad essere inspirato coll' aria:

Che per la cura giovò l' oppio con tutte le sue preparazioni: il liquore anodino ove le azioni cardiaco-vascolari erano depresse: il sanguisugio con abbondante stillicidio dalle regioni addominali più intensamente affette: il bagno caldo, i senapismi, le frizioni asciutte ed i vescicanti.

Colera nel Penitenziario dell' Ambrogiana.

Uno dei fatti più memorabili per la storia del Colera crassante nel quinto bacino dell' Arno, e col cui racconto ne chiuderò la narrazione, fu l' irrompere di esso nel Penitenziario dell' Ambrogiana.

È noto come a siffatti uffici sia stata da qualche anno in poi destinata la fabbrica della già R. Villa di quel nome, e come la di lei posizione costituisca uno degli angoli di un triangolo che presenterebbe li altri due in Montelupo ed in S. Quirico, e come esso stia in maggiore prossimità con quest' ultimo che colla prima località.

Ora da ciò che si è detto nel principio di questo articolo, risulta che il castello di Montelupo fu aggredito dalla comparsa della malattia fino dal dì 8 di maggio, e

che quello di S. Quirico non ne fu scarsamente travagliato nei mesi consecutivi. Ciò nullameno è pure indubitato che a malgrado della anzidetta vicinanza, non che a malgrado di trovarsi la famiglia dei reclusi sotto le medesime influenze cosmo-telluriche alle quali sottostavano li abitanti dei due prenominati castelli, non che quelli di Empoli, Avane e Riottoli, distanti ben poche miglia dal triangolo prenominato, pure la famiglia anzidetta potè mantenersi immune da malattia fino verso la metà dell' agosto, e ciò in grazia massimamente delle bene intese e severe misure profilattiche prescritte e tenute in vigore dall'egregio medico addetto a quello stabilimento.

Per altro essendo occorso che un tale Capurri recluso in quel penitenziario, dovesse venire tradotto a Lucca per interesse della amministrazione giudiciaria; e che durante il tempo della sua stazione in quelle carceri dovesse essere associato ad un recluso travagliato dal Colera, avvenne che il Capurri reduce nel 13 agosto da Lucca sorpreso dalla diarrea e quindi dal Colera, la malattia si comunicò al resto della famiglia, la quale altronde al momento del ritorno del Capurri trovavasi nel più florido stato di salute. Ma trattato il male colla più solerte severità di ogni maniera, si giunse ad estinguerlo, non senza vedere ritornata tutta quella famiglia nelle condizioni della miglior salute, che tale vi persistè per circa un mese.

Se non che il dì 11 ottobre essendo stato cambiato il distaccamento militare di presidio al penitenziario, ed essendo stato surrogato da altro proveniente da Firenze, ove il Colera continovava a menare strage non lieve tanto fra i paesani quanto fra i militari, ecco che il 18 nuova invasione colerica si manifesta prima nei militari provenienti da Firenze, e poi nei reclusi del penitenziario; della quale, non meno che delle più importanti particolarità avvenutevi, potrà vedersi da chicchessia il dettaglio nella annessa statistica redatta e comunicatami dal D. Lucarelli, che mi sembra sommamente importante di consegnar

qui alla istoria nella sua originale integrità, come quella da cui vien fatto palese un doppio modo di importazione colerica, superiore, parmi, a qualsivoglia dubitazione.

STATISTICA DEI CASI DI COLERA

Ricevuti nello Spedale provvisorio dell'Ambrogiana dal 13 *agosto al* 15 *novembre* 1855.

> L'arte è eterna, perituri i sistemi. l'arte appartiene al santuario interno dell'uomo; il sistema al tempo di cui è una produzione.
>
> HUFELAND.

« Molto è stato scritto del Morbo asiatico, da uomini sommi; vari sono stati i resultati che l'anatomia patologica ci ha suggeriti: negativi i resultati degli ematologhi: varie le controversie con accanita lotta che vigono nelle scuole fra i contagionisti e gli epidemisti; perciò se un qualche lume può aversi nello stato attuale, credo che debba farsi tesoro dei soli fatti, e lasciare al tempo e ad ulteriori studi per riempire le lacune che rimangono. Accennerò adunque i soli fatti senza entrare in questioni elevate, delle quali mi sento di gran lunga minore, e che mi allontanerebbero troppo dalla semplicità di una relazione.

« Lo stabilimento dell'Ambrogiana è un fabbricato salubre, ampio oltre il bisogno per la ciurma che contiene, posto in aperta e piuttosto elevata collina, libera ad ogni sfogo di vento, senza punte sorgenti d'impurità atmosferiche. L'ordinaria razione per i reclusi viene visitata giornalmente dal medico. Da molto tempo avanti l'invasione del morbo, non furono permessi alla famiglia cibi grossolani nè frutta d'alcun genere. Molta nettezza è osservata nelle corsie come nelle celle. Disinfettato per due volte al giorno veniva lo stabilimento. Dove dunque ricercarne la causa, se non nel principio contagioso? I fatti che io vado a narrare sembrano a parer mio di molta importanza; e per distruggere questi vi vogliono argomenti positivi dedotti dall'esperienza, poichè i ragionamenti non hanno potere di annientarli.

« Il 13 agosto ottimo era lo stato di salute della famiglia reclusa, quando un certo Capurri Paolo recluso, fu inviato a Lucca per assistere ad un dibattimento come testimone; e fu messo in custodia in una carcere dove era altro recluso affetto da scioglimenti; e stando alla narrazione del citato Capurri, molti fenomeni da esso indicati proverebbero che un vero stato colerico in quello fosse già incorso. Comunque sia, il Capurri che partiva sano dall'Ambrogiana, vi tornò in preda a scioglimenti e un giorno dopo il viaggio fu constatato in lui un Colera assai precipitoso. Il giorno appresso manifestaronsi molti casi nel penitenziario, di morbo asiatico. Per essere fedele ai fatti e amante del vero, non tacero che il giorno avanti che si ammalasse di morbo asiatico il Capurri, un militare del distaccamento ammalò di Colera morbus; ma anche questo sta in appoggio al mio dire, poichè questi veniva da Firenze dove erano già ammalati molti militari in fortezza. Gli oppositori del contagio non vorranno ammettere questo fatto, profittando del loro alto sapere, e della loro autorità nella scienza. Ebbene, altri fatti vado a narrare.

« Dopo la prima invasione, un mese di calma si ebbe nel penitenziario, ed in questo mentre venivano conservate le solite regole igieniche nella ciurma, non che un aumento alla ordinaria razione era stato dal Governo accordato, quando l'11 ottobre cambiò il distaccamento proveniente da Firenze. In quest'epoca ognuno sa quale strage menasse il morbo alla capitale. Fra i militari furono constatati molti scioglimenti senza però che fossero curati. Il 13 alle ore undici p. m. fui ricercato per soccorrere due militari che verificai esser colpiti da Colera morbus precipitoso. Tornai alla mia abitazione per dare gli ordini opportuni onde riattivare lo spedale provvisorio già stato eretto nell'altra invasione, quando a gran fretta sono nuovamente chiamato per un recluso a carcere affetto pure da Colera asiatico. La caserma dove sviluppossi il primo caso di Colera nei militari, fa seguito allo stanzone della carcere dove si manifestò il primo caso nei reclusi. Neppur questo vorrà ammettersi? Altri fatti non meno importanti di questi.

« Nello spedale provvisorio vi era una guardia di cancello assai ardita fino alla temerità; essa una tal notte profittò della bara che serve per il trasporto dei cadaveri per riposarsi. Il

giorno appresso fu aggredito da scioglimenti non che da vomito e per qualche tempo fece temere che pigliasse piede il morbo asiatico. Un servente, non meno ardito della guardia, due giorni dopo, si mise alla prova per distruggere l'idea che la guardia di cancello si era formata, cioè di ripetere i suoi sconcerti dal mal fatto ec. ec., e anch'egli riposò per circa sei ore nella medesima bara, e questi pure ebbe a soffrire sconcerti colerici non meno imponenti di quelli della guardia Iacopini. Fu in quest'epoca che in Montelupo, luogo assai fortunato, poichè ad eccezione di pochi casi mai ha potuto allignarvi, come suol dirsi, il morbo, un tale mercante di stracci girovago per i paesi vicini, fece acquisto di tutti i panni di una certa Liserani perita in poche ore di Colera, e questi dopo poche ore senza diarrea premonitoria fu aggredito dal morbo asiatico che nel tempo di sei ore lo condusse al sepolcro. Questo non è il tutto. Un certo Clemente Baccetti nel popolo di S. Quirico (luogo dove taceva il morbo), in quell'epoca, fu impiegato da me per disinfettare la roba dei militari che era servita allo spedale provvisorio; il medesimo senza alcun fenomeno precursore fu colto alle due p. m. del giorno che mi aveva servito, e dopo ott'ore dell'invasione era cadavere. Cosa diranno gli oppositori? Non bastar questi per spiegare il contagio?

« Fra i casi accaduti vi è la presunzione di credere che se ciascuno avesse manifestato la diarrea prodromica o premonitoria, come dicono, forse molti non sarebbero restati vittima del morbo, poichè circa settanta casi di diarrea sono stati curati nello stabilimento in quest'epoca, senza che alcuno di questi abbia pagato il tributo al morbo, mentre tutti quelli aggrediti dal male, neppur uno manifestò la diarrea, anzi si deridevano di quelli che domandavano soccorso dall'arte.

« Nella seconda invasione, tutti quelli che perirono, ad eccezione di due, perirono di melena; mentre nella prima, i più furono vittima di congestione encefalica.

« In quelli individui i quali hanno sortito un esito felice, la malattia degenerò in una febbre a processo dissolutivo, e in un caso solo si vide al manifestarsi la reazione una eruzione di forma anomala, che seguitò fino al momento della convalescenza. In questa seconda invasione, i crampi molestarono poco quei miseri, solo lagnavansi d'informicolamenti. Il singhiozzo era un

fenomeno micidiale che all' apparire di questo faceva prognosticare l' esito infausto. In due casi in che ho constatato la congestione al fegato, combattuta con mignattazione non che con largo vessicante in ambedue sorti un esito felice. In un caso, manifestossi l' eresipela alla faccia; e questo caso pure fu felice. In altro, la tumefazione di una parotide, alla quale successe copiosa suppurazione, ed esso pure guari. In alcuno è stata riscontrata la verminazione. L' emetico con ipecacuana giovò assai.

« Tenuto dietro agli scritti sul Colera, sperimentati i vari rimedi, nulla di preciso può dirsi: solo dirò che nella diarrea premonitoria, molto ha giovato il tannino, in alcuni il creosoto, in altri, e questi in minor numero, il nitrato d' argento. Come mezzo calefacente il cloruro di calce misto coll' aceto. Nello stato algido gli analettici diffusivi; il calomelanos unito all' oppio.

« Con questa breve narrativa io non ho avuto la presunzione di dire cose nuove; ma solo accennare dei fatti i quali mostran chiaro che nel Colera del penitenziario non si può escludere un principio contagioso, e vie più con altri fatti potrei dimostrarlo, se l' amore di brevità non mi trattenesse.

PROSPETTO DEI COLEROSI

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOME NOME E PATRIA	ETÀ, PROFESSIONE, CONDIZIONI INDIVIDUALI ED IGIENICHE	GIORNO DELL' INGRESSO NELLO SPEDALE	SINTOMI
1	*Capurri Paolo* di Lucca. Recluso.	Anni 47 filatore ammogliato senza figli.	13 Agosto	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria e crampi ad un solo arto.
2	*Simoni Pasquale* di Livorno. Recluso.	Anni 44 filatore vedovo senza figli.	14 Agosto	Sintomi e diarrea cs. Una ascaride lombricoide emessa per la via della bocca.
3	*Giovannelli Vincenzo* di Livorno. Recluso.	Anni 27 filatore celibe.	14 Agosto	Sintomi e diarrea cs.
4	*Morgantini Giuseppe* di Livorno. Recluso.	Anni 32 filatore ammogliato con figli.	15 Agosto	Sintomi e diarrea cs. Al momento dell'invasione cadde in uno stato di coma da cui non fu possibile scuoterlo malgrado i più energici revellenti alla cute.
5	*Mezzetti Matteo* di Lucca. Recluso.	Anni 44 filatore ammogliato con figli.	16 Agosto	Sintomi e diarrea cs. Fu osservato il pleurostotono.
6	*Pastorini Gaetano* di Firenze. Recluso.	Anni 65 filatore scapolo.	17 Agosto	Sintomi e diarrea cs. Afonia completa. Delirio con melena.
7	*Renzoni Giuseppe* di Arezzo. Recluso.	Anni 50 filatore ammogliato con figli.	17 Agosto	Sintomi e diarrea cs.
8	*Lucchesi Tommaso* di Lucca. Recluso.	Anni 64 filatore ammogliato senza figli.	17 Agosto	Come sopra.
9	*Potenti Raffaello* di S. Gimignano. Recluso.	Anni 30 filatore celibe.	19 Agosto	Fra i sintomi colerici mancò il vomito ed i crampi, solo si osservò lo stato cianotico, e la mancanza assoluta dei polsi. Diarrea premonitoria.

CURA	ESITO DELLA MALATTIA	*Osservazioni*
Analettici diffusivi. Calomelanos ad alte dosi, unito all' oppio. Cerotto vessicatorio all'epigastrica regione.	Guarito	Questi è il recluso Capurri che si portò a Lucca in istato normale e fu messo in una carcere ove era altro recluso affetto da fenomeni colerici. — La malattia degenerò in una febbre dissolutiva.
Caffè ad alte dosi, con rhum. Mezzi calefacenti con cloruro di calce ed aceto. Analettici diffusivi.	Morto	Maliscente da molto tempo.
Calomelanos ad alte dosi. Acetato di ammoniaca. Coppe scarificate all'epigastro. Senapismi volanti. 10 vessicanti.	Morto	Il Giovannelli abitava nella medesima cella del Simoni.
10 vessicanti. Coppe scarificate. Senapismi volanti. Salasso dalla giugulare. Clisteri stimolanti.	Morto	Il Morgantini due giorni avanti l'invasione ebbe luogo d'arrabbiarsi enormemente. Il di lui temperamento era nervoso sanguigno. Il salasso dalla giugulare non dette sangue.
Calomelanos ad alte dosi unito all'oppio. Vino di Bordeaux. Vessicanti all'epigastro. Vessicanti e senapismi volanti.	Morto	Il Mezzetti abitava nella cella medesima del Morgantini.
Ipecacuana a dosi refratte. Analettici diffusivi. Caffè ad alte dosi con rhum.	Morto	
Acetato d'ammoniaca in una decozione di Salep. Vino di Bordeaux. Coppe scarificate all'epigastro.	Morto	Il Renzoni da 15 giorni avanti l'ingresso del morbo presentava disappetenza e stitichezza ventrale.
Calomelanos ad alte dosi unito all'oppio. Clisteri, ammoglienti. Cloruro di calce con aceto come mezzo calefacente. Senapismi all' epigastro.	Morto	Il Lucchesi abitava la stessa cella del Morgantini.
Ipecacuana alla dose di 12 grani a dosi refratte. Decotto di catecù. Stimolanti diffusivi. Mignatte all' epigastro.	Morto	Il Potenti abitava la stessa cella del Pastorini.

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOME NOME E PATRIA	ETÀ, PROFESSIONE, CONDIZIONI INDIVIDUALI ED IGIENICHE	GIORNO DELL' INGRESSO NELLO SPEDALE	SINTOMI
10	*Riccomini Angiolo* di Montecarlo. Recluso.	Anni 22 filatore celibe.	19 Agosto	Sintomi colerici mitissimi che in altra epoca non si sarebbe potuto diagnosticare un cholera morbus, poichè anche il circolo, languido si, ma si faceva.
11	*Casali Carlo* di Lucca. Recluso.	Anni 19 filatore celibe.	20 Agosto	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
12	*Degl' Innocenti Gerico* di Arezzo. Recluso.	Anni 51 filatore celibe.	20 Agosto	Diarrea premon. Molti sintomi mancarono. Con una forma larvata presentossi il morbo. I sintomi prevalenti furono fenomeni tetanici come pleurostotono, epitotono ec. Mancò la cianosi, i vomiti e le scariche alvine.
13	*Pieri Angiolo* di Firenze. Recluso.	Anni 42 filatore ammogliato con figli.	20 Agosto	Sintomi colerici gravissimi con una forma larvata.
14	*Lucchesi Leonardo* di Lucca. Recluso.	Anni 27 filatore scapolo.	20 Agosto	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
15	*Coltelli Pietro* di Casciana. Recluso.	Anni 42 filatore vedovo senza figli.	8 Settembre	Idem.
16	*Rossi Vincenzo* di Siena Recluso.	Anni 48 filatore ammogliato con figli.	9 Settembre	Idem.

CURA	ESITO DELLA MALATTIA	*Osservazioni*
Vessicanti all' epigastro. Acqua di Seltz. Laudano in una pozione stimolante.	Morto	
Acqua di Seltz. Antiemetico del Riverio. Analettici diffusivi. Vessicanti all' epigastro.	Morto	Nel Casali furono osservati tutti i sintomi del morbo asiatico in superior grado; solo fu osservata l' escrezione dell' orina.
Acqua di Seltz. Laudano in pozioni stimolanti. Bevanda tamarindata. Salasso e mignattazione.	Morto	Lo stato colerico era passato, molto dava a sperare, quando una congestione polmonare restia a tutti i rimedii lo ridusse cadavere.
Emetico. Clisteri purgativi. Olio di croton con estratto d' aloe da farsi una pillola. Acqua di Seltz. Embroccazioni sul basso ventre. Ipecacuana a dosi refratte.	Morto	Dissi che con forma larvata presentossi il morbo. Con forma larvata pure seguitò la malattia poichè non fu possibile vedere nessuna scarica ventrale durante l' attacco; come pure mai vennero in scena vomiti malgrado che fossero coadiuvati, 4 ore dopo l' invasione era cadavere.
Acqua di Seltz con qualche goccia di laudano. Vessicanti all' epigastro. Stimolanti diffusivi.	Guarito	Lunga convalescenza. Una congestione al fegato dovette combattersi.
Infusione d' arnica con alte dosi acetato d'ammoniaca. Alte dosi di caffè. Vessicanti all' epigastro. Alte dosi di caffè col rhum. 8 vessicanti, 30 mignatte alle apofisi mastoidi.	Guarito	Il Coltelli stava nella cella col Pieri.
Acqua di Seltz. Decotto di catecù con alte dosi d'acetato d'ammoniaca. Alte dosi di caffè. Vessicanti all' epigastro. Mignatte alle apofisi mastoidi. Clisteri ammoglienti. Senapismi all' estremità inferiore. Vessica di ghiaccio sul sincipite.	Morto	Morì di congestione cerebrale. Abitava nella cella del Coltelli.

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOME NOME E PATRIA	ETÀ, PROFESSIONE, CONDIZIONI INDIVIDUALI ED IGIENICHE	GIORNO DELL' INGRESSO NELLO SPEDALE	SINTOMI
17	*Morelli Angiolo.* Militare.	Anni 24.	13 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria taciuta.
18	*Brilli Luigi.* Militare.	Anni 26.	13 Ottobre	Sintomi cs. e diarrea premonitoria.
19	*Frediani Giovanni.* Militare.	Anni 25.	13 Ottobre	Sintomi e diarrea cs. Convulsioni tetaniche occupanti la parte posteriore del tronco e le parti laterali del collo.
20	*Stalfoni Pietro.* Militare.	Anni 20.	13 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
21	*Vagliana Felice.* Militare.	Anni 21.	14 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
22	*Favi Luigi.* Militare.	Anni 22.	14 Ottobre	Sintomi cs., e diarrea premonitoria da più giorni.
23	*Ferrari Enrico.* Militare.	Anni 21.	17 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
24	*Mori Francesco.* Militare.	Anni 21.	17 Ottobre	Idem.
25	*Vannetti Valente* di Arezzo. Recluso.	Anni 30 filatore ammogliato con figli	13 Ottobre	Idem.
26	*Ricci Ferdinando* di Firenze. Recluso.	Anni 32 filatore scapolo	14 Ottobre	Idem

CURA	ESITO DELLA MALATTIA	*Osservazioni*
Vino di Bordeaux. Acqua di Seltz. Calomelanos a dosi refratte. Senapismi volanti per tutto l'ambito del corpo.	Morto	Venne da Firenze con gli scioglimenti che tacque ad ognuno: solo nell' invasione manifestò che aveva prestato soccorso ad un coleroso nella caserma di Firenze.
Analettici diffusivi. Clisteri ammoglienti. Mignatte all' epigastro. Frizioni calefacenti alle estremità inferiori.	Morto	Abitava nella caserma del suddetto.
Frizioni con pomata d' estratto di bella donna e cloroformio. Frizioni con diaccio alli arti inferiori. Alte dosi di caffè con rhum. Vino di Bordeaux.	Morto dopo 3 ore	Abitava nella caserma del suddetto.
Acetato d'ammoniaca in una decozione di poligala alla dose di due dramme. Largo senapismo alla regione epigastrica. Limonata minerale.	Morto	Abitava nella caserma del suddetto. Egli accennò di non avere avuto alcuno scioglimento nè aver fatto alcun abuso di dieta.
Vino di Bordeaux. Stimolanti diffusivi. Calefacenti con cloruro di calce e aceto. Bevanda diacciata.	Morto	Abitava nella stessa caserma cogli altri attaccati.
Acetato d'ammoniaca ad alte dosi in una decozione di salep. Largo vessicante all' epigastro. Calefacenti con cloruro di calce e aceto. Bevanda diacciata. 40 mignatte alle apofisi mastoidi.	Guarito	Passato lo stato colerico, si manifestò una congestione al fegato; quindi una congestione encefalica. Convalescenza lunghissima.
La stessa cura che sopra, meno le mignatte alle apofisi mastoidi.	Morto	Abitava nella stessa caserma del suddetto. Peri di melena.
Calomelanos unito all' oppio a dosi refratte. Frizioni con pomata di estratto di bella donna e cloroformio. Senapismo all'epigastro. Bevanda diacciata.	Guarito	Abitava nella caserma del suddetto. Lunga convalescenza. La malattia degenerò in una febbre a processo dissolutivo.
Alte dosi di caffè con rhum. Senapismi all'epigastro. Frizioni stimolanti all' estremità. Bevanda diacciata.	Guarito	Esso era convalescente di un enfisema polmonare; al manifestarsi la reazione si vide una eruzione di forma anomale che seguitò fino al momento della convalescenza la quale fu lunghissima.
Analettici diffusivi. Frizioni stimolanti all' estremità. Bevanda diacciata. Coppe scarificate alla regione precordiale, che non dettero sangue.	Morto	

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOME NOME E PATRIA	ETÀ, PROFESSIONE, CONDIZIONI INDIVIDUALI ED IGIENICHE	GIORNO DELL' INGRESSO NELLO SPEDALE	SINTOMI
27	*Zeloni Francesco* di Arezzo. Recluso.	Anni 42 filatore ammogliato senza figli.	14 Ottobre	Idem.
28	*Funaro Emanuelle* di Livorno. Recluso.	Anni 21 filatore scapolo.	14 Ottobre	Idem.
29	*Gianneri Antonio* di Lucca. Recluso.	Anni 22 filatore scapolo.	17 Ottobre	Idem.
30	*Andreucci Domenico* di Arezzo. Recluso.	Anni 27 filatore scapolo.	14 Ottobre	Idem.
31	*Castelli Antonio* di Prato. Recluso.	Anni 25 filatore scapolo.	18 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
32	*Bartolini Domenico* di Prato. Recluso.	Anni 27 filatore scapolo.	20 Ottobre	Idem.
33	*Gazzi Angiolo* di Pisa. Recluso.	Anni 21 filatore scapolo.	20 Ottobre	Idem.
34	*Giannecchini Paolo* di Lucca. Recluso.	Anni 22 filatore scapolo.	20 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria che ricusò di curare nei giorni precedenti all'attacco.

CURA	ESITO DELLA MALATTIA	*Osservazioni*
Acqua di Seltz a dosi refratte con laudano. Bevanda diacciata. Alchermes con estratto di ginepro.	Morto	In principio la sola afonia e gli scioglimenti che fecero caratterizzare un Cholera-Morbus, che in altra epoca sarebbero stati segni da passare inosservati ad ognuno, quando si mise in scena il singhiozzo e tutto l'apparato fenomenale il più spiegato, si estrinsecarono i sintomi più allarmanti del Colera, ed in brev'ora lo Zeloni non era più.
Decotto di serpentaria e d'arnica con entro due dramme di acetato d'ammoniaca. Largo vessicante all'epigastro. Frizioni stimolanti all'estremità.	Guarito	Convalescenza breve, nella quale epoca presentossi un'eresipela alla faccia.
Decotto di salep con acetato d'ammoniaca. Calefacenti con cloruro di calce e aceto all'estremità inferiori. Bevanda diacciata.	Morto	Abitava nella cella dello Zeloni. Morì di melena.
Stimolanti diffusivi. Ipecacuana con oppio a dosi refratte. Largo vessicante all'epigastro. Bevanda diacciata.	Guarito	Nella convalescenza si manifestò la tumefazione della parotide destra che suppurò. Questo è tuttora all'infermeria che per successioni morbose non può chiamarsi ancora guarito.
Acqua di Seltz con laudano a dosi refratte. Calomelanos unito all'oppio. Acqua di menta e di cannella. Senapismi per tutto l'ambito del corpo. Coppe scarificate all'epigastro.	Morto	Abitava nella cella del Gianneri.
Decotto di catecù con entro due dramme di acetato d'ammoniaca. Bevanda diacciata. Clisteri ammoglienti. 8 vessicanti per tutto l'ambito del corpo.	Morto	
Analettici diffusivi. Largo vessicante all'epigastro. Frizioni stimolanti. 20 mignatte alla regione del fegato.	Guarito	Una epatitide si dovette combattere, superato lo stato colerico.
		Non fu possibile di fargli prendere neppure un sorso d'acqua. Temeva di essere tradito.

NUMERO PROGRESSIVO	COGNOME NOME E PATRIA	ETÀ, PROFESSIONE, CONDIZIONI INDIVIDUALI ED IGIENICHE	GIORNO DELL' INGRESSO NELLO SPEDALE	SINTOMI
35	*Moschini Domenico* del Ponte Buggianese. Recluso.	Anni 55 filatore ammogliato con figli.	20 Ottobre	Idem.
36	*Casciani Pietro* di Prato. Recluso.	Anni 38 filatore ammogliato senza figli.	21 Ottobre	Sintomi e diarrea es. da molto tempo.
37	*Lucchesi Francesco* di Lucca. Recluso.	Anni 25 filatore scapolo.	21 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria.
38	*Cecchi Paolo* di Livorno. Recluso.	Anni 23 filatore scapolo.	21 Ottobre	Idem.
39	*Martini Oreste*. Guardia al Penitenziario.	Anni 22 scapolo.	21 Ottobre	Sintomi colerici gravissimi. Diarrea premonitoria senza volersi curare.

CURA	ESITO DELLA MALATTIA	*Osservazioni*
Frizioni stimolanti all' estremità. Vessicanti sparsi per l' ambito del corpo. Senapismi sul basso ventre.	Morto	Neppure in esso potè sperimentarsi il soccorso dell' arte perchè ricusò di prendere qualunque sorta di medicamento interno.
Frizioni stimolanti all' estremità. Coppe scarificate all' epigastro. Bevanda diacciata.	Morto	Anch' esso ricusò i soccorsi dell' arte ad eccezione dell'acqua. Abitava nella cella del Gazzi.
Stimolanti diffusivi. Come mezzo calefacente cloruro di calce misto all' aceto.	Morto	Esso viveva nella cella con il Giannecchini. Perì di melena.
Decotto di salep con acetato d'ammoniaca. Frizioni stimolanti. Frizioni con diaccio. 20 mignatte al basso ventre. Clisteri mucillagginosi.	Morto	Viveva nella cella del Moschini.
Acqua di Seltz mista al laudano a dosi refratte. Emetico con ipecacuana. Largo vessicante alla regione epigastrica. Alte dosi di caffè con rhum. Come mezzo calefacente, cloruro di calce misto all' aceto. 20 mignatte alla regione del fegato.	Guarito	Superato lo stato colerico si mise in scena una epatitide la quale fu combattuta con metodo anti-flogistico, e colla cura dispostamente.

Così il D. Lucarelli nella interessantissima sua statistica, che ridotta ai minimi termini proporzionali si somma nelle appresso cifre:

Prima invasione dal 13 *agosto fino al* 9 *settembre.*

N.° dei Reclusi	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
120	15	13	2

Il Numero dei casi sta al totale de' reclusi : : 12 $^{50}/_{100}$ per cento.

Il numero de' morti sta a quello dei malati : : 88 $^{68}/_{100}$ per cento.

Seconda invasione del 13 *ottobre al* 31 *detto.*

N. dei Reclusi	*Casi*	*Morti*	*Guariti*
96	15	10	5
De' Militari			
36	8	6	2

Il totale dei casi verificatisi nei reclusi sta al totale omonimo come 15 $^{62}/_{100}$ per cento.

Il totale dei casi avvenuti nei militari sta al numero del totale omonimo : : 22 $^{22}/_{100}$ per cento.

Il numero dei morti sta al numero dei malati

Nei Reclusi : : 66 $^{66}/_{100}$ per cento.

Nei Militari : : 75 00 per cento.

Colera della Val d' Elsa.

Nel centro, e nella parte più popolosa della bolgia colerica di cui sotto il nome di quinto bacino dell' Arno sono venuto noverando fin qui le tristi vicende, si apre sulla strada rotabile livornese, e presso l' osteria bianca, la valle dell' Elsa. I più cospicui centri di popolazione

che la ravvivano e la fan ricca, per chi ne rimonti il decorso a ritroso del fiume che le dà il nome, e seguendone la sua sponda destra, sono la terra di Castel-Fiorentino, il famigerato castello di Certaldo reso celebre dal modesto ma venerato abitacolo del Boccaccio, e più oltre la terra di Poggibonsi; dopo la quale ascendendo alcun poco verticalmente sulla obliquità della linea percorsa fin là, e valicatone il corso verso Colle, ci si fa innanzi lungo la sponda sinistra dello stesso fiume la città di tal nome; più oltre, quella di S. Gimignano, ed in maggior lontananza dal corso del fiume il villaggio di Montaione, finchè ravvicinandosi al centro della valle, e discendendo sempre di più verso l'estremo inferiore di essa, lungo sempre la di lei sponda sinistra si incontra la campagna di Meleto, e di Canneto; già nota la prima per li esperimenti agronomici impresi nel già podere modello dal marchese Cosimo Ridolfi, ed il secondo costituito attualmente in prova di un sistema di grande cultura agraria, in sostituzione, se pur fia conveniente e possibile, di quello della mezzeria colonica, per convenzione secolare già consacrato fra noi in grazia della sua utilità economica, non che della sua moralità.

Or tutte le precitate località della Val d'Elsa essendo alla lor volta state visitate esse pure dal tristo flagello del Colera, ed in ciascuna di esse avendo il pubblico infortunio incontrato per grande fortuna delle popolazioni, nelle persone dei valenti medici toccati in sorte a quella provincia, un solerte propugnatore degl' interessi della umanità, non che un dotto istoriografo per quelli della scienza, io non potrei propormi guida più sicura di quella dei loro scritti, nella veduta di attingere a fonte purissimo i dati che debbono reggermi ed illuminarmi nello studio del Colera che per questa via andò insinuandosi nel compartimento senese, e del quale l'ordine propostomi, mi chiama ora ad imprendere la rassegna.

Colera di Castel Fiorentino e di Certaldo.

Quando il massimo numero delle località più popolose del quinto bacino dell' Arno, e più prossime allo sbocco in esso della Val d' Elsa, era più o meno travagliato dal Colera, ecco che il 22 giugno se ne dichiara il primo caso in Castel Fiorentino, capoluogo dello estremo inferiore della valle prenominata; e nel 24 uno pure se ne appalesa a Certaldo, sito alla distanza di poche miglia da quello.

Del primo sebbene non si abbiano notizie tassative e particolari, pure si sa da quanto scrive il Cav. Luciani nel suo rapporto altrove citato, essere il Colera di Castel Fiorentino stato importato da Empoli.

Non così però di quel di Certaldo di cui fu fatta di pubblico diritto un' apposita narrazione dal D. Gabriele Masini, che dopo lo infermarsi del fratello e del padre, e dopo la perdita di quest' ultimo ne fu egli stesso bersaglio fino all' agonia *a*.

Emerge impertanto da questa pregevole comunicazione che il primo ad essere nel giorno antedetto aggredito dal morbo fu un tale Brizzi abitante in un borgo chiamato la Stradella; che dodici giorni dopo infermavane pure certo Stefano Bianchi contadino abitante in sul torrente Agliena; e che nel giorno consecutivo ne fu soprappresa certa Teresa Bianchi mentre trovavasi a lavorare nel campo, non senza farvisi esplicita dichiarazione che la prima aggredita non aveva *avuto nessun contatto nè immediato nè mediato, con gente d' Empoli, di Castel Fiorentino o di altri luoghi colpiti dal flagello, nè con robe loro pertinenti*; mentre dei due successivi assicurasi non aver dessi co-

a Il Colera a Certaldo nell' estate del 1855. Narrazione del D. Gabriele Masini, nella Gazzetta Medica Italiana Toscana, 3 marzo 1856, num. 10 e seguenti.

municato coi due precedenti malati, nè con chi aveva loro prestata assistenza (pag. 99).

Dopo questi primi, i casi di Colera spesseggiarono sempre di più in Certaldo; ed a questi soffermandosi l'egregio relatore, come quelli che possono dare moltissimo lume nella questione dichiara « che quando (ivi) moltissimi in un paese, sono colpiti dallo stesso male, e liberi rimangono i contatti reciproci, chi potrà ragionevolmente escludere dalle cause patologiche, o il contagio, o le influenze cosmiche? »

Di queste pertanto riprendendo l'esame (pag. 111) e ritenendo non potersi nello stato attuale della scienza avere per dimostrata la ipotesi della genesi spontanea del Colera; ammesso potersi con qualche fondamento soscrivere allo sviluppo di esso per contagio, si fa a dimandare pag. 112) se così avesse origine quello di Certaldo; su di che, stabilito quale postulato, che cioè, senza essere impossibile il contrario, sia molto più probabile che la malattia contagiosa si manifesti in proporzione del numero dei contatti; che si ripeta più facilmente nei contatti immediati, e tanto più facilmente quanto meno furono mediati.

« Ora il Brizzi, il Bianchi, la Bianchi, primi colerosi di Certaldo non ebbero contatti immediati coi colerosi: potrebbero averli avuti mediati, e chi sa per quale lunga catena di mediazioni, nè egli è per negare questa possibilità: Ma considerando « 1.° Che molti si portavano da Certaldo a Empoli al mercato settimanale, mentre vi era il Colera, e che nessuno infermò di quel male innanzi i tre sopraddetti, che non vi si erano recati mai da lungo tempo, come anco a Castel Fiorentino; 2.° Che i contatti devono presumersi meno mediati in chi si porta nel luogo della malattia dominante, specialmente in tempo che tutto il popolo si versa a cagione di affari per le vie e per le piazze, che in chi se ne sta a casa sua; 3.° Che i contatti non sono maggiori fra Certaldo ed Empoli, che fra Siena,

Poggibonsi, Castel Fiorentino e la medesima terra, ove ogni giovedì si portano assai negozianti e compratori di quei paesi; 4.° Che il Colera, nonostante si manifestò prima a Castel Fiorentino, poi a Certaldo, e ventitrè giorni dopo a Poggibonsi; dopo moltissimo tempo poi a Siena, se pure vi fu una qualche cosa » considerando tutto questo gli parrebbe che l'ammettere che i contatti pestilenziali abbiano generato il Colera a Certaldo, sarebbe un darsi alla ipotesi di gran lunga meno probabile, lo che non trovasi disposto a fare ».

Meno incerto però ed oscitante è il suo giudizio intorno alla genesi del Colera di Certaldo per la così detta infezione; o per l'influenza delle più note cagioni cosmo telluriche, quali sono la deficienza o il caro prezzo dell'annona, la mancanza del vino, o pel correre irregolare delle stagioni; imperciocchè, dichiarato con ragioni molto sensate inammissibile il primo concetto, conclude (pag. 113 in nota) *non essere le più note cause cosmo-telluriche capaci di per sè sole a produrre il Colera, ma non poter dar nulla delle ignote, o delle meno note*; il concorso delle quali però, aggiungo io, non potrebbe con sana ragione invocarsi da chiunque non ami di trasformare i più severi ragionamenti coi quali si vanno investigando le cagioni e le origini delle malattie, nelli scherzevoli sofismi con che si tentò altra volta di accreditare i prestigii della bacchetta divinatoria.

Se non che ponendo mente avere il dotto istoriografo posto poco sopra in principio, che quando in un paese moltissimi vengono invasi dallo stesso male e liberi rimangono i contatti reciproci non può escludersi dalle cause patologiche, *o il contagio, o le influenze cosmo-telluriche*, e subitochè si asseverano come egli ha fatto, poco dopo aver posto quel dilemma, incapaci a produrre la malattia queste ultime, mi pare che caduto il secondo termine del dilemma stabilito, il primo rimanga già concordato da chi lo pose; lo che, nel mio modo di ragionare, mi parrebbe stare in opposizione coll'asserto che per la patogenesi del Co-

lera di Certaldo l' ipotesi dei contatti fosse la meno probabile.

Venendo ora ad esaminare la conclusione per la quale il D. Masini dichiara che l' ammettere i contatti pestilenziali come causa generatrice del Colera di Certaldo sarebbe un darsi alla ipotesi di gran lunga meno probabile, io mi permetterei di osservare che tanto la conclusione, quanto il postulato che la precede, e sul quale riposa, potrebbero essere accettabili se lo sviluppo dei contagi in genere, e quello in specie del Colera seguisse sempre la pura e semplice ragione diretta del solo contatto mediato o immediato che dire o considerare lo si voglia. Ma riflettendo che il solo fatto del contatto, non basta a ripetere o comunicare la malattia a chi o in chi ne fu passivo, ma che vi occorre il concorso di tutte le altre circostanze da me altrove noverate e dai patologi tutti concordate, sì per la presenza, qualità e quantità della materia rappresentante il contagio, sì per le condizioni dirette in che dee trovarsi chi va ad essere il soggetto della trasmissione o della naturale inoculazione, sì infine per le accessorie in che quello e queste si trovino, certo è che l'attitudine a ricevere l' impressione del contagio e patirne li effetti non stando più nella unica ragione diretta del solo contatto, ma sibbene nella ragione composta del contatto, e di tutte le altre circostanze che ne influiscono, o influire ne possono l' efficacia, così mentre il calcolo delle probabilità istituito unicamente sul primo elemento sarebbe erroneo, bisogna, per renderlo attendibile, farlo riposare sul complesso di tutti li altri elementi, dei quali sembrami mancante quello istituito e portato innanzi dal D. Masini.

Che anzi stando allo stesso postulato ed alle successive considerazioni al favore delle quali lo si volle dal D. Masini illustrare e corroborare, sembrerebbe alla mia tenuità che lungi dal venire smentita la ragione dei contatti come causa più manifesta ed ammissibile del Colera di Certaldo, essa ne apparisse invece la più naturale e la

più ovvia. Di fatti accettando di buona voglia, ma sempre però colle riserve poco sopra espresse, essere più probabile che la malattia contagiosa si manifesti in proporzione del numero dei contatti; che si ripeta più facilmente pei contatti immediati, e tanto più facilmente quanto meno furono mediati, mentre non trovo meritevoli di illustrazione le due prime formule, mi apparisce bisognosa di una qualche spiegazione l'ultima, quella cioè per cui si dice avvenire tanto più facilmente lo sviluppo della malattia contagiosa quanto meno i contatti furono mediati. Or siffatta dizione mi apparirebbe non potersi nè doversi in altro modo intendere, che coll'ammettere e ritenere l'attitudine dei contatti mediati tanto più efficace a riprodurre la malattia, quanto minore fu la distanza interposta fra il luogo donde partirono o poterono partire, od attingersi li oggetti che servirono o poterono servire al contatto mediato, raffrontato con quello nel quale furono trasportati o condotti per eseguirlo: o quanto minore fu il numero e l'efficacia delle cause che poterono indebolire o distruggere nei germi contagiosi l'idoneità a riprodurre la malattia subitochè i contatti mediati ebber luogo.

Lo che stabilito, e venendo a spiegare per siffatte premesse la prima comparsa del Colera nella Val d'Elsa, in rapporto sempre colla di lui presenza nelle varie località del quinto bacino dell'Arno, può dirsi e ritenersi che sebbene in Empoli e Montelupo la malattia fosse presente fino dal dì 8 di maggio, pure o non vi ebbero contatti immediati fra i colerosi di queste prime località e li abitatori della Val d'Elsa, o se ve ne ebbero essi rimasero inefficaci per alcuna delle ragioni per le quali si è detto non bastare a ripeterla il solo fatto del contatto immediato fra il sano ed il coleroso, e che se ai contatti mediati è forza attribuire lo sviluppo del Colera in Castel Fiorentino ed in Certaldo, giacchè non si conosce fatto manifesto ed avverato, per cui i primi ad intermarsi in queste due località avessero relazione diretta ed immediata con colerosi, ciò ac-

cadde piuttosto in quelle, anzichè in Poggibonsi, in Colle, in S. Gimignano ed in Siena, per la ragione appunto che i contatti fra le persone e le cose di Castel Fiorentino e Certaldo colli oggetti di quei diversi luoghi percossi dal Colera nel quinto bacino dell' Arno, furono meno mediati di ciò che non lo furono e dovettero esserlo con quelli; appunto perchè la maggiore vicinanza, e la maggiore facilità ai mescolamenti delli uomini ed ai ricambi commerciali di ogni maniera diminuiva l' intermezzo, e facilitava ed abbreviava la distanza a queste mediate comunicazioni.

Questa spiegazione poi trova, mi sembra, una riprova sempre più palpabile e manifesta nella serie dei fatti posteriori nei quali, siccome sarà fatto palese fra poco, non essendo sempre reperibile un primo nesso patente di trasmissione immediata, tutti quelli che logicamente possono esserlo pei contatti mediati, trovano la loro spiegazione nel canone stabilito dal D. Masini, che cioè la trasmissione del morbo pei contatti mediati è tanto più facile quanto meno essi furono mediati, ossia quanto più prossimo fu o potè essere il luogo d' onde essi provennero, o minore la distanza da quello nel quale, o sul quale, si effettuarono o si ripeterono.

Colera di Poggibonsi.

Dopo Certaldo la progressione della malattia si fece manifesta in Poggibonsi: nè sembra esser vero ciò che il D. Masini scrisse (l. c. pag. 100) cioè: « che il Colera da noi (cioè da Certaldo) passasse seguitando sua via, prima a Colle, più lontano, poi a Poggibonsi più prossimo »; imperocchè confrontando le epoche abbiamo dalla relazione storica del D. Pietro Burresi (*a*) che il primo caso di malattia in Poggibonsi si manifestò nel 17 luglio, men-

(*a*) Sul Colera epidemico della comunità di Poggibonsi nel 1855 del D. Pietro Burresi. Gazzetta Medica Italiana Toscana, anno 7, serie III, tom. 1, num. 49 e 50.

tre da quella di Colera epidemico redatta dal D. Niccolò Susini apparisce che i primi due casi di malattia scoppiarono in Colle soltanto nel 22 dello stesso mese.

Conservando pertanto nell'itinerario del Colera della Val d'Elsa la cronologia segnata dai due precitati scrittori, e ritenuto che il primo caso verificatosi in Poggibonsi avesse luogo nel 17 luglio, è a dirsi come esso avvenisse in Assunta Ciampolini pervenutavi tre giorni prima fuggitiva da Certaldo flagellato dal morbo, e come il secondo si manifestasse nel giorno 18 in Angelo Poggi, che proveniente esso pure da Certaldo e giunto nella sera antecedente, ammalò in campagna alla distanza di un miglio dal paese.

Nel dì 25 infermava la Maria Landozzi, abitante fuori del paese, e che non aveva avuto verun rapporto nè colla Ciampolini nè col Poggi, nè con alcuna delle persone o delle cose ad essi pertinenti; e nella notte di quel giorno si faceva coleroso Ferdinando Landozzi che aveva assistito la moglie con somma cura, sebbene malato da diarrea, di cui avea forse provocata l'intensità coll'uso intempestivo di acque purgative.

A Staggia ammalò nel 29 per primo un tale Pasquale Gambassi accattone, che nelle sue consuete escursioni aveva perlustrato Certaldo due giorni innanzi.

Dopo di lui e nel giorno 30 cadeva malata la Luisa Grassini in Campo Staggia, già diarroica da più giorni, senza che avesse avuto contatto con verun coleroso, nè fosse stata in rapporto indiretto con alcuno di essi.

Da quel giorno fino al dì 7 di agosto infermarono in Staggia ed in Poggibonsi altri otto o dieci individui, fra i quali alcuni avevano avute relazioni manifeste più o meno intense coi primi infermati; altri non ne avevano avuta alcuna, almeno conosciuta e patente; altri vivevano nella casa stessa o nelle vicine a quelle di altri colerosi, mentre alcuni abitavano in distanze più o meno cospicue da quelli.

Dopo di che l'egregio D. Burresi dichiara p. 36 « resultare in favore della origine spontanea ed affatto indigena del Colera di Poggibonsi, che sebbene i primi ad esserne attaccati fossero la Ciampolini ed il Poggi, ambedue di Certaldo e provenienti di recente da quel luogo già invaso dall'epidemia, li altri 16 casi consecutivi di Colera sviluppatisi in persone dimoranti in quella comune *accaddero tutti indipendentemente da alcuna* relazione o comunicazione avuta colla Ciampolini e col Poggi; che il Gambassi solo era venuto di recente da luogo infetto: che nella Landozzi, nel Bazzani, nella Grassini, nella Chiti, nella Curini, nei Fusi, nella Calamassi, ne' Pratelli, e nella Mariotti, si sviluppò a poca distanza di tempo in luoghi diversi e più o meno discosti l'uno dall'altro, e *soltanto dietro l'influenza delle cagioni morbose comuni*, specialmente degli errori dietetici; che negli altri 6 malati avevano agito queste medesime cagioni comuni, unitamente a contatti più o meno ripetuti con alcuno dei colerosi precedenti, eccetto che colla Ciampolini e col Poggi, infine che fra le molte persone che ebbero relazione con questi ultimi nessuno ammalò di Colera, e soli tre furono colti da diarrea dopo oltre un mese dalla guarigione di quelli. »

Ad ulteriore complemento poi di queste sommarie dichiarazioni, il D. Burresi passate in rivista nella parte etiologica di questo pregevole suo scritto le cause predisponenti allo sviluppo del Colera di Poggibonsi, si fa ad assegnare le eccitanti, non senza avvertire che il suo discorso si limita solamente a segnalare quelle pertinenti a 96 casi di Colera sui 104 (*a*) costituenti il totale di quelli da lui osservati, comecchè delli altri otto non sia riuscito a raggiungerle convenientemente.

(*a*) La cifra dei 104 assegnata dal D. Burresi come rappresentante il totale dei casi di Colera in Poggibonsi, non corrisponderebbe a quella annunziata dall'autorità governativa, che sarebbe di 107. Ritenendo quest'ultima come la normale in terzo quella del D. Burresi come espressione dei soli casi venuti a sua cognizione.

E venendo quindi alla specificazione delle singole, egli novera tra queste li errori dietetici, o soli o congiunti ai contatti coi colerosi anteriori, che egli vide operatisi in 33 individui, comecchè avvenuti in diversi modi, per diverse vie, e per oggetti diversi. La paura fu classata per terza fra le cagioni eccitanti la malattia, e dopo di essa le cause reumatizzanti, e le gravi e protratte fatiche.

Se non che prendendo in esame le singole conclusioni dell'egregio istoriografo del Colera di Poggibonsi, circa alla origine spontanea ed alla natura affatto indigena del Colera di quella terra, io non saprei dividere la sua convinzione per le seguenti ragioni:

1.° Perchè i primi casi avvenuti nella Ciampolini e nel Poggi, non sono per certo nè d'origine spontanea, nè di natura indigena, comecchè importativi senza dubbiezza da Certaldo di dove provenivano li individui che ne costituirono il soggetto, e che vi infermarono poco dopo il loro arrivo.

2.° Perchè sebbene i 16 casi consecutivamente sviluppatisi in altrettanti individui di quel paese accadessero tutti indipendentemente da alcuna relazione o comunicazione diretta o nota colla Ciampolini o col Poggi, pure non può escludersi, fintantochè almeno l'egregio relatore non abbia provato il contrario, nè che una qualche relazione o comunicazione indiretta o mediata potesse avere avuto luogo fra i secondi infermati ed i due primi provenuti da Certaldo, o colle robe loro, o con altre state in comunicazione con essi o colle robe e persone delli altri che vi cadder malati dopo essere pervenuti egualmente da Certaldo, o finalmente con robe inquinate o con persone ammalate nei luoghi prossimi e comunicanti con Poggibonsi o colli individui di quella comune.

3.° Perchè l'essersi sviluppata la malattia senza notorietà di contatti nella Landozzi, nel Brazzani, nella Grassini, nella Chiti, nella Carini, nei Fusi, nella Calamassi, nei Pratelli e nella Mariotti, non esclude la possibilità dei

contatti, se non immediati per certo almeno mediati, colle robe e persone provenienti dai luoghi infetti, subitochè erano liberi, patenti e moltiplicati i modi ed i mezzi di comunicazione di ogni maniera fra paese e paese, e fra persone e persone.

4.° Perchè il derivare lo sviluppo del Colera asiatico nei preindicati individui dalla sola influenza delle comuni cagioni morbose, è un concetto ipotetico asserito ma non provato con fatti evidenti da alcuno, anzi rigettato dal voto della massima parte delli scrittori i più insigni, dalle corporazioni mediche le più famigerate, fra le quali mi limito a citar qui l'Accademia Medico-Chirurgica di Bologna ed il Congresso Medico appositamente tenuto dall'Associazione Medica ligure; e per ultimo dal D. Gabrielle Masini stesso per ciò che concerne l'inettitudine delle cause generali della stessa Val d'Elsa a dare origine al Colera di quella plaga.

5.° Perchè se è incontrovertibile che li errori di dieta possono occasionare il Colera europeo o biblico, come altrove ho accennato, non possono però valere che come cause predisponenti od occasionali dell'asiatico, che dista per l'essenza dall'occidentale quanto da una malattia contagiosa ne dista una che da contagio infetta non sia.

6.° Perchè se in 6 malati avevano agito cagioni comuni e contatti mediati, subito che si sà che questi ultimi, anco senza l'intervento delle cagioni comuni possono di per sè soli esser valevoli a riprodurre la malattia in chi ne rimanga passivo, per chi voglia attribuire l'avvenuta ripetizione piuttosto all'azione delle cagioni comuni anzichè all'azione dei contatti, bisogna prima di tutto che concluda prova egualmente provata ed indubitabile che l'azione delle soli cagioni comuni senza l'intervento dei contatti bastò a portare identico effetto.

7.° E perchè infine ad elevare alla potenza di un effetto identico anco le altre cause noverate dal D. Burresi come eccitatrici del Colera di Poggibonsi (semprechè per

eccitatrici egli abbia inteso efficienti, e quali sarebbero la paura, le cause reumatizzanti, e le gravi e protratte fatiche del corpo, si richiede una eguale, e non meno scrupolosa dimostrazione.

Dopo di che considerando

a) Che nell'ammettere l'azione operativa dei contatti nei 33 individui da esso citati, l'autore viene a confessare e riconoscere in essi la presenza e l'azione del contagio;

b) Che il non aver potuto segnalare l'intervento dei contatti diretti nelli altri individui non esclude la possibilità e la pregressa ed avvenuta interessenza delli indiretti, quando erano libere e patenti le comunicazioni di ogni maniera fra i luoghi e li individui affetti dal morbo, non che libera pur anco la comunicazione di qualsivoglia oggetto che potesse aver loro servito, od essere stato secoloro in immediata o mediata comunicazione;

c) Che a far fede anzi della pregressa interessenza, e conseguentemente della natura contagiosa del male nei relativi individui, concorre l'identità della forma morbosa che fu comune a tutti li altri malati, e molto più ancora il fatto della ripetizione della malattia nel marito della Landozzi, la quale fu appunto uno dei 16 individui il cui accesso colerico si vorrebbe qualificare come di natura indigena e di origine spontanea.

Quindi è che, o sarà forza concludere in tutti identità di natura contagiosa e importata, come lo fu nei primi profughi da Certaldo, o chi vorrà tenere sentenza diversa, bisognerà che dichiari i sintomi ed i caratteri patologici per i quali poterono discriminarsi i malati nei quali la malattia ebbe origine per li avvenuti contatti, da quelli nei quali la si vuole di natura unicamente indigena, e di origine del tutto spontanea, senza di che la preaccennata distinzione sarebbe del tutto arbitraria, ma non mai logicamente dimostrabile.

Colera di Colle.

L' apparizione del Colera in Colle, fu preceduta dalle solite alterazioni nella pubblica salute, rappresentate dalle diarree ed altri disturbi gastro-enterici che dall' aprile corsero più o meno gravi fino al cadere di giugno e all' incominciare di luglio, e precisamente fino al dì 11 di esso; nei quali ultimi tempi essendosi fatto loro compagno il vomito ed altri sconcerti addominali, si videro nel giorno testè citato aggravati dall' addizione dei crampi dalla presenza delle materie albicanti e dal momentaneo raffreddamento del corpo. Finalmente nel giorno 22 luglio ebbe luogo lo sviluppo del vero Colera nella giovane sposa Maria Bandi, e nella sera dello stesso giorno, nella vedova Assunta Palagi. Dalle quali due prime scintille diramatasi la malattia in altri individui consanguinei od inquilini delle due prenominate donne, guadagnò poi estensione maggiore nel tempo e nello spazio, manifestandosi pure in chi non ebbe almeno apparentemente e notoriamente relazioni di contatti diretti o indiretti in persone antecedentemente infette da Colera, o con oggetti da esse insozzati o malconci.

Prima però di procedere nella investigazione del suo sviluppo e del suo decorso in Colle, voglionsi qui annotare particolarmente alcune circostanze, le quali in senso mio meritano molta considerazione nella storia e nell'anamnesi del Colera di Colle, e questo sono:

1.° Che l' inasprimento delle diarree già esistenti in Colle fin dall' aprile e perdurate fino nel maggio e nel giugno, non avvenne che verso la fine di quest'ultimo mese, ed il massimo loro incrudelimento poi verso l'11 di luglio.

2.° Che dalla narrazione del dottor Masini (p. 99) resulta, come all' apparizione del Colera in Castel Fiorentino ed in Certaldo, accaduta nel 22 e nel 24 giugno, in quei medesimi giorni avesse luogo la emigrazione di molti, che fuggendo dai luoghi infetti si dirigevano nelle circon-

vicine alture, e che non pochi s' incamminarono pur anco verso S. Gimignano e per conseguenza verso Colle.

3.° E che lo sviluppo dei primi casi di Colera in Colle fu posteriore di nove giorni al primo sviluppo della malattia in Poggibonsi. Dall' accuratissima storia poi del Colera di Colle (a) redatta dal D. Susini resulta, che l' andamento del morbo nel periodo quasi quadrimestrale da esso percorsovi, offrì diverse recrudescenze, le più sensibili delle quali si verificarono dopo più o meno marcati sbilanci atmosferici, per lo più accompagnati dalla caduta di piogge spesso abbondanti, e concomitate da sviluppo considerabile d' elettricismo, con intense detonazioni; e che esasperazioni di malattia tenner dietro specialmente al largo uso di funghi e di fichi che venne fatto da che comparvero in abbondanza questi due prodotti sul mercato della città. Venendo quindi il diligente narratore alla designazione ed all'esame delle cause della epidemia costituzionale di Colle, avverte in prima che, sebbene la posizione topografica della città la renda pochissimo disposta in genere alle malattie epidemiche, pure per la di lei prossimità alla Val d' Elsa, per l' acque della gora che ne attraversano la porzione bassa, e per esser circondata per tutti i lati da profondi borri vi è grandemente favorito lo sviluppo della epidemica costituzione colerica.

Se non che dal parteggiare per questa sentenza mi farebbe astenere il riflesso, che nelle cinque pregresse manifestazioni del Colera patite dalla Toscana, la città di Colle di Val d' Elsa non vi prese mai parte, cosicchè se fosse vero che la genesi del Colera abbisognasse sempre della presenza di una costituzione atmosferico-colerica, e che a questa costituzione atmosferica fosse proclive la topografia della città di Colle, sembrerebbe logico il ritenere in teoria, ed il fatto poi avrebbe dovuto confermarlo, che

(a) Storia della epidemia colerica che afflisse la città e comune di Colle di Val d' Elsa dal 22 luglio al 15 ottobre 1855, redatta dal D. Niccolò Susini.

nelle cinque precitate occasioni essa avesse dovuto andar soggetta all' irruzione del morbo molto più facilmente delle altre parti della Toscana, che non possedevano condizioni sì sfavorevoli. E questa facilità di sviluppo avrebbe poi dovuto anco più facilmente esporvela nell' anno 1854, nel quale non mancò di farsi palese in molti luoghi della Toscana, e Colle non ne andò esente, la presenza delle cause così dette universali, alla influenza delle quali molti furono anzi d'avviso che si dovesse l'origine prima del Colera. Come mai dunque nell' asserto concorso di tanti elementi favorevoli allo sviluppo della costituzione epidemico-colerica, essa, e seco lei il Colera non si manifestarono in Colle, se questa regione riuniva tanta proclività, e tanta opportunità per la sua posizione topografica alla manifestazione di entrambe?

In Colle mostrarono maggior predisposizione alla malattia le donne, i deboli e i male affetti nei visceri gastro-enterici: i vecchi e con inversa progressione le altre età fino a quella dai 20 ai 6 anni che fu la meno investita dal morbo; i miserabili e mal nutriti ed i male alloggiati lo furono di preferenza. Non si ebbero osservazioni sufficienti per concludere che nella epidemia di Colle la paura isolatamente considerata fosse mai causa efficiente di Colera: che anzi ne furono facilmente investiti i noncuranti nè la salute nè la malattia, non meno che gl'indifferenti, concordandosi però che essa fu e potè esser causa predisponente ad essa e ad altre infermità.

« La nostra osservazione, continova il D. Susini mentre ci porge fatti che renderebbero in essi dubbio o sospetto di contagio o d'infezione, non manca anco di offrirne molti altri che lo escludono affatto. Nel numero dei colerici i casi nei quali si potè dubitare di contagio e d'infezione, furono quelli della famiglia Bordi, del Trivellini, della Lucherini, del Berlincioni, del Serni della Grassi, della Betti, del Castellani » nei quali tutti si riscontrarono nessi di comunicazione e di propagazione di

malattia . « Ma sebbene si rifletta e più attentamente si porti l'esame su questi fatti medesimi, è forza confessare che mentre essi sono i soli che starebbero ad attestare il contagio fra i molti che si presentarono alle nostre osservazioni, pure anco in essi non mancò l'azione di cause che sono di per sè sole valevoli a generare il Colera, il contagio e l'infezione. E vaglia il vero fu doloroso il vedere come nella famiglia Bordi, allorchè la giovane sposa fu assalita dal Colera e venne assistita dal marito, dal cognato del Trivellini e dall'ebreo Leone del Monte, tutti questi furono dopo lei colpiti dalla stessa malattia, e di più un militare che transitando da questa città ebbe luogo di fermarsi in quei giorni per una sola notte nella locanda dei Bordi medesimi, il giorno di poi venisse pur esso colpito da fortissimo Colera in Siena; ma è d'altra parte vero che i fratelli Bordi afflitti ed inteneriti per la morte della giovine sposa, affetti di diarrea da qualche giorno, si cibarono di molta insalata e fruttami nella sera antecedente al giorno in cui vennero assaliti dal Colera. Il Trivellini stalliere in questa locanda non volle mettersi in letto, si purgò fortemente nel tempo della diarrea in primo biliosa e poscia sierosa, che per tre giorni avanti lo sviluppo del Colera mangiò molt'aglio nè volle allontanarsi da quella casa, in cui a tutte le ore del giorno e della notte stava sempre con grande paura e senza precauzioni. L'assistente del lazzeretto Semi, vittima di violento Colera era individuo dedito a crapula ed eccedente nei piaceri di Venere. Il Berlincioni pur esso assistente dei Bordi era vecchio indebolito dall'asma per un vizio cardiaco, dedito agli abusi dei liquori. La Lucherini era in preda alla diarrea quando accettò l'assistenza del Carrara; era attempata, di temperamento linfatico e di debolissima costituzione, non si risparmiò per molte ore nè del giorno, nè della notte. La Betti, nella casa della quale dimorava il Berlincioni, fu assalita da Colera molti giorni dopo questo dozzinante, e gli altri componenti la sua fa-

miglia tutti quanti in preda alla diarrea non furono colpiti dal Colera ad onta che senza la minima precauzione si prestassero al primo soccorso di questi due colerosi, vivessero in piccole stanze, e rimanessero poi ad abitarle benchè disinfettate nel modo solito.

« Il Castellani era pur esso vecchio ed estremamente afflitto per il caso successo alla moglie. Fu colpito il giorno di poi quasi all' improvviso, mentre la mattina era andato sano, assai presto, all' edifizio cartario ove era operante; ma una figlia di anni 11 che dormiva colla madre colerosa, anche la sera stessa che questa fu inviata al lazzeretto, benchè affetta da diarrea, della quale non volle mai curarsi, gli altri due figli grandi di 20 anni moltissimo afflitti nel vedersi rapire il genitore, mentre la madre stava malissimo dello stesso morbo del padre, affetti pur essi da diarrea da molto tempo e che seguitarono a visitare la genitrice al lazzeretto ad onta dei disturbi che soffrivano, nessuno di loro fu colpito dal morbo. Ora se si riflette al *modo spontaneo col quale si sviluppò il morbo nel restante dei casi* che si presentarono alle nostre osservazioni, se alle molte persone che assisterono francamente e senza la minima precauzione gli ammalati che furono colpiti dal Colera nella propria famiglia e che ne rimasero vittima senza andare soggette al minimo disturbo, non che allo stesso male; se ai casi nei quali gli stessi individui molto disposti per diarrea e disturbi gastro-enterici non contrassero il Colera, abbenchè nel tempo di tale indisposizione non solo non si riguardassero, ma dormissero anzi col coleroso per più giorni, come fra gli altri avvenne dei figli del Castellani e della figlia del Venturini, la quale ultima già malata di diarrea biliosa con dolori addominali e verminazione, dormì col padre per più giorni in un letto già immondo degli escrementi e delle materie del vomito rigettate dal padre affetto da Colera, e che per più ore rimase ad abitare quella stanza ed a stare in quel letto e fra quelle sudicie lenzuola, an-

che dopo l'invio del genitore al lazzeretto: se infine a noi stessi, che abbiamo avuto ripetuti contatti e siamo sempre rimasti immuni, non potremo fare a meno di concludere che il contagio nelli individui presentatisi alla nostra osservazione, non fu che un ragionevole dubbio che è rimasto in qualche caso; ma per il numero maggiore delle nostre osservazioni, e per le sopra fatte riflessioni ci sembra dovere per la maggiore probabilità ritenere e riconoscere nel Colera che ci afflisse in questi quattro mesi una malattia che da degli anni mostrava di volerci colpire, che si preparava adagio adagio, che non mancò di far distinguere il suo graduale avvicinarsi fra noi, e che *possiamo il più probabilmente riguardarla quale effetto* di particolari influenze cosmo-telluriche che agivano da del tempo sulli esseri organizzati ed animali, e che influirono ad ammalare molti di essi in un medesimo modo, cioè in forma epidemica ».

Tali fatti e tali ragionamenti coi quali e all'appoggio dei quali il D. Susini conclude appena dubitabile in qualche caso la natura contagiosa del Colera di Colle, mentre nei più la natura del morbo epidemico-costituzionale ed il suo sviluppo fu spontaneo, indotto dall'azione delle cause generali e comuni, e più particolarmente poi dalle influenze cosmo-telluriche che agivano da molto tempo sulli esseri organizzati e specialmente sulli animali.

Intorno alle quali dichiarazioni sebbene molte delle cose addotte già rispetto al Colera di Poggibonsi abbiano valore pur anco per quello di Colle, pure mi sembra che rispetto a quest'ultimo possano più direttamente militare le speciali avvertenze che io vada a dedurre.

Prima di tutto pertanto quando dal novero delle cagioni efficienti il Colera di Colle voglia eliminarsi l'influenza del contagio per sostituire ad esso la spontaneità d'origine operata dalla presenza di una costituzione colerica, o dalle comuni cagioni, si rende necessario escludere dimostrativamente ogni influenza del primo e conclu

dere la prova provata della presenza ed attitudine delle seconde a dare per sè sole impulso alla genesi della malattia. Il perchè si fa di tutta evidenza, come per la prima eliminazione bisogni dimostrare, che da Castel-Fiorentino e da Certaldo come da qualsivoglia altro luogo infettato dal Colera non potessero pervenirvi uomini o cose inquinate di germi della malattia: come i primi infermati nella osteria del Bordi non potessero averli contratti per la stazione in essa di gente profuga dai paesi colerizzati, e specialmente da Castel-Fiorentino e da Certaldo, di dove è posto fuori di dubbio che emigrazione si faceva su tutti i luoghi della Val d'Elsa, e specialmente sui più elevati; e come infine tutti gli altri che in Colle si fecero colerosi dopo i primi infermati non avessero potuto avere diretta o indiretta comunicazione coi primi o colle robe per essi inquinate, non meno che con tutti quelli delle altre infette località.

Aspettando di buon grado dalla sagacia del preopinante la serie delle prove che gl' incombono per la necessaria eliminazione di ogni esterna influenza nella produzione del Colera di Colle, mi sembra frattanto opportuno ricordare quanto alla presenza della costituzione epidemico-colerica, che qui pure si sarebbe verificato in specie ciò che si è osservato in genere per tutti gli altri luoghi della Toscana, che cioè ove veramente questa costituzione epidemica avesse esistito di fatto (lo che è da provarsi) essa sarebbe stata inerte per tutto il 1854, e per tutta quella parte del 55 anteriore al momento dello sviluppo del Colera in Castel-Fiorentino ed in Certaldo, e che non si sarebbe manifestata che saltellante da questi ultimi luoghi al cielo superincombente alla città e comune di Colle, circostanza speciosa anzichè no, come quella che ne fa equivocare l'influenza e l'efficacia coll'azione del contagio in pari tempo trasmessovi da quei due prenominati centri, o da alcuno dei luoghi che attorniavano il territorio colli-

giano od erano con lui in comunicazione quando si trovavano già travagliati dal morbo.

Altra osservazione non favorevole alla vera esistenza di questa costituzione epidemica si è il riflesso, che mentre nella durata quasi quadrimestrale della epidemia così detta costituzionale di Colle, ebbero luogo diversi cambiamenti atmosferici molto rilevanti, sia per subitanee ed abbondanti pioggie ripetutamente cadute, sia per fragorose detonazioni, sia per sensibile abbassamento di temperatura, sia infine per quella serie di variazioni meteoriche che devono necessariamente avvenire fra il 22 d'agosto e il 15 di settembre, pure questa costituzione epidemica avrebbe tirato innanzi il suo corso; lo che non suole avvenire nelle vere condizioni di tale fatta, le quali sogliono venire interrotte facilmente e subitamente tanto dal naturale alternarsi delle stagioni quanto dalle subitanee mutazioni meteoriche che in esse si manifestano; al che poi è opportuno l'aggiungere che ove il Colera fu veramente e puramente epidemico come nella epidemia sidenamiana, esso non si protrasse mai fino ai limiti ai quali si sarebbe diffuso quello di Colle. Ma ciò che in senso mio collutta colla asserta natura epidemico-costituzionale assegnatagli dall'egregio D. Susini, si è la cifra degli attaccati rispetto a quella della popolazione, e che ritenuta quest'ultima in 7485 individui, mentre 112 furono gli affetti da Colera, verrebbe a mostrarsi che infermò unicamente l'uno per cento o poco più.

Ora se il carattere essenziale della epidemia è quello d'investire molta parte di una popolazione, io non so farmi idea come debba meritare il nome di epidemico un morbo che si contenta di un contingente sì piccolo, e molto meno poi riesco a persuadermi come una condizione sì micidiale, quale deve esser quella atta ad indurre per sè sola una malattia sì feroce e sì rea come il Colera asiatico, agendo su tutta la popolazione accolta sotto il cielo

colligiano debba ne' cento individui farsi sentire ad uno soltanto: questo è ciò che io non saprei concordare facilmente. Che ogni regola debba avere un' eccezione lo intendo; ma che l' eccezione debba esser maggiore della regola, senza che questa rimanga abolita, ciò non mi sembra accordarsi colla buona logica, e quindi non accettabile senza nuova ed ulteriore dilucidazione.

Colera di S. Gimignano.

La emigrazione che da Castel-Fiorentino e da Certaldo, secondo che ne scrisse il D. Masini, dirigevasi negli ultimi di giugno in verso l' alture di Colle e di S. Gimignano, non tardò a manifestarvi la sua triste influenza. Difatto mentre è sommamente probabile che lo scoppio del Colera nel Bordi e tutte le sue sequele in Colle debba la sua origine ad un occulta filiazione di quella emigrazione, nel riflesso potentissimo che la Bordi esercitando l' industria di ostiera era nella opportunità di ricevere gli emigrati dai luoghi infetti, come ricevè più tardi il militare transitante per Siena che si fece coleroso al giungere in quella città, è poi indubitato per l' attestazioni del D. Leonardo Bruni, che i primi casi che si svilupparono nella comunità di S. Gimignano doverono la loro origine a quella malaugurata cagione. « Difatto, dice egli (*a*), dalla vicina terra di Certaldo ricoveravasi nel nostro castello di S. Benedetto una famiglia di povera gente che in poche ore ebbe quivi perduta per Colera nel 19 luglio una bambina di sei anni. Decorsi due giorni fu preso dal morbo stesso il capo della famiglia che aveva accolto i fuggitivi e una di lui figlia che in breve fu condotta a morte. »

a Rapporto intorno al Colera che ha dominato nella terra di S. Gimignano nei mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre 1855, del D. Leonardo Bruni medico condotto.

Fatto ben memorando in genere ma molto più pel Colera della Val d' Elsa come quello il quale fa fede di tre importantissime circostanze, cioè: 1.° Della importazione del germe del Colera in paese sano pel nesso di persona proveniente da luogo infetto che ne ammala e muore per prima vittima. 2.° Della trasmissione di germi importati nella famiglia sana che dette ricetto ai profughi. 3.° E di una seconda diffusione fra li individui di questa stessa famiglia sana cui venne impartita la trista merce recata dai profughi. « Nè corse gran tempo, continua il D. Bruni, che all' estremo opposto del nostro comune, cioè al castello S. Gimignano distante da S. Benedetto non più di 10 miglia, fu preso da Colera un tale Angiolo Dondoli nel 25 luglio. Questo villaggio situato alla parte più elevata del nostro contado, risiede sulla strada regia che da Colle conduce a Volterra, ed ove l'epidemia sembra avere avuto per causa predisponente la ristrettezza e la cattiva igiene delle abitazioni, pel soverchio accumulamento di animali bovini e pecorini in stalle anguste, e per quello di molti letami attorno alle abitazioni medesime. »

Come particolarità poi degna d' essere annotata rispetto al Colera di questa località, il diligente relatore avverte il fatto di esserne morto in due soli giorni uno dei serventi espressamente inviativi all' assistenza dei colerosi, e che due altri colà spediti da S. Gimignano in perfetto stato di salute furono presi da diarrea prodromica.

Mentre tali cose si consumavano nel castel di S. Gimignano, ove il Colera si mantenne fino al 20 di agosto, eccoti divampare la malattia nella terra omonima, distante quattro sole miglia da S. Benedetto e 6 dal castello dello stesso nome, che nel giorno 11 fu investita dal morbo. « Un uomo di 60 anni, che non aveva avuto per certo rapporti sospetti, ma infermiccio e da più giorni travagliato da diarrea motivata da grandi abusi dietetici, fu il primo ad infermare, e due giorni dopo avvenne il secondo

caso in un giovane artigiano di buona salute *esente da sospetto di contagio*, ma che abitualmente faceva abuso di frutta. Il 17 fu preso da Colera un vecchio esausto di forze e macilento, che parimente non aveva avuto contatti o rapporti sospetti. Così ebbesi primitivamente tre casi di Colera in persone isolate da relazioni scambievoli, che abitavano da lungo tempo nel paese, e non avevano visitato luoghi nè persone affette da Colera, e neppure avevano acquistato (per quanto si è potuto con ogni diligenza appurare) oggetti di dubbia provenienza. Nella sfera adunque dei fatti riferiti, può stabilirsi *la spontaneità delle prime manifestazioni del morbo come possibilissima.* Ma proseguendo nell'esame dei casi da noi osservati incomincia fino dal secondo una sequela di successioni morbose che logicamente devono attribuirsi ad un contagio generato di mezzo all'incipiente epidemia, o se ciò non volesse concedersi bisognerà cadere in questa asserzione, che per un avvenimento del tutto fortuito ed inesplicabile la malattia dopo il secondo caso prendesse a svolgersi per capriccio successivamente in vari individui, ciascuno dei quali aveva poco avanti avuto rapporti intimi e *contatto immediato con qualche ammalato.* Perocchè delle due donne, che malgrado gli avvertimenti ricevuti trascurando qualunque cautela fecero frizioni al giovane secondo infermato, la più vecchia che abitava in casa separata, anzi lontana da quella del giovane, e in altra parte del paese dove ancora non si erano veduti casi di Colera (essendosi fino a quell'epoca avuti tre casi nella stessa contrada, anzi due di questi nella strada medesima) la più vecchia delle due donne fu presa da Colera dopo quattro giorni, l'altro dopo tre con guarigione di questa e morte di quella. E ne fu presa pure la figlia della donna più attempata coabitante con essa, e datasi ad assisterla nella malattia, come pure una quarta donna accorsa ad assistere madre e figlia. Fu altresì preso da Colera e cessò in breve di vivere il padre del giovane del secondo caso, e da grave ed ostinata

diarrea venivano travagliati lo zio e la zia del giovane stesso.

« Per tal modo ebbersi come sospetti di provenienza contagiosa questi quattro gravissimi casi di Colera, senza contare quello del padre e dei due zii che convivendo con l'infermo si ebbero con quello continui rapporti; vivevano pure sotto comuni influenze epidemiche, come potrebbe ragionevolmente obiettarsi. Ma questa osservazione non attenua il valore dei fatti precedenti nè quelli dell'altra che di 19 serventi, 10 maschi e 9 femmine, addetti all'assistenza dei colerosi, ebbesi un uomo morto al castel S. Gimignano, tre affetti da diarrea, ed una donna da diarrea e Colera mite. »

Lo che senza contare i tre diarroici, porterebbe sempre un 10 per cento di affetti da Colera sul personale dei serventi addetti all'assistenza dei colerosi di S. Gimignano.

Discorrendo ora brevissimamente sull'etiologia del Colera di S. Gimignano, spiacemi non poter concorrere nel sentimento del D. Bruni per riguardare seco lui come *possibilissima spontaneità* la manifestazione dei primi casi di Colera.

Fa ostacolo, secondo me, insormontabile a siffatta conclusione 1.° il riflesso della indubitabile importazione della malattia da Certaldo in S. Benedetto, e della prima ripetizione del morbo nella famiglia che accolse i profughi e che furono i primi ad infermare; e ciò nel doppio riflesso, che mentre per un lato, stabilito questo primo centro di contagio, si rendeva impossibile l'impedire e lo impugnare la diffusione dei germi in tutte le altre più o men vicine località comunicanti colla prima affetta, sussisteva sempre per l'altro lato la incoercibile comunicazione con tutti gli altri luoghi affetti e circonvicini a S. Gimignano, dai quali potevano in essi venire lanciati occulti germi di malattia, come lo poterono e lo furono infatti i patenti che da Certaldo investirono S. Benedetto. 2.° La moltiplicità dei casi nei quali fu ripetizione di malattia dopo indubi-

lati contatti dei sani coi malati, e massimamente poi l'infermarsi dei serventi del lazzeretto pervenutivi sani e fattisi colerosi poco dopo il loro arrivo.

Ma un argomento non lieve in favore della importabilità, e quindi avverso alla spontaneità del morbo di S. Gimignano, mi sembra emergere dal modo in cui esso penetrò e si diffuse nel penitenziario. Inaccessibile ai diretti contatti col di fuori, quella famiglia lo fu pure alla malattia per alcuni giorni in grazia appunto delle misure cautelative con cui si vegliò ad impedirvi l'esterne e dirette comunicazioni; ma subito che non si poterono osteggiare le indirette per la comunicazione dei serventi, delli impiegati e dei medici col di fuori, ecco che il Colera non tardò a comparirvi.

Ed altro non men lieve argomento si desume dal modo con cui fatto il suo tristo ingresso nel penitenziario, il Colera, lungi dall'essersi mostrato indistintamente in ogni categoria dei reclusi, serpeggiò invece nelli individui delle sezioni nelle quali si manifestò un primo malato, mostrando pur anco di seguire nel massimo numero degli attaccati la previa e notoria ragione dei contatti, come resulta dalla storia addizionale dello stesso D. Bruni (a); dalla quale si fa pure manifesto come nel piccol numero di 14 infermati, vi fosse la costante particolarità di essersi ripetuto in chi era addetto al maneggio delle biancherie insozzate dalle materie coleriche, qual si fa appunto l'uomo destinato al bucato, e quello incaricato delli strapunti.

Dalla investigazione analitica pertanto che io sono venuto istituendo fin qui sulli scritti dei dotti medici della Val d'Elsa circa alla etiologia ed all'anamnesi del Colera di quella provincia, mi sembra risultare:

1.° Che la spontaneità d'origine, la natura indigena ed epidemico-costituzionale da essi vagheggiata nel

(a) Rapporto addizionale sul Colera del penitenziario di S. Gimignano del Dott. Leonardo Bruni rimesso con officiale del Prefetto di Siena, 5 giugno 1857.

Colera della Val d' Elsa in preferenza di qualsivoglia altra sentenza, non ha, secondo me, ottenuto da essi quel complesso di prove provate ed efficaci che occorrerebbero per darle la consistenza di una tesi, e dal quale non si può prescindere quando la si voglia far valere, non come semplice opinione individuale, ma come concetto scientifico e meritevole di figurare fra le dottrine della patogenesi del Colera asiatico:

2.° Che l' analisi dei fatti osservati, descritti ed annotati dai distinti scrittori che gli raccolsero e che gli illustrarono, dimostrano nel Colera della Val d' Elsa natura contagiosa, importabile e trasmissibile ed identica a quello di qualsivoglia altra parte della Toscana passata sin ora in rivista:

3.° Che di queste particolarità fan fede precipuamente *a*) il lasso di poco men che tre mesi per guadagnare le località di Castel-Fiorentino, Certaldo, Poggibonsi, Staggia, Colle e S. Gimignano; *b*) il modo con cui esso si è avanzato dall' uno all' altro con graduale successione nel tempo e nello spazio, e procedendo in tre di essi (Poggibonsi, Staggia e S. Gimignano) con patenti nessi d' importazione, mentre negli altri se i nessi non furono patenti poterono però dirsi piuttosto necessari che probabili; *c*) la ragione dei successivi contatti che in molti casi dovè essere ammessa pur anco da quelli che crederono dover riconoscere in esso natura indigena ed origine spontanea, anzichè primitivamente contagiosa ed importata.

4.° E che a servire di riprova a questa conclusione concorre mirabilmente il fatto del militare che transitando per Colle e dopo avere pernottato nell' osteria del Bordi si fece poi coleroso in Siena siccome sarà detto a suo luogo, non meno dell' altro già da me riferito, e dal quale risultò che il Colera del sobborgo di Volterra ebbe origine da un profugo ivi pervenuto da Castel Fiorentino.

Riprendendo ora a segnalare ciò che di più rimarchevole venne registrato dai quattro distinti medici sopra ci-

tati, circa il Colera delle respettive loro contrade, dirò come a Certaldo la malattia perdurasse dal 24 giugno fino al 3 ottobre, e come in questa latitudine di tempo vi avvenissero 311 casi di Colera, dei quali 137 morirono e 174 guarirono. Di essi infermarono da uno ai 7 anni 23 e ne perirono 14. Dai 7 ai 14, 25 e ne morirono 10; dai 14 ai 21, 23 con 10 morti; dai 21 ai 40, 86 con 34 morti; dai 40 ai 60, 108 con 40 decessi; dai 60 in poi infermarono 37 e morirono 29.

Dal che si fa chiaro che la prima e l'ultima età furono le più bersagliate dalla malattia. Di quattro medici addetti al servizio di quella contrada un solo infermò, e comunque grandemente travagliato dal morbo che gli avea rapito il padre, pure ne escì a lieto fine. Intorno a che è da riferirsi che essendosi resa necessaria nella di lui cura l'applicazione di dodici sanguisughe, queste appena staccate morirono tutte.

In quella occasione l'accurato relatore narra un fatto molto importante di cui ebbe contezza dai medici Lombardi e Novelli d'Empoli, e dal quale risulta che a Pontorme un cane il quale si aggirava intorno a certe case ove decombevano individui affetti da Colera, e dalle finestre delle quali, per mancanza di luoghi comodi, si gettavano le materie emesse per vomito e per secesso da quei malati, nel luogo stesso ove il cane fu visto, poco dopo fu preso da vomito e da diarrea molto abbondante, e della precisa qualità delle escrezioni coleriche; al vomito e alla diarrea si aggiunsero crampi sì forti, da farlo divenir quasi un gomitolo, indi a poco morì mandando urla prolungate, ma con voce alterata ed appena percettibile. E poichè sebbene niuno vedesse quel cane mangiare le materie dei colerosi, pure essendo innegabile per lo meno che esso ne inspirasse le esalazioni, il D. Masini conclude esser esso perito di Colera (*a*).

a) Il D. Ceccherini narra che mentre regnava il Colera in Murci vide morire alcuni gatti vomitando bile e vermi. Rincresce assai che il relatore

Ad esso sembrò pure avere osservato che in diverse famiglie la ripetizione del morbo investisse i consaguinei preferibilmente agli affini. Lo che quando non fosse un anomalia, ma si mostrasse con una successione d'esempi più numerosi da venir qualificato come avvenimento proprio di questa infermità, potrebbe ottenere una duplice spiegazione. Consisterebbe la prima nella somiglianza della composizione organica maggiore nei primi che nei secondi, mentre l'altra potrebbe ritrovarsi nei più squisiti sentimenti di sensibilità e di affezione che a cose eguali è naturale ammettere e riconoscere nei consanguinei, anzichè negli affini, pei quali mentre i primi vengono resi più impressionabili di quelli ad ogni patema d'animo, sono del pari fatti più premurosi ad ogni maniera d'assistenza, e quindi più esposti a maggior facilità d'essere investiti di preferenza da più numerosa somma di elementi morbosi.

Quanto alla semiottica nulla di particolare, e per ciò che si riferisce alla terapeutica le sottrazioni sanguigne furono il presidio che giovò in preferenza di qualsivoglia altro rimedio.

Nel Colera di Poggibonsi il D. Burresi vide in 45 casi non esser preceduti che due soli da diarrea, di cui osservò quattro differenti varietà: aggiungendo che il D. Orlandini la vide mancare una sola volta, ed in un individuo non precedere il Colera nè questa nè qualsivoglia altro fenomeno prodromico.

Dei 96 casi di Colera poi antecessi da diarrea, la durata di essa fu da 4 a 12 ore in 21 individuo; in 14 da 12 a 24 ore; in 26 da uno a tre giorni; da tre giorni a 8 in 22; da 8 a 15 giorni in 5; ed in uno di un mese.

Rispetto alle diarree, la cui origine distà per sì lungo tratto dallo sviluppo del Colera, sarebbe stato importante

non estendesse le sue indagini circa alla natura dei luoghi ove si aggiravano i gatti infermati e decessi non che intorno alle materie da essi mangiate o fiutate prima di ammalare. Vedi Gazzetta Medica I. c. pag. 32.

che gli egregi scrittori che l' annotarono, avessero dichiarato quali furono i segni caratteristici che accompagnarono quei flussi nel loro principio, e i successivi cambiamenti che ragionevolmente doverono subire avvicinandosi al momento in che si permutarono in Colera. A quali epoche siffatti mutamenti intervenissero, ed in quale relazione stassero questi cambiamenti colla comparsa dei primi casi di Colera nella plaga in cui si trovavano quei diarroici. Finalmente quali fossero i caratteri che annunziarono l' avvicinarsi di questo transito, non che il momento del suo esordire.

Quanto all'epoca della giornata in cui ebbero sviluppo i fenomeni del vero Colera, o quelli dello stadio flemmorragico, essa fu notata solo in 84 individui colerosi. Di questi 41 ammalarono dalle 5 antimerid. alle 12 merid., 15 dalle 12 alle 10. pom. e 28 dalle 10 pom. alle 5 ant. In 53 individui ebbe luogo il vomito in tutti fuori che in quattro.

I crampi non mancarono mai, come non mancò mai la soppressione di tutte le secrezioni, meno quella del sudore.

Alcuni si querelarono di sordità, o di cecità passeggiera; notevole fu in tutti una manifesta apatia sebbene integra si conservasse la mente.

In 37 malati sopra 104 successe la morte nel periodo flemmorragico e algido-cianotico; negli altri si ebbe reazione: che fu schietta e benigna in 17, incompleta in 5, tifoidea in 45.

In questa il D. Burresi vide spiegarsi talora uno stato così particolare di malattia da non essere quel diligente medico in grado di paragonarlo con veruno dei comuni stati febbrili.

« Ordinariamente, dic' egli, dopo alcuni giorni di febbre, in tutto simile a quella che accompagnava la reazione benigna, i polsi si abbassavano alquanto e si facevano più deboli; il calore cutaneo riducevasi quasi allo stato

naturale, o poco al di sopra, e spesso in qualche parte del corpo anche al di sotto; la lingua mantenevasi arida e screpolata; il vomito era facilissimo ad insorgere; persisteva di quando in quando la diarrea biliosa, e il ventre era sempre pastoso inelastico gorgogliante ovvero sebbene molto più di rado facevasi teso meteorizzato e dolente; le orine ristabilivansi in abbondanza, ma o non venivano emesse senza il catetere o fluivano ad insaputa del malato. Lo stupore era comune in tutti e difficilmente li infermi rispondevano alle domande, o lo facevano con molta tardità; volentieri tenevano gli occhi chiusi, e se esibivano la lingua, la lasciavano quasi dimenticata fra le labbra. In uno solo potei constatare il delirio, in molti il singhiozzo ostinato e penoso; ma segno assai comune di esito assai felice in questo periodo di male. In altro individuo potei osservare ciò che il Rayer chiama rosolia colerica ».

Confermò la distinzione fatta dal D. Brown fra la reazione tifoidea nel Colera e la febbre tifoide genuina e primitiva, e ne indicò i caratteri. Non vide il Colera complicarsi ad altre malattie, sebbene il D. Orlandini lo vedesse sopraggiungere ad una terzianaria, ed il D. Marmocchi ad una quartanaria. E quale successione morbosa osservò l'anasarca e l'edemazia alli arti inferiori; ed in un solo caso la miliare.

Per ultimo ebbesi a notare nella convalescenza uno stato di generale debolezza, assai protratto e persistente ed un'estrema difficoltà nel riordinarsi delle funzioni gastro-enteriche.

La cura venne regolata secondo la prevalenza dei fenomeni morbosi, nè sembra che fossero impiegate sostanze o sistemi nuovi o diversi dai già conosciuti, o conseguiti resultamenti speciali.

Ciò solo avverte il D. Burresi:

« Che ad uguale gravezza di malattia, nello spedale si ottenne un numero di guarigioni maggiore che nelle

cure fatte al domicilio stesso degli ammalati: così di 21 colerosi curati allo spedale, morirono 9, ossia il 42 $^{8}/_{100}$ per $^{0}/_{0}$, e fra questi 9 uno perì dopo 20 minuti dal suo arrivo; un altro dopo 4 ore. D'altra parte di 83 colerosi curati al loro domicilio ne morirono 45 ossia 54 $^{2}/_{100}$ per $^{0}/_{0}$. Un tal fatto dipende certamente dall'influenza di alcune circostanze propizie che erano nello spedale, e che mancavano spesso nelle abitazioni stesse dei colerosi, per lo più poveri; di tal guisa egli crede aver potuto contribuire a produrlo le buone condizioni igieniche dello spedale medesimo, il niuno accumulamento di malati avvenuto in esso, la presenza di tutti i necessari mezzi di cura, e la sollecita e indefessa assistenza quindi prodigata agli infermi. »

Anco in Colle lo sviluppo del Colera fu nella massima generalità dei casi preceduto dalla diarrea, che ora biliosa, ora reumatica nel suo principio, si trasmutava poi in sierosa cui succedeva lo sviluppo colerico. La di lei durata prima di questo, sembrò circoscritta fra i 20 giorni e le sole sei ore, sebbene il termine medio più frequente fosse quello dei due, tre e quattro giorni.

Il vomito non mancò in alcuno; ugualmente che i crampi; costante fu la diminuzione e frequente la totale soppressione delle orine; e di buon augurio il loro ritorno. Lo stesso dell'alterazione e del ristabilimento della voce. Coll'abbassamento dei polsi si congiunse sempre la cianosi, il raffreddamento della cute ed il di lei avvizzimento.

La cura fu condotta dal D. Susini nei modi ordinari, tanto nelle diverse forme di diarrea, quanto nei diversi stadii del Colera.

Non ebbe molto a lodarsi del salasso generale, che all'incontro venne trovato utile dal D. Portigiani; ma trasse molto vantaggio dal locale, eseguito con la mignattazione o colle coppe sacrificate applicate nei luoghi più bisognosi di soccorso; e ciò non nel solo periodo colerico, ma in quello pur anco di reazione. Trovò utile il creosoto dato come astringente nella dose di otto o dieci gocce in due

libbre di soluzione gommosa laudanizzata, sia per facilitare il vomito sia per sospendere le deiezioni alvine troppo copiose. Utile l'amministrazione dell'oppio, tanto contro la diarrea quanto nel periodo flemmoragico del Colera. Il calomelanos non offrì resultati particolari.

Per la cura esterna furono adoprati gli stimolanti e revellenti più conosciuti.

Il numero totale dei casi verificatisi in Colle essendo asceso a 112 (il relatore assegna la cifra di 110, ma nella statistica del Delegato è inscritta quella di 112, alla quale mi attengo) sopra una popolazione di 7483 individui, dei quali 3879 maschi e 3615 femmine, e di questi 112 casi, 64 avendo avuto luogo fra le donne, si vede esser questo il sesso che ne fu maggiormente bersagliato.

Nella epidemia di S. Gimignano, dal 19 luglio al 12 ottobre *a* ebbero luogo 92 casi, colla mortalità di 50 e colla guarigione di 42.

Di questi 47 avvennero nel paese, 14 nel penitenziario, 18 nel castel di S. Gimignano, 13 nella campagna. Tutti furono preceduti da dissenteria, o da diarrea, la cui durata prima dell'apparizione del Colera variò dalle due o tre ore, fino ad un mese e più.

Nel penitenziario, ove era accolta una famiglia di 170 individui de' quali 63 vivevano in compagnia, e su questi otto furono del numero dei 14 affetti da Colera, vennero curate nei mesi d'agosto, settembre e ottobre 102 diarree; al qual proposito è degno d'osservazione il fatto che l'influenza delle diarree non procedè ma conseguitò l'esor-

a Nel rapporto sopracitato, il D. Bruni stabilisce la latitudine dell'epidemia dall'11 luglio al 12 ottobre, mentre nel prospetto statistico ne assegna i limiti dal 16 luglio al 12 ottobre; ma interrogato da me qual fosse l'epoca in cui cadde mietuta la bambina profuga da S. Gimignano, con sua risposta del 1.° febbraio 1867 dichiarò esser ciò avvenuto nel 19 luglio. E poichè dal suo rapporto non apparisce verun caso anteriore a quell'epoca, così mi pare che la data vera dello sviluppo del morbo debba fissarsi nel 19 e non nel l'11 luglio, a meno che non si dica quali furono i casi di Colera anteriori a quello della bambina certaldese.

dire della malattia nella comune, ove, come si è veduto, i primi casi in S. Benedetto avvennero nel 19, e nel castel di S. Gimignano nel 25 di luglio; mentre per ciò che si riferisce alla città andò di pari passo collo sviluppo del morbo.

Quanto alla sintomatologia ed alla cura non sembra esservi stato cosa alcuna di rilevante.

Giovò qui come altrove la cura della diarrea prodromica, per la quale spiegò efficacia maggiore che per quella dello stesso Colera il calomelanos unito all'oppio.

A malattia sviluppata poi apparvero di non lieve vantaggio gli antelmintici, i miti purganti e gli emetici, e fra questi in special modo l' ipecacuana.

Per ultimo i resultati finali si vedono riassunti nelle seguenti cifre:

LOCALITÀ NELLE QUALI SI MANIFESTÒ IL COLERA	UOMINI			DONNE			RAGAZZI DA UNO A 14 ANNI			TOTALE		
	Casi	Guariti	Morti	Casi	Guarite	Morte	Casi	Guariti	Morti	Casi	Guariti	Morti
S. Gimignano . . .	19	7	12	20	8	12	8	5	3			
Penitenziario . . .	14	6	8	—	—	—	—	—	—			
Castel S. Gimignano	6	1	5	7	7	—	5	1	4			
Campagna	10	6	4	1	1	—	2	—	2	92	42	50
Dei 92 casi 35 furono curati in Lazzeretto coi resultati che appresso												
Provenienti dal paese	14	3	11	15	6	9	3	2	1			
Dalla Campagna . .	3	1	2	—	—	—	—	—	—	35	12	23

Colera di Casole.

Dall'esame del Colera della Val d'Elsa passando a quello dichiaratosi nelle altre località della delegazione di Colle, siamo informati come dal 1 giugno fino al 31 ottobre se ne avessero 35 casi con 22 morti in Casole, intorno ai quali non conosciamo altra particolarità tranne che nel sesso femminino la malattia presentò un piccolo eccesso sulla cifra del mascolino; che nella massima parte dei casi l'attacco colerico fu preceduto dalla diarrea; e che il sistema curativo dal quale si avessero i migliori resultati fu quello del Sydenham (*a*).

Colera alla Castellina in Chianti.

Dalla relazione del D. Fabio Bianciardi (*b*) apparisce che il primo caso di malattia avvenne in Radda nel 24 luglio nella persona di certo Girolami Andrea colà rinviato dal penitenziario delle Murate di Firenze, ove in allora dominava il Colera. Dimesso dalla sua reclusione abusò di cibo, e nel giorno 23 fu sorpreso da diarrea che egli credeva vincere coll'uso dei liquori; ma giunto alla Castellina infermò tosto di Colera. Da quel giorno fino al 10 agosto la malattia serpeggiò sporadica nella Castellina, in Ricavo, in Fregole e in Grignano, indi vi si fece silenziosa sino ai primi di settembre. « Anzi nel tassativo giorno dei due settembre, è lo stesso medico che scrive, quasi tutti i capi di famiglia di quel popolo venivano invitati ad un pranzo che il loro parroco costumava far loro ogni anno nell'occasione che portavangli le decime. Venne apprestato ai convitati un fritto di sangue di bove. Quei co-

(*a*) Prospetto dei casi di Colera asiatico verificatisi nella comune di Casole dal 1.° luglio al 31 ottobre, del D. Leopoldo Pruker.

(*b*) Relazione dei casi di Colera avvenuti nella comunità di Castellina in Chianti dal 24 luglio al 13 settembre 1855, del D. Fabio Bianciardi.

loni ne mangiarono in tale quantità che nel giorno dopo sviluppossi in quasi tutti il Colera, e successivamente si diffondeva nelle loro famiglie, giacchè queste pure avevano mangiato abusivamente di quel sangue, avendone i commensali portato anche alle loro case ». Fatto singolare ma non nuovo, che offre un' ulteriore conferma della contemporanea esplosione del Colera in coloro che vivendo in una contrada colerizzata si esposero contemporaneamente o all'assunzione del germe colerico o all' azione di una identica causa occasionale (App. I. p. 328 App. II. in più luoghi) (*a*).

Durante questa recrudescenza apparisce dalla relazione del prefato medico, come non pochi fossero gl' individui nei quali si ripetesse il Colera in coloro che prestarono assistenza a chi ne fu precedentemente invaso.

Il numero totale dei casi dal 25 luglio al 23 settembre fu di 36, fra i quali 16 perirono e 20 guarirono.

Niuna particolarità degna di special menzione sembra essere occorsa nè nella sintomatologia, nè nella cura impiegata per debellarlo.

Colera in Radda.

Del Colera in Radda scrisse l' autore della storia medica di quella malattia, mancante però del nome e della data, e di cui non si ha indicazione nè anamnestica nè etiologica « non esservi fatti sufficienti per ammettere essersi essa diffusa in ragione diretta dei contatti, cioè a modo dei mali contagiosi, nè che il germe siavi da luogo infetto stato importato. Quasi tutti più o meno

(*a*) Sette giovanetti godenti florida sanità durante l' epidemia colerica del 1850 in Tunisi, volendo festeggiare una tale giornata imbandirono allegramente un lauto banchetto, e vi disordinarono sì nel bere che nel mangiare. Tutti i sette furono nella stessa notte sopresi dal grave Colera ed un solo di quelli infelici pote scampare la mala sorte delli altri. Gazzetta Medica Italiana Lombarda . num. 46 e seg. 1853.

hanno risentito gli effetti della costituzione epidemica dominante, la quale si preparava da già lungo tempo avanti che si sviluppasse il primo caso di Colera ».

Questa dichiarazione viene poi accompagnata dall'altra: « Avere oltre al Colera dominato epidemicamente in quel territorio comunitativo la febbre reumatica, la tifoide, la febbre essenziale miliarosa, e la febbre periodica nelle seguenti proporzioni:

	Casi	*Decessi*	*Guariti*
Colera	78	49	29
Febbre tifoidea	49	6	43
Febbre essenziale miliarosa	10	7	3
Febbre reumatica	53		53
Febbre periodica	14	»	14
	204	62	142

Nel qual giudizio rispettando di buona voglia le convinzioni di chi lo emesse, io non saprei sì facilmente discendere pel riflesso

1.° Essere fin ora stato detto e scritto che per la presenza di una vera e propria costituzione epidemica rendendosi prevalente la malattia da cui è rappresentata, tacciono le altre nè ricompariscono che allo scomparire di quella; 2.° che nel quadro sopra esposto figurano malattie d' indole sì diversa fra loro che non si saprebbe con quale logica accomunarle in un solo e speciale prodotto di una costituzione epidemica; 3.° che ammettendo presente in Radda una costituzione epidemico-colerica alla quale riferire la genesi del Colera, non sarebbe facile a comprendersi come i malati investiti da questa costituzione epidemica non dovessero raggiungere nemmeno la metà del numero rappresentante la totalità delle malattie avvenute in una contrada infetta da una ed identica costituzione epidemica.

Lasciando pertanto che ognuno interpetri questi fatti nel modo che possa più e meglio talentargli, dirò piut-

tosto non apparire dalla narrazione in discorso cosa alcuna di particolare rispetto alla sintomatologia e alla cura del Colera di Radda.

Avvertirò piuttosto come nel periodo di reazione, essendo occorsa l'opportunità d'istituire due autopsie, i resultati ottenutine fossero i seguenti:

Nella prima: Cervello e suoi involucri allo stato fisiologico. Polmoni posteriormente adesi ambedue alle costole, e spazii intercostali (verosimilmente l'adesione era costituita anzichè dal polmone, dalla pleura polmonale colla costale) e ciò probabilmente in grazia di polmonite, o forse pleurite, sofferta negli anni antecedenti. Tubercoli allo stato di crudità; ed uno di questi esistenti alla laringe, e della grossezza di una noce. Cuore. Orecchietta destra rotta, effetto voleva probabilmente dirsi causa della istantanea morte. Il sangue stravasato nella cavità toracea; di color nero e sciolto. Addome. Tubercoli disseminati sulla faccia interna del peritoneo addominale, a tutto l'epiploon, al mesenterio, al fegato e alla milza, glandule meseraiche ipertrofiche. Pancreas, reni, vessica allo stato sano. Il tubo intestinale sezionato dallo stomaco fino al ceco, e da questo fino al retto, presentò le seguenti alterazioni. La muccosa dello stomaco sana, ed in simile stato quella del duodeno e digiuno: nell'ileo furono osservate piccole esulcerazioni ed iniezioni arboriformi; le glandule del Brunner e del Peyer sane. Dal cieco al retto nulla di notabile, solo delle masse verminose alla valvula cecale.

« Nella seconda autopsia »: Una depressione al vertice di ciascuno degli emisferi del cervello, e questa di lunga data, per cui l'individuo era alquanto imbecille; nel resto di quel viscere tutto sano.

« I polmoni, le pleure e il cuore non offrivano cosa alcuna di notevole.

« Il fegato, il pancreas, i reni, la vessica orinaria nello stato ordinario; la milza ipertrofica. La mucosa dello stomaco del duodeno del digiuno sana; ma nel tratto in-

feriore della muccosa dell' intestino ileo, attorno alla valvula ileo-cecale e al tratto superiore dell' intestino ceco presentossi eruzione miliariforme, e delle esulcerazioni della muccosa, una delle quali perforava la sostanza dell' intestino. Le glandule del Peyer e del Brunner nello stato sano. In questo caso la vessica fu trovata ripiena d' orina, ed in essa erano sospesi dei fiocchi albuminosi consimili ai pezzetti di riso, simili a quelli che si osservano nelle materie evacuate per vomito, e per secesso dai colerosi:

Le resultanze statistiche furono come appresso:

ETÀ	Casi	Morti	SESSO	Casi	Morti	STATO CIVILE	Casi	Morti	CONDIZIONI ECO-NOMICHE	Casi	Morti
Da 1 a 20 anni	7	3	Maschi	28	12	Celibi	16	5	Possidenti	6	2
Da 20 a 40. . .	17	6	Femmine	27	15	Coniugati	31	16	Poveri	23	10
Da 40 a 70. . .	31	18				Vedovi	8	6	Miserabili	26	15
Totale	55	27		55	27		55	27		55	27

Colera di Gaiole.

La statistica del Colera in Gaiole fu come appresso (a) :

ETÀ	Casi	Morti	Guariti	SESSO	Casi	Morti	Guariti	STATO ECONOMICO	Casi	Morti	Guariti	STATO CIVILE	Casi	Morti	Guariti
Da 1 a 20 anni	16	6	10	Maschi	34	21	13	Possidenti	15	9	6	Celibi	24	10	14
Da 20 a 40 . . .	30	17	13	Femmine	44	28	16	Poveri	16	9	7	Coniugati	45	32	13
Da 40 a 60 . . .	21	17	4					Miserabili	17	31	16	Vedovi	9	7	2
Da 60 a 80 . . .	11	9	2												
Totale	78	49	29		78	49	29		78	49	29		78	49	29

La malattia dominò in Gaiole dal 21 luglio all' 11 settembre.

Nulla di particolare si trova annotato rispetto alla sintomatologia; e solo è avvertito che le diarree cedevano alla pozione tamarindata con tintura tebaica, agli antelmintici e segnatamente alla santonina e calomelanos, e per ultimo, ove gli altri rimedi non avessero spiegata la debita azione, alle pillole di ossido di bismuto con oppio ed estratto di ratania; cosicchè di 125 diarree due sole furono seguite dal Colera.

Che quanto alla cura del Colera essa fu fatta coi soliti rimedi sì esterni che interni a seconda della prevalenza dei fenomeni, non esclusa la mignattazione allo scrobicolo del cuore, e la applicazione dei vessicanti attorno al torace.

(a) Del Colera che dominò in Gaiole, narrazione storica del Dottor F. Calendini.

Che nella reazione il D. Calendini diresse le sue vedute a riattivarla se deficente o a comprimerla se eccessiva, senza perdere mai di vista il fondo primitivo morboso che in senso suo fu sempre di plastollia; nella quale credenza fu confermato dall' osservare che quando anco fosse apparso bene indicato il salasso egli vi ebbe sempre ricorso con gran moderazione, poichè le deplezioni sanguigne comunque modiche erano seguite da adinamia, ed il sangue estratto non presentò mai i caratteri di plastaussia.

E che nella convalescenza trovò utili i chinacei ed il vitto analettico.

Dopo di che passando alla etiologia, il concetto del D. Calendini ne fu quale si legge nelle seguenti, e tassative sue espressioni.

Eccomi finalmente alla parte più difficile e più scabrosa della presente istoria medica, all' estimazione cioè delle cause generali del morbo; parte che per disimpegnarla con maggior destrezza potevasi ricorrere alla importazione per contagio; ma no: qua per il momento non essendomi sembrato esistere non vi posso ricorrere; ma potrò bensì ricorrere alle cause comuni, atte a favorire lo sviluppo nelle epidemie in generale, e con queste rendermi ragione della comparsa del Colera nella comune di Gaiole, la quale non è da supporsi immune affatto dal dominio delle medesime; scarsezza, cioè, e viziata qualità dei cibi dei quali hanno dovuto far uso le diverse classi della popolazione chiantigiana, non esclusa la privazione del vino; abbenchè alcuno si sia ridotto a pensare che per la mancanza di questo, si fosse potuto argomentare della fugacità del Colera dalla Toscana, unitamente a certe condizioni cosmo-telluriche non tanto facilmente apprezzabili, che avendo agito di concorso e per parecchi anni su gli organismi umani, gli abbiano finalmente condotti a quello stato di viziata assimilazione (diatesi sierosa), fondo morboso costitutivo del dominante genio colerico. E che il

concorso di certe condizioni cosmo-telluriche sia stato necessario per lo sviluppo del Colera, se non me lo prova irrefragrabilmente, me lo fa fortemente sospettare il modo col quale il Colera ha dominato nei varii castelli della comune di Gaiole, non avendo quivi tenuta costantemente la ragione diretta della miseria, delle immondezze, ma talvolta la inversa.

« Di fatto i castelli più infettati dal Colera furono, e li noto per ordine cronologico, Gaiole, Vertine e Barbistio. In Gaiole, in cui l'attitudine a contrarre il morbo sarebbe sembrata e sembrerebbe tuttora al minimo grado di fronte a Barbistio, avuto riguardo alla miseria, al sudiciume, allo squallore per lo sviluppo, fu più sollecito più diuturno e più letale che in Barbistio. Dunque in Barbistio vi erano come probabilmente vi saranno tuttora certe condizioni occulte per le quali l'attitudine a contrarre la malattia a processo dissolutivo viene in certo modo smorzata. E che lo sia, me lo conferma pure l'osservazione di anni 16 di esercizio medico nel Chianti, nel qual tempo non ho avuto a curare nel predetto castello, o meglio congerie di squallidi abituri, che un solo caso di febbre tifoidea ed un altro di miliare.

« Quali dunque saranno queste condizioni minoranti o compensative dell' azione delle altre cause dissolventi? Non saprei con certezza assegnarle; ma non potrebbero mai derivarsi dall' essere il castello assai poco bersagliato dai venti segnatamente meridionali? Dall'esser circondato da forti boscaglie? Da giacere su di un suolo sommamente sassoso? Lo crederei: ma ad altri il decisivo giudizio; che negli altri due castelli in condizioni diametralmente opposte, il dominio colerico è stato meno durevole, e più fatale per gli esiti ».

Or qui io non saprei nascondere come nel leggere la conclusione etiologica, con che il D. Calendini dà termine al suo ragionamento sul Colera di Gaiole, io non mi sentissi aperto l'animo alla speranza di trovare alla perfine

dimostrato l'asserto, posto sempre in avanti dagli epidemisti rispetto all'attitudine delle cagioni così dette comuni nel generare il Colera; dappoichè io leggeva la molta confidenza colla quale non potendo, per spiegare la genesi di quello di Gaiole accettare il concetto del contagio, avrebbe bensì potuto ricorrere alla efficacia di quello delle cause comuni. Quali dunque sono gli argomenti col sussidio dei quali il D. Calendini intende a provare la sua tesi?

Questi argomenti si vedono ridotti alla sola asserzione, che siccome le cause comuni sono atte a favorire lo sviluppo delle epidemie in genere, così si potrebbe rendere con questo ragione della comparsa del Colera nella comune di Gaiole; percio massimamente perchè quella località non era esente dalla presenza delle cause comuni, e che in antecedenza al dominio di esse certe condizioni cosmo-telluriche non tanto facilmente apprezzabili avendo agito di concorso, e per parecchi anni su gli umani organismi, li ebbero finalmente condotti a quello stato di viziata assimilazione (diatesi sierosa), fondo morboso costitutivo del dominante genio colerico.

Ora circa a questo stato di viziata assimilazione, indotto nei Gaiolesi dall'azione continuata da qualche anno in poi su i loro organismi da cause cosmo-telluriche non facili ad apprezzarsi (ed intanto si comincia dal procedere da incognita in incognita e da una supposizione in un altra), io mi farei prima di tutto ardito di chiedere al preopinante, quali sieno mai le prove dalle quali egli conclude l'intervento e la data di queste ignote cagioni cosmo-telluriche, non esclusa, anzi posta per prima ed imprescindibile quella per la quale venga messo in chiaro lo stato della normale assimilazione, anteriore all'azione di queste cagioni, il momento in che cominciarono a deviarne quelli organismi, per giunger poi ad essere costituiti nelle condizioni della diatesi sierosa oggi presente, non senza assegnare i caratteri dai quali era rappresentato lo stato di anteriore normalità, onde porli al confronto con quelli dai

quali è oggi rappresentata la condizione anormale della difettosa diatesi. In una parola io chiedo che mi si dimostri con fatti, e non già con ipotesi o con parole, lo stato normale anteriore all' azione delle occulte cause cosmotelluriche, raffrontato con quello oggi vigente rappresentato dalla invocata diatesi sierosa. Imperocchè senza di questo non si fa che costituire un edifizio del tutto fantastico destituito di ogni solido e dimostrabile fondamento, e perciò non avente base che nell' immaginazione di chi lo creò.

E quando questa prima prova sia stata conclusa, allora io ne chiederò una seconda, quella cioè per cui si mostri come e quando questa diatesi sierosa abbia fatto transito in Colera, o come questo transito abbia potuto venire operato dall' azione delle cause universali e comuni, quando d' altra parte è reso indubitabile dalla istoria che il Colera asiatico, potè in epoche diverse menare stragi fra noi in tempi nei quali niuno nè vide, nè sospettò presenza nè di cause universali, nè di diatesi sierosa, e quando anzi la malattia scoppiò nelle condizioni della più perfetta e normale salute.

Subito poi che il preopinante sarà pervenuto a concludere le prove finora dimandategli, un' altra pure sarà d' uopo che egli ne porti innanzi, quella cioè intesa a mostrare che negli abitanti di Gaiole il Colera non potè essere operato ed indotto da altra causa tranne che da quelle che egli avrà dimostrate, e che per ora non sono che supposte o semplicemento annunziate; avvegnadiochè, non basti, dice la regola, di mostrare presente una delle cause generatrici di un morbo, ma faccia mestieri pur anco escludere la presenza e l'influenza dell'altra. Il perchè nel caso nostro, comunque al preopinante non sembri essere intervenute ragioni dimostranti contagio ed importazione del Colera in Gaiole, pure siccome è indubitato che la malattia era presente in luoghi vicini e liberamente comunicanti con

quel castello, si rende per esso indispensabile di provare che nessuna comunicazione di uomini o cose possibilmente inquinate, potè aver luogo cogli uomini e colle cose di quello.

Nè a dare consistenza alla tesi sostenuta dal preopinante, a quella cioè che allo sviluppo del Colera sia necessaria la presenza di speciali od insolite influenze cosmotelluriche, mi sembra sufficiente il confronto che egli fa fra l'andamento del Colera in Gaiole ed in Barbistio per le due seguenti ragioni:

1.° Perchè subito che è provato che in altri tempi ed in altri luoghi il Colera potè erompere indipendentemente dall'influenza di speciali od insolite influenze cosmotelluriche, ciò mostra in esso natura tale da renderlo per la sua comparsa e diffusione indipendente dalle influenze antedette, ed atto ad esistere ed agire per sè solo e per la sua essenziale natura ed indipendentemente dal concorso di qualsivoglia estranea influenza.

2.° Perchè se può esser vero che condizioni speciali potesser render più grave e più micidiale il corso della malattia in Gaiole che in Barbistio, ad onta che in quest' ultimo luogo la miseria e le immondezze fossero in quantità maggiore che in quello, ciò prova che il Colera non segue sempre nel suo sviluppo la ragione di coteste cause. Lo che equivale appunto al dire che coteste condizioni non sono elementi generatori e fattori del Colera: ma unicamente coadiuvanti; per lo che se essi possono talora facilitarne od aggravarne il procedere, sono però incapaci per loro soli a dargli nascimento.

Quindi è che esaminata per ogni lato la tesi del D. Calendini, diretta ad escludere dal Colera di Gaiole l'indole importata e contagiosa, per sostituirvi quella operata ed indotta dall' azione delle comuni cagioni, mi sembra che gli argomenti addottine a sostegno sieno ben lontani dal provarla siccome si dovrebbe, e che quindi essa rimanga

siccome era fin qui una mera e semplice supposizione, bisognosa sempre di tutto ciò che le manca per essere accettata come concetto scientifico.

Per ultimo non voglionsi lasciare senza menzione alcune altre particolarità osservate od operate nella Delegazione di Colle relative alla luttuosa circostanza che le motivò o che ne comandò l' adozione.

Gli spedali e case di ricovero aperte nella delegazione furono le seguenti:

In Colle un lazzeretto ove vennero accolti 60 individui, dei quali morirono 42 e 18 risanarono.

Un secondo lazzeretto presso Poggibonsi in cui furono ammessi 21 individui, sui quali 9 perirono e 12 risanarono.

Un terzo a castel S. Gimignano; ma niun individuo volle farvisi trasportare, per la ripugnanza radicata in quella popolazione.

Un quarto in S. Gimignano, ove furono assistiti 35 ammalati colla perdita di 23 e colla guarigione di 12.

Finalmente un quinto fu apparecchiato a Radda, ove vennero ammessi 8 individui, senza che sia stato dato conto dell' esito.

In Colle la malattia penetrò nello spedale comunale e v' investì 6 malati che vi erano in cura per malattie ordinarie.

Fra i serventi dello spedale di Colle, tre rimasero colpiti dal morbo (due maschi ed una femmina) ed uno solo ne fu vittima, siccome si è detto.

Nelle carceri di Colle avvenne un sol caso di Colera in certa Salvini di Rapolano, proveniente dalle carceri di Siena, e che trasportata subito al lazzeretto non vi indusse ripetizioni ulteriori di malattia.

In S. Gimignano esiste un convento di monache professe dette di S. Girolamo, un conservatorio di S. Chiara, e al di fuori del paese il convento dei Cappuccini: in Colle il conservatorio di S. Pietro; il convento dei Francescani

ove era il lazzeretto, e al di fuori quello dei Cappuccini, e presso Radda altro di Mendicanti, nè in alcuna delle relative famiglie si ebbe a lamentare verun caso. Fatto che quanto si accomoda col concetto di un elemento materiale trasmissibile e fattore del Colera, dalla cui azione poterono guarentirsi le famiglie antedette, sì pel loro modo di vivere, e per le loro abitudini metodiche e regolari; altrettanto mi sembra stare in opposizione con quello di una costituzione epidemica, che agisce su tutti e le cui influenze quando esistono veramente non si vedono elise o paralizzate da verun genere di vita, nè da alcuna igienica antiveggenza.

Nel comune di S. Gimignano esiste una miniera di rame cui sono addetti 12 lavoranti, dei quali niuno infermò.

In comunità di Radda evvi una miniera di zolfo, ed ivi pure non si sviluppò verun caso.

In Colle sono in azione varii opifici cartarii, gli addetti ai quali però non furono risparmiati dal morbo.

Colera di Siena.

La comparsa, o per meglio dire la tendenza del Colera ad installarsi in Siena, vien fatta manifesta dai non pochi fatti che attestano la avvenutavene importazione non solo dalla Val d' Elsa, ma ancora da Firenze e da Livorno.

Sappiamo infatti che nel 10 luglio, proveniente da Castel-Fiorentino, giungeva in Siena l'ostessa Rosa Pazzini, che poco dopo fu dichiarata affetta da Colera, e che guaritane, per cambiata diagnosi, fu detto essere stata unicamente travagliata dagli sconcerti ordinari della stagione.

Nel 14 dello stesso mese vi perveniva da Poggibonsi Carlo Giannini che nei giorni successivi si fece esso pure coleroso.

Quest' individuo, vedovo d' anni 64, di temperamento nervoso, calzolaro di Certaldo, si trasportò nello spedale

di Siena il 19 luglio alle ore 11 e mezzo pom. dopo essersi trattenuto per tre giorni in Siena, fu attaccato da diarrea e vomito ripetuti, non che da tutti gli altri segni di un Colera mite di cui guarì.

Mugnai Giovacchino, servente dello spedale che lo aveva assistito, d'anni 62, di temperamento venoso-linfatico, fu attaccato da colerino il 26 luglio e guarì il 14 agosto. Queste due osservazioni sono contenute nella lettera dell'infermiere maggiore dello spedale suddetto a me diretta sotto il dì 9 agosto 1855.

Nel dì 27 dello stesso mese, Remigio Bruschi sergente di linea, mentre era di guardia alla Prefettura, fu sorpreso da emetocatarsi e da tutti gli altri segni del Colera, di cui morì nel giorno 29. Proveniva da Volterra due giorni innanzi, ma cammin facendo aveva alloggiato in Colle nella locanda Bordi, ove aveva cessato di vivere poco prima la locandiera.

Clementina De-Maisonneure domiciliata in Siena, reduce nel 29 luglio da Livorno, ove aveva assistito un coleroso, fu assalita poche ore dopo il suo ritorno dai sintomi colerici per i quali morì nel 1.° agosto.

In poche ore moriva la sera del 2 agosto la Maria Frati, senese, che essendosi recata all'ospedale per curarvisi di gastricismo, vi si fece colerica dopo pochi giorni e morì.

Nella sera stessa del due agosto, moriva pure di Colera l'ex-militare Francesco Corsini, proveniente da Firenze nel giorno innanzi.

Nel 4 agosto infermava di Colera l'ebreo Ferrante Caprilli, e moriva nel dì 8.

Nella sera del 7 in casa di certo Burrani, in via di S. Dalmazio, infermava un tale Santi Mugelli, e tradotto nel giorno appresso allo spedale vi periva dopo brevi momenti. E sebbene non offrisse segni decisi di Colera, pure infermò della stessa malattia certa Maria Burrani che aveva assistito il Mugelli; nel 3 agosto ve-

niva sorpreso da fenomeni identici (cioè da diarrea, vomito, crampi e cingolo precordiale) certo Giuseppe Giannini abitante in una casa prossima a quella del Burrani; e nel 6 agosto ammalava pure Beatrice Burrani, che aveva prestata assistenza al Giannini (vedi la lettera precitata).

Per lo che il Colera che dopo questi primi casi si propagò, sebbene in piccole proporzioni, in Siena e suo circondario, venne considerato e dichiarato dal D. Torracchi, primo operatore di quello spedale, e dal D. Gaetano Puccianti infermiere maggiore del medesimo, come importatovi dai luoghi ove antecedentemente esisteva, non che di natura trasmissibile, per cui lo si vide ripetersi negli altri che ne furono il soggetto (*a*).

(*a*) Ecco la testuale dichiarazione da essi inviata al Senator Prefetto di Siena sotto di 12 gennaio 1856.

Illustrissimo Signore

Coerentemente a quanto ci è stato significato con la lettera di V. S. Illma. inviataci nel dì 5 settembre 1855 soddisfacciamo al dovere di presentare a V. S. Illma. le principali generiche osservazioni che abbiamo potuto desumere dai casi diversi di Colera sviluppatisi in Siena nella decorsa estate, a verificare i quali ci siamo portati per ordine di V. S. Illma.

1.° I casi di Colera sono stati tutti preceduti da diarrea, pochissimi da dissenteria; il fenomeno dei crampi alle estremità è stato sempre poco pronunziato; il Colera è spesso degenerato in febbre tifoidea. L'amministrazione di sostanze oleose nel primo periodo, l'applicazione dei senapismi e vessicatori non che il bagno generale contenente senapi e aceto e l'amministrazione di vino generoso nel periodo dell'algidismo hanno costituito gli elementi curativi, dai quali è sembrato ottenersi il migliore resultato.

2.° La provenienza della malattia colerosa in Siena, almeno per molti indizi, può e deve credersi essere derivata da elementi morbosi qua portati dalle circonvicine località infette. Infatti un militare venuto da Colle nel dì 17 luglio, una donna venuta da Castel Fiorentino, un macellaro venuto da Colle alle novene, un militare gendarme venuto da Castelnuovo, ed attaccati dal Colera appena qua arrivati, devono a nostro parere riguardarsi come i trasmissori del principio morboso, e per conseguenza ritenersi come provenienze colerose dalle quali in epoche diverse è stato qui portato il Colera, che più qua più là per la nostra città ha tentato di diffondersi, ma che non ha potuto fare stragi, perchè è più mancato alcuna delle occulte condizioni, senza le quali il Colera non prende ampio sviluppo.

Ciò nulla meno non vuolsi passar sotto silenzio come nell' istoria del Colera che contristò la Toscana nel 1854 e 55, la quasi immunità della città di Siena e del suo circondario abbia da ritenersi come fatto singolarissimo, e degna di particolar considerazione la piccolezza della cifra che vi si vede verificata. Su di che, mentre sarebbe stata opinione d' alcuni che la minore intensità del male in quella parte del territorio toscano, si dovesse alle migliori condizioni nelle quali si trovò la salute pubblica,

3.° L' estrema miseria ed il contatto con qualche coleroso sono qui apparse in genere le cause principali della diffusione colerosa. Infatti nelle vie del Salicotto, del Bruco, di Pispini ed a S. Dalmazio fuori di porta Camullia, il Colera si è sviluppato tra vari pigionali e tra vari parenti, gli uni dei quali assistevano gli altri: ciò specialmente nelle famiglie Burroni e Giannini a S. Dalmazio, in una famiglia del ghetto, in qualche famiglia presso Pispini, nella famiglia del sig. Boni R. impiegato, il quale fu sorpreso dal Colera dopo avere assistito ad una seduta giudiciaria, e a cui erano intervenuti molti abitanti di Castelnuovo, dove già era il Colera, ed il quale lo comunicò ben presto alla propria consorte che lo assisteva.

4.° Le località più infette sono qui state le più basse della città, cioè come sopra diceasi via del Bruco, del Salicotto, di Pispini ed il Ghetto. Gli attaccati sono stati quasi tutti o questuanti o lavoratori nei più miserabili mestieri. Tra le famiglie agiate le sole persone attaccate sono state, per quanto sappiamo, nella famiglia Boni, nella famiglia Bianchi (impiegato di Dogana) e nella famiglia di un isdraelita. Le case degli attaccati da Colera per lo più erano luride e prive delle cose più necessarie.

5.° Le cure di colerosi fatte nello spedale, hanno presentata una mortalità più forte di quella che ha seguitato le cure fatte nelle case e ciò per le seguenti ragioni: 1.° perchè tra gl'individui curati a domicilio vi era sempre maggior agiatezza, per la quale e gli organismi non aveano sofferto precedentemente la penuria del vivere, ed i rimedi erano stati apprestati fino dai primi momenti della malattia. 2.° Perchè al contrario i malati curati nello spedale, già estenuati dalla vita miserabile precedentemente condotta, non avevano quasi mai voluto invocare alcun soccorso medico nei primi periodi della malattia, ed arrivavano quasi sempre nello spedale quando il Colera percorreva i suoi ultimi stadii.

Sono queste le principali generiche osservazioni che ci facciamo un dovere di presentare a V. S. Illma. desunte dai casi di Colera sviluppatisi in Siena nella decorsa estate, a verificare i quali ci siamo portati per ordine di V. S. Illma

In questa occasione abbiamo l' onore di segnarci con profondo ossequio

D. Gaetano Pucciantti *Infer. Magg.*
Prof. Zanobi Torracchi

per la circostanza che in essa o ha persistito la raccolta del vino come negli anni antecedenti, o vi ha sofferto un detrimento assai minore.

Per altro, sebbene io concordi volentieri che la mancanza del vino abbia in Toscana dovuto e potuto essere uno degli elementi che hanno non poco influito a deteriorare le condizioni della pubblica salute, e quindi a preparar la via al Colera, come causa predisponente, pure io non credo che la persistenza del vino abbia potuto essa sola tener lontana la malattia, e ciò per le seguenti ragioni:

1.° Perchè nel territorio senese, comunque provveduto della raccolta del vino, pure han dominato nel 1854 e 55, in antecedenza ed in concomitanza del Colera, quelle medesime malattie non escluse le intestinali che han regnato nel Gran-Ducato, come rilevasi da tutte le notizie sanitarie, richieste dal Governo ai medici e chirurghi condotti e da essi già trasmesse.

2.° Perchè nelle altre contrade del Gran-Ducato, il Colera ha investito non solo quelli che han dovuto astenersi dal vino, ma quelli pur anco che del vino poterono fare uso come all'ordinario.

3.° Perchè nel 1835-36-37-49 il Colera ha invaso provincie le quali rigurgitavano per abbondantissime raccolte di vino. Senza negare pertanto la sua parte di felice influenza, anco alla persistenza o alla minore deficienza del vino nella città e territorio senese, io credo che altre cause abbiano grandemente influito a tenernelo immune per lungo tempo, e a renderlo poco contristato dal Colera, e fra queste una delle più efficaci mi sembrerebbe la minore affluenza di persone e di cose pervenutevi dai luoghi infetti, la quale ha impediti, o grandemente diminuiti i contatti fra persone o robe infette, che furono altrove più numerosi e frequenti. Limitandomi a prender in esame il rimescolamento di uomini e cose avvenuto fra il resto del Gran-Ducato con Siena e suo territorio, sembrami

che il confronto fra il numero dei passeggieri circolati per le vie ferrate di Toscana possa fornire argomento non lieve in sostegno di quanto asserisco; e quindi può credersi che se negli anni decorsi Siena ha potuto mantenersi immune dalla malattia ciò avvenne perchè comparativamente minore fu il numero delle persone che vi affluivano di contro a quello verificatosi per le altre principali città del Gran-Ducato. La riprova si ha nel seguente movimento dei passeggieri sulle strade ferrate toscane nei mesi qui appresso:

	LEOPOLDA	MARIA ANTONIA	DA LUCCA A PISA	CENTRALE
- 1856 -				
Maggio	N.° 72,638	N.° 22,945	N.° 12,139	N.° 9,450
Giugno	108,757	25,833	19,458	10,826
Luglio	79,360	24,867	15,418	10,369
Agosto	74,326	24,090	16,343	10,327
Settembre	67,837	33,547	15,152	9,752
Ottobre	68,855	25,737	12,103	10,763
Novembre	64,701	25,737		11,129
Decembre	64,464	17,753		9,300
- 1855 -				
Gennaio	N.° 57,481	N.° 17,424	N.°	N.° 8,432
Febbraio	37,247	18,566		7,766
Marzo	48,478	20,503	10,145	9,716
Aprile	53,407	21,159	9,934	10,107
Maggio	67,474	24,648	13,934	10,007
Giugno	65,924	26,127	13,475	9,769
Luglio	59,968	17,049	15,982	9,506
Agosto	51,982	25,617	11,825	7,019

Al che è da aggiungersi come i luoghi contermini al compartimento senese andassero in quell' anno quasi tutti esenti dalla malattia, come essa fosse diffusa sopra una superficie più ristretta del Granducato stesso, e come per ciò fosse minore il pericolo in ragione della men lata estensione inquinata dal morbo da cui partivano uomini

e cose capaci a portarvene i germi. All' incontro in quest' anno essendosi grandemente fatta maggiore la superficie dell' inquinamento, e quindi maggiore la somma degli elementi e delle persone che potevano trasportarvelo, il germe ve ne è pervenuto e vi si è ripetuto.

Che se la di lui diffusione vi è stata minore che altrove, a ciò possono e devono incontrovertibilmente aver contribuito oltre il minor movimento, anco condizioni cosmo-telluriche-igieniche ed individuali particolari che ne hanno grandemente insterilito il germe, od impedita una più completa ed estesa moltiplicazione, la quale (lo che Dio non voglia) potrebbe presentare fasi diverse in epoche e condizioni differenti. Avvegnadiochè sia cosa, secondo me, molto verisimile, che quella medesima predisposizione che non interviene in tutti i corpi onde renderli suscettivi e passibili di una malattia, può intervenire pure nelle diverse località, e dalla presenza o dall' assenza di questa predisposizione, dirò così topografica, voglionsi ripetere le anomalie che si osservano nella immunità di una data contrada ad essere investita da un contagio in un tale anno, e della di lei idoneità a farsi passiva dell' istesso contagio in un altro; non diversamente da ciò che si vide intervenire in alcuni individui, che se furono esenti da malattia contagiosa in una data epoca, la contrassero poi in una successiva o diversa.

Che che ne sia però egli è certo che nella città di Siena non si ebbero che 25 malati di Colera, dei quali 9 uomini e 16 donne. Di essi 24 furono curati a domicilio ed uno solo nel lazzeretto, e su questo numero morirono 6 maschi e 9 femmine a domicilio, ed una nel lazzeretto, e guarirono 3 maschi e 6 femmine.

In ulteriore soccorso poi dell' infortunio colerico, comunque non grave mostratosi in quella città, fu destinata una sala d' osservazione nello spedale di S. Maria della Scala, nella quale furono accolti 38 individui, che non figurano nella cifra statistica di sopra annunziata, e

dei quali 20 furono maschi e 18 femmine. Di essi morirono 16 maschi e 14 femmine, e guarirono 5 maschi e 4 femmine. Cosicchè il totale generale dei casi di Colera avvenuti nella città di Siena, presenta le cifre che appresso:

Casi	*Morti*	*Guariti*
63.	46.	17.

Colera in Montereggioni.

Due sole località oltre la città vennero infette dal Colera in tutto il circondario di Siena, e queste furono il villaggio di Montereggioni e Castelnuovo Berardenga.

Del primo non abbiamo che una storia disgraziatamente troppo sommaria, nella quale, senza neppure annunziare la data non che l'anamnesi e le speciali circostanze dei primi casi, il D. Mecatti sembra inclinare pel concetto « essere stato lo sviluppo della malattia cagionato « dal genio epidemico, poichè quelli che ne furono incolti « non pare potessero avere avuto verun commercio con « altri colerici, mentre furono assaliti individui che non « si erano mai mossi nè dai proprii campi, nè dalle loro « abitazioni, e molto più poi per essere stati quei miseri « colti all'improvviso e senza l'influsso di una causa « prossima conosciuta; a meno che per causa prossima « non si voglia intendere il genio epidemico, o l'infezione « dell'aria cagionata dalle emanazioni dei concimi, e delle « altre sostanze organiche in putrefazione, e circomposte « per lo più alle abitazioni coloniche ». E questa prima cagione fu poi, secondo lui, rafforzata dalla mancanza del vino, dalla deficienza e dalla scarsità del vitto, non che dalle cause reumatizzanti del rapido avvicendarsi dei frequenti sbilanci di temperatura.

Per altro è cosa singolare il vedere come al preopinante, il quale in difetto di causa prossima ed efficiente

del Colera ricorre con tanta confidenza al genio epidemico, cui non ne trova altra a sostiture, è cosa singolare, dissi, come ad esso preopinante non sia caduto in mente nemmeno il sospetto che una qualche influenza a produrla potesse averla esercitata la presenza del morbo in Poggibonsi ed in Siena; framezzo ai quali è situata la comune di Montereggioni, ed attraverso alla quale bisogna che passi chiunque voglia recarsi dall' una all' altra località. E tanto più cresce la maraviglia quando si rifletta che all' esordire della malattia in Montereggioni, lo che dal registro generale apparisce essere avvenuto sul terminare del luglio, o sull' incominciare dell' agosto, ambedue quelle località erano infestate dal morbo; cosicchè i transitanti, coloro che ad essa si rendevano, e segnatamente li accattoni ed i girovaghi che frequentano appunto le case dei coloni, ne avevano potuto recare loro i germi a malgrado che essi non si fossero allontanati nè dai loro campi, nè dalle loro abitazioni.

Il perchè mi sembra che il venire alla conclusione perentoria ed esclusiva della sola influenza del genio epidemico (d' altronde non provato) come unico elemento fattore del Colera, senza darsi la briga non dirò di esaminare ma neppure di citare e consultare lo stato sanitario delle popolazioni fra le quali era posta quella di Montereggioni, sia per lo meno una leggerezza, per non dire una non lieve omissione di fronte alla logica medica.

Più esplicito poi e molto più severo è il sentimento lanciato dal D. Cantieri circa la natura del Colera di Castelnuovo Berardenga, perciocchè riferiti i 26 casi che egli ebbe ad osservarne complessivamente fra li abitanti del castello e della campagna, dichiara « che se si esamini il di lui modo di insorgere *bisogna assolutamente concludere che il Colera è nato spontaneamente in un modo dipendente affatto dalle generali cagioni epidemiche*, e che non si è esteso in ragione dei contatti, se *la sofisticheria*

« *non volesse eccettuare Annunziata Meini, Cammilla Mori,*
« *Adele Adulti e Veneranda Vasti*, le quali sappiamo avere
« avuti contatti immediati coi colerosi (*a*).

Or poichè della qualifica di sofisticheria tocca anco a me la mia porzione, così prendendomela in santa pace, mi farò ad esaminare se veramente il modo d' insorgere e di procedere del morbo nella contrada in discorso conduca necessariamente alla assoluta conclusione della spontaneità della sua origine, e della sua totale dipendenza dalle generali cagioni o condizioni epidemiche.

Premesso l' annunzio delle condizioni ben poco igieniche del fabbricato di Castelnuovo, tanto nel riflesso della non felice costruzione delle case, quanto per la cattiva abitudine delli abitanti di ammassare concimi nelle stalle ad esse sottoposte egualmente che nelle stesse stanze terrene delle medesime, e per di più la presenza delli animali specialmente suini nelle une e nelle altre, fatta parola del sudiciume delle vie ingombre di immondezze per la mancanza di luoghi comodi, e di opportuni canali che ricevessero e trasportassero altrove le acque putrescenti, accenna la meschina condizione delli abitanti per lo più proletari ed elemosinanti.

Nè tralascia di osservare, come dal 1842 in poi *la umana compage disposta ai morbi a processo dissolutivo* avesse nelli ultimi tempi dovuto soggiacere ad un ulteriore deterioramento per l' influenza delle cause universali, dal dominio delle quali non poterono sottrarsi li abitanti di quella comune.

« Frattanto, continova egli, nissuno dei luoghi in
« prossimità di Castello Berardenga era stato invaso dal
« Colera. Neppure si sapeva che si fosse verificato verun
« caso nella prossima Siena (almeno nei cittadini) ove
« poi ve ne ebbero alcuni assai rari, quando in Castel-

(*a*) Sul Colera epidemico della Comune di Castelnuovo Berardenga nell' estate del 1855. D. Cantieri.

« nuovo ne fu investito il gendarme Angelo Mammoli,
« giovane robusto e di temperamento sanguigno venoso,
« la notte del 13 al 14 aprile mentre era in perlustrazione
« presso le Taverne d'Arbia; piccolo luogo alla distanza
« di due o tre miglia da Siena.

« Nella sera del dì 13 alla cura di Presciano mangiò
« della carne salata, e bevve del vino con buon appetito.
« Nel 15 agosto a quattro ore circa pomeridiane si amma-
« lava Annunziata Meini, gracile, già diarroica da tre
« giorni, e che aveva assistito il Mammoli nella breve re-
« sidenza che fece alla caserma. Il terzo caso accadeva la
« notte del 16 al 17 in Ferdinando Marinai di anni 80, di
« temperamento sanguigno linfatico decaduto per li anni,
« e già diarroico da molto tempo. Egli non aveva avuto
« contatti con alcuno dei colerosi.

« Il quarto si manifestò a S. Gusmè; luogo elevato a
« tre miglia circa verso tramontana di Castelnuovo, posto
« a metà del Colle di Campo, e circondato da amene
« campagne di olivi e di viti ».

Così di giorno in giorno crebbe il numero dei casi, leggendosi essere caduti malati per lo più li infermicci, o i diarroici, ma non di rado anco i sani e robusti, alcuni di agiata condizione, e costituiti nelle migliori apparenze della salute. Fra questi è notevole il caso di un certo Agostino Civai di Castelnuovo, il quale investito dal Colera la notte del primo settembre giacque sino alla mattina nel medesimo letto colla moglie, sette figli, ed una bambina delli Innocenti, nel quale numero quest'ultima sola fu investita dal morbo da cui andarono immuni tutti li altri, non che coloro che assisterono i malati alle case particolari e nel lazzeretto.

Su di che il fatto sopra narrato starebbe in opposizione col concetto della maggiore facilità nel Colera a riprodursi nei consanguinei, anzichè negli affini e negli estranei; e venendo ad esaminare quale e quanta possa essere sostanzialmente la solidità di questi fatti per servire di base

efficace alla conclusione dedottane dal D. Cantieri in favore della assoluta natura ed origine spontanea del Colera di Castelnuovo Berardenga, dirò subito come sembri essere il preopinante stato tratto in errore da relazioni non vere circa alla asserta immunità dal Colera dei luoghi vicini al Castello antedetto, e della stessa città di Siena. Difatti da ciò che ho già scritto rispetto alle precitate località, è posto fuori di ogni dubitazione che fino dal 10 luglio la città di Siena venne inquinata dal primo caso di Colera, che nel 21 lo fu Gaiole, e poco dopo Barbistio, e che nel 24 la malattia si manifestò in Radda e nella Castellina del Chianti. Dal che si fa manifesto che i luoghi vicini e contermini alla comunità di Castel S. Niccolò e S. Gusmè, non esclusa la stessa città di Siena, erano già infetti dal Colera più di un mese prima che la malattia si manifestasse in Castelnuovo Berardenga; circostanza la quale non solamente distrugge il dato anamnestico più importante premesso e stabilito dal preopinante, ma che rende anzi patenti le origini dalle quali i germi della malattia poterono penetrarvi od esservi introdotti dai luoghi primitivamente inquinati, e coi quali il Castello e S. Gusmè erano in libera e quasi necessaria comunicazione. Nè è da omettersi che la qualità della popolazione, che per le notizie dateci dal preopinante viveva elemosinando (nè poteva fare a meno di elemosinare nei luoghi già colerizzati), potesse essere uno dei mezzi più facili di siffatta importazione, come abbiamo veduto essere avvenuto in molti altri fra i luoghi contristati dal Colera.

Il perchè nella presenza del morbo in località contermini e liberamente comunicanti con Castel nuovo e con S. Gusmè, sta subito un potentissimo argomento contro la spontaneità del Colera ivi manifestatosi, e ciò per lo meno fintantochè il preopinante non giunga a provare la impossibilità che dai luoghi preventivamente inquinati, non potessero venire trasmessi germi della ma-

lattia nelle due località, nelle quali la si vorrebbe dichiarare d'indole spontanea.

Senza contentarci però di questa induzione vediamo se il fatto stia a contrariarla, o se dal fatto della manifestazione dei primi casi in Castelnuovo possano veramente trarsi argomenti in favore della asserta spontaneità.

Il primo caso di Colera avvenne nel gendarme Angelo Mammoli, che sanissimo nel giorno 13 agosto ne fu sorpreso durante la sua perlustrazione in prossimità delle Taverne d'Arbia. Or su questo primo avvenimento vuolsi avanti tutto osservare, che mentre la qualità e la condizione dell'individuo lo sottraeva all'influsso di tutta quella serie delle comuni cagioni che si referiscono alla miseria, alla deficienza del vitto, alla abitazione poco igienica, lo stato di salute di cui godeva, non ce lo dipinge molto proclive a quella scomposizione della compage organica, dalla quale vennero preparati fino dal 1842 i castelnuovesi alle malattie a processo dissolutivo, di cui esso non aveva per certo verun contrassegno.

D'altra parte sta in fatto che la vita del gendarme esponendolo alla perlustrazione de'luoghi vicini, è molto verosimile che potesse averlo condotto in luoghi già infetti dal Colera; fra i quali vuolsi osservare che le Taverne d'Arbia, nella ipotesi anco che a queste sole egli avesse limitate le sue perlustrazioni, distando due o tre miglia da Siena, ed essendo in libera comunicazione con quella città, che per quanto abbiamo veduto era già infetta dal morbo da oltre un mese, non poteva esservi cosa più facile e naturale che quivi ne avesse potuto contrarre i germi pervenutivi in un qualunque siasi modo dalla città già infetta. Quindi è che la qualità della persona che fu la prima ad essere investita dalla malattia, le circostanze che precederono la di lei manifestazione, in luogo di incoraggiare alla adozione del concetto della spontaneità, mi sembrerebbero piuttosto fornire moltissimi dati, o per

lo meno elevare grandi e non irragionevoli presunzioni circa alla di lei natura attaccaticcia, in virtù della quale appunto egli ne fosse stato vittima per averne contratti i germi altrove, anzichè avergliela fornita il supposto genio epidemico presente e dominante, se così vuolsi, in Castelnuovo, ma da alcuno per anco dimostrato per sè solo idoneo a tanta malignità!

Questo dubbio poi diventa per me certezza per ciò che avvenne alla Meini, fattasi colerosa essa stessa due giorni appresso, e dopo aver prestata la sua assistenza al Mammoli; senza negare che a contrarre più facilmente la malattia potesse averla predisposta la diarrea da che era affetta, seppure la comparsa di questa diarrea fu antecedente (lo che non apparisce ben chiaro da ciò che ne scrive il preopinante) al momento in cui ella prestò le sue cure al gendarme fatto già coleroso.

E questa mia persuasione della natura attaccaticcia del morbo è sempre più rafforzata dalla di lui sopravvenienza nella Mori e nella Vasti, la prima madre, e la seconda inquilina di Santi Mori, colerico anteriore ad esse, ed ai quali quelle pietose donne prestarono i loro uffici di assistenza e di visita.

Nè meno valido a rinforzare la mia convinzione è il fatto dell' Adele Adulti che condormì nello stesso letto col Civai, ad onta che l'essersi dessa sola infermata fra li altri otto che si trovarono nelle medesime condizioni di lei, sia riputato dal preopinante tale un fatto di niuna importanza anzichè no, di fronte alla ragione dei contatti. Avvegnadiochè se può avere una qualche ragionevolezza il non credere al contagio là dove di molti individui che comunicarono con un coleroso niuno se ne fece malato, non mai però potrebbe consentirsene alcuna ove ne cadesse infermo anco uno solo, come quello che oltre alla efficacia provativa propria come fatto isolato, accresce poi sempre più il valore delli altri congeneri coi quali venga a sommarsi.

Nel complesso dei quali fatti e ragionamenti non solo apparirebbe al mio debole intendimento trovarsi ciò che abbisogna per infirmare la tesi della pretesa spontaneità d'origine nel Colera di Castelnuovo Berardenga, ma emergere ben più di quello che di fronte alla logica medica vi occorre per concludere, o almeno per non poterne escludere la natura contagiosa ed importata. E se ciò nulla meno questo mio modo di ragionare continovasse a sembrare al preopinante una ostinata sofisticheria, in allora gli resta sempre una strada per persuadermi in contrario, e questa è appunto quella di dimostrarmi che dai luoghi vicini a Castelnuovo, non già sani ed immuni da malattia siccome egli erroneamente scrisse, ma infetti tutti dal Colera fino da un mese prima non vi poterono esser trasmessi germi di Colera, e che la Meini, la Vasti, la Mori e l'Adulti non si fecero già malate in ragione dei contatti avuti in antecedenza, ma unicamente in ragione del genio epidemico e delle cause uniuersali, previa però sempre la dimostrazione della loro attitudine ad indurre la malattia.

In Castelnuovo la malattia prevalse fra li uomini perciocchè furono 13, mentre le donne non furono che 11.

Dei 62 malati 26 erano miserabili; in tutti meno che in uno lo sviluppo del morbo fu preceduto da diarrea, la quale lo precorse dalle 6 ore fino ai 40 giorni. Il periodo algido-cianotico durò dalle 6 alle 48 ore.

Per la cura usò i mezzi soliti impiegarsi a seconda dei diversi stadi, e della prevalenza de' relativi sintomi. Di rado ebbe necessità di ricorrere al salasso generale; ma dovè più spesso decidersi per la mignattazione alle apofisi mastoidee, all'epigastro e al petto.

In un solo caso vide durare la diarrea anco al di là del Colera, che cede poi ai clisteri col decotto di linseme: più frequente fu la stipsi, che cessò a grado a grado col ritorno alle proprie abitudini, e coll'uso dei tonici.

Contro il singhiozzo adopero li anodini, li oppiati ed il laudano.

Nel circondario di Siena non furono aperti che due spedali pei colerosi oltre alle sale apposite approntate nello spedale civile, e di questi, uno fuori di porta a Tufi presso la città, e l'altro in Castelnuovo Berardenga. Nel primo venne accolta una sola malata che morì; nell'altro furono ricoverati 5 colerosi che perirono.

Nel manicomio di S. Niccolò in Sasso infermò un solo individuo, che ben presto fu detto guarito.

Nelle carceri non ve ne fu alcuno, come pure nei conventi, collegii, opifici, fabbriche ec.

Colera in Montepulciano.

L'estremo orientale del compartimento senese costituisce la sottoprefettura di Montepulciano. Nella città omonima tutto era in buona salute, o almeno niuno dei due medici dei quali ci sono pervenute le relazioni, articola parola nè di presenza di malattie insolite, nè di cause universali (cosa maravigliosa a dirsi), nè di condizione epidemica, quando una tale Annunziata Montigiani di Montepulciano maritata e domiciliata in Laterina circondario aretino, dopo avervi perduta una figlia di Colera pensò sottrarsi al pericolo che le sovrastava, abbandonando quel luogo e riparando in Montepulciano. Cammin facendo fu assalita da dolori addominali, ai quali, appena giunta presso la madre che la ospitò, successe il Colera nel 24 luglio, e ne fu vittima due giorni dopo. Nè valse a fare argine alla furia del male la solerzia del D. Calubani; il quale non lasciò intentato nè l'opera propria nè il consiglio dei colleghi in un frangente, che si rendeva anco più complicato per la presenza della gravidanza già spinta all'ottavo mese. Tornato però tutto inutile, il D. Calubani procedè al taglio cesareo col quale estrasse un feto già morto, nel di cui cordone ombelicale vedevansi diverse macchie nerastre.

Se non che mentre la chiarezza della importazione di questa prima scintilla del morbo veniva conclamata dalle

persone dell' arte e da tutti appresa come tristo presagio, la ripetizione del morbo nella vedova Badii, madre della defunta che l'aveva ricoverata ed assistita, venne a fare trista ma luminosa riprova dell' indole contagiosa del morbo, che come tale importato e manifestatosi nel 27 luglio e giudicato dal D. Cammillo Jerpi la tolse di vita nel 14 del successivo agosto nel lazzeretto ove era stata ricoverata.

Colera d' Asciano.

La delegazione d' Asciano colle sue comuni di Rapolano e S. Gio. d' Asso trovasi incuneata fra i territorii del circondario senese, di Castelnuovo Berardenga e di Asinalunga tutti secolei contermini. Fra questi ho già scritto poco sopra esser invasi dal Colera fino dal luglio o dall' incominciare dell' agosto, i primi due; e più tardi dirò come il terzo, cioè quello d' Asinalunga, lo fosse nel giorno 5 dello stesso mese di agosto. Quindi non può recar maraviglia l' annunzio che nel giorno 30 dello stesso agosto rimanesse investita dal morbo la terra stessa d' Asciano; e di tal nuovo infortunio imprendendo a dire brevi parole mi limiterò a parlare di questo solo, nel potissimo riflesso, che del Colera di Rapolano e di S. Gio. d' Asso, non esistendo che relazioni sommarie o del tutto generiche, non prestano materiali opportuni allo spirito di questo scritto.

Per la narrazione pertanto del Colera d' Asciano prendendo a guida l' accurata istoria delli egregii DD. Bandinelli e Bongiani (a), apparisce come nel 30 agosto 1855 si verificasse il primo caso di Colera in certo Burroni colono al podere del Caggio, il quale, scrivono i relatori, sebbene travagliato antecedentemente da diarrea, non

(a) Storia medica della malattia colerica compilata da medici e chirurghi condotti in Asciano 2 febbraio 1856

aveva per certo avuto contatto veruno con persone ammalate, *sebbene qualche giorno innanzi si fosse portato a Castelnuovo Berardenga ove il morbo aveva fatto delle vittime.* Fra le persone che lo assisterono nelle ultime sue ore, il figlio già diarroico esso pure, ne fu assalito sette giorni dopo la morte del padre, e per felice reazione ricuperò la salute. Tacquero, dopo quei due primi casi, e per qualche giorno le diarree, le febbri gastriche, reumatiche, e se si eccettui qualche miliare complicata con stato gastrico o bilioso, poteva dirsi ristabilita la salute della popolazione. Quando nel 14 settembre un tale Angiolo Navarrini, proveniente da Siena, cadde malato di Colera appena giunto in Asciano, e già malato da qualche giorno di diarrea.

Nel 20 furono investiti dalla medesima infermità Domenico Francini e Caterina Grassi; e dopo di questi alcuni altri a diverse riprese, fra i quali, mentre di alcuni si dice essere stati immuni da contatti mediati ed immediati con colerosi, non si tace di altri che infermarono dopo averne avuti con individui già infetti dal morbo.

Dopo di che li egregii relatori « ritornando colla mente su tutto il corso della malattia non sanno trovare fatto avverato di sviluppo di morbo per sola ragione di vero e proprio contagio. Che se nella famiglia del Caggio ed in quella del Salatini si verificarono dei casi che potrebbero mettere in qualche sospetto, non sono essi che quali circostanze eccezionali, e dalle quali rimane impossibile l'eliminare l' azione delle cause generali epidemiche.

« Infatti se si rifletta al continuato contatto che ebbero li attaccati dal morbo colla popolazione dal primo fino all'ultimo caso, non escluso quello immediato tra madre e figlia, o fra moglie e marito, per aver dormito nello stesso letto, si avrà prova per la quale concludere che i casi citati non ebbero influenza di sorta sul propagamento della malattia.

« E più logico sarà il dire che tanto il Burroni figlio, quanto il Sabatini padre e l' astante Vegni avendo la diar-

rea premonitoria prima di avere avuto contatto coi colerosi, vissuti tutti tre sotto le stesse influenze di cause che componevano la costituzione epidemica, contrassero tutte quelle disposizioni organiche allo sviluppo della malattia. D'altronde i casi ora discorsi furono così pochi di fronte alli altri, che perdono ogni valore etiologico di natura contagiosa. »

Intorno alle quali conclusioni delli egregii medici d'Asciano, sebbene ciò che ho scritto già in più luoghi circa al Colera del compartimento senese potesse fare loro adeguata risposta, pure siccome essi parlano di logica e di deduzioni logiche, vediamo come e fino a quanto stia o possa stare in loro favore l'efficacia di quest'arme potente da loro sì confidentemente invocata.

Due sono li elementi che possono allegarsi come cause efficienti del Colera d'Asciano; e questi sono, un germe colerico importatovi, e l'azione di una costituzione epidemica. Come argomenti deponenti a favore dell'importazione del germe colerico abbiamo

a) La certa scienza che il Colera esisteva già da parecchio tempo in Siena, in Castelnuovo Berardenga, in Asinalunga.

b) Le relazioni continove e dirò necessarie che li Ascianesi dovevano avere con tutte queste località.

c) Il fatto che il Burroni prima d'infermarsi era stato a Castelnuovo.

d) L'altro fatto che dopo di lui ammalò il figlio che l'assistè.

e) Un terzo fatto dal quale risulta essere infermato di Colera il Navarrini appena giunto da Siena.

f) La ripetizione della malattia in qualcun altro di coloro che infermarono dopo i primi nessi conosciuti ed indubitati col di fuori.

g) La somma complessiva di tutta la massa dei germi colerici emanati dalle secrezioni ed escrezioni dei primi infermati, che poterono servire di altrettanti nessi o

contatti mediati dai quali poterono anco a loro insaputa venire affetti coloro che divenner colerici successivamente, e che ne furono creduti immuni pel solo fatto (del tutto inconcludente) di non avere avuti contatti coi colerosi.

Come argomenti poi deponenti in favore di una costituzione epidemica capace di produrre essa sola il Colera, non abbiamo che la sola asserzione dei preopinanti, giacchè mentre ancor essi come tutti li altri asseriscono la presenza e l'attitudine di questo elemento, come tutti li altri pure non allegano un fatto indubitato e capace a farne prova e dimostrazione.

Frattanto contro questa loro asserzione vuole osservarsi:

h) Che concessa pur anco la presenza di questa asserta e non provata costituzione epidemica, essa sarebbe rimasta inerte e senza effetto fino al 30 agosto, e quindi fintantochè tutti i luoghi limitrofi ad Asciano furono infestati dal Colera, e perciò fino al momento in cui indipendentemente da questa costituzione epidemica, ancorchè vi fosse stata, i germi potevano venirvi trasmessi, ed operarvi quindi la ripetizione della malattia indipendentemente dall'azione di questo asserto e non provato elemento. Che appunto in questo stato di dubbio si rende tanto più indispensabile la prova evidente e dimostrativa della idoneità della sola costituzione epidemica a produrre la malattia, perciò appunto perchè il non essersi questa manifestata per tutto quel tempo pel quale sarebbe stata presente la costituzione antedetta, e l'essersi poi fatta manifesta subitochè ebber luogo le ragioni dei contatti coi luoghi inquinati, rende più dubitabile il primo supposto, e cresce forza al secondo.

i) Che l'andamento graduale col quale abbiamo accompagnato da Certaldo fino ad Asciano la successiva propagazione del Colera da luogo a luogo, seguendone il corso come si sarebbe potuto fare dell'incesso di un individuo, quanto collima col modo con cui si propagano le

malattie contagiose, e massimamente con quello con cui dal 1817 in poi ha sempre ed in ogni luogo mostrato avanzarsi il Colera asiatico, altrettanto sarebbe contrario alla osservazione ed alla logica medica volere assegnare un andamento simile ad una costituzione epidemica la quale saltellando, da prima per la Valla d'Elsa, e poi pel circondario senese, avrebbe impiegato dal 22 giugno fino al 30 agosto per giungere ad Asciano.

k) Che non si potrebbe credere neppure diffusa contemporaneamente per tutta l'anzidetta plaga l'asserta costituzione epidemica, di cui non fecer parola le persone dell'arte, che dando ragguaglio del Colera di Siena e di Montepulciano, non fecer motto della di lei presenza in quelle località, nè riferirono alla di lei influenza, ma bensì alla palpabile evidenza del contagio e della importazione. la comparsa del Colera in entrambe.

l) Che il dichiarare più logico l'essere il Burroni figlio, il Sabatini padre e l'astante Vegni andati soggetti al Colera per le influenze epidemiche anzichè pel contagio da essi contratto per la ragione dei contatti coi colerosi anteriori, è lo stesso che ammettere quale elemento fattore di una malattia un elemento puramente fattizio, gratuitamente supposto, e non sussidiato da verun fatto che ne attesti la idoneità, anzichè un agente presente e già riconosciuto idoneo per centinaia di migliaia di osservazioni, a portare costantemente lo stesso effetto.

m) Che non possono fare ostacolo a siffatta conclusione nè i molti individui nei quali non si sviluppò il Colera dopo l'indubitabili contatti avuti precedentemente coi colerosi, nè quelli così detti eccezionali e scarsi di numero, nel riflesso che è omai posto fuori di dubbio non bastare il solo contatto a ripetere la malattia pel complesso delle ragioni altrove riferite, ma bastare un solo fatto purchè diretto (ed i pochi qualificati per eccezionali sono appunto di tale natura) a concludere la prova del contagio.

Dopo tutto questo giudichi il lettore da quale delle due parti stia la logica, e quale delle due sentenze sia da essa protetta, quale ripudiata.

Fra le cose poi degne di speciale osservazione vennero dai due egregii relatori segnalate le seguenti:

L'insorgere della malattia si verificò costantemente sul fare del giorno, o nell'imbrunire della notte, favorito forse da più sensibili perfrigerazioni, occasionate dalla umidità proveniente da un fiume vicino, e dalle acque raccolte per li usi di un mulino posto in grande prossimità colle mura di quel paese.

Le donne ebbero minore attitudine ad infermare che li uomini, perciocchè di 35 attaccati 20 furono maschi e 15 femmine; mentre la cifra delli infermati su quella della popolazione fu di 1 $^2/_5$ per cento.

Come fra le età la più proclive alla malattia fu la media sebbene anco le estreme non andassero esenti; e di queste li ultimi limiti furono il quarto e l'85° anno.

Fra le professioni l'accattonaggio fu la più percossa, ed essa fu probabilmente il nesso ed il veicolo pel quale la malattia, specialmente nelle campagne, fu importata e propagata più facilmente che da qualunque altro.

La diarrea precedè in tutti, meno che in tre, lo sviluppo del Colera.

In due individui la cianosi fu così pronunziata ed intensa da risvegliare la idea che quelli individui fossero stati ricoperti da una nera vernice.

In tutti i malati fu sentito il bisogno fino al furore della bevanda fredda.

La voce si alterò in tutti; in uno si estinse talmente da essere costretto a scrivere ciò di che abbisognava.

In tutti fu arrestata completamente la secrezione delle orine.

Le azioni cerebrali sempre integre; e solo in alcuni qualche tardità alla percezione, o alla risposta.

In una certa Sabatini l'apatia fu tale che veduto passare il cadavere del padre accanto al suo letto, lo rimirò freddamente quale automa, e senza mandare un sospiro.

I più morirono nello stadio algido, e soli due entrarono in quello di reazione.

Le vedute curative furono dirette *a* a rialzare le azioni cardiaco-vascolari illanguidite, colli interni ed esterni rimedi: *b* a moderare la neurocinesi coll' uso del bagno senapato: *c* nei giovani e forti soggetti, fu ricorso al salasso nell' insorgere del male, e non senza vantaggio: *d* ed alli stadii congestivi fu soccorso col salasso e coi revellenti i più attivi.

Finalmente nel periodo di convalescenza essendo lo stato d' ipotrofia anco nei casi meno gravi notabilissimo, perchè li organismi già avviati in detto stato dall' azione delle comuni cagioni fu pensato a mettere in miglior ordine il disequilibrio delle forze coll' uso di un vitto scelto, e ristorativo.

Per ultimo avvertono opportunamente i relatori che se il numero dei morti sui 35 malati ascese alla cifra di 24, ciò fu dovuto alla cecità della popolazione che credendo di vedere nei medici i suoi carnefici anzichè i tutori della loro salute, o ne disprezzò i consigli, o non li ascoltò che troppo tardi, e quando non potevano esserle più efficaci.

Colera d' Asinalunga.

Ma ecco che di mezzo allo squallido e contristante cammino pel quale ci siamo aggirati fin qui la Provvidenza ci fa trasparire un oasi più fortunato nel quale non rattristati più dall' ingruenza delle comuni cagioni, dalla presenza della nemica costituzione epidemica, e dalla rea influenza dei processi dissolutivi potremo alla fine aprir l'animo alla speranza di trovare in Asinalunga un asilo sicuro contro l' imperversare del Colera.

Si legge infatti nella relazione dei DD. Cenni e Ugolini (*a*) che « ad onta che dalla metà di giugno a quella di agosto la stagione non camminasse nè uniforme, nè regolare nel suo progressivo andamento, essendo di quando in quando interrotta da pioggie e da varietà di venti, nè il calore estivo si elevasse eminente e costante come generalmente avviene in quel luogo, pure la salute pubblica durante l'indicato periodo si mantenne lodevole, e migliore dei due ultimi anni antecedenti tanto nell'interno del paese, quanto nel distretto delle vicine campagne dandovi minor numero di malati e di morti come si rileva dai registri mortuari dei parrochi, e dai libri di quello spedale comunitativo; e che se al finire del luglio e allo incominciare dell' agosto la cifra dei malati in questo ultimo si vide crescere quasi al segno delli anni antecedenti, ciò si deve riferire non a malattie indigene, ma alle febbri importate dai reduci di Maremma, per cui non si attenuò nè si diminuì la salute pubblica; che anzi li scioglimenti ed i disturbi di ventre, le diarree micidiali specialmente nei teneri bambini, ed in preferenza nelli spoppati da pochi mesi, le dissenterie e tutte le enteriche affezioni annualmente nella estate ricorrenti in quel luogo si osservarono più rare e meno intense, al pari dello stesso così detto colerino che l'inquietava da tre anni.

« Nè le fatiche campestri della segatura che a motivo della stagione andò in tardi, nè la laboriosa tribbiatura della messe alterò in campagna il notato andamento sanitario, mentre all'intorno fulminava il Colera dal nord-est, e ritenevasi dai più come una epidemia costituzionale cioè spontanea, e dependente da condizioni cosmotelluriche e locali, si aveva in questo lusinghiero prospetto convalidato dalle molte misure di pubblica igiene, prese a diligenza di quel savio Gonfaloniere, la speranza di una

a Relazione del Colera osservato in Asinalunga nell'anno 1855, dei DD. Martino Cenni e Luigi Ugolini, 8 decembre 1855.

immunità ed esenzione, e tanto più la si carezzava inquantochè sembrava dovere Asinalunga essere anello di comunicazione colla vicina Foiano, centro di esteso commercio e delle più ovvie comunicazioni, che tuttora si conservava salvo ed illeso, e che ha durato ad esserlo senza praticare veruna misura di precauzione.

Ma vè 'l giudicio uman come spess' erra

avvegnadiochè in mezzo a sì liete speranze non tardasse a scomparire quasi in un attimo tanta prosperità.

« Zenone Bruschi d' Asinalunga che da qualche anno erasi domiciliato ed accasato in Arezzo, ove in quei giorni imperversava il Colera, compreso dal comune spavento, e più ancora intimorito dalla morte de' suoi nuovi parenti fulminati dalla malattia, scappò colla moglie e coi figli da quella città e venne nel 5 agosto a cercar scampo nella casa paterna, ed in seno alla propria famiglia. Non bene intesa dal pubblico la sua venuta per la trista circostanza, e per le anteriori reminiscenze se ne partiva il giorno 6, lasciando però nell' animo di tutti il dispiacente sentimento della importataci malattia. E nel 10 del medesimo mese ammalava con sintomi di Colera la Maria Bruschi di lui madre, che cercò tenere per qualche tempo nascosto il proprio male per non eccitare il risentimento del pubblico; ma che all' ingrossare di essa dovette chiedere il soccorso dell' arte medica, che per primo le fu apprestato dal D. Ugolini, chiamando a costatare il caso i suoi colleghi. Nella sera del 13 agosto fu visitata la Bruschi da tutti tre e sentita la storia non restò dubbio alcuno sull' indole asiatica del Colera che la travagliava, e poichè si riscontrò riacceso il calore periferico, rialzata alquanto la voce, scarse ma ricomparse le orine, rari i vomiti e li scioglimenti sebbene bianchi tuttora, diminuita la prostrazione generale, rianimato il polso, dileguata la cianosi, salvo un cerchio plumbeo un poco sfumato attorno alli occhi, fu convenuto essersi già stabilito il periodo di reazione, e non restarvi che a curare i fenomeni successivi

del morbo, che con tutta probabilità si sarebbe risoluto felicemente, e che usate le debite disinfezioni, ci saremmo astenuti anco di darne conto, se nuovi casi non ce lo avessero imposto. Quando tutto ad un tratto, ed in faccia a noi stessi fu sorpresa da vomito la giovane Olimpia Bernardi, che aveva assistito la Bruschi, e questo fatto ci obbligò a mutare determinazione immediatamente ».

Approntati con tutta sollecitudine e solerzia dietro i savi consigli del D. Cenni, tutti i mezzi onde minorare quanto più fosse possibile il divampare della malattia, fattasi ormai presente, apparecchiato un conveniente lazzeretto, e preordinate e poste in pratica con sagace intendimento le misure igieniche e sanitarie, le più opportune e le meglio intese, si ebbe in grazia di queste una tregua piuttosto lunga, « quando nel 9 settembre venne colta da sintomi colerici la Meridiana Bonini suocera del guardia municipale che vigilava ed assisteva alle disinfezioni, spurgo ed abbruciamento delle robe e materie infette. Questa circostanza sola servirebbe ad additare la via di trasmissione del contagio, ma ve ne ha anco un' altra più breve e più sicura.

« Il guardia municipale, chiuso il lazzeretto, fu spedito dalla sua suocera a Firenze per ripescare una eredità pervenutale a cagione del Colera che imperversava in quella capitale, ed al suo ritorno la Meridiana Bonini si ammalò di Colera. Essa aprì il nuovo lazzeretto, presto ebbe tre compagne venutevi da S. Niccolò, piccolo gruppo di case quasi tutte contigue fra loro ove abitano pigionali e braccianti, e le di cui donne sono quasi tutte bucataie del paese. Lo spurgo, e l' abbruciamento delle materie infette del soppresso e chiuso lazzeretto non meno che quelle appartenenti alla Meridiana Bonini, si fece in prossimità di una di coteste case e la più prossima al lavatoio, ed al lavatoio pubblico in mancanza di altra più comoda acqua si lavavano e si sciacquavano, sebbene tenute nella soluzione di cloruro, le biancherie, i panni mutati, e le

altre robe dei malati. Ma se le tre prime affette di S. Niccolò presentano qualche notevole distanza fra loro, trovavansi queste tre donne in comunicazione quasi continova per identità di professione. E per quanto la situazione delle case di S. Niccolò, le condizioni delli abitanti, e tutte le circostanze concorressero a favorire lo sviluppo e la diffusione del morbo, pure sequestrate queste tre misere colpitene, andò esente dal Colera il rimanente di quella povera popolazione nè più vi comparve dappoi ».

Avvennero dopo questi altri casi che dai relatori furono con molta saviezza riferiti alle ragioni dei contatti, e questi furono l'infermarsi di Adamo Bracciali colono, abitante alla palazzetta nel casamento contiguo a quello funzionante come lazzeretto, ma comunicante con esso; quello di certa vedova Buracchini per la quale fu forse veicolo di malattia lo stesso D. Cenni, che nell'accedere e nel recedere dalla visita dei colerosi del lazzeretto dovè recarsi a visitare e curare una di lei figlia malata di tumor bianco, e quello infine di una tale Veronica Bellini, che abitante in prossimità del cimitero vi si recava per la curiosità d'assistere alla inumazione del cadavere della Buracchini antedetta.

« E fino a questo punto, continova l'accurato relatore, anco il pubblico se fosse stato accorto ed osservatore, avrebbe potuto rendersi ragione de' casi avvenuti; ma a scuoterlo dalla sua più sistematica incredulità del contagio colerico, avveniva il tristo caso della malattia dell'inserviente Clementina Marchi, fresca e robusta donna. Ebbe per questo inatteso fatto un gran crollo l'incredulità al contagio, ma non completo; nè il pubblico si ritrattò vedendo d'improvviso scoppiare il Colera alla Petraia, casolare poco distante dal paese, ed abitato da poche tapine e miserabili famiglie; luogo eccentrico e fuori della direzione del lazzeretto, e tanto più perchè ne colpiva un miserabile vecchio accattone ed infermiccio per nome Mariano Becherini, reputato senza

rapporti coi colerosi. Ma se questi sfuggirono alla corta vista del pubblico, era a notizia del relatore, che il detto Becherini era venuto di frequente ad elemosinare alla Palazzetta dal contadino Bracciali, e perciò anco questo era uno dei raggi che partendo dal medesimo centro, colpiva prima il padre, e poi la figlia di lui Annunziata Becherini ».

Or qui io non saprei ristarmi dal richiamare una speciale attenzione sopra quest'ultima avvertenza del D. Cenni come quella che conferma con fatti luminosi ciò che io ho altrove accennato, cioè che li accattoni sono stati uno dei nessi e dei veicoli più frequenti del contagio colerico, e che la loro attitudine a questo trasporto è stata malauguratamente ben poco valutata pel troppo facile argomento della non conosciuta loro interessenza, e del non avvenuto loro contatto coi colerosi; quasichè non potesse portare identico effetto il frequentare i luoghi infetti e l'intertenersi od avere relazione nelle case e colle persone conviventi o comunicanti colli affetti dal tristo malore.

« Altro colpo ma non affatto mortale, continova la relazione, ebbe questa sistematica incredulità nella malattia colerica sopraggiunta alla Caterina Bruschi. Questa coraggiosa e brava servente aveva fatte, si può dire, le due campagne nel lazzeretto del Chiodo, e della Palazzetta, e dopo la morte della sua compagna Marchi era stata provvisoriamente allontanata dal lazzeretto per curarsi di una indisposizione reumatica alla gola; ma allo spirare del temporario congedo vi fu riammessa per subirvi la cura, e la sorte delli altri ».

Io ho voluto riferire con una apposita estensione la storia de' soprannotati casi di Colera in Asinalunga, non tanto nella veduta di rendere omaggio ben dovuto alla squisitezza del senno del dotto relatore che li raccolse ed annotò con tanta sagacia, ma ancora per segnalare nella storia del Colera del 1855 quello importato in Asinalunga, la cognizione, e lo studio del quale si rende grandemente

importante, sia perchè mancava in quella contrada qualunque segno od indizio di costituzione epidemica, e lo stato della pubblica e generale salute venne nella maniera la più esplicita attestato dalle persone dell'arte, sia perchè il modo della prima introduzione del tristo malore è uno dei fatti i più evidenti ed incontrastabili, circa alla di lui natura importabile e contagiosa.

Nel dar conto della sintomatologia del Colera di Asinalunga, l'accurato relatore così segnala il sintoma seguente: « Mi colpì poi fra i segni più costanti del Colera dal principio alla fine della malattia, il modo di lagnarsi dei colerosi consistente in un suono lamentevole caratteristico, unisono in tutti, e come a dire il suono di una medesima nota espressa da tutti in uno stesso tuono, e che chiamerei *clangor cholericus,* talmentechè a chi l'avvertì una volta, bastò il sentirlo per farsi certo che lì presso esisteva un coleroso, come dal suono del croup si diagnostica anco senza vederlo un cruppante ».

Il D. Cenni è di opinione che lo stadio di reazione non sia dissimile dallo stadio colerico propriamente detto, ma che i due comprendano la latitudine di una e medesima malattia « per la ragione stessa che lo stadio algido o freddo di una miasmatica terzana non ne è che il principio e lo stadio successivo del caldo col sudore, la sua legittima continuazione e scioglimento; e se la miasmatica prende l'andamento pernicioso si muore più facilmente nello stadio del freddo, che nei successivi del caldo e del sudore; nè mai è venuto in mente ai medici di decomporre una terzana in tante malattie distinte, quanti sono li stadii che la compongono ».

Lasciando alla clinica la risoluzione del problema in discorso, consegnerò ad essa anco la considerazione se possano fare ostacolo all'adozione del concetto del D. Cenni, quei casi nei quali il Colera termino al solo periodo algido, e senza reazione di alcuna specie, non essendomi noto che alcuna fra le molte intermittenti semplici o pernicio

se si veda mai fare altrettanto, ed aver termine col periodo del freddo.

Niuna cosa di particolare o d'importante si legge annotata circa alla cura ed alli esiti della malattia; i resultati della quale furono ben contristanti perciocchè sopra 16 infermati 13 furono i morti, e 3 soli i guariti.

« A final compimento poi, così conchiude il sagace relatore della storia del Colera in Asinalunga che cominciò il 10 agosto e finì il 15 ottobre, resta a dirsi che perdurante quell'infortunio, le condizioni atmosferiche poco variarono; se non che crebbe il caldo intenso dal 20 di agosto circa, fino al 20 di settembre, e che in quel torno caddero interrotte e discrete piogge, alle quali tenne dietro intenso ed improvviso freddo con vento di tramontana, e si resero incomode le perfrigerazioni atmosferiche mattutine e vespertine, accresciute dalle acque un poco più continove che caddero dalli ultimi di ottobre, per cui si ingenerarono infinite febbri intermittenti che si resero epidemiche non in quella sola pianura ma pur anco in tutta la Val di Chiana, e con queste comparvero in scena alcune febbri tifoidee ma scarse di numero paragonandole colle periodiche. È da osservarsi che niuna delle accennate febbri vestì i caratteri colerici, onde si mantennero legate intieramente colle peggiorate condizioni cosmo-telluriche, senza che ciò portasse inasprimento al vigente Colera, che anzi andava decrescendo e finiva, mentre le precitate febbri aumentavano e si rendevano più ostinate e ribelli ai rimedii dell'arte ed alla china, e così la cifra mortuaria di questo periodo ebbe due sorgenti ambedue ricche di messe ».

Non dissimile quanto alla etiologia fu il Colera di Farnetella, piccolo castello ubicante nella comune stessa di Asinalunga, ove fu importato da certa Lucia Cungi, cenciaiola girovaga, che ne fu investita nel 29 settembre, e dopo di essa venne assalita nel dì 8 ottobre certa Assunta Brandini che aveva avuto contatti secolei, e che essendo stata

assistita dal proprio marito, ne rimase esso pure investito due giorni dopo.

Altri tre individui infermarono dopo questi in Farnetella, e tutti sei vennero curati nel lazzeretto.

Il D. Valdambrini che ne diè conto in una sommaria relazione, avverte che la Cungi non solo faceva acquisto di panni usati ovunque, ma che ne aveva comprati pur anco nei luoghi ove regnava la malattia; ed aggiunge che niuno dei sei colerici di Farnetella fu affetto precedentemente da diarrea.

Colera nella Delegazione di Radicofani.

La delegazione di Radicofani non andò neppur essa esente dal generale infortunio, e le comuni di Pian Castagnaio, Radicofani e Badia S. Salvatore ne furono successivamente affette nell'ordine stesso in che le ho nominate.

A chi si faccia a considerare le relazioni topografiche di questa regione col compartimento grossetano, e per chi si rammenti ciò che si sà già del Colera di quella plaga, e del suo itinerario, la prima idea che si presenta rispetto alla di lui provenienza nella delegazione in discorso, è che i germi ve ne provenissero dal compartimento anzidetto. Si sà infatti (ved. p. 144 e seg.) che il Colera di S. Stefano per la emigrazione avvenutane si diramò non tanto per la maremma orbetellana, quanto ancora per la via di Scansano, e di là a Roccalbegna, a S. Fiora, Arcidosso; non che per l'altra linea di strada per Manciano, Pitigliano e Sorano, per la maremma orbetellana, e pel Monte Amiata.

Nè è da lasciarsi inosservato che considerando la posizione del triangolo rappresentato dalle tre comunità Pian Castagnaio, Abbadia S. Salvadore e Radicofani) la prima si trova appunto nella maggiore prossimità, e nelle più dirette relazioni con quelle parti del compartimento gros-

setano pel quale transitano le diverse vie che pongono in comunicazione la maremma orbetellana col Monte Amiata, e sue vicinanze: cosicchè li uomini e le cose che dalla prima località si dirigono verso la seconda debbono nella massima parte de' casi far capo prima a Pian Castagnaio che a Radicofani o all' Abbadia di S. Salvadore.

Colera in Pian Castagnaio.

Con queste premesse poi coincide il fatto della prima manifestazione del Colera nella delegazione di Radicofani, la quale non solo si verificò in Pian Castagnaio, ma fu pure rappresentata da un tale Giuseppe Nannicini, che proveniente da Scansano vi infermava per Colera nel 14 agosto.

Siffatta derivazione etiologica però del Colera di Pian Castagnaio, non piacque ai DD. Barbini e Carducci, i quali ritenendo quel morbo di natura epidemica e non contagiosa ricusarono di ammetterne la importazione nel fatto del Nannicini per le seguenti ragioni (*a*):

1.° Perchè il Nannicini proveniente in origine da Grosseto ove non era la malattia, non si era trattenuto in Scansano che per breve tempo accudendovi però alle sue incombenze, fra le quali erano pur quelle di comprare e seco trasportare pelli di varii animali;

2.° Perchè non infermò alcun individuo della famiglia presso cui alloggiò e decombette, non escluso l'individuo che gli prestò assistenza;

3.° Perchè solo 12 giorni dopo infermò il Fracassini colono, che non aveva avuto per certo verun contatto nè col Nannicini, nè colla famiglia presso la quale esso era stato durante la sua infermità.

Per altro, a ben ponderarli, mi sembrerebbe che veruno dei tre allegati argomenti potesse dirsi siffattamente

(*a*) Rapporto storico del Colera morbus di Pian Castagnaio, 3 novembre 1855, dei DD. Barbieri e Carducci. Lettera dei medesimi a me diretta, 18 dicembre 1855.

efficace da concludere la prova dell' asserto cui vennero intesi.

Imperocchè l'essere il Nannicini domiciliato ed avente traffico nella città di Grosseto tuttora sana, ed il non essersi trattenuto lungamente in Scansano, non prova che nel breve tempo in cui egli fece dimora in quest' ultima località non potesse contrarre il germe del Colera, e prova solo che verosimilmente egli era sano quando partì da Grosseto. E dico verosimilmente perciocchè sebbene in Grosseto non si fosse sviluppato alcun caso di Colera, ciò non attesta che i germi del morbo non potessero essere stati introdotti anco in quella città, subitochè essa era in libera comunicazione col resto del compartimento già inquinato.

Ma sia pure che il Nannicini partisse sano, ed incolume da Grosseto, e che immune da qualsivoglia sospetto di malattia fosse pur anco allorquando giunse in Scansano; niuno potrebbe però logicamente nè negare, nè revocare in dubbio che egli potesse rimanere inquinato nel tempo anco brevissimo pel quale vi dimorò, subitochè si rifletta che Scansano era stato ed era tuttora flagellato dal Colera; tanto più che si sà che egli vi si trattenne per affari del suo commercio pel compimento de' quali egli dovè aggirarsi in più luoghi ed aver da fare con più persone; e molto più poi tostochè siamo fatti certi che nel suo commercio appunto egli doveva avere contatti con materie, quali sono le pelli, grandemente suscettibili di contrarre e trasmettere i contagii.

Nè mi tratterrò sul secondo argomento; al quale è stato tante volte risposto nel corso di queste carte; ed incontro al quale potrebbero contrapporsi fatti opposti in numero anco maggiore.

Molto meno potrebbe smentirsi la importazione del male pel nesso del Nannicini, per ciò solo perchè intercorsero dodici giorni avanti che avvenisse la prima ripetizione di malattia nel colono Fracassini, e perchè egli non ebbe contatti nè col Nannicini, nè con chi lo ricoverò e lo assi-

stè nella sua malattia. Di fatti quanto al primo argomento, posto anco che il periodo di 12 giorni fosse superiore alla più protratta incubazione di cui voglia dirsi suscettibile il germe colerico prima di erompere (lo che però non è provato) non ne verrebbe però di conseguenza che la incubazione del germe colerico nel Fracassini fosse in lui avvenuta 12 giorni avanti e non più tardi per le ragioni da me esposte in altro luogo (vedi prima Appendice p. 101), e pel potissimo riflesso che subitochè da germi colerici era stata affetta la casa ove il Nannicini fu ricevuto, subitochè lo furono li oggetti e le persone tutte che lo assisterono, chi potrebbe mai numerare e tener dietro a tutte le trasmigrazioni e a tutti i passaggi che l'immenso numero di miriadi contagiose emananti ed emanate da tutti quei centri morbosi potè percorrere, e chi potrebbe mai dimostrare che nella immensa successione di questi transiti alcun germe colerico non avesse potuto giungere fino al Fracassini, ancorchè egli non avesse avuto diretti ed immediati contatti nè col Nannicini, nè con tutti quelli coi quali egli dovè trovarsi primitivamente in diretta comunicazione?

Ma posto anco che germi colerici non fossero fino a lui pervenuti dai centri testè nominati, dovrebbe per questo dirsi impossibile che ciò avesse potuto aver luogo per altra parte? No per certo: imperocchè essendo la comune di Pian Castagnaio in libera comunicazione con tutti i luoghi affetti a quell'epoca dal Colera, come ve ne poterono essere importati i germi dal Nannicini, così ve ne poterono essere importati altri pel nesso di altre cose o persone, le quali ultime non poterono essere segnalate perchè non infermarono. Per lo che mi sembra farsi cosa evidentissima che pel complesso delle ragioni da me allegate, per negare la importazione del Colera di Pian Castagnaio bisognerebbe mettersi in opposizione coi canoni della logica medica, non meno che con quelli della giurisprudenza sanitaria, e del buon senso.

Che poi, siccome i preopinanti scrivono nella precitata loro lettera « o volere o non volere il Colera differisca da tutte le malattie contagiose, che non esista virus come nella sifilide, che i tentativi della inoculazione fatti col sangue e colla materia dei vomiti e delle escrezioni alvine, il contatto dei sudori, l'inalazione dell'alito freddo dei colerosi sieno stati infruttuosi, e che quindi possa concludersi punto di inoculazione, punto di comunicazione », tutto ciò io lascerò volentieri pensare ai preopinanti, nè mi crederò logicamente astretto a decampare dalle mie convinzioni rafforzate da tutto ciò che ho già esposto in proposito dei singoli subietti da loro testè rammentati, fintantochè con prove più efficaci e meno dubitative essi non abbiano provato tutto ciò che per ora non han fatto che semplicemente asserire.

Se il Colera di Pian Castagnaio non presentò cose speciali relativamente alla semiottica ed ai resultati della terapeutica, sono però degni di speciale menzione i fatti seguenti:

Sei furono le madri lattanti la loro prole che furono investite dal Colera senza che per questo sospendessero l'allattamento: fra queste, tre perirono senza però che da malattia venisse compreso veruno dei figli.

Quattro furono le gravide divenute colerose e morte, e di queste alcune erano nel principio del nono, altre sul termine dell'ottavo mese della loro gestazione: su tutte fu praticato il taglio cesareo, ed eccone i resultati:

Da una si ottenne un feto maschio, non presentante veruna traccia di cianosi su tutto l'ambito del corpo, che vagiva appena estratto, e che fu battezzato dal sacerdote.

Da una seconda fu estratto un feto di sesso femminino, di vitalità languida ma ben manifesta; esente ancor esso da qualsivoglia traccia di sospetta colorazione, che potè esser battezzato come il primo.

Dalla terza vennero estratti due gemelli, uno di sesso mascolino e l'altro femminino, bene nutriti, immuni da qualsivoglia innormale colorazione, e bastantemente vivaci per poter ricevere le acque battesimali.

Dalla quarta fu estratto un feto maschile mancante di qualsivoglia vestigio di malattia, e godente di vita manifesta.

Fatti grandemente importanti dai quali si fa sempre più manifesta la barbarie di coloro, che comunque viventi in paesi che si dicono da certuni i più civilizzati, pur consentono e praticano la inumazione delle donne decesse nel periodo della gravidanza senza il taglio cesareo, fondati sul principio che il feto premuora costantemente alla madre.

Finalmente vuolsi render giustizia al Municipio ed ai medici di Pian Castagnaio che spiegarono la più sagace solerzia nell'avvisare il popolo dei più opportuni sistemi igienici onde far fronte alla malattia; che lo assisterono coi soccorsi di ogni maniera, e segnatamente con profusione di mezzi e di pratiche disinfettanti, dalla efficace azione delle quali vuolsi derivare il fatto della non avvenuta ripetizione, per quanto attestano i medici, di malattia in chi prestò soccorso ai colerosi, o ne inumò i cadaveri.

I risultati statistici si riassumono nelle seguenti cifre:

Popolazione		*Casi*	*Morti*	*Guariti*
3500	Maschi . .	58	69	59
	Femmine .	70		

Colera della Badia S. Salvatore.

Nella comunità dell' Abbadia S. Salvatore vi furono soli 5 casi di Colera, sopra una popolazione di 3600 individui, con due decessi.

Intorno alla etiologia di questi infermi non è permesso articolare cosa alcuna di preciso, perciocchè nelle singole istorie non è fatta parola di veruna circostanza anamne-

stica; ed il D. Uccelli *a* relatore, dopo avere dichiarato che per lui vi fu *costituzione colerosa perchè le diarree furono frequenti ed ostinate, frequente la verminazione, la miliare e le febbri intermittenti*, conclude *non potersi da tutto ciò inferire non esservi stata vera e propria infezione epidemica colerosa, come a senso suo lo provano i pochi casi da lui riferiti*, lo che per lo meno non sembra stare in armonia colla più sana logica medica, la quale non insegna già concludersi la prova di una costituzione medica da soli cinque casi del morbo di cui la si vorrebbe fattrice, ma ne richiede un numero molto maggiore.

Dello stesso parere si mostra pure il medico di Radicofani circa la natura non contagiosa del Colera di quella contrada *b*, per la non esistita ragione dei contatti fra i primi infermati ed altri individui antecedentemente colerosi, e per la non avvenuta ripetizione di malattia in chi prestò assistenza ai colerosi; non tacendo però le facili e continove comunicazioni esistenti fra la terra di Radicofani e Pian Castagnaio, dominato in allora dalla malattia.

La statistica del Colera di Radicofani che vi dominò dal 3 settembre fino al 15 ottobre, si riassume nelle cifre che appresso:

	Casi	*Morti*	*Guariti*
Uomini . . N.°	38	16	34
Donne	31	19	
	69	35	34

a, Rapporto del medico condotto dell'Abbadia S. Salvatore sopra l'epidemia colerosa di quella terra, D. Ernesto Uccelli, 8 novembre 1855.

b Storia del Colera di Radicofani del D. Lecchini, 28 ottobre 1855.

Colera nella Delegazione di Chiusi.

La delegazione di Chiusi, ultimo ed estremo confine orientale del compartimento senese, non fu risparmiata dal Colera che infestava già la zona contermine dello Stato Pontificio.

Il primo esordire del morbo, stando alla relazione del D. Bruni (*a*), avrebbe avuto luogo nella stessa città di Chiusi, perciocchè dopo parecchi casi di diarrea ve ne avvennero due di Colera nel 22 e 23 luglio in due donne povere, e delle quali non si dà veruna circostanziata notizia nè anamnestica nè critica; sebbene non si escluda il possibile che esse potessero elemosinando avere avuta interessenza ne' luoghi infetti.

Per altro considerando che dopo cotesti due casi non ve ne ebbe alcun altro in Chiusi fino al 13 settembre, sembrerebbe ragionevole doverli ritenere come di natura non asiatica, o come accidentali ed isolate irradiazioni, non sembrando consentaneo nè alla ragione nè all'esperienza il ripeterli da un'azione epidemica, nel riflesso che bisognerebbe supporla dopo la manifestazione di essi o subitaneamente cessata, o rimasta inerte ed inoperosa per ben quaranta giorni.

Colera a Rapolano.

La indubitabile manifestazione però del Colera nella delegazione di Chiusi apparisce dalle dichiarazioni del D. Romei essere avvenuta in comunità di Sarteano nel 16 e nel 18 di agosto, e nei modi seguenti:

« Dopo una fiera, dic'egli (*b*), avvenuta in questa terra, Sarteano, nell'11 agosto a dispetto dei medici, ecco

(*a*) Vedi la relazione del D. Ferdinando Bruni, 25 maggio 1856.

(*b*) Relazione sul Colera di Sarteano del Dott. Emilio Romei, 18 ottobre 1855.

ai 16 svilupparsi un caso sospetto nel fanciullo Bacherini Colombo, susseguito due giorni dopo da altro nell' Assunta Morellini che lo avea custodito, e di cui essa restò vittima in meno di 12 ore. In mancanza di luogo destinato a camposanto pei colerosi decessi, fu dall' Autorità municipale d' allora ordinato il trasporto della defunta al Camposanto comune, che essendo a lapida mosse il relatore a fare le più vive premure perchè il cadavere della Morellini fosse sepolto in una fossa a sterro, con tutte le cautele richieste a tutela della pubblica salute. Con molte preghiere si potè a mala pena ottenere dopo 14 ore dell' avvenuta morte la tumulazione di quel cadavere in un campo attiguo al camposanto comune che è in vicinanza di alcune case abitate. È dubbio se per questa o per qualunque siasi altra circostanza fatale, in quelle case stesse si presentasse il Colera dopo pochi giorni a mietervi 6 vittime nelle persone di Favi Giuseppe, Favi Maria, Favi Margherita, Favi Giovanni, figli i primi due, genitori i secondi di una stessa famiglia, e nei coniugi Tistarelli Orsola e Tistarelli Giuseppe tutti decessi. Ognuno spieghi secondo la propria opinione la causa di tanto infortunio, che si è voluto notare perchè richiesto dal Governo in proposito. »

Dopo siffatte notizie pertanto sembrami inutile qualunque altra ricerca analitica ed illustrativa circa l' anamnesi e la causa delle ulteriori ripetizioni morbose nei 109 individui che si fecero colerosi in appresso, non meno che la ricerca e le investigazioni dei patenti o probabili nessi di contatto dai quali poterli derivare. Di fatti, chi mai potrebbe tener dietro alla successione delle comunicazioni mediate, o immediate cui poterono dar luogo tutti coloro che intervennero alla fiera, e tutti quelli coi quali essi ebbero occasione di convivenza nelle respettive loro famiglie, o di familiare dimestichezza nei convegni o nella trattazione delli affari, non che pel maneggio delle cose e delle robe d' uso che poterono essere dai medesimi manipolate?

Del resto il Colera di Sarteano non presentò specialità rimarchevoli degne di particolare menzione; e sulla cifra di 108 casi si ebbero 67 morti e 41 guariti. Laddove la statistica del Governo darebbe

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Maschi . .	N.°	49	33	16
Femmine. .	»	56	31	25
	N.°	105	64	41

Di questi furono curati 21 al lazzeretto (8 maschi 13 femmine) colla perdita di 6 fra i primi e di 9 fra le seconde.

Colera a Cetona.

Da Sarteano vollero alcuni che il Colera fosse importato a Cetona; lo che però fu negato dal medico che ne scrisse la relazione. Eccone le testuali parole:

« Per quante indagini abbia fatte intorno ai primi casi ed ai successivi del morbo, non mi è stato possibile attribuirne alcuno con certezza a contagio. Dicevasi, è vero, da alcuni essere stato il Colera importato a Cetona da Sarteano, ove erasi sviluppato qualche tempo innanzi; ma per togliere ogni dubbio in proposito, basterà il notare che li individui presi da Colera in Cetona non avevano avuto nessun commercio con quel paese, mentre al contrario restarono illesi tutti quelli che continuamente trovavansi a contatto coi Sarteanesi e si portavano ai mercati settimanali in quella terra. È vero altresì che una donna si credette attaccata da Colera per aver lavato dei panni di un individuo morto della stessa malattia: un'altra per aver dato qualche clistere ad un bambino colerico; una terza per aver preso ad allattare il figlio altronde sanissimo, di una colerosa, ed una quarta finalmente per aver

assistito la figlia in preda alla stessa malattia. Ma si noti che le prime tre abitavano nella parte del paese più infestata dalla malattia, e che in tutte poi si verificarono cause occasionali gravissime atte a farla sviluppare. Quando si rifletta altronde che di tutti i sacerdoti che apprestarono ai colerici i conforti della religione, di tutti li assistenti pagati dalla comune, i quali prestarono il loro servizio zelantissimamente e senza la più piccola precauzione sì nel lazzeretto che nelle case private, per tutto il tempo che regnò qua la malattia, destinati a trasportare l'infermi, i decessi, a lavar biancherie ec. niuno fu attaccato da Colera, viene ad escludersi *affatto qualunque dubbio di contagio.* I soli casi che potrebbero darne un qualche sospetto sono i seguenti: tre bambini (fratelli Maccari) uno di anni 7, l'altro di 4, il terzo di 1 ½, i primi due maschi e l'altro femmina, andavano tutti i giorni insieme e si trattenevano a lungo in una stalluccia immondissima per molte materie vegetabili ed animali in putrefazione, dove furono gettate ancora delle materie escrementizie di una colerosa, si ammalarono tutti tre l'uno dopo l'altro in due giorni, ed in breve tutti tre restarono vittima del morbo. Si noti per altro che abitavano nella solita parte del paese che fu più colpita dal Colera, che si ammalarono nei giorni in cui più infieriva, per cui le esalazioni pestifere che s'inalzano dalle materie in putrefazione della piccola stalla, potevano essere in quel tempo causa occasionale più che sufficiente a fare sviluppare la malattia; senza dover ricorrere alla ipotesi del contagio. »

Intorno ai quali argomenti addotti dall'egregio medico di Cetona per escludere affatto dal Colera che imperversò in quella contrada qualunque dubbio di contagio, avvegnachè alla massima parte di essi faccian risposta le cose da me altrove scritte intorno a ragionamenti identici posti innanzi da medici ugualmente chiari e distinti, così mi limiterò qui a dire una qualche parola unicamente su quelli che per la loro specialità possano meritarlo.

E prima di tutto io chiederei in grazia all' egregio preopinante come li individui che si fecer colerici in Cetona, ancorchè fosse provato che non avevano avuto verun commercio col paese di Sarteano, pure non potessero avere avuta comunicazione mediata o immediata con alcuno delli uomini che intervennero alla fiera dell' 11 agosto, o con alcuno di quelli che secoloro comunicarono dipoi, non che con le cose ed oggetti che poterono esserne tocchi od adoperati. Il perchè fintantochè non sarà escluso il possibile di queste comunicazioni non si potrà mai riconoscere veruna attendibilità in questo argomento.

Senza trattenermi poi nè sulla efficacia dei fatti allegati e comprovanti la ragione dei contatti nelli individui citati dal preopinante, nè la inefficacia di quelli nei quali non si ebbe ripetizione di malattia nelli ecclesiastici, nei serventi ec. per le ragioni altrove dichiarate, mi fermerò piuttosto sul fatto importantissimo dei tre ragazzi, che intervenivano e si trattenevano nella piccola stalla, ove assieme colle materie vegetabili ed animali in putrefazione erano pure state depositate materie eiette e reiette da una colerosa, e che tutti tre ammalarono a breve distanza.

E prima di tutto ripeterò come questo fatto venga in appoggio colli altri da me riferiti nella prima Appendice, e come confermando quelli costituisca un argomento di più a sempre maggior sostegno del concetto che la contemporanea esposizione di più individui o alla azione del contagio colerico, o a quella delle cause predisponenti od occasionali del suo sviluppo sia non di rado seguita dal contemporaneo svolgimento della malattia in chi ne fu passivo.

Or quanto alla influenza che le emanazioni putrescenti della piccola stalla poterono esercitare sui tre fanciulli per eccitare in essi il Colera, per raggiungerla senza errore, e per appurarla al suo giusto valore, bisogna non dimenticare che quelle emanazioni, siccome risultavano in parte da effluvii di materie vegeto-animali in putrefazione, in parte da materie coleriche, subitochè è provato

che la sola inalazione delle esalazioni provenienti dalle eiezioni coleriche è sufficiente a portare la ripetizione del Colera, emerge di conseguenza che le esalazioni complessive provenienti dalle materie in putrefazione nella piccola stalla intanto produssero nei tre fanciulli il Colera in quanto che contenevano quelle dei colerosi.

Per annullare questa conseguenza bisognerebbe che il preopinante provasse le seguenti tesi: o che dal complesso di quelle emanazioni erano escluse quelle emananti dalle materie coleriche; o che le sole esalazioni delle materie vegeto-animali in putrefazione possano produrre il Colera asiatico; o che le esalazioni vegeto-animali in putrefazione miste alle emanazioni coleriche neutralizzano queste ultime per modo da renderle incapaci a riprodurre la malattia in chi le inalò. Senza tutte queste prove, mi sembra che li argomenti allegati dal preopinante sieno ben lontani dall'avere la efficacia necessaria a concludere la esclusione di qualunque dubbio di contagio dal Colera di Cetona, e che anzi li argomenti indiretti circa all'anamnesi, i diretti costituiti da tutti i fatti nei quali è patente la ragione dei contatti, e molto più poi quello fornito dai tre fanciulli Maccari, sieno di un valore ponderosissimo per attestarne la presenza e la trasmissione, non solo per la loro impressione sulla cute esterna, ma ancora per l'assorzione eseguitane dalla introflessa, e preparata dalla inalazione delle emanazioni colerose provenienti dalle materie depositate nella piccola stalla, ove quei tre fanciulli avevano la improvvida abitudine di riunirsi.

Il Colera di Cetona ebbe principio nel 24 agosto e durò fino al 17 ottobre, e vi si verificarono

Casi	*Morti*	*Guariti*
55	36	19

Tale sarebbe la statistica del medico alla quale non corrisponderebbe quella del Governo, da cui si avrebbero le cifre che appresso:

		Casi	Morti	Guariti
Maschi. . .	N.°	29	20	9
Femmine . .	»	21	14	7
		50	34	16

Di questi 7 furono accolti in lazzeretto, 4 uomini e 3 donne, colla morte di tre dei primi, e di tre delle seconde.

Sul numero poi della statistica del medico 29 furono femmine, e su queste 17 morirono, 46 furono curati a domicilio, 9 al lazzeretto; morirono 28 a domicilio, 8 nel lazzeretto.

Colera a Chiusi.

Dissi in principio che dopo i due primi casi di Colera avvenuti in Chiusi nel 22-23 luglio quella popolazione godè buona salute fino al 13 settembre. Ora riprendendo il filo di quella istoria aggiungerò come nel 13 settembre si rinnuovasse lo sviluppo di malattia, senza però che venga somministrata veruna notizia circa quella recrudescenza, della quale altronde non è difficile rendersi ragione dopo quel tanto che è già noto circa alla fiera di Rapolano, e circa al successivo divampamento del morbo non in quella sola terra, ma ben anco in Cetona.

La recrudescenza scoppiata nel 13 settembre durò fino al 12 novembre, ed in questa latitudine di tempo si ebbero 68 malati dei quali 36 maschi e 32 femmine, tutti curati a domicilio, e sui quali morirono 22 fra i primi, e 11 fra le seconde, e guarirono 14 maschi e 21 femmina.

Tutte le quali cifre mentre per ciò che si riferisce ai malati accolti nei varii lazzeretti si vedono riassunte nel seguente *Prospetto degli spedali provvisorii*, per quanto riguarda il numero complessivo degli infermati nell' intiero compartimento senese possono riscontrarsi nell' altro che gli succede.

PROSPETTO DELLI SPEDALE

STATI APERTI IN SOCCORSO DEI COLEROSI NE

N.° DELLI SPEDALI	DELEGAZIONE IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE
1	Siena.	Nel soppresso Convento di Monte Oliveto fuori della Porta Tufi . . . . .
2	Castelnuovo Berardenga .	In un locale del Cav. Saracini detto S. Giusto.
3	Montepulciano	Nella Fortezza Vecchia. . . . .
4	Chiusi	Per la città nelle stanze della Compagnia della Carità, e per la campagna in luogo detto Poggio Piglia . . . . .
5	Cetona	Non è stato indicato. . . . .
6	Sarteano.	Poggio Nelli. . . . .
7	Pian Castagnaio . . .	Non si conosce. . . . .
8	Asinalunga. . . .	Per la città nello Spedale e per la campagna a Farnetella . . . .
9	Colle	Nello Spedale di S. Lorenzo per la città e per la campagna nel Convento dei Francescani.
10	Poggibonsi. . . .	Non si conosce. . .
11	S. Gimignano	Nel Convento di S. Agostino. . . . .

E LAZZERETTI

OMPARTIMENTO DI SIENA NELL' ANNO 1855.

GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA	NUMERO DEI MALATI IN CIASCUNO		MORTI		GUARITI	
		MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
1855	**1855**						
15 Agosto	17 Agosto	21	19	16	15	5	4
28 detto	30 Novembre	2	3	2	3	—	—
1 detto	16 Settembre	—	1	—	1	—	—
20 Settembre	20 Novembre	1	—	1	—	—	—
1 Settembre	15 Ottobre	4	3	3	3	1	—
22 Agosto	30 Novembre	8	13	6	9	2	4
10 Settembre	15 Ottobre	3	—	2	—	1	—
In città 14 Agosto In campagna 9 Ottobre	In città 31 Ottobre In campagna 19 Novembre	4	17	3	13	1	4
20 Luglio	17 Novembre	31	34	25	20	6	14
25 Agosto	6 Ottobre	15	6	7	2	8	4
17 Agosto	30 Novembre	34	16	22	10	12	6
	Totale N.°	123	112	87	76	36	36

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA ASIATICO

VERIFICATISI NEL COMPARTIMENTO DI SIENA

DURANTE L' INVASIONE DEL 1855.

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Siena										
Siena	22435	30	34	22	24	8	10			
Castelnuovo Berardenga	7373	16	12	14	8	2	4	122	83	39
Montereggioni	3736	15	9	6	3	9	6			
Terzo S. Martino	4856	4	2	4	2	—	—			
Delegazione di Montepulciano										
Montepulciano	12606	—	2	—	2	—	—	3	3	—
Chianciano	2442	1	—	1	—	—	—			
Delegazione di Chiusi										
Chiusi	4029	6	17	3	13	3	4			
Cetona	3945	29	21	20	14	9	7	179	115	64
Sarteano	4357	49	57	33	32	16	25			
Delegazione di Radicofani										
Radicofani	2814	36	32	14	21	22	11			
Pian Castagnaio	3468	63	70	33	38	30	32	209	109	100
Abbadia S. Salvadore	5031	6	2	1	2	5	—			
Delegazione di Asinalunga										
Asinalunga	8365	4	19	3	15	1	4	23	18	5
Delegazione di Colle										
Colle	7485	55	61	37	28	18	33			
Casole	4351	16	19	9	13	7	6			
Castellina	3626	24	12	9	5	15	7			
Radda	3081	34	42	21	28	13	14	518	281	237
Gaiole	4832	29	26	13	14	16	12			
Poggibonsi	7238	57	50	26	27	31	23			
S. Gimignano	7217	57	36	34	17	23	19			

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione d'Asciano										
Asciano	7077	20	15	15	9	5	6	35	24	11
RECAPITOLAZIONE										
Circondario di Siena . . .	38400	65	57	46	37	19	20	122	83	39
» di Montepulciano	15048	1	2	1	2	—	—	3	3	—
» di Chiusi . . .	12331	84	95	56	59	28	36	179	115	64
» di Radicofani. .	11313	105	104	48	61	57	43	209	109	100
» di Asinalunga .	8365	4	19	3	15	1	4	23	18	5
» di Colle. . . .	37830	272	246	149	132	123	114	518	281	237
» di Asciano . .	7077	20	15	15	9	5	6	35	24	11
TOTALE	130364	551	538	318	315	233	223	1089	633	456

Il numero degli attaccati sta alla cifra della popolazione in ragione di 0 $^{50}/_{100}$ per cento.

Sul numero dei malati la mortalità verificatasi è di 58 e $^{1}/_{100}$ per cento.

COLERA

DEL

COMPARTIMENTO ARETINO

I

Posizione geografica del compartimento aretino. — Suo stato sanitario nella prima metà del 1855. — Primo caso di Colera in Puliciano e sua provenienza. — Ripetizioni ulteriori in Puliciano stesso. — Seconda importazione colerica alla Badia Tedalda per la parte degli Stati Pontificii. — Colera nello spedale civile e nella città di Arezzo. — Opinioni dei medici. — Apertura del lazzeretto. — Statistica relativa. — Colera di Castiglion Fiorentino. — Colera di Cortona. — Colera della delegazione di San Giovanni in Val d'Arno; di Laterina; e di Meleto. — Colera in Casentino; in Poppi; in Castel S. Niccolò. — Colera della Valle Tiberina; di S. Sepolcro. — Colera di Pieve S. Stefano, e di Monterchi. — Statistica dei lazzeretti. — Prospetto generale del Colera del compartimento aretino.

Il compartimento aretino è per la massima parte costituito dalle due prime vallate, o bacini dell'Arno, l'Aretino cioè e il Casentinese, con più una grande porzione della terza ossia del Valdarno superiore e della Valle Tiberina, ed è poi completato dalla cresta montuosa soprastante alla Val di Chiana, da Monte S. Savino e Castiglion Fiorentino fino a Cortona.

Nel 1854 tutta questa cospicua porzione del Granducato andò intieramente immune dal Colera a malgrado che non fosse risparmiata dal dominio delle costituzioni mediche, e dalla presenza delle malattie da cui queste vennero rappresentate nel resto della Toscana nei modi e per le cause altrove rammentate, e dalle quali non poteva andare esente il compartimento di cui si incomincia ora a tenere parola.

Vero è che nel settembre od ottobre dell' anno testè citato un tale Bartolini di Arezzo dopo aver sofferto patimenti afflittivi dell' animo, dopo aver fatto uso di cattivo alimento, e dopo essersi esposto a perfrigerazioni cutanee, soggiacque a vomiti e diarrea di materie albicanti con crampi ed algore della cute, ma è vero altresì, per quanto ne dichiarano i DD. Tonietti e Sforzi *a*, che ne guarì dopo lunga convalescenza: cosicchè tra per questo lieto fine, tra per la anamnesi ed il decorso de' sintomi, e tra in fine per la nissuna sequela o ripetizione del male, sembrerebbe non errato giudizio quello che assegnasse a questo caso l'indole e la natura sporadica, biblica od occidentale, mancando l' apparato di quelli pei quali lo si volesse dichiarare d' indole asiatica.

Ciò nulla meno per le reminiscenze del fatto testè citato nell' inoltrarsi della primavera del 1855 non mancò d'insorgere un qualche nuovo timore, nel riflesso che anco nell'inverno, oramai decorso, essendo continuata la propensione, sebbene in minor grado, alle diarree, fu essa ascritta ad influenza atmosferica, non che alla deficienza del vino ed alla scarsa e non buona alimentazione del popolo. Se non che il primo timore fece luogo a rinascente fiducia la quale andava ogni giorno aumentandosi in vista della graduale cessazione delle diarree, che comunque ostinate pure volgevano a lieto fine senza inconvenienti. E fatti animosi li abitanti del compartimento aretino dal vedere che le non interrotte relazioni con Livorno, e con li altri luoghi del Granducato, già investiti dal Colera nell'estate e nell' autunno del 1854 e nei primi mesi del 55, non erano state apportatrici di verun danno per essi, fecero generale la persuasione, che la provincia aretina sarebbe andata immune dal fatal morbo non tanto per la sua geografica posizione, quanto ancora perchè l' aria purissima, ed i venti di terra, che più spesso vi signoreggiano ne l'avreb

a Vedi la relazione dei DD. Francesco Tonietti e Francesco Sforzi al Cav. Avv. Gregorio Lineschi Prefetto del compartimento aretino.

bero tutelata in preferenza di qualsivoglia altra località della Toscana (*a*). Quand' ecco turbarsi nuovamente e con più ragione ogni lieta speranza. Rosa moglie di Giovan Battista Polvani del popolo di Puliciano, reduce a piedi da Firenze ove erasi trattenuta nei giorni 7-8 di giugno partitane il 9 e giunta nel 10, ammalatasi poco dopo il suo arrivo cessò di vivere dopo poche ore ed il Dott. Fabbroni medico Fiscale di Arezzo inviatovi dalla competente autorità, fatte le necessarie investigazioni sul corso, e sui sintomi del morbo, ed esploratone diligentemente il cadavere riferì « essere indotto a credere che la malattia per cui venne a soccombere la Rosa Polvani avea le decise forme coleriche e dichiaravasi anzi d'avviso essere stato vero Colera. Non potersi però giudicare se desso fosse vero Colera asiatico; avvegnadiochè i caratteri differenziali che distinguono questo dallo sporadico non siano bastantemente chiari e precisi, specialmente nel momento in cui il primo serpeggia in non pochi luoghi del Granducato. Avuto nonostante riguardo alle precedenti disposizioni della donna per le affezioni intestinali, al violento strapazzo, alla qualità dei cibi ingeriti amerebbe più volentieri a riguardare quel caso per un Colera sporadico, tanto più che fino a quel momento esso era stato unico in quella località ». Ad onta però di quella sua opinione « credersi coscenziosamente in dovere di consigliare le Autorità ad adottare tutte le precauzioni igieniche solite a praticarsi nei casi di Colera asiatico tanto per le abitazioni che pei mobili serviti ad uso dei malati colerosi, e quindi essere suo consiglio di procedere alle ordinarie disinfezioni ».

Ma nuovi fatti, e questi tristissimi, non tardarono lungo tempo a confermare luminosamente il prudente giudizio emesso e le savie misure consigliate dall' acuto diagnosticatore del primo caso di Colera in Puliciano; pe-

(*a*) Vedi il rapporto del Cav. Prefetto, 8 giugno 1855.

rocchè « alla mezza notte del dì 13 al 14 giugno certo vecchio Donato Carnesecchi, che fu nella casa della Polvani e che fu detto affetto da diarrea fino dal giorno avanti, si ammalò coi sintomi del Colera, e per questi cessò di vivere alle quattro pomeridiane del giorno successivo; ed una di lui figlia, Anna moglie di Gio. Batta Cacioli vivente nella casa paterna e che aveva prestata assistenza alla Polvani, di 29 anni, fresca e robusta, cadde quasi d'improvviso ammalata fra le 4 e le 5 ore antemeridiane del 13 giugno coi soliti fenomeni di Colera; sicchè tristissimo era il vedere in quella stessa casa il padre moriente e la figlia così miseramente afflitta da morbo insolito, grave prestamente e per lo più funesto (*a*) ». Così il D. Francesco Sforzi; soggiungendo tosto « molti altri poi caddero ammalati di Colera in Puliciano, ma io non ebbi modo di tener dietro a coteste vicende, mentre ho voluto trattenermi più specialmente sulla maniera d'irruzione senza voler seguire con precisione li avvenimenti di quel luogo. Solo noterò come la soprannominata Anna Cacioli dimorante nella stessa abitazione col vecchio padre suo Carnesecchi, custodisse come figlio un esposto dello spedale di Siena che chiamavasi Nemori, o Memori, di circa 5 anni di età, che morì di Colera in 48 ore dopo la morte del vecchio, e dopo la guarigione della tenutaria. Raccontossi più tardi che nella notte del 29 al 30 giugno morì a Puliciano per Colera in 24 ore certa Luisa Rossi in età di anni 65. Al che è da aggiungersi che il D. Bonaugurelli reduce nel 17 giugno da Puliciano ove era stato chiamato dal parroco a visitare il Carnesecchi, narrava di aver dovuto prima di partire da quel luogo soccorrere un tale Pasquale Bambagini cantoniere, che ritornando da Castiglion Fiorentino fu nella via preso da acerbi dolori di ventre per i quali divenne necessario trasportarlo nella propria casa; e parve che pei rimedi apprestatigli, pei consigli datigli, e per la in-

(*a*) Vedi la relazione del D. Fabbroni, 11 agosto 1855.

dole benigna della malattia potesse ricuperare la primiera salute (a).

La prossimità di Puliciano colla città di Arezzo, le continove relazioni che non possono non aver luogo senza interruzione fra le due località, e la non dubbia interessenza che nella casa della Polvani, per la visita del di lei cadavere ed in quella dei malati consecutivi doverono esercitare i medici Fabbroni e Bonaugurelli, non che l'uffiziale di gendarmeria colà condottosi seco loro, ed impiegato nella amministrazione delle pratiche igieniche e nel maneggio delle suppellettili e masserizie servite alla prima decessa e ai malati consecutivi, dovettero essere appresi subito come i nessi, ed i veicoli naturali, e quasi necessari pei quali dovette temersi di vedere ripullulare in breve la malattia nella stessa città nella quale avendo domicilio ed esercizio i due distinti medici prenominati rientravano e circolavano liberamente dopo le visite fatte in Puliciano.

Quindi è degno di particolare attenzione quanto continova a riferire il prefato D. Sforzi nei termini seguenti:

« Frattanto (cioè dopo i casi avvenuti in Puliciano, e di sopra riferiti) in Arezzo oltre al vedere sviluppate gran numero di diarree e di perturbamenti intestinali, si dovè osservare che nella sera dei 18 giugno ammalavasi certa Signora Golfi nella via detta di Borgo S. Vito dando motivo a sospettare di Colera, e nella quale presto ed efficacemente si manifestò un periodo di decisa ed utile reazione.

« Nella notte de' 18 giugno alle ore 4 e mezza si ammalava nello spedale delle donne la inserviente Bartolommea Giusti, ed infermava quasi improvvisamente per diarrea congiunta a forte raffreddamento cutaneo, mostrando singolarmente delle larghe e spesse macchie paonazze, che diceva esistere in tutta la persona, e fortemente malata rimase per due giorni, e poi migliorò.

(a) Vedi la memoria precitata.

« Alle 12 meridiane del 25 giugno per mezzo della lettiga della compagnia della Misericordia veniva trasportata ed accolta nel R. Spedale certa Luisa moglie di Angiolo Cocci in età di anni 33, bracciante domiciliata a Puliciano, la quale dicesi fosse stata obbligata ad assistere la Polvani. Un consulto fu convocato, e tenuto immediatamente dopo l'arrivo di questa Cocci. Fu deciso di isolarla, come fu eseguito, ed ogni cautela adoperata. Ma sono in simili contingenze le cautele sicuramente ed assolutamente effettuate osservate e disposte, quando non si vuole per un fatto incerto portare un allarme nella popolazione? Nel consulto fu risoluto non essere quello un vero caso di Colera. Io particolarmente pensai e penso che quella malattia fosse un caso di Colera asiatico con andamento lento.

« Nel 29 giugno fu ricevuto nello spedale, trasportato dalla venerabile confraternita della Misericordia, certo Bertini Vincenzo di Arezzo, in età di anni 63, di temperamento sanguigno venoso, spazzino; il quale stava benissimo nella sera precedente allorchè coricavasi, mentre nel dopo mezzanotte gli si manifestarono violenti dolori di ventre congiunti a gravissima diarrea. Questa diarrea dopo che fu accolto nello spedale notavasi essere costituita da materie bianche, ma non congiunta a vomiti o ad altri gravi sconcerti. Cessate le orine, raffreddato tutto il corpo, avvenne la morte di quest'uomo circa alle ore 9 pomeridiane dello stesso giorno 29 giugno.

« Domenico Camerini di Arezzo, di anni 84 circa, fu ammesso nel 26 giugno nello spedale per essere da poche ore affetto da diarrea congiunta a dolori addominali, intensi e gravi. Quest'uomo si ristabilì perfettamente in virtù delle cure prestategli dal D. Magi, e nel successivo giorno 30 disse volersi licenziare. Il Camerini benchè vecchio era robusto, e di un temperamento sanguigno. Alle ore 4 e mezza antimeridiane del 1 luglio si rinnuovava in esso la diarrea con forti dolori addominali, che presto si dispiegavano in vero Colera con cianosi rilevantissima, e

che lo tolse di vita alle 9 e tre quarti pomeridiane dello stesso giorno.

« Nel dì 9 di luglio veniva trasportata allo spedale dalla compagnia di Misericordia certa Maria Ercolani in età di anni 50, della cura della cattedrale, malata fino dalla notte precedente di Colera.

« Nella casa di questa Maria Ercolani era morto un vecchio dello stesso male.

« E nella mattina a buonissima ora era caduto malato gravemente in Colcitrone certo giovane Antonio Perticucci. »

Dopo di che il diligente relatore scende alle seguenti conclusioni:

« Che per quanto era a sua notizia, il primo caso di Colera nel compartimento aretino si verificò alla Badia Tedalda in un individuo proveniente da luoghi ove il Colera dominava.

« Che a Puliciano si mostrò col primo caso nella Rosa Polvani (10 giugno) la quale giungeva da Firenze ove il Colera dominava.

« Che in Arezzo tutti i casi accennati avevano apparenze coleriche, ma non erano assolutamente casi di Colera vero. Vero Colera si manifestò nel 1 luglio nel Camerini allo spedale, poi nel 9 nella Ercolani, e nel vecchio abitante nella stessa di lei casa; e per ultimo nel Perticucci a Colcitrone.

« Ecco i quattro primi individui, continova egli, pei quali occorre ricercare specialmente la possibilità di contatti, idonei a spiegare lo sviluppo del morbo per comunicato contagio; ecco i quattro primi individui de' quali è necessario conoscere l'apparecchio semiologico del morbo che li afflisse, la qualità del temperamento, delle abitudini e tutte le cause predisponenti ed occasionali ».

Intorno alle quali conclusioni dell' egregio relatore facendomi lecito di porre in avanti alcune particolari avvertenze ed osservazioni, dirò quanto alla prima non sem-

brami vero che il primo caso di Colera da cui venne inquinato il compartimento aretino fosse quello della Badia Tedalda, avvegnadiochè da una particola di rapporto della delegazione di S. Sepolcro del 28 giugno apparisca esservisi quell'infortunio verificato non prima del 26 di giugno. Eccone le testuali parole:

« È dispiacente l'annunziare che avendo fatto ritorno in quest'oggi il medico Landi della Badia Tedalda, ha referito che Giuseppe Capucci aveva cessato di vivere alle ore 2 dopo la mezzanotte per vero e proprio Colera.

« Narrava che dopo essere stato il detto Capucci alla fiera di S. Angelo in Vado (Stato Pontificio) nel successivo dì 26 si era condotto a lavorare alla strada provinciale di Sestino, che per tutto il giorno avea lavorato, e nella sera cenato secondo il solito; usando a quanto veniva detto di cibi innocui, e senza manifestare veruna indisposizione di salute; che dopo aver cenato coricossi sulla paglia in una capanna da lavoranti; che circa le due dopo mezza notte i di lui compagni avendolo sentito lamentarsi, recatisi ad assisterlo, lo trovarono freddo diacciato, ed assalito da diarrea e vomito di materie biancastre; che sopraggiunto il medico dopo circa due ore, lo trovò assalito da veri e propri sintomi colerici, cioè freddo marmoreo, polsi impercettibili, afonia, soppressione d'orine, crampi, retrazione delle membra, con incipiente cianosi all'estremità inferiori; e che non valsero a salvarlo i più pronti rimedii che detto medico pose in opera onde arrestare il male ».

Dal che si fa chiaro mi sembra 1.° che l'infermare di Colera della Polvani debba ritenersi come il primo caso del dipartimento aretino, comecchè esso si verificasse nel 10 e quello della Badia Tedalda nel 26 dello stesso mese; 2.° e che l'inquinamento del compartimento stesso avvenne per due distinte importazioni una delle quali centrale irradiatavi da Firenze, e l'altra periferica, pervenuta da S. Angiolo in Vado, luogo in quel tempo affetto dal morbo non menochè le città di Urbino e di Pesaro.

Rispetto poi alla possibilità dei contatti idonei a spiegare lo sviluppo del morbo per comunicato contagio, sembrami patente che il Camerini, designato come il primo tipo, lo contraesse allo spedale già inquinato dalla recezione della Luisa Cocci; perciocchè sebbene vi si fosse recato affetto da diarrea nel 26 giugno pure se ne trovava oramai guarito fino dal 30, e che mentre meditava farsi licenziare venne sorpreso nelle prime ore del 1.° luglio dal Colera, di cui poterono venirgli trasmessi i germi già importativi, o per la via del basso servizio o per quello dello stesso servizio medico-chirurgo farmaceutico, o per qualsivoglia altro nesso o veicolo fra i molti che potevano esistervi atti a tale uopo.

Arroge l'altro fatto importantissimo, che dopo l'infermarsi del Camerini per la sopravvenienza del Colera nello spedale, vi subirono la stessa sorte altri individui ivi già degenti per malattie ordinarie, non menochè alcuni addetti al servizio delli infermi, che non apparisce aver dato in antecedenza segni di male affezioni intestinali. Difatti dalla precitata memoria del D. Sforzi risulta che dal 6 all'11 luglio ammalarono di Colera la Magi e il Debolini; la prima degente nello spedale fino dal 17 maggio, ed il secondo fino dal 12 aprile, mentre nel giorno 11 si fecero colerose due serventi femmine, ed un servente.

Che se ciò nulla meno si volesse considerare la diarrea esordita nel Camerini come di genio colerico, chi potrebbe escludere anco in questo supposto, che essa fosse l'espressione di un innesto clandestino operato per l'importazione in Arezzo dei germi provenienti da Puliciano pel veicolo dei medici, dei chirurghi e di tutti coloro che per dovere di ufficio ebbero interessenza nelle ricerche fatte sulla Polvani, per non parlar poi di tutti li altri che le continove comunicazioni di cose e persone non potevano non avervi di già ammassati.

Nè alla conclusione cui sono disceso, a quella cioè di riconoscere nella recezione della Cocci avvenuta nel 25

giugno il primo anello di trasmissione del Colera di Puliciano in Arezzo, e più particolarmente nello spedale, potrebbe fare ostacolo la malattia sviluppatasi nel giorno 29 nel Bertini, perciocchè alla sua condizione di spazzino altra pure importantissima a conoscersi se ne aggiungeva, fatta palese dal D. Sforzi nella sua officiale de'3 marzo 1857 al Cav. Rettore di quello spedale *a*, e nella quale dice del Bertini ciò che segue:

« Egli era uno spazzino, e non è a tacersi che *giornalmente* frequentava lo spedale per raccogliere delle ossa rigettate dalla cucina, e altre immondezze; come non è a tacersi che potesse aver raccolto qualche straccio che facilmente andava poi a rimestare. Questo però è dubbio. » Il perchè si fa chiaro che il Bertini andando *giornalmente* allo spedale, nei quattro giorni interposti fra la recezione della Cocci e il suo infermare, poteva avere contratto il Colera rimestando fra le spazzature in cerca di stracci, od anco senza queste per i contatti che egli doveva per l'esercizio delle sue industrie avere coi serventi, i quali a quanto scrive il precitato infermiere non avendo dopo le loro visite ai colerosi potuto essere sequestrati e separati dal consorzio colli altri compagni, non che con i malati delle infermerie, devono ritenersi per già inquinati dopo l'ingresso della Luisa Cocci, in grazia delle comunicazioni che il basso servizio di ambo i sessi può avere avuto o per diretta e scambievole comunicazione, o pel comune intervento alle medesime officine e alli stessi dicasteri. Così i germi del Colera di Puliciano avendo potuto giungere fino al Bertini pel suo quotidiano intervento nello spedale già contagiato fino dal giorno 25, alla di lui malattia non potrebbe assegnarsi la stessa provenienza di quella del Camerini, sebbene infermato quest'ultimo posteriormente, e quello non degente nello spedale *b*.

a Prima memoria sul Colera d'Arezzo del Dott. Francesco Sforzi infermiere nello spedale civile di detta città.

b Dopo li individui indicati non pochi altri infermarono fra i malati

Laddove per quelli della città sebbene non sia dato di dimostrare la avvenuta e tassativa ragione dei contatti mediati o immediati, naturalissima cosa però è il prevederla, razionalissima l'ammetterla ed impossibile l'escluderla non solo per la preannunziata presenza di nessi fra la città e Puliciano, ma pel moltiplicato loro numero, dacchè era stato già nel modo antedetto inquinato lo stesso spedale civile; centro con cui comunicare dovevano o potevano le persone di qualsivoglia categoria della intiera città, e da cui potevano trasmettersi ed attingersi da tutti, e per tutto i germi della fatale malattia.

Intorno al quale giudizio circa la natura del Colera aretino, quanto è per me lusinghiero aver concordi nel concetto del contagio li autori della relazione sopraccitata, i DD. Sforzi e Tonietti, rispetto all'indole contagiosa di quello dapprima importato e poi svoltosi a Puliciano, altrettanto mi sconforta lo averli dissenzienti circa ai primi casi di quello manifestatosi nella città d'Arezzo, e nei quali essi « non si sentono tratti ad ammettere sospetto di contatto, altrochè per quel giovane Perticucci, il quale fu detto che poco tempo innanzi al 9 luglio trovandosi per affari a Livorno e a Firenze, ove dominava il Colera, conducevasi presso i colerosi stimolato dal desiderio di vedere che mai fosse il morbo di che tanto parlavasi. Tanto è vero che *trahit sua quemque voluptas.*

« Nello svolgere di tempo poi, continovano essi, noi dovemmo rimarcare la grande influenza del principio d'infezione nello sviluppo della malattia; ma sul modo di svolgimento di questa nella città principalmente saremmo ad incolpare il dominio di una speciale *costituzione epidemica accidentalmente dominante*, *favorita da altre cause specialissime ed in grande numero che la concomitarono*, come la

gia degenti nello spedale civile, dei quali sebbene l'infermiere Sforzi non sia stato in grado di dare (nella sua officiale del 3 marzo) la vera cifra, pure allorquando io visitava quello spedale nel 7 agosto mi fu asserito essere 42 li infermati fino a quel giorno

scarsità del buon nutrimento, la mancanza di igiene e simili, piuttosto che un contagio a causa della epidemia, ritenendo che la infezione massimamente dee valutarsi nell'accrescimento della epidemia stessa. Le quali cose formando una questione scientifica, e dovendo appoggiarsi ad osservazioni e a convinzioni per interpetrazione dei fatti, non debbono certamente trattarsi in tale occasione, perchè non interesserebbero forse del breve cenno richiestoci. »

Per altro aspettando ed affrettando coi più ardenti voti la discussione della questione scientifica la quale venga a patrocinare e risolvere in loro favore il concetto della natura epidemica del Colera della città di Arezzo, a differenza di quello di Puliciano da essi consentito per contagioso, io credo di dovere persistere nella contraria convinzione poco sopra espressa, nel riflesso che subito che si concorda importato e contagioso il Colera di Puliciano, e quello del Perticucci; subito che non possono mettersi in dubbio i nessi di persone e di cose intervenuti fra Puliciano ed Arezzo; subito che è conceduto ed ammesso dai due preopinanti che la malattia della Cocci era Colera con andamento lento; subito che è dimostrato che il Camerini morì di vero Colera allo spedale nel 1.° luglio, cioè quando lo spedale era già inquinato dalla malattia pervenutavi da Puliciano ove si è convenuto essere contagiosa, per dichiarare l'indole puramente e primitivamente epidemica del Colera della città d'Arezzo bisogna che nella controversia scientifica da agitarsi venga stabilito:

1.° La dimostrata e dimostrabile presenza di una costituzione epidemico-colerica, e la di lei attitudine a generare essa sola il Colera asiatico;

2.° La non avvenuta comunicazione diretta o indiretta di coloro che si ammalarono di vero Colera in Arezzo, i quali sono stati segnalati poco sopra nella memoria prima del D. Storzi, con Puliciano e colle cose e persone che furono o poterono ivi rimanere contaminate nei primi casi del morbo colà sviluppatosi;

3.° I modi tassativi coi quali discriminare la malattia dei pulicianesi e del Perticucci, nei quali la si concorda per importata e contagiosa, da quella dei colerosi aretini nei quali la si vorrebbe di natura unicamente e primitivamente epidemica;

4.° Li argomenti logici, e scientifici alla mercè dei quali possa dimostrarsi essere stato più facile che il Perticucci contraesse i germi del Colera in Firenze, o in Livorno, di ciò che dovesse o potesse essere per li abitanti della città di Arezzo di averli potuti ricevere per le mediate ed immediate comunicazioni di ogni maniera, che essi non potevano non avere avuto quasi giornalmente con Puliciano, e colle cose e persone da esso provenienti.

Frattanto nella veduta di preparare ed accumulare materiali quanto più e meglio atti esser possano per li studi scientifici accennati dai due egregii preopinanti, non sarà inutile consegnarne qui anco altri, che raccolti dal D. Gregorio Palmi e da esso gentilmente inviatimi, mi sembrerebbero dovere riuscire molto opportuni nella veduta appunto del più completo studio ed appuramento del vero.

« Per una donna reduce da Firenze, scrive egli (*a*), e morta di Colera in capo a poche ore nel villaggio di Puliciano nel giorno 10 giugno, s'introdusse il Colera nella popolazione di quella parrocchia. Di lì nello spedale di S. M. sopra i Ponti (in Arezzo) ove pose stanza e fece vittime prima della irruzione del Colera nella città. Di questa, prima di andare innanzi, mi conviene dire qual fosse lo stato sanitario d'allora. *Godeva il popolo della ordinaria salute: niente accennava ad insolita predominanza di malattie, che si vedevano anzi rare e svariate: nè disturbi gastrico-intestinali, nè diarree dell'usato più gravi, ne più frequenti apparivano.* Nella mietitura frattanto per crescente miseria

(*a*) Brevi ricordi del Colera d'Arezzo nell'anno 1855, del Dott. Gregorio Palmi, 4 novembre 1855.

la mancanza aggiungevasi alla solita incuria: la privata nettezza per la causa istessa caduta in gran dispregio, venuta in pari stato la pubblica se del peggio potesse rendersi capace. *Può insomma dirsi la salute del popolo non contaminata da insolita affluenza di mali*, ma non però vigorosa di potenza di membra, e di energia fisiologica delli interni sistemi. Ognuno che adoperi altrui braccia a mercede sà quanto più fiacche in oggi si abbiano, e con quanta minore alacrità si conducano le grandi faccende. E poichè alla potenza del vino si suole dal popolo attribuire il dar forza di membra e vigoria di salute, questo mancando, coi liquori spiritosi supplisce. E quando seppe vicino il Colera, di cui gli era detto che i deboli più spesso e più forti colpisce, sollecito ne accrebbe l'uso. Ogni famiglia anco delle più povere di un qualche alcoolico si teneva provvista. Di una tintura innominata e bruciante che i Frati Carmelitani vendevano in piccole boccette e come preservativo, e come mezzo di cura si fece grande uso. Nel corso della infezione mi toccò più di una volta trovarmi testimone dei danni di quella incendiaria pozione.

« Correva il 9 luglio, ed era universale l'apprensione pei casi dello spedale, perchè sordi e compressi dalle minacce, per buon fine però, della polizia, che voleva sano il paese.

« Tali erano le cose a quel giorno, quando alle ore 8 della mattina venni chiamato in gran fretta a soccorrere un giovane di agiata famiglia, nel vigore dei 22 anni, di buon temperamento, immune da ogni labe ereditaria o acquisita. Era un aggressione di Colera asiatico, per acerbità di patimenti il più fiero fra quanti se ne ebbero: alle quattro moriva nell'irrigidimento del tetano. Nella lista dei decessi troverete un Perticucci; è di lui che vi ho detto.

« La di lui abitazione era distante dallo spedale dove il focolaio del contagio ardeva già; e di comunicazioni dirette non fu dato conoscerne, dubitarne nemmeno; *le indirette e mediate però si erano oramai moltiplicate a tale*

segno da non potersi più segnalare i contatti, e precisare le provenienze qualunque fosse la persona colpita, qualunque il punto della dimora.

« Divulgatosi il fatto, volle l'autorità da me stesso saperlo, e lo seppe in franche e severe parole. Nè dei gravi detti si tenne offesa; ne parve anzi tocca ed eccitata ad agire: in quel momento medesimo si pose in moto. Nuovi casi il dì appresso scoppiavano; e certa oramai l'invasione non poteva ristarsi dall'entrare in azione.

« In parte tra le più frequentate della città un ospizio provvisorio fu aperto. Organizzazione dapprima misteriosa; tumultuaria; che presieduta da un medico incaponito non ammetteva precauzioni di sorta. Più che nello spedale ordinario libere le comunicazioni, i contatti; comuni con quello li inservienti, il vitto, li oggetti d'uso; niuna maggior circospezione circa i cadaveri.

« Imprevidenze molte vi erano, delle quali alcune disparvero, rimasero altre.

« Quanto però di meglio potevano i medici succeduti all'epidemista, caduto martire del sistema, vi fu per essi introdotto. »

In addizione poi alle cose narrate dal D. Palmi, a me apparirebbero avere grande efficacia a mostrare la natura contagiosa anzichè epidemica nel Colera della città, non che il suo modo di distendersi per essa, mi sembra qui opportuno il ricordare il fatto di quel Zenone Bruschi, che partito d'Arezzo quando vi infuriava il Colera, e recatosi in Asinalunga vi importò il germe del fatale morbo (pag. 518). Fatto tanto più importante in quanto che costituisce una riprova parlante della natura della malattia, la quale come venne pel nesso della Polvani importata da Firenze a Puliciano, e per quello del Bruschi da Arezzo in Asinalunga, tenuto ferma l'identità della forma, e presenza dei nessi fra Puliciano ed Arezzo, specialmente dopo la recezione della Cocci nello spedale, trova mi sembra il più valido appoggia circa alla sua natura

contagiosa dal carattere della importabilità di cui offre un duplice esempio.

Circa all' indole del Colera di Arezzo scrissero i precitati DD. Tonietti e Sforzi essersi desso mostrato per lo più rapido nel suo corso, talvolta lento, senza confondere però distinzione colla intensità del morbo; sotto il quale riguardo esso si mostrò come altrove nelle gradazioni di mite, grave, gravissimo e fulminante.

Li stadii ne parvero distinti in due differentissimi; de' quali il primo compatibile con discreta sanità fisica, e facilmente obbediente ai soccorsi, quello cioè della diarrea premonitoria. Il secondo determinato dall' impeto stesso della malattia, minaccioso tosto, spesso imbarazzante. In quest' ultimo ebbero a notare tre epoche più o meno brevi, più o meno violente, cioè la sfrenatezza dei flussi gastro-enterici, nella quale, come dice Areteo, pare che tutti i materiali dell' organismo prontamente si liquefacciano e si precipitino nel cavo esofageo, gastrico e intestinale, lasciando seco il poco che resta, ed inducendo cianosi e asfissia.

Nella reazione, cioè nell'epoca del vincere o del perdere dell' organismo, ossia della potenza resistente e conservatrice, sembrò loro che i delicati o nervosi avessero miglior fortuna delli apparentemente gagliardi. E finalmente segnalarono l' epoca della degradazione del Colera in un altro stato morboso, men violento e più somiglievole alle solite infermità dell' umano organismo.

Nel primo stadio osservarono ottenersi quasi sempre la guarigione se fosse considerato e soccorso in tempo.

Nel secondo stadio, esigere la prima epoca pronti e gagliardi soccorsi diretti 1.° a frenare i flussi che la caratterizzano: 2.° a riparare allo stato asfittico cianotico: 3.° ad apparecchiare la reazione, senza cadere nell' impiego di mezzi troppo facilmente eccitanti, e stimolativi la funzione delli universali sistemi, e quella importantissima delli organi e visceri principali.

La seconda epoca, cioè la reazione, essere la più atta a sgomentare perchè in essa la mente del medico è colpita dalla trepidazione; chè in questa la prudenza par sempre poca a chi sa intendere che un atomo di più o uno di meno può nel soccorso dare l'urto alla bilancia: giudizio che dee esser formato sotto ad una falce che cala a precipizio.

La terza epoca è la malattia nella quale il Colera ha condotto il corpo, e per lo più non presenta grande difficoltà di trattamento.

Quanto alla cura dopo avere tenuto a guida ciò che insegnò lo studio speciale di essa, e senza avere neppure rifiutate le empiriche manifestazioni, conclusero che la cura del Colera è difficile per le generali difficoltà che ha sempre in sè l'arte medica, e più ancora per la violenza e per la rapidità colla quale assale e cammina fino all'uccisione dell'individuo.

E finalmente quanto al luogo nel quale mandare ad effetto la cura dei colerosi furono essi d'avviso essere preferibile la somministrazione dei soccorsi a domicilio all'invio dei malati alli spedali, semprechè non vogliasi anteporre a questa la istituzione di molti lazzeretti sparsi attorno alle popolazioni affette dal flagello.

Altre particolarità molto importanti della calamità colerica aretina vennero segnalate dal ricordato D. Palmi, che voglionsi qui riferire testualmente per non menomarne od attenuarne l'importanza con inopportuno laconismo.

« Dilatandosi il morbo crescevano di pari passo le recettività, gastrialgie, elmintiasi, vomiturizioni, diarree, di continovo, e da per tutto apparivano, e spesso cadevano nel Colera. A pochi toccava non lagnarsi di alcun disturbo. Dissi pocanzi dello stato sanitario di Arezzo al primo scoppiare del morbo, e lo dissi quale era, immune da ogni straordinaria influenza. Nè dico ora altrimenti; in questo parola alcuna che accenni a principii di scienza. Di un altro fatto soltanto che potrebbe, a quanto io ne penso, influire

nel concetto etiologico di quella diffusione di sconcerti gastro-colerici non credo passarmene, e ne dirò brevemente. Dovunque divampa il flagello asiatico li animi delli abitanti si pongono sotto la continova pressione dello spavento: i corpi sotto l'impero dei pregiudizii, della ciarlataneria, della funesta inversione dei piu inveterati sistemi di vita. Pochi sono che in quello di nutritura in specie non introducano sostanziali mutamenti di qualità, o quantità di materie alimentari. Tutti i medici sanno come e quanto possano tali cause alterare le funzioni organiche e sensorie dei visceri digerenti.

« Sieno adunque quei dati disturbi manifestazioni di costituzione epidemica ingeneratasi o preesistente per sè, o sintomi preepidemici, o premonitorii, o prodromici, od altra cosa pur sieno da venire in chiaro col tempo, certo è che in Arezzo alla irruzione prima mancavano. Sorsero col morbo e crebbero con esso. Scemarono quindi al di lui declinare, riapparvero precorrenti il suo incrudelire in settembre, e cessando in ottobre furono del suo funesto corteggio ultimi a disparire.

« Fu da osservare però che di pari passo con loro non si universalizzava la vera avversione e lo intero svolgimento del male. I ben nutriti e curanti la igiene, e guardinghi ne erano anch'essi colpiti, ma per lo più risanavano senza precipitare all'estremo.

« Non così i deboli, i trascurati, li intemperanti; di tale che, meno poche eccezioni, può dirsi che il successo esiziale delle diarree fosse limitato alle solite recettività della classe piu sofferente. Per lo che mi trovai raffermato in questa sentenza, che alle cause esterne imponderabili od altre quali sieno, richiedesi molta corrispondenza di disposizioni organico-dinamiche perchè la evoluzione dell'asiatico morbo si compia. Lo avere opinato che influenze, colerini, e coleri miti siano una intiera evoluzione in cui il virus morbifico consumò sè stesso in quel modo che gli è consentito dalla resistenza organico-dinamica dell'in

dividuo, rende men condannevole, non escusa però il comune abuso delle denunzie. Abuso dal quale quanto più seppi mi astenni. False statistiche a voi; al pubblico esagerate apprensioni; inganno, materia di errati giudizii per tutti; ecco il deplorabile resultato di tali precipitate dichiarazioni. »

Or circa a quest' ultima sentenza non già coll'animo di inutile o sistematica opposizione, ma sibbene con quello di cercar lume e conforto a un dubbio che mi si para d' avanti io mi indirizzo al preopinante, e faccio appello al suo senno perchè schiarisca la mia perplessità nel soscrivere al suo concetto. È sentimento universale, ed il fatto ne ha dimostrato la utilità, che nella ingruenza colerica la quale investe di preferenza la classe più meschina, e la più bisognevole dei soccorsi di ogni maniera, se vi è qualche cosa di utile a fare, sia quello solo di accorrere solleciti con mezzi igienici, terapeutici e dietetici, onde soccorrere ai precursori del Colera che sono appunto rappresentati dalle dissenterie e dalle colerine; ed è noto anzi che presso alcune nazioni si tentò per fino di ridurre in sistema la cura a domicilio dei prenominati stati morbosi, onde prevenire se sia possibile lo sviluppo del Colera, e raffrenarne la intensità e la ferocia. Or convenendo ben volentieri nella utilità dei preaccennati soccorsi al domicilio stesso delli affetti, e non dubitando di aver concorde in questa massima l' egregio preopinante, io gli chiederei in grazia come mai si potrebbero mandare ad effetto queste somministrazioni domiciliari se l' autorità che deve concederle non venga informata di chi ne sia bisognoso; e come ridurre all' atto questa informazione senza la denunzia, o senza una qualunque siasi inquisizione o ricerca, per la quale venga a dichiararsi dal medico, che ne è il solo competente, che tale o tale altro è affetto dalla diarrea, dal colerino, dal Colera (*a*)? Io per verità

(*a*) Non è da passarsi sotto silenzio che nello stesso sistema della cura a domicilio, per la diarrea premonitoria, l' esperienza dirà se debba rite

non lo saprei, e chiedo quindi di esserne illuminato, per accettare di buona voglia il mezzo che mi verrà proposto se dissimile sostanzialmente dalla denunzia, o per ritenere quella, qualora non ve ne sia uno migliore da sostituirvisi; sembrandomi non potersi dire cattivo un metodo od un sistema di cui non si conosca uno migliore.

Passando il D. Palmi a far parola del corso e della forma morbosa del Colera di Arezzo narra come il tristo malore percorresse due periodi divisi da certa tregua: il primo dal 9 luglio fino al 2 settembre; il secondo dal 6 del mese stesso fino al 18 ottobre, dopo avere avuti 22 casi nella sola città di Arezzo nel 22 settembre. L'indole sua non mutata dall'uno all'altro periodo non fu mai della maggiore crudezza, essendo che il fulminante vi avvenisse rarissimo; a seconda poi che più snaturati si facevano li attacchi al sistema nerveo spinale o ganglionare, variava pure il grado della letalità. Il perchè fu di avviso potersi ridurre a due principali forme il Colera asiatico divampato in Arezzo e potersi chiamare neuro-splacnica l'una, neuro-rachitica l'altra. Questa più comune nelli uomini e tanto più esiziale in quanto che dieci soli poterono camparne in cento. Quella più frequente nelle donne, nei bambini, e funesta assai men della prima. Rilevò il Colera secco appartenere alla forma neuro-rachitica, e trovò la patente conferma essere il molto vomito frequente preludio di buon successo. Osservò tra i sintomi patognomonici più costanti la soppressione delle orine, poi l'afonia. Deiezioni, cianosi, crampi, cingolo precordiale, ed altri variabili sempre. Vide alcuno morire senza aver perduto l'ordinario calore della cute, altri conservando calore e suono di voce: tutti però perire per Colera crudamente spasmodico, ed uno convulso fino al furore.

nersi come cosa attuabile nella generalità di uno stato, o per una utopia, le somministrazioni non si concedono che dietro apposite ricerche di cui la denunzia fa parte.

Nel primo periodo ebbe ad osservare frequente la reazione congestiva, di cui in pochi giorni finivano letargici, ma senza fenomeni tifoidei; quantunque ad alcuno piacesse proclamare frequenti coteste successioni di tifo. Nel secondo periodo però che fu di recrudescenza questa successione ebbe luogo di fatto. E quella era la stagione in che le febbri tifoidee frequentano ogni anno in Arezzo, nè mancavano già di serpeggiare a quell'ora.

Per la cura usò li eccitanti ed i sedativi e non ebbe a lodarsene gran fatto; spesso li trovò consigliati dalla prostrazione delle forze, ma mal tollerati dallo stomaco. Talora graditi esasperavano più tardi la reazione. Usò largamente il bagno, il diaccio, l'ipecacuana a dosi piccole, e sospese, e questi riuscirono di indubitata efficacia.

Spiacemi grandemente dover lasciare una grande lacuna nella storia del Colera d'Arezzo non potendo render conto dei resultati ottenuti sui malati curati in lazzeretto. A malgrado che dal governo centrale fossero inviate a tutti i governi locali le ingiunzioni medesime, delle quali faceva parte l'obbligo di rimettere le notizie le più complete specialmente sui malati delli spedali, pure del lazzeretto d'Arezzo abbiamo poco più che le sole cifre numeriche che vanno a consegnarsi, e che si riassumono come appresso:

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Maschi. . .	N.°	379	216	168
Femmine. .	»	466	209	252
Totale . .	N.°	845	425	420 *a*

a Il diligentissimo D. Francesco Sforzi infermiere dello spedale di Arezzo avendo intrapreso a chiarire con pazienza e studio non ordinario la vera cifra dei colerosi di quella città e della campagna annessa, sarebbe pervenuto a risultati assai diversi. Essi sono contenuti in una statistica da lui gentil-

Cosicchè le ingenti spese impiegatevi non fruttarono alla scienza altra istruzione duratura e proficua per la storia di quella calamità, tranne le appresso notizie fornite dallo stesso D. Sforzi nella precitata comunicazione.

Fra i serventi dello spedale uomini in S. Maria sopra i Ponti, scrive egli, si ammalò e morì nello spazio di quattro ore Andrea Scortecci che aveva ottenuto il permesso per trattenersi in casa fino da due giorni all'oggetto di assistere la propria madre che morì, e la moglie che moriva di Colera poco innanzi che ei ne ammalasse. Vi furono pure tre donne, gravemente ammalate: nè tacque che tutte ebbero qualche leggero attacco della malattia dominante e talune ripetutamente. Niuna di esse morì.

Fra li inservienti dello spedale dei colerosi in S. Croce si ammalarono dieci donne, un inserviente delli uomini ed

mente favoritami, che io ho depositata nell'archivio generale del Colera del 1854-55, e i di cui ultimi risultamenti sono li appresso:

CASI	MORTI		GUARITI		Trasportati al Lazzaretto dallo spedale, dalla città e dalla campagna				AL DOMICILIO			
					MORTI		GUARITI		MORTI		GUARITI	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
N. 1958	495	534	381	548	247	255	188	276	248	279	193	272
	1029		929		502		464		527		465	
					Dallo spedale N. 109 Dalla città . 536 Dalla campag. 311 Totale N. 956							

il servente di farmacia; e di tutti questi morirono tre donne. Merita poi speciale considerazione il fatto che li inservienti avvezzi all' aria di spedale, uomini o donne che fossero, benche ammalati con forte e prolungato pericolo, forse per semplice accidentalità, guarirono tutti. Le tre donne e lo Scortecci soprarammentato, erano in servizio non per antica loro destinazione, ma per la circostanza della malattia. E forse non è male l' avvertire che nel tempo in cui era necessario il locale suddetto di S. Croce affinchè servisse a lazzeretto, nel 18 luglio alle ore 7 pomeridiane un certo Vittorio Giorgeschi di 24 anni della cura della SS. Annunziata mentre esercitava il suo mestiere di manuale trasportando mattoni e calcina, ed attraversando, o trattenendosi nelle stanze ove giacevano li ammalati, d'improvviso ammalavasi di grave Colera e ne moriva alle ore 8 e un quarto pomeridiane de' 29 luglio stesso: avvenimento che ne rammenta uno congenere consumatosi in questo stesso anno nello spedale di Volterra (vedi a p. 342 in nota).

Nella veduta pertanto di raggranellare quel più che potesse essermi dato di conoscere nella breve permanenza fattavi, allorquando il superiore Governo mi conferì l' onore di inviarmi a prendere personalmente cognizione dello stato del Colera in Arezzo, e del procedimento delle discipline sanitarie in quella città, dirò che in una conversazione collegiale di che vollero favorirmi i più distinti medici della città, mi fu dato raccogliere le seguenti particolarità:

Il Colera si manifestò in tutti i punti della città, e sebbene investisse i luoghi e le abitazioni meno nette e salubri, pure non risparmiò il ceto al disopra dell' infimo e dei miserabili. Penetrò nelle carceri e vi investì tre sequestrati, ai quali dovè essere comunicato, o pel nesso delli inservienti, o per quello di oggetti loro pervenuti dalla città.

Non risparmiò la pia casa di mendicità, ove si verificò un caso assai singolare. Un recluso immaginando che

se avesse potuto venir trasportato allo spedale, di là sarebbe rinviato alla propria casa anzichè al pio istituto, incominciò a lagnarsi di dolori di corpo, simulando pur anco sforzi di vomito. Fu tosto inviato al lazzeretto, ove essendo fatta palese la sua simulazione il giorno appresso fu ricondotto là donde era venuto. Se non che poco dopo sorpreso dal vero Colera, ne dovè soccombere.

Nei primi giorni del divampamento del morbo non mancarono come non sogliono mancare mai esempii di malattia consecutiva all'incauto maneggio delle biancherie insozzate dai colerosi, e massimamente quando le si assoggettarono al bucato o alle lavature d'imbiancamento senza previe disinfettazioni. Per altro attuatasi pel buono spirito dei medici la pratica delle disinfenzioni preliminari, non s'ebbero in appresso ripetizioni di fatti analoghi. In fra quali mi parve degno di annotazione il seguente avvenuto a breve distanza dalla locanda detta della Posta, ove io alloggiava; e di cui furono infelice subietto due ragazze, le quali avendo lavata nella stessa mattina la biancheria insozzata da un coleroso ambedue infermarono di Colera dopo due giorni e colla distanza di un'ora e mezzo l'una dall'altra.

Una delle cause per le quali il Colera di Arezzo nel suo decorso aveva assunto frequentemente gravezza non lieve, fu, secondo il parere dei medici, l'uso o per meglio dire l'abuso del rhum e del vino generoso, in cui veniva immerso un ferro infuocato, per cui lo chiamavano vino ferrato, che usavano largamente coloro che si sentivano affetti dai primi sintomi del Colera; e nei quali, quando scampavano alla prima ferocia del periodo algido, si vedevano succedere encefalo-meningiti irreparabili.

Narrava il D. Lometti non esser frequente in quell'epoca (6 agosto) la forma tifoidea nelle malattie di reazione, e tutti poi concordavano non essere state frequenti in Arezzo le febbri tifoidee nei mesi anteriori allo sviluppo del Colera.

Aggiunse lo stesso D. Tonietti, che dietro le notizie ottenute dal D. Almanzi, cimentò l'uso del solfato di chinino per clistere in alcuni individui nei quali l'algidismo mostrava ripetersi con forme accessionali avvegnadiochè le febbri intermittenti non sieno rare in certe epoche in Arezzo e che in tre casi ne avea sperimentato indubitabile efficacia.

Vide, e col D. Tonietti la vide pure il D. Zabagli, persistere la secrezione del latte anco durante il periodo algido, e ciò non una ma più volte; come osservò pure non mancare quasi mai la mestruazione quando il suo ritorno coincideva coll'accesso del Colera asiatico; e notò ben anco la persistenza della secrezione delle lacrime, fino anco, in alcuni casi, al pianto. Per comune deposizione fu osservato il simultaneo e successivo ammalarsi di più persone nella stessa famiglia e di più inquilini nello stesso casamento, non menochè in chi aveva prestata assistenza ai malati, od anco l'officiosità della visita.

Dopo di che riassumendo nei minimi termini la durata della malattia nella città d'Arezzo e le cifre statistiche ad essa relative, può dirsi che dal 1.° luglio essa durò fino al terminare del novembre giacchè a quell'epoca soltanto venne chiuso lo spedale e che i resultati di essa si consolidano nelle cifre che appresso:

Popolazione			*Casi*	*Decessi*	*Guariti*
36732	Maschi . .	N.°	803	458	345
	Femmine .	»	1011	492	519
	Totale. .	N.°	1814	950	864

Colera di Castiglion Fiorentino.

Lo studio e l'investigazione del Colera nei luoghi contermini o prossimi a Puliciano essendomi apparso uno

dei piu importanti per la storia del Colera del compartimento aretino, così dato compimento a ciò che potea riferirsi a quello della città io mi apparecchiava a fare altrettanto su quello di Castiglion Fiorentino e di Cortona, comecchè il primo disti da Puliciano anco meno di ciò che non ne dista la città di Arezzo, e nel riflesso che a Cortona conducendo la medesima strada che passa per le due prime dirigendosi poi verso Perugia, queste tre località sono poste fra loro in necessaria e costante comunicazione, tanto per la loro prossimità, quanto per la continuazione del medesimo accesso.

Il perchè io dovetti trovarmi grandemente defraudato nelle mie speranze, non rinvenendo fra i documenti rimessi da quel governo locale fatta neppure menzione del Colera di Castiglion Fiorentino, che fu il primo punto di partenza della calamità aretina; e quanto a Cortona annunziato soltanto un caso dubbio avvenutovi nel 6 luglio.

Per mia somma ventura però due valenti medici delle contrade prenominate, il D. Checcucci di Castiglion Fiorentino, ed il D. Del Lungo di Cortona mi erano stati larghi delle loro osservazioni in proposito; delle quali facendo io prezioso tesoro potrò in qualche modo supplire alla lacuna che, senza queste, avrebber dovuto soffrire i poveri miei studii sulla calamità di quella parte del compartimento aretino. E tanto più poi mi tornan grati ed accetti quei due importanti lavori, in quanto che al valore intrinseco che seppe infonder loro il molto ingegno, e la non ovvia dottrina delli egregii autori, accresce per me pregio speciale l'essere entrambi parteggiatori di sentenza opposta alla mia; conciossiachè sebbene io estimi i pensamenti tanto dei sostenitori dell'una quanto dell'altra, tengo però in conto di grande e solida utilità quelli che avversano il concetto da me tuttora professato, appunto perchè, giusta la ragione socratica e baconiana, obbligando essi ad esaminare e a discutere ciò che si oppone alla fede professata, si puo in questo solo modo giungere a di

mostrare sempre più chiara la verità o a disvelare alla perfine la fallacia dell'una o dell'altra.

Incominciando pertanto da ciò che si riferisce al Colera di Castiglion Fiorentino, ecco quanto me ne scriveva l'egregio D. Checcucci.

« In tutto il territorio di Castiglion Fiorentino popolato da 11,798 abitanti, dal 12 luglio al 20 ottobre 1855 si verificarono per mezzo dei rapporti 57 casi di Colera, tre soli dei quali avvenuti dentro le mura del paese. La malattia vi tenne l'andamento sporadico assalendo or qua or là, coll'intervallo di varii giorni, individui situati fra loro a vistose distanze (*a*).

« Dalle indagini per me fatte colla maggiore accuratezza risultò che la più parte di essi soliti ad abitare casolari isolati ed a menare una vita ritiratissima da ogni consorzio, e tutta occupata nelle faccende campestri, non ebbe comunicazione con soggetti malati di Colera, nè con robe o persone, che immediatamente almeno fossero state a contatto coi medesimi.

« I frequenti rapporti che i Castiglionesi sogliono avere con Cortona, Arezzo e Firenze non furono per nulla interrotti, neppur quando in questa città più infieriva il Colera; e frattanto nessuno dei molti che abitualmente frequentavano le nominate città fu colto da tale morbo, ad eccezione di una tale Costanza delli Innocenti di anni 60, sofferente fino da giovanetta di convulsioni isteriche e malata da varii anni di lesione organica al fegato. Questa donna dopo essere stata nella seconda metà di luglio per otto giorni a Firenze, e dopo avere assistito nel suo ritorno ad Arezzo due conoscenti che in detta città ammalarono e morirono di Colera, ne fu assalita essa stessa mentre tornava in patria, e ne morì dopo pochi giorni.

« Tra quelli che ammalarono del morbo soli 20 furono accolti in una Chiesa situata a conveniente distanza dal

(*a*) Vedi la prima lettera del D. Serafino Checcucci, 19 novembre 1855

paese la quale fu destinata ad uso di lazzeretto, quantunque imperfettamente ventilata, capace solo di 10 letti, e mancante di qualunque stanza annessa che potesse servire per uso di bagno o di ricetto all' assistenza dei colerosi; ed a questo lazzeretto fu libero l' accesso in qualunque ora alle molte persone che ebbero vaghezza di visitarlo. Soli quattro ammalati di Colera al primo affacciarsi del morbo furono accolti nello spedale ordinario, dove procurai che rimanessero al più possibile isolati dalli altri infermi. Tutti li altri casi furono curati nelle case particolari, dalle quali ben di rado fu vietato l'ingresso ai visitatori. L' unico compenso adottato per opporsi alla propagazione del flagello colla dovuta perseveranza consistè nelle fumigazioni cloriche, nelle soluzioni dilute di cloruro di calce, e nell'abbruciamento dei paglericci serviti ai colerosi. Nessuna delle persone addette all'assistenza di questi, sia nello spedale, sia nel lazzeretto fu colto da malattia, e se alla campagna si videro assalite successivamente, o contemporaneamente più persone di una stessa famiglia, molto più spesso si limitò ad uno o due individui anco in famiglie numerosissime.

« Nella maggior parte delli attaccati da Colera la malattia fu immediatamente preceduta da abusi dietetici, da eccessive fatiche, da soppressioni di traspiro cutaneo, ed in quasi tutti era diuturno lo stento, e mal ferma la salute per croniche affezioni. »

Dopo di che dichiarando con prudente modestia non credersi autorizzato da un numero sì scarso di fatti a pronunziare se il Colera di Castiglion Fiorentino fosse o no contagioso, scende però a dire: « sembrargli essi più favorevoli alle dottrine delli epidemisti, e delli epidemico contagionisti, che a quelle dei contagionisti puri. » Col quale linguaggio, ove io non mi sia grandemente ingannato, mi sembra intendere egli per epidemico-contagionisti coloro che ritengono essenzialmente e primitivamente epidemica l'origine prima del Colera, sebbene poi possa divenire contagioso in

appresso e nel decorso della epidemia; mentre per contagionisti puri accenna a quelli che ritenendo il Colera asiatico come primitivamente ed essenzialmente contagioso, ammettono poi che esso possa farsi epidemico per specialità di circostanze, interpetrando la contagiosità nel senso galenico, ossia di un morbo che attacca contemporaneamente un numero più o meno grande di persone.

Le ragioni poi alle quali il D. Checcucci appoggia questa sua convinzione sono le seguenti:

1.° Pel modo sporadico con cui la malattia procedè nella terra di Castiglione; imperciocchè sebbene non sappia negare ciò che ammesse la Conferenza sanitaria internazionale di Parigi intorno all' indole contagiosa della peste e febbre gialla ed implicitamente pure del Colera anco quando si tengono allo stato sporadico, pur tuttavia gli sembrerebbe che questo asserto non dovesse essere accettato senza restrizioni. Avvegnadiochè come gli è facile il comprendere che una malattia essenzialmente contagiosa tenga l'andamento sporadico quando son contrarie al di lei sviluppo la costituzione medica, le condizioni individuali, e le savie misure di isolamento, altrettanto gli resta difficile il ritenere per possibile questo avvenimento in uno stato del tutto opposto. Ed in questo stato del tutto opposto si trovò appunto, in senso suo, la popolazione di Castiglion Fiorentino, ove regnarono attive quelle medesime cause universali che dominarono in Arezzo, in Cortona ed in ogni altro angolo della Toscana che fu investito dal Colera; reso per di più maggiormente efficace dalla libertà dei contatti avvenutivi. Ad onta del concorso delle quali cagioni opportunissime ad un più lato divampamento del Colera, l'essersi quello di Castiglion Fiorentino mantenuto nei limiti della sporadicità da esso dichiarata, sembragli argomento ulteriore per negare l'esistenza in lui del *quid* contagioso che altri vi vorrebbe trovare.

2.° Perchè se ciò nulla meno vogliasi ad ogni modo ammetter contagio anco nei pochi casi di Colera avvenuti

in Castiglion Fiorentino, bisogna bene che il suo principio trasmissibile fino a quel momento abbia agito in un modo affatto secondario nella generazione di tal malattia per le stesse ragioni di sopra espresse.

3.° Perchè ferme stanti le cause predisponenti a tale malore, esso si è manifestato di preferenza su quelli che ebbero minori contatti, e forse nissuno coi malati di tal genere, e che (ritenuto per necessario il contagio) questo siasi comunicato al più spesso in un modo indiretto passando inoffensivo su due o tre individui.

4.° Finalmente perchè l' esame complessivo del modo di presentarsi e di procedere del Colera in quel territorio gli sembra più idoneo a fare ammettere in lui un indole puramente epidemica anzichè contagiosa: perciocchè quest' ultimo concetto gli apparisce più acconcio a spiegare come e perchè sieno contro di esso tornate inutili le quarantine ed i cordoni sanitarii; come abbia potuto fare strage di individui posti nel più completo isolamento, come accadde nel penitenziario delle Murate; e come sieno andati spessissimo immuni da esso coloro che ebbero tanti e tanti contatti coi colerosi.

Per estimare pertanto al loro giusto valore il concetto dell' egregio D. Checcucci circa la natura epidemica, o epidemico-contagiosa del Colera di Castiglion Fiorentino, non che la forza che possono avere le obiezioni addotte per infirmare la sentenza della sua importazione e della di lui natura primitivamente contagiosa, sembrandomi dovere esercitare molta efficacia la cognizione del modo con cui il Colera si manifestò da prima in Puliciano, luogo immediatamente contermine col territorio castiglionese, è a ricordare innanzi tutto che mentre in quelle contrade niun vestigio erasi manifestato di siffatta malattia, la Rosa Polvani reduce da Firenze nel 10 giugno ne fu presa ed in poche ore morì.

Che dalla malattia stessa furono successivamente investiti quattro individui che le avevano prestata assistenza.

Che uno di questi individui trasportato allo spedale di Arezzo nel 25 giugno costituì la prima scintilla, seguita ben presto dal successivo divampamento del morbo, il quale incominciato nel 1.° luglio nello spedale stesso infuriò poi non solo nella famiglia sana e malata accolta in esso ma si diffuse pur anco con non ordinaria ferocia per la città stessa di Arezzo.

Che alcuno dei profughi di Arezzo cercando in Asinalunga un riparo contro il flagello cui era ormai in preda quella misera città, ve ne importò i germi i quali non tardarono poi ad infestare a loro volta la terra ospitale che aveva dato ricetto a chi gli portava.

Che quanto alla essenza del Colera di Puliciano, sebbene la sola narrativa istorica mostrasse in esso la natura importabile e la di lui avvenuta importazione da Firenze, questa importazione non che la indole contagiosa del Colera pulicianese venne da prima suspicata dal D. Fabbroni, e più tardi esplicitamente riconosciuta e confessata dai DD. Tonietti e Sforzi nella loro precitata relazione al Cav. Prefetto di Arezzo colle dichiarazioni che appresso: « se abbiasi riguardo al modo col quale raccontasi essersi manifestato e sviluppato il Colera di Puliciano, saremmo per accogliere più volentieri la idea che la malattia stessa si manifestò, sviluppò ed estese più per causa di comunicazione, di contatto, od infezione, che per altre cagioni da non comprendersi in questa specie: benchè non debba trascurarsi di avvertire, che anco in esso luogo dominavano da qualche tempo le diarree epidemicamente, e benchè non debba tacersi, che mancano le necessarie cognizioni in proposito, perciocchè la salute fisica di quei popoli non era vigilata da alcun medico. »

Dal che rimane provato che in Puliciano fino dal 10 giugno esordiva il Colera asiatico importatovi da Firenze, dichiarato d'indole contagiosa nella sua manifestazione, nel suo sviluppo, e nella sua estensione da persone competenti ed ineccezionabili, e confermato poi come tale

per le due successive esportazioni, la prima da Puliciano in Arezzo, e la seconda da Arezzo in Asinalunga.

Ciò posto io dico, che sopravvenuto il Colera in Castiglion Fiorentino nel 20 luglio, subito che esso vi si manifestò colle medesima sindrone fenomenica, subitochè vi tenne lo stesso corso, subitochè li esiti finali della malattia presentarono i medesimi risultati che furono osservati altrove, non escluso Arezzo ed Asinalunga, il dichiararlo identico a quello che invase prima le due precitate località, il considerarlo d'indole contagiosa e dichiararlo ivi importato, ancorchè non si conosca l'oggetto tassativo che ne fu il veicolo, mi sembra l'espressione di un giudizio conforme ai canoni della più severa logica medica, e della più illuminata giurisprudenza sanitaria: e ciò per le ragioni che appresso.

Perchè la brevità della distanza a cui sono fra loro situati Castiglion Fiorentino e Puliciano; la comunione in che son posti dal decorrere della stessa via per entrambi, ed il nissuno impedimento frapposto fra le comunicazioni, attestano la facilità per non dire la necessità continova di rimescolamenti e di contatti fra uomini e cose dei due territorii, che al dire dello stesso D. Checcucci non furono mai interrotti; nè vi poteva esser mezzo più facile di trasmissione dei germi di malattia fra l'uno e l'altro di quello costituito appunto dal rimescolamento continovo d'entrambi.

Perchè la successione nel tempo e nello spazio interposta fra il divampare del Colera in Puliciano ed in Arezzo e l'esordire di quello di Castiglion Fiorentino, mentre per sè fu idonea a procurare la trasmissione dei germi dall'una all'altra località, è poi conforme a quella verificatasi nella massima parte de' luoghi della Toscana percorsi dal Colera, e passati finora in rivista.

Perchè a rinforzare sempre di più il concetto della presuntiva importazione de' germi colerici da Puliciano ed Arezzo in Castiglion Fiorentino, sta il fatto della Costanza

delli Innocenti, la quale reduce da Firenze verso l'epoca stessa od in quel torno, e trattenutasi in Arezzo per assistere due suoi conoscenti travagliati dal Colera, fu assalita da malattia colerica mentre se ne ritornava a Castiglion Fiorentino e pochi giorni dopo morì.

Perchè nella ripetizione dei casi di Colera avvenuti in Castiglion Fiorentino, per quanto ne attesta lo stesso preopinante, non mancò la ragione dei contatti, nè la ripetizione di più di un malato in alcune famiglie.

Perchè non è sinora provato che la sola azione delle così dette cause comuni, o la presenza di una costituzione medica, o se si voglia anco epidemica capace a portare le diarree e le colerine che dominarono in molti luoghi della Toscana, che erano presenti in Puliciano, e che non saranno mancate neppure in Castiglion Fiorentino sieno per loro sole bastanti a produrre il Colera asiatico.

Cosicchè per questa serie di fatti e di ragionamenti, mentre mi sembra conclusa la prova della efficienza contagiosa, ed esclusa la epidemica per la mancanza di fatti bene appurati che depongano a di lei favore, il derivare la genesi del Colera di Castiglion Fiorentino come provenienza di quello d'Arezzo e di Puliciano per la importazione di germi razionalmente indotta e dedotta per la parte di quest'ultimo, e manifestamente provata per quella del primo, sia una deduzione strettamente sillogistica, comecchè appoggiata all' assioma che due cose uguali ad una terza sono uguali fra loro: e quindi se fu contagioso ed importato il Colera di Puliciano, se lo fu del pari quello d'Arezzo perchè di identica provenienza, non potrà non riconoscersi identico quello di Castiglion Fiorentino che potè averne i germi importati da Puliciano, e li ebbe indubitatamente da Arezzo pel nesso della Costanza delli Innocenti reduce da esso.

Ma ecco che in questo mezzo sorgono le obiezioni poste avanti dal D. Checcucci, colle quali egli intende ad escludere dal Colera di Castiglion Fiorentino la natura pri-

mitivamente contagiosa, per sostituirvi quella essenzialmente e primitivamente epidemica; o ad ammettere tutto al più che se nei pochi casi di Colera verificativisi vi fu contagio, bisogna che il suo principio trasmissibile figuri in un modo affatto secondario nella generazione di siffatta malattia.

Consiste, siccome ho scritto poco sopra, la prima di queste obiezioni nel dichiarare come prova di non contagio lo stato sporadico in che restò il Colera di Castiglion Fiorentino, perciocchè sebbene il D. Checcucci assenta a ciò che stabilì la Conferenza sanitaria internazionale di Parigi, cioè che la peste, la febbre gialla, ed il Colera possono conservare indole ed essenza contagiosa anco nello stato sporadico, pure quanto egli crede possa essere ammissibile questo concetto allorquando sono contrarie allo sviluppo della contagiosità in un maggior numero di individui *la costituzione medica, le condizioni individuali, e le savie misure d' isolamento*, altrettanto gli resta difficile il ritenere per possibile questo avvenimento in uno stato del tutto opposto, e quale era appunto quello in che si trovava la popolazione di Castiglion Fiorentino. Cosicchè l' essersi a malgrado della presenza di queste condizioni mantenuto il Colera nello stato sporadico è per lui ragione sufficiente per negare il quid contagioso.

Che una malattia indubitatamente contagiosa perchè inoculabile ed inoculata possa talora rimanere sporadica e confinata anco in chi fu sottoposto alla inoculazione, tal'altra da chi ne fu inoculato passare nel popolo ed assumere forme epidemiche, è cosa conosciuta ed affermata dalli antichi inoculatori del vaiolo arabo, i quali ora lo vedevano rimanersi nei soli individui sottoposti alla inoculazione, ora lo osservavano trasfondersi da questi nel popolo dando origine alle epidemie così dette provocate o spontanee, per modo che tali fatti ben chiariti indussero non pochi governi a proibire le inoculazioni del vaiolo stesso (*a*).

(*a*) De-Renzi nel Filiatre Sebezio, vol. 53, an. XXVII, p. 54.

Era dunque ragionevole il credere che a siffatta diffusione dovessero aprire la via cause occasionali agenti sul popolo, e tali da renderlo atto a risentire l' azione dei germi vaiuoligeni emananti dai corpi delli inoculati, ed a convertire così la malattia di sporadica in epidemica. Ma quei buoni vecchi non ci lasciarono scritto quali fossero queste cause, e quindi senza negare il fatto, e concordando ben volentieri la necessaria presenza di queste cause onde ridurlo all' atto, dichiararono però che se l' ignoranza di esse impedisce dal riconoscere il come ed il perchè si consumasse, non distruggono però l' entità del fatto medesimo.

L' istesso ordine di cose, dice se non esplicitamente almeno implicitamente il D. Checcucci, il quale nelle condizioni epidemiche sovrastanti alla plaga di Castiglion Fiorentino, e nella libertà dei contatti in cui si trovavano i suoi abitanti per la libera comunicazione coi luoghi infetti dal Colera, sembra ravvisare il complesso di quelle cause che avrebber dovuto far passare il Colera che la infestava dallo stato sporadico all' epidemico; lo che non essendo avvenuto, mostra secondo lui che quel Colera non era d' indole contagiosa, e perciò non diffusibile sotto l' azione di cause idonee e proporzionali ad operare quella diffusione.

Su di che concordando di buona voglia il concetto che nel complesso delle cause generali alle quali si vide sottostare la Toscana nelli anni 1854-55, sia che esso si voglia riconoscere elevato solamente alle condizioni di altrettante costituzioni mediche, sia che lo si voglia considerare pur anco pervenuto a quella di una costituzione epidemica, stia una fra le ragioni della maggiore diffusione che assunse fra noi il Colera nei due precitati anni comparativamente a ciò che avvenne nel 1835-36-37-49, non ne verrebbe però che ciascuno delli elementi costituenti l'antedetto complesso vi si trovasse sempre presente, o vi si trovasse costantemente nelle medesime proporzioni, nella medesima intensità, ed in identiche condizioni

da dare al complesso che ne risultava la medesima e costante identità d'azione, cosicchè costante ed identico dovesse esser sempre ed ovunque l'effetto da esso operato ed operabile. E ristringendo attualmente la contemplazione e lo studio di questo effetto al transito da esso operato od operabile del Colera, per cui dallo stato sporadico ed isolato dei primi casi esso si elevò in molte località all'epidemico, dirò che la molta diversità che si è osservata nella cifra delli attaccati nei diversi luoghi, non che nell'essere rimasto il morbo in alcuni allo stato sporadico, o di piccola diffusione, mentre in altri è salito a cifra molto più numerosa in un tempo anco minore, e sotto l'influsso o la presenza di cause sommamente aggravanti, è per me un argomento di gran forza per farmi in gran parte derivare la genesi di questo fatto dalla mancanza di identità dei singoli elementi costituenti il complesso delle cause generali, o la presenza delle costituzioni mediche od epidemiche, se così vuolsi, alle quali è riferita o referibile la genesi di quella diffusione.

E sempre più poi io mi convinco della necessità di un occulto principio apposito, per cui e da cui venga operato il transito del Colera dallo stato sporadico all'epidemico, quando rifletto che l'anomalia stessa si osservò anco nella ingruenza colerica del 1835, nella quale sebbene non esistessero nè cause generali, nè costituzioni mediche, ne epidemiche, pure mentre si ebbero in Livorno 1032 casi di Colera, poco più di una ventina se ne ebbero in Pisa e soli 103 in Firenze; a malgrado che la provenienza del morbo staccasse dalla medesima origine, identica ne fosse la forma morbosa, e non dubbii i medesimi fatti comprovanti l'indole di lui contagiosa e migratoria.

Ora egli è appunto per la mancanza di identità e di intensità in tutti e singoli li elementi costituenti le condizioni universali, le costituzioni mediche od epidemiche sopraincombenti al territorio di Castiglion Fiorentino che il loro complesso non ebbe la forza di elevare il Colera,

che era già contagioso quando vi esordì allo stato epidemico; al quale pervenne appunto in Arezzo perchè questo complesso di circostanze era colà nella intensità e nelle proporzioni necessarie ad operare questo effetto, senza però che possa nè dirsi nè credersi che il Colera di Castiglion Fiorentino, perciocchè si mantenne se così vuolsi allo stato sporadico, non avesse per questo od avesse perduta l'indole sua contagiosa.

Tale sarebbe una fra le molte formule colle quali si potrebbe confutare in astratto l'obietto della perseverata sporadicità allegata come prova della di lui non contagiosa natura. Lungi però dall'arrestarci alla quale, vediamo se dalle dichiarazioni stesse dell'egregio D. Checcucci ne emerga alcun'altra capace di rendere ragione diretta della persistenza nel Colera castiglionese di questa sporadicità per la presenza di cause o di circostanze atte ad indurla, senza contrariare od annullare minimamente la natura contagiosa di che era provveduto alla sua prima comparsa.

Fra le cause avversanti lo sviluppo della contagiosità in un maggior numero di individui si leggono dall'onorevole preopinante dichiarate *le condizioni individuali*, *e le savie misure di isolamento*: ed io concordandole di buona voglia, gli dimando subito come mai potrebbe dimostrare od escludere che ad una fortunata presenza delle prime si potesse o si dovesse ascrivere il felice avvenimento della non facile diffusione fra i Castiglionesi del Colera, che perciò appunto non trovò adito per penetrare, od idoneità di fibra a riceverlo.

Che se non furono adoperate misure sanitarie per impedire governativamente ogni contatto fra i sani ed i malati, certo è, per quanto ne scrive il preopinante, che il buon senso delli abitanti e la solerte prudenza del medico vi supplirono molto opportunamente. « Di fatti, egli dichiara risultare dalle indagini da lui fatte colla maggiore accuratezza che la più parte di quelli individui soliti ad abitare casolari isolati ed a menare una vita ritiratissima da

ogni consorzio e tutta occupata nelle faccende campestri, non ebbe comunicazione con soggetti malati, nè con robe o persone che immediatamente almeno fossero state a contatto coi medesimi. » E poichè sarebbe impossibile l'imaginare, ed irrazionale l'asserire, che non avessero potuto pervenire fino a loro contatti mediati di robe o persone già inquinate da germi colerici, così mentre noi abbiamo in questa irrecusabile circostanza la cognizione di nesso o veicolo di malattia idoneo a condurne li elementi nei sani, si ha pure quella di un mezzo contatto mediato molto meno efficace alla ripetizione del morbo di ciò che non sarebbero stati i nessi o contatti immediati.

Se non che l'egregio preopinante avendo in una sua seconda lettera *a* riportato in campo l'argomento dell'isolamento naturale in che erano costituite le abitazioni dei campagnoli castiglionesi, e quello spontaneo in che si erano costituiti onde sottrarsi al pericolo, dopo avere insistito nuovamente nel dichiarare immuni da contagione alcuni casi di malattia sviluppatasi « in tre persone che per la loro dimora lontanissima dai luoghi abitati e pel loro abituale isolamento si potevano anzi si dovevano ritenere non contagiate » prorompe in questa sentenza.

« Ma come e a che trattenermi a parlare d'isolamento di persone non contagiate con un contagionista che non solo ammette la trasmissibilità del morbo per contatti mediati, mediatissimi, ma che di più ritiene il contagio colerico di natura volatile? E chi potrebbe dirsi immune dall'azione di un principio infettante che non solo ti può venire di decima, e ventesima mano, ma ti può essere pur anco regalato da una folata di vento? Nè io vorrei impugnare che il contagio colerico, dato che si sviluppi, possa avere la proprietà di essere volatile. Solo dirò che ritenutane la volatilità è un vero perditempo l'occuparsi con tanto studio per scrivere la storia di questo flagello

a Lettera seconda del D. Serafino Caccianiga 17 novembre 1856.

derivandola da contatti mediati e immediati; che è quasi inutile l'occuparsi di essi per rendersi conto della propagazione della malattia dentro certi confini da determinarsi dai contagionisti; che in pochi casi si riducono efficaci li isolamenti o li altri provvedimenti preservatorii ».

Or circa alla efficacia dell' abituale isolamento delle tre precitate persone, indotto specialmente dalla solinga e remota ubicazione delle loro dimore, vuolsi avvertire che prima di accettare il dovere di riconoscerle fatte immuni dal contagio per le ragioni antedette, si fa indispensabile che il dotto preopinante ci rassicuri della non avvenuta esistenza, nei casi preaccennati, di alcune circostanze la presenza delle quali, quando avesse avuto luogo, infirmerebbe di gran lunga ed annullerebbe pur anco la validità della asserta immunità da contagio nei tre individui de' quali è attualmente questione. E queste circostanze sono le seguenti.

Non vi è famiglia per agiata che possa essere e ben provveduta di tutto che abbisognar possa alla sussistenza dei suoi individui che non si trovi nella necessità di provvedere se non giornalmente per certo con una qualche frequenza ciò che le manchi; e quindi che alcuno di essi si trovi costretto a recarsi ove fare acquisto di ciò che gli faccia bisogno.

Non vi è colono che pei bisogni della sua industria non sia necessitato a recarsi ai mercati, alle fiere, ai diversi opifici ove si trovano i generi e li articoli dei quali non può dispensarsi nell' esercizio del suo mestiere.

E finalmente non vi è individuo che una volta la settimana per lo meno, non sia chiamato dai doveri della religione alla propria parrocchia, per assistere insieme con molti altri alle sacre cerimonie che vi si compiono.

Il perchè mentre sembra impossibile che i tre individui, dei quali parla l' egregio D. Checcucci, o alcuni dei componenti delle famiglie alle quali respettivamente essi erano addetti, non abbiano dovuto trovarsi in alcuna delle

condizioni preaccennate, si rende così manifesto come pel compimento di esse abbiano dovuto o potuto esser costituiti nella necessità di allontanarsi dalle proprie abitazioni, recarsi in luoghi più o meno frequentati, ed avere per tale modo interessenza con uomini e cose inquinate dal germe del morbo.

Ma altra sorgente di propagazione ha pure mostrato l'esperienza avere frequentemente diffuso il Colera fra gli abitanti delle campagne, e specialmente fra li agricoltori, e queste furono li accattoni, i mercanti girovaghi, come i merciai e li opranti ai lavori rustici. Di fatti i primi aggirandosi in ogni luogo per l'esercizio della questua, mescolandosi con ogni sorta di persone e di oggetti, e ricoverandosi in qualsivoglia tugurio ovunque li sorprenda la notte, mostrò l'osservazione essersi spesso fatti veicolo dei germi colerici (Prima Appendice pag. 159).

Lo stesso è a dirsi dei chincaglieri e mercanti girovaghi i quali in ricambio delle loro merci prendendo spesso ogni sorta di oggetti, e frequentemente poi cenci o panni usati, sono stati non di rado il mezzo di trasmissione della malattia.

Così infatti veniva introdotto il Colera in Montepiano, piccolo casolare sito sul vertice dell'Appennino, ove quando tutti erano sani, pervenne da Prato mentre il Colera infieriva un merciaio col proprio figlio. Nella notte infermossi di Colera il padre che morì dopo brevi ore, e dopo di lui la malattia serpeggiò nel paese.

Chi poi tenne dietro alla propagazione del Colera per molti luoghi della Toscana nel 1855, si è incontrato in molti fatti che dimostrano fino all'evidenza come li operanti di faccende rustiche recandosi da una famiglia colonica all'altra per l'esercizio del loro mestiere vi abbiano di frequente innestata la malattia; cosicchè quando passerò in rivista le cause della maggior diffusione del Colera nel 1855 di fronte a ciò che fu nel 1854, mostrerò coi fatti alla mano quanto asserisco

Frattanto per segnalarne alcuno narrerò il seguente, che mi sembra opportunissimo a convalidare ciò che ho detto.

Nei mesi di giugno e luglio 1855 il Colera era già diffuso in tutta la pianura del Mugello lungo la Valle della Sieve; e mentre le comunità del Borgo S. Lorenzo, Scarperia e S. Piero a Sieve ne erano grandemente flagellate, quelle di Barberino e di Gagliano non lo furono che più tardi, e si conservarono sanissimi i villaggi ed i casolari delle piccole vallate della Lora, dell'Aglio, di Migneto e della Stura, che costituiscono l'estremo superiore di questa comunità fino all'Appennino.

In mezzo allo stato più florido di salute pertanto dei loro abitanti, sanissimi, robustissimi, ben nutriti, perchè per lo più agricoltori e cascinai, scevri da qualunque malsania per difetto di suolo o di malaria, avvenne nel 29 di luglio che nella famiglia di un tale Gucci, colono ad un podere denominato Lamole nel popolo di S. Bartolommeo a Mangona e nella Valle della Lora, mentre tutti erano in perfetta salute; e mentre niuno di loro si era allontanato dalle consuete abitudini ad un tratto uno di essi venne aggredito da Colera fulminante, poi un secondo, poi un terzo, finchè in dieci giorni cinque individui della stessa famiglia ne furono invasi ed estinti.

Se non che sul cessare della trista catastrofe eccoti che un ordine stesso di cose si ripete nel villaggio di Casaglia in Valle di Stura, posto a piè dell'Appennino, ove un tale Corti, colono, esso pure sano come tutta la sua famiglia, rimane subitamente investito dal Colera, e dopo di lui altri dello stesso villaggio separato dalle tre vallate precitate da quella ove abitava l'infelice famiglia dei Gucci.

Chi si fosse limitato a considerar questi fatti unicamente nella loro più esterna apparenza, avrebbe concluso per la spontaneità d'origine del Colera nelle due diverse località, appunto perchè distanti parecchie miglia dai luo-

ghi già infetti, e separate poi fra loro da ben tre vallate, che comunque non molto estese pure dovevano interporre la distanza di 4 o 5 miglia fra Lamole e Casaglia. Ma cercando con diligenza l'andamento delle cose, si trovò che il primo dei Gucci che cadde malato a Lamole era ritornato poche ore prima da Monte Poli, luogo situato nel basso Mugello in allora percosso grandemente dal Colera, ed ove egli erasi recato per prestar l'opera sua nella mietitura ad un colono di quella contrada.

Nè men facile fu il reperimento della filiazione del Colera sviluppatosi nel villaggio di Casaglia ed esordito nel Corti, imperocchè una figlia di lui essendo maritata nella famiglia dei Gucci ed essendo stata la terza vittima di quell'infortunio, il padre sentitala inferma, si recò a vederla; si trattenne seco lei fin che spirò, e tornandosene alla propria casa portò la malattia nella sua famiglia e nella sua contrada.

Nè questo è ancor tutto. La famiglia del Gucci decimata di tante braccia, ed essendo sul momento di dover *tirare all'aia* (frase che indica il trasporto delle messi già recise presso la casa colonica onde batterle), chiese il soccorso di un bifolco dello stesso padrone; che vi fu inviato nella persona di un tale Ferdinando Fusi, il quale dopo essersi trattenuto per un sol giorno a prestar l'opera sua nella faccenda antedetta, tornatosene a casa fu preso dal Colera e morì: e buon pei superstiti di quest'ultimo che il padrone istruito nel modo di cautelare i sani in simili occorrenze, fece isolare il malato dal resto della famiglia, che per tal modo fu salva.

Al che per ultimo complemento della miseranda catastrofe è da aggiungersi che la famiglia del Gucci mancando della necessaria assistenza, il padrone fece venire da Barberino di Mugello luogo distante da Lamole quattro in cinque miglia un tale Angiolo Frilli, il quale prestata la sua assistenza ai precitati infermi, fu preso pur esso da Colera, e ne morì.

Or dal complesso di questi fatti, e dal molto maggior numero di quelli già riferiti o che saranno per esserlo, risulta, mi pare, con tutta evidenza, che l'assenza dei contatti immediati coi colerosi, la posizione solitaria e remota delle abitazioni, e la vita ritirata e quasi isolata condotta dai tre individui citati dal preopinante non bastano di gran lunga per qualificare logicamente esente da contagio il Colera da cui furono aggrediti; e mostrano anzi che per concluderne la prova bisogna eliminare tutte e singole le circostanze che sono venuto analizzando fin qui, come quelle, le quali indipendentemente dalla notorietà di contatti immediati poterono esporle a riceverne i germi, non di decima o di ventesima mano, ma unicamente di seconda: non senza attestare la possibilità di vederli anco recati nel più meschino abituro di chi viva una vita segregata e solinga.

Per ciò poi che si riferisce *al perditempo* con che è qualificato dall'egregio preopinante lo studio e la investigazione dei contatti mediati e immediati per la sola ragione che *coll'ammissione del contagio volatile può esserti questo regalato anco da una folata di vento, rendendo così inutile l'isolamento, ed i provvedimenti sanitarii*, dirò che siffatte espressioni voglionsi ritenere piuttosto come un tratto di vivacità epigrammatica anzichè come manifestazione di un vero convincimento della mente illuminata e della coscienza severa del dotto medico che le scrisse. Il quale non avendo in ultima analisi il coraggio di negare la volatilità del contagio colerico, ben sa che essa è stata ammessa recentemente perfino dallo stesso Cav. Prof. Bò; tanto è vero che la verità ha tale potenza da volersi fare riconoscere anco da cui è incresciosa.

Che se ammesso il principio restano tuttora a determinarsi i confini della possibile di lui propagazione, ciò non stà ad infirmare che una parte del contagio fatta volatile possa esser trasportata dall'atmosfera. Tutta la questione si residuerà a determinare la latitudine cui l'ele-

mento contagioso volatile potrà essere condotto, conservandosi idoneo sempre a manifestare e produrre i suoi effetti. Siffatto punto venne da me esaminato in altro luogo, e non senza, credo, una qualche suppellettile di ragioni; cosicchè confermando ora ciò che allora ne scrissi, e confermandolo nella veduta di conservare al patrimonio della scienza ciò che le si deve, avvertiro che fra una folata di vento e l'atmosfera immobile e tranquilla di un recinto chiuso, fra la distanza interposta fra Parigi e Roma, fra l'Egitto e Livorno, fra Volterra e Vallombrosa, e fra quella ancora che può essere compresa nell'area interposta fra una linea e l'altra delle case che fiancheggiano le strade, o i chiassoli di una città, o di una piazza stipata di popolo, ove l'uno è, in certo modo, obbligato a respirare l'aria espirata dall'altro, o fra quella in fine sopraccaricata delle esalazioni delle materie e delle impurità coleriche emesse senza tregua, ed in località molteplici, e più o meno fra loro ravvicinate, vi è tale e tanta diversità da costituire le località e li individui che vi sono accolti in condizioni grandemente diverse, e da indicare la ragione del come e del perchè si renda inutile ed inefficace la folata del vento nell'un caso, e sommamente efficace l'aria costituita nelle condizioni soprannotate a riprodurre la malattia nell'altro, equiparando o per lo meno ravvicinando li effetti dell'aspirazione di un'atmosfera siffattamente inquinata, non già ad una trasmissione operabile od operata di decima o ventesima mano, ma bensì ai contatti immediati, o ai più valevoli fra i mediati.

Che se non si può per ora determinare quale sia la distanza fino alla quale le particelle volatili del contagio colerico possono mantenere questa loro rea proprietà, forse lo si potrà in seguito, ed il procacciarne questo suo ampliamento non è già il debito dei contagionisti, siccome aggiunge il preopinante, nè delli epidemisti, ma sivvero quello della scienza, la quale per raggiungere il culmine della sua perfezione abbisogna del concorso leale ed unanime

dei suoi cultori, anzichè delli astratti concepimenti dell' intelletto, non che della stizza e dei sarcasmi dei sistematici, i quali vorrebbero subordinarla al proprio capriccio e non farla progredire sulla scorta della esperienza, come ne insegna Manilio, e sulla via dell' esempio.

Frattanto è sperabile che se a riconciliare l' egregio preopinante col concetto del contagio volatile non han bastato le povere e meschine parole da me impiegate intorno a questo soggetto, sarà vavevole quanto ne ha scritto recentemente lo stesso Prof. Bo (*a*), e quanto vi ha aggiunto il chiarissimo Cav. De-Renzi (*b*) nella sua relazione in proposito, sancita dal supremo magistrato di salute che la rivestì della sua approvazione. « S' intende facilmente, scrive il patologo genovese, che se l'aria di un ambiente angusto e chiuso ove giace un infermo di malattia contagiosa non è di sovente rinnovata, non può bastare a neutralizzare o decomporre le incessanti e copiose esalazioni contagiose che si fanno dall' ammalato; allora quelle esalazioni rimangono immutate nell' ambiente in cui si sollevano, perchè soperchiano il potere di saturazione di quell' aria chiusa, e perciò furono giustamente fino ai dì nostri considerate dai migliori patologhi come mezzi diretti di comunicazione de' contagii ai sani ».

E quindi io voglio tenermi persuaso che l' egregio D. Checcucci fatto più benevolo coi contagionisti, non vorrà ostinarsi a credere tempo perduto quello che si impiega nelle attuali disquisizioni e darà opera esso pure, o a confutare con più severe e solide ragioni l' esistenza di un principio in parte volatile nel contagio del Colera, o ad appurare la latitudine al di là della quale esso perda la sua virulenza.

a. Sulla dottrina de' contagii, e delle malattie contagiose del Prof. A. Bò, Genova 1856. E riflessioni della facoltà medica del Supremo Magistrato di Salute. Relatore Cav. De-Renzi. Napoli, 1857. Ed anco nel Filiatre Sebezio, vol. 53, anno 27, gennaio 1857.

b. Sulla dottrina de' contagi e delle malattie contagiose, parte prima p. 127. De-Renzi, loc. cit. p. 48, 49.

Dopo di che ripigliando l'esame delle cause che poterono mantenere sporadico il Colera di Castiglion Fiorentino, dirò come debba essere a ciò tornato sommamente utile il savissimo divisamento escogitato dal preopinante, con cui egli intese con molto accorgimento « di opporsi alla propagazione del flagello e che consistè nella costante perseveranza nella pratica delle fumigazioni cloriche, delle lozioni con soluzione diluta di cloruro di calce e nell'abbruciamento dei paglericci serviti ai colerosi. » Cosicchè se il Colera di Castiglion Fiorentino rimase nelle condizioni di sporadicità ciò non fu per mancanza di natura contagiosa, ma sibbene perchè lo trattennero dall'elevarsi al grado epidemico una qualche occulta condizione inerente al complesso delle cause generali e della costituzione medica o epidemica dominante in Castiglion Fiorentino, e più specialmente il volontario isolamento e la vita ritirata in che si tennero i castiglionesi, e massimamente poi finchè il poterono le savie misure igieniche escogitate, e messe in pratica dalla saviezza del medico che loro toccò in sorte.

Ma un argomento ulteriore comprovante la natura contagiosa anzichè epidemica del Colera di Castiglion Fiorentino mi sembrerebbe emergere dal confronto della cifra delli attaccati con quella della popolazione, non che da quello della cifra dei morti sulli attaccati.

Imperciocchè mentre il primo darebbe un malato sopra 216 sani, ed il secondo quello di 62 $^{31}/_{100}$ per cento di mortalità sui malati (*a*), non si saprebbe comprendere come l'azione di una causa generale quale è la costituzione epi-

(*a*) Sebbene il D. Checcucci dia la cifra di 58 infermati di Colera, pure non dando quella delli estinti, ho creduto meglio prendere le cifre consegnate nel rapporto governativo le quali sono:

Popolazione	*Case*	*Morti*
14,786	69	43

e quindi si ha il ragguaglio di 00,58 centesimi per li attaccati sulla popolazione e del 62 31 centesimi per cento dei morti sulli attaccati.

demica potesse limitare la sua azione a fare infermare uno soltanto su 214 individui, e farlo infermare di una malattia sì micidiale quale è quella che uccide 67 individui su 100 infermi.

Laddove considerando la causa efficiente del morbo come rappresentata da un contagio, a rendere ragione della piccolezza della cifra delli attaccati starebbe:

1.° La natura della causa che può agire sopra alcuni, e non su tutta la massa della popolazione;

2.° La presenza di speciali condizioni occulte capaci ad attenuare sempre più l'azione della causa medesima;

3.° Le precauzioni usate dalla popolazione, e dalle persone dell'arte, nell'opporsi con ogni migliore intendimento a un maggiore divampamento del morbo stesso.

Se non che a questo mio ragionamento due argomenti intende di opporre il dotto preopinante, e questi sono:

1.° Il parere di classici autori medici i quali pensano che a caratterizzare la natura epidemica di un morbo non stia sempre la elevatezza della cifra delli attaccati, ma molto più spesso anzi la estensione nella quale si mantengono attive ed efficaci le cause morbose, non che il numero, l'energia, il vario modo loro di succedersi e combinarsi, e la loro quiddità;

2.° La persuasione in che si tiene il preopinante che le medesime cause generali e le stesse condizioni individuali che portarono ad ammalare di Colera uno soltanto su 214 individui producessero altresì quelle infinite diarree e dissenterie, e quelle tante colerine, che si ebbero ad osservare anco molto tempo prima che in pochi casi si destasse con tutto il consueto apparato di fenomeni spaventevolissimi il Colera; perchè in tutte queste degradazioni di infermità non riconobbe che i diversi gradi di una medesima entità morbosa (Ved. nella seconda lettera).

Dei quali due ultimi argomenti addotti dal preopinante a sostegno della sua tesi, incominciando dal primo dirò, che senza intendere minimamente a introdurre una

polemica sul valore della qualificazione di costituzionalmente epidemica data ad una malattia, mi sarebbe sembrato più consentaneo al principio di mettere in armonia il significato della parola colla essenza della cosa cui essa è applicata, per non trovarsi poi a poco a poco condotti a dare il nome di gigante a un pigmeo, o quello di oceano ad un rigagnolo. Ma se oggi l'adagio ovidiano del *conveniant rebus nomina saepe suis* non dee più essere di moda, io sia; e si dia pure il nome di malattia costituzionalmente epidemica diffusa contemporaneamente su molti del popolo a quella che non investe che uno sopra 214; chè io non voglio far questione di parole.

Dico solo che se la denominazione deve desumersi dalla intensità, dalla efficacia, dal numero e dalla estensione delle cause morbose, e se queste devono ritenersi più valide, più efficaci nel caso nostro, allora sì che mi resta difficile di intendere come e perchè con tanta ferocia, con tanta efficacia, con tanto numero di cause di malattia, con tanta estensione di efficienze morbose il numero delli affetti possa essere stato sì ristretto; io lo lascerò intendere e spiegare al dotto preopinante, non sapendo la mia limitatissima intelligenza farsi idea, che quanto più intenso, più esteso e più abbondante è lo scroscio di un diluvio tanto minore debba essere il numero delli oggetti e dei soggetti che ne resta bagnato.

Se non che a fare ammenda del concetto sostenuto in questo primo argomento, sembrerebbe che il dotto preopinante avesse inteso a supplire col secondo, alla mercè del quale intenderebbe di coacervare sullo scarso numero dei 57 colerosi tutti li affetti da diarrea e da colerina anco avanti l'incominciare dell'epidemia, e così rendendo omaggio ai vecchi patologi, metter d'accordo un numero di malati indeterminato e grandemente maggiore di quello da lui stabilito in principio, convenire nel fatto che epidemia suona malattia diffusa su molti e non sopra uno solo in 214 sani.

Per altro a questo secondo argomento, e più particolarmente poi al concetto che le diarree, i colerini ed il Colera non sieno che gradazioni della medesima efficienza morbosa risposero:

1.° L'esperienza e l'osservazione che dimostrarono non potersi ammettere progressione, o trasmutazione di malattia dall'uno stato nell'altro:

2.° Il Congresso medico genovese, il quale ammaestrato da essa dichiarò non essere ammissibile il fatto della diarrea preepidemica, o quello di una costituzione medica diarroica precorritrice del Colera indico, ed in esso trasmutantesi sotto la crescente influenza delle cagioni dissolutive, la quale starebbe con esso come causa ad effetto (a);

3.° Il sistema tenuto nella redazione delle statistiche del Colera, nelle quali niuno degli anticontagionisti ancorchè i più spinti inserì mai altra cifra tranne quella dei puri e semplici colerosi.

4.° Il modo tassativo col quale vennero redatte le statistiche dello stesso Board of Health di Londra, il quale epidemista per eccellenza non identificò le diarree col Colera ma le tenne separate, assegnando a ciascuna un'apposita colonna, come a qualunque siasi altra malattia che concomitò il decorso del Colera.

Il perchè se l'egregio preopinante persiste nella persuasione che le malattie addominali che egli vorrebbe identificare col Colera per comprenderle tutte nella stessa statistica, ne abbiano a comune la natura e l'essenza, fa d'uopo che egli corrobori la sua sentenza con fatti ed argomenti pari a quelli che io ho addotto per combatterla.

Ma il D. Checcucci non si avvide che col voler fare una sola ed identica malattia dei veri e proprii casi di Colera col complesso delle diarree e delle altre malattie addominali che precederono o si immischiarono a quelli, si è preparato il laccio per suicidarsi esso stesso. Imperoc-

(a) Processi verbali del congresso medico tenuto in Genova nei giorni 19, 20 e 21 aprile 1856, p. 9, 10, 11.

chè se dal piccol numero dei primi egli ha concluso la sporadicità del Colera, e se dalla sporadicità ne ha arguita la non contagiosità facendo ora un fascio dei casi di Colera, delle diarree e di tutte le altre malattie addominali, la sporadicità non ha più sostegno, e tolta questa cade la parte più importante dell'edifizio che egli avea costruito a base appunto e dimostrazione della non contagiosità. Il perchè onde trarsi da questa contradizione mi parrebbe più prudenziale pel D. Checcucci il rinunziare anzi che ricorrere a questo argomento; astrazion fatta pur anco dal complesso di tutte le altre ragioni che militano contro di esso.

Dopo di che venendo all'esame del secondo fra li argomenti pei quali il D. Checcucci intese ad escludere dal Colera di Castiglion Fiorentino la natura contagiosa, dirò che il concetto in esso espresso, quello cioè *che se nei pochi casi di Colera ivi verificatisi vi fu contagio bisogna bene ammettere che il suo principio agisse in un modo affatto secondario per le ragioni già allegate dal preopinante*, mi sembra cadere di per sè stesso subito che si tenga conto del modo con cui il morbo vi esordì. Imperocchè se il Colera di quella contrada non fu, o per lo meno non si può escludere che esso fosse o potesse essere, che una propagazione di quello di Puliciano e di Arezzo, subito che in quelle due località mostrò indole contagiosa ed importazione dal di fuori, esso dovette essere contagioso fino dal suo principio anco in Castiglion Fiorentino, in ragione appunto della sua importazione in quella contrada; ed a meno che non riuscisse di dimostrare che il Colera contagioso a Puliciano e ad Arezzo avesse poi perduta la sua qualità attaccaticcia cammin facendo.

Che poi il Colera di Castiglion Fiorentino si manifestasse dietro i minori contatti, ciò non fa ostacolo alla sua natura contagiosa, perciocchè se il maggior numero di essi può talora favorire una più generale diffusione della malattia, il minor numero sta appunto in armonia colla esiguità della cifra verificatasi in quella contrada.

Quanto poi all' asserto che il Colera in alcuni si mostrasse senza contatti ciò abbisogna di essere dimostrato da chi vuole farsene sostenitore, nel riflesso che la non apparizione di nessi o di contatti patenti ed immediati non stà ad escludere efficacemente l' intervento delli occulti e dei mediati.

Finalmente circa al valore che possa avere nel dimostrare la non contagiosità del Colera l' argomento desunto dalla inefficacia delle quarantine o dei cordoni sanitari, ciò è stato già discusso nelle mie Considerazioni; come nell'articolo sul Colera di Firenze sarà preso in esame speciale la di lui penetrazione nel penitenziario delle Murate, non senza tutte quelle illustrazioni di che potrà essere meritevole quell' importantissimo fatto.

Dopo di che lasciando a chi vorrà farsene giudice il determinare per quale delle due opinioni, quella cioè dell' egregio D. Checcucci o la mia, volga od inclini la bilancia del giudizio rispetto alla contagiosità o epidemicità del Colera di Castiglion Fiorentino, mi resterebbero ad esaminare alcuni altri concetti da esso lui indirizzatimi nella seconda delle due precitate lettere, e che in parte riguardano la scienza, in parte alcune mie idee pubblicate in altri miei scritti, e che sembrano non avere ottenuto il di lui suffragio e la di lui adesione. Or di questi, mentre mi farò carico di porre in esame nel decorso di queste pagine quelli che riguardano la scienza mi asterrò peraltro dal fare altrettanto di ciò che appella a idee mie particolari: perciocchè non credendomi uomo di tale autorità da imporre ad altri le mie convinzioni, lascio ben volentieri ad ognuno la libertà delle proprie, e mi reputo esuberantemente onorato se le mie quisquiglie meritarono l'onore di essere prese in esame dai medici della maggior distinzione, fra i quali mi è grato di inscrivere il nome del dotto medico castiglionese, che mi ha offerta grata occasione di trattenermi seco in una discussione di tanta importanza.

Colera di Cortona.

Tutto ciò che nel rapporto governativo si legge circa al Colera di Cortona si è che ivi furono aperti due lazzeretti, uno dei quali in città l'altro nella campagna; mentre dal prospetto numerico apparisce che le cifre dei casi e dei loro esiti si comportarono come appresso (a):

Popolazione			*Casi*	*Morti*	*Guariti*
24886	Maschi. .	N.°	228	120	108
	Femmine .	»	262	138	124
	Totale .	N.°	490	258	232

Lo che dà un ragguaglio di 1 $^{96}/_{100}$ per cento per li attaccati, e di 52 $^{65}/_{100}$ per cento per la mortalità.

Alla lamentevole mancanza però di ogni notizia medica rispetto alla calamità cortonese potendo almeno supplire la lettera gentilmente indirizzatami dal D. Del Lungo son lieto di poterla inserire qui sotto nella sua totalità (b).

(a) Il D. Del Lungo porterebbe i casi di Colera avvenuti in Cortona ai 600, ma annunziandolo egli in un modo generico, e non dando le tassative cifre delli esiti, amo meglio seguire quelle officialmente annunziate dall'autorità governativa.

(b) « Cenni sul Colera che si ebbe in Cortona nell'agosto e nel settembre 1855, e riflessioni sul medesimo ».

Al Sig. Prof. Commendatore Pietro Betti.

« I fatti sono la base più sicura, anzi la sola di ogni Medico ragionamento.

Lorenzini.

« La lettura del suo interessante opuscolo dei venti medici morti in Toscana durante l'invasione colerica negli anni 1854-55 avendo in me destato alcuni dubbi intorno alla contagiosità del Colera, dei quali io feci cenno in una lettera diretta a V. S. Ecma, ella mostrò desiderio, che io le esponessi le ragioni per le quali io non poteva indurmi a ritenere contagioso il Colera. A soddisfare il qual desiderio io mi accingo colla presente narrazione, nella quale esporrò schiettamente e con franchezza le mie opinioni. Che parlando ad uomo, nel quale alla somma dottrina va congiunta non

non solo come illustrazione scientifica, ma ancora come documento storico a sostegno della sentenza contraria a quella professata dai contagionisti.

inferiore lealtà di animo, son certo che le mie opinioni non dispiaceranno, anco quando io mi permetta esternarne differenti dalle sue. Che se io m' induco a farlo (ripetero le sue parole pag. 73) ciò muove dall' intimo convincimento, che in cose di sì alto momento niuno debbasi mai astenere dall' esternare il proprio sentimento qualunque esso sia.

« Voglio però anzi tutto avvertire come le mie deduzioni relative a questo articolo di patologia medica sono unicamente il resultato delle osservazioni da me istituite sul Colera che si ebbe qui in Cortona nell' agosto e settembre 1855. E quindi che ben poco possono essere di peso nella storia generale del morbo, avvegnachè esse versino unicamente sopra un fatto isolato e individuale. Se però si rifletta che è la storia parziale dei fatti singoli che fornisce i materiali onde formare la storia generale, forse anco la descrizione di questo fatto individuale (*Il Colera di Cortona*) non sarà spoglia affatto di ogni interesse; poichè e dalle molte e ripetute osservazioni, e istituite in varie località, che finalmente si giungera a spargere un poco piu di luce sopra la natura ancora molto tenebrosa di questa malattia, e a determinarne in un modo un poco piu positivo la questione della contagiosita. La qual cosa di quale e quanto interesse sia per la pubblica salute non solo, ma anco per la tranquillita degli uomini, non spendero parole a provarlo, poichè a nessuno verrebbe pure in mente di muoverne dubbio

« Siccome oggetto precipuo, anzi unico, di questo mio scritto, si è la questione della contagiosità del Colera, così mi limiterò ad una descrizione generale e sommaria della malattia, quale si osservo in Cortona nel suo nascere, nel suo progredire, nel suo cessare. Non farò descrizioni di fatti particolari, perche delle storie di questo genere ne sono state pubblicate a sazietà, e come tutte si somigliano, così il tracciare la storia delle singole malattie, che qua fra noi si sono osservate, sarebbe una inutile ripetizione di ciò che è stato già detto e ridetto.

« Il primo caso di Colera, che si ebbe in Cortona, si sviluppo in una tale Vincenza Mugnaini nel giorno 27 luglio 1855. Questa donna ha circa 60 anni: è da molto tempo quasi abitualmente valetudinaria, ed e perciò che raramente si allontana dalla propria casa, ove esercita il mestiero di filatrice. Quando essa fu attaccata da Colera, erano circa dieci giorni che non usciva da letto perchè affetta da disturbi gastrici, con irregolarità delle funzioni del corpo, e dolori ventrali. In quel tempo si godeva in Cortona ottima salute, nè questa donna aveva certamente avuto contatti mediati o immediati con persone o robe, che venissero da luoghi infetti da malattia. Ebbe un Colera gravissimo, a cui nulla manco dei fenomeni i piu allarmanti che si osservano in questa malattia, ad eccezione della cianosi, che non comparve. Che se a taluno, appoggiato appunto alla mancanza della cianosi, piacesse obiettare che forse questo primo caso fu Colera sporadico, risponderò come l' epoca così vicina, in cui si sviluppo il Colera asiatico qui in Cortona, l' essersi già da lungo tempo manifestati quei soliti sintomi, che in ogni paese han

Da essa pertanto apparisce che il primo caso di malattia avendo avuto luogo nel 27 luglio e la cessazione del

preceduto lo sviluppo del Colera, i borborigmi ventrali, le diarree, le dissenterie, le coliche ec. ec., e l'essere gia a quell'epoca il Colera nel suo piu alto grado nella vicina Arezzo, ed anco diffuso per le circostanti campagne, infine la mancanza assoluta in questa donna delle cause solite a produrre questa malattia, queste circostanze, io dico, tolgono molto peso a questa obiezione. Aggiungero come nei tredici anni che io ho esercitata la medicina in questa comunita di Cortona, una sola volta, nell'estate del 1846, mi occorse di vedere un caso gravissimo di Colera in un prete, nel quale si sviluppo per abuso di tonno sott'olio, e per essersi esposto al fresco mentre era sudato. Posso quindi asserire essere il Colera sporadico malattia rarissima in questa provincia.

« Il secondo caso, e sulla natura del quale niuno vorra muover dubbio, perche riconosciuto per Colera asiatico da tutti i miei colleghi di Cortona da me chiamati a consulto, si ebbe nella Rosa Zenni emigrata da Arezzo, quando la pure infieriva il Colera, e che abbandonava quel pericoloso soggiorno seco recando il germe della malattia. E dico seco recando, avvegnache appena giunta in Cortona, nella medesima sera (24 luglio) fu attaccata da dolori, e scioglimenti di corpo, ai quali essa non appose alcun compenso fino al giorno di mercoledi 1 agosto, in cui si sviluppo il Colera. Nei tre giorni, nei quali la Zenni ebbe la diarrea prodromica, seguito a cibarsi come il capriccio le dettava, mangiando senza riguardo carni salate, ed erbaggi cotti e crudi. Questa donna abitava in casa di Bastiano Caglieri, che tiene una specie di osteria, e da camere in affitto. Una piccola casuccia composta di molte piccole stanze, o piuttosto bugigattoli; ed a quell'epoca piena di gente oltre a quello che la sua capacita comportasse, essendovi ricoverati parecchi Aretini scampati ai funerali del loro paese, e molti degli operanti accorsi qua dai vicini paesi per la gia incominciata fabbrica del teatro, che attualmente si sta facendo in Cortona. La camera della Zenni era senza riguardo frequentata da tutti: niun provvedimento fu preso, a malattia finita, onde disinfettare le robe servite alla malata (e cio ad onta dei miei suggerimenti in contrario). Eppure questo caso resto isolato; ne altri si ammalarono ne in quella casa, ne fra le persone di fuori che la frequentavano, o per prestar servizio, o per far visita alla sig. Zenni.

« Il terzo caso fu in una aretina, domestica in casa dei sigg. Vagnucci. Questa fu immediatamente trasportata al lazzeretto.

« Passarono alcuni giorni, ne piu si ebbe a notare caso alcuno di Colera, finche nella notte del 14 agosto si sviluppo nel maestro di musica Lamberto Cianchini uomo oltremodo impaurito della malattia, che certamente non aveva contatti con persone sospette, mentre passava le sue giornate vagando di salotto in salotto, accanto alle eleganti signorine seduto davanti un pianoforte. Ebbene! la malattia lo assali e con tanta ferocia, che in nove ore lo rese cadavere; e fu questo il primo caso letale, avvegnache i primi tre furono tutti seguiti da guarigione. Il povero Cianchini nel giorno 14 agosto vigilia dell'Assunta' aveva voluto astenersi dai cibi grassi, ed aveva

morbo verso la fine di settembre, la malattia vi sarebbe durata, mi pare, non già venti giorni siccome egli scrive,

mangiato del pesce salato, e dei fiori di zucca fritti. Nella sera uscì alle 24 da una chiesa, ove esso suonava l'organo, ed uscì coperto di sudore. Spirava un vento grecale assai freddo: esso avvertì la molesta impressione risentita subito nell'uscire dalla chiesa, e volle ricondursi alla propria casa. Non passò forse un'ora che incominciarono i dolori di ventre, i crampi, vomiti, afonia, cianosi ec.

« Dopo quest'epoca i casi si fecero sempre più fitti fino verso il 24 agosto; dalla quale epoca fino al 10 settembre il Colera imperverso in questa comunità di Cortona con ferocia non minore di quanto ne abbia spiegata in qualunque altro paese. Si diffuse nella campagna, tanto nella bassa pianura, come sull'elevata montagna: i casi però furono più frequenti colà dove la poca nettezza nelle case, o gli ammassi dei conci, e delle sostanze vegetabili e animali in putrefazione offrivano maggiore opportunità al principio colerico a svolgere la sua malefica azione.

« Sulla cima della montagna di Cortona si sviluppò il Colera in un tal luogo detto *le Novelle*. È questa una riunione di sette o otto miserabili casolari fabbricati in un piccolo spazio pianeggiante, e situato poche braccia al di sotto dalla cresta della montagna. È stato scelto questo punto per le case forse per difenderle dal vento di tramontana. Questo piccolo ripiano è sempre insozzato da fango, nell'estate, perchè vi sono dei stillicidi di acqua perenne, che si riuniscono in fetide pozzanghere, ove vanno nell'estate a voltolarsi i majali, dei quali non pochi vengono da quei contadini allevati. Nè vi mancano ammassi di conci, e di ogni genere di materia in putrefazione, che danno luogo alle più disgustose emanazioni.

« Non parlerò della povera condizione delle persone che vi abitano, e della luridezza e schifosità dei miseri abituri. In questa località sopra una popolazione di trenta individui circa, si ebbero otto casi di Colera, tra i quali sei morti.

« In generale però i casi di Colera furono isolati nelle famiglie: uno o due per famiglia, nonostantechè le cautele fossero pressochè trascurate. In una numerosa famiglia di un tal contadino Farina dimorante in uno dei luoghi più bassi della pianura di Cortona si ebbero sei casi di Colera; quattro morirono in famiglia: due furono trasportati al lazzeretto, e questi pure morirono.

« Consigliai i superstiti di questa misera famiglia ad abbandonare per qualche tempo il loro malaugurato abituro, ed essi seguendo il mio consiglio, cercarono altrove un ricovero, mentre io frattanto facevo praticare nella loro casa disinfezioni con fumigazioni di cloruro di calce, e facevo tenere del fuoco in tutte le stanze; dopo quattro soli giorni i Farina vollero ritornare alla loro dimora, e appena ritornati due di essi caddero malati con dolori ventrali, vomiti, crampi ec. La malattia fu mite e guarirono. È ella questa tal circostanza da far credere che il contagio esistesse nella casa di questi miseri attaccato ai mobili, ai cenci, alle pareti, oppure è da ritenersi che un focolaio d'infezione si fosse quivi sviluppato per circostanze che non

ma sivvero circa i 62 o 63, offrendo le particolarità ed i caratteri che vi sono annotati, e dal complesso dei quali

e tanto facile lo apprezzare, focolaio simile a quello che si forma nei luoghi di aria bassa e malsana, in vicinanza dei paduli, e dal quale facilmente si contraggono le febbri periodiche? La casa di questi contadini è molto bassa, con poche finestre, ad un solo piano, al disotto del quale stanno molte bestie vaccine, e molti conci ammassati per le stalle.

« Il Colera nella comune di Cortona ebbe un periodo brevissimo, poichè non durò più che venti giorni; nel quale spazio di tempo si ebbero circa seicento casi. E dico che durò poco più che venti giorni, giacchè la malattia cominciò a manifestarsi con una certa frequenza verso il 20 di agosto, e dal 10 settembre in poi decrebbe rapidamente, tanto che alla fine del mese il Colera potè dirsi cessato. E di fatto fu chiuso il lazzeretto di campagna il dì 22 del mese di settembre, e quello della città il 3 ottobre.

« Il modo onde il Colera si è manifestato nella città di Cortona non offre certamente prove di alcun genere a favore del contagio della malattia. Passando sotto silenzio il caso della Mugnaini, colla quale divise costantemente il letto una sua figlia oltremodo affezionata alla madre, e veduto e curato da me solo, e che io tenni celato al paese, qualificandolo col nome di colica, il caso della Zenni pareva che dovesse avere delle conseguenze gravi, attesa la misera località, ove la malattia si sviluppò, e il nessun riguardo praticato a vantaggio degli altri abitanti della casa medesima. Eppure niun caso si verificò allora nè in quella casa, nè per la città.

« Nè io crederei che a quello potesse in modo alcuno connettersi il Colera onde fu vittima il maestro Cianchini, poichè troppi giorni corsero da un caso all'altro, nè il Cianchini aveva contatti di sorta con quella casa, e troppo manifeste furono le cause occasionali, e indipendenti dal contagio, che in lui dettero luogo allo sviluppo della malattia. E qui voglio notare come anco in progresso della malattia, ben pochi furono i casi nei quali non fosse manifestata la causa occasionale del Colera che si era sviluppato: tantochè si potesse dire: se tu non avessi fatto la tal cosa, non saresti caduto ammalato. E questa circostanza sta, a parer mio, contro all'asserzione del contagio, poichè le malattie contagiose si sviluppano in chi vi si espone, anco indipendentemente dalle cause estrinseche, essendo causa al tempo stesso occasionale e prossima di malattia il contagio medesimo, e indipendentemente ancora, fino ad un certo punto, dalla predisposizione. Ma di questo parlerò in seguito.

« Durante il corso della malattia, ho veduto costantemente praticarsi le cure le più affettuose fra le persone di famiglia, maneggiando senza riguardo e avvicinando i malati, nè in generale può dirsi che molte siano state le famiglie, ove i casi di Colera si siano sviluppati sopra molti individui. Fra gl' inservienti ai lazzeretti solo una donna fu attaccata da Colera, e ne rimase vittima. Preti e frati, che tutti si prestavano senza riguardi all'assistenza dei malati, rimasero tutti immuni dalla malattia. Non parlerò di noi medici, che sul principiare della malattia si aveva la cautela d'impolverarsi le mani con un poco di cloruro di calce, ma quando la malattia fu nel suo

egli si trova condotto a stabilire « che il Colera quale fu osservato in Cortona e nelle adiacenti campagne, così del

pieno sviluppo, non che pensare a quel meschino compenso, neppure si aveva comodo e tempo di lavarsi le mani: la quale operazione si eseguiva quando si capitava in qualche casa, ove avessimo potuto trovare un vaso pulito e un asciugamani.

« Nella Val-di-Chiana vi furono vari paesi non attaccati da Colera. Io non parlerò che di Foiano, emporio del commercio di questa provincia, e i cui mercati venivano frequentati e da Aretini e da Cortonesi, nè i Foianesi si astenevano dall'accorrere tutti i sabati ai mercati di Cortona.

« Che voglia ritenersi come prova di contagio l'asserta frequenza dello sviluppo della malattia nella famiglia medica comparativamente al restante della popolazione, io faro osservare come questa maggior frequenza è ben tutt' altro che provato che sia dipendente dall'azione del contagio. Le fatiche e li strapazzi di ogni genere; la mancanza del tempo a prendere il necessario nutrimento, i sonni interrotti tutte le notti, e l'uscire dal letto per esporsi all'aria fredda notturna, sono tante cause potentissime a contrarre, anco indipendentemente dal contagio, una malattia, la quale riconosce per cause più ordinarie le brusche alternative di temperatura, e le innormalità nelle funzioni digestive. E tanto è ciò vero che contagionisti e non-contagionisti in questo si trovano tutti d'accordo nel consigliare, a preservarsi dal Colera, il non esporsi a brusche alternative di temperatura, e l'uso metodico di un vitto scrupolosamente salubre. Aggiunga a tutto ciò i gravi patemi che di necessità angustiar debbono l'animo dei medici nelle gravi epidemie, al vedersi fatti segno alla diffidenza delle moltitudini, e al sentirsi tacciati, a compenso di tante fatiche incorse per giovare altrui, coll'infame nome di *Avvelenatori!* Queste sono le cause che hanno resa frequente la malattia fra noi medici, alla quale io non mi maraviglio già di chi soggiacque, ma piuttosto credo che sieno degni di particolare ricordo coloro ai quali e forte costituzione di corpo, e tempra fortissima di animo agevolarono il mezzo a camparne: la qual cosa però io mi compiaccio a riguardare come uno speciale favore della provvidenza. Ma di ciò basti. Il soggetto, che abbiamo fra le mani, è abbastanza triste di per sè, anco senza che ci diamo cura di renderlo più lugubre cingendolo di questa aureola di malinconiche meditazioni.

« Che se ciò non fosse; se la malattia colerica, anziché epidemica, fosse contagiosa, difficilmente può intendersi come i medici addetti e residenti negli spedali dei colerosi debbano andarne immuni più dei medici esercenti fuori di quei stabilimenti, e più particolarmente quelli delle campagne. Mi pare che sia questa la verità che risalti facilmente agli occhi di tutti, cioè, che non già il contagio, ma le sgraziatissime condizioni dei medici campagnoli siano (come ella ha notato pag. 49) le più favorevoli ad indurre in essi quella malaugurata *predisposizione* che si richiede a contrarre ogni malattia.

« E poichè qui cade in acconcio, mi permetta che io le esponga alcuni miei dubbi sopra quanto ho letto nel suo dotto opuscolo, e che si riferisce appunto alla così detta predisposizione.

piano come della montagna, non offre certamente ragioni di appoggio ai sostenitori del contagio, perchè:

« È innegabile la maggiore o minore predisposizione al Colera indotta dalla diversità delle condizioni, sotto le quali si fa l'esercizio della vita. Ma è ella questa tale condizione da militare in favore del contagio, oppure sarebbe tale da confermare nell'opposta sentenza? Io non voglio qui ritornare sulla definizione della predisposizione, la quale ritengo come un'attitudine a contrarre il morbo, e nulla più. Il dire che non è facile l'assegnarne il valore patologico, che è parola elastica che nulla spiega, che è una incognita ec. sono tutti concetti che non indicano nulla. La predisposizione a contrarre tale o tale altra malattia è condizione, che si conosce per i suoi effetti, ed è cosa tutta individuale. È cosa ovvia il vedere come di varj individui, che si espongono alla medesima causa di malattia, per esempio all'azione dell'aria fresca e umida, uno contragga il catarro, uno il reumatismo, uno l'ottalmia ec., a seconda delle varie predisposizioni individuali. Ecco ciò che io intendo per predisposizione, acquetandomi a riconoscerla nei suoi effetti, senza pretendere di giungere a scoprire la più recondita molecolare compage organica, e le più intime affinità di composizione, che in tal modo atteggiano il corpo umano. Alla quale scoperta probabilmente non giungeremo finchè non piaccia alla provvidenza di arricchirne di qualche altro senso, oltre ai cinque, dei quali fin qui ci è stata liberale.

« Il dire poi che la predisposizione è un elemento morboso, a me sembra un concetto immaginato piuttosto per scherzo che sul serio. Non sarebbe egli lo stesso il dire che la fibra vivente è un elemento morboso?

« Ma lasciando questa discussione che poco importa all'uopo, e considerando la predisposizione, come ella l'ha definita, e come la consideravano i vecchi patologi di felice memoria, dirò: Questo minuto esame della predisposizione quale ha egli lato utile per la sua applicazione alla questione del contagio colerico?

« Siccome durante le gravi malattie epidemiche o contagiose, tutti o quasi tutti gli individui che cadono malati infermano per la malattia dominante, così è da ritenersi che in questi casi poco abbia d'influenza la predisposizione, la quale, essendo varia nei vari individui, non potrebbe ne dovrebbe dar luogo ad effetti costantemente identici. E che ciò sia vero, cioè che poco sia necessaria la predisposizione a contrarre le malattie veramente contagiose, è facile l'arguirlo anco da altri fatti. Prendiamo ad esempio due malattie, sul contagio delle quali niuno vorrà muover dubbio: la sifilide e la rogna. Mentre noi vediamo che i più anco fra quelli che senza riguardo si espongono ai contatti con i malati di Colera, non contraggono malattia, fra quelli poi che hanno commercio con individui affetti da sifilide o che usano domesticamente con malati di rogna, ben pochi sono gli esseri privilegiati che non contraggono la malattia. Nè con questo ragionamento io intendo di escludere affatto la necessità di una predisposizione a contrarre le malattie contagiose, ma solo intendo ridurla a più discrete proporzioni, poichè egli è vero pur troppo che vi sono degl'individui, ai quali queste malattie non si appigliano. Ma questi anzichè una regola, costituiscono una ben

« 1.° L'infezione si presentò lentamente e si preparò di lunga mano come lo provano i fatti che per noi sono stati riferiti:

rara e fortunata eccezione, e Rousseau nelle sue confessioni ci ha lasciato scritto, appunto come cosa meritevole di particolare ricordo, come egli appartenesse a questa rara categoria di esseri privilegiati. Ma queste, ripeto, sono eccezioni, non regole, e nelle malattie veramente contagiose credo si possa stabilire per massima poco essere necessaria la predisposizione a contrarle.

« Secondo il mio modo di vedere nelle grandi epidemie si sviluppa nell'atmosfera un principio particolare a risentire l'azione della malattia dominante, e rendendoli meno capaci a rispondere all'azione di quelle cause che inducono le malattie ordinarie o sporadiche. Ed è appunto a questo principio modificatore che si deve l'attitudine delle così dette cause generali ad indurre esse sole, non già il semplice Colera sporadico, ma il vero, e proprio Colera asiatico, per la ragione appunto che nelle grandi epidemie la fibra vivente è atteggiata in modo da risentire la sola azione della malattia dominante e non altra. Il qual fatto sarebbe pur bene che potesse dimostrarsi con ragioni piu evidenti che non le semplici induzioni. Ma queste verità dimostrate con esattezza matematica in medicina sono ben poche, e converrà quindi contentarsi delle semplici induzioni che il criterio medico potrà ricavare dai fatti metodicamente e logicamente osservati.

« Qui pero taluno potrebbe notare trovarmi io in contradizione con me medesimo, in quanto che dopo aver negato essere la predisposizione un elemento morboso, venga poi ad ammettere che nelle grandi epidemie si svolga nell'atmosfera un principio, il quale atteggi la fibra a risentire l'azione della malattia dominante, dando luogo così ad una predisposizione eventuale della fibra vivente; al che io replicherei che la fibra vivente essendo in uno stato di continua reazione cogli oggetti che sopra di lei agiscono, il principio epidemico entra esso pure nella classe degli agenti esterni modificatori della fibra medesima, al pari degli altri, sotto l'influenza dei quali si fa l'esercizio della vita, i quali tutti l'atteggiano in un modo particolare modificandone la sensibilità, senza però che vi sia malattia. La quale solo incomincia allorquando la causa occasionale (di qualunque natura essa si dia) induce nella fibra vivente quelle mutazioni, per cui essa si allontana dallo stato normale; ed ecco allora il primo elemento morboso. Allora e non avanti; non potendo a senso mio, senza uno strano confondere delle idee, e delle parole che le rappresentano, ritenere come elemento morboso la predisposizione, la quale dee di necessità trovarsi in qualunque individuo, sia pure egli sanissimo, avvegnache abbia essa il suo principio dalla natura limitata di ogni vita umana.

« Ripigliando ora il filo del mio discorso, dal quale forse ho un poco troppo deviato, dirò come anche nella comunità di Cortona nella estate del 1855 si ebbe ad osservare il fatto anco in altri paesi da molti osservatori notato, la cessazione quasi assoluta per un certo tempo delle malattie sporadiche e della stagione. A misura che si avvicinò l'epoca, in cui si sviluppò il Colera, si ebbero disturbi gastrici di ogni genere, diarree, dolori ventrali,

« 2.° Nel modo con cui in Cortona si svilupparono i primi casi sarebbe ben difficile il ravvisare l'azione di un contagio, del quale non si saprebbe donde derivare la provenienza. Ed anco allora quando la malattia in generale più infuriava, non mancò quasi mai la causa occasionale estrinseca al contagio, che dette luogo alla esplosione della medesima: nè si ebbe nelle famiglie un numero proporzionato di ripetizioni dei casi di malattia, consi-

e quei continui borborigmi, anco quando normalmente si eseguivano le funzioni intestinali. Di più si ebbero coliche gravissime, e fra queste più di un caso, al quale non avresti potuto assegnare alcuna di quelle cause d'ordinario valevoli a suscitare malattie di questo genere. Non poche fra queste ebbero esito funesto. Questi fatti stanno a provare, se non m'inganno, che l'infezione colerica non si sviluppò qui fra noi a colpo, come è proprio delle malattie contagiose, perchè o individui malati, ovvero oggetti attaccati da contagio ve lo portassero, ma sibbene si preparò di lunga mano e lentamente per cause più generali che non le ristrette e parziali del contagio.

« E qui ritornando al principio, dal quale questo mio scritto prendeva le mosse, concludero: Il Colera quale si osservò in Cortona, e nella adiacente campagna, così del piano come della montagna, non offre certamente ragioni d'appoggio ai sostenitori del contagio, perchè:

« 1.° L'infezione si presentò lentamente, e si preparò di lunga mano, come lo provano i fatti che per noi sono stati riferiti.

« 2.° Nel modo, con cui in Cortona si svilupparono i primi casi sarebbe ben difficile il ravvisare l'azione di un contagio, del quale non si saprebbe donde derivare la provenienza. Ed anco allorquando più infuriava la malattia, in generale non mancò quasi mai la causa occasionale estrinseca al contagio, che dette luogo alla esplosione della medesima: nè si ebbe nelle famiglie un numero proporzionato di ripetizioni dei casi di malattia, considerato anco l'uso poco accurato, od anco affatto negletto, dei mezzi creduti atti a neutralizzare il principio colerico.

« 3.° La malattia si diffuse con una incredibile rapidità anco in qualche località, che non aveva che rari contatti colla città, come ex gr. qualche rara casa affatto isolata sulla cima della montagna.

« 4.° Colla medesima rapidità colla quale la malattia si diffuse così può dirsi che disparve. E questo fatto è da ritenersi pure come prova che la malattia riconosceva per causa un principio epidemico diffuso nell'atmosfera, che potè dileguarsi per subito cangiamento operatosi nell'atmosfera medesima. Il che non sarebbe avvenuto se la malattia fosse stata contagiosa, poichè il contagio avrebbe dovuto più lentamente e gradatamente perdere la sua attitudine a riprodursi e quindi cessare la malattia.

« Cortona 9 ottobre 1886.

« A. Del-Lungo »

derato anco l'uso poco accurato od anche affatto negletto dei mezzi creduti atti a neutralizzare il principio colerico:

« 3.° La malattia si diffuse con una incredibile rapidità anco in qualche località che non aveva che rari contatti colla città, come ex gr. in qualche rara casa affatto isolata sulla cima delle montagne:

« 4.° Colla medesima rapidità colla quale la malattia si diffuse, così può dirsi che disparve. E questo fatto è da ritenersi pure come prova che la malattia riconosceva un principio epidemico diffuso nell'atmosfera, che potè dileguarsi per subito cangiamento operatosi nell'atmosfera medesima. Il che non sarebbe avvenuto se la malattia fosse stata un contagio, poichè il contagio avrebbe dovuto più lentamente e gradatamente perdere la sua attitudine a riprodursi, e quindi cessare la malattia. »

Prendendo ora in esame il primo dei quattro argomenti pel valore dei quali il distinto autore dei cenni sul Colera di Cortona crede poterne escludere la natura contagiosa e concluderne l'epidemica, vuolsi osservare come dei tre primi casi avvenuti in quella città il primo si verificasse in persona abitante nella città stessa, e li altri due in altrettanti soggetti provenienti dalla vicina Arezzo, ove la malattia medesima, come già si è veduto, grandemente infieriva. Il perchè mentre egli dichiara che i due individui provenienti da Arezzo recarono seco il germe della malattia, conclude che nella Vincenza Mugnaini comunque mancante di alcuno dei caratteri del Colera asiatico pure ne ebbe la natura e l'essenza e non già quella del Colera sporadico « sì perchè era molto vicina l'epoca in cui si sviluppò il Colera asiatico in Cortona, ed eransi già da lunga mano manifestati quei soliti sintomi, che in ogni paese han preceduto lo sviluppo del Colera, i borborigmi ventrali le diarree le dissenterie le coliche ec.; e sì perchè il Colera sporadico è malattia rarissima in quella comune, perciocchè nei tredici anni pei quali egli vi ha esercitata la medicina, una sola volta, nell'estate del 1846, gli occorse di vedere

un caso di Colera gravissimo in un prete in cui si sviluppò per abuso di tonno sott'olio, e per essersi esposto al fresco mentre era sudato. »

Su di che dirò avanti tutto, che sebbene li argomenti addotti onde escludere da quel primo caso di Colera la natura di sporadico, o meglio di biblico od occidentale, non possano in senso mio dimostrarne la impossibilità pel solo assioma dell'*accidit in puncto quod non contingit in anno*, pure io voglio concordarne di buona voglia la natura pur anco indubitatamente asiatica. Ma si potrà egli per questo concludere che la genesi ne venisse operata dall'unica azione delle cause così dette universali ancorchè da lunga mano esistenti in quella contrada?

Riserbando ad altro luogo l'esame apposito e tassativo se e fino a quanto possa credersi che il Colera asiatico che ha regnato nelle varie epoche in Toscana, e quello segnatamente del 1854-55, abbia potuto essere sorto fra noi per spontaneità di origine, dirò qui rispetto a quel di Cortona che la circostanza espressamente allegata dal D. Del Lungo, quella cioè della somma rarità ed infrequenza del Colera sporadico in quella contrada, costituisce subito un fatto piuttosto contrario che favorevole alla attitudine delle condizioni di quel suolo e di quel cielo alla genesi del Colera asiatico, il quale secondo che ne depone l'istoria fu una sequela, un prodotto, ed un inasprimento del Colera sporadico non già raro ma frequentissimo, per non dire indigeno nell'India e nel Delta del Gange, che fu la cuna malaugurata di questo nuovo flagello della umanità.

Ma vi era l'azione delle cause universali, replica l'egregio preopinante, al che tre cose io rispondo.

La prima si è che l'attitudine delle sole cause universali ad indurre il Colera asiatico fra noi, non essendo stata provata da alcuno anzi negata da molti, fra i quali mi limito a rammentare l'autorità del Congresso medico di Genova, e la recentissima dichiarazione del nostro D. Masini di Certaldo (p. 152), fa d'uopo innanzi tutto che que-

sta attitudine venga chiaramente e patentemente dimostrata da chi vuol farsene sostenitore.

La seconda si è che a rinforzare li argomenti deponenti contro la validità delle sole cause universali ad indurre in specie il Colera asiatico di Cortona sta appunto il riflesso, che quivi come altrove la presenza di esse avendo preesistito lungo tempo alla di lui manifestazione, e questa non essendo avvenuta se non allora quando era presente nei luoghi circonvicini il Colera asiatico, acquista da ciò un grande peso il concetto che ad indurre il primo caso in Cortona abbiano avuto influenza non le cause universali ma i germi importativi dai luoghi circonvicini che ne erano infetti.

La terza poi si è che quando anco fosse provato, lo che non è, che le cause universali avessero avuta la potenza di indurre il Colera asiatico, per sostenere che quello di Cortona fu indotto dalla loro azione bisognerebbe escludere che ad occasionarlo non avesse potuto avere veruna influenza la importazione della malattia dai luoghi vicini, e ciò non solo perchè così vuole la logica epidemistico-bufaliniana, cui io ho sempre ottemperato, ma ancora perchè è stata già dimostrata nel Colera dei paesi circonvicini natura importabile, e diffusione contagiosa.

E donde mai, ripiglia il dotto preopinante nel secondo argomento, d'onde mai derivare la provenienza del Colera di Cortona quando lo si volesse sostenere d'indole contagiosa? Da Puliciano, rispondo io, e da Arezzo, o da qualunque altro fra i molti luoghi sì finitimi che lontani oramai travagliatine. Avvegnadiochè ne sia stata già provata la importazione da Firenze per la Rosa Polvani, e la successiva diffusione in coloro che le prestarono assistenza, e da uno dei quali fu poi introdotto nello spedale di Arezzo che divenne ben presto uno dei centri più micidiali della malattia di quella bersagliata città.

E che finalmente da Arezzo la malattia fosse importata in Cortona lo dicono i due casi consecutivi a quello della

Vincenza Mugnaini e rappresentati dalla Rosa Zenni che si ammalò nel 29 luglio, e dall' altra donna ospitata in casa dei signori Vagnucci, che dallo stesso D. Del Lungo sono dichiarate come portanti già al loro arrivo in Cortona il germe del morbo contratto in Arezzo.

Ma, ripiglia il preopinante, la Vincenza Mugnaini infermò prima della Zenni e dell' altra donna aretina, dunque la Mugnaini non può aver contratti i germi del morbo dalle due donne che non erano giunte in Cortona quando essa ne infermava.

Ciò è verissimo, rispondo io; ma è ugualmente indubitato perchè lo scrive lo stesso D. Del Lungo che all' epoca in cui infermò la Mugnaini *la malattia era nel suo più alto grado* in Arezzo e nelle vicine campagne; era nell' agro pulicianese contermine ad Arezzo fino dal 11 luglio, e niun impedimento di comunicazione con robe e persone isolava Cortona dai paesi già infetti. Anzi nella piccola osteria di Bastiano Caglieri in Cortona stessa (è il D. Del Lungo che lo attesta), *eranvi ricoverati parecchi aretini scampati ai funerali*, e con questi eranvi molti altri operanti accorsi colà dai paesi vicini (e questi pure erano infetti) per la già incominciata fabbrica del teatro *a*).

(*a*) A convalidare questa mia induzione giova mirabilmente quanto ne scrive il Dott. Gaetano Cecchi, medico esso pure di Cortona, nella lettera che egli mi ha fatto l'onore di indirizzarmi, e che io riporto qui testualmente

Illustrissimo sig. Cav. Commendatore

« Onorato di una pregiatissima sua con la quale le piace d' interpellarmi sull' esordire e progredire che fece il Colera morbus in Cortona nell' estate del 1855, non che di dimandare il mio povero parere sulla contagiosità o non contagiosità del morbo, questione, la di cui soluzione sarebbe, come penso, di grandissimo vantaggio per l' umanità.

« Abbenchè incoraggiato dalle sue cortesi e gentili espressioni a scrivere liberamente e senza prevenzione le mie idee sul tema accennato, non posso nasconderle la mia titubanza nel manifestarle la mia opinione conoscendo la mia incapacità, e l' importanza grande dell' argomento; pure appoggiandomi ai fatti che destarono la mia attenzione, e che nella mia tenuità giudicai meritevoli di essere registrati nei brevi momenti che le moltiplici occupa-

Or mi dica in grazia l'egregio preopinante come dopo queste premesse potrebbe mai dichiararsi la città di Cor-

zioni di quell'epoca luttuosa concederono all'osservare ed allo scrivere, sembrami di dover ritenere che il Colera morbus fu portato in Cortona come negli altri paesi che ha invaso da che abbandonate le rive del Gange ha fatto, si può dire, il giro del mondo. Posta questa città, come ella ben conosce, nel fianco meridionale del Monte di S. Egidio, circa mille braccia al di sopra del livello del mare, fu creduta inarrivabile dal Colera, onde molte famiglie che sul finire del luglio o sull'incominciare dell'agosto 1855 emigrarono da Arezzo malmenata e percossa dal Colera, presero stanza in questa città ove la salute pubblica era quanto può dirsi buonissima. Non andò guari per altro che una tale Zenni proveniente da Arezzo, e dimorante in Cortona da tre giorni, fu colpita dall'asiatico morbo, e pochi giorni appresso una tale Celeste Pasciolini, partita da Arezzo alle 4 pomeridiane del giorno 8 agosto e arrivata sul far della sera del giorno stesso, veniva nella notte assalita dal Colera nella casa della nobil famiglia Vagnucci ove era stata ricevuta al servizio in qualità di cuoca; ambedue queste donne guarirono: la prima a domicilio, l'altra al lazzeretto delle Santucce, che venne aperto con questa colerosa. Nella sera poi del 14 agosto, in mezzo alla più florida salute, fu colpito il sig. Lamberto Cianchini uomo di comoda e civile condizione, di circa 40 anni, nativo del Ponte a Sieve, maestro di cappella in questa città, e per ragione d'impiego quivi stabilito da 15 anni. Nel breve corso di dieci ore quest'infelice mancò di vita, e per quanto io mi sappia non ebbe il Cianchini rapporti nè diretti nè indiretti con le colerose Zenni e Pasciolini. Nei giorni consecutivi infermò di Colera la Giuditta Capecchi dimorante a poca distanza dalla casa Cianchini, e quindi un tal Migno abitante in una stanza terrena del palazzo Vagnucci ove ammalò la Celeste Pasciolini: ambidue questi individui cessarono di vivere nel lazzeretto delle Santucce. In progresso il Colera si diffuse in tutti i quartieri della città, e negli ultimi giorni d'agosto, e nei primi del successivo settembre, in una popolazione di circa 4,000 anime si noverarono i 30 e 35 casi al giorno; dopo l'otto di settembre il numero dei malati incominciò notevolmente a decrescere, e nella seconda metà di settembre, e nella prima metà di ottobre, si contavano uno o due casi al giorno, e quindi cessò affatto in paese seguitando a manifestarsi qualche caso raro in campagna in specie nella cura della Fratta. Il lazzeretto delle Santucce in città ebbe a ricevere 163 colerosi, 75 maschi e 88 femmine. Fu in questo lazzeretto che vennero assaliti dal Colera tre inservienti, due femmine ed un maschio: delle donne la Maddalena Querci morì; la Maria Parigi superò la malattia, e l'inserviente Pietro Dragoni fu nel numero dei morti. Poca estensione prese la malattia nella campagna, pure il lazzeretto stabilito ad un miglio circa dalla città in una villa del Campaccio ricevè 55 uomini e 38 donne: anche in questo lazzeretto infermarono di Colera due guardie dell'infermeria delle donne, una delle quali Attilia Galletti che morì, e l'altra Assunta Allegri riacquistò la primiera salute. Il numero dei colerosi in questo comune oltrepassò i 500. I morti ascesero a 250. In Cortona il Colera attaccò gli individui di ogni età,

tona esente da infezione colerica prima del 27 luglio? E a che monta che la Mugnaini non avesse avuto contatti

d'ogni sesso, e d'ogni condizione, e si può francamente dire che penetrò tanto nel tugurio del povero che nel palazzo del ricco. Fra i morti della classe agiata si contano il Cav. Ciamberlano Pietro Luparelli di 83 anni. Il nobile Sig. Galeotto Corazzi d'anni 79, ed un figlio di mesi 16 del nobile Sig. Egisto Colonnesi. Non si notò nei colerosi di Cortona veruno dei casi detti, nell'estensione del termine, fulminanti, ed anche i casi i più precipitosi contarono le 7 ed 8 ore di male. Pochissimi furono gli individui colpiti istantaneamente dal Colera; quasi tutti ebbero a soffrire dei giorni, o almeno delle ore avanti l'attacco, la diarrea premonitoria e gli altri prodromi più o meno marcati del Colera.

La sintomatologia del Colera divampato in Cortona non presentò particolarità meritevoli di rimarco, se si eccettui la poca frequenza della cianosi e la costanza dei due sintomi, il notevole ed istantaneo abbassamento della voce, e l'iscuria renale, e qual segno certo d'infausto augurio il succedere alle evacuazioni ventrali di materie biancastre un liquido rossastro avente i caratteri fisici del sangue. Facile fu nei colerosi che si osservarono in questo luogo il passaggio alla febbre tifoidea, e moltissimi individui superata una regolare reazione, e mentre sembravano andare incontro alla convalescenza, venivano assaliti da febbre con sintomi tifoidei che in pochi giorni gli conduceva alla tomba. Che le dirò della cura? Persuaso come sono che non si possa con un solo medicamento curare una malattia che si presenta sotto diversi aspetti, a seconda delli stadi che percorre ho seguito nel curare i colerosi affidati alle mie cure quei metodi encomiati dai più accreditati pratici, da coloro voglio dire che si trovarono più volte ad assistere gli attaccati dall'asiatico morbo; ed ho osservato che i revulsivi ed i blandi diaforetici erano i compensi che più degli altri favorivano la desiderata reazione, e l'uso moderato degli eccitanti nel periodo algido rendeva men facile la terminazione del Colera nella febbre tifoide.

« È da quanto ho superiormente esposto, che io ritengo che il Colera in Cortona sia stato portato dagli Aretini che in gran numero ricoverarono in questa città quando l'infelice Arezzo era malmenata, bersagliata dalla malattia; e la genuina esposizione dei fatti, a me sembra che lasci chiaramente conoscere il suo primo sviluppo. L'estensione che successivamente prese la malattia non mi concesse il tempo indispensabile per tener dietro con quello scrupolo ch'è necessario ai contatti; solo le dirò che nel piccolo borgo di Camuscia distante circa un miglio da Cortona ammalatosi di Colera il capo della Posta Vincenzo Gioli, pochi furono gli individui che assisterono quest'infelice che non venissero nel giro di pochi giorni attaccati dalla malattia, e che un fratello ed un figlio del Gioli ne furono fra i primi colpiti.

« Ecco egregio sig. Professore i pochi fatti che fermarono la mia attenzione, e che ho tentato, per quanto la debolezza delle mie forze l'hanno permesso, di descriverglieli tali e quali si presentarono alla mia mente e che mi fecero concepire sulla trasmissibilità del Colera quella opinione che ho osato di esternarle.

coi colerosi, o non fosse anco solita a vagar molto per la città, o che da qualche giorno non fosse uscita? Quando la città di Cortona era già condita da tutte le miriadi di germi contagiosi che vi eran potuti pervenire per le libere comunicazioni coi luoghi circonvicini già infetti fino dal 10 giugno, quando la somma di questi maligni germi era rinforzata da tutti quelli importativi dalli aretini di cui era stipata la osteria di Bastiano Caglieri, quando mezzi di ulteriore diffusione dovevano e potevano essere i molti operai che convivevano in quella stessa osteria obbligati a continovi e costanti contatti per la ristrettezza e pel poco numero delle stanze in che erano obbligati ad essere accolti, chi mai potrebbe escludere che i germi del morbo pel nesso e veicolo di robe o persone, comunque sane, potessero esser giunti fino alla Mugnaini? Il D. Del Lungo è troppo logico e troppo conoscitore dei dogmi della giurisprudenza sanitaria, per non accogliere in questo proposito opinione diversa dalla mia.

Lo stesso dicasi ed anco a più forte ragione della manifestazione del Colera nel maestro Cianchini, la quale avvenne nella notte del 14 agosto, epoca in cui pei tre casi di Colera già verificatisi in Cortona, la moltiplicazione dei germi di malattia, e la loro diffusione in una sfera ognora più ampia aveva avuto nuove e sempre più numerose occasioni a maggiore e più intensa espansione.

Nè varrebbe già l'obiettare

a) Che il Cianchini non aveva altri contatti che con signorine assise davanti ai loro pianoforti;

b) Che egli non nè aveva avuti colle case ove erano decesse le colerose anteriori;

« Accolga Illmo. sig. Cav. Commendatore con i miei piu vivi e cordiali ringraziamenti, per l'onore che mi ha accordato nel dirigermi i suoi pregevolissimi caratteri, l'omaggio del mio piu profondo rispetto, pieno del quale ho l'onore di segnarmi

« Da Cortona ai 28 marzo 1857.

Suo Devotissimo Servitore
GAETANO CECCHI.

c Che erano trascorsi oramai troppi giorni da un caso all'altro;

d E che troppo manifeste furono le cause occasionali e indipendenti dal contagio che in lui dettero sviluppo alla malattia.

Di fatti, se è vero che il maestro Cianchini passava molto tempo nei salotti delle signorine, resulta del pari dalla dichiarazione del D. Del Lungo, che come organista doveva spenderne altro anco nelle chiese per esercitarvi la sua professione, e che da una sacra funzione era appunto uscito alle 24 di quello stesso giorno, e così poche ore avanti il suo infermare.

Anzi nella investigazione anamnestica, e nella valutazione delle cause che poterono esporlo a contrarre i germi del Colera, non solo pel suo abitare in Cortona già inquinata dal Colera, ma più ancora pel suo aggirarsi nelle chiese, vuolsi notare che facendosi esse ricetto e convegno di molta gente vivente nella città contagiata, divenivano queste appunto i centri più pericolosi e malauguratamente i più acconci a spandere nella moltitudine i germi del contagio; cosicchè, in senso mio, il Cianchini per questo solo fatto era esposto, e lo fu più degli altri, a contrarre la malattia per lo stesso esercizio della sua professione.

Per lo che nel calcolo delle probabilità del dove e del come quell'infelice musicante avesse potuto attingerli, è del tutto inutile cercare se egli avesse posto piede o no nelle case ove erano decesse le tre prime colerose; subitochè si fa manifesto che doveva esporlo a non minori pericoli il vivere in una città, ed il frequentarne le chiese stipate di un popolo carico oramai di miriadi innumerevoli di germi colerici che non tardarono lungamente ad esplodere nella funesta catastrofe che prese ben presto piede.

L'istesso dicasi del numero dei giorni intercorsi fra la manifestazione dei primi casi e l'infermare del Cianchini.

Imperocchè la cognizione della relazione in che stette la manifestazione, o per meglio dire la guarigione, delle prime tre donne infermate di Colera, e quella in che ne cadde malato il Cianchini, potrebbe essere di una qualche utilità per chi volesse ripetere o far dipendere la malattia di quest'ultimo dalla immediata trasmissione in lui dei germi colerici immediatamente e tassativamente dipendenti, o provenienti da alcuna delle tre colerose ad esso anteriori: lo che non è la mia tesi. Ma quando la città tutta era già, e non si può escludere che lo fosse, in preda all' inquinamento colerico, è impossibile, nè d'altronde avrebbe alcun valore, il determinare quando, dove, come, e da chi potesse egli ricevere il contagio. Basta che germi contagiosi avessero potuto trovarsi, o pervenire in Cortona anco da soli sette o otto giorni prima del giorno 14 agosto, perchè non si potesse escludere il possibile che avesse potuto esserne investito il Cianchini stanziante e liberamente incedente per essa.

A che vale poi che fossero manifeste le cause occasionali, nel concetto di escludere per la presenza di esse l'azione del contagio? Le cause occasionali non possono generare il Colera asiatico appunto perchè sono occasionali; per produrle vi volevano le efficienti; e queste non potevano essere secondo il D. Del Lungo, che l' influenza epidemica; per me il solo contagio. Provi il D. Del Lungo la vera efficacia di quelle e la provi con fatti e non con sole induzioni, che quanto a me ritengo avere esuberantemente provata l' esistenza e la provenienza del contagio in Cortona in tempo utile per potere investire il Cianchini.

Trovata in questo modo e senza grande sforzo non una unica sorgente ma più e diverse, e tutte notissime ed indubitabili, dalle quali derivare la provenienza dei germi colerici in Cortona, vediamo se nel modo con cui si svilupparono i primi casi sia bene difficile, siccome dice il D. Del Lungo, ravvisare l'azione di un contagio.

Due cose però mi si presentano qui a dichiararsi preliminarmente; e di queste è prima che io non convenendo

nel sentimento del preopinante, essere cioè proprietà delle malattie contagiose il presentarsi sempre a colpo, e svilupparsi gradatamente, non concordo neppure che il Colera di Cortona *si preparasse di lunga mano e lentamente per cause più generali che non le ristrette e parziali del contagio.*

Imperocchè se è vero che esisterono cause generali capaci di indurre malattie di varia indole , non escluse le dissenterie, le diarree, le colerine ec., siccome in esse non vi fu impronta colerica, non può dirsi che il successivo erompere dei casi di vero e proprio Colera fosse un necessario e conseguenziale transito dell' una nell' altra malattia come quello da causa ad effetto; perocchè per giungere a siffatta conclusione bisognerebbe che il vero Colera fosse stato in Cortona una costante sequela delle diarree preesistenti, colla indubitata certezza che non avessero potuto penetrarvi germi del Colera asiatico altrove esistente. Dal che si fa chiaro che fintantochè il dotto preopinante non abbia conclusa la prova antedetta, due distinti stati morbosi fa d'uopo riconoscere nella popolazione cortonese; il primo esistente da lunga mano, rappresentato dal complesso di tutte le malattie ingenerate, se così vuolsi, dalla costituzione medica del paese, ma distinto però e diverso dal Colera; ed il secondo esibito dal Colera che eruppe, se così vuolsi, unicamente nel 27 luglio, e continuò poi il suo corso fino ai primi dell' ottobre. Nè io vorrei già impugnare al dotto illustratore del Colera di Cortona il concetto, che nelle grandi epidemie possa svilupparsi nell'atmosfera un principio particolare il quale agisca sui corpi viventi atteggiandoli in modo particolare a risentire l' azione delle malattie ordinarie e sporadiche, nel che sta secondo me un equivalente della predisposizione. Ma che a questo principio modificatore debbasi l' attitudine delle cause generali ad indurre esse sole il vero e proprio Colera asiatico, io lo credero e lo accetterò in principio quando sarà dimostrato colla necessaria evidenza , che io non credo essere stata per ora fornita da alcuno e che percio io chiedo al dotto preopinante.

Arroge per ultimo che concordando pur anco al D. Del Lungo la presenza del suo « modificatore atmosferico nelle grandi epidemie, in grazia del quale la fibra vivente rimane atteggiata in modo da risentire la sola azione della malattia dominante e non altro, » questo concetto però non solo non avrebbe trovato la sua applicazione nel Colera del 1854-55, ma sarebbe stato completamente smentito dalle statistiche, dalle quali vien fatto palese, come non tanto in Toscana quanto altrove, e più specialmente poi in Londra, col Colera asiatico dominassero in pari tempo malattie d'indole diversa, e fossero susseguite nel loro complesso da mortalità anco maggiore di quella verificatasi per esso, come sarà dimostrato nelle mie Conclusioni finali; lo che quando io non vada grandemente errato serve di argomento ulteriore e grandemente efficace a smentire l'asserta indole spontanea, e la natura essenzialmente epidemica del morbo in discorso.

Dopo di che esaminando il decorrere della malattia quale ci venne delineato dall'egregio D. Del Lungo, esso fu, mi pare, identico a quello che tengono le malattie contagiose, e che ha tenuto lo stesso Colera asiatico allora pure anco quando non vi era sentore di malattie anteriori procedenti da costituzione medica alcuna. Di fatti a Cortona incominciò nel 27 luglio; con un secondo caso nel 1.° agosto; con un terzo poco dopo; quindi con un quarto nel 14; verso il 20 i casi incominciarono a manifestarsi con certa frequenza, e dal 10 settembre in poi decrebbero rapidamente; tanto che alla fine del mese il Colera potè dirsi cessato, perciocchè nel 3 ottobre venne chiuso il lazzeretto di città. Dalla quale esposizione risulta che il Colera di Cortona non ebbe quel corso brevissimo che gli si ascrive, e molto meno quello dei 20 giorni o poco più, ma sivvero una durata di 66 giorni, quanti ne intercorrono, se non erro, fra il 27 luglio e il 3 ottobre; e che in questo periodo, che è presso a poco lo stesso esibito ovunque nel complesso delle manifestazioni coleriche

della Toscana, lento e graduale per ordinario nella sua ascensione, presentò un manifesto esacerbamento nel suo stadio di culminanza (20 agosto 10 settembre) ed un graduale decrescimento dal 10 settembre al 3 ottobre, non altrimenti che si osservò in Livorno nel 1835, e colla sola differenza che la sua parabola incominciò nel 5 agosto, percorse le medesime fasi in giorni alcun poco più ritardati, perchè ritardato ne era stato il principio, e si estinse poi il 13 ottobre in luogo del 3. Non è egli questo il modo di decorrere delle malattie contagiose anzichè delle epidemiche? E non è egli questo l'andamento tenuto dal Colera anco nei luoghi e nei tempi nei quali non passò per la mente di alcuno la presenza di verun perturbamento atmosferico, foriero o compagno dell'infortunio?

Nè mi pare che concluda efficacemente alla esclusione della natura contagiosa del Colera cortonese la immunità in cui fu dato di mantenersi ad alcune località che ne andarono preservate, e quali furono Foiano *a* ed altri luoghi della Val-di-Chiana. Concordando ben volentieri esser questa una delle incognite che restan tuttora ad eliminarsi nella storia del Colera asiatico, dirò per altro che questa incognita gli è a comune con tutte le altre malattie indubitatamente contagiose non escluso lo stesso vaiuolo arabo; ed aggiungerò che questo fatto comunque non conosciuto nè spiegabile attualmente nella sua essenza coincide piuttosto colla natura contagiosa, anzichè colla epidemica di esso. Imperocchè mi sembra più facile il rendersi ragione del come e del perchè possa e debba andare immune un luogo da tale una malattia, la quale abbia per elemento fattore un ente materiale, corpuscolare, che può e non può venire in contatto con maggiore o minor numero d'individui, e che per operare i suoi effetti in chi ne resta

a Il Cav. Prefetto d'Arezzo nel suo rapporto non dice che Foiano fosse esente dal Colera, dice che ne fu invaso saltuariamente, ma che furono affatto esenti Lucignano, Castiglione Ubertini e Raggiolo.

invaso abbisogna di un concorso di circostanze non poche e assai svariate, di ciò che non lo sia nel concetto in che l'elemento fattore del morbo sia costituito da speciali condizioni dell'atmosfera che involve tutti, che agisce su tutti, e dalla cui azione ed influenza niuno potendosi sottrarre, bisognerebbe per rendersi ragione della preservazione di un paese, immaginare che esso ne fosse isolato e protetto da un particolare involucro, o da altro modo di tutela, che involvendolo per ogni lato lo sottraesse al maligno influsso atmosferico da cui vengono investiti li altri, e lui preservato.

Circa poi l'influenza delle cause per le quali poterono andare immuni non pochi delli assistenti, dei quali però cinque infermarono ne' due lazzeretti, delli ecclesiastici, dei medici, non che dei molti di coloro che ebbero contatti coi colerosi, ugualmente che circa alli argomenti cui può dare occasione l'esiguità della cifra delli infermati sul numero della popolazione, essendo stato in altri luoghi di queste carte latamente parlato, io mi astengo qui dall' entrare in noiose ripetizioni, e mi riporto a quanto in allora fu scritto.

La incredibile rapidità con cui la malattia si diffuse per la campagna, e massimamente in quelli che non ebbero che rari contatti colla città, è il terzo argomento sul quale l'egregio preopinante si appoggia per l'esclusione del contagio.

Intorno alla qual cosa vuolsi osservare, che subito che i germi della malattia erano siffattamente moltiplicati per le avvenute ripetizioni in Cortona, subitochè oltre al concorso ordinario ed indispensabile di tutti coloro che dalla campagna dovevano per necessità recarvisi ed avervi relazione con uomini e cose tutte oramai inquinate, subitochè eravi pur anco quello dei molti operai i quali dalla campagna si recavano in città per la fabbrica del teatro e dalla città poi dovevano restituirsi in campagna, mi pare che si comprendano facilmente le ragioni del divampamento del mor-

bo al di fuori, le quali stanno appunto in ciò, che i germi di esso per innumerabili nessi e veicoli furono da quell'ampio e maligno centro d'infezione colerica esportati e disseminati in tutte le adiacenze della flagellata città.

Finalmente non mi pare nè esatto nè consentaneo al vero l'asserire che colla medesima rapidità colla quale la malattia si diffuse, così può dirsi che disparisse, siccome scrive il D. Del Lungo nella sua quarta conclusione: comecchè la descrizione del corso tenuto dal morbo, quale appunto è stata da esso stesso esposta, deponga della regolarità tenuta nell'ascendere, nello stare, e nel decrescere con quel costante andamento sempre esibito dal Colera, e che viene sempre più chiaramente attestato dal D. Cecchini là dove dice che nella seconda metà di settembre il male cominciò a decrescere notevolmente e che nella prima metà d'ottobre si notavano uno o due casi al giorno, e quindi cessò affatto in paese, seguitando a manifestarsi in campagna, ed in specie nella cura della Fratta.

Cosicchè li argomenti, le ragioni e i fatti allegati dal D. Del Lungo condurrebbero, secondo la mia tenuità, a conclusioni affatto diverse alle sue, e tali per le quali lungi dal potersi escludere il carattere contagioso dal Colera di Cortona, lo dichiarerebbro anzi di natura importabile e attaccaticcia, non meno di quello di ciascuna delle altre località della Toscana da lui visitate.

Colera della Delegazione di San Giovanni.

Del Colera di questa Delegazione non ho che pochissime notizie, delle quali alcune si riferiscono alla malattia in Laterina, altre a quella dominata in Meleto.

Intorno al primo, ossia a quello di Laterina, il D. Sestini ha espresso nella sua relazione il concetto avervi dovuto la sua origine alli errori dietetici, alla igiene poco curata, e sopra tutto all'influenza del vento greco-levante.

Notò che l'epidemia corse in Laterina in modo poco dissimile da quello tenuto in altri luoghi, e colla particolarità che i casi fulminanti e più spesso fatali si manifestarono in preferenza sul finire anzi che sull'esordire del morbo.

In quasi tutte le sue manifestazioni il Colera fu preceduto dalla diarrea; e pochi furono coloro che non curatala in tempo non divenissero colerosi.

La verminazione, meno che in quattro individui, si associò o complicò sempre la malattia: ed in quelli individui pur anco che a prevenzione di più gravi mali furono assoggettati ad un sistema di cura, e più specialmente poi nei meticulosi, si ebbe sempre grande copia di vermi.

Le successioni morbose quando i malati potevano essere sorvegliati dettero poco da fare: si presentarono con frequenza flussioni viscerali di sangue, e fra queste più frequentemente quella del polmone che dei centri nervosi, e de' visceri addominali; poche le vere tifoidee. Un solo caso di singhiozzo che durò otto giorni, che si modificò sotto l'uso del decotto di scorza di melagrano, e cedè definitivamente sotto quello dell'estratto di noce vomica. La diarrea ed il vomito hanno di rado perdurato nella reazione; e quando avvenne cederono facilmente all'acido tannico amministrato in clistere o per uso interno.

La medicatura fu varia; e variata poi a seconda dei sintomi della loro intensità, delle condizioni dell'individuo e del grado e periodo della malattia. Praticò la cura revulsiva alla cute coi soliti epispastici o col bagno quando lo consentirono le condizioni generali delli infermi. L'uso interno del ghiaccio ebbe sempre buon successo.

Nella reazione bisognò spesso ricorrere alle deplezioni sanguigne che furono procacciate ora col salasso, ora col sanguisugio; ed usate in tempo furono costantemente proficue.

Nella convalescenza giovarono i tonici, li amaricanti, la china, l'alimento di facile digestione e il vino.

Li esiti furono come appresso:

		Casi	*Morti*	*Guariti*
Maschi	N.°	47	29	18
Femmine	»	71	48	23
Totale . .	N.°	118	77	41

« Il resultato delle cure da noi prodigate, scrive il relatore, non fu in vero molto brillante; ma confrontato con quello delli altri paesi, e considerato che noi fummo severissimi nelle diagnosi fino al punto da non registrare che i casi incontrastabili non si può poi dire tanto disgraziato. Aggiunge a ciò le immense difficoltà che ad ogni passo abbiamo dovuto incontrare per l'assoluta mancanza delle cose le più indispensabili, quanto ancora delle persone che porgessero almeno poche gocce d'acqua per eludere l'insaziabile arsione di quelli infelici.

« Quando poi vogliasi confrontare il resultato delle cure condotte a domicilio, con quelle fatte nel lazzeretto, dovremo essere molto più sodisfatti trovando nei primi la proporzione di 18 guariti sopra 85 infermi, e quello di 18 in 33 dei secondi. Nè vale per me il dire che l'epoca in cui venne attivato il lazzeretto coincidesse colla declinazione del male, in quantochè si ebbero delle fierezze di malattia in questo periodo da non potersi per nulla confrontare con quelle dei primordi dell'invasione. Ed oserei dire che appena un terzo dei guariti al lazzeretto avrebbe potuto esser salvo al domicilio tanto più che erano dei più miserabili (*a*) ».

Colera di Meleto.

Ho detto in più luoghi di queste pagine che di quelle manifestazioni di Colera che si videro intervenire in co-

(*a*) Brevi cenni sulla epidemia colerica dominata in Laterina nei mesi di luglio e agosto 1855, del Dott. Felice Sestini

loro che non ebbero nè diretti nè indiretti contatti manifesti con robe o persone inquinate dal Colera, e che non uscirono mai dalla propria abitazione, anco quando il vicinato era immune dal male, una più minuta ricerca delle cause che poterono intervenire in quelle speciali occorrenze fece certi che esse furono o poterono consistere in ciò che il germe del morbo fosse apportato a chi se ne infermò da luoghi più o meno lontani; ed ho avvertito poco sopra e provato con fatti che i bisogni e le abitudini specialmente delle persone agricole, almeno fra noi, erano state, e per loro natura dovevano esserne, uno dei mezzi più opportuni e più frequenti: comecchè i nostri agricoltori abbisognassero frequentemente di recarsi in luoghi o in riunioni di uomini, quali sarebbero stati i mercati e le fiere tenute ove ferveva già la malattia, e che reduci poi da queste loro escursioni si fecero portatori dei germi del rio malore nelle case o nei luoghi pei quali transitarono, e per ultimo nelle proprie loro famiglie.

Nuovi argomenti in conferma di questa verità mi vennero forniti della gentilezza del D. Giuseppe Marchetti, medico condotto a Meleto presso San Giovanni nel Valdarno superiore; e poichè i fatti non sono mai troppi quando devono servire a mettere in luce una verità tuttor contrastata, così io li riporterò colle stesse parole di chi me ne fece la comunicazione.

« Il territorio che costituisce la giurisdizione del servizio medico della condotta di Meleto consta di cinque parrocchie: di Meleto, S. Cipriano, S. Martino, Castelnuovo, Massi, formanti un complesso di oltre i 1800 individui.

« Le comunicazioni che li abitanti di queste cinque parrocchie per ragioni di commercio hanno con Figline, S. Giovanni e Montevarchi sono frequentissime, e si fanno maggiori nei giorni dei mercati e delle fiere, delle feste o simili, e da questi paesi medesimi vengono fuori giornalmente non pochi uomini e donne che si disseminano ovunque.

« I tre paesi sopracitati nell'agosto del 1855 erano flagellati dal Colera, e sebbene i miei comunisti fossero stati avvertiti da me direttamente, dai parrochi e da altre persone competenti della necessità di tenersi nell'imminente pericolo di buon animo, ma sobrii e guardinghi dall'intertenersi senza bisogno sia nei luoghi, sia nelle case particolari ove erano accolti i colerosi, esortandoli quando dovessero farlo ad usare le debite cautele, pure non pochi disprezzarono questi consigli, e vi si recarono senza precauzione.

« Frattanto ammalava di Colera una tale Maria Menghi maritata a Lorenzo Baldi, contadina primipara da 7 mesi, di 24 anni ma sana e robusta, che sul finire del mese di luglio investita prima da diarrea, nel 10 agosto lo fu da un accesso colerico sì valido che in sei ore venne tratta a morte.

« Il di lei marito Lorenzo Baldi, giovane sanissimo e robusto di anni 26, la sera del medesimo 10 di agosto e precisamente 7 ore dopo la morte della propria moglie, all'improvviso e fulminantemente provò stringimento spasmodico all'epigastro, con conati al vomito, senza poterlo effettuare, torpore, ed informicolamento alle estremità, e crampi dolorosissimi in tutti i muscoli della parte posteriore delle membra e del tronco, di maniera che il petto ed il ventre sporgevano in avanti a modo di arco, ed il malato temeva forte che la colonna vertebrale gli si rompesse. Urli in principio, poi gemiti, poi perdita della voce, con offuscamento della vista, e turbamento della mente; e tanto correva precipitoso il caso che all'arrivo del medico, avvenuto due ore dopo il principio del male, l'infermo aveva ricevuti tutti i conforti della religione. Superò l'accesso colerico aprendosi lo stomaco, e l'alvo congiuntamente a profuso ed universale sudore; ma la convalescenza fu stentata e lunga. Egli era stato il solo e vero aiuto della infelice moglie: nettò la camera ed i lenzuoli dalle immondezze del vomito, e del secesso; nè si partì da lei che pochi momenti prima che ella spirasse.

« Altra donna, Angiola Righi di circa 60 anni, della cura di San Cipriano abitante alla distanza di circa due miglia dalla casa del Baldi, di buona salute, e madre di molti figli, soffriva da qualche giorno di diarrea non grave, non motivata da disordini di sorta alcuna. Ma non dandosene tutto quel pensiero che la cosa meritava, quando meno se lo aspettava le mosse del ventre si fecero più frequenti, più liquide, sierose affatto e caratteristiche, associandovisi il vomito, e divenuta intieramente e senza equivoco colerosa, in 12 ore finì la sua vita nel 18 d'agosto.

« Una delle sue figlie, Luisa, già maritata ad un prossimo contadinello Tinalli di cognome, giovane di 30 anni, madre di quattro figli, e che all'esacerbarsi della malattia della genitrice era accorsa per custodirla, ed avendolo fatto, come suol dirsi, a corpo perduto, spinta da un amore veramente filiale fu ancora essa, nella sera del giorno stesso in che la madre morì, assalita da Colera sotto la forma ordinaria, ma non però in grado massimo, e mercè i soccorsi amministrati per tempo potè sebbene a stento superare il pericolo, e a poco a poco tornare alla primiera salute ».

Da questi quattro fatti pare al relatore essere resa chiara e manifesta l'indole contagiosa della malattia; e quelli meritevoli di essere collocati nel ruolo dei tanti che si adducono in prova di tale sua indole e natura; come gli pare evidente che il contagio in quelle famiglie Baldi e Rigoli sia stato importato nel modo seguente:

« Lasciando da banda i contatti, che le persone di quelle due famiglie poterono avere avuto benissimo colla gente di Figline, di S. Giovanni e di Montevarchi, perchè non può aversi assoluta certezza in contrario, è però indubitato che il bifolco della famiglia Baldi cugino del sopranominato Lorenzo fu più volte a Vaggio in comunità di Reggello nell'ultima decade di luglio, mentre vi infieriva il Colera, e mentre vi era pure un lazzeretto di colerosi, che egli volle vedere per osservare come vi erano custoditi, e dopo

esservisi trattenuto un buon pezzo tornossene a casa molto costernato, sebbene non avvilito dalla paura tenuta in dietro da un certo fatalismo religioso. Le sue migliori vesti che indossava in quelle sue gite che avevano per iscopo di comprare bestie vaccine, erano dalle donne di casa rimesse ai loro posti manipolandole senza riguardi o sospetti.

« Il marito dell'altra defunta Angiola Righi, oltre l'esser colono faceva il sensale di bestiami, e per esercitarlo fu più volte nelle case di certi contadini ove erano colerosi, e segnatamente al di là dell'Arno in comune di Terranuova e Castel Franco: e la sua moglie, come la Baldi, maneggiava i panni e li riponeva senza cautela.

« Ma comunque si volesse scrupoleggiare se le vesti inquinate da effluvii colerici sieno state quelle che abbiano importato il Colera nell'una e nell'altra famiglia Baldi e Righi la comunicazione del morbo dalla moglie al marito, e dalla madre alla figlia, è così chiara e lampante da non ammettere veruna dubbiezza.

« Da queste famiglie Baldi, Righi e Tinalli la malattia non si diffuse in altre, e nemmeno ne furono attaccati altri individui delle famiglie medesime; lo che in senso mio è da tenersi in calcolo come argomento escludente la pretesa azione simultanea delle cause comuni sulli individui della stessa famiglia: raffrontato appunto col fatto delle due famiglie nelle quali infermarono unicamente le due sole persone che ebbero contatti coi primi ammalati ».

Dopo di che il dotto e sagace D. Marchetti passando ad annotare le particolarità più rimarchevoli esibite dal Colera della comune di Meleto in Valdarno superiore, continova come appresso:

« Io non voglio entrare in discussione se questa malattia sia solamente contagiosa o epidemica, o se rivesta ambedue le qualità, siccome io penso, nè voglio riferir casi per provarlo, che troppi ne avrei, fino a tediare il tedio, per non sentirmi addossata la taccia di temerario o ridicolo; ma voglio piuttosto tener parola di un feno-

meno che osservai eminente, e combinato alla predisposizione colerica nelli abitanti di questa comune.

« Questo fenomeno morboso è stato l'elmintiasi di ossiuri ed ascaridi lombricoidi; e l'ho osservato in tutti quelli che mi hanno affidata la loro salute, e che si lamentarono di dolori di ventre, eccitamenti al vomito, e diarrea. Il dolore si manifestò nella regione ombelicale, che più o meno sollecitamente crescendo fino al grado di spasimo acuto era seguito da copiose mosse diarroiche variamente colorate e liquide, tra le quali brulicavano moltissimi vermicciuoli, ed erano susseguite dall'emissione per l'ano di non poche gocce di sangue non affatto rutilante come l'arterioso, nè atro come il venoso.

« Aggiungerò che in molti sia il predetto dolor ventrale, sia le ripetute deiezioni dell'alvo furono concomitate da tutti i sintomi proprii del Colera; crampi dolorosissimi, debolezza estrema, informicolimento e torpore delle dita, dell'estremità toraciche e pelviche, universale perfrigerazione; ed i crampi in special modo furono i più ostinati a sparire per dar luogo al ritorno di una plausibile salute. Ciò vidi ben chiaro in ragazzi, in giovani, in adulti, ed in vecchi, maschi e femmine, non preceduto da ingorgo emorroidario, non da flogosi dissenterica, non da conati ripetuti per espellere dure e grosse scibale nei soggetti abitualmente stitici, nè il sangue mai fu misto alle fecce.

« Li antelmintici sollecitamente amministrati, la santonina in modo speciale, sola od unita all'ipecacuana ed all'oppio in sostanza fecero con maggior o minor prestezza ed in tutti cessare ogni disturbo. Dimodochè dopo essermi accertato della presenza di questi parasiti, raddoppiai la mia vigilanza e solertemente adoperandomi mi trovai contento delle mie fatiche, non avendo perduto che sole femmine, le quali chiesero soccorso dopo essere state rifinite affatto dai profluvi diarroici e quando la fiaccola della vita era lì lì per ispegnersi.

« Mi dispiacerebbe se da quello che ho genuinamente raccontato avessi fatto nascere il dubbio esser da me riposta l'essenza del Colera nella erosione della villosa intestinale, operata da quei vermiciattoli o vibrioni anco dal chiarissimo sig. prof. Pacini osservati (sebbene io estimi doversi tenere in gran conto quelle sue microscopiche osservazioni). Ciò ho narrato solo per far conoscere come in questo perimetro comunale colla predisposizione al ricevimento del Colera contagioso vi fu unita in sommo grado l'elmintiasi; la quale forse fu che impedì alla prima di arrivare alla massima tensione organica, e che vinta, l'organismo non fu più atto a risentire il contagio, e rimase immune.

« Parmi che altri medici abbiano ciò veduto, ma che non vi abbiano prestato quella attenzione (se non m'inganno) che meritava; ed io volentieri ho voluto sottoporlo alla sanzione delle persone competenti, o per certificarmi di aver veduto bene, o per essere chiarito dell'errore. Nel resto le solite cose: le solite misure igieniche, o le solite paure della boccetta, non fatte nascere da gente maligna ed idiota soltanto, ma sibbene da persone istruite e non affatto estranee alla casta medica, spinte a ciò fare da poltroneria: vile nequizia! »

Colera in Casentino.

Lo stesso malaugurato silenzio che cuoprì le vicende coleriche di altre contrade del compartimento aretino si trova pure ravvolgere quelle della Casentinese, dappoichè nel rapporto dell'autorità governativa d'Arezzo rispetto alla calamità di questa ultima regione non si legga che lo sterilissimo cenno seguente:

« La malattia andava viepiù distendendosi anco nel compartimento, poichè qualche fatto si era verificato nei

comuni di Poppi (1 luglio), di Stia (6 luglio), di Bibbiena (21 luglio), Castel S. Niccolò (19 luglio), poste tutte nel Casentino. »

Poichè per altro l'amor della scienza indusse due solerti medici di quella provincia, D. Clemente Sancasciani e D. Giuseppe Bargi, a consegnare alla stampa i loro studi sopra siffatto argomento, così per non lasciare una indecorosa lacuna circa al Colera casentinese, lacuna che non avrebbe per certo dovuto aver luogo se li ordini del governo avessero ottenuta la piena loro esecuzione, io farò tesoro come meglio potrò di quelli egregi lavori, onde nella storia del Colera della Toscana non rimanga senza una qualche parola quello che infestò il primo bacino dell'Arno ossia il Valdarno casentinese.

Seguendo pertanto l'ordine cronologico tenutovi dal correre della malattia, è a dirsi prima di tutto del Colera che esordì in Poppi, e di cui tenne parola il precitato D. Sancasciani nel suo ben elaborato commentario sulla epidemia colerosa che dominò nella comune di Poppi nel 1855 (a).

In esso il dotto autore incominciando dall'assegnare la posizione geografica della provincia casentinese, e specialmente di quella porzione che appartiene alla comune di Poppi, ne esamina il clima che viene da lui qualificato per freddo asciutto in generale, senza andare esente però da umidità in certi punti; e ciò non solo in grazia della posizione geografica di quella contrada ma ben anco per la circostanza che la sommità delle montagne che l'attorniano si trova per non pochi mesi dell'inverno coperta da grande quantità di nevi, che fondendosi al primo tepore della primavera inducono le umidità di cui si ragiona. Quindi rapidi cambiamenti di temperatura nella primavera, avvalorati dal diboscamento dei monti più elevati e dalle conseguenze igrometriche che ne derivano. Dalla in-

(a) Vedi la Gazzetta Medica Italiana-Toscana, anno VIII, num. 38 e seg.

fluenza poi della posizione geografica, dalla condizione climatologica, non che da quella di altri agenti esterni ed interni, il dotto autore fa derivare la natura del temperamento dei casentinesi, che egli qualifica per sanguigno-arterioso, o sanguigno nervoso. Fa parola delle malattie dominanti in quella comune: fra le quali novera le reumatiche, le flogistiche e le tifoidee, e discorrendo i caratteri e le più salienti particolarità di ciascheduna di esse, dichiara come le flogistiche si associno di rado alla diatesi omonima, e quando pure essa si presenti questa non sia però nè molto intensa nè molto perseverante; ma che predomini in sua vece la flussione organica, e poco notevole il processo organico-chimico. Per lo che nelle malattie flogistiche del 1853 di rado tornarono utili le sottrazioni sanguigne ed il metodo così detto ammolliente; nè mancò di esibire i resultati dell'analisi chimica del sangue estratto in quelle circostanze.

Non omette quel diligente scrittore di far parola dei cambiamenti subiti da quelle infermità, specialmente nelli anni 1854-55, nè delli effetti e dell'azione de' rimedii per debellarle; e segnalati i decadimenti dell' umana salute manifestatisi nella immediata vicinanza del Colera, notò come prevalessero i disturbi gastro-enterici con facile consociazione alla diarrea e all'elmintiasi, rappresentata per ordinario dalli ascaridi lombricoidi.

Quand' ecco l' incominciare del luglio 1855 e seco lui quello della epidemia colerica, che essendosi protratta fino al secondo giorno di decembre, cioè per un quinquemestre, ebbe compagni li ardori del leone e della canicola, l' incostanza della mite temperatura dell' autunno ed il rigore delle brume che accomiatando questo precorrono di ben poco le nevi ed i geli dell' inverno.

« La fanciulla Rosa Manneschi, così scrive il D. Sancasciani p. 380, fu la prima ad andar soggetta al morbo crudele, e con molta difficoltà potè scampar dalla morte. Essa dimorava nel Piazzone del Ponte di Poppi: luogo basso ed

umido, e nel quale si trovano non poche scaturigini di esalazioni pregiudicevoli. Il giorno 9 del mese accennato il padre della rammentata fanciulla rimase colpito dalla medesima infermità la quale pervenne rapidamente ad esito infausto. Nel giorno seguente Teresa Alberini, dimorante nella stessa casa in cui era perito il Manneschi, ma in separato quartiere, venne tormentata dal morbo stesso, e due giorni dopo il di lei consorte provò la sventura medesima. La malattia di questi coniugi ebbe un esito favorevole. Il Colera si diffuse poi nei luoghi circonvicini; si mostrò nelle più basse colline e nella stessa terra di Poppi, e successivamente nelle parti più eminenti di questa comune. Nei casali o villaggi situati nelle località molto elevate o nella montagna, pochissimi o niuni furono li attaccati dal morbo asiatico; tranne nel casale di Quote, di cui parlerò a tempo opportuno. La parte nordica poi della rammentata montagna andò immune dal fiero malore. Il quale non abbandonò mai la pianura, e nei luoghi più o meno elevati d'ordinario non si trattenne a lungo, ed in alcuni per un tempo brevissimo. Il più spesso quando era disparso dai luoghi elevati non vi faceva ritorno. »

Passa quindi a noverare i sintomi tanto dello stadio algido cianotico, quanto della reazione, che egli distingue in mite ed in intensa, e fa parola della convalescenza che dichiara lunga e penosa, perchè molestata da furuncoli, edemazie e dolori reumatici, senza però che in alcuni di coloro che vi erano pervenuti si vedesse manifestarsi nuovamente la malattia: e scendendo a parlare delle cause che distingue in predisponenti ed occasionali novera fra le prime le straordinarie vicissitudini atmosferiche; il difetto e la mala qualità del vino, e delli altri articoli di alimentazione; il temperamento, il sesso, la miseria, e simili: e fra le occasionali la perfrigerazione, i patemi dell'animo, li errori dietetici, l'uso comunque moderato di alcuni alimenti, non che quello dei purgativi anco blandi.

Dopo di che, senza fare parola alcuna circa alla causa efficiente del morbo, premessa la dimanda se fra le cagioni morbifere possa collocarsi l'azione di un principio contagioso, come è stato opinato da alcuni, non escluso un medico di quella provincia, egli intende a sottoporre ad imparziale e tranquilla disamina i fatti che servirono di base a quella sentenza per stabilir poi quella opinione che potrà sembrargli la più conforme all'importanza e al numero delle osservazioni che egli ebbe campo di effettuare. Ed io felicitandomi di aver sott'occhio l'una e l'altra sentenza concretata in un giudizio istituito ed espresso con animo imparziale e tranquillo, non potei non tener dietro col maggiore interesse all'analisi ed alla sintesi su che va esso a basarsi, e ciò appunto perchè questi due poderosi mezzi di raggiungere ogni vero e solido sapere conducono solo all'intento quando sono adoperati con imparzialità e senza prevenzione, siccome si propone di fare l'egregio scrittore casentinese.

« 1.° Quando la fanciulla Manneschi, scrive il D. Sancasciani, rimase colpita dal Colera, fu detto che in una locanda situata nel Piazzone del Ponte a Poppi avevano trovato ricetto alcuni individui, che venivano da luoghi infetti, e che potevano con ogni facilità aver seco loro trasportato il contagio. Io farò notare che di tali persone niuna si ammalò di Colera; che la locanda, di cui ho fatto parola, è ad una certa distanza dalla casa nella quale abitava la Manneschi, e che tale fanciulla non ebbe alcun contatto con queste stesse persone.

« Dirò pure che aveva sofferto grande penuria di alimenti; che aveva commesso qualche errore dietetico; che da alcuni giorni era molestata da diarrea, e che nelle prime ore di quello in cui cadde malata, andò soggetta alla perfrigerazione cutanea per essersi portata a raccogliere dell'erba lungo la via dell'Arno. Se a queste cause si aggiungono quelle derivanti dal luogo in cui dimorava la più volte ricordata Manneschi, si conoscerà di leggeri

se in questo caso per spiegare l'origine della infermità, faccia duopo l'ammettere eziandio l'azione di una causa specifica. »

E qui ponendomi di subito nel numero di coloro i quali non trovano nel complesso e nel concorso delle cause segnalate dal dotto preopinante azione per sè sola idonea a generare il Colera asiatico, riconosco io pure la necessità dell'intervento di una causa specifica per occasionarlo, e ciò per le ragioni che appresso.

Ho detto altre volte, ed ora ritorno a ripeterlo, che senza negare alle cause universali che han regnato in Toscana nelli anni 1854-55 la potestà di ingenerare un qualche caso di Colera occidentale o biblico, non concedo però che esse abbiano pari efficienza rispetto all'asiatico, non senza mostrare come questa mia credenza riposi sul doppio ordine di fatti, dai quali mentre per un lato risulta che il Colera delli anni 1835-49 irruppe importato fra noi e nella assoluta mancanza di qualsivoglia apparenza o sentore di esse, risulta pure per altro che quello del 1854 che sopravvenne nel concorso della esistenza di costituni mediche, o se si voglia anco epidemiche sotto il nostro cielo, l'andamento però tenuto da esso mostrò fino all'evidenza esserne stata affatto indipendente la genesi, avvegnadiochè in tutti i luoghi che ne furono percossi, a malgrado della presenza delle ree condizioni che minacciavano la pubblica salute, non un solo caso di Colera vi si fece manifesto prima che vi si fosse verificata una patente importazione, o prima che per lo meno non si fosse potuto mettere in dubbio la possibilità del di lei avvenimento.

Cosicchè per chi vuol sostenere che le così dette cause universali abbiano la forza di generare il Colera asiatico, bisogna da prima provare, siccome è stato già detto oramai a sazietà, che la loro presenza ne abbia indubitatamente generato un solo caso in una località ove la trasmissione dei germi da luoghi precedentemente inquinati non fosse avvenuta, o non avesse potuto aver luogo, come io ho pro-

vato, e son pronto a provare, che la importazione del germe colerico nel paese il più sano ha bastato fin' ora a ripetervi la malattia per sè sola e senza il concorso dell' azione di altre cagioni.

Lo che posto ed osservando io rispetto alla provincia casentinese, e più specialmente poi rispetto al comune di Poppi, che a malgrado della presenza in essa dell' ampia congerie di cause universali ivi dominanti dal 1850 in poi il Colera non vi si mostrò; considerando che non valse a suscitarvelo fino al 1.° luglio 1855 tutta la progressione dei mali che vi si moltiplicarono nelli anni consecutivi a quel primo indicato, nè le modificazioni in essa apportate, nè il sempre crescente infievolimento delli umani organismi che vi si andò dimostrando; considerando d' altro lato che il Colera si manifestò in alcuni fra li abitanti delle case poste sul Piazzone di Poppi subitochè nella locanda ivi pure esistente si condussero e si trattennero per qualche giorno individui provenienti da luoghi infetti dal Colera, io credo che, fintantochè non sia dimostrato avere le sole cause universali non dubbia attitudine a generare il Colera asiatico, il derivare l' origine di quello sviluppatosi nella Manneschi da una causa specifica importatavi da quelli individui, sia conseguenza tanto logica e consentanea ai resultati della generale osservazione, quanto non potrebbe esserlo quella di farlo derivare dall' azione delle cause universali, la quale non potrebbe avere in suo favore l' appoggio di alcuna.

Avvegnadiochè un pari ordine di cose siasi sempre verificato in tutti i luoghi nei quali venne a manifestarsi siffatta malattia, ancorchè fosse presente od assente il concorso delle cause generali esistenti nella plaga casentinese e sotto il cielo di Poppi, senza però averle potuto dare nascimento prima dell' intervento della incognita di cui si ragiona.

E poichè quando si cerca la verità non bisogna occultarsi nè ciò che la favorisce nè ciò che la contraria, o

potrebbe almeno sembrare di contrariarla, così io non saprei nascondere come il D. Bargi in una sua lettera confermandomi il primo esordire del Colera casentinese, come rappresentato dai casi avvenuti sul Piazzone di Poppi, mentre concorda il fatto del precedente arrivo dei passeggeri a quella locanda provenienti da luoghi infetti, mi avverte che un primo caso dubbio di Colera in antecedenza a quelli si dicesse avvenuto nel paese di Stia, siccome sembra averne scritto il D. Viti in una apposita memoria di che non ho potuto procacciarmi lettura. Nel quale se ad alcuno piacesse di riconoscere un argomento di priorità di sviluppo del rio malore in Stia anziche al Ponte di Poppi, io non vorrei farvi veruna opposizione, sempre che però ne fosse in antecedenza constatata la vera e propria natura, e senza che per questo si venisse ad infirmare la avvenuta importazione della causa specifica in Stia come in Poppi, nè la necessità del di lei intervento. Imperocchè mentre le condizioni erano le stesse nei due paesi circa alla non attitudine delle cause universali ad indurre per loro stesse la malattia; la libera comunicazione in cui essi erano costituiti con ogni contrada del compartimento aretino e fiorentino, e con ogni altro luogo della Toscana già inquinato dal Colera, esponeva la terra di Stia ad esserne infetta nella guisa medesima nella quale lo sarebbe stato poco più tardi quella di Poppi.

Nè monta che la locanda ove discesero e si trattennero i passeggeri provenienti da luoghi infetti si trovasse ad una certa distanza dalla casa della Manneschi, o che la disgraziata fanciulla non avesse avuto seco loro verun contatto immediato, o che in fine essi si mantenessero incolumi per tutto il tempo pel quale vi si trattennero. Imperocchè la cognizione della facilità di accesso, per cui dalla natura stessa di una locanda è permesso a tutti, ma più specialmente ai vicini di porsi in relazione colli uomini e colle cose che in essa si trovano o che con essa han che fare, rende facile ed ampia ragione come e perchè la Manne-

schi senza toccare immediatamente i passeggieri potesse rimanere inquinata dai germi di che essi potevano essere latori, per mezzo dei loro oggetti e delle loro stesse persone.

Non vale poi ad infirmare questo asserto l'obietto della integrità di salute in cui erano e poterono conservarsi i passeggeri in discorso; come che sia oramai provato fino all'evidenza che li uomini possono portare e trasmettere i germi di un contagio, o facendosene essi malati nel luogo ove si fermano, o col recarli sulla loro stessa persona, sopra li abiti che indossano, o sopra li oggetti che seco trasportano, ancorchè si conservino tuttora ed anco in appresso nelle condizioni della migliore salute. Alla vasta suppellettile scientifica del dotto preopinante non può essere ignota la pacifica accoglienza di questa massima da tutti li scrittori sulla patogenia dei contagii, non che i molti fatti sui quali essa riposa come concetto scientifico, e come avvenimento provato nella storia del Colera, sì nell'estranee che nelle nostre contrade. Quindi non è necessario che io gli rammenti il fatto narrato da Valentino Hildebrand (a), il quale racconta che avendo usata per suo vestiario una tale sopravveste quando imperversava epidemica la scarlattina in Vienna, e che cessato il morbo postala da parte, se la trovò poi racchiusa dal suo domestico col resto del vestiario nella valigia, quando 18 mesi dopo dovè recarsi nella Podolia, chiamatovi da particolari ingerenze. Se non che indossatala per recarsi a visitare una tale signorina, ebbe il dispiacere di vedere come esso stesso avesse per questo mezzo arrecata la malattia e la scarlattina non si riproduce per innesto cruento in quella famiglia, da dove si diffuse pur anco nella città. Nè per ultimo ho bisogno di rammentargli come in questo preciso modo si sia veduto diffuso il Colera in diverse abitazioni anco fra noi, per l'intermezzo di medici e non

(a) Devansteckenden Typhus. Vien. 1815, p. 118.

medici, in varie occorrenze delle quali ho segnalata l'istoria tanto nelle mie Considerazioni quanto nella prima Appendice.

A rinforzare poi sempre più il concetto della presenza di una causa specifica, e della di lei natura contagiosa anzichè epidemica, giova grandemente la cognizione del modo in cui esordì il Colera nella Manneschi, ed in coloro che lo subirono dopo di lei. Di fatti l'esser essa stata isolatamente aggredita, l'essersene fatto malato il padre consecutivamente ad essa; la ripetizione del morbo nella Teresa Alberini nel giorno posteriore al decesso del Manneschi, e finalmente l'esser caduto infermo, e cadavere il marito di quest'ultima due giorni dopo avere assistita la misera moglie, mostra come la causa limitando la sua azione ad un unico casamento, agì precisamente come sogliono fare le cause specifiche, le quali appunto perchè specifiche sono maggiormente idonee ad investire singoli luoghi e singoli individui, a differenza appunto delle epidemiche, che per essere costituite o rappresentate dalle speciali condizioni dell'atmosfera agiscono contemporaneamente su molti individui accolti in località differenti. Laddove la ripetizione della malattia nelle due coppie di individui che ebbero comune convivenza e consorzio, trova nella successione del tempo e nella circoscrizione dello spazio le qualificazioni proprie delle vere malattie contagiose.

Che poi la Manneschi avesse sofferto incomodi precedenti ed anco attuali, non esclusa la diarrea; che avesse dovuto penuriare d'alimenti; che a questi avesse fatto succedere errori dietetici; e che in fine si fosse esposta a perfrigerazioni cutanee, fintantochè non venga provato che l'azione di tutte queste cause sia capace di per sè sola ad indurre il Colera asiatico non può dalla loro presenza concludersi la prova che lo fossero per essa lei; nè sotto altro aspetto possono quelle considerarsi che come cause occasionali della maggiore attitudine e della disgraziata

priorità che essa ebbe ad infermarsi a preferenza o prima delli altri.

2.° Una prova ulteriore circa all' attitudine delle cause locali a sviluppare il Colera senza bisogno di una particolare causa morbifera è desunta dal D. Sancasciani dal modo con cui quel morbo dal primo centro posto nella casa della Manneschi si estese alli abitanti della terra di Poppi, in contradittorio a quanto altri opinarono in siffatto proposito.

« Si disse, continova egli, che la epidemia non si manifestò nella terra di Poppi se non dopo che alcuni colerosi del Piazzone accennato e dai luoghi vicini, vennero fatti trasportare nello spedale. Dal che si volle concludere che la malattia si fosse diffusa a motivo del virus contagioso. Ma ho pure dichiarato di sopra che il Colera dopo essere comparso nella pianura si mostrò nei luoghi non poco elevati, e quindi a grado a grado sempre diminuendo di ferocia pervenne nei luoghi molto eminenti, e cessò onninamente o quasi del tutto nelle montagne. Se questo fu l'andamento che tenne quasi sempre l' epidemia colerosa; se tale andamento fu la conseguenza d' influenze locali, perchè dobbiamo ricorrere, onde spiegare l'origine di questo malore nella terra di Poppi, alla azione di una particolare causa morbifera? Non si mancò di notare che la malattia travagliò per molto tempo le famiglie che dimoravano in prossimità di quella parte della strada provinciale, e braccio di quella per cui dovevano passare li infermi che venivano condotti ai lazzeretti. Al che si può rispondere che lo stradale accennato è situato nella pianura e si trova a poca distanza dall' Arno. Laonde coloro che abitavano vicino ad esso tutta risentivano la perniciosa influenza di quelle cause locali che hanno avuta una forza sì grande nello sviluppo del Colera. Di più anco le persone che erano ricoverate in alcune abitazioni, che sono situate in quella parte di strada provinciale che da Poppi conduce a Bibbiena e che è diametralmente opposta alla via che gui-

dava ai lazzeretti medesimi, vennero affetti dalla malattia popolare. Ivi anzi in alcuni tuguri nominati case della Sora, e che meglio potrebbero chiamarsi luridissime stalle, assunse l'epidemia la massima violenza. »

Riassumendo ora nei minimi termini le ragioni e li argomenti pei quali il D. Sancasciani opina essersi dal Piazzone del Ponte di Poppi propagato il Colera fino alla terra omonima, mi sembra apparire chiaramente che in luogo di riconoscerne la diffusione come dovuta ai germi colerigeni importativi dai malati condotti a quel lazzeretto la si dovesse invece secondo lui, al consueto e naturale andamento della malattia che per indole propria distendesi da luogo a luogo; e che tale propagazione vi fosse indotta dalla sola azione delle cause locali indipendentemente da quella di qual si voglia altra cagione specifica; lo che a parer suo è tanto vero che per ciò appunto si vide insorgere il morbo anco nel braccio di strada che dal Piazzone di Poppi conduce a Bibbiena, e pel quale non transitavano i colerosi malati che venivano condotti al lazzeretto.

Per altro circa alla naturale e spontanea propagazione del Colera nei luoghi prossimi a quello in cui esso fece il suo primo esordire e circa all'influenza delle cagioni locali atte ad indurla, osserverò prima di tutto non essere vero anzi essere smentito dalla osservazione farsi essa gradatamente e colla costante diminuzione della ferocia del male in proporzione della sua ascensione nei luoghi più eminenti, ed in fine colla di lui totale cessazione nelle montagne. Fan fede di quanto asserisco li avvenimenti verificatisi nel 1854 nel Colera della Versilia, il quale dalla pianura ascendendone la parte montana non depose nulla della sua ferocia; lo attesta il fatto della progressione del Colera in questo stesso anno 1855 nel compartimento di Lucca, il quale facendo la sua prima comparsa al magazzino de' marmi, e con una seconda scintilla a Montuolo, si diffuse tosto per ogni angolo del compartimento, menò stragi a Borgo a Mozzano, e di là

sali ai Bagni di Lucca ed a Barga, crescendo anzi che perdere di sua virulenza; lo fan palese i tristissimi casi avvenuti a Scansano, ove il Colera sorto a Porto S. Stefano e giuntovi dopo aver percorsa una catena di lunghe e moltiplicate successioni, spiegò una ferocia non molto dissimile da quella che aveva contristato il luogo della sua prima apparizione, e lo attesta infine ciò che si legge poco sopra nella relazione del D. Del Lungo rispetto al Colera delle Novelle. Con questo però io non vorrei negare che il Colera di Poppi non avesse tenuto l'andamento ed esibite le fasi descritte dal D. Sancasciani. Accettandole anzi quali egli le dichiara, ed accettandole appunto perchè egli le annunzia tali, voglio solo avvertire che se una graduale diminuzione di intensità ebbe luogo nella sua ascensione sulla parte montuosa di quella contrada, siffatto ordine di cose vuole essere considerato piuttosto come una specialità, che come avvenimento costante e proprio della natura ed indole della malattia, la quale in luogo di decrescere di ferocia col dilatarsi e distendersi in un maggior numero di luoghi, si vede anzi non di rado esibirne una pari ed anco maggiore nelli ultimi che nei primi aggrediti.

Ma è egli poi veramente provato che questa graduale, o talora anco saltuaria propagazione del Colera da luogo a luogo sia un effetto unico ed esclusivo delle cagioni locali e comuni?

Chi si limitasse a considerare la progressione del Colera di Poppi come nato primitivamente nella Rosa Manneschi, e disseminato poi nei luoghi nei quali successivamente si mostrò, e chi considerasse questa successione di diffusioni indipendentemente da qualsivoglia altro elemento fattore potrebbe forse abbracciare cotesta sentenza. Ma chi guarda però cotesto fatto (la diffusione cioè del Colera da luogo a luogo) nel grande itinerario percorso dalla malattia in Toscana nelle sei epoche nelle quali vi si è mostrata, non potrà non convenire 1.° Che il Colera non

essendo comparso mai sul nostro suolo prima di esistere nelli Stati contermini, e prima che ad esso pervenissero uomini e cose derivanti da luoghi già infetti, rimane provato che il germe ve ne venne sempre importato dal di fuori; 2.° che questa importazione ebbe luogo talvolta quando la pubblica incolumità non essendo minimamente turbata da condizioni di generale o di locale infezione, offriva il tipo della perfetta ed indubitabile normalità; tal'altra quando la popolazione toscana, trovandosi sotto l'influenza di costituzioni mediche differenti, la salute pubblica era ove più ove meno travagliata da non scarsa e non lieve turba di mali; 3.° che in ciascuna di queste diverse condizioni sanitarie in che si trovò la salute pubblica, il Colera avendone percorsa una maggior o minor superficie, non potrebbe asserirsi che questo suo tristo viaggio avesse sempre dovuto o potuto ripetersi da identità di condizioni locali nel riflesso della tanta diversità in che si trovava lo stato sanitario delle contrade per le quali esso si fece e quanta deve esser quella che intercorre fra le condizioni della buona e della non buona salute; 4.° e che la ripetizione od apparizione del morbo in una contrada sana fu sempre preceduta ò dalla patente e costatata importazione dei germi di malattia pel nesso di cose o persone provenienti da luoghi infetti, o per lo meno dalla possibilità di questo avvenimento per la costante comunicazione in che si trovavano i luoghi sani coi già colerizzati.

Perlochè dicontro alla serie di questi fatti, non revocabili in dubbio perchè consumatisi sotto i nostri occhi, chi voglia desumere dalla sola azione delle cause locali la propagazione del Colera esordito nella Manneschi, e dal Ponte di Poppi passato poi nel resto di quella comune, bisogna si faccia carico di indicare quali sieno queste cause e di provare la attitudine ad operare esse sole questo transito, per scender poi ad escludere ogni possibile importazione dei germi del morbo dai luoghi primitivamente affetti in quelli che lo furono consecutivamente.

Imperocchè riflettendo che l'azione delle cause locali atte ad operare la diffusione del Colera da luogo a luogo non può essere sostanzialmente dissimile da quella per la quale dalle cause comuni vuolsi desumerne l'origin prima, e questa non essendo nè univocamente concordata nè sostenuta o sussidiata da fatti certi ed indubitabili, non si potrebbe dalla pretesa azione delle une ripetere quella dell'altre senza incorrere nel vizio della petizione di principio.

Nè a dispensarlo da questa prova potrebbe bastare il fatto allegato dal D. Sancasciani, quello cioè di essersi veduti affetti da Colera anco li abitatori di quel braccio di strada che dal Ponte di Poppi porta a Bibbiena, nel riflesso che se per esso non passavano i colerosi trasportati al lazzeretto, vi passavano però tutte le cose e persone che da Poppi oramai infetta, e da tutti li altri luoghi della Toscana investiti dallo stesso morbo, transitavano per essa. La storia e l'osservazione attestano la verità di quanto asserisco. Difatti è stato sempre talmente costante ed univoco il fatto della diffusione del Colera lungo le vie quanto più popolate e battute esse fossero, che tutti li scrittori di questa orrenda malattia furono di parere, siccome ho scritto in altro luogo, avere esso una speciale predilezione per quelle; laddove l'avvenimento verificatosi nei contorni del lazzeretto e del cimiterio d'Asinalunga oltre ai non pochi altri congeneri (pag. 516 e seg.) non solo offre una prova della facoltà con cui nelle vicinanze di ambedue queste località possono diffondersi i germi del morbo, ma dà perfino una esemplificazione del modo e dei mezzi coi quali i germi di esso poterono acquistarsi dai sani, od essere recati in coloro che abitavano le case prossime o poste lungo lo stradale conducente ad alcuno di essi.

« Si è pure affermato, prosegue il D. Sancasciani, che quando in una famiglia un individuo si ammalava altre persone partecipavano al morbo. » Su di che riflettendo egli che le famiglie nelle quali si dichiarò più di un ma-

lato essendo state 52, e quelle in cui un solo rimase investito dal morbo sommando a 93; e considerando che all' ammalarsi di un individuo li altri dovevano essere grandemente percossi dal timore, che per l' assistenza delli infermati rendevansi maggiori i disagi e le sollecitudini dei sani, e che tutti, o per lo meno la maggior parte, si davano all' assistenza dei colerosi, si dovrebbe rimaner sorpresi non che nelle sole 52 famiglie si fosse ripetuto il morbo, ma che questo infortunio non avesse avuto luogo in molto più. Laddove la pernice indotta dalla azione continovata delle cause universali, dallo squallore e malsania delle abitazioni, rende ampia ragione di ambedue le cifre sopranotate. E dopo aver dichiarato che la disposizione al Colera si mostrava in tutti molto notevole e che lievissime cause occasionali servivano a suscitarlo, esce in questa conclusione: « Come dunque non poteva darle nascimento il contagio, il quale si reputa fornito di una forza e di una efficacia grandissima. E nei luoghi stessi elevati mancavano forse altre cause valevoli a rendere più possente e più valida l' azione di un principio specifico? »

Ed a questa conclusione rispondendo affermativamente, e questa accogliendo perchè con questa mi sembra che il dotto autore ammetta ora, e non escluda siccome faceva in avanti, la presenza di una causa specifica dico, che quanto non varrebbero a spiegare la progressione della malattia le sole cause locali isolatamente considerate, hanno poi queste un grande valore nel coadiuvare l' azione della causa specifica rappresentata dal contagio. Ma con questo nuovo sistema di idee, mentre si viene a porre in concorrenza la presenza del contagio con quella delle cause locali, ogni azione primitiva di esse viene a cadere, fintantochè, volendo escludere l' importazione di quello non si venga a concluderne la origine spontanea, del che si terrà parola in altro tempo.

Della presenza poi di questo contagio rende ragione ulteriore il numero delle 52 famiglie nelle quali

fu ripetizione di malattia in più di un individuo, non meno che la presenza di un solo malato nelle 93 che ne presentarono un solo. Imperocchè considerando che il numero complessivo delle 149 famiglie infette dal morbo è già una cifra riflessibile sul totale di quelle dell'intiera comunità, vuolsi osservare che mentre quel tanto che è stato da me addotto in altro luogo circa al valore da darsi all'argomento della identità di azione delle cause universali come elemento fattore e riproduttore del Colera nel primo individuo, e nei successivi che vengono ad infermarsene nella stessa famiglia, il maggior numero delle famiglie delle quali uno solo ne fu colpito non ne infirma per questo la natura contagiosa, pel medesimo riflesso che il numero dei malati non indica per sè solo l'essenza del morbo, ma sta unicamente a concludere o ad escludere la forma sporadica od epidemica che ne assume il corso rispetto alla popolazione che dal morbo è investita: cosicchè la stessa malattia contagiosa, sia che si mantenga unica anco in tutte le famiglie in cui si presenta, sia che si mostri ora unica ora multipla, ciò non può costituire obiezione alla natura contagiosa, di che altronde faccian fede i caratteri necessarii, e idonei a qualificarla per tale.

Nè io mi tratterrò a spendere ulteriori parole intorno alla prova che l'autore intende a dedurre contro la contagiosità del Colera di Poppi, dal non essersi infermati in grande numero (giacchè alcuni lo furono) coloro che prestarono assistenza ai colerosi nei lazzeretti della comune di Poppi, nè i medici, nè li ecclesiastici che prodigarono ai miseri le loro cure: nè intorno alla opinione da esso professata circa alla identità di natura fra il Colera asiatico e l'occidentale, e ciò giusta li ammaestramenti dell'illustri clinici Andral e Bufalini.

Valga circa al primo subietto ciò che ne scrissi nella mia prima Appendice ed in altro luogo ancora (a): e solo

(a) Vedi Appendice prima p. 111. — Dei 20 Medici morti in Toscana

mi sia qui permesso di aggiungere, che siccome fra le cause della immunità di coloro che ne furono preservati io non esclusi anzi ammessi la predisposizione, comunque parola anatematizzata recentemente; e siccome il concetto da essa rappresentato è un fatto per me innegabile (ed all'evidenza dei fatti nissuno ha il coraggio di resistere), così prevedendo il caso in cui non potendosi sacrificare il fatto all'antipatia del nome, si sarebbe per rappresentarlo coniato altra parola in sostituzione alla oramai incriminata, ed avendo io promesso di accettarla qualunque essa si fosse, ecco che il vaticinio si è avverato, dappoichè lo stesso prof. Bò ci ha assicurato che in quei casi nei quali « un vero contagio innestato e introdotto nel corpo vivente non produce i suoi effetti specifici, anzichè da difetto di predisposizione, ciò dipende da che non fu assorbito, o fu prima dell'assorbimento, o nell'atto stesso dell'assorbimento neutralizzato o distrutto (a) ». Ed io tenendo la mia promessa sostituisco alla parola predisposizione la frase un poco più lunga di mancato assorbimento, e tutto corre ugualmente bene, aggiungendo la dizione che ove il Colera non si sviluppò a malgrado che li individui si fossero esposti a contrarlo per le ragioni dei contatti mediati o immediati, ciò non avvenne già per mancanza di predisposizione, ma per mancanza di assorbimento nei modi e nei termini assegnati dal prof. Bò. Ma così parlando, ho io esclusa la predisposizione, o meglio illustrato il fatto cui essa appella? Nò certamente. Imperocchè siccome fra le cause per le quali il germe del contagio inoculato non produsse il suo effetto, per prima è posta quella del non assorbimento, e siccome a far mancare questo assorbimento potè, in fra le molte, concorrere una condizione non normale del sistema assorbente, ecco che questa speciale condizione è appunto quella alla quale i patologi delle vec-

(a) Sulla dottrina dei contagi, e delle malattie contagiose, considerata ne' suoi rapporti colla pubblica preservazione (Commentario). Parte prima Genova 1856, p. 146.

chie scuole davano il nome di predisposizione. Ma quando ripugnasse anco questa mia spiegazione, e si volesse prediligere il senso nudamente litterale delle espressioni assegnate dal chiarissimo patologo genovese, mi dica egli in grazia, o chi per lui, cosa guadagna o cosa perde il fatto della mancanza di effetto di un contagio inoculato, col dire che l'insuccesso nacque o da speciale predisposizione, o da mancato assorbimento? che forse colle nuove frasi si potrebbe indicare come e perchè questa mancanza di assorbimento avesse luogo, o lo si potrebbe meglio e più chiaramente fare di ciò che non si faceva colla parola predisposizione? Me lo dica chi vuole veramente essere di buona e di leale coscienza, e che confessando la impotenza in cui si è di spiegare una incognita, o non affettando di volersi dare l'aria di averla illustrata, non si lascia illudere dalla novità di un nome che non spiega il subietto nè più nè meglio di ciò che faceva l'antico.

Che poi la mancanza di riproduzione del Colera in chi si espose all'azione dei contatti potesse avvenire, ora per difetto di predisposizione, ora per difetto d'assorbimento, io l'avea già scritto fino dal 1830, come può leggersi nel documento LXV p. 501.

Lo stesso dirò circa all'identità di natura del Colera asiatico, e dello sporadico. Niuno più di me rispetta i chiari ingegni che professarono e professano la sentenza ora parteggiata dal D. Sancasciani, e quelli massimamente nei quali egli riassume l'autorità divisa nei molti altri. Ma abituato oramai a piegare unicamente all'impero dei fatti, così venerando i nomi non recederò dai non scarsi e non lievi che mi fecero discendere nella massima opposta, e che da me consegnati altrove (ved. le mie Considerazioni e la I.ª Appendice) io continuerò a ritenere per sostegno delle mie convinzioni, finchè al dotto autore non piaccia di farmene decampare non coll'autorità di nomi comunque illustri, ma con quella unicamente di altrettanti fatti capaci di abbattere quelli sui quali esse riposano.

Dopo le quali considerazioni il D. Sancasciani parteggiando esplicitamente piuttosto per la origine epidemica del Colera della comune di Poppi anzichè per la contagiosa, ha però la nobile lealtà di dichiarare non potersi per questo escludere in un modo assoluto l'azione di un principio specifico; aggiungendo che « qualora il principio contagioso dovesse essere collocato nel numero delle cause occasionali, avrebbe avuto una genesi spontanea, e dovrebbesi considerare non come causa assoluta ed unica della epidemia, ma come concausa accidentale della medesima. »

Ed io aspettando coll'autore che la verità si mostri in tutto quello splendore che sia capace di dar vita ad un pieno e stabile convincimento su tale proposito, mentre non mi sento inclinato a parteggiare per la origine spontanea del contagio nel Colera di Poppi, nè alla di lui valutazione come concausa della epidemia colerica di quella contrada, stimo opportuno aggiungere poche parole sui fatti che mi raffermano in questa sentenza, e che mi sembrano di non lieve valore per dare alla verità tutta la luce da cui deve dipendere il pieno convincimento che da tutti si agogna.

Lasciando ad altro luogo l'esame del concetto in genere circa alla genesi spontanea nel contagio del Colera nelle nostre contrade, e specialmente di quello del 1854-55, dirò in specie per quello di Poppi che, per chi voglia vagheggiare cotesta idea, se in esso vuolsi ammettere un contagio, è forza retrotrarne la genesi e l'apparizione fino ai primi primissimi casi verificatisi nel Piazzone di Poppi.

Imperocchè siccome non si potrebbe prendere per argomento più idoneo e più sicuro a qualificare la presenza del contagio di ciò che possa essere la ripetizione di malattia in chi ebbe interessenza di contatti di qualsivoglia maniera con chi fu affetto da malattia contagiosa, così questa ripetizione avendo avuto luogo nel padre che assistè la Rosa Manneschi che ne fu prima vittima, non che nei

coniugi Alberini che prestarono assistenza e coabitavano nello stesso casamento coi Manneschi, si fa manifesto che la presenza del contagio è per tale successione di avvenimenti fatta presente nella prima infermata. Il perchè quando si consente della possibilità del contagio nel Colera di Poppi, o bisogna accettare questi fatti come dimostrazione della prima comparsa di esso, o bisogna provare a quale epoca, e con quali caratteri, diversi o più efficaci di questi possa dimostrarsene la presenza ed il momento d'origine. Ma fintantochè questa prova non sia conclusa, farà d'uopo convenire, che vi fu contagio fino dai primi primissimi casi di malattia, e che quindi esso non fu concausa, ma elemento primario e specifico di essa, e che non già concause, ma cause unicamente predisponenti furono le condizioni speciali, epidemiche, anco se così vogliasi, sulle quali il Colera si innestò, e che dettero opera malauguratamente efficacissima alla ulteriore di lui diffusione.

A complemento delle cose operate e narrate dal D. Sancasciani resta a notarsi come egli non mostrasse minore criterio e solerzia nella cura dei colerosi, nella quale intese principalmente a conseguire i tre principalissimi fini seguenti 1.° moderare il vomito, e la diarrea: 2.° sostenere un poco meglio, e rendere più libere le azioni cardiaco-vascolari: 3.° ravvivare la irrigazione sanguigna nella superficie cutanea.

Per raggiungere poi ciascuna delle tre preaccennate indicazioni avendo cimentate tutte le sostanze, tutti i sistemi sì di interna come di esterna terapia, non tace come nello stadio di reazione eccedente fosse condotto ad usare il sistema ammolliente non escluse le moderate sanguigne, non senza render conto dei resultati della analisi chimica istituita sul prodotto di uno di siffatti salassi.

Di sentimento in parte contrario a quello del D. Sancasciani circa alla natura ed origine del Colera di Poppi si dimostrò il D. Luigi Gattesehi in una lettera di che si

compiacque onorarmi e che io inserisco qui sotto come documento importante per la storia del Colera di Casentino (*a*).

(*a*) Pregiatissimo Signore

« Eccomi finalmente a mantenere la promessa, collo scriverle quello che mi è sembrato vedere nel Colera che ha dominato in questa comunità, riguardo all'esser esso epidemico, o contagioso. Ma non so qual peso potranno avere queste mie povere e non nuove osservazioni e deduzioni, se a tante celebrità mediche in tanto correr di tempo non è riuscito togliere il velo che ricopre questo arcano. Tuttavia qualunque esse si siano, credo mio dovere sottoporle al suo savio giudizio, ed ella ne farà quel conto che crederà. Solo lo prego a condonarmi se ho errato.

« Questa comunità non era mai stata molestata dal Colera sporadico; per cui manca ancora il lontanissimo, benchè inverosimile dubbio, che ci fosse il germe conservato in qualunqne modo, come alcuni hanno creduto accadere.

« Nessuno aveva transitato per questa terra, che si potesse sospettare ammalato anche di diarrea colerica, e i due individui che vi passarono avanti che infermasse la fanciulla Rosa Manneschi del Ponte a Poppi, e che si crede venissero da luoghi infetti, erano sani, non soffrirono alcun incomodo nel tempo di loro dimora, nè tampoco si conosce che si ammalassero dopo. Onde si può in questo caso toglier dalla mente l'idea del contagio. Però non è da negarsi che in molti luoghi di questa comunità medesima la quale sarebbe per la sua situazione salubre, non offra tali circostanze derivanti dalla poca nettezza ec. e benissimo calcolate dall'egregio Dott. Sancasciani, atte a dare sviluppo al Colera, e cominciando dal Ponte a Poppi, luogo basso e umido, non mancano esalazioni pregiudicevoli alla salute, essendo il maggior numero delle case prive dei pozzi neri, e venendo gettati i sudiciumi di ogni specie dalle finestre. Più la soprannominata Manneschi abitava in un quartiere situato al di sopra di un macello al certo non tenuto nella più grande nettezza. Dimodochè eliminato il contagio rimane quasi che certo che essa si ammalasse per l'azione di tali emanazioni, per gli errori dietetici, e per essersi esposta al fresco della mattina lungo la riva dell'Arno, mentre appunto era presa dalla diarrea.

« Il secondo luogo ad essere attaccato dopo il Ponte a Poppi fu un gruppo di case situate fra questo e la Sova di sotto, fra le quali si trova pure una fornace di materiale da costruzione quasi sempre ardente. Qui si noti che il Colera non prese piede forse per il continuo fuoco della fornace medesima, atto a purgar l'aria, a portar via e distruggere ogni principio nocivo, e per il continuo movimento dell'aria medesima, e per l'ossigene elettrizzato che si sviluppa, e per lo stesso calorico. Qui fu vittima soltanto di febbre tifoidea susseguita a Colera una filatora di seta, la quale a cagione del suo mestiere era continuamente esposta all'esalazione di sostanze putride dalle caldaie ove si fanno bollire i bozzoli della seta. E questa è quella donna annunziata dal prelodato D. Sancasciani a cui fu fatta l'operazione cesarea, ed osservati i visceri dell'addome, furono rinvenute l'alterazioni da esso dili-

In essa fatte manifeste le ragioni per le quali egli si pronunzia per l' assenza di qualunque siasi germe colerico

gentemente notate. Probabilmente questa misera non ebbe comunicazioni con gli ammalati del Ponte a Poppi.

« Il terzo luogo attaccato assai dalla Colera fu la Sova di sotto, situato appunto lungo il torrente Sova, ove esistono delle pessime case, e alcune degne piu di esser bruciate che abitate, al solito senza pozzi neri, circondate all' intorno da concio, da fango, e da pozze fatte a bella posta per raccogliere la terra ad uso di fornaci, e le quali contengono ancora acque stagnanti che a poco a poco si prosciugano nella stagione estiva. E qui davvero esistevano tutte le altre circostanze atte allo sviluppo di malattie popolari; cioe la miseria, i cattivi cibi, la fatica al caldo del giorno, e all' umido e al fresco della notte, l'abuso di liquori in molti quando potevano, essendo persone abituate a bever non poco quando il vino abbondava da per tutto. Qui pero non si possono escludere i contatti mediati e immediati col Ponte a Poppi, troppe essendo le relazioni fra questi due siti.

« Troppo mi prolungherei se volessi descrivere tutti i luoghi di questa comunita, invasi dal Colera: solo diro che non si fermo alla pianura, ma occupo ancora le colline, ed i monti; come Ancherona, Memmenano, Monte, Quarata ec., e non risparmio la medesima terra di Poppi, ma se pure facesse cio si vedrebbero in tutti; non esclusi le case isolate dei contadini, verificate le sopradette circostanze; non esclusi quei casali ove si presento un solo caso come Avena, Lierna, Vignano, e Moggiona. Facendo notare che mai si e potuto verificare nei primi casi, contatti con persone attaccate dalla malattia.

« Ma questo morbo nato molte volte per cause epidemiche, mi sembra che talora, se non sempre, si propaghi per contagio e cio per le seguenti ragioni:

« 1.° La Colera, almeno quella da me veduta, non attaccava il piu spesso che uno alla volta in una famiglia, o in un aggruppamento di case. E qui mi piace ritornare ai primi casi della malattia.

« Prima fu la Manneschi, dipoi il padre, quindi una certa Caterina dimorante nel medesimo ceppo di case alla quale tenne dietro il di lei consorte. E di fatti non morì che il solo Manneschi. In tutte le altre case in cui il Colera assalì piu di una persona la cosa ando cosi.

« Ora se si dovesse escludere il contagio del tutto a me sembrerebbe che molti individui esposti alle medesime cause, dovessero piu facilmente ammorbare nel medesimo istante di quello che, o uno o due alla volta. Essendo pero pura verita quello che ha scritto il D. Sancasciani che il maggior numero delle famiglie attaccate da Colera sia stato quello in cui un solo individuo ne e stato preso, che viceversa; trovandosene nella prima categoria 93, 52 nella seconda: qual sara fra le cause probabili, contagio ed influenze epidemiche che avra avuto luogo nell' ammorbare gli altri individui? E se la malattia fosse provenuta ancora dagli effluvi animali che scaturiscono dai corpi infermi, perche in tali effluvi non poteva appunto contenersi il virus contagioso? Perche non potevano concorrere amendue le cause nel medesimo tempo a tale effetto? Il fatto riportato del maggior numero

al Ponte di Poppi quando infermò la Manneschi, ritiene che quel primo caso di malattia si dovesse a pura e sem-

delle famiglie in cui ammorbò un solo individuo è vero verissimo, ma questo non mi sembra che possa eliminare il contagio. Si potrà dire che il più delle volte questo è mancato, ma non che la malattia non sia contagiosa. Ancora nelle malattie dichiarate ormai contagiose succede la medesima cosa. La peste bubbonica non assale tutti gli individui in un medesimo paese, e lo stesso dicasi del vaiolo, della rosolia ec.

« 2.° Vidi verificarsi il caso che ammorbati alcuni in una famiglia, tolti essi gli altri rimaner sani, benchè sottoposti alle medesime influenze epidemiche. Nel podere di Campaldino si ammalava un vecchio, e periva, quindi la di lui figlia la quale trasportatata al lazzeretto cessava la malattia in quella numerosa famiglia. Lo stesso mi sembrò avvenire in alcuni gruppi di case. Alle case nuove di Monte trovò una sera una fanciulla negli ultimi momenti di vita, e un giovane nel principio di malattia che fu trasportato al lazzeretto. Un giorno o due dopo un di loro zio posto nell'altra casa, che vien subito condotto al medesimo luogo pio, e niun altro di quelle benchè numerose famiglie si ammalò! E si rifletta che in questo luogo benchè montuoso, esistevano letami intorno alle case e nelle stalle, che tramandavano pessime esalazioni. Potrei riportare altri esempi di queste due categorie che per brevità tralascio. E se la malattia non fosse contagiosa perchè portato via il germe agli individui ammorbati, la malattia fu spenta, benchè seguitassero le altre medesime cause forse in parte modificate da qualche accidente non conosciuto?

« 3.° Il presentarsi sempre la malattia sotto la medesima forma in qualunque sito di questa comunità io la vedessi, se si eccettua la maggiore o minore intensità (il che poteva provenire ancora da cause insite nell'individuo) a differenza dei morbi costituzionali epidemici.

« 4.° L'essersi sviluppata nelle case lungo la via ove transitavano i malati, ed i morti di Colera. Benchè sempre vere siano le riflessioni del Sancasciani, cioè che lo stradale è situato nella pianura, e si trova a piccola distanza dall'Arno, al che mi trovo in dovere di aggiungere che nell'interno di alcune di quelle case non mancavano al certo le solite circostanze che favoriscono lo sviluppo della malattia.

« 5.° Che se le case più prossime al primo lazzeretto di Porrena furono fortunate da non aver casi di Colera, così non fu all'altro lazzeretto di Sala, ove ne accaddero.

« 6.° Che non sempre quelli che assistevano i colerosi, e quelli che imbiancavano i loro panni sono stati risparmiati dalla malattia, e alcuni di quelli addetti ai lazzeretti ne furono attaccati. E l'esserne stati i più esenti credo si debba ancora all'uso continuo che essi facevano del cloruro di calce materia la più atta alle disinfezioni. E lo stesso si può dire degl'altri inservienti degli spedali.

« 7.° Che non sempre i sacerdoti, i medici, i beccamorti che hanno avuto contatto immediato con i colerosi ne sono andati immuni, specialmente se abbiano trascurato le precauzioni necessarie, e se la mia mente non mi inganna, due egregi medici alla prima epidemia di Livorno ne furono vittime dopo di avere eseguita l'autopsia di alcuni cadaveri di colerosi, senza veru-

plice influenza epidemica, mentre nella successiva sua diffusione dovè ravvisare l'elemento contagioso, e dopo

na precauzione, e di cui ella tesse gli elogi in una prelezione al corso di Fisiologia. (Si noti bene che niuno dei sacerdoti, medici ec. di questa comune furono attaccati dal Colera).

« 8.° L'aver veduto il convento delle monache di Poppi non esserne attaccato; riflettendo che queste suore al certo non avevano contatti immediati con individui ammorbati. Il che ordinariamente accade.

« 9.° Che quelli che emigrarono dai luoghi ove esiste il Colera, benche spaventati da tal malattia, non vengono attaccati nel luogo di nuova sua dimora quando non vi hanno entro di se recato il germe atto a darle sviluppo. Ed in fatti e lecito supporre che essi prescelghino per abitarvi temporariamente, quei luoghi dove certamente credono non esistere cause atte per se stesse a darle sviluppo. Di modo che se ne rimangono attaccati, si puo probabilmente dubitare che ne avessero entro di se il germe alla partenza dal luogo infetto, il quale avesse bisogno di una qualche opportunita o interna o esterna per divampare.

« A tutto questo si aggiunge quello che per me ha tanto di peso, cioe che gli esperimenti della inoculazione non sono stati sempre negativi, e in quanto all'inoculazione del sangue gli esperimenti riuscirono dubbiosi nelle mani di Magendie, e Tajer, favorevoli in quelle del D. Namias, e del D. Novati. Loir preparatore di Magendie iniettava once 8 di sangue di un coleroso nella giugalare di un cane, dopo averne tolto altrettanto, ed il cane moriva la sera con fenomeni simili ai colerosi. Altri esperimenti, ora sono stati seguiti da semplice mal' essere, ora da fenomeni simili a quelli del Colera, e ancora dalla morte. E se poche materie delle evacuazioni dei colerosi date per bocca, o iniettate nelle vene non produssero alcuno effetto, da molte si ebbero fenomeni gravi, ed anche la morte degli animali. E il Recamier riscontrò in alcuni ammalati di Colera l'emanazione di un odore particolare dalla pelle, e dall'alito, e che al momento della visita trovandosi in faccia ad una inferma nell'ultimo stadio della malattia, sentì subitamente disseccarsi la bocca, come se avesse fatto uso del solfato di ferro. Nella sera diminuì l'appetito, ebbe dei borborigmi, delle evacuazioni liquide, ed altre indisposizioni proprie di un leggero attacco di Colera. Il che fu provato da altri circostanti. E da cio deduceva che fa possibile che le emanazioni delli agonizzanti colerici divengano contagiose. Me ne convinse poi un odore particolare che io sentii esalare dall'alito di una donna ammalata di febbre tifoidea susseguita al Colera di cui rimase vittima alla quale dovei fare l'estrazione della placenta, assistito dalla levatrice Rosa Carpaglini; da cui pero non risentii alcun danno. Il farmacista sig. Bertini di Lucca espose sei cani ad inalare gli effluvi delle materie delle evacuazioni dei colerosi, e li vide morire con fenomeni propri al Colera. A me tutto questo farebbe credere che il Colera sia ancora contagioso, e non mi farebbe obiezione il mancare lo sviluppo della malattia nel maggior numero dei casi, perche questo per me proverebbe soltanto che il virus contagioso di esso il piu dell' volte non trova l'opportunita a svilupparsi, e percio non riesce contagioso opportunita che dubito che si chieda ancora quando la malattia si sviluppi per cause semplice-

averne illustrate le più appariscenti caratteristiche riassume le cose passate in rivista nelle conclusioni che appresso:

« 1.° Che la Colera sia malattia epidemica e contagiosa;

mente epidemiche. Mi farebbe credere che forse il principio contagioso non agisca in poca quantità, come in altre malattie contagiose, ma non mi farebbe escludere tal proprietà.

« Altra cosa mi sembro di osservare, cioè che il Colera avesse bisogno il più delle volte che negli individui agisse una qualche altra causa occasionale comune, quasi che il germe epidemico-contagioso non bastasse da sè stesso a svolgere la malattia. Di fatti o abuso di frutte, di legumi, di funghi, di liquori, o qualunque altro errore dietetico, l'esporsi al fresco della sera e della mattina, e della mancanza di rapporto fra il calore del giorno e il fresco della notte, la miseria, il cattivo vestiario, la poca nettezza della persona, i cibi alterati, i cambiamenti istantanei atmosferici mi sembrarono tutte cause coadiuvanti lo sviluppo del Colera, le quali ardirei dire che verificai nel maggior numero dei colerosi da me curati. E da questo motivo mi pare che si possa in gran parte dedurre che le persone agiate, i medici, gli assistenti ai malati, i sacerdoti, le commissioni sanitarie, i loro aiuti benchè tutti adempiano con vero zelo al loro sacrosanto e filantropico dovere sono spesso risparmiati dal Colera.

« Mi sembrò pure cosa provata che le persone avessero acquistata, dietro le condizioni cosmo-telluriche e le circostanze critiche dei tempi, in cui le raccolte furono piuttosto scarse, quasi mancante il vino, i viveri a caro prezzo, la disposizione a contrarre malattia a processo dissolutivo.

« In fine sembrami che stando ai fatti riportati dagli autori di qualunque colore essi sieno in tal cosa, e a quello che mi parve vedere si possa ragionevolmente dedurre: 1. Che il Colera sia malattia epidemica, e contagiosa. 2. Che molte volte incominci in una provincia, o in un luogo qualunque per semplici cause epidemiche. 3. Che però tante volte si sviluppi per l'importazione del principio contagioso. 4. Che una volta sviluppato seguitò il suo corso in modo epidemico, e contagioso.

« Ma volendo esser sincero fa duopo che io confessi che in tanta varietà di osservazioni, e di opinioni la mia mente si confonde, e mi sembra che riguardo a tal morbo micidiale siano adattate quelle parole di Salomon Fiorentino a Corinna:

« Arcani, impenetrabili, profonde
« Son le vie di chi die l'essere al niente
« . . . . . .
« Adora e taci. »

Mi creda pieno di stima e rispetto

Poppi li 14 aprile 1857.

Il suo Devot. Obbl. Servitore
LUIGI GATTESCHI

« 2.° Che molte volte possa principiare in una provincia, o in un luogo qualunque, per semplici cause epidemiche;

« 3.° Che però tante volte si sviluppi per l'importazione del principio contagioso: e che una volta sviluppata seguiti il suo corso in un modo epidemico. »

Intorno al quale concetto, a quello cioè dello sviluppo del Colera asiatico casentinese per sola influenza epidemica, rimettendomi a quanto ne ho scritto poco sopra non che a quel più che sarò per aggiungere in altro luogo, basti il segnalar qui le seguenti particolarità:

1.° Il clima freddo-umido del Casentino, ma nel tempo stesso saluberrimo pei suoi abitanti;

2.° La rarissima manifestazione in quella contrada del Colera sporadico od occidentale;

3.° La presenza del contagio nel Colera asiatico che vi fece irruzione nel 1855.

Delle quali particolarità mentre le due prime stanno a contrariare la facile manifestazione della malattia per sola azione epidemica, la presenza della terza ne rende sempre più difficile la prova e ne addimanda una più speciale e circostanziata dimostrazione. Imperciocchè quando si è concordata la natura contagiosa nel Colera di Poppi dopo il suo primo sviluppo per sola causa o ragione epidemica, e quando si è ammessa natura importabile nel Colera fatto già contagioso, bisogna non solo dimostrare la sola azione delle cause generali a produrlo, ma bisogna escludere pure, che dai luoghi contermini ove già esisteva, potesse essere importato in Poppi, e segnalar poi, come io scriveva pel Colera di Poggibonsi p. 160, il momento in che da epidemico in Poppi vi si fece contagioso, ed i sintomi ed i fenomeni differenziali delle due nature nel decorrere della stessa malattia.

Colera a Castel S. Niccolò.

In tutte le invasioni coleriche patite dalla Toscana si è veduto accadere il fatto costante, che incominciata sempre la malattia dopo l'arrivo in luogo sano di uomini o cose provenienti da luoghi precedentemente infetti, nella successione delle sue ripetizioni da luogo a luogo, mentre talora la si è veduta farsi saltuaria, a maggiore o minor distanza, nella massima parte dei casi però si è osservato progredire il morbo dalla comune da cui esordì in alcuna delle contermini e delle viciniori.

La cosa stessa avvenne pure nella valle casentinese, ove scoppiato il Colera in Poppi non tardò a manifestarsi nelle altre comuni che stavano secolui nelle preaccennate condizioni territoriali. Di fatti il D. Bargi, che col modesto titolo di appunti storici ha dato cognizione del Colera di Castel S. Niccolò, ha avvertito come la malattia avesse il suo principio in Paglericcio nel 20 luglio 1855, e come da quel primo punto si diffondesse nei più vicini ampliando così progressivamente la sfera di quello suscitato dalla prima scintilla manifestatasi nel Piazzone del Ponte a Poppi in sul cominciare dello stesso mese; e da Paglericcio poi passando in Prato, poi a Rifiglio, indi al Borgo alla Collina, a Spalani, a Garliano e per ultimo a Strada, capoluogo della Comune di S. Niccolò (*a*).

Dal qual modo di progressione nel tempo e nello spazio, essendomi sembrato emergere li stessi indizi, e l'andamento istesso presentato dalle malattie contagiose in genere, e dal Colera in specie ovunque erasi mostrato, chiesi all'egregio autore delli appunti storici di cui si parla, il quale mostravasi di convinzione avversa alla indole attaccaticcia del Colera di Castel S. Niccolò parteggiando in-

(*a*) Il Colera asiatico nella comunità di Castel S. Niccolò l'anno 1855, appunti storici del D. G. Bargi. Ved. Gazzetta Med. Ital. Toscana, num. 49, 4 dicembre 1855, tom. I.

vece per la epidemica, quali fossero le ragioni delli epidemisti per sostenere nel Colera di quella contrada la natura epidemica anzichè la contagiosa. Al che avendo egli cortesemente aderito colla sua lettera del 15 gennaio 1856, li argomenti pei quali venne per esso esclusa la presenza del contagio in quella calamità si riducono ai seguenti:

1.° La manifestazione del Colera nel D. Niccola Pedroni che ne rimase vittima (a), il quale non aveva visitato nè medicato alcun coleroso, perciocchè la malattia non esisteva ancora nel paese quando ei ne infermò.

2.° La immunità dei preposti all' assistenza dei colerosi, e segnatamente quella di un tale Pierani, il quale non adibì veruna precauzione, e succhiò il latte dalle mammelle di una colerosa per sgravarla dalli incomodi di penosa mastodinia.

3.° La immunità del medico e del chirurgo che prodigarono ogni maniera di soccorso ai malati di Colera, e dell' ultimo segnatamente che imprese il taglio cesareo in una decessa per tal malattia.

4.° Il fatto di un tale Rusponi che giacque nudo nel letto colla moglie malata, e quando pure le lenzuola ne erano imbrattate di materie da essa eiette e reiette per la bocca e per l' ano.

5.° Quello del Cavalieri, e dell' aia della Penelope Gatteschi, i quali ricevettero in bocca una porzione delle materie dei vomiti lanciati da due colerosi, avendo però usata la precauzione di sciacquarsi subito la bocca con aceto puro.

6.° La immunità di tutti quelli che prestarono l'opera loro al lazzeretto ed ai colerosi; fra i quali non perì che un solo inserviente, ed il Parroco di Spalanni, sebbene usasse la precauzione di tenersi ad una qualche distanza dal letto dei malati.

(a) Dei venti medici morti in Toscana durante l' invasione colerica del 1854-55, p. 41

7.° E finalmente il riflesso che le quante volte si sviluppa un contagio in un dato luogo, specialmente se lo sviluppo è stato causato da costituzione epidemica o da penuria di viveri o da aria malsana di quella località, *li abitanti tutti* debbono essere chi più, chi meno sottoposti al morbo dominante, giacchè posti tutti sotto le medesime condizioni aggravantisi sempre, perchè per una qualunque siasi causa è costretto non solo a soggiornare nella località, ma anco a toccare e manipolare li affetti e le loro robe; talchè anco quando questi per una cagione qualunque inerente al proprio organismo suscettibili non fossero di esserne investiti, pure sembra che la loro suscettività dovesse essere di tanto modificata da divenire in siffatte circostanze piu facile a ricevere l'impressione dell'agente malefico, e quindi non dovere neppure essi andare esenti da un contagio.

Ora sui sette argomenti indotti a prova della natura epidemica anzichè contagiosa del Colera di S. Niccolò, e che meno poche circostanze sono quelli stessi addotti da chi professa la fede anticontagionistica, mentre militano in genere ed in specie le prove da me addotte in molti altri luoghi sì delle Considerazioni come della prima Appendice, mi limiterò qui ad aggiungere quel più di che possano sembrare meritevoli le circostanze speciali dedotte dal D. Bargi, riferendomi per ogni restante al già detto.

Incominciando per tanto dall'ultima dirò come mi sembri non condurre essa ad infirmare la natura contagiosa in quella malattia, che sorta anco in un paese, nei modi e per le cause da lui assegnate, non invade tutti o quasi tutti li abitanti del paese medesimo, perciocchè l'esperienza e l'osservazione abbiano mostrato costantemente il contrario. Di fatti ove la peste, la febbre gialla, la miliare, la rogna (non voglio dire il Colera perchè è la malattia contrastata) ma lo stesso vaiolo arabo ebbero la respettiva loro cuna, o quando anco vi regnarono epidemicamente non attaccarono mai tutti, nè a grande distanza, quasi

tutti li abitanti di quella regione, sebbene però non se ne potesse mettere in dubbio la contagiosità nè la ripetizione dei contatti fra sani e malati. Su di che non è da tacersi che se si volesse esaminare con quale delle due essenze di una malattia, la contagiosa cioè o la puramente epidemica, coincidere dovesse più facilmente questa generale o quasi generale invasione, mi sembra che la conclusione dovrebbe essere favorevole piuttosto alla seconda che alla prima, e che di questa preponderanza d'attacchi si presentasse facile ed ovvia la spiegazione.

Che se per un momento si volesse menar buono anco questo primo supposto, che cioè una malattia contagiosa, sorta in una contrada per influssi epidemici, per cattiva aria e per difettoso nutrimento, dovesse per la sua natura e pel complesso delle cause assegnate investire tutti o quasi tutti li abitanti di quella disgraziata regione, il non avere avuto luogo a Castel S. Niccolò questa generale o quasi generale invasione non starebbe però, secondo me, a smentire la natura contagiosa del male, ma indicherebbe solamente, che esso non nacque in quel paese, nè per condizioni epidemiche, giacchè se ciò fosse stato avrebbe dovuto investirvi un numero maggiore d'individui di ciò che non fece, perciocchè la popolazione di Castel S. Niccolò essendo in quell'anno di 6603 individui e i casi 87, il Colera attaccò 1 $^{39}/_{100}$ per cento.

Subito poi che il Colera asiatico vagante in Toscana dalla prima decade di luglio 1854, ha mostrato in tutte le località ove si è presentato caratteri più o meno marcati di comunicabilità da individuo ad individuo; subito che cotesti caratteri ha presentato pure quello di Castel S. Niccolò per la invasione del servente e del parroco D. Gio. Folli, e subito che è provato del pari che il Colera istesso esisteva già prima di mostrarsi nel luogo ove risiedeva il D. Pedroni, in altre località a quello più o meno vicine, e con quello comunicanti per uomini e per cose, come mai potrebbesi escludersi che il D. Pedroni, anco senza

avere avute relazioni di sorta alcuna con individui affetti da Colera, avesse però potuto venire in contatto con oggetti inquinati già da elementi colerici; essendo oramai provato che uomini sani possono farsi veicolo, e comunicare ad altri il germe di una malattia contagiosa, sebbene essi non ne sieno in quel momento affetti, e sebbene ne vadano esenti puranco in appresso. E quindi fintanto che non si potrà provare che il D. Pedroni non fu assolutamente immune da qualunque possibilità di contrarre inquinamento colerico nei modi di sopra accennati, la sua invasione comunque fosse la prima nel paese, potrà sempre riferirsi ad una importazione pervenuta fino a lui anco senza essersene reso manifesto il nesso o il veicolo.

Quanto poi alla infezione contratta dal prete Folli, quand' anco potesse provarsi che egli non ebbe mai contatti di sorta coi colerosi da lui assistiti e colle robe da essi inquinate, resterebbe però sempre il fatto della di lui interessenza nelle camere stesse dei colerosi, l' ambiente delle quali appunto perchè piccole, luride, poco e male aerate, riuniva tutte le condizioni ammesse anco dai più restii per divenire atto a trasmettere li elementi contagiosi sollevantisi dalli infermi che vi giacevano; cosicchè l' esempio di questo sacerdote lungi dal sottrarsi alle ragioni dei contatti farebbe anzi prova di quelli pei quali si comunicano i contagii volatili che pure sono contatti. Non mi tratterrò poi a parlare delli argomenti coi quali può rendersi ragione della immunità dei serventi e delli assistenti, come che già allegati e discussi in molti altri luoghi e perfettamente militanti nel caso presente. Dirò piuttosto che se nel piccolo luogo di Castel S. Niccolò infermò un medico, un sacerdote, ed un inserviente del lazzeretto, questi tre fatti date le debite proporzioni col relativo personale, parlano per tutt' altro che per quella immunità che si asserisce, e che quando ciò nulla meno volesse valutarsi per coloro che restarono immuni troverebbe sempre più facile spiegazione nelli argomenti sopra citati.

Ma che dire del Rusponi che giacque nudo nel letto colla sua moglie colerosa? Dire che anco il D. Valli giacque diverse volte in Oriente nel letto de' pestiferati ed indossò impunemente le camicie inzuppate dei loro sudori senza contrarre la malattia; ma aggiungere poi, che animato da questi successi e recatosi alle Antille a far lo stesso esperimento sui malati di febbre gialla, giaciutosi nel letto di uno di questi, nel giorno appresso ebbe egli pure la malattia e morì.

Quanto poi al Pieracci che succhiò ed ingerì il latte succhiato alla colerosa, e quanto al Cavalieri e all'aia della Gatteschi che ricevè in bocca porzione di vomito del coleroso Tavani, cotesti due fatti mi sembrano piuttosto eccezionali che grandemente concludenti:

1.° Perchè nel Cavalieri e nell'aia sebbene ricevessero in bocca porzione del vomito, pure essendosene subito liberati, ed avendo nettato la bocca e disinfettata specialmente coll'aceto, venne neutralizzato quel resto di principio colerico che potè esser rimasto, sebbene la massima parte ne fosse stata tanto prontamente remossa dal contatto coll'epitelio da non potere avere avuto il tempo di venire congruamente assorbita e rendersi idonea a ripetere la malattia.

2.° Perchè quanto al latte ingerito è da osservarsi come si ignori se quello delle donne colerose sempre ed in ogni periodo della malattia contenga principi colerigeni, per modo da potersi dire capace a trasmettere l'infezione in chi lo sugge, qualunque sia il tempo in cui la suzione sia fatta.

3.° Perchè quand'anco lo si voglia credere, o supporre contenere sempre elementi coleriferi, pure essendo oramai ammesso che l'elemento contagioso in genere, e quello in specie del Colera sia di natura animale, e conoscendosi d'altra parte che i veleni animali i più potenti quali sono quello della vipera, del can rabbioso, della pustola maligna ec. ingeriti per la bocca, quando nel tratto delle vie digestive non siavi soluzione di continuità

rimangono innocui perchè facilmente assimilabili, ed assimilati dalle forze digestive in grazia appunto della loro natura animale, vi è tutta la ragione di credere che ciò sia avvenuto appunto nell'individuo sopracitato per la ragione antedetta.

4.° Perchè non farebbero ostacolo a questo mio modo di vedere nè la osservazione del De-Renzi, il quale narrò di piccoli cani che avendo succhiato il latte di donne prese da Colera, morirono in breve tempo con vomiti aventi apparenza colerosa; nè quelle di alcuni medici lombardi, i quali introdotta porzione di materia colerosa nel retto intestino di alcuni cani, ne ebbero per risultato quasi costante ripetizione di gravi diarree; nè l'introduzione nel retto intestino, fatta per mezzo di un adatto tubo, di vapori emananti da materie colerose riscaldate a bagno-maria; nè quella fatta coll'assidersi sopra recipienti di materie coleriche; imperciocchè quanto al caso del De-Renzi due condizioni poterono concorrere allo sviluppo della malattia dopo l'ingestione del latte di una donna colerosa, e queste poterono essere o una qualche lesione di continuità nella bocca, nell'esofago, o nello stomaco dei cani che il deglutirono, o la presenza di una qualche specialità per cui le forze assimilatrici di quei cani non valessero ad imprimere ai germi colerici sì pronta e sì completa assimilazione da distruggerne ogni maligna influenza rigeneratrice in essi del contagio ingerito.

E quanto alle iniezioni fatte nell'intestino retto vuolsi osservare, che non ogni parte o porzione del tubo gastro-enterico godendo della medesima virtù animalizzatrice o assimilatrice, o che almeno non godendone in pari grado da potersi ripetere in ogni punto di esso i medesimi risultati con pari intensità e celerità, è ben possibile che da questa diversità organico-vitale abbia potuto dipendere l'esito diverso che tenne dietro alla duplice maniera, secondo la quale il principio colerifico venne esposto all'azione della porzione superiore o dell'inferiore del tubo medesimo.

Colera della Valle Tiberina.

L'ultima porzione del compartimento aretino per la parte di levante è costituita dal territorio della Valle Tiberina, di cui è capo luogo la città di S. Sepolcro, che nella zona contermine del finitimo Stato Pontificio ha d'avanti a sè Città di Castello, S. Angiolo, Borgo Pace, Citerna e le altre località a quelle circonvicine, mentre è sormontata e divisa dal resto del territorio aretino propriamente detto dalle alture di Anghiari e di Monterchi; e nel principio della narrazione del primo comparire del Colera in questo compartimento si disse già come il territorio di questa ultima sua regione venisse contaminato da un primo caso di Colera importatovi da S. Angiolo nel paese di Badia Tedalda fino dal 26 di giugno. A ciò poi deve aggiungersi risultare dal registro generale dei casi di Colera della Prefettura d'Arezzo, che nel 27 dello stesso mese un caso pure di Colera avvenisse in Sestino; del quale non è difficile argomentare la provenienza, avuto riflesso al completo divampamento colerico da cui trovavansi manomessi i luoghi contermini della Romagna pontificia.

Riprendendo pertanto da questo punto, e da quest'epoca la storia dei tristi casi che contristarono quella contrada non meno di ogni altra regione del compartimento di cui fa parte, dirò come dalla comunicazione impartitami dai DD. Niccolò e Carlo Millanta di S. Sepolcro risulti, che nei primi giorni del luglio la malattia avendo oltre S. Angiolo guadagnato anco il Castello di Borgo Pace, si distese con alcuni casi pur anco fino nelle vicinanze di Sestino, limitrofo alla Badia Tedalda, ultima pertinenza del Granducato, ed attinente esso pure col territorio della Valle Tiberina al compartimento d'Arezzo.

« Frattanto, scrivono i precitati narratori, la popolazione di S. Sepolcro stava in un certo timore a motivo delle notizie esagerate che vi pervenivano da Firenze e da

Arezzo, ove il Colera mieteva assai vittime. Vi erano molti individui incomodati da diarrea talvolta accompagnata da vomito e doloretti di corpo, che in alcuni cedevano dopo qualche giorno ed in altri si mantenevano refrattari a qualunque trattamento senza obbligar però i malati a stare in letto. Il dì 24 luglio si manifestò il primo caso di Colera in questa città (S. Sepolcro) ma non fu seguito da verun altro per circa 10 giorni. Veramente il Colera cominciò fra noi il dì 3 di agosto con due casi, il numero de' quali andò sempre più ad aumentarsi fino al 22 di quello stesso mese. In questo giorno i casi nuovi giunsero fino al numero di dieci, cifra che segnò il maximum. Da indi in poi cominciarono a diminuire fino al 4 di settembre, ma in quell'epoca successe un aumento di casi nuovi che durò per circa sette giorni, dopo di che tornarono a decrescere fino al 5 di ottobre; nel quale giorno si manifestarono i due ultimi in una stessa famiglia ed ebbero un esito infausto.

« Il Colera dunque vi durò poco più di due mesi, sviluppandosi con tutti i suoi sintomi in 152 individui. Da questa cifra sono da sottrarsi 3 o 4 casi che furono trasportati dai paesi circonvicini. Il resto appartiene alla comunità di S. Sepolcro, popolata di circa 8000 anime, delle quali più della metà è disseminata per la campagna. Le altre abitano la città e i di lei sobborghi. È da notarsi che ad eccezione di tre o quattro osservati non più distanti di un miglio dalla città, tutti li altri si svilupparono dentro le sue mura. »

Dopo di che imprendendo li egregi istoriografi la dilucidazione del primo esordire della malattia, dichiararono che la sera del 24 luglio 1855 un chierico di circa 18 anni di età, di alta statura, ma gracile di temperamento, dopo avere assistito in chiesa alle sacre funzioni venne sorpreso da diarrea abbondante con dolori addominali, senza sapere a qual causa attribuire simili sconcerti: non avea commesso errori dietetici, non era stato a visitare alcun malato. Nella notte comparvero vomiti abbon-

danti, crampi alle dita dei piedi ed alle sure. La di lui madre asseriva, che la mattina seguente aveva li occhi infossati, circondati da cerchio plumbeo; e che lo stesso colore erasi propagato alle labbra e alle narici. Nella notte consecutiva incominciò una salutare reazione, e pochi giorni dopo erasi perfettamente ristabilito. Delle persone che lo assisterono la sola madre provò qualche sconcerto addominale che ben presto si dissipò. Pare che pochi giorni dopo, o contemporaneamente, alla distanza di circa 100 passi da questa casa si ammalasse una certa Massima Silei venuta da Firenze di recente. Essa era madre di una cantante che doveva agire nel teatro nella prossima stagione autunnale. Vollero dire alcuni che arrivasse in paese malata; ciò che stà in fatto si fu che il D. Millanta la vide in compagnia di un collega verso le ore 2 pomeridiane del dì 7 agosto, il quale gli asserì trovarsi oramai nella reazione.

È necessario notar qui una coincidenza. La proprietaria della casa ove era alloggiata la Silei si ammalò di Colera il dì 3 d' agosto, e morì il giorno dopo. La di lei sorella fu assalita ancor essa nella casa medesima, e fu quella visitata dal D. Millanta, e che inviata al lazzeretto vi morì la notte medesima. La stessa sorte corse la moglie di un impiegato che abitava il primo piano di quel malaugurato casamento. Aggiunge ancora lo stesso medico che altre due donne che comparvero in quella casa, una delle quali era lavandaia furono assalite dal Colera, e che di esse una morì.

Dal registro poi rilevasi che dal 3 agosto fino al 16 si erano già manifestati in S. Sepolcro 28 casi di Colera. Più della metà furono osservati in case, ed in strade situate a poca distanza da quella più volte citata.

Lo che premesso e venendo ad esaminare le ragioni etiologiche di questi primi casi del Colera di S. Sepolcro sembrami farsi subito manifesto, che mentre non cade dubbio che il primo ed indubitato centro della maligna infezione debba riconoscersi nella famiglia della Silei, e nelle

altre che abitavano quel nefasto casamento, vi è poi tutta la ragionevolezza per credere che i germi i quali divamparono ben tosto in quel primo incendio provenissero secolei da Firenze, che in quel mese appunto era già grandemente travagliata da pari sciagura.

La sola obiezione che potrebbe farsi a questo concetto sarebbe quella che il chierico essendosi infermato prima della Silei, non parrebbe potersi derivare da lei la causa efficiente di siffatta anteriorità della di lui malattia.

Per altro se si rifletta che la Silei infermavasi poco dopo o contemporaneamente ad esso, e che al suo infermarsi trovavasi già in S. Sepolcro da qualche giorno, apparirà chiarissimo che i germi del morbo recati dalla Silei non solo erano presenti in paese all' epoca in cui il chierico infermò; ma che abitando essa in grandissima prossimità di lui, giacchè la casa non ne distava che di 100 braccia, vi era tutta la ragionevolezza per ammettere o almeno per non potere escludere la possibilità che ei ne rimanesse infetto prima dello sviluppo del morbo in chi li portò; e per concluderne quindi che la priorità di sviluppo nel chierico non può stare nè a contradire l' antecedente esistenza dei germi colerici portati in S. Sepolcro dalla Silei, nè ad infirmare il possibile che a questa antecedente presenza di germi, non impugnabile comunque occulta, dovesse ascriversi il di lui infermarsi.

Ma fosse pur anco possibile la dimostrazione che il chierico non avesse avuta veruna comunicazione nè immediata nè mediata colla Silei, o colle sue attinenze, provenienti da luogo infetto, non potrebbe per questo escludersi che per altre vie il germe del Colera fosse pervenuto in S. Sepolcro e così fino a lui, subito che è certo che quella città era già stretta da un circolo di altre località colerizzate tanto per la parte di Arezzo, quanto per quella della zona contermine dello Stato Pontificio oramai infetta dal Colera.

Tali le conclusioni che a me sembrerebbero discendere dall'anamnesi, e dalla successione dei fatti premessi;

alle quali però non saprei astenermi da far succedere quella delli egregii relatori, appunto perchè non essendo del tutto concordi colle mie, non debba esserne defraudato l'archivio della scienza a sempre maggiore comodo ed istruzione di chi ama conoscere in tutta la sua latitudine lo stato della controversia sulla quale esse tendono a preparare il giudizio.

« Nella nostra popolazione, continuano i dotti relatori, dominava l'idea del contagio fino dal 1854. Nell'estate di quell'anno si vide un caso dubbio sviluppatosi spontaneamente in una casa isolata posta sopra una giogaia del nostro Appennino. Era una donna di circa 40 anni che morì dopo due giorni con molti sintomi di Colera; non si fece parola di questo caso riguardandolo come sporadico. Nè allora nè in seguito si videro altri simili mali in quei luoghi.

« Venne l'estate del 1855 e l'apprensione andò ad aumentarsi per le notizie del Colera, che si avevano da Firenze e da Arezzo ove menava strage. Ho già detto che alcuni di quelli abitanti vennero fra noi; ma per verità nissuno si ammalò di Colera. Comparve da Firenze la Silei, e ad eccezione del chierico di cui fu fatta parola a suo luogo, cominciò da lei e in quella casa il fomite della malattia. Fu detto che da quella casa fosse involata una camicia appartenente ad una malata di Colera. La donna imputata di questo furto venne in qualità di servente al nostro lazzeretto, e si può assicurare che era una delle più schifiltose e paurose a servir le malate; essa dopo cinque o sei giorni di servizio fu colta dal Colera, e morì in 12 ore, cioè tredici giorni all'incirca dopo il furto. Le altre serventi che la conoscevano dissero averle riconosciuta in dosso la detta camicia, ma non si potè ben verificare.

« Questi pochi fatti mancanti di molte circostanze per renderli irrefragabili starebbero in favore del contagio, e proverebbero che non solo il contatto immediato, ma che per mezzo dei panni possa trasmettersi la malattia che

avrebbe il suo stadio di incubazione, come molti altri contagi. È però necessario che accenni ciò che sta in contrario, e che mantiene sempre il dubbio. Nel nostro lazzeretto erano state inculcate, ed anco messe in pratica tutte le misure di precauzione possibili, e raccomandato ai serventi di ambo i sessi di essere regolati nel vitto, e di uniformarsi alli ordini che erano stati ingiunti. Essi però facevano uso di ogni sorta di cibi grossolani e di cattiva qualità; abusavano delle frutte di ogni specie di cui si abbondava attorno allo stabilimento mancando di vino; stavano presso i malati continuamente senza alcuna precauzione frizionandoli, pulendoli, mutandoli di letto, con abbracciarli nudi e riporli in altro letto. Talvolta li ho sorpresi dormendo colla testa appoggiata sullo stesso capezzale de' colerosi, e vi fu una ragazza servente, che per ricercare un orecchino caduto disgraziatamente nel luogo comodo a parte ove erano gettate le materie dei colerosi ne alzò il chiudente, e avvicinando la faccia alla buca e rumando con una zappa per molto tempo quelle putride materie ricuperò l'oggetto perduto. Non ostante simili imprudenze ella non ebbe alcuno sconcerto, quantunque abusasse più delle altre nelle frutte, e nei cattivi cibi. Nei due mesi pei quali restò aperto il lazzeretto vi prestarono servizio ad epoche diverse più di 18 persone fra serventi, cuoco, lavandaia, religiosi ec. Posso assicurare che nissuno si allontanò mai di lì; e che tanto di giorno che di notte anco i serventi amavano piuttosto di stare presso i colerosi che dormire nel loro quartiere separato. Fra tutti questi due donne furono investite dal Colera, la prima, quella di cui ho fatta menzione di sopra, attribuendo la causa della malattia alla camicia involata, siccome asserivano le sue compagne, l'altra fu una donna di 44 anni, pusillanime ancor questa, che si cibava malissimo, e si spaventava facilmente nel vedere aggravarsi i malati. Ad essa dopo essere stata per due giorni incomodata da diarrea si sviluppò il Colera non gravissimo, e guarì dopo 10 giorni.

« Troppo lungo sarebbe il volere qui notare tutte le occasioni a cui fummo esposti, se l'unica via per svilupparsi questo morbo fosse il solo contatto, prendendo anco largamente il senso della parola. Si vede chiaramente che è necessario un concorso di circostanze tuttora ignoto perchè si accenda la malattia, di cui a mio modo me ne faccio un'idea con un esempio di fisica. È cosa provata, secondo rilevai da un giornale, che in una stanza ove sia un lume a gas e questo si mescoli all'aria atmosferica della stanza che sia stata chiusa ermeticamente, entrandovi dopo molte ore con un lume acceso ha luogo l'accensione con detonazione e rovina della stanza medesima. Ma la chimica ha provato bensì che l'accensione e specialmente la detonazione non può aver luogo se i due gas non sono in certe determinate e precise proporzioni mescolati fra loro, tanto il difetto che l'eccesso di queste proporzioni fanno mancare il fenomeno; così mi figuro che sia del Colera; ma la medicina non ha ancora potuto, come la chimica, determinare tutte le circostanze e li elementi che concorrono ad accendere questa singolare malattia, e per questo resta a mio credere sempre incerto e dubbioso se per contagio, o epidemicamente, si sviluppi e propaghi questo terribile flagello. Coloro che hanno parlato d'infezione, hanno aggiunto un termine di più senza rischiarare nè risolvere la questione. E giacchè siamo fra i dubbi, mi permetto di accennarne alcuni altri nati dalle poche osservazioni che ebbi opportunità di fare.

« Tutti sono d'accordo nel ritenere il Colera come una malattia a processo dissolutivo, nè saprei obiettare a questa denominazione, vedendo che le malattie contemplate in questa categoria manifestano fenomeni tendenti a dissolvere i nostri umori, distruggere i nostri tessuti, la nostra esistenza. È noto ancora che quelli che scampano da simili morbi soffrono lunghissime convalescenze con qualche ricaduta, vanno soggetti all'anasarca, edemi, disappetenza, e debolezza generale; si disquamma loro la pelle.

cadono i peli e i capelli, si ottunde l'udito, restano in certo grado di stupidità, in somma tanti effetti da far credere che un *quid* ignoto distruttore delle funzioni vitali abbia agito con violenza e diuturnità in quelle macchine. Ora come mai in molti colerosi arrivati al più alto grado di cianosi, algidismo, diarrea, vomiti e crampi ripetuti, si è osservato dopo la salutare reazione ristabilirsi in otto o quindici giorni al più tutte le funzioni col ripristinamento della più florida salute, e lamentarsi soltanto di stanchezza alle gambe per essere state cruciate lungo tempo da tormentosi crampi? Pare dunque che questo processo dissolutivo sia veramente *sui generis*, poichè tenendo dietro alla convalescenza di quei pochi malati che sono scampati alla reazione tifoide, è stato già accennato che due recuperarono la salute colla comparsa di ascessi critici, e l'altro per mezzo di diarrea sanguigna, e tutti in tempo molto minore di coloro che scampano dalle febbri tifoidi. Nè si è potuto osservare in questi individui edemi, debolezza, disquammazioni di cute, caduta di capelli ec., che anzi acquistarono ben presto robustezza e salute, della quale hanno sempre goduto e godono attualmente. È manifesto dunque che il Colera è una malattia singolare nel suo modo d'invasione, nel suo propagarsi, nei suoi fenomeni, nel suo andamento e ne' suoi effetti, e che molto ci resterebbe ancora a sapere se avessimo nuovamente la disgrazia di dover tornare a combattere contro un flagello che ha percossa e spopolata pel corso di 38 anni l'Asia e l'Europa (*a*). »

Dopo la concordanza trovata fra l'esordire del Colera nel chierico, e la presenza dei germi colerici introdotti in S. Sepolcro, o pel nesso o veicolo noto della Silei, o per qualsivoglia altro ignoto, ma grandemente probabile per la prossimità dei luoghi infetti, e per le libere comunicazioni della gente di S. Sepolcro con essi, non mi resta al-

(*a*) Comunicazione epistolare in replica ai quesiti indirizzati dal Professore Betti ec. dei DD. Niccolo e Carlo Millanta; S. Sepolcro, 1 maggio 1857.

tro da avvertire sulli argomenti deponenti in favore del contagio concordati dai relatori, se non che ammettendo io pure il possibile che nella donna dalla quale fu involata la camicia della colerosa, il morbo venisse trasmesso per questo nesso o veicolo, ed ammettendo siccome ammetto non solo in lei ma in tutti uno stadio di incubazione del principio colerico come in quello di tutti li altri contagii, io non intendo già di concordare che questo stadio di incubazione si protraesse fino ai dodici o ai tredici giorni pei quali dista il momento del furto da quello della manifestazione della malattia; e ciò per tutte le ragioni da me altrove allegate (Append. I.ª p. 101) che io intendo applicabili tutte alla speciale contingenza di questo caso.

Nè mi tratterrò nell' esame delli argomenti addotti a prova indiretta del non contagio, e desunti dalla innocuità dei cibi grossolani ed indigesti, dalle frutte immature, dai contatti coi malati, dalle inalazioni dei vapori emananti dalle latrine e simili altre cose, come che tutte esaminate e discusse altrove, e come che sieno tali obiezioni alle quali risponde meglio di ogni altra la sentenza con cui Asclepiade diè ragione del perchè le stesse febbri pestilenziali non investano tutti coloro che respirano la stessa aria ammorbata, e che egli concluse e riassunse tutte nella semplicissima formula del *differt corpus a corpore, natura a natura:* formula che più tardi venne tradotta nel concetto della predisposizione individuale, e recentissimamente poi dal chiarissimo prof. Bò nella mancata assorzione del contagio; formule e concetti tutti che intendono a stabilire la esistenza, senza però chiarire l' essenza di un fatto vero per tutte le malattie, reso poi indubitabile e lampante nelle contagiose, e riconosciuto ed ammesso in tutti i tempi e da tutti.

Osserverò piuttosto che l' argomento che vorrebbe desumersi dalla innocuità delli addetti al servizio dei colerosi, non solo non prova cosa alcuna in favore del non contagio, ma si ritorce anzi efficacissimo in favore della presenza di esso.

Imperocchè stabilito che ogni contagio ha una cifra propria esprimente la sua attitudine alle successive invasioni sul totale dei sani, e ricordato puranco che questa cifra per quello del Colera non è che di uno, di due o di tre per ogni cento di quelli, la cifra dei due serventi fattisi colerosi sopra un totale di 18, darebbe un ragguaglio di 11 per cento; ossia tre in quattro volte maggiore dell'ordinario.

Che poi per lo svolgimento più o men rapido ed intenso del Colera, come pel suo abortire appena sviluppatone uno o pochi casi in una località, od il diffondersi micidialmente in un'altra dipenda da un complesso di cause, molte delle quali ci sono ignote, io l'ho già dichiarato non senza una conveniente serie d'argomenti nella mia I.ª Appendice pag. 101, 102. Ma tutto ciò lungi dal combattere l'essenza del contagio nel Colera non fa che equipararne l'andamento a quello dei contagi più noti e meno dubitabili: che il vaiuolo arabo è sempre un contagio sia che si mantenga sporadico, sia che ad un primo caso non ne succedano altri, sia che quel primo divampi in una micidiale epidemia, sia che infine inoculato in più individui, in alcuni si riproduca ed in altri vada disperso.

Lo stesso pure è a dirsi della non corrispondenza di andamento e di corso, specialmente di quello della convalescenza del Colera raffrontata con quello delle malattie a processo così detto dissolutivo. La quale disparità, e dissonanza lungi dal presentare logicamente un carattere, o un argomento osteggiante la natura contagiosa del Colera asiatico, mostra solo che a torto ed erroneamente esso fu posto in quella categoria: ed è poi un argomento di più fra i tantissimi dimostranti fino all'evidenza i danni che si arrecano alla buona medicina dai fabbricatori di classificazioni nosologiche e patologiche, e dai coniatori di neologismi, il cui minor danno comunque potesse dirsi quello di caricare la scienza di un inutile fardello, ha poi quello di fare accettare a chi vi si fida come buona e vera

merce scientifica, una parola per un fatto, e non di rado una illusione per una realità, e che venuti poi alla palestra della pratica si è costretti a ripudiarli come dolorosa testimonianza di un tempo perduto nelle fantasticherie e nelle astrazioni. Della qual cosa chi voglia una dimostrazione palpabile ed irrefragabile se la prenda appunto nello studio dei contagii, i quali ricusando qualsivoglia classificazione anco fra le più sobrie e le meno capricciose, ti mostrano come da secoli e secoli sieno rimasti sterili a tale uopo li sforzi dei più ingegnosi nosologisti, come lo furono quelli dei chimici i più solerti, i quali a malgrado del concorso di tutte le scienze ausiliarie alle mediche non si trovano in caso di dichiararne che la esterna corteccia ed il solo fatto della riproducibilità e della trasmissione.

Ciò per la scienza; dalla quale passando all'arte, nè trovando nel Colera di S. Sepolcro cosa alcuna d'insolito o di più specioso e degno di particolare annotazione, mi limiterò a consegnar qui la statistica dei risultati ottenuti in quel lazzeretto.

STATISTICA DEI MALATI CURATI NEL LAZZERETTO DI S. SEPOLCRO.

Malati trasportati dalla Venerabile Compagnia della Misericordia	N. 90
Casi di Colera sviluppati nel Lazzeretto	» 2
Totale	N. 92

Di questi malati le femmine furono 52 e i maschi 40.

Malati di vero Colera . . N. 73			*Malati di Colera tifoideo* N. 16		
Donne	25	Morti 48.	Donne	8	Morti 13.
Uomini	23		Uomini	5	
Donne	17	Guariti 25.	Donne	1	Guariti 3.
Uomini	8		Uomini	2	

Durata della malattia nei morti di vero Colera.

Dalle ore 1. ½ alle ore 12 . . . . . Casi 16
Dalle ore 12 alle ore 24 . . . . . » 12
Dalle ore 24 alle ore 48 . . . . . » 14
Dalle ore 48 in là . . . . . » 6

Durata della malattia nei morti di Colera tifoideo.

Dai 4 giorni ai 9 giorni . . . . . Casi 13

Durata della malattia nei guariti di vero Colera.

Dai 4 giorni ai 15 giorni . . . . . Casi 25

Durata della malattia nei guariti di Colera tifoideo.

Dai giorni 20 ai giorni 32. . . . . Casi 3

Invasione del Colera in rapporto all' età.

Dagli anni 8 fino ai 20 attaccati 5; guariti 2, morti 3.
Dagli anni 20 fino ai 40 attaccati 22; guariti 11, morti 11.
Dagli anni 40 fino ai 60 attaccati 23; guariti 8, morti 15.
Dagli anni 60 fino agli 86 attaccati 23; guariti 4, morti 19.

Cambiamento del Colera in tifoideo in rapporto all' età.

Dagli anni 23 ai 40 attaccati 6; guariti 3, morti 3.
Dagli anni 40 ai 60 attaccati 10; morti 10.

Casi eccezionali.

Morti improvvisamente durante la convalescenza . . . N. 2
Febbre puerperale . . . . . » 1

Totale N. 3

Recapitolazione

Morti. . .	Femmine	N. 33
	Maschi	» 28
Guariti. . .	Femmine	» 18
	Maschi	» 10
Eccezionali	Femmine	» 1
	Maschi	» 2
	Totale . .	N. 92

Colera di Pieve S. Stefano.

Chi lesse la più ampia enumerazione dei tristi casi da me appena annunziati (p. 5), e dai quali poco dopo l'esordire del 1855 fu travagliata la misera terra di Pieve S. Stefano (a); chi si rappresentò la dispersione di quel popolo rimasto senza tetto pei vicini abituri scampati all'inondazione; chi all'incominciare dei lavori di prosciugamento fece attenzione al numero delli uomini ad esso impiegati, alle male condizioni igieniche nelle quali dovevano trovarsi nell'esercizio dei necessarii lavori o a corpo immerso nell'umidità o nella fanghiglia; e chi in fine si pose a riandare colla mente il ritorno delli abitanti nelle case ancora grondanti d'umidità ed imbrattate dal limaccioso deposito della stagnazione, non potè non essere compreso dalla più ragionevole trepidazione pensando che quei miseri, malmenati dalli stenti per le perdute sostanze, dalle angoscie del presente e dai palpiti per l'avvenire, ed investiti per soprappiù dalla somma delle esalazioni putrescenti che la stagione estiva non poteva non sollevare in grande abbondanza dalla vasta superficie, che dopo essere stata sommersa andava ogni dì più ponendosi allo scoperto, avrebbe dovuto correre ingentissimo rischio di vedersi investiti dal Colera, se le cause così dette universali avessero avuto la potente efficacia di svolgerlo per la sola loro azione, o se nell'impotenza di queste sole a generarlo, un germe del malaugurato seminio avesse potuto penetrarvi dalle vicine contrade che ne erano infette.

Ma la cosa andò in modo ben diverso dalla trista aspettativa in che si era posti, dappoichè dall'importante relazione che del Colera della Pieve S. Stefano si è compiaciuto inviarmi il P. Lodovici (b) risulti, che nè la

(a) Dei tristi casi della Pieve S. Stefano parlò ampiamente lo Spettatore di Firenze nei numeri 15 e 16, — 13 e 20 aprile 1856.

(b) « Sig. Cav. Professore

« La lettera da V. S. Illma a me diretta ben veramente mi ritrovava alla Pieve. I discorsi del sig. Gonfaloniere, sembra, che le scovarono innanzi un

presenza di tante cause valse ad indurne la genesi, prima che il fatal germe vi venisse importato, nè la diuturna loro

selvaggio perfettamente dimenticato. Che dirle? Nascoso nel mio povero stato, evitai sempre l'urto e il sopracciglio d'ogni aristocrazia, non esclusa la medica, la quale, a malgrado della sua bandiera scientifica, ho esperimentato acerba abbastanza. Vi fu momento nell'estate-44, in che provai bisogno d'un aspetto di cielo più vergine, bisogno di pace, bisogno di pane e così venni medico condotto alla Pieve. Se non che dopo essere stato flagellato per mano degli uomini, una grave ammonizione dall'alto m'avviluppò nella catastrofe che colpiva la Pieve il febbraio 55. In essa stante la pessima posizione del mio domicilio pievano, ho perduto assolutamente tutto . . . i miei libri, i miei scartafacci inclusive, e perfin la famiglia, la quale per causa d'educazione (sul che si fonda ogni fortuna di quella per l'avvenire), si è ridotta in Firenze. Ecco in brevi tratti la parte più recente della mia storia, ossia dal momento in cui questa figura eteroclita scomparve alla vista de' suoi conoscenti.

« Avrei risposto subito alla gratissima sua. Ma grippe e reumi portati a spasso fra le intemperie del mese scorso, ossia non curati, eppoi una strana debolezza consecutiva . . . me n'hanno impedito.

« Rispondo ai quesiti che le piacque propormi; e primieramente a quello che tocca la riabitazione delle case gia soverchiate in tutto o in parte dall'alluvione. La censura orale e stampata, che ci fu fatta in proposito, e inaccettabile da chi sta sui luoghi e medita le circostanze nelle quali versammo, circostanze che di costà non s'immaginano, ne bene si rappresentano con pochi tratti di penna.

« La riabitazione di casamenti esterni (extra moenia) e poi di quelli compresi nella cerchia, onde si delimita la *vera Pieve*, procede graduata; graduata e lenta per modo ch'essa al momento che io scrivo, non è per anche compiuta. Alcuna fra le vie della terra attesta tuttora in una squallida solitudine la sofferta catastrofe; e delle stesse case ridonate all'uso dei suoi possessori o di pigionanti, molti piani inferiori rimangono inoccupati. Tanto avveniva ed avviene non per avversione che abbia questo popolo di riaccostarsi a rovinosi e marcidi luoghi, ma sì per savi ordinamenti d'una autorità direttrice.

« È da sapersi che nel vastissimo suolo di questa comune e d'alcune altre fors'anco delle vicinanti, abitacoli più o meno degni d'un popolo incivilito erano nella Pieve, ma fuori di quella rarissimamente s'incontrano. Perciò al momento che la Pieve divenne lago, vi fu un correre, un raccogliersi d'alquanta folla, quasi si trattasse di lasciar passare la furia d'un acquazzone, a Castelnuovo villa dei sigg. Collacchioni, al palazzo Cherici, alla villetta Zabagli . . . . . Ma presto poi questi medesimi gruppi e tutta quanta la popolazione della Pieve fu definitivamente dispersa; per la più parte nei casolari del prossimante contado dei quali occupava le stalle spesso, il più spesso, in qualche ospitale canonica, in augusti capanni da fieno, in certe maestà o cappelline costruite abantiquo per ricovero momentaneo d'alcun peregrino sorpreso dalla bufera sulla via dell'Alvernia, ne' terragni sgabuzzini de' paretai . . . Ho veduto, ho visitato perfino individui e famiglie che avevano preso stanza sotto tettoie destinate a preservare dalle dilavature

azione bastò ad infondere al Colera di quella contrada malignità o ferocia maggiore di quella che per esso si vide

delle piogge il concime raccolto, o dentro una bassa soffitta che parava sulla volta d'un forno non inattivo. Un'altra parte erasi rifugiata in alcuni miserandi villaggi. Formole in Valle, Mignano, Montalone, Compito sull'alto monte ad uno, a due, a quattro e più miglia dalla Pieve sommersa. Finalmente una terza parte, la minima, era emigrata a Borgo S. Sepolcro, a Città di Castello, ad Arezzo.

« Siccome al principiare dell'estate erasi ottenuto un abbassamento discreto della laguna, così vedevasi or questi or quelli de' pievigiani dispersi, circuire come la colomba dell'arca, spiare, affrettare coi voti il momento del rincasare. Ad essi sarebbe bastato che i carpi e le anguille avesser sgombrato una qualche stanza del tetto paterno, e che il sozzo pantano reggesse mezzanamente i loro passi fin là. (È mancato pochissimo che uomini e donne, tidando il piede sopra un terreno fallace non abbiano fatto la morte delle Vestali cadute in colpa). Udivano costoro parlar di leggi regolatrici del rincasare e se ne sdegnavano. Chi vorrà contendermi l'accesso della stessa mia casa che Dio m'ha ridonata? diceva un qualcuno. Dormo in un porcile, diceva un altro, e il puzzo della fanga, in cui giaccio, ha forza di ridestarmi allorquando il sonno, non saprei dir come, in quello stesso luogo mi ha vinto. Studo chicchessia a trovarmi albergo peggiore. Sarebbe stata cosa crudele e provocante e impossibile non ascoltar queste voci.

« La prima ad essere riabitata delle case già parzialmente sommerse fu quella del contadino Cipolla oltre un tiro di schioppo dalla Pieve e dal lago, posta sulla via che la separa dalle sponde del Tevere, il quale cessando dal fatale silenzio, avea ripreso in quel punto il suo antico rumor di torrente. A dormitorio de' riabitanti assegnata la piccionaia non mai tocca dalle acque. Più tardi degli stessi caseggiati esterni e d'ogni parte esposti a' venti ed al sole, fu concesso a riabitazione talora un intiero piano (il più elevato) e più spesso una o due stanze soltanto. Ausiliario dei venti e del sole si comandava un fuoco, potremo dire di fornace. I miei certificati, sempre diffusamente condizionati, si sviluppavano in molte pagine; erano dissertazioni d'igiene. E volentieri io m'assumeva cotesta fatica, perchè scritture siffatte, lasciate primamente al domandatario, circolavano poscia per altre mani e spargevano idee molto opportune, io pensava, alla circostanza. Ad ogni più trista eventualità, mi sarei riportato ad essi come documenti giustificativi delle mie opinioni e maniera d'agire. E non solo l'interno delle case, ma i dintorni erano anche vigilati. È vostro quell'orto putridamente fangoso? Bisogna vi gettiate una sementa qualunque, granturco, fieno . . . È vostro quel rigagnolo di sciacquature? e quel concime, quelle immondezze davanti la porta di casa? Bisogna che le togliate, altrimenti io non posso attestare salubrità nella casa vostra. In una parola si faceva non l'ottimo impossibile, certamente il meglio possibile.

« Il Delegato del Borgo, fermo in attendere ai soli rapporti d'un uomo dell'arte, traduceva in intimazione i suggerimenti di lui, talchè quando nei primi d'agosto, la commissione sanitaria da organizzarsi alla Pieve, evocò a sè questi e tutti attributi di sua spettanza, io quantunque facessi parte di

spiegata nelle più salubri, ed immuni dalle tante cagioni di malsania che in quella si erano coacervate.

quella, me ne turbai. Fortuna mia e del paese che nel sig. Gonfaloniere trovai uno spirito illuminato e a grado a grado arrendevole agli argomenti, agli esempi ch' io traea dagli annali dell' arte nostra. Perocchè oltre alle sollecitazioni pressanti di chi mancava di letto, alle insistenze acri e perfin minacciose di chi avea fretta d'usufruttare alcun suo casamento liberato dalle acque, v' era una terza *nuance* composta di tali che desideravano al più presto riabitate le case dentro e presso la Pieve affine di rivedere una patria, cui gli invidi (secondo loro) e i pessimisti di vicini ed anco di lontani paesi gridavan perduta per sempre; perduta dalle acque e per ultimo dalle epidemie che sarebber discese immancabili. Questo sentimento di reazione partiva e si propagava di mezzo agli spiriti più generosi.

« Ad ogni modo la faccenda de' permessi a riabitazione procedè cauta abbastanza. Un cento circa abitanti nell' agosto; 300 o tutt' al più 400 abitanti eran raccolti il novembre 55 (epoca culminante dell' epidemia nei dintorni della Pieve) strada fuori di Porta Fiorentina sulla sponda destra del Tevere; Campo alla Badia, uno spianato esterno che fiancheggia la terra; e Coldestro che si compone d' alquante casette e capanni siti alla riva sinistra del Tevere sopra un rialto.

« Non le tetre profezie di medici; ma il sentimento d' una responsabilità che alla fin fine, io pensava, riposare in me solo, dettava le mie cautele, le mie resistenze. Eppoi, anche un altra ragione! Scorgevo probabilissima una visita del Colera, specialmente allora che lo sapemmo comparso in luoghi da noi non lontani. Ora in questa come in altra epidemia soglio vagheggiare come buone difese il coraggio morale, e il dispergimento delle grandi masse di popolo. Il dispergimento della popolazione della Pieve esisteva. Avrei voluto mantenerlo ancora per qualche mese. Il coraggio morale non poteva esser pieno in uomini prostrati dalla tanta sciagura che aveali privi di campi, di masserizie, di casa e della patria perfino. Misuravo gli altrui soffrimenti da' miei.

« In primavera erano apparse molte febbri tifoidee. Ne' poderi d'Agnano villa Barbacciani sulle colline della riva sinistra al di sotto del lago, e perciò nella parte più specialmente assegnata al mio collega d' allora medico-chirurgo D. Baldini, vi furono quattro o cinque morti di quelle febbri. Al di sopra del lago i casi di tifo mi riuscirono più fortunati; abbenchè la Rosa Cheli che rifuggiva al Pozzale dopo la frana ed ivi ammalava, non abbia peranche ricuperato l' antico brio e nemmeno l' interezza delle facoltà intellettuali, e la Francesca Sanesi, contadina nei pressi della Pieve, stentasse oltre un anno a rimettersi. Inoltre le diarree e le dissenterie alcuna delle quali finiva con morte, continuavano ad esser frequenti. De' nuovi e pochi inquilini delle case già sommerse presso la Pieve, nel luglio, ricordo un Ortolani falegname che presentò febbri intermittenti, e sua moglie con una febbre nervosa grave e di lunghissimo corso, ed altri con ingorghi glandulari, con gastralgie.

« Più sopra in parlando di tifo, ho nominato il Pozzale. È luogo rinchiuso fra monti e credo si chiami Pozzale, perchè di laggiù si guarda uno

Dalla quale lasciando che ognuno attinga le importanti notizie che a quelle poche pagine danno il pregio ed

spicchio di cielo quanto apparirebbe a ranocchi impelagati in un pozzo profondo. V'è spazio appena pel Tevere che di la scende verso la Pieve due miglia distante, e mulino e casamento formato di cellule da prigione penitenziaria. Ho dovuto visitare quel luogo frequentemente. Al mugnaio che gode di qualche bella fortuna cumulata per la sottile e mostra compiacentemente la casa fabbricata pochi anni addietro dal padre, dissi una volta: Sì; ma se un qualcuno dasse fuoco alla vostra casa, come padre di famiglia e come cittadino, correte subito alla Madonna de' lumi e ringraziate Dio e la Vergine ferventemente. — Il 10 agosto pioveva come suole fare in qualche giornata d'ottobre. In quel giorno mi fu condotto un mulo con invito di recarmi al Pozzale per visitare una donna. Era Caterina Manenti sorella del mugnaio. Il giorno innanzi aveva essa sofferto crampi dolorosi e pena e strettura allo stomaco. Di dolore allo stomaco facevano osservare i parenti n'ha sofferto altra volta. Non ricordavano che essa avesse orinato. Era gelida, cianotica. Qualche momento dopo moriva. Il D. Larrey secondando le viste del gran capitano nella spedizione d'Egitto, non pronunzio *peste*, ma febbre con bubboni. Ed io, udito l'allarme che si destava tutto intorno all'annunzio di questo caso, impaurito com'ero delle triste condizioni in che versava il paese, osai pronunziare gastro-enterite con crampi, e perdurai unico confidente del mio segreto. Egli e ben certo che la Manenti non aveva avuto contatto con persona venuta da luogo infetto. Bensì tutte o moltissime condizioni favorenti il Colera, non escluso il cattivo vitto, furono incontrate da quella. Qualche giorno dopo un Belvederi, dedito al vino e ai liquori (si disse), tornato di fresco (da dieci o piu giorni, mi han narrato i parenti) da Città di Castello, ov'era fama serpeggiasse il Colera, s'ammala e si ricovera in un capanno capace appena di contenere un suo paglericcio. Ebbe vomiti, crampi, flussi ventrali biondicci con fiocchi albuminosi.... La spacciai per dissenteria; ma era Colera. Il D. Baldini vide meco il malato, concepì la stessa diagnosi, ma si guardo dal contradirmi pubblicamente. Il 3.° caso fu quello della Cordovani di cui le parlava il sig. Gonfaloniere. Taciuti o dissimulati gli anzidetti dovea questo figurare nelle mie liste per primo caso. La Cordovani venne dal Borgo alla Pieve malata di colerina. Trovò alloggio al Campo alla Badia; era per cio alla vista di molti. Laonde, sviluppatosi in essa il Colera, mi determinai a pronunziare il vero nome della malattia all'economo spirituale che l'assisteva, al sig. Gonfaloniere, e ne scrissi pure al Delegato, pregando tutti quanti a non buccinare. La Cordovani moriva il 25 agosto, e qualche giorno dopo nello stesso Campo alla Badia presso la Pieve, ammalava di Colera e moriva Elisabetta Del Picchio.

« Contemporaneamente alla Cordovani ammalarono in Fungaia due miglia o piu dalla Pieve, mezzo miglio sopra Formole, in collina, Castelli Simone e figliuolo contadini. Il primo moriva, il secondo guariva dopo febbre tifoidea. E similmente una Cangi, in quelle vicinanze moriva del morbo stesso.

« Il 28 agosto il Colera colpiva lo stesso villaggio di Formole ed ivi proprio uccideva cinque individui. Il villaggio di Formole non e che un piccolissimo gruppo di case poste rasente ad uno dei due gioghi di monte, che si

il valore di un' opera ben più voluminosa, mi fermerò solo ad accennare sommariamente come in senso mio i fatti

elevano erti come muraglie l' uno rimpetto all' altro, e non lasciano altro intervallo fra loro che il fiume e la strada aretina che lo costeggia. E quali case! La casa del mugnaio del Pozzale e le case dei due magnati del luogo devono aver avuto lo stesso architetto. Quelle de' poveri consistono d' una stanzaccia, senza finestre. Siffatta era la stanza del Donelli, nella quale feci buttar giù dei mattoni che chiudevano il vano d' un quadro che fu finestra in antico. Al primo scoppio del morbo, ingegneri subalterni d' Arezzo, del Borgo (uno di essi con famiglia) e caporali di lavoranti e carovane di pievigiani attendate, fuggirono a precipizio, abbandonando a Formole i suoi 30 circa abitanti.

« Mentre il Colera avventava coteste morti a Formole e presso la Pieve, colpiva pure impensatamente qualche individuo a due, a quattro, a sei o più miglia di qua, in valle, in collina o in altissimo monte.

« Poi fu dovunque *quasi* una pausa fino al 30 ottobre epoca, in cui due esteri lavoranti al fossone furon colpiti; un morto l' altro guarito. E subito dopo, la popolazione alquanto cresciuta ne' pressi della Pieve (la Pieve propriamente detta era vuota) provò del Colera i massimi danni.

« Non mi sarebbe possibile tracciare un'importazione e trasmissione successiva del Colera in questo paese. Bensì quando il Colera s'affacciava in uno comunque microscopico paesello ed anche penetrava in un casamento isolato assai raramente era contento d' un solo assalto. Al Castellare collina vicinante alla Pieve sono due sole case coloniche a poche braccia l' una dall' altra. L' 11 settembre compariva il Colera nella prima casa; il 14 nella seconda. Un Leprai bracciante s' ammala di Colera il 3 novembre e domanda asilo a un Metozzi contadino su nell' altissima ripa del Tevere fra Formole e la Pieve (in Chieli). Il 12 detto s' ammala lo stesso Metozzi e pensando egli stesso da dove gli venisse il colpo che l' uccideva, pronunzia la parola sublime « Non me ne pento! » Alla Greppia non molto lontano di là, ma più presso la Pieve, altra casipola fatta per alloggiar dei pigmei, difettante d' aria respirabile, tutta la numerosa e rispettabile famiglia Fabbri ivi riparata a pigione, s'ammala chi di Colera, e chi di colerina. Appena entrato là dentro gridai: Le due donne colerose con qualche assistente rimangano; gli altri s'allontanino subito e si curino! Fui ascoltato. Le due donne colerose perirono. Gli altri tutti dispergendosi, furon salvi.

« V. S., Sig. Cav. Professore, avrà notato qualche tratto più risentito della mia penna allora che m' occorse discorrere di località profondate e d'angusti non arieggiabili casamenti. Egli è proprio che l' aria rinchiusa m' è apparsa sempre circostanza precipua a favorire l' iniziamento o la diffusione del morbo in discorso. In stanze ove non poteva praticare ventilazione, io d' odorato piuttosto acuto riconoscevo il lezzo d' un' atmosfera caratteristica. All' entrare dell' orrenda capanna colonica Metozzi affine di visitare il Leprai nominato sopra, mi sentii più volte respingere indietro da cotesto lezzo: parevami respirare il Colera e la morte. Mi sgomentavano meno le maestà o cappelline, fatte albergo di gente, siccome composte a un dipresso di tre pa-

che vi sono narrati stieno a far fede di una importazione primitiva, malgrado che dall' autore sia negata o resa dubitativa.

reti soltanto. In una di queste il Bertelli s' ammala con sintomi di Colera. Sparisce tutta la numerosissima figliolanza. Rimane soltanto la moglie accurata e pronta assistente. Il Bertelli guarisce.

« Ciò che i medici tutti altrove osservarono io qui lo confermo. L' umidità dell' atmosfera, un ambiente torpido sciroccale, subitamente o meglio avvertito dai nostri nervi e polmoni che non mediante istrumenti fisici, minaccia sviluppo o ritorno o recrudescenza dell' epidemia. Dal 9 settembre al 30 ottobre non avemmo che 5 o 6 casi di Colera quivi attorno per la campagna e furono tutti guariti. Ma insiem col novembre ecco le triste pioggie autunnali abbondanti ed ecco tornato con assai fierezza il Colera. I giorni fatali al sobborgo pievigiano, 21 e 22 novembre, erano stati presentiti non solamente da me, ma anche da altri non medici (Don Giuseppe Zabagli fra questi), de' quali avevo svegliato innanzi tratto l' osservazione.

« Generalmente parlando, non ebbi a notare per le case de' colerosi vitto che fosse divenuto più scarso o peggiore. Le classi de' giornalieri e mestieranti erano state soccorse, e i soccorsi avuti imbandivano forse meglio del solito il loro deschetto. Abbondava il lavoro e i salari eran grassi. Niente di mutato nella vittuaria del contadino, se non fosse il vino, la cui deficenza era lamentosamente sentita.

« Non fu notato che il Colera mirasse di preferenza i lavoranti al fossone. Due soli lavoranti esteri furono attaccati come dicemmo nel giorno stesso 30 ottobre. Ben è vero che otto o più individui attaccati dipoi, nel corso del novembre, parte nel subborgo della Pieve, parte nella prossimante campagna, erano stati lavoranti al fossone.

« De' 63 individui da me curati, 29 son donne. Quasi tutti, 60 circa, sono della destra riva del Tevere entro una zona che abbracciando piano e costiera o collina sovrastante, comincia da Lungaia sopra Formole, e racchiude Formole, Chieli, la Greppia, i casamenti esterni all' inabitevole Pieve, e più oltre Castellare, Gaburra, Grigliano, Brandolini. Chi percorresse direttamente pel mezzo cotesta zona, farebbe cammino di due in tre miglia. Gli altri casi scoppiarono saltuariamente disseminati a buone distanze come si disse.

« Perchè tanta predilezione del Colera alla riva destra? Ed essa in vero fu tale che se una falange d' armati avesse impedito il transito d' uomini e di cose che fu pure incessante, da questa all' altra riva, si sarebbe esclamato: Oh i mirabili effetti de' cordoni sanitari! La riva destra potea forse passare per più popolata della sinistra il *novembre*, quando sospeso il lavorio sul fiume, cessate le fiere . . . , si vedevano decadere il *Daga*, e la Pieve esterna ripigliare abitanti; ma non prima di certo. Perocchè il Daga, villaggio metropolitano a baracche, improvvisato dopo la frana, avea goduto fino allora d' una esistenza brillante. Ivi un tugurio esaltato a palazzo Pretorio e Municipale, un casotto di legno ad uffizio delle corrispondenze postali, un altro a stazione del corpo di guardia gendarmeria e linea . . . . Ivi, ne in-

Ed in vero, dei tre individui che costituirono i prototipi dei primi casi di Colera in Pieve S. Stefano, due (il se-

nedì specialmente, affluiva un commercio d'alpe e di valle, inabile a discostarsi dall'antica sede, e seco officine di mestieranti, botteghe di caffettieri ed ostieri. Era una scena, un frastuono de' più singolari. Di sopra sugli scoscendimenti del terreno dirupato, muggiti e belati di numerosi bestiami con guardiani e fattori che gli esibivano; più sotto aspre voci d'una borsa ambulante e bisbiglio di montanine ed anche di signore forestiere e nostrali campagnole e pievane aspiranti a mostrare la loro bellezza superstite, intatta dalla catastrofe del febbraio; dovunque una calca quale sul mezzogiorno della domenica in Via Calzaioli.

« Ebbene il Daga era sulla riva sinistra; e a breve distanza i capannoni sorti a ricovero gratuito de' lavoranti, che li gradissero in difetto di meglio, e dell'infima poverglia. (I primi giacean per terra sopra uno strato di fieno; e quando alcuno di loro ammalava, io per toccare il polso, palpare ec. ero costretto ad inginocchiarmi. I secondi, cioe le famiglie de' poverissimi, avevano introdotto ne' loro stanzini di legno un letticciolo, una cassa . . . . Che orrore, se si fosse cacciato colà dentro il Colera! pensava io sempre.) Eppoi senza contare la Balzaccia, depositeria del paese con famiglia e coloni del Camarlingo, ed Agnano villa Barbacciani, v'erano le case coloniche dello stesso Agnano e il palazzo degli Uncini ove, in vista dell'emporio Daga umanamente si offriva un'ospitalità assai ben prezzolata. Fra l'una e l'altra sponda io differenza di terreno non so vederla. Parmi che il sig. Gonfaloniere, da me consultato, dicesse vedervene alcuna . . . Egli ha fatto degli studi in geologia. Lo senta. Bensì la sponda destra, in generale, è più ombrata e più trovavasi esposta a puzzollenti pantani lasciati dall'alluvione. Ma, toccata questa o simiglianti altre cause delle più ovvie; mi fermerei volentieri alla seguente: l'elemento colerico a differenza del grippe o catarro russo, il quale ritrae dall'atmosfera e viaggia col vento sembra rasentare il terreno, ove ha trovato ragione del suo sviluppo, e sgomentarsi al passo d'un torrente, d'un fiume, d'un braccio di mare.

« Nel tratto di paese tracciato sopra le guarigioni eguagliarono a un dipresso le morti. Ma quando il Colera fulminava sparsamente certe località da noi più miglia distanti, in generale belle ed elevate località, pressochè sempre fulminava a morte. Questo fatto consuona con ciò che ricordo aver letto nelle *Calcutta Transaction's*, quando avevo libri. Ricordo che nelle alte regioni dell'India i casi di Colera comparvero tardi e furono assai meno numerosi che nelle basse regioni; ma in quelle la mortalità comparativa fu enormemente maggiore.

« Che altro mai potrei riferir di speciale al Colera qui visitante? Nulla, mi sembra. Esso presentò qui come altrove i caratteri noti. Bensì nell'affermazione o nel niego di tali e tali fatti coleriei suscettibili di discussione, potrei, essendo interrogato, ingrossare il numero degli affermanti o de' neganti colla mia scheda.

« In alcuni destinati a vittime del Colera nessuna previsione del morbo, che minacciavali. Un giovine lavorante, Luigi Fabbri, si dirigeva a casa una

condo ed il terzo) ve lo importarono indubitatamente dal di fuori, perciocchè uno di essi veniva da S. Sepolcro, l'altro

notte cantando con alta ed allegra voce. Forse mezz'ora dopo ammalava; la dimane alle 10 era morto (a).

« Altri ebbero invece presentimenti funesti. Qualche giorno innanzi che qui si parlasse di Colera (agosto), la Donelli, donna di 50 o più anni, venne da Formole per consultarmi attorno un suo indefinibil malessere. Non diarrea, lingua netta . . . solamente il polso annunziava un po' di fiacchezza. Via, via, non è niente le dissi. Vittatevi il meglio che per voi si possa. Oh non è niente? Ma io so dirle, perchè lo sento, che la vita mia se ne va. Il Cerini mugnaio, uomo abitualmente sano e vigoroso e senza paure, per quanto fu detto ed argomentato dalla sua recente discesa alla Pieve, si sente a un tratto colpito dal male. Prima di porsi in letto, sale nel piano superiore per vedere la figlia, ammalata d'una tifoide omai vicina a risolversi. L'abbraccia lungamente e in lasciarla le dice: Ci rivedremo in paradiso! Il Cerini muore la dimane 21 novembre. E la figlia, udite le sorti del padre, entra in delirio e muore anch'essa tre giorni dopo.

« Quanto a curagione del morbo, mi sono aggirato nel circolo terapeutico che dall'universale de' medici si vide adottato. Presi a raffigurarmi un veleno colerico che travagliasse l'organismo, inducendo accidenti infiammatori od iperemie in certe parti, e sforzi di natura medicatrice intenta ad eliminarlo. L'ipecacuana, l'oppio inteso a calmare gli accidenti nervosi, eppoi i soliti eccitamenti alla pelle, le bevande solite . . . Ne' casi in cui praticai il salasso, sangue nerissimo, come inchiostro, che dava sembianza di quello che s'estrae dalla vena de' malati di tifo grave, ebbi a notare un miglioramento sempre; l'ansietà, la difficoltà di respiro dominava grandemente, quasi cessava. Ma talvolta quel miglioramento era di breve durata e talvolta fu precursore di guarigione. In sostanza, m'è rimasta nell'animo un'opinione assai favorevole al salasso nel trattamento del Colera.

« Fra i fenomeni d'esso morbo forse ultimo a dileguarsi era l'inestinguibile sete. Nel nostro piccolo lazzeretto, il Barfucci, in qualche modo convalescente, aspettava che il servente del luogo s'allontanasse e allora correva alle brocche. Le grosse bottiglie non erano per lui sufficientemente capaci. Alcuni convalescenti ripigliavan le forze con discreta prontezza, mentre altri per settimane e per mesi si vedevano appena capaci di lenti passi, sorretti da un bastoncello. Non avemmo a deplorar ricadute.

« La mia lista, dissi, ha 63 colerosi, de' quali 30 fur morti. Non pertanto cotesta lista anderebbe ingrossata de' due casi da me in principio dissimulati; di 7 od 8 individui fulminati in località comprese sì veramente nella comune, ma distanti assai dalla Pieve: individui la cui morte mi fu descritta a colori vivissimi da' parenti oppur da vicini accorsi, dissero, ad uno spet-

(a) *Ho interrogato l'orbata madre pur dianzi. Essa conferma che cotesto suo figlio tornò lietissimo a casa, che mangiò alcune castagne. Si conturbò tutt'a un tratto; e appena incominciati i vintoni colerici chiese del prete e sempre poi parlò da morente.*

da Città di Castello; località ambedue bersagliate dalla malattia. Per sostenere dunque che il primo caso di poco an-

tacolo tetro, ricordevole finchè vivranno. Finalmente d'individui che furono veduti da altro medico o non lo furon da niuno. La somma totale, calcolo non sorpassi od appena gli 80 casi.

« Ho dato qua e là delle pennellate affine di porle in vista il paesaggio, ove agiva il nostro Colera, paesaggio, cui la più strana sventura avea reso quanto mai dir si può singolare. E molto singolare era la condizione del medico, e non accomodata per certo a meditare e raccorre osservazioni complete . . . Solo, senza aiuto di sorta, a piedi sempre, percorrevo assai miglia ora fra i ciottoli e il fango della campagna, ora sul pantano livido, glutinoso, pestifero dell'alluvione. Tramestavano i vuotatori, e i carrettieri trasportavano o spargevano o deponevano in luoghi vicinanti quell'abominanda sordizie. Ad ogni passo s'inciampava in cotesti lordati della *belletta negra* ed anco era facile sentirli, riconoscerli da lontano. Ma che parlo di loro? Tutti gli abitanti pievani, magnati e plebe, chi più, chi meno, si distinguevano per uniforme caratteristica; sia lode al vero, puzzavamo tutti. E quando uscivo da quella cloaca mi abbisognava far gran prova d'equilibrio sopra un lunghissimo trave per cercare i capanni al di là del Tevere, o sul piano d'una scala a pioli o sull'arco rovinoso d'un acquedotto per andare al di la del vicino torrente Anscione. Talchè, pensavo io, in vista de' medici di certe condotte, ben sarebbe stato suggerire al Cav. Giorgini o ad altro riformatore di studi universitarii la creazione d'un professore funambolo.

« A compenso della faticosa inamabile vita che allora duravo, stava dinanzi a me lo spettacolo di belle virtù domestiche e cittadine. Non qui pregiudizi sospettosi, feroci, che pure disonorarono la vantata cultura di molte città. Anzichè il sospetto, inverso il medico era cresciuta l'intimità e in atti e in parole un ringraziarlo dell'essersi rimasto fra loro nel maggior uopo. L'egoismo, che tiranneggia le menti ne' mortali pericoli, non si sapea dove fosse. Appena s'annunziava un malato, i parenti e gli amici non solo, ma i conoscenti, i vicini offrivano la loro assistenza. Alcuna volta, entrando nella stanza d'un coleroso, io mi riconoscea prevenuto e adocchiava all'opera del frizionare il Gonfaloniere od il Parroco.

« Fuori di questo compenso, niun altro! E quando odo o leggo medici lagnarsi, ed anche volgersi a lei, sig. Professore, quasi sperando un vendicatore o correttore di loro sorti; oh gl'illusi! dico fra me. Essi non vedono dunque che la classe medica non ha nè costituzione propria nè gerarchia. Sta qui la ragione di molti fatti e del seguente inclusive. I più benemeriti della Pieve dopo la frana, si vollero decorati di croci e medaglie. Già designati dal popolo, i primi nomi furono accolti con plauso. Ma rispetto altri nomi, che s'udirono appresso, si domandava: Come? perchè . . . ? Perchè penso io, certi impiegati civili, onde raggiungere una data cifra di decorati, frugarono, puntarono il loro canocchiale negli spazi del merito civile e alla perfine crederono discuoprirvi qualche nebulosa, impercettibile agli occhi delle folle, e la designarono. Dalla banda de' medici non fu volta la costoro lente, non ci pensaron nemmeno, siccome la medicina non apparisce

teriore ai due consecutivi non riconoscesse nella sua genesi importazione di germi, bisognerebbe provare, o che germi colerosi non poterono essere importati dal di fuori pel veicolo di uomini o cose provenienti dai luoghi inquinati, o che Colera asiatico può insorgere senza la previa presenza dei germi di esso. Lo che per ora non è stato fatto, a quanto almeno io mi sappia. Anzi a sempre ulteriore rinforzo della presunzione della importazione dei germi colerici che operarono la prima manifestazione di malattia nella Manenti arroge il fatto che essa apparteneva alla famiglia del mugnaio, il quale in ragione appunto del suo mestiere era obbligato a perlustrare luoghi diversi, e ad aver che fare, e ricevere alla sua officina gente varia, e da luoghi varii proveniente, lo che render doveva sempre più facile la contaminazione della casa e della famiglia di cui essa faceva parte; ed introdurre nel calcolo della probabilità della possibile importazione elementi molteplici e molto influenti.

E che alla etiologia del Colera di S. Stefano concorresse pur anco un elemento materiale trasportabile da luogo a luogo lo ha concordato lo stesso prof. Lodovici, quando ha ammessa nel principio colerico la predilezione per li strati più bassi dell' atmosfera, e la sua ritrosia a valicare la corrente di un fiume.

Che più? l' istoria di altre non dubbie importazioni coleriche in luoghi finitimi o molto prossimi alla Pieve S. Stefano sembrandomi venire opportunissima a convalidare ognora di più li argomenti ed i ragionamenti che io

cosa civile; ne fu volta *ex officio* altra lente qualsiasi, siccome la classe medica non ha costituzione, ne gerarchia. A magistrati municipali la cura dei propri impiegati! Benissimo. Il nostro magistrato da oltre un anno è sul meditare un qualche premio al suo medico.

« La supplico a compatirmi e reverentemente mi segno

Pieve S. Stefano li 14 aprile 1857

Umiliss. Devotiss. Servo
Gio. Lodovici

sono venuto adducendo in prova della prima importazione colerica nella famiglia del Manenti, stimo opportuno consegnarla qui come tale documento (*a*) il quale dimostra

(*a*) « Illustrissimo Sig. Professore

« Avendo potuto raccorre i particolari più scrupolosamente appurati sui pochi casi di Colera avutisi in Monterchi nell'anno 1855, mi faccio un dovere di trasmetterglieli secondo il desiderio da lei esternatomi.

« Monterchi è un piccolo paese di circa 700 abitanti, munito di rocca e mura castellane; risiede sopra un colle piuttosto scosceso ed isolato bagnato da ponente a greco dal torrente Cerfone, e da scirocco e levante dal torrente Padonchia: è situato fra il gr. 43 29 lat. ed il gr. 29 46 long. Circondato da amena valletta a cui fan corona più eminenti colli vestiti di alberi e verzura e sparsi di casolari, ville e castelli. Circa un miglio a settentrione sta a questo dirimpetto il castello di Citerna dello Stato Pontificio a); a 6 miglia a maestro la terra di Anghiari; altrettante a levante città di Castello dello Stato Pontificio; nove miglia a sett.-grec. Borgo S. Sepolcro, e sedici miglia a libeccio la città di Arezzo. Con questi paesi Monterchi è in continua relazione e commercio.

« Nell'estate 1855, e più particolarmente nei mesi di giugno, luglio e agosto, come nel resto della Toscana infieriva il Colera in tutte queste città e paesi, come Città di Castello, Borgo S. Sepolcro, Arezzo e Anghiari. Anche nelle campagne lungo lo stradale regio aretino e precisamente a quattro miglia da Monterchi in luogo detto il Palazzo del Pero menava strage il morbo asiatico, e per la parte di levante a sole tre miglia di distanza in luogo dello Stato Pontificio detto Lerchi mieteva vittime.

« Il morbo più che mai infierì nel mese di agosto.

« Il 24 agosto ricorrendo in Città di Castello un'annua fiera detta di S. Bartolommeo alla quale affluisce moltissima gente, un tal Luca Andreini della cura di Pestrino nella comune di Citerna, vi si recò. Costui nelle ore pomeridiane si pose a giacere in un letto che pochi dì innanzi aveva servito ad un coleroso; la sera stessa si ridusse in famiglia ed il giorno di poi fu preso dal Colera che dopo 24 ore di tormenti lo condusse a morte; dopo questo, altre due donne della stessa famiglia, che lo assistettero, furono attaccate ambedue, e dovettero soccombere di questa malattia, mentre prima mai alcun caso di Colera si era verificato in quella località.

« Per vestire e seppellire il cadavere di una di queste donne, fu chiamata il dì 31 agosto la moglie del becchino di Monterchi Gregorio Barboni per nome Teresa; la quale dopo avere prestata senza alcuna igienica precauzione l'opera sua, tornò alla propria abitazione. La mattina veniente,

(a) *La invasione colerica di Citerna fu egregiamente descritta dal D. Verdinelli nel §. XLV di un suo interessantissimo commentario sul Colera di quella contrada.*

che da quei medesimi centri dai quali pervenne il maligno germe in Monterchi, potè pure pervenire in Pieve

primo settembre, richiamata dalla stessa famiglia a prestar lo stesso ufficio ad altra donna morta nella notte, si diresse a quella volta. Strada facendo fu assalita da vomito e dolori di ventre, talchè fu impossibile il proseguire il cammino e le convenne adagiarsi sul terreno lungo il fiume Sovara e precisamente sotto S. Croce parrocchia vicina al castello di Citerna, ove stette tutto quel giorno assai burrascoso senza che alcuno le prestasse il menomo soccorso. Solo sulla sera a ora ben tarda due uomini si mossero per trasportarla alla sua dimora sopra una barella, ma arrivati al castello di Citerna, cioè a metà di cammino, essa spirò: per cui fu portato alla sua casa posta presso il camposanto di Monterchi il cadavere.

« Il giorno veniente il Pretore ed il Parroco di Monterchi si portarono a visitare il cadavere (che fu ritrovato a detto loro nero e contratto) ed associatolo alla chiesa fu sepolto previe tutte le igieniche precauzioni richieste dal caso.

« Questo fu il primo caso di Colera che si avesse nel comune di Monterchi, e nessun altro ne accadde fino al 18 di settembre.

« Nel qual giorno Bernardino Mantini ammogliato, di anni 64, di professione bracciante ed accattone, andò per il piano della Valle Tiberina a questuare granturco. Essendo esso passato nella parrocchia di Pestrino dalla casa Andreini, dove si erano dati i tre casi di Colera sopraccennati, gli fu offerta da quelli della famiglia una buona retribuzione quando avesse distatti e gettati fuori i letti dove quei colerosi erano morti; istigato dal desiderio di buon guadagno, il Mantini si messe all'opera. Terminata la quale sulla sera mentre si poneva per riposarsi nell'aia della casa, fu assalito da forti dolori di corpo e vomito. Fu collocato subito in una stalla, e chiamato tosto il medico di Citerna D. Ermenegildo Verdinelli, dichiarò trattarsi di vero e proprio Colera, e dopo aver prescritta la cura necessaria ritornò alla sua residenza. Partito il medico, i contadini spaventati, anzichè eseguire quanto era da lui stato prescritto, posero il malato su un carro tirato da bovi e lo trasportarono presso il castello di Citerna ad una piccola casa disabitata destinata da quel Municipio ad uso di lazzeretto, quando se ne fosse dato il bisogno. La giunti non trovando alcuno, barbaramente lasciarono l'infermo sul carro, e staccatine i bovi se ne tornarono a casa senza dare avviso a nessuno dell'accaduto. Questo succedeva circa alle ore 11 pomeridiane del dì 18 e l'infelice Mantini fu costretto rimanersi all'aria aperta e privo di qualunque soccorso fino alle 7 antimeridiane del dì 19, nel qual momento avvertito il medico accorse e trovollo semivivo. Procurato un letto e chi lo aiutasse, ve lo ripose e gli prodigò tutte le cure possibili, ma invano che alle ore 10 della stessa mattina il Mantini spirò.

« Quest'uomo era del paese di Monterchi, ed abitava in luogo detto il Borghetto assieme alla famiglia composta della moglie, che nello stesso giorno 19 settembre veniva a morte per tubercolosi polmonare e di un figlio ed una figlia che fecero la fine che appresso.

S. Stefano e nella famiglia stessa Manenti, prima ancora che ve lo importassero da S. Sepolcro, e da Città di Castello i due individui che infermarono prima di lei.

« Saputo il tristo caso avvenuto al padre, non manco il parroco di Monterchi di raccomandare ai due figli che non andassero a riprendere i pochi cenci che potea avere avuti indosso il loro padre, promettendo loro di rindennizarli del proprio di quanto avrebbero potuto perdere.

« Promisero essi, ma invitati dai citernesi, la mattina del 21 settembre Giuseppe ed Eleonora Mantini si trasferirono a riprendere gli oggetti che erano appartenuti al defunto loro padre, come giacchetta, calzoni, scarpe ec. e ritornarono a casa, all'insaputa di tutti. La mattina del dì 23 settembre, giorno di domenica, la fanciulla Eleonora Mantini si recò alla chiesa, ma non potè starvi e avanti il tempo ne uscì per ritornarsi a casa; quando fu presso questa non pote piu reggersi e cadde emettendo per vomito e secesso materie biancastre e dibattendosi per forti dolori. Accorsi il medico, il parroco ed altre persone presero l'inferma per portarla al suo letto; ma entrati nella povera casa ove era un sol letto, essendo stato disfatto quello ove era morta la madre, in questa trovarono giacere Giuseppe Mantini fratello dell'Eleonora il quale disse esservi fino della sera innanzi: avea esso vomito, diarrea, crampi, afonia, e cianosi. Cosicchè fratello e sorella furono quasi nel medesimo tempo presi da Colera, e ad onta della cura la piu attiva e razionale e di tutta mai l'assistenza loro prodigata dal D. Alessandro Ghetti, allora medico condotto di Monterchi, cessarono di vivere Giuseppe alle ore 11 pomeridiane del dì 28 settembre in età di anni 26, ed Eleonora alle ore 2 antimeridiane del successivo giorno 29, in eta di anni 23.

« Dopo questi casi furono raddoppiate le precauzioni che fino dal primo manifestarsi del male nei luoghi vicini in Monterchi solertemente si erano messe in pratica. Piu alcun caso non si ebbe in Monterchi.

« Nella cappellania di S. Michele a Padonchia annessa all'arcipretura di Monterchi, avvennero due casi di Colera, ambedue susseguiti da morte. Uno il 22 settembre nella persona di Gio. Battista Pancioni, contadino di anni 60, il quale dopo dodici ore che fu attaccato dal morbo spirò. Due giorni innanzi che fosse preso dal Colera era stato il Pancioni a condurre dei vitelli in Arezzo e ritornando avea pernottato al Palazzo del Pero, dove in quasi tutte le case si era avuto qualche caso di Colera, ed avea dormito in un letto ove 10 giorni innanzi v'era morto un coleroso. L'altro il dì 11 ottobre in certo Iacopo Biagetti pigionale, di anni 68, che da varii giorni trovavasi affetto da diarrea, che avea voluto curare col bevere forti dosi di rhum, ed altri liquori; anche questo ad onta di tutta la cura prestatagli morì in breve tempo.

« Nella cura di S. Apollinare alle Ville vi fu un caso solo sul finire di ottobre nella persona di Domenico Matteagi contadino, il quale sentendosi da diversi giorni indisposto prese di proprio moto due once d'olio di ricino. Nella notte operando il purgante si alzo piu volte e prese freddo a corpo sudante; il giorno dopo fu assalito da fiero Colera ed in otto ore ne morì.

« Questi i soli casi che si ebbero nella comune di Monterchi, ben fortunata in mezzo a tanti paesi dove il morbo asiatico meno strage.

Nè la posizione remota della Fungaia e di Formole dai luoghi abbondanti di una maggior popolazione, mentre non potè difenderli dall' aggressione colerica potrebbe essere un argomento infirmante la importazione del contagio fino ai Certelli coloni; nè fino ai cinque che ne perirono i primi nel secondo dei due ricordati villaggi.

Imperocchè ho già noverato in più luoghi parlando dei tristi casi di questo stesso compartimento aretino (p. 583) il come ed il perchè anco li abitatori delle più remote e montuose contrade, sono però posti nella necessità di recarsi nei luoghi più o men frequentati, ed ove essi possono comunque inscienti assumere i germi del rio malore, dal quale sembrerebbe averli potuti difendere la natura e la posizione dei loro quasi inaccessibili tugurii; e come quand' anco per una felice ma rara combinazione di cose essi avessero potuto tenersi in questo loro spontaneo isolamento, germi di malattia avrebbero ciò nulla meno potuto essere recati fino a loro inconsapevoli del tristo regalo di che si venivano a far partecipi. Il quale doppio ordine di cose tanto più facilmente potè e fors'anco dovè verificarsi rispetto alle due della Fungaia e di Formole, le quante volte si rifletta che esistendo già il Colera al Pozzale fino dal 10 di agosto e fino dal 25 alla Badia, questi due nuovi centri di malattia, senza parlare dei più remoti, bastavano per additare la sorgente di dove poterono attingerli i due coloni della Fungaia; mentre rispetto alla diffusione sopra Formole, la breve distanza che se-

Ella, Sig. Professore, nella sua saviezza darà il peso che meritano a questi fatti che con la maggior cura possibile ho cercato di raccogliere e narrarle in tutto genuini.

Mi creda intanto con tutto il rispetto

Monterchi li 3 aprile 1857

Di Lei Obbl. Devot. Serv.
AUGUSTO BRANCHINI

parava questo da quel villaggio indica per sè sola bastantemente di dove gli venne o gli potè venir lanciata la scintilla del suo infortunio.

Frattanto oltre le particolarità già annotate circa al Colera della Pieve S. Stefano di un' altra pure vuolsi prender atto, di cui verrà tempo di dare maggiore e più significante sviluppo.

È noto che per riparare al prosciugamento della vasta impaludazione che assorbì per un tempo non breve la parte abitabile di quella terra, un numero molto significante di individui che l' egregio sig. Gonfaloniere C. Cherici mi assicurò sommare verso i 300, lavorarono continuamente in quella fanghiglia per tutta la primavera ed estate anteriore all' agosto, e vi lavoravano pure allorchè il Colera vi comparve. E poichè quei lavori si facevano come suol dirsi a cottimo, così il prefato Cav. Gonfaloniere mi faceva noto che lunghe e protratte erano le ore del lavoro tanto nel giorno, e sotto la sferza del sole, quanto sull' avvicinarsi della sera, perciocchè l'amore del guadagno faceva prendere ai lavoranti ben poche ore di riposo in sul meriggio, stimolandogli a prolungare l' opera loro finchè ogni avanzo di luce ne potesse permettere l' esecuzione. Or bene, il Colera non incominciò fra essi prima di essersi mostrato al Pozzale e alla Badia, nè prima di averlo fatto per la duplice e manifesta importazione passata in rivista.

Dal complesso pertanto dei fatti narrati fin qui apparirebbe alla mia tenuità che il Colera del compartimento aretino, il quale vi ebbe il suo termine coll' ultimo decesso nel 6 dicembre in comunità di Pieve S. Stefano, non avesse presentato, tanto nel suo esordire quanto nel suo procedere, verun dato nè veruna circostanza che ne contrariasse la importazione, e che niuno delli argomenti addotti per ismentirla resistesse efficacemente alle leggi ed alle regole della dialettica che può loro opporsi.

Frattanto credo di non dover dar termine a ciò che si riferisce al Colera del compartimento aretino senza riferire testualmente i due ultimi paragrafi coi quali è concluso il rapporto generale inviato dal Cav. Prefetto di esso.

« Fra le quarantadue comunità di questo compartimento, tre di esse non furono dal morbo visitate in guisa veruna; Lucignano cioè, Castiglion Ubertini e Raggiolo. Appena e saltuariamente lo furono quelle di Castiglion Fiorentino, Foiano, Marciano, Monte S. Savino, S. Giovanni, Monterchi, Caprese, Sestino, Monte S. Maria. Nel quale ultimo comune penso che dalla scienza meritino attenzione i fatti che il morbo si sviluppò improvviso e micidiale nella famiglia Minucci, abitante in un podere isolato ed aperto, investendo quasi simultaneamente nove individui, sei de'quali uccideva. Per le informazioni prese niuno di quella famiglia si era da molto tempo allontanato da quel podere. » Lo che, soggiungo io, non esclude però che vi sieno pervenuti uomini o cose inquinate da germi colerici in regioni ove il morbo esisteva.

« Non voglio chiudere, continova il relatore, questo rapporto, senza avvertire che li attaccati dal morbo fra maschi e femmine in tutto il compartimento furono 5041, ed i morti 2819; lo che porta ad una notevole differenza nelle resultanze che il superiore Governo ottenne dalle denunzie giornaliere che questa prefettura inviavagli nel tempo in cui il morbo infieriva, mentre il Monitore dell'anno decorso di num. 255 accennava che li attaccati nel compartimento erano stati 4527, ed i morti 2514, i quali risultati diminuirebbero contro la realtà 514 attaccati, e 305 morti. »

Lasciando a chi vorrà compilare la statistica numerica del Colera di Toscana la composizione di ogni discordanza fra le cifre che ne sono state consegnate, dirò

solo che ogni sviluppo delle sopra enunciate potrà diffusamente vedersi nel prospetto generale qui annesso, come del procedimento delle cure fatte nelli spedali appositamente eretti potrà prendersi cognizione da quello che lo precede.

PROSPETTO DELL

STATI APERTI IN SOCCORSO DEI COLEROSI N

N.° DELLI SPEDALI	DELEGAZIONE IN CUI SI APRIRONO	LOCALITÀ E DENOMINAZIONE
1	Arezzo	In Piazza del Popolo lungo la Via Sacra nelle fabbriche degli ex Conventi di S. Croce e di S. Caterina . . . . .
2	Cortona	Fuori di Cortona nell' ex Convento delle Santucce . . . . .
3	Poppi.	A qualche distanza da Poppi in una vasta Villa denominata Sala, di pertinenza dei Signori Maccioni di Pratovecchio . . . .
4	S. Sepolcro.	A breve distanza da S. Sepolcro in una Villa di Monsignor Vescovo, denominata la Rotonda, posta in amena collina . . .

PEDALI PROVVISORII

OMPARTIMENTO DI AREZZO NELL'ANNO 1855.

GIORNO DI APERTURA	GIORNO DI CHIUSURA	NUMERO DEI MALATI IN CIASCUNO		MORTI		GUARITI	
		MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
1855	**1855**						
9 Luglio	30 Novembre	379	461	211	209	168	252
6 Luglio	3 Novembre	75	88	44	58	31	30
22 Luglio	15 Novembre	89	59	50	33	39	26
11 Agosto	16 Novembre	40	52	30	34	10	18
	Totale N.°	583	660	335	334	248	326

PROSPETTO GENERALE NUMERICO

DEI CASI DI COLERA ASIATICO

VERIFICATISI NEL COMPARTIMENTO DI AREZZO

DURANTE L' INVASIONE DEL 1855.

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Arezzo										
Arezzo	36732	803	1011	458	492	345	519	1814	950	864
Capolona	2443	48	49	36	32	12	17	97	68	29
Subbiano	3307	39	29	23	13	16	16	68	36	32
Deleg. di Castiglion Fiorentino										
Castiglion Fiorentino	11798	24	32	15	20	9	12	56	35	21
Foiano	7757	4	2	1	2	3	—	6	3	3
Marciano	2417	3	4	3	2	—	2	7	5	2
Delegazione di Cortona										
Cortona	24886	228	262	120	138	108	124	490	258	232
Delegazione di S. Giovanni										
Bucine	6741	48	45	32	26	16	19	93	58	35
Castel Franco di sopra	2828	18	26	15	19	3	7	44	34	10
Cavriglia	4029	19	20	9	11	10	9	39	20	19
Castiglione Ubertini	463	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Due Comuni di Laterina	949	8	4	8	4	—	—	12	12	—
San Giovanni	4298	42	39	20	24	22	15	81	44	37
Laterina	2048	57	85	37	56	20	29	142	93	49
Loro	5164	96	90	50	48	46	42	186	98	88
Montevarchi	9018	93	103	57	60	36	43	196	117	79
Pian di Scò	2768	28	40	15	20	13	20	68	35	33
Terranuova	6779	64	81	40	41	24	40	145	81	64
Val d'Ambra	2134	68	72	48	48	20	24	140	96	44
Delegaz. di Monte S. Savino										
Civitella	3336	26	32	17	19	9	13	58	36	22
Lucignano	3772	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Monte S. Savino	7380	34	43	24	30	13	13	77	54	26

COMUNITÀ COMPRESE IN CIASCUN CIRCONDARIO DI DELEGAZIONE	CIFRA DELLA POPOLAZIONE	ATTACCATI		MORTI		GUARITI		TOTALE PER OGNI CIRCONDARIO		
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	ATTACCATI	MORTI	GUARITI
Delegazione di Poppi										
Bibbiena	5368	47	43	37	30	10	13	90	67	23
Castel Focognano	3164	28	20	13	8	15	12	48	21	27
Castel S. Niccolò	4631	88	74	48	52	40	22	162	100	62
Chitignano	1164	11	9	8	5	3	4	20	13	7
Chiusi in Casentino . . .	2345	8	4	7	4	1	—	12	11	1
Monte Mignaio	1972	5	5	4	4	1	1	10	8	2
Ortignano	995	4	6	1	6	3	—	10	7	3
Poppi.	6029	160	112	86	55	74	57	272	141	131
Pratovecchio	4707	56	46	23	27	33	19	102	50	52
Raggiolo	756	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Stia	3095	33	19	13	10	20	9	52	23	29
Talla	2338	30	26	16	15	14	11	56	31	25
Delegazione di S. Sepolcro										
Anghiari	6896	34	42	12	22	22	20	76	34	42
Badia Tedalda	2300	19	26	9	19	10	7	45	28	17
Caprese	2083	3	7	1	2	2	5	10	3	7
Monterchi	2725	4	1	4	1	—	—	5	5	—
Monte S. Maria	2903	9	5	5	3	4	2	14	8	6
Pieve S. Stefano	3772	37	37	15	21	22	16	74	36	38
San Sepolcro	7936	75	82	47	51	28	31	157	98	59
Sestino	2381	2	5	2	3	—	2	7	5	2
RECAPITOLAZIONE										
Circondario di Arezzo . . .	42482	890	1089	517	537	373	552	1979	1054	925
» di Castig. Fiorent.	21972	31	38	19	24	12	14	69	43	26
» di Cortona . . .	24886	228	262	120	138	108	124	490	258	232
» di S. Giovanni. .	47219	541	605	331	357	210	248	1146	688	458
» di M. S. Savino .	16488	60	75	38	49	22	26	135	87	48
» di Poppi. . . .	36564	470	364	256	216	214	148	834	472	362
» di S. Sepolcro. .	30996	183	205	95	122	88	83	388	217	171
TOTALE	220607	2403	2638	1376	1443	1027	1195	5041	2819	2222

Il numero degli attaccati sta alla cifra della popolazione in ragione di 2 $^{28}/_{100}$ per cento.

Sul numero dei malati la mortalità verificatasi è di 55 e 92 per cento.

INDICE

Recrudescenza colerica nell' Agro fiorentino ed in Firenze . . . . . Pag. 1
Colera di Livorno e dell' Isola dell' Elba . . . . « 61
I. *Colera di Livorno* . . . . . « 63
II. *Colera dell' Isola dell' Elba* . . . . . « 101
Colera del Compartimento Grossetano . . . . . « 123
Colera del Compartimento Lucchese . . . . . « 171
Colera delle Carceri di S. Giorgio . . . . . « 186
Colera del Manicomio di Fregionaia . . . . « 189
Colera del distretto di Capannori e di Villa Basilica. « 198
Colera del distretto di Pescia . . . . . « 203
Colera del circondario di Monsummano . . . « 213
Colera del distretto governativo di Viareggio . « 217
Colera della Versilia . . . . . « 221
Colera di Camaiore . . . . . « 240
Colera di Borgo a Mozzano . . . . . « 243
Colera del circondario governativo di Barga. .. « 252
Colera del Compartimento Pisano. . . . . . « 271
Colera della delegazione di Pontedera . . . . « 278
Colera della delegazione di Lari . . . . . « 300
Colera della delegazione di Castagneto, Campiglia e Piombino . . . . . « 324
Colera di Volterra. . . . . . « 337
Colera di Vico Pisano . . . . . « 352
Colera di Pisa . . . . . « 361
Colera del Compartimento Senese . . . . . « 389
Colera di S. Maria a Monte . . . . . « 407
Colera di Fucecchio . . . . . « 411
Colera di Castelfranco . . . . . « 418
Colera di Montecalvoli . . . . . « 422

Colera della Comunità di Vinci . . . . . Pag. 425
Colera di Cerreto Guidi . . . . . « 427
Colera di S. Miniato . . . . . « 428
Colera del Penitenziario dell' Ambrogiana. . . . « 431
Colera della Val d' Elsa. . . . . . « 448
Colera di Castel Fiorentino e Certaldo. . . . . « 450
Colera di Poggibonsi . . . . . « 455
Colera di Colle . . . . . « 461
Colera di S. Gimignano . . . . . « 469
Colera di Casole . . . . . « 482
Colera della Castellina in Chianti . . . . . « ivi
Colera di Radda . . . . . « 483
Colera di Gaiole . . . . . « 487
Colera di Siena . . . . . « 494
Colera di Montereggioni . . . . . « 501
Colera di Montepulciano. . . . . . « 509
Colera d' Asciano . . . . . « 510
Colera d' Asinalunga . . . . . « 516
Colera della delegazione di Radicofani . . . . « 524
Colera di Pian Castagnaio . . . . . « 525
Colera della Badia S. Salvatore . . . . . « 529
Colera della delegazione di Chiusi . . . . . « 531
Colera di Rapolano . . . . . « ivi
Colera di Cetona . . . . . « 533
Colera di Chiusi . . . . . « 537
Colera del Compartimento Aretino . . . . . « 543
Colera di Castiglion Fiorentino . . . . . « 569
Colera di Cortona . . . . . « 596
Colera della delegazione di S. Giovanni . . . « 618
Colera di Meleto . . . . . « 620
Colera del Casentino . . . . . « 626
Colera di Castel S. Niccolò . . . . . « 653
Colera della Valle Tiberina . . . . . « 660
Colera di Pieve S. Stefano . . . . . « 672

Hist.
RC133
T8
856B
4